



Alla R. Accademia
delle scienze
l'autore

LE STORIE

DELL' ANTICA CITTÀ

DEL

MONTEREGALE

ORA

MONDOVÌ

IN PIEMONTE

DI

EMANUELE MOROZZO

DELLA ROCCA

VOLUME PRIMO





MONDOVÌ

TIPOGRAFIA C. A. FRACCHIA

1894

DISCORSO PRELIMINARE

Indulgentiæ fortunæ opus est, ut ad finem usque operis suscepti vita nobis suppeditet. Verumtamen si quid humanitus nobis contigerit, equidem persuasum habeo, non neglectum in hoc argumentum, neo defecturos viros idoneos, summo studio operam daturos, ut quod fuerit inchoatum ad finem perducatur.

Polyb. L. III, c. 5.

Sfasciatosi sotto i deboli successori di Carlomagno il grande impero che da questo era stato costituito, l'autorità sovrana fu occupata di mano in mano dai numerosi grandi vassalli, i quali per potersi reggere si videro obbligati a lasciare che non poche attribuzioni di essa si prendessero per turno i loro ufficiali: donde un immane disordine, di cui non si trova, dopo le invasioni dei barbari, uno maggiore nella storia dell'Europa. Facile immaginare quanto abbiano avuto i popoli a soffrire oppressi da tanto numerosi tiranni. Ma non raramente i mali portano con sè il germe del rimedio. Cominciò subito tra gli oppressi un lavorìo latente e inconscio, una debole resistenza, disdegnata nel principio dagli oppressori, i quali riuscivano facilmente a comprimerla, che pur doveva crescere, ordinarsi, affermarsi a poco a poco attraverso il tempo, ricondurre alla ricostituzione dell'autorità sovrana, e da ultimo al riconquisto della libertà, mettendo questa e quella in armonia tra loro. Ma gli anni sono giorni nella vita dei popoli; un vero effetto di

quella resistenza non poteva farsi sentire che più di tre secoli e mezzo dopo la morte di quel grande imperatore, allorchè sorsero i comuni.

Mondovì, o come lungamente si disse il Monteregale, sebbene nella lunga lotta dei comuni del Piemonte meridionale contro il feudalismo non abbia tenuto il primo posto, lo si vede però operare in maniera degna affatto e necessaria di venir ricordata. Meritano di essere ordinatamente raccontate le durissime prove per cui dovè traversare, sia perchè ci fanno conoscere quale fosse la condizione dei comuni sudditi in quelle lontane età, sia perchè impariamo quale vita di angustie e di dolori abbiano menata i nostri padri, sia infine perchè lo studio ed il racconto degli importanti avvenimenti in cui fu travolto, non possono non giovare alla storia della nostra contrada, di cui esso è parte considerevole, storia la quale, finchè non saranno ben note le vicende di tutti i comuni e di tutte le famiglie feudali, sarà sempre monca ed insufficiente, come ebbe a notare un giovane scrittore, che ha levato di sè una grande aspettazione (1).

Le vicende del Monteregale si dividono naturalmente in due grandi parti. La storia della prima, che dalla origine del comune viene sino alla fine del secolo decimoquarto, quando passò definitivamente nel dominio della casa di Savoia (1396), epoca di lotte e di travagli incessanti, voleva essere, come già toccai in altro mio scritto (2), rifatta sopra gli antichi e veraci documenti, nei quali ho dovuto cercarla ed estrarla per così dire pezzo a pezzo, chè disgraziatamente nè rozze cronache nè meglio ordinati annali abbiamo, che ci diano contezza delle cose anticamente accadute nel nostro paese, fatta eccezione di qualche breve

(1) *Ricerche e studi sulla storia di Bra di* Ferdinando Gabotto. - Bra, Stefano Racca 1892, pag. 17.

(2) *Sulla storia del comune di Mondovì, sovra le fonti e gli scrittori delle medesime discorso con note.* Mondovì dalla tip. di Agostino Fracchia 1868, pag. 8 e 9.

notizia, che troviamo nei cronisti di Asti e di Alessandria. Non grato lavoro sicuramente. Fu un nuovo edifizio che dovetti innalzare, e mi accrebbero le difficoltà del cammino gli errori a sgombrare stati accumulati dagli scrittori che mi hanno preceduto.

Non ho fatto cosa nuova. Fin dal secolo passato gli studi storici in Piemonte sono stati messi sulla giusta via dei fatti sincerati nella indagine e nell' esame dei documenti, metodo, che continuato negli anni nostri, ha prodotto ubertosissimi frutti. I polverosi archivi sia privati sia pubblici, non più tenuti chiusi da malintese gelosie di famiglia e ragioni di stato, sono stati messi sottosopra e numerose carte sono state scoperte, che vagliate e discusse con sana critica vennero fatte di pubblica ragione. Sopra questi tesori hanno già lavorato eletti ingegni, i quali seppero trarne e raccoglierne numerosi veri, che ordinati in bella maniera diventarono materia sicura di biografie, di monografie ed anche di storie.

Tanto dei vecchi documenti stati raccolti nel secolo passato quanto di quelli stati ritrovati ai giorni nostri ho dovuto fare un doppio esame, cioè studiare prima ciascuno in sè, poi tutti mettere in confronto con quelli delle città e dei comuni circonvicini. Ma grandi sono ancora le lacune, ed avendo per ciò dovuto entrare talvolta nel campo delle congetture, pur troppo sarò stato tratto in qualche errore, che verrà sgombrato da altri, il quale più di me fortunato potrà con nuove scoperte far luce maggiore.

L'istoria è arte e scienza ad un tempo: lasciatomi forse guadagnare dall'intemperanza delle minutezze inedite, male che troppo spesso si accompagna all'amore delle ricerche, mi preme l'animo il timore di avere con i numerosi documenti abboracciato un lavoro di mosaico o tarsia, ordinando e legando insieme, secondo l'ordine del tempo, le cose in essi trovate. So bene che è dato far opera duratura soltanto agli

ingegni creatori, che avendo una profonda cognizione della storia generale, sanno subito collo sguardo comprensivo rintracciare il legame delle notizie e dei fatti con assiduo studio raccolti, intuire i tempi e le ragioni delle cose, e inspirati dalla musa dell'arte spargere a fiotti nel loro racconto la luce ed i colori, evocare i morti coi sentimenti e colle idee onde furono vivendo animati, ricostituire la loro società, far rivivere in una parola il passato. Ma se non ho potuto dotare la patria mia di una buona storia, come l'hanno Saluzzo, Savigliano, Acqui, Alba, Asti, Fossano, che fanno corona al Monteregale, mi sia dato almeno sperare possa il mio lavoro servire di guida non affatto malsicura ad altri, che si ponga a rifarlo. Voglio bene si sappia che se l'amore per la nostra città mi ha lungamente spronato a scrivere, mi sono soprattenuto da ciò fare fino a questi ultimi anni, non tanto perchè l'agitata vita, che tra le armi io doveva condurre, me ne facesse insuperabile impedimento, quanto per la speranza, che altri fornito d'ingegno ed armato di migliori studi si sobbarcasse alla non breve e non leggera fatica: trovata finalmente nella solitudine quella tranquillità che è il sogno del filosofo, vedendo deluse le mie speranze, ho dato di mano alla penna, ed ho cercato di esporne colla maggior esattezza possibile il passato. La materia mi fu apprestata dalle virtù, dagli errori e talvolta dai delitti dei nostri padri. Non mi sono lasciato trascinare fuori della giusta strada dall'amore municipale, e posso con franca coscienza affermare che non ho scritto panegirico ma storia. Nessun malinteso riguardo mi ha impedito di parlare e giudicare liberamente delle cose e degli uomini; con piena indipendenza ho biasimato quello mi è paruto biasimevole e lodato quello che ho trovato degno di lode. Se da una parte l'interesse pubblico della scienza, la dignità della storia e il severo sindacato dei lettori onesti respingono ogni mira obliqua nello storico,

dall'altra gli comandano di lodare con piacere e di biasimare con coraggio. *Prima historici lex est*, ci lasciò scritto il grande oratore Romano, *ne quid falsi dicere audeat*, *ne quid veri non audeat.* Ma appunto per questa libertà, di cui ho fatto uso, mi verrà biasimo dai partiti contrari, poichè vi sarà chi leggendo condannati gli abusi stati commessi quasi in ogni tempo dal sacerdozio, principalmente per la bramosia del temporale dominio, m' imputerà di poca riverenza alla religione, confondendo questa con quello, nè mancheranno altri, che vedendo da me affermata la necessità della credenza in Dio onnipotente, padre insieme e giudice di tutti, la quale ci stringe ed affratella, insegna a sopportare serenamente i mali della vita e sola vale a contenere nei limiti del dovere gli uomini, mi daranno pel capo del baciapile. Ma si troveranno ancora quelli che dotati di animo retto, forniti di severo ma giusto giudizio, alieni da ogni esagerazione sapranno rendermi la dovuta giustizia. Del resto avvenga quel che vuole, mi assicura la buona coscienza.

Ho cominciato con trattare delle fonti e degli scrittori della storia nostra, perchè ognuno conosca i materiali sopra cui ho lavorato, ed abbia il modo di sindacare l'opera mia. Fatto un rapidissimo cenno dei più antichi popoli che abitarono l'Italia, mi sono aperto la strada a parlare dei Liguri e specialmente dei Vagienni (1), che questa nostra occidental parte ne tennero. Toccato del dominio stato esercitato dai Romani e trapassato di volo il più lontano medio evo, mi sono arrestato a parlare delle contee istituite da Carlomagno nella regione, che più tardi fu Piemonte chiamata, studiando particolarmente i limiti di quella di Bredolo, nel cui mezzo

(1) Spiacemi fosse già stampato il capitolo sui Vagienni quando l' anno passato il dottor Domenico Manzone pubblicava in Torino, per mezzo degli editori fratelli Bocca, l'ottimo suo studio storico-critico, *I Liguri Bagienni e la loro Augusta*, del quale avrei potuto trarre buon partito.

doveva sorgere il Monteregale, e le relazioni di dipendenza che essa ebbe coi vescovi di Asti. Discorso quindi brevemente delle invasioni dei Saraceni nel principio del decimo secolo, mi sono rifatto indietro a raccontare come in queste nostre contrade penetrasse la luce del vangelo, venissero stabilite le chiese battesimali e numerosi sorgessero i chiostri ed i monasteri: poi come caduta in isfacelo sotto gl'imbelli Carolingi l' autorità sovrana, e frantumatasi infinitamente nelle mani dei grandi e dei piccoli vassalli, da noi si costituisse il feudalismo, e per natural reazione contro quell'immane disordine sociale venissero a poco a poco formandosi i comuni, nel cui seno doveva rinascere la libertà. Dopo di che mi parve necessario ricordare alcuna cosa della grande e gloriosa lotta, che i comuni italiani ebbero a sostenere contro il Barbarossa, e così mi trovai aperto il cammino a dire come avesse origine la nostra città. Tutto ciò si può considerare come l'introduzione alla storia di essa. Parrà forse a taluno, che io avrei dovuto principiare più in qua il mio racconto. Ma oltrechè tutto è quaggiù siffattamente collegato, che non si possono ben comprendere le cose di un tempo senza avere qualche cognizione di quelle accadute avanti, ho creduto necessario di toccare brevissimamente delle vicende della nostra contrada prima che sorgesse il Monteregale, le quali sono poco note. Descritta la sua origine, il discorso è caduto sulle due prime guerre che ebbe a sostenere per la sua esistenza, l'una contro il vescovo di Asti e l'altra contro Manfredo II marchese di Saluzzo. Qui ha fine il primo libro. Nel secondo ho preso in esame le antiche consuetudini di Vico, state adottate dal comune nel suo primo sorgere, gli statuti e gli altri cittadineschi provvedimenti stati fatti dai nostri padri non appena poterono alquanto quietare.

Questi due libri, che costituiscono il primo volume, mando avanti come forieri degli altri, che già quasi pronti potranno

veder presto la luce. Se le cose nei primi trattate sono tali che devono svegliare l' interesse dei lettori, non potrà questo a meno di andare nei seguenti crescendo di mano in mano per la ricchezza dei fatti e delle notizie, che ho potuto raccogliere sfuggite alle ricerche dei nostri vecchi patrii scrittori. Il racconto naturalmente si allarga nelle vicende generali del Piemonte, senza la conoscenza delle quali non è possibile ben capire la storia particolare del Monteregale, che non sarà più come è stata finora un semplice regesto di fatti e di avvenimenti cronologicamente disposti.

Vedremo il Monteregale accresciuto di averi e di persone e meglio ordinato dopo le due prime guerre sostenute, stringersi in lega con Cuneo, Savigliano ed i Milanesi e far arditamente il viso delle armi al baronaggio ed al vescovo di Asti. Costretto di piegare ai voleri di questo, che aiutato da suoi numerosi feudatari lo trarrà all'orlo della estrema ruina, verrà poco dopo compreso in un generale accomodamento promosso dalla repubblica Astese, e potrà con l'opera di un suo forte cittadino, il Bressano di Vico, curar presto le sue piaghe, risorgere e levarsi in istato (1230 - 1234). L'anno 1236 insieme a Bene ed a Busca si collegherà con Alessandria sempre nell'intento di francarsi contro il vescovo e contro il baronaggio, ma verrà due anni dopo Federico II che sconcerterà i suoi piani. Partito costui, sempre più egli si rileverà per opera del Bressano, che circondato da numerosa famiglia e da larghissima clientela finirà per regolarne a sua volontà le sorti. La rivendicazione di Montalto, di Torre e di Roburento, il conquisto di Morozzo con tutto il suo territorio (1240), l'occupazione di Sant'Albano, la dedizione di Piozzo, l'abbassamento dei signori di Carassone e l' occupazione della loro bastia (1245), l'acquisto di Carrù e la cessione di esso in feudo al Bressano, riservati i diritti di sovranità (1250), lo scuotimento di ogni dipendenza dal vescovo di Asti segnalano quest'epoca gloriosa del nostro co-

mune. Ma tutto ciò non potrà fare senza trattare risolutamente le armi, e tenersi stretto alla vecchia lega con Alessandria, Cuneo e Savigliano, alla quale accederanno Fossano nuovamente sorta, Alba stessa e Bene. Ma ecco Alba l'eterna rivale di Asti passare ad un tratto a questa, e insieme con Cherasco, con il vescovo di Asti e con i marchesi Giorgio e Leone di Ceva voltarsi contro la lega. Il Monteregale si vede da fronte il vescovo con i marchesi; quello subito discaccia, questi tiene in rispetto. S'intromettono Tomaso conte di Savoia e Giacomo del Carretto e compongono le cose (1250). Poco a poi insieme coi collegati viene a dura pace con Asti e con Alba (1251). Non posano tuttavia le armi: mentre Asti è distratta in una grave lotta con il conte di Savoia, il Monteregale deve travagliarsi un'altra volta e da solo, per i diritti acquistati sopra Carrù, contro Alba e contro i marchesi di Ceva, Del Carretto e di Clavesana, nè può quietare che in gennaio del 1256 per l'amichevole intromissione di Savigliano. Solo non gli vuol dare requie il vescovo Bonifacio, il quale altre armi può usare ancora che le temporali. Già da quindici anni per la scomunica lanciata contro il Bressano e contro il comune rimaneva interdetta l'amministrazione dei sacramenti, e più non si potevano seppellire i morti in terreno sacrato. Le popolazioni malcontente, e continuo sobillate dai preti e dai frati, costringono un bel giorno il Bressano a venire ad un accomodamento con l'avido prelato, che riesce così a ricuperare quasi tutti gli antichi suoi pretesi diritti, e in un momento ecco perduta l'opera di lunghi anni. La plebe non sa mai essere moderata. Spogliato delle cose sue, il Bressano è costretto di fuggire a Carrù. Dopo qualche tentativo di accomodamento, dopo varii combattimenti è vinto e fatto prigione, ma accettando una dura sentenza arbitramentale del vescovo, ridonato alla libertà torna a Carrù (1257-1256). Così giungiamo all'anno 1260, che l'ambizioso Carlo di Angiò manda in Pie-

monte dalla vicina Provenza i suoi soldati. Cuneo, Savigliano, Alba, Cherasco, Bene e non pochi feudatari subito a lui si danno ed indi a poco il Monteregale. Asti coraggiosa, intorno a cui avrebbe dovuto stringersi il Piemonte meridionale se i baroni ed i comuni fossero stati meno egoisti, quelli avessero avuto un qualche sentimento di patria e questi di essa un concetto più largo, dà subito di piglio alle armi ed aiutata da Torino, da Chieri, da Fossano, dai marchesi di Ceva, di Saluzzo, di Busca, del Carretto e da altri minori baroni le volta contro l'invasore straniero. Non le sorride la fortuna, ma torna senza posa con ammirabile costanza alla riscossa (1260-1269). Nel frattempo in Monteregale sotto il reggime dei Provenzali vivevasi assai quietamente. Carlo, fatto re delle Puglie e della Sicilia, riesce dopo il 1270 a dilatare considerevolmente per mezzo dei suoi luogotenenti la sua potenza in Piemonte e in Lombardia. Asti, Pavia, Genova, Milano, il vescovo d'Ivrea, i conti di Valperga, di Masino, di S Giorgio, i signori di Vallesa ed altri impauriti fanno lega tra loro. Dopo molte vicende, le truppe Angioine toccano una grossa sconfitta a Roccavione (1274), e il Monteregale viene costretto a scacciare gli ufficiali del re ed entrar anch'esso nella lega insieme con Cuneo, Cherasco e Savigliano.

Tornato padrone di sè si trova di botto in mezzo a grandi agitazioni provocate dai Bressani uniti strettamente con i Della Valle (altra potente e numerosa famiglia, che veniva probabilmente dallo stesso ceppo) sotto la condotta di Pietro secondogenito del famoso Bressano, che, partiti i Provenzali, aveva presto saputo ottenere quasi tutta l'autorità dal padre prima esercitata. Naturalmente i diritti del vescovo, stati dal re in molta parte occupati, furono nuovamente appieno disconosciuti. In questi anni ha luogo un importantissimo episodio della nostra storia. Pietro, mirando non solo a raffermare la sua signoria nel Monteregale, ma ad

estenderne i confini, approfitta delle gravi discordie che erano tra Giorgio II detto Nano marchese di Ceva ed i suoi cugini Guglielmo IV signore di una metà di Ceva e di molte terre, i signori di Scagnello, di Noceto, di Murialdo, di Battifollo, di Monasterolo, di Ormea, di Massimino, di Pornasio ed altri e con Manuele marchese di Clavesana, i quali non volevano in alcuna maniera riconoscere quella supremazia, che di diritto o di fatto a quello spettava sopra tutti i feudi del marchesato, stata esercitata senza contrasto dagli avi suoi a principiare da Guglielmo I. Riesce a tirarli tutti a sè, li induce a fare una giura ossia lega col comune, a prenderne la cittadinanza e a fissare molti di essi la lòro dimora sul monte, donde insieme con lui continuano le loro macchinazioni contro il marchese. La guerra non tarda a scoppiare. Nano, guerriero ai suoi tempi di qualche rinomanza, la conduce con senno e con valore, ma troppo numerosi sono i suoi nemici e le sorti pendono a lungo incerte. Da ultimo, vedendo di non poter più fronteggiar la tempesta, si appiglia ad un estremo partito, fa omaggio del marchesato alla repubblica di Asti (1295) ottenendone centomila delle sue lire (650000 delle nostre all'incirca) ed un forte aiuto di uomini. Subito le cose cambiano di aspetto. Il Monteregale, che non aveva potuto ottenere alcun reale vantaggio, contava i morti, i saccheggi e le distruzioni, senzachè malcontento della scomunica e dell'interdetto nuovamente stati dal vescovo contro di lui lanciati, col quale aveva avuto nuovamente a contendere per la nomina del podestà, viene ad un tratto a composizione con Nano (1597), pianta in asso i pericolosi alleati e caccia i Bressani e i Della Valle, che si rifugiano nel castello di Carrù, donde muovono guerra spietata alla patria portando con ispessi scorazzamenti, la distruzione, l'incendio e la strage in ogni punto del suo territorio. In ottobre del 1299 si viene ad una tregua, e nel gen-

naio seguente si fa la pace per mezzo di un tribunale di arbitri nominati da Alba, Savigliano e Cherasco con a capo il vescovo di Asti. Non cessano per questo le macchinazioni dei Bressani, e continua in Mondovì la trepidazione per l'avvenire, quando un improvviso accidente cambia le cose. I Solari guelfi scacciati da Asti dai Castelli ghibellini si rifugiano in Alba, donde mandano per aiuto a Carlo II re di Napoli ed a Filippo di Acaia. Il re senza perdere tempo spedisce il siniscalco Raimondo de Leto suo capitano generale in Piemonte. Non era spenta ancora l'affezione per la sua casa e il ricordo dell' ordine mantenuto e del temperato governo di suo padre; Alba, Cherasco, Savigliano subito (1303) a lui ritornano e a breve andare (febbraio 1365) anche il Monteregale. Tre anni dopo i Bressani, che erano stati nuovamente sbanditi, sono riammessi in patria. A Carlo II succede nel 1309 il figlio Roberto, che viene in persona a rafforzare le cose nei suoi dominii di Piemonte. Scende contemporaneamente in Italia con poca gente Arrigo VII di Lucemborgo, che pone il re al bando dell'impero e dona il Monteregale a Manfredo IV marchese di Saluzzo. È un fuoco di paglia subito spento per la morte improvvisa dell'imperatore (1313); anzi la potenza di re Roberto sembra un momento accrescersi perchè gli Astesi a lui si danno. Ma la guerra contro di lui è continuata dal marchese di Saluzzo, a cui non tardano a congiungersi l'un dopo l'altro il principe di Acaia, Stefano figlio di Matteo Visconti, il marchese del Monferrato, il conte di Savoia (1314-1318). Alessandria viene nelle mani del Visconti, Vercelli del marchese del Monferrato, Fossano e Savigliano di Filippo di Acaia. Vacilla la fortuna del re, ma le antiche terre e specie il Monteregale gli rimangono fedeli. Vedremo le vicende e le guerre in cui questo si trovò per ciò travolto in mezzo a quegli arrabbiati che si disputavano il Piemonte; e il tradimento molinato dai Bressani per darlo al principe

di Acaia. Muore in gennaio del 1343 il re Roberto e gli succede la nipote Giovanna, che non era donna che sapesse reggere il timone dello stato. Tre anni dopo per le battaglie di Gamenario e di Pollenzo ha veramente fine il dominio degli Angioini in Piemonte. Il Monteregale sta intra due di quello abbia a fare, quando in giugno del 1347 saputo che con numerose genti si avanzano Ludovico di Savoia luogotenente del conte Amedeo VI e Giacomo principe di Acaia li acclama in tutta fretta suoi signori. Il marchese del Monferrato e Luchino Visconti male sopportano la cosa. Accorre subito il secondo, prende la città e lascia che rientrino i Bressani. L'anno dopo occupa anche Cuneo e Cherasco. Clemente VI, volendo mettere fine alle discordie, manda arbitro tra i contendenti il vescovo di Forlì, che pronuncia in aprile del 1348 dover Cuneo, Cherasco e Mondovì appartenere a Luchino Visconti. Morto costui nel gennaio seguente, gli succede il fratello Giovanni arcivescovo di Milano, che si accorda con il marchese del Monferrato e con i principi Savoiardi sulla base di quel laudo, e nel 1354 lascia lo stato ai nipoti Galeazzo II e Bernabò. Ma due anni dopo il Monteregale si dà al Monferrato, i Bressani ed i Della Valle fuggono a Carrù e rimettono quel castello nelle mani del capitano generale di Galeazzo. Le cose intanto si complicano tra quei marchesi e principi: si aggiunge la regina Giovanna, che fa un tentativo di ricuperare i perduti dominii. In maggio del 1366 Mondovì torna ai Visconti, e due anni dopo, come fosse una merce, è dato da Galeazzo in dote a sua figlia Violante disposatasi a Lionello duca di Chiarenza figlio del re d'Inghilterra, insieme con Cuneo, Alba, Cherasco, Demonte, Caraglio e Bra; il quale viene subito con i suoi Inglesi a prenderne il possesso e ne rimette il governo ad Odoardo Despenser, un soldataccio di ventura. Morto subitamente Lionello in Alba, Galeazzo ne domanda la restituzione, ma costui

pensa meglio tenere il tutto per sè. Quegli allora gli manda contro l'Ozzino e il Dal Verme suoi capitani, che sono battuti e fatti prigioni. Giovanni II marchese del Monferrato, cui facevano gola il Monteregale e le altre terre, cerca di venire a trattative con il Visconti, ma, fattosi accorto che gettava il suo tempo, assolda senza più il Despenser con le sue masnade. Trascorre irato il Visconti fin sotto al Monteregale, ma non può far nulla che troppo era fortemente tenuto dall'Inglese, il quale in ottobre del 1369 lo vende a Giovanni per ventottomila fiorini d'oro. Segue una lunga guerra, ma il Monteregale rimane al nuovo padrone. Muore Giovanni II nel 1372 e gli succede il primogenito Secondotto; a costui Giovanni III nel 1378; a Giovanni nel 1381 Teodoro II, sotto del quale l'anno 1388 viene eretta la diocesi del Mondovì. Da ultimo, dopo molti travagli, vediamo in luglio del 1396 ripassare il Monteregale a Savoia e sempre poi con essa rimanere.

La seconda parte comincia adunque quando, ricostituitosi dopo secolari ed infiniti travagli il principato, le ricordanze del Mondovì si fondono con quelle della monarchia. Non subito si acconcieranno gli animi al nuovo dominio, chè non ad un tratto si spengono gli odi e le ire delle fazioni. Così, già dopo molti anni corsi, cioè nella seconda metà del secolo decimoquinto, dovremo ancor contare di due congiure (1467 e 1480), con cui si cercò di tradire la città a Guglielmo VIII marchese del Monferrato. Ma alfine il tempo, trionfatore degli uomini e colle cose, finirà per stringere solidamente insieme con vincoli d' interesse e di cuore e popolo e principi, e questi in ogni tempo si mostreranno solleciti di giurare e confermare le prerogative e i privilegi della città, finchè di fronte alle necessità della unificazione delle leggi e al regolare e fermo assetto dello stato moderno, dovranno le une e gli altri nel livellamento generale scomparire. Vedremo come l'arte della stampa, stata

introdotta in Mondovì prima che in ogni altra parte del Piemonte, colla diffusione dei buoni libri, specie di quelli che la veneranda antichità ci ha tramandati, e la moltitudine di uomini dotti in ogni ramo dell'umano sapere usciti dal grembo della università stata istituita sul monte (1560) da quel magnanimo principe che fu Emanuel Filiberto, che per tutto il Piemonte si diffusero, abbiano assai contribuito a farne progredire la civiltà e la coltura. Il doloroso episodio della occupazione del Mondovì fatta dai Francesi (1536-1557) ci attesterà l' amor di patria e la fedeltà inconcussa delle popolazioni verso i legittimi principi. Le contestazioni per l'immunità ecclesiastica; la lunga guerra intestina arsa per la gabella del sale; il valore dimostrato dai diecimila uomini raccolti in fretta e furia dal marchese di Ormea, che corsi da Mondovì a Cuneo stretta dai Gallispani rinfrescarono la piazza di viveri e ne accrebbero la difesa e furono principal cagione che il nemico dopo la battaglia della Madonna dell'Olmo dovesse levare il campo; il passaggio dei Francesi nel 1796 condotti dal giovane Bonaparte; il bollore prodotto dalle idee repubblicane infiltratesi sul monte; i forti contrasti che i neo-repubblicani ebbero a sopportare con i cittadini rimasti fedeli al vecchio governo; la sollevazione dei contadini contro i Francesi e i loro favoreggiatori; il passaggio del vecchio pontefice Pio VII trascinato prigioniero in Francia; il contrasto per la conservazione della chiesa vescovile, che si voleva trasferire a Cuneo; il ritorno della Casa di Savoia negli antichi stati; il breve regno dell'onesto re Vittorio Emanuele I; il regno di Carlo Felice, durante il quale il Piemonte visse come colui che sognando è oppresso da angoscioso incubo; l' avvento di re Carlo Alberto, gli albori e infine la concessione della libertà, le gioie, le trepidazioni e le sventure degli anni 1848-49; il glorioso regno di Vittorio Emanuele II, che, costituita l'Italia, lasciò a re Umberto l'alto e non facile

compito di mantenerla e difenderla ad ogni costo contro tutto e contro tutti, faranno materia ad istruttivo e dilettevole discorso.

Si vede adunque che in questo secondo periodo, delineato con grande fuggevolezza, non viene meno l'importanza della nostra storia particolare, la quale, non si svolge soltanto più come taluno avrebbe potuto essere condotto a pensare nel racconto di meschini e locali interessi, ma si trova legata per onorate e pacifiche opere d'incivilimento e per gloriosi fatti di guerra con quella di tutto il Piemonte. In essa, se non raramente ha ancora lo storico a contare cose dolorose, tuttavia i tempi migliorati, la cresciuta coltura gli offrono di tanto in tanto occasione di scrivere pagine in cui l'animo si solleva in più spirabile aere, e ripigliato lena, gode di poter narrare cose belle e descrivere azioni, che fanno onore ai cittadini che ci hanno preceduti, finchè giungiamo al tempo della intera libertà acquistata. Qui si parrà quanto abbiano torto quelli, e non sono pochi, i quali vogliono che tutto sia male ai nostri tempi. Paragonando il presente al passato, niuno può negare che pessima non fosse la sorte dei nostri padri. Ora libero il pensare e il credere, l'uguaglianza dei diritti riconosciuta, niun privilegio più in favore nè di caste nè di persone, il popolo o meglio quella parte di esso che deve guadagnarsi il pane quotidiano col sudore della fronte, non è più sottoposto alle immani e numerose sofferenze di una volta, cambiate affatto le condizioni sociali, accresciute di molto le fonti del benessere, in ogni stato, in ogni città e borgo diventati numerosi gli istituti di beneficenza, esso non ha più a temere le prepotenze che si usavano nell'evo di mezzo, ed anche da taluni principi egli ha appena cinquant'anni, e se tuttavia il vediamo ancora dolorare, ciò che è fatale retaggio della umanità condannata a procedere fra i patimenti, per purificarsi come i metalli nel fuoco, alla sua inerzia, ai suoi vizi vuolsene

attribuire la causa, e in principal modo a ciò che troppo credulo si lascia abbindolare da quelli, che mirando a farsene sgabello per salire, cercano di spegnere in lui ogni religiosa credenza e ne eccitano il sentimento contro la società, spiegandogli i diritti degli uomini con insane dottrine sovvertitrici di ogni ordine, che già hanno condotto il ferale socialismo a battere minaccioso alle nostre porte.

Al fine di ogni capitolo ho posto numerose note, delle quali alcune piuttosto lunghe. A chi ama leggere di corsa continuata e teme di smarrirsi nei particolari, dico subito può farne senza. Io però non doveva intralasciarle. I lettori hanno interessi e gusti diversi: vi ha anche quello che vuol rendersi minuto conto di ogni cosa, e in esse troverà di che appagare in molta parte i suoi desiderii. D' altro canto intendendo io di raccogliere in queste pagine tutto ciò che si riferisce alla storia del Monteregale, che possa tornar utile di conoscere, e rinforzare, se possibile, quel vincolo che unisce le popolazioni del suo territorio antico e moderno con lui siccome a centro, da cui se si distaccassero sarebbe « un abdicare una gloria antica, rinnegare una forza presente » (1) era l' unico modo che potessi seguire senza ingombrare di troppi particolari il testo, allungarlo a dismisura, guastarne l' ordine, sformarlo, renderlo intricato ed oscuro.

Al fine di ogni libro troverà il lettore stampati o per intiero o per sunto, secondo la loro importanza, i documenti (istromenti, diplomi, bolle ecc.), sui quali poggia la nostra storia, che non sono ancora stati fatti di pubblica ragione, e ricordati soltanto i titoli di quelli già noti.

Ai libri della storia seguirà un ultimo, che conterrà la biografia Monregalese, la quale non posso assolutamente

(1) Danna Casimiro, *Monog. intorno la città e circondario di Mondovì*. Seconda ediz. Torino, tip. scol. di Sebastiano Franco e figli e comp., 1860, pag. 11.

omettere. Se pochi sono i grandi in tutta Italia conosciuti, come il Bona, il D'Ormea, G. B. Beccaria e G. B. Vasco, numerosa è la falange dei minori, che pur avendo giovato con opere più modeste alla patria ed avendole fatto onore colle loro virtù, devono essere con riverente amore ricordati « Il sacerdote che benefica, il guerriero che combatte « l'autore che scrive, il dotto che medita, il precettore che « istruisce, l'artista che disegna, il bracciante che lavora « tutti possono trovare quali un impulso, quali un conforto, « quali un esempio da imitare » (1). Essi formano i nostri intimi ricordi, fanno le buone tradizioni, per le quali principalmente durano a lungo gli umani istituti.

Seguirà da ultimo un copioso indice alfabetico dei luoghi, delle persone e delle materie trattate, il quale varrà a facilitare le ricerche dei curiosi e degli studiosi.

Non senza trepidazione lascio apparire questo primo volume. Quale sia riuscito giudicheranno i lettori spassionati, i quali, se lo troveranno sprovveduto non solamente di bellezza ma difettoso, lo riproveranno con quel giudizio che è la peggiore delle condanne, il silenzio. Ma con la coscienza che mi assicura di non avere mancato deliberatamente alla verità e alla giustizia, non sono senza qualche speranza possa tornar utile in qualche modo al mio paese, e un poco di onore debba anche venirne al mio nome.

Mondovì, il 4 novembre 1894.

(1) DANNA, loc. cit., pag. 12.



PARTE PRIMA



LIBRO PRIMO.

Dalla origine del Monteregale al fine della guerra contro Manfredo II Marchese di Saluzzo.

CAPITOLO PRIMO.

Delle fonti e degli scrittori della storia del Monteregale.

SOMMARIO: I. Come i comuni del Piemonte meridionale si costituissero con notevoli differenze da quelli della restante Italia. — II. Documenti del Monteregale; necessità di ben vagliarli. — III. Il *Liber instrumentorum* del comune. — IV. Il libro *rosso* della città, il *Registrum jurium* e il libro *verde* del capitolo della cattedrale, la cronachetta del Monteregale. — V. *Minutari* e protocolli degli antichi notai. — VI. Gli *ordinati* del comune: i documenti risguardanti il dominio degli Angioini. — VII. Gli storici nostri. — VIII. Il Bonardo. — IX. Carlo Giuseppe Morozzo. — X. Relazioni d'ignoti autori sulla così detta guerra del sale. — XI. Pietro Nallino. — XII Baldassarre Vassallo. — XIII. Andrea Rolfi. — XIV. Vittore Zugano. — XV. Clemente Vittorio Doglio. — XVI. Gioachino Grassi. — XVII. Luca Lobera. — XVIII. Clemente Rolfi. — XIX. Tommaso Canavese. — XX. Gianantonio Bessone. — XXI. Casimiro Danna. — XXII. Sebastiano Canavesio.



Antiquos exquirite fontes.

I. La storia del Piemonte, di questa nostra estrema contrada d'Italia, è stata per lo passato dagli storici italiani alquanto trascurata, siccome quella che, lontana dal centro della nazione, non ne toccava così da vicino gli interessi. La quale, se è vero che posta ai confini prese, in tempi ora lontani, come suole avvenire delle genti finitime, alcunchè degli usi, dei costumi e della lingua degli stranieri con cui usava e commerciava, nulla però mai perdette della impronta nazionale. Per questa particolare situazione e condizione, per lo spirito, per le idee, per gli usi, per le tendenze necessariamente in non poca parte differenti da quelle dei popoli delle altre provincie d'Italia, si vennero da noi costituendo ed ordinando i comuni con notevoli diversità: il che fu già notato da quel dotto personaggio che fu il conte Napione (1). E questo è vero principalmente per il Piemonte meridionale. Qui poterono assai poco le reminiscenze dell'antico diritto municipale e le gloriose memorie di Roma antica, che ai popoli di queste contrade fu sì lungamente infesta. Spinti da quel naturale e prepotente bisogno di libertà, che è negli uomini, presero anch'essi verso la metà dell'undecimo secolo a scuotere a poco a poco colla forza il giogo onde erano oppressi, e i conquistati diritti, dopo lungo travaglio, si videro affermati a titolo di franchigia dall'Imperatore. Posti fuori dalle strade, che a quello toccava percorrere quando scendeva in Italia, se la passavano generalmente in quelle occasioni col pagamento di qualche tributo, col fornire le vettovaglie necessarie alle sue genti e col mandargli al

più alcune milizie, senza tema di vederselo cadere sulle braccia, e così poterono usare della loro libertà con maggior indipendenza. Non è quindi a stupire se si dimostrarono fedeli alla causa imperiale; tra tutti segnalandosi Alba per la sua costanza e fedeltà. La sola Asti tentennò, e passata l'anno 1168 alla lega lombarda, esercitò tra noi in favore di questa una passeggiera azione sui minori comuni. Ma, vinta dal Barbarossa, tornò all'antica fede (1174) e tennela poi fermamente dando prove tanto sicure della sua devozione, sì che circa dodici anni dopo (1186), volendo l'Imperatore ricompensarla della sua costanza e dell' aiuto che gli aveva virilmente prestato colle sue milizie contro i Cremonesi e nella distruzione di Castel Manfredo, le concedette che le cause dei suoi concittadini in appello, le quali non eccedessero il valore di venticinque lire astesi, venissero definite secondo i dettami dell'equità al cospetto dei consoli (2). A seguire le parti imperiali si trovarono i comuni anche stretti da ciò che i grandi e piccoli feudatarii, che in queste nostre parti pur avevano estesi domini, tutti si mostravano fedelissimi all'impero, sotto alle cui bandiere trovavano il loro conto di militare. Ma la grande libertà favorì le discordie tra essi e nell' interno di ciascuno: numerosi erano, ed i più grandi cercavano naturalmente di sopraffare e di assorbire i piccoli, solita storia umana, non badando che a canto di loro stavano in piedi numerosi e potenti baroni, coi quali avevano già avuto lungamente a contendere e dai quali sempre avevano a temere. La conclusione fu quella medesima che nelle altre parti d'Italia: i maggiori comuni che riuscirono a formarsi un più largo stato e col soggiogamento dei piccoli baroni e coll' assorbimento dei minori comuni, furono a loro volta soggiogati da qualche maggior barone o da qualche maggiorente cittadino cambiatosi, colla forza e colla fortuna, in principe, finchè, fortunatamente, pel bene generale della contrada, di quasi tutti uno solo potè provvidenzialmente riunire in sè il dominio.

II. La storia del Monteregale si collega così strettamente con quella dei contermini comuni, che la lettura e lo studio dei libri che trattano delle vicende di questi non poteva non giovare grandemente al còmpito che mi sono assunto. Ma giovaronmi in particolar modo i documenti stati raccolti nel secolo passato dagli scrittori delle cose nostre, quelli contenuti nel libro *instrumentorum*, nel libro *rosso* della nostra città, nel libro *verde* della chiesa d'Asti, nel codice astese, nel codice diplomatico del Moriondo e in quello della croce di Alessandria, molti di quelli che furono pubblicati nei grossi volumi *Chartarum* della regia deputazione di storia patria di Torino, e infine alcuni

pochi che, conservati in pubblici o privati archivi, corrono per copie nelle mani degli studiosi delle patrie discipline.

Come già dissi, l'istoria nostra era a rifarsi sui documenti per tornarla nella sua purità, i quali sono stati per lo passato male o poco letti e peggio interpretati. Nè ciò basta; è ora noto a tutti che parecchie carte e diplomi, che risguardano la storia dei comuni e signori, che di queste nostre subalpine contrade si divisero il dominio nei tempi di mezzo, sono stati o adulterati o di pianta inventati. Pur troppo gli impostori e i falsificatori non mancano in ogni tempo mai. Dopo i due Della Chiesa, il senator Ludovico e Francesco Agostino, niuno aveva spinto più in là le ricerche intorno alla origine e genealogia degli Aleramidi, che tanta parte ebbero nella storia delle nostre contrade nei secoli decimo, undecimo, duodecimo e decimoterzo, quando ecco verso la metà del secolo passato apparire alla luce parecchi documenti, i quali venivano a comprovare non solo ciò che con fondate congetture avevano scritto quei due storici, ma a dare anche aspetto di vero a gran parte di ciò, che avevano narrato gli antichi cronisti fra' Iacopo d'Acqui e Gioffredo Della Chiesa. Queste scritture appartenenti la maggior parte ai secoli undecimo e duodecimo uscivano dalle mani del Meiranesio e dello Sclavo, peritissimi per vero l' uno e l'altro dell' arte diplomatica. Benchè le comunicassero ai loro amici e corrispondenti per semplici copie fatte di mano loro, senza indicare dove esistessero gli originali o le copie autentiche, niun sospetto pareva potersi elevare sopra la loro autenticità. Primo a concepire dubbi fu nel secolo passato G. B. Vasco, il celebrato economista, che occupossi anch'esso alcun tempo nello studio della storia della sua città natale (3), e a tempi nostri Giulio di S. Quintino (4), Costanzo Gazzera (5), e Giuseppe Manuel di S. Giovanni (6). Il vagliamento che di tali documenti fu fatto, e la sana critica che da questi tre ultimi dotti personaggi ne fu istituita, hanno assai giovato, così che ora i veri e genuini si trovano ben distinti dai falsi o adulterati o sospetti e il moderno studioso può camminare con passo sicuro.

Ma dei documenti, che sono il fondamento della nostra storia, è pregio dell'opera trattare con qualche estensione.

III. Nel secolo decimoterzo non poche città del Piemonte, come Asti, Alba, Fossano, Chieri, Torino ecc., vedendo che i loro pubblici documenti, cioè atti di convenzioni, diplomi di privilegi e concessioni imperiali, bolle, trattati di pace, di alleanza, di cittadinanza ecc. di cui i reggitori dei comuni dovevano fare uso continuato, o si sciupavano o andavano smarriti, presero consiglio di farli copiare e rac-

cogliere in appositi volumi autenticati per mano di notaio. Questi volumi, come accade ora dei libri diplomatici, che soglionsi presentare dai governi ai parlamenti nei paesi costituzionali dal colore della coperta ebbero nome di libri rossi, verdi, e bianchi, o si intitolarono dalle catene con cui erano assicurati al muro, o dagli stemmi che vi erano sopra dipinti. Sono noti tra noi il codice Albese (7), il codice Astese (8), il codice della croce di Alessandria, i cui documenti furono quasi tutti inseriti dallo Schiavina nelle sue cronache (9), il codice bianco di Acqui, stato tutto quanto fuso e pubblicato dal Moriondo nei suoi monumenti Acquensi (10), il libro *verde* di Fossano, il cartario Dertonense (11), il libro *rosso* di Chieri, il libro dei privilegi di Savona (12), il codice dei *biscioni* di Vercelli.

Come era uso di fare, non vennero in essi compresi che gli istrumenti, i quali toccavano gli interessi, allora vivi, dei comuni e più particolarmente gli interessi interni: così se col mezzo di siffatti codici ci fu conservata una bella suppellettile di storici documenti, essendo per mala sorte andati nelle vicende dei tempi perduti o smarriti gli originali, noi restammo privi dei più antichi, di quelli appunto che avrebbero maggiormente giovato a diradar le tenebre circa le origine dei comuni, a dimostrarci il loro costituirsi, a farci noti i loro progredimenti e a darci una chiara idea delle più lontane relazioni tra essi intervenute, perocchè essi appunto siano stati intralasciati insieme con molta parte degli atti delle alleanze, delle sottomissioni e dedizioni posteriori palliate sotto il nome di *citainatico.*

Anche il Monteregale tenne questo modo. L'anno 1351, il primo gennaio, il sindaco Pietro Vasco ordinava a Lorenzo dei Vitali di raccogliere e fare copiare in un volume i documenti del comune. L'ordine fu sollecitamente mandato ad esecuzione e al volume veniva posto il semplice e giusto titolo di *Liber instrumentorum comunis Montisregalis.*

È desso un magnifico codice pergameno autentico in *folio*, che contiene documenti dei secoli duodecimo, decimoterzo e decimoquarto assai preziosi per noi. Nella seconda pagina si legge scritto in latino ed in caratteri abbreviati del secolo decimosesto, che era di spettanza di un Rainero Fauzone. Stava ancora nell'archivio del comune l'anno 1598 quando venne pubblicato colle stampe il libro *rosso* della città; nel quale essendo stata compresa circa la metà degli atti che contiene, il giudice Ortensio Bianco, che li riscontrò sugli originali ed autenticò, avendo dovuto menzionare la fonte donde li trasse, ne fece una esatta descrizione (13). Nè fu tra le carte che vennero asportate da alcuni

cittadini nei torbidi del 1699 e non più rimesse nell' archivio della cittá, come hanno le patrie memorie, ma deve esserne stato tolto assai prima. Portato da Rainero Fauzone dei signori di Montaldo, il quale viveva appunto nella metà di quel secolo (14), o da altri di sua famiglia a casa per semplice curiosità o per farne studio, perocchè trascorso tanto tempo, cambiatisi gli ordini politici e variato affatto lo stato delle cose, non dovesse più che assai raramente presentarsi il caso di doverlo consultare nelle bisogne del comune, non venne più, o per dimenticanza o per trascuratezza, rimesso al suo posto. A questa guisa pur troppo sono andati e vanno in ogni tempo dispersi i libri e le carte.

Sparito quel libro dagli scaffali del comune, nulla se ne sarebbe forse saputo più mai, se Gioachino Grassi, il quale aveva avuto sentore dovesse trovarsi nell'archivio del vecchio marchese di Montaldo, non l'avesse fatto cercare dal costui segretario, che lo rinvenne in luglio del 1790. Il marchese, che subito aveva invitato il Vasco a prenderne conoscenza, sì che questi con sua lettera del principio di agosto si affrettava a darne un minuto ragguaglio al Grassi (15), ad un tratto se ne mostrò tanto geloso custode, che non voleva lasciarlo vedere agli studiosi, per modo che il Doglio, il Carena, Andrea Rolfi e il Grassi istesso ne levarono alte lagnanze. Ma poi si lasciò muovere dalle preghiere di quest'ultimo, a cui lo consegnò il 4 settembre, ed egli glielo restituì nell' inverno del 1791, dopo averne con ammirabile pazienza tratto di propria mano sopra carta *bollata* una nitidissima copia, che fece riscontrare col libro originale ed autenticare da un notaio nella camera dei conti in Torino.

IV. L'anno 1592 saggiamente deliberava il comune che le sue scritture e ragioni venissero raccolte e stampate in un volume, ed otteneva che il duca Carlo Emanuele I, con lettere delli 18 giugno date in Nizza e state *interinate* il 26 dal senato di Piemonte, commettesse *alli giudice e prefetto della città* di dichiararlo autentico appena fosse stato stampato.

Fu subito posto mano al lavoro, e dalla officina del Cavalleri usciva l'anno 1598 il magnifico volume in quarto grande intitolato *Jura civitatis Montisregalis,* che fu più comunemente conosciuto sotto il nome di libro *rosso,* venutogli dal colore della copertura, che aveva la copia conservata nell'archivio comunale. Il lunedì 19 aprile 1599 Ortensio Bianco, cittadino di Alessandria, dottore in legge e giudice ordinario della città e del suo mandamento, dava principio alla revisione e ricognizione di esso, secondo l'ordine ducale, assistito

dal notaio Bernardino Gosi cittadino del Mondovì e uno dei segretarii del tribunale, senza però che intervenisse *per soi impedimenti* il prefetto, l' altro delegato del principe, che era il dottor Giovanni Antonio Lucio; e il 21 luglio, terminato il suo còmpito, rilasciava ai rettori del comune solenni lettere testimoniali, che il lavoro era stato fatto a dovere, e comandava si prestasse in avvenire alle copie stampate degli istromenti *tanta fede in giudizio e fuori come agli originali.*

Ma o i ministri ducali non abbiano tenuta siccome valida l'opera del Bianco, o sia nato dubbio sulla validità di essa in quelli che reggevano le cose del Monteregale, in causa del mancato intervento del prefetto, il fatto sta che verso la fine di maggio del 1605 la città ricorse al duca perchè volesse solennemente approvarla a termini di legge. Questi rispose il 7 luglio voler conoscere prima di quali atti e documenti si trattasse. Avute le domandate spiegazioni, mandava fuori finalmente il 3 settembre in Torino il sospirato decreto.

Questo codice, del quale pochissime copie ancor rimangono ai nostri giorni, è la più ricca e la più importante collezione diplomatica che abbiamo e in essa stanno i fondamenti della nostra storia municipale. I documenti che contiene, stati tratti dai nostri archivi comunali, dall'archivio capitolare, dall'archivio ducalê, dal libro *instrumentorum*, dal *registro* del capitolo e dal libro *verde* della chiesa di Asti, si possono classificare in documenti risguardanti la supremazia e i diritti esercitati negli antichi tempi dai vescovi di Asti sul comune, documenti risguardanti le relazioni di questo coi comuni, terre e signori circonvicini, documenti risguardanti il dominio dei principi di Savoia.

Del libro *verde* della chiesa di Asti dirò che, sebbene la più parte dei documenti che contiene risguardanti al Monteregale sia stata fatta di pubblica ragione dal Grassi, tuttavia mi tornò utile il consultarlo, perchè alcuni pochi di qualche valore rimangono tuttora inediti (16). Di quelli poi contenuti nel codice astese si avvantaggiò grandemente, non che la storia nostra particolare, quella dell'intero Piemonte.

Altri non meno per noi interessanti esistono presso i canonici della cattedrale di Mondovì. Siccome l'anno 1522 l'archivio capitolare trovavasi assai disordinato, perocchè, in causa della peste soffertasi l'anno prima, alcuni canonici solleciti di adempiere senza pericolo agli uffizii del coro essendosi recati a S. Biagio presso Morozzo, avessero seco nella fuga asportato una grossa parte delle carte, che riportarono nella città quando fu cessato il maligno influsso, il capitolo con ordinato del 14 aprile pensò di affidare al canonico Andrea De Regibus (17) l'incarico di dargli un nuovo assetto. Raccolse questi per ordine di

data tutte le originali scritture e ne formò cinque grossi libri. Fatti poi copiare a parte i documenti più essenziali, quelli cioè che toccavano gl'interessi allora vivi (1186-1523), ne formò un sesto, al quale, diede il titolo di *Registrum jurium venerabilis capituli Montisregalis*, che dal colore della copertina ebbe anch'esso il nome di libro *rosso*. Più tardi il 18 ottobre 1528 vi aggiunse la bella cronachetta dei nostri vescovi, la quale dall'origine della diocesi, va sino al vescovo De la Chambre (18), che egli scrisse pure per incarico dei suoi colleghi.

Ma un'altra raccolta di carte più antica si trova nell'archivio capitolare, stata indicata col nome di libro *verde,* la quale ho qualche fondamento di credere contenga copie di alcuni antichissimi documenti, i cui originali non si trovano nei cinque libri fatti dal De Regibus, nè furono copiati nel *registro*, essendochè non avessero più che una semplice storica importanza.

Infine vuol essere ricordata la brevissima, ma buona cronachetta latina del Monteregale d'ignoto autore (1388-1403) stata fatta di pubblica ragione del Grassi (19).

V. Dai protocolli e *minutari* degli antichi notai sono state ricavate in ogni tempo copiose minute notizie intorno alle vicende politiche e civili delle città e dei comuni, alle antiche divisioni e denominazioni dei luoghi, al commercio, alle relazioni sociali, alla biografia dei cittadini ed alla genealogia delle famiglie. Assai protocolli e *minutari* antichi si avevano in Mondovì, dei quali alcuni appartenevano al municipio, altri a private persone. Tutti andarono malamente dispersi o perduti. Altri più recenti, ma pur sempre fonte di utilissime notizie, sono conservati negli uffici della *insinuazione*. Fra i primi erano i protocolli e i *minutari* dei notai Battista e Francesco Donzelli, Giovanni Luchino Pagano, Antonio Grassi, Costantino Tomatis, Nicolò de Moglioris, N. Glemina: dai quali trassero e raccolsero preziose notizie Andrea Rolfi, lo Zugano, il Grassi, il Doglio ed altri nostri scrittori, e prima di tutti ancora il diligentissimo Francesco Agostino Della Chiesa. Ma il Doglio è il solo che ce n'abbia lasciati regolari e sugosi estratti.

VI. Un'altra specie di documenti ha somma importanza per la storia nostra, intendo parlare degli *ordinati* del comune contenuti in cento quaranta volumi in *folio*. Principiano all'anno 1479 e vengono fino al 1814. In essi furono registrate giorno per giorno le deliberazioni state prese nel corso dei tempi dal magistrato municipale, nelle quali vennero necessariamente toccati, e non raramente con brevi e chiare parole descritti alcuni eventi della città, della quale sono, direi, la

storia viva, la storia palpitante che sente ancora dell'azione e rivela i sentimenti onde erano animati i nostri padri. I primi volumi scritti in latino sono pieni di abbreviature, ed è necessaria un poco di abilità per decifrarli. Assai importante è il terzo dell'anno 1537 quando il Monteregale fu fatto occupare da Francesco I re di Francia. La storia degli anni che la patria nostra dovette soggiacere allo straniero dominio è assai interessante e piena di luttuose, guerresche vicende e di aneddoti drammatici.

Negli archivi del nostro comune, in mezzo ai vecchi documenti originali, che o sono stati copiati nel libro *instrumentorum* o stampati nel libro *rosso,* io penso che alcuno debba ancora trovarsene non conosciuto dagli studiosi: ma siccome la parte antica non è ordinata secondo le giuste regole che l'arte insegna, nè esiste un esatto catalogo delle carte onde è costituita, così riuscirebbero assai difficili le ricerche che si volessero fare. Dovrebbero ancor trovarsi il codice pergameno ed il codice cartaceo dei nostri statuti dell'anno 1415, due preziosissimi cimelii, ma ho forti ragioni di credere siano andati smarriti, non trovandoli indicati nella nota, che l'anno 1880 il sindaco di Mondovì mandò a Nicomede Bianchi quando stava scrivendo il suo libro delle *Carte degli archivi piemontesi politici, amministrativi, giudiziari, commerciali, ecclesiastici e di enti morali,* che pubblicò l'anno dopo in Torino (20).

In questi ultimi anni poi furono rinvenuti nei regii archivi di Torino parecchie carte, che risguardano il dominio degli Angioini in Piemonte. Queste insieme con quelle state copiate dal chiarissimo professore G. B. Adriani in Provenza, dove l'anno 1852 fu mandato dalla regia deputazione sovra gli studi di storia patria di Torino a far ricerca di documenti storici, che in qualunque modo potessero riguardare al Piemonte, giovarono assai al mio assunto, perocchè il Monteregale stette lunghi anni sotto il dominio di quei principi.

VII. Ed ora fommi a parlare degli storici nostri, che furono numerosi, sebbene poche cose abbiamo di essi a stampa. Quelli del secolo decimosettimo non sono che tre, il Rossotto, il Bonardo, il Morozzo e si mostrarono affatto di ogni arte critica ignari. Numerosa invece è la schiera degli scrittori del secolo decimottavo. Egli è noto come nella seconda metà di questo gli studi storici patrii abbiano preso grande incremento in Piemonte, essendo stati avviati sulla retta strada, cioè su quella della sincerazione dei fatti per mezzo dei documenti di non dubbiosa autenticità. A Mondovì, dove in ogni tempo furono in onore i buoni studii, non poteva rimanere sterile l'esempio che veniva dal

Terraneo, da Paolo Angelo Carena, dal Vernazza, dal Napione, dal Durando, dal Tenivelli e da altri non pochi dotti cultori della storia. Per vero bel vanto nostro municipale costituissi allora tra noi una piccola scuola storica tutta speciale, tutta nostra, stata tenuta in fiore dal Doglio, dal Nallino, da Andrea Rolfi, dal Lobera, dallo Zugano e dal Vegnaben; alla quale appartenne anche il Carena che, precettore dei figli del marchese Morozzo, dimorando buona parte dell'anno alla Rocca, veniva spesso a Mondovì in mezzo a questi suoi amici, insieme coi quali si affaticava nelle ricerche della nostra storia. Il Grassi, intorno a cui quella si adunava, osserva giustamente il Danna, ne fu siccome il fulcro, essendo che da lui le fosse venuto il maggiore impulso colla pubblicazione che aveva fatto delle memorie sulla nostra chiesa vescovile e colla raccolta, che aveva saputo mettere insieme, di tanti preziosi nostri documenti. Ma abbiamo a lamentare che quasi tutti quei degni personaggi siansi lasciati trarre più o meno in inganno dalle carte del Meiranesio: secondo che alcuni di loro siansi troppo avventurati nel campo delle congetture: terzo finalmente che tutti i loro libri, fatta eccezione pel Grassi e pel Nallino, siano rimasti inediti e la più parte imperfetti.

Gli scrittori del cadente secolo, meglio istituiti nell'arte della critica, se ne eccettui Tommaso Canavese, avrebbero potuto trarre miglior partito, a vero dire, sia dagli studi dei loro antecessori, sia dai tanti documenti e libri stati pubblicati dal 1835 in qua nel Piemonte, però se non ci diedero una storia particolareggiata e completa del Monteregale, spianarono in qualche parte la strada a chi avesse voluto sobbarcarsi al non lieve peso di scriverla.

Ma ad uno ad uno sarà bene passarli in rassegna.

VIII. Taccio di Andrea Rossotto (1609-1667), il quale, se nel suo *Sillabo* degli scrittori piemontesi ci ha conservato la memoria di alcuni degni scrittori Mondoviti, non diede che un fugacissimo cenno sulla origine della nostra città (21). Il primo che veramente ne trattò di proposito la storia fu Gioanni Antonio Bonardo Mangarda nel suo *Archivio storico d'Italia e Monteregale dal millenario salutare fino al 1647*, che scrisse nell'ampolloso e cattivo stile del suo tempo. Le cose generali che racconta sono tanto note, che la venustà, che si sforza di dar loro colla affettata eloquenza, non può trovar grazia presso il lettore di buon gusto. L'origine e le vecchie rivoluzioni della città sono trattate in modo affatto superficiale. Preferì attenersi alle favolose e sciocche tradizioni che correvano allora, anzichè fare le ricerche, che avrebbero potuto condurlo ad accertare i tempi e le circostanze

delle cose narrate, ed a raccogliere un maggior numero di fatti che non abbia conosciuto, dei quali pure non pochi erano già noti per autori e per documenti stati prima pubblicati, e di altri poteva di leggeri procurarsi notizia dai letterati, con cui la corte del principe che lo beneficava lo metteva in relazione, e specialmente da Agostino Della Chiesa. Sopratutto avrebbe dovuto meglio cercare e studiare i documenti più preziosi ed antichi, che ai suoi tempi ancora esistevano negli archivi del comune, i quali nei posteriori, specie sotto l'ultimo dominio francese, ebbero a soffrire tanta jattura. Prima di Emanuele Filiberto non fa quasi altro che riepilogare i documenti contenuti nel libro *rosso*. Da questo principe in poi l'opera del Bonardo contiene qualche non dispregievole particolarità. Va specialmente rimarcata la trentunesima narrazione, nella quale discorre a lungo della missione che era stata affidata dal duca Vittorio Amedeo I a monsignor Adriano Ceva, diventato poi cardinale, di andare a trattare presso Luigi XIII re di Francia la restituzione di Pinerolo, stimata allora la chiave d'Italia. Di che potè parlare con piena cognizione, avendo seguito in qualità di segretario a Parigi quel prelato suo congiunto. Dalla fine del secolo decimosesto poi ai tempi che scriveva, riferisce notizie e riporta alcuni documenti non al tutto da trascurarsi, che hanno tratto alla storia generale del Piemonte e dei nostri principi.

Il Bonardo aveva fatto abbastanza buoni studi, aveva costanza e volere e più che mediocre ingegno: ma queste buone qualità furono in lui guastate dalla passione dell'invidia, dallo spirito partigiano e da una smoderata ambizione (22).

IX. Dopo il Bonardo occupossi a scrivere la storia del Mondovì un monaco cisterciense, Carlo Giuseppe Morozzo vescovo di Saluzzo (1645-1729), a niuno secondo nell'amore che portava al patrio suolo. Instancabile raccoglitore di notizie e di documenti, fu debolissimo nell'arte critica. Fra le congerie dei libri che diede alle stampe o lasciò manoscritti, abbiamo di lui in cattivo latino la storia cronologica del Monteregale divisa in quattro parti. La prima contiene i monumenti della pietà e della religione dei nostri avi, la seconda la storia del comune, la terza quella delle famiglie patrizie, la quarta le vite dei cittadini insigni nelle lettere, nella toga, nella chiesa e nelle armi. Comunque sia riuscito il suo libro, gli si deve tener conto del tempo in cui scriveva e della buona volontà dimostrata, e saper grado di averci conservato notizia o copia di alcuni importanti documenti, e sopratutto di non aver lasciato che perisse la memoria di parecchi onorandi cittadini che ci precedettero (23).

X. L'ordine del tempo mi porta ai tristi rivolgimenti che negli anni 1680, 81, 82 funestarono molta parte del territorio della città, quando i varii villaggi montani, che tuttora appartengono al suo circondario, ricusarono a mano armata di pagare le tasse sul sale, che il principe aveva voluto imporre, dalle quali si tenevano esenti in virtù degli antichi patti di dedizione fatti dai loro maggiori. Abbiamo una relazione scritta da un contemporaneo, un testimonio di vista, dice il Carena, sincero e giudizioso. I guai sopiti nell'82 riarsero più forti nel 99. Questa volta la città si trovò essa pure compromessa. Ma era finita la reggenza di M. R. Giovanna Battista di Savoia-Nemours, aveva prese le redini dello stato il giovinetto duca Vittorio Amedeo secondo del nome, che sapeva tenerle con mano ferma. L'ordine fu presto stabilito: se il modo fu aspro, era gravissimo il male e da troppo tempo durava: senzachè in quei torbidi minacciava di mescolarsi lo straniero. Questa seconda sollevazione è distesamente raccontata in certe *Brevissime notizie di Mondovì*, state *compendiate dalla storia*. L'ignoto autore, a giudicare dal modo appassionato ed iroso con cui narra, e dalle esagerazioni in cui cade, fa sospettare di avere avuto mano in quei casi funesti, i quali contristarono così profondamente la città e la sua provincia, che peranco non ne è spenta ai giorni nostri nel popolo la memoria.

I numerosi documenti che si hanno, ed una relazione di Claudio Des Hayez stato mandato dal principe a far tornare i riottosi nella obbedienza, ruvido e feroce soldato ma veritiero, ci permettono di portarne ora un equo giudizio. Se quelle operette hanno perduto assai della loro importanza dopo la pubblicazione stata fatta l'anno 1856 dall'illustre barone Carruti della storia del regno di Vittorio Amedeo II, dove al capitolo quinto narra distesamente quelle brutte cose, se ne possono tuttavia tirare alcuni aneddoti e minute notizie, che nel quadro particolare della nostra storia non vogliono essere intralasciate.

XI. Bene meritò singolarmente del Monteregale un umile prete, Pietro Nallino nel (1722-1796), che pagava alla sua patria un figliale e degno tributo colla pubblicazione dei due libri il *Corso del fiume Pesio* e il *Corso del fiume Ellero*. Pieno di un'esaltata riverenza per gli antichi Romani, peregrinando lunghesso le valli dell'Ellero, del Gesso e del Pesio, va rintracciandone l'antica potenza nelle vestigia delle strade e nei vecchi ruderi. Senonchè gli fanno difetto e la erudizione e la critica. Era uomo di buona volontà, ma lontano dalle biblioteche e dai dotti, con cattivi ed insufficienti studi fatti nella gioventù, non potè superare che piccoli ostacoli. Quanto ai tempi di

mezzo, se accetta per vere con molta semplicità parecchie fiabe popolari, ci ha però reso un vero servizio dissotterrando e pubblicando parecchi documenti di quella età assai importanti per la patria nostra storia, che senza di lui sarebbero andati in molta parte perduti. Primo illustrò quasi tutto il Monregalese territorio, che percorse da passionato *touriste*. Racconta naturalmente come parlerebbe, lasciandosi tratto tratto trasportare dalla ammirazione della natura, dall'entusiasmo pel bello, e dalla vivace immaginazione. Piace in lui quel passionato amore della sua terra natale, la fierezza di appartenerle, fierezza di un figlio che si onora della madre. Nè mancano di concigliargli l'animo del lettore una certa vena nelle descrizioni, l'umor gioviale che in lui predomina, nonchè talvolta una leggera nube di malinconia nelle sue eccentriche ed improvvise riflessioni. Se la sua lingua sente troppo del dialetto piemontese, non ne scapitano la naturalezza e la semplicità del racconto, e il lettore non ne prova disgusto (24).

XII. Vengono ora le *Memorie della fondazione e di altri avvenimenti antichi della città di Mondovì* di Baldassarre Vassallo (1749-1816). Il Carena non seppe che questi ne fosse l'autore e lo credette a sè molto anteriore, mentre fu suo contemporaneo, anzi gli sopravvisse circa quarantasette anni. Avendo letto in esse di una vecchia cronaca del Monteregale « stampata in carattere antichi e rossi » della quale sarebbe esistita una copia nella pubblica biblioteca di Lione, ed un'altra, che avrebbe appartenuto al cardinal Bona, sarebbe stata veduta dalla madre del Vassallo, ne fece fare ogni possibile ricerca, ma gittò la fatica, perocchè non deve essere esistita, a mio credere, che nella fervida immaginazione di quella donna. Contiene, come dice il Carena, quell'operetta alcune curiose notizie. Per i tempi antichi ha poco valore, perocchè, se l'autore fu sobrio di giudizi, prestò fede illimitata ai documenti statigli somministrati dal Meiranesio e dallo Sclavo, dei quali era grande ammiratore ed amico (25).

XIII. Uno dei più illuminati scrittori della storia di Mondovì fu l'agostiniano Andrea Rolfi (1711-1768). Amante dei buoni studi, si dedicò ad essi con passione fin dalla prima giovinezza e diventò a breve andare assai perito delle scienze filosofiche e teologiche e della storia. Egli è stato uno dei cittadini, dei quali più ha da lodarsi la nostra patria. Il sapere, l'onestà, la gentilezza dei modi gli resero facile l'adito a molti archivi sia pubblici, sia privati, dai quali seppe ricavare un tesoro di buone notizie, separando il loglio dal buon grano. Fu legato di bella amicizia con quanti erano al suo tempo dotti ed indefessi cultori della patria storia. Studiava e scriveva col solo nobi-

lissimo scopo di giovare alla patria, ed i frutti dei suoi studi comunicava con piacere e senza sospetto agli amici. Lasciò manoscritte primo, le *Memorie per servire alla storia del Monteregale,* un volume stato formato e diviso dal Grassi in sedici capitoli, i quali sono tanti lavori parziali, che si vedono spesso citati dai nostri scrittori, come operette staccate: secondo, le *Memorie del vescovato e delle chiese parrocchiali e regolari e di altre della diocesi:* terzo, le *Memorie degli antichi monasteri e priorati regolari del Piemonte.* Il Danna scrisse nel sommario storico di Mondovì, che fu inserito nel dizionario del Casalis, « rincresce davvero che si siano smarriti i volumi di aggiunte e cor- « rezioni all'*Italia sacra* dell'Ughelli, che già erano disposte per le « stampe dal padre Giuseppe Andrea Rolfi. » Ma egli fu tratto in inganno, e credette che quest'ultimo lavoro del Rolfi abbracciasse tutta l'Italia (26).

Qui di passaggio noterò che anche il Meiranesio prese a scrivere in latino la *Storia della chiesa Monregalese,* che non finì, la quale doveva far parte della opera colossale, cui aveva posto mano, il *Piemonte sacro* (27).

XIV. Nella bella ed onorata schiera degli storici Mondoviti viene ora frate Vittore Zugano (1706-1807). Solerte raccoglitore delle nostre memorie dimostrò, che era fornito di buoni studi e non ignaro della critica, ma nulla seppe veramente condurre a termine nella sua lunga vita, che potesse venire dato alle stampe. In due libri trattò della storia della città e della chiesa vescovile, e fece un *Ristretto dell'archivio* del Bonardo, continuandone la narrazione fino all'anno 1786. Da questo copiò quasi letteralmente le cose risguardanti al Monteregale: la continuazione si può dire non essere che una cronologica annotazione, nè sempre ordinata, degli avvenimenti posteriori (28).

XV. Clemente Vittorio Doglio, mente assai riflessiva, ornato di una vasta erudizione storica, era al caso di poter scernere e conoscere i legittimi documenti. Se non che uomo retto ed incapace di supporre il male prestò facile credenza a quanto gli veniva affermato dalle persone, che ai suoi tempi erano in fama di dotte: ma anche tra queste vi ha pur troppo chi talvolta non disdegna la menzogna. Così avesse diffidato del Meiranesio e dello Sclavo, che gli furono larghi di tante carte! Certo, tenuto conto della sua esemplare onestà, niun dubbio si può elevare intorno a quelle, che egli asserisce avere tratte da questo o da quell'archivio. Di un'altra pecca vuolsi fargli ancora addebito, cioè di essere stato eccessivamente amante delle congetture, sì che talvolta parve volesse divinare le cose. Tuttavia dobbiamo riconoscere che vi

ha del buono nei suoi lavori, coi quali giovò in qualche modo a far progredire presso di noi le storiche discipline.

Le opere sue di maggior levatura sono un *Saggio sopra la storia della città di Mondovì*, e quattro dissertazioni, la prima sopra alcune marche del regno d'Italia e specialmente sulla Aleramica, la seconda sul contado Bredolese, la terza sull'antica collegiata Monregalese, la quarta sulle chiese di s. Donato di Mondovì, di s. Pietro, s. Donato, s. Giovanni e santa Maria di Vico.

Anch'esso fece un ristretto dell'archivio del Bonardo, ed uno della storia latina del Morozzo. Infine lasciò due preziose informi raccolte di antichi documenti, che salvò così dalla dispersione (29).

XVI. Il posto d'onore tra gli scrittori Monregalesi appartiene di pien diritto a Gioachino Grassi (1753-1819), quello che raccolse e ci salvò il ricco materiale di documenti di cui siamo in possesso, che le tre più pure e belle glorie nostre la chiesa vescovile, l'ateneo degli studi e l'arte della stampa stata introdotta tra noi nel 1472, seppe colla sua penna degnamente illustrare. Molto lavorò, e se non tutto quello che intraprese gli fu dato di condurre al termine, tuttavia i suoi scritti, quali a noi sono giunti, hanno giovato a me e più gioveranno ad altri, che intraprenda a rifare col tempo in meglio l'opera mia. Se sono ammirabili la pazienza da benedettino e la costanza che spiegò nel raccogliere notizie e documenti di ogni maniera, nello ordinarli e studiarli, dobbiamo però confessare che non va lodato per altezza di concetti e specialmente per forbitezza di lingua. Non aveva negli anni suoi giovanili acquistato una sufficiente cognizione della storia generale, la sua, piuttosto che una vera istruzione storica, era un'incomposta erudizione procacciatasi coll'assidua lettura di molti disparati libri e documenti, senza una buona guida filosofica che gli rischiarasse la via, per lo che non può essere considerato, che come un onesto, diligente, fedele cronista, un indefesso raccoglitore di documenti, che spianò la via a bene scrivere la storia della città agli studiosi venuti dopo.

La sua storia della nostra chiesa vescovile (1789), il primo lavoro a stampa nel quale siasi trattato di proposito di Mondovì e dei nostri padri, giovò grandemente a destare in ogni ordine di cittadini l'amore dei patrii ricordi. In essa è particolarmente pregevole il discorso preliminare, che si aggira sugli eventi del comune dalla sua fondazione allo stabilimento della sedia vescovile, ma in omaggio alla verità dobbiamo dire, che il primo getto di questo fu fatto a sua preghiera dal Vasco, il quale fondossi sui pochi documenti prima noti, ma sinceri,

non facendo conto alcuno di quelli del Meiranesio. Così, posto il Grassi in sull'avviso, rimaneggiando lo scritto del suo amico e parente, se non si attentò a pronunziare un reciso giudizio sul prevosto di Sambuco, si tenne in una prudente riserva. Al discorso preliminare fanno seguito le vite dei vescovi, dei quali trattando ebbe naturalmente a toccare ancora più volte delle vicende della città, e prese occasione di ricordare le opere e celebrare i meriti di parecchi degni e venerandi personaggi. Il secondo volume dell'opera costituisce un preziosissimo codice diplomatico, nel quale ci ha conservati i più importanti nostri storici documenti.

Il secondo lavoro, che abbiamo di lui a stampa, tratta dei santi protettori della città di Mondovì; cosa di poca importanza, ma che contiene qualche non disutile notizia.

Singolarmente pregevoli sono per contro le due dissertazioni sulla tipografia Monregalese, e sulla università degli studî, stata fondata a Mondovì in dicembre del 1560 da Emanuel Filiberto. Pochi anni dopo che era venuta alla luce la prima, il Vernazza faceva di pubblica ragione alcuni documenti, che maggiormente rischiaravano la storia della stampa tra noi; ed altri più importanti ancora vennero scoperti in questi ultimi anni, dei quali terremo discorso al suo luogo.

Ed ora veniamo a parlare delle cose che lasciò inedite e per la maggior parte non finite.

Prima viene la *Biblioteca degli scrittori del Mondovì,* per la quale, oltre alle ricerche che dovette fare in molte biblioteche, gli fu mestieri procacciarsi, con non lieve dispendio, da lontani paesi le opere dei nostri scrittori che mancavano alla sua raccolta, e quelle degli scrittori stranieri che parlano dei nostri. Prendendo in esame gli scritti lasciatici dai nostri padri « che non sono nè pochi nè senza valore » intese provare che in Mondovì sono fin da tempo antico fioriti i buoni studi. Tenne il metodo seguìto da Scipione Maffei nel suo libro degli *Scrittori Veronesi,* cioè registrò gli scritti e le opere varie giusta l'ordine del tempo senza far distinzione delle materie. Interrotto più volte il lavoro « in causa delle calamitose politiche vicende » non potè condurlo che al limitare del secolo decimosesto.

In secondo luogo io registro le *Notizie cronologiche degli scrittori Monregalesi del secolo decimosesto,* le quali, sebbene state scritte prima, possono servire di continuazione alla *biblioteca.*

Questi due lavori ebbe forse più tardi il Grassi intenzione di rifondere in un altro di più vasto concetto: la *Biografia Monregalese*, che nei varii suoi scritti dichiarò più volte stava preparando. E reputo

che l'abbia portato, se non a compimento, almeno a buon punto, perocchè il compianto mio amico l'abate Emilio Cordero di Montezemolo, con sua lettera del dicembre 1882, ebbe a darmi notizia di tre volumi di biografie di egregi Mondoviti scritte dal Grassi, dei quali mi diceva essere in possesso.

Al quale scopo debbono avergli anche servito l'*Indice alfabetico dei Monregalesi illustri nella chiesa,* lasciato incompleto, e la *Serie delle dignità e dei canonici della cattedrale di Mondovì dal 1440 al 1808,* operetta finita e limata, che contiene non soltanto notizie di cittadini nostri, ma anche di parecchi personaggi della Savoia, del Piemonte e di altre regioni d'Italia degni di qualche ricordanza, dei quali il capitolo Monregalese ha motivo di tenersi onorato.

Anche ai nostri statuti cittadineschi rivolse il Grassi la mente, ed intraprese a scriverne un saggio, che interruppe quasi sul bel principio. Avevano siffatte leggi locali una particolar fisionomia presso i varii comuni, e l'investigare quando e come vennero fatte e come mutarono nei tempi, è cosa che ha molto valore, perocchè ci porge il mezzo di giudicare rettamente del progresso da essi fatto nell'incivilimento. Ma avrebbe dovuto prendere le mosse dal famoso atto del 1210, col quale vennero solennemente accertati gli usi antichi di Vico, stati adottati nel suo primo sorgere dal Monteregale, dei quali primo lo Sclopis fece rilevare l'importanza.

Un'operetta finita sono le *Memorie storiche* intorno a Giacomo Della Torre, che l'anno 1450 fu elevato all'alta carica di cancelliere di Savoia. Non molto per vero ci dice di questo personaggio. Ammise con leggerezza scendesse dai Torriani milanesi. Ma questi di Mondovì, come c'imparano irrefragabili documenti, nulla ebbero mai a che fare con quelli. Staccatisi dagli antichi signori di Carassone, avevano preso ad intitolarsi dal vicino luogo della Torre, sul quale esercitarono giurisdizione feudale. In verità l'accurato Litta nelle famiglie celebri d'Italia trattando di quelli di Milano, non ha una parola dei nostri.

Importanti sono i *Supplementi* alla storia della chiesa vescovile del Mondovì, nei quali riprende a parlare di ogni vescovo, completandone la vita con le molte notizie raccolte posteriormente. Meriterebbero di essere stampati in appendice ad una nuova edizione, che di quella si facesse.

Quelle che hanno grande interesse e non per noi soltanto, sono le *Memorie dei successi di Mondovì dall'aprile 1796 all'agosto del 1804,* ossia dal giorno, che, sotto la condotta del Buonaparte, entrarono i Francesi nelle nostre terre, sino alla venuta in Mondovì di Grisostomo

Villaret, vescovo di Amiens, quello che impedì ci venisse tolta la sedia vescovile, per ottener la quale tanto hanno fatto i nostri padri. Narra il Grassi minutamente le cose, determinandone con singolare precisione i giorni e le ore, ma non è più il sereno e tranquillo scrittore degli altri libri, che siam venuti passando in rassegna.

Delle altre cose di minor considerazione, che ci ha lasciate questo infaticabile scrittore, ho tenuto esatto conto nella bibliografia storica che segue in appendice a questo capitolo (30).

XVII. Grande amico del Grassi fu Luca Lobera (1736-1803), di cui abbiamo alcune dissertazioni sulla origine della nostra città, sul comune di Vico e sulle chiese all'una e all'altro appartenenti; nelle quali dimostrò che aveva buon senso ed un sufficiente corredo di dottrina. I suoi lavori ci sarebbero tornati assai più utili, se avesse tenuto in quel conto che si meritavano i documenti del Meiranesio. E, qui giunto, giustizia vuole che io rammenti anche Francesco Saverio Vegnaben, il quale lasciò utilissime *Memorie per le storie della città e delle sue ville dalla origine fino al 1778*. Riporta gli avvenimenti cronologicamente provandoli coi documenti, e cerca di coordinarli tra loro per formarne un tutto armonico. Evidentemente nel suo pensiero doveva questo lavoro servirgli di base per scrivere la storia della sua patria (31).

XVIII. Clemente Rolfi, dedito agli studi e della patria amantissimo, sentissi incitato ad imitare l'esempio domestico dello zio Andrea. Trovandosi insieme col Danna l'anno 1831 in Bene (Vagienna) furono l'uno di sprone all'altro negli studi, coi libri che prestavansi a vicenda, e coi quotidiani colloquii, a cui davano pascolo le reminiscenze della terra natale ingrandite e colorite dalle vivaci e giovanili fantasie. E risolsero il Rolfi di scrivere la storia, il Danna la biografia del Monteregale. Si accinse quello tosto con grande fervore a studiare ed a scrivere, ed avrebbe sicuramente dotato la sua città natale di una buona e degna storia, se prima domestici affanni non gli avessero fatto inciampo, e poi non l'avesse impedito la morte di finire e limare l'opera sua. Pur qual è possiamo portar giudizio, che sarebbe riuscita degna di elogio. Ordine e lucidezza nella esposizione delle materie, sana critica in generale, e buona lingua: ecco i pregi che subito si riscontrano nel Rolfi. Se non che nel principio si attenne tenacemente ad alcune idee preconcette ed aderì troppo ostinatamente, come il Doglio, alla scuola delle congetture, basandosi sopra parecchi documenti del Meiranesio, che in nessun modo avrebbe dovuto menar per buoni (32).

XIX. Tommaso Canavese l'anno 1852 faceva di pubblica ragione un *Memoriale storico di Mondovì, dalla sua origine ai tempi nostri*. È

un lavoro fatto con poco ordine, a pezzi insieme mal cuciti, e scritto in gergo curialesco che disamora dal leggere. Sobbarcatosi, per onorare come meglio seppe la patria e per compiacere agli amici, ad un peso superiore alle sue forze, e stato spesso impedito dalle cure della sua professione, doveva forzatamente far opera mediocre. Ned egli s'illuse sul proprio merito e modeste furono le sue intenzioni, non avendo avuto altra mira che quella di fornire una guida, a chi, armato di migliori studi, avesse intrapreso un giorno o l'altro a scrivere degnamente della sua patria che egli tanto amava. Vuolsi dargli lode di aver professato nobili e liberali sentimenti e di avere difeso la verità a viso aperto (33).

XX. Quattro anni dopo che era apparso il memoriale, Gianantonio Bessone pubblicava una *Dissertazione sulla città e provincia di Mondovì,* particolarmente commendevole per la buona lingua. La divise in due parti. Nella prima, che tratta delle vicende del Monteregale dalla sua origine ai tempi nostri, tanto si distende nella storia generale del paese, che non la storia nostra, ma quella dei principi di Savoia sembrò piuttosto aver scritto. Spiace in lui l'asprezza dei giudizi, e che del campo della storia abbia fatto una palestra di gare personali. La seconda parte contiene le biografie dei più illustri Mondoviti (34).

XXI. Un'ultima opera vide la luce l'anno 1860, che tratta largamente della storia di Mondovì, la monografia di Casimiro Danna, libro, se altro mai, adatto a mantenere vivo l'amor patrio in ogni ordine di cittadini. Non posso a meno di ripetere quello che io scriveva ora fanno ventidue anni: « L'amor patrio rende eloquente l'autore che « dal bello e dal buono, che ha a narrare, si lascia rapire fino all'en- « tusiasmo. La disinvolta maniera di fare, le attrattive dello stile « invitano a leggere. Ogni Mondovita che abbia un cuor gentile e sia « amante della sua terra non può far a meno di provare un grande « piacere nello scorrere queste pagine, che io vorrei vedere principal- « mente tra le mani della gioventù che ha da formarsi, imparando « da quelli che ci precedettero e si mostrarono grandi e degni di essere « ricordati. » Ma il Danna non solo aveva inteso di tener viva la fiamma dell'amor patrio nei suoi concittadini, ma si era fisso nella mente un altro nobilissimo scopo. In novembre dell'anno prima era stata riordinata sopra nuove basi l'istruzione secondaria in Italia. I principali municipii agitavansi in ogni provincia per avere un liceo. Due dovevano essere in quella di Cuneo, uno nella città capoluogo, l'altro pendeva incerto il Mamiani, che reggeva la pubblica istruzione, se a Saluzzo o a Mondovì dovesse venire stabilito. Persuaso da ultimo

dalle ragioni esposte con calda eloquenza dal Danna, si risolse di dare la preferenza alla patria del Beccaria e del Vasco.

Ma assai tempo prima, cioè fino dall'anno 1842, aveva il Danna dotato la patria sua di un ottimo sommario storico, stato pubblicato nel dizionario del Casalis, come ebbe più volte ad assicurarmi Sebastiano Canavesio. In esso la storia della città e del suo territorio è trattata con molta cognizione di causa. Il lavoro avendo dovuto essere spezzato, abbreviato ed ordinato secondo le esigenze del metodo tenuto dal Casalis nella sua opera grandiosa, ne fu alcun poco guasta l'euritmia, si cadde in varie ripetizioni, si tacque di alcune cose che volevano essere assolutamente ricordate, altre non furono trattate con quella estensione che sarebbe stata per noi desiderabile, e si commisero parecchi errori nella parte biografica, che furono per la maggior parte rilevati in un articolo di giornale dal Baruffi. Pur qual è bisogna convenire, che è la migliore e più completa storia che abbiamo.

XXII. Per fine ricorderò come Sebastiano Canavesio abbia pubblicato una bella serie di biografie di egregi Mondoviti nell'antico giornale il *Vasco* e nella *Gazzetta di Mondovì*, che meriterebbero di essere raccolte e stampate in un volume. Nè tacerò del modesto Oderda Luca, che nella stessa *Gazzetta* ora questo ora quel punto della nostra istoria locale venne in sua vita con amore illustrando (35).



NOTE AL CAPITOLO PRIMO



NOTE



(1) *Disc. int. alla St. del Piemonte;* § X.

(2) Dipl. 9 giugno 1186: V Joh: Fried: Böhmer, *Acta imperii selecta etc.* Innsbruk 1870, II, 146 e C. A. 11.

(3) *Diss. sull'orig. della città di Monteregale*, ecc.

G. B. Vasco nacque in Torino il 10 ottobre 1733 di antichissima famiglia del Mondovì. Fu insignito della laurea in leggi, che non avea ancor compiuto il diciassettesimo anno. Fattosi domenicano a Garessio, fu mandato a Bologna, dove fu nominato lettore di teologia e di storia ecclesiastica. Successivamente fu mandato in tale qualità nei conventi di Genova e di Cremona. Il re Carlo Emanuele III lo volle nel 1764 nell'università di Cagliari, dove gli assegnò la cattedra di dogmatica e di storia ecclesiastica, ma due anni dopo, sciolto da ogni vincolo, si ridusse semplice prete a Milano.

In quel tempo il ministro Firmian, sotto l'ispirazione di Giuseppe II, promoveva utilissime riforme. Il Vasco fornito di ottimi studi, di una mente vastissima, anima grande e generosa, pieno di liberali sentimenti e di filantropia, diventò un caldo e sapiente propugnatore di ogni miglioramento politico, civile ed economico, incoraggiato tanto più come era dall'esempio e dall'amicizia del Parini, di Domenico Soresi, di Cesare Beccaria e dei fratelli Verri: a breve andare acquistò grande rinomanza e prese posto fra i più celebrati economisti d'Europa. Trattò principalmente nei suoi scritti dei contadini e del loro stato, della proprietà e dominio delle terre, delle monete, della mendicità, sue cause e mezzi per estirparla, dei lanificii, dell'usura libera, e se giovi o no tenere unite le arti in corporazioni con discipline e privilegi.

Morì l'11 novembre 1796.

(4) V. *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII* ecc., e *Degli antichi marchesi del Vasto in Piemonte.* (Nelle *Mem. della R. Acc. delle scienze di Torino:* serie seconda, vol. XIII).

Giulio Cordero dei conti di S. Quintino nacque in Mondovì il 20 gennaio 1778. Fu veramente dotto nella storia. Le lingue latina e greca maneggiava con straordinaria facilità, parlava e scriveva correttamente il francese e scrisse in purissimo italiano. La vista degli stupendi monumenti di Roma, che visitò da giovinetto, svegliò nel suo animo un grande amore per l'archeologia. Mente lucida aiutata da una straordinaria memoria, infaticabile nello studio, ogni argomento, che intraprese a trattare, sviscerò a fondo. Prima sua guida fu l'amore della verità.

Scrisse dei monumenti dei bassi tempi in Lucca; della zecca e delle monete degli antichi marchesi della Toscana nel decimo secolo; di alcune monete dei bassi tempi state trovate nella tomba di san Francesco di Assisi; dell'uso dei marmi Lunensi presso gli antichi; dei più antichi marmi italiani adoperati per la scultura in Italia (1815-1823).

L'anno 1823 fu inviato dal governo a Livorno a riscontrare e spedire a Torino l'insigne raccolta di antichità egizie, che aveva acquistata dal Drovetti. Di essa, che forma l'attuale museo egizio,

eletto custode e conservatore da re Carlo Felice, non tardava a stampare una bella e minuta descrizione, illustrandone poi nel seguito ora una cosa ora un'altra; così descrisse ducento ottanta monete imperiali alessandrine, fece osservazioni intorno all'età e alla persona rappresentata dal maggior colosso che nel museo si trova; interpretò un'iscrizione bilingue, che sta sopra la cassa di una mummia; scrisse sull'uso degli scarabei egiziani; sopra il sistema dei numeri presso gli antichi egiziani; descrisse le monete dei nomi, ossia provincie egiziane.

Nel frattempo non dimenticò le nostre patrie antichità; cioè pubblicò dotte osservazioni sul monumenti della antica colonia di Labarna presso Serravalle in val di Scrivia, e trattò dell'architettura italiana durante la dominazione Longobarda (1824-1834).

Dal 1834, abbandonato lo studio delle antichità egiziane, ritornò a quello della numismatica sua prediletta e scrisse sulle monete battute dai Longobardi nei secoli sesto, settimo ed ottavo; sopra una moneta attribuita a Giulia Donata moglie dell'imperatore Postumo padre; sulla zecca dei marchesi di Saluzzo; sulle monete battute dai conti di Provenza in Piemonte; sul commercio dei Lucchesi con Genova nei secoli duodecimo e decimoterzo; sulle monete dei principi di Salerno; sopra alcune monete battute da Arduino re d'Italia in Pavia; sulla parte dovuta agli Italiani nello studio delle monete battute nei secoli decimoterzo e decimoquarto nelle provincie dell'impero greco in Europa; sulle zecche e monete di Lucca nei secoli di mezzo; sulle monete dell'imperatore Giustiniano II; sopra le monete coniate in Italia nei secoli XIV, XV, XVI e XVII; sull'origine ed antichità della moneta Veneziana; sull'antichità dell'antica rotonda (il duomo) di Brescia; e infine le osservazioni sopra accennate sopra alcuni particolari della storia del Piemonte e della Liguria (1835-1857).

Fu amante della solitudine, franco cogli amici, caritatevole e religioso. Morì in Torino il 19 settembre 1857.

(5) V. *Delle zecche e di alcune rare monete degli antichi marchesi di Ceva, d'Incisa e del Carretto.*

Costanzo Gazzera nato in Bene (Vagienna) l'anno 1778, morì in Torino nel 1859 prefetto della biblioteca della regia università.

(6) *Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri dei ss. Vittore e Costanzo e di s. Antonio nel marchesato di Saluzzo, studio e notizie storico-critiche.* Torino 1858.

(7) Questo codice, andato smarrito nel secolo passato, fu rinvenuto l'anno 1860 ed acquistato dal regio archivio di stato in Milano. Il chiarissimo prof. G. B. Adriani sta ora attendendo alla sua pubblicazione.

(8) *Codex Astensis qui de Malabayla comuniter nuncupatur*, pubblicato da Quintino Sella negli atti dell'accademia dei Lincei. Quattro vol. (1875, 1876 e 1887).

(9) *Monumencta Alexandrina* ossia *Codex qui liber crucis nuncupatur a tabulario Alexandrino descriptus*, stato pubblicato da Francesco Gasparolo l'anno 1889 coi tipi della tipografia vaticana.

Guillelmi Schiavinæ annales Alexandrini edidit Vinc. Ferrerius Ponzilionus. M. H. P., T. XI, *Script.* IV.

(10) *Monumenta Acquensia* ecc. *Taurini* 1889-90, due vol. in quarto.

(11) *Chartarium Dertonense nunc primum editum a codice regiæ Taurinensis bibliothecæ a Ludovico Costa. Aug. Taurinorum 1814 apud viduam Pombam et filios.*

(12) Il vero suo titolo è questo: *Privilegia, jura et conventiones comunis Saonæ* (dal sec. X al sec. XVI), due vol. in fol. Altri preziosissimi documenti sono conservati negli archivi di quella città.

(13) E qui voglio riportarla: « Il libro di bergamena delli strumenti maggiori et scritture della « città coperto di tavole contenente fogli ottantasei, oltre l'indice in fine non affogliato, comincia « *Liber instrumentorum comunis Montisregalis* et il primo è sotto l'anno 1260 li 16 marzo, e finisce « per la sottoscrittione col segno tabellionale del notaio Antonio Regge, avanti il detto indice il quale « contiene fogli tre e mezzo. »

(14) Rainero Fauzone dei signori di Montaldo protonotario apostolico, fu figlio di Simone stato successivamente governatore di Asti, Cherasco, Villanuova. Il padre di Simone, che chiamossi anche Rainero, fu tesoriere generale di Emanuel Filiberto e morì sul finire del 1576.

(15) Questa lettera fu pubblicata dal Danna l'anno 1862 in appendice alla vita di G. B. Vasco.

L'autenticazione che si legge nella fine del libro *instrumentorum* è di questo tenore: *Et ego Antonius Rex imperiali auctoritate notarius, omnia instrumenta scripta in hoc volumine extraxi et fideliter exemplavi de libro et volumine instrumentorum comunis Montis, nihil addito nec etiam diminuto, nisi forte punctum et sillabam quæ non mutant substantiam nec significationem, et in testimonium præmissorum meum signum apposui consuetum.* Dalle parole *de libro et volumine instrumentorum comunis*

Montis, argomentò il Vasco in quella sua lettera, che il libro fosse la copia di un altro più antico. Ma non avendo mai trovato il più piccolo indizio della esistenza di questo nelle carte anteriori e posteriori del comune, nè io, nè alcuno degli scrittori che mi precedettero, sono venuto nel parere, che con quelle parole siasi voluto indicare la cartella, dentro la quale si solevano prima tenere legali e custoditi gli strumenti.

(16) L'originale di questo codice è conservato negli archivi reali di Torino. Molti dei documenti che contiene hanno veduto la luce nei vol. I e II *Chart.* dei M H P. di Torino. Non meno importanti sono quelli che rimangono inediti, per cui è a farsi voto che venga dato alla luce per cura della regia deputazione di storia patria.

Due belle e chiare copie sono di esso conservate nella biblioteca reale di Torino; ad una delle quali va unita copia del cartulario della cattedrale di Asti, ossia del sommario delle carte antiche, che si trovavano e alcune ancor sono nell'archivio dei canonici.

(17) Andrea De Regibus cuneese, dottore in teologia e nelle leggi civili, priore commendatario di s. Ambrogio di Cuneo (1514), protonotario apostolico, fu fatto canonico prevosto in Mondovì il 22 aprile 1523; in ottobre del qual anno il vescovo De La Chambre lo eleggeva a suo vicario generale.

(18) Stamp. Gr. II, 362 Doc., CXXXVI.

(19) Stamp. Gr. II, 206 Doc., CII.

(20) Come poterono smarrirsi quei due codici che avrebbero dovuto essere conservati con somma gelosia? per la facilità con cui altra volta si permetteva, che i documenti del comune fossero portati dai cittadini alle loro case, o dovessero consultarli nel pubblico interesse, o volessero farne per loro piacere uno studio. Venuto improvvisamente a morire Clemente Rolfi, al quale, siccome a me consta, erano stati affidati quando stava scrivendo le storie della nostra città, come nessuno si curò di restituire al capitolo monregalese ed ai privati cittadini i manoscritti e le carte, che a quello avevano generosamente imprestate, perchè potesse attendere all'opera tanto desiderata, così si trascurò di rimandare quei codici al municipio. Tutto fu inconsultamente venduto a peso e per poca moneta. Per buona ventura quel vero tesoro storico fu nella maggior parte salvato da Domenico Promis, che lo acquistò per conto della biblioteca reale di Torino, dove non più soggetto a peripezie, può venire comodamente consultato dagli studiosi. Ma in quell'acquisto non furono compresi i due codici. Forse, stimati cosa di niun conto, non furono neanche presentati al diligente bibliotecario.

Troppo importanti e per la storia e per i locali interessi sono gli archivi di un comune come questo del Mondovì. Io faccio voto che i nostri reggitori, imitando quelli di Asti, abbiano a far riordinare le antiche carte e documenti secondo i dettami dell'arte, e creare un archivio storico municipale, che potrebbe venire accresciuto da doni di privati cittadini. La spesa che s'incontrerebbe è tanto poca cosa, che non può essere presa a pretesto da alcuno per combattere il progetto.

Gli archivi nostri andarono in ogni tempo soggetti a fortunose vicende. L'anno 1657 « siccome » correvano (dicono gli *ordinati*) del continuo risse tra i cittadini nella piazza maggiore con accidenti « di fuoco » il magistrato municipale impensierito del pericolo che correvano le carte, con deliberazione delli 28 marzo, tutte le fece portare nel collegio dei Gesuiti, donde il 10 del seguente aprile furono restituite nelle case del comune. In quella occasione o per incuria o perchè siano state involate, alcune delle più antiche disparvero. Nel 1669 fu fatto l'inventario di quelle che rimanevano e posto in calce dell'*ordinato* del giorno 19 novembre (vol 66).

Nel secolo seguente si ebbero più fiere burrasche. Dal 1796 al 1814 furono a più riprese manomesse le pubbliche carte per opera di alcuni dissennati.

Le cose rimasero in uno stato miserando fino al 1837, che il conte Ilarione Petitti regio commissario, passata una rivista agli archivi e trovatili nel massimo disordine, ordinò il 17 giugno si avesse, senza porre tempo in mezzo, a dar loro un nuovo assetto, e di tutti i documenti in essi contenuti si facesse un esatto catalogo, che avesse a contenere di ciascuno una sommaria, ma chiara descrizione. L'*intendente* della provincia affidò l'incarico a Michele Ferrone *catastraro* del comune, che così si trasse d'impaccio: messe insieme tutte le carte antiche, ne fece varii pacchi, senza darsi gran pensiero di quello che ognuno di essi contenesse; poi, copiato in un volume l'indice dei documenti contenuti nel libro rosso, si trovò fatto il catalogo. A questo aggiunse alcune utili indicazioni sugli strumenti risguardanti i diritti del comune sulle acque, che ne bagnano il territorio. Dei due codici, che ancora esistevano non una parola. Si affaticò infine a fare un estratto degli *ordinati*

antichi, che, se è cosa che può tornar utile agli studiosi, nulla aveva a che fare col mandato che gli era stato affidato.

Se dopo quell'anno siano state nuovamente riordinate le carte antiche, ignoro. Quando il Bianchi risolvette di scrivere il libro, di cui ho detto sopra, si rivolse ai sindaci dei comuni, ai direttori delle biblioteche e degli archivi, ai direttori degli *enti morali* pregandoli in cortesia a fornirgli le opportune notizie. Dal nostro comune gli fu mandato un cenno sommario dei documenti che rimangono, il quale non sarà discaro che io qui riferisca: « Trattato di alleanza tra il comune « di Mondovì e quello di Alessandria del 1236 2 marzo (Gr. II, 211, L. R. e L. *inst.*): procura « e trattato di pace tra il comune di Mondovì e quello della Briga del 13 e 18 giugno 1390 « (L. R.): compromessi, sentenze, convenzioni, transazioni tra Mondovì e varii altri comuni dal 1330 « al 1518: raccolta di editti e patenti dal 1400 al 1792: donazione fatta dal vescovo Aimerico alla « mensa capitolare del 1. ottobre 1442 (L. R. non è una donazione, ma la conferma fatta da quel « vescovo della convenzione stipulata il 29 luglio 1441 per la fissazione dei redditi del capitolo): con- « venzione tra i duchi di Savoia e la città di Mondovì e confermazioni varie delle franchigie della « città dal 1463 al 1490: *ordinati* dal 1491 al 1814: statuti stampati in Mondovì l'anno 1570: cessione « fatta dal Mondovì al duca Carlo III di Savoia di diversi redditi per anni 26 del 20 settembre 1516 « (L. R.): scritture relative al consiglio di amministrazione della città dal 1570 al 1600: contratti e « convenzioni fatte dal Monteregale con altri comuni ovvero con privati dal 1593 al 1799: carte « relative ai redditi della città dal 1593 al 1814: suppliche della città e rescritti sovrani dal 1630 « al 1814: atti del consiglio municipale durante il dominio francese dal 1805 al 1814: atti dello « stato civile dal 1802 al 1813. »

Nel libro del Bianchi trovo anche un breve ma interessante ragguaglio dell'archivio vescovile. È questo diviso in sei categorie: la 1ª *Visite pastorali* consta di trentasette volumi, ed ha principio dalla visita fatta dal vescovo Lorenzo Fieschi l'anno 1515. Degni di particolare menzione sono gli atti della visita apostolica fatta alla diocesi di Mondovì negli anni 1582 e 1583 da Gerolamo Scarampi vescovo di Campagna e Sutriano: 2ª *Decreti vescovili;* sebbene consti di molti volumi non rimonta che al 1746: 3ª *Beneficii ecclesiastici;* trenta grossi volumi, anche questa comincia dal 1746: 4ª *Sinodi;* il primo ebbe luogo nel 1495; furono tutti pubblicati colle stampe: 5ª *Erezione del vescovato, limitazione della diocesi, mensa vescovile;* contiene molte scritture, quasi tutte note, delle quali la più antica è dell'anno 1589; fanno parte di questa categoria le carte dell'abbazia del Borgo di San Dalmazzo, fra le quali sono particolarmente notevoli una bolla d'Innocenzo IV delli 4 settembre 1246, una d'Innocenzo VI del 1352, quelle di Eugenio IV del 1438, di Felice V del 1440, di Calisto III del 1456 ed una del concilio di Basilea del 1441. La 6ª categoria comprende alcune carte antiche che risguardano specialmente la città di Mondovì, il suo santuario presso Vico e l'università degli studi dal 1561 al 1720.

Il Bianchi nulla dice dell'archivio capitolare, ricco di preziose carte, al quale il Grassi ed il Doglio lasciarono per testamento tutte le loro carte e manoscritti, perchè i canonici li conservassero con amore a decoro della città, e li lasciassero comodamente consultare dagli studiosi ad incremento della nostra patria storia.

(21) Andrea Rossotto, nato in Mondovì il 29 novembre 1609 Cirsterciense della riforma di san Bernardo, dopo retti varii monasteri fu fatto ispettore dell'ordine per la provincia romana. Dei molti libri che stampò, unico gli sopravvisse il *Sillabo* degli scrittori piemontesi. Il Quadrio gli dà dell'impostore chiamandolo copista, ignorante e codardo avversario di Agostino Della Chiesa. Questo falso giudizio, ripetuto con leggerezza dal Vernazza, non fu giustamente accettato nella repubblica letteraria.

Morì il 17 aprile 1667.

(22) Gio. Antonio Bonardo Mangarda mondovita, prese la laurea in ambe leggi nella università di Padova l'anno 1618 Fu senatore nel senato di Nizza, consigliere di stato e cavaliere del ss. Maurizio e Lazzaro. Morì nel 1656.

Paolo Brizio, vescovo di Alba, avendo raccontato nei suoi *Monumenti serafici*, che essendosi recato a visitare in Mondovì il convento di santa Chiara nella sua qualità di provinciale dell'ordine e trovatavi scaduta la disciplina, si era veduto costretto a richiamarne quelle religiose alla regolare osservanza, il Bonardo, che vi aveva due cognate monache, sorelle del cardinal Ceva, sentissi offeso e scrisse contro quell'integerrimo prelato una violenta diatriba intitolata il *Monteregale serafico*, che l'anno 1635 presentò al *sindaco ed agenti* del Mondovì per ottenere, che fosse stampato col

pubblico danaro, ma quelli giustamente respinsero la domanda perchè « col pretesto di difendere le « monache del Mondovì si fosse diffuso in soverchie lodi delle case Ceva e Bonardo. »

L'anno 1622 essendo stato infeudato il luogo di Magliano a Gio. Antonio Bonardo e a suo padre Cesare, il municipio Monregalese ne mosse rimostranza al governo. Madama Reale, annullata la concessione, consentì che Gio. Antonio comprasse l'anno 1651 il feudo di Roburento dal conte Carlo Filippo Morozzo e gliene diede il 15 ottobre l'investitura col titolo di conte, insieme coll'investitura della quarta parte del feudo di Pamparato.

Sposò in prime nozze il 29 giugno 1626 Bianca Maria figlia del marchese Galeazzo Ceva consignore di Monasterolo e senatore, già vedova di due mariti: in seconde Anna Sforza.

(23) Carlo Giuseppe Morozzo, nato l'anno 1645 in Mondovì, professò il 20 marzo 1661 la regola cisterciense della riforma di S. Bernardo. Perfezionatosi negli studi a Roma, acquistò qualche grido come predicatore. Resse nel suo ordine, prima il monastero di Asti, poi quello di N. D. della consolazione a Torino. Il 22 settembre 1793 fu fatto vescovo di Bobbio, dove non andò mai, e tenne invece la sopraintendenza apostolica di Orvieto, Imola e Bagaorea. Il 27 gennaio 1698 ebbe la diocesi di Saluzzo. In Roma l'anno 1674 pubblicava in latino il *Corso della vita spirituale* stato tradotto e ripubblicato in italiano nel 1683 da frate Ottavio di Santa Croce; in latino il *Teatro cronologico dell'ordine certosino* l'anno 1681 (Torino); in latino nel 1690 il *Cistercio riflorente*, ossia la storia cronologica dei Fogliesi in Francia e dei riformati di S. Bernardo in Italia; lasciò manoscritti in latino il *Teatro cronologico dei chierici di Maria* e quello dell'*Ordine di s. Gerolamo in Spagna*, in italiano una breve *Storia genealogica della real casa di Savoia* e i suoi discorsi sacri. Morì il 14 marzo 1729.

(24) Il Nallino nato nel 1722 prima fu maestro di scuola a Morozzo, poi mandato rettore delle pubbliche scuole a Castelletto Stura. Diede alle stampe in Mondovì nel 1795 la *Vita del b. Angelo di Chivasso* ecc. Morì l'anno 1796.

(25) Il conte Baldassarre Vassallo di Castiglione Falctto nacque a Dogliani il 19 settembre 1749 dal conte Ignazio e da Marianna Gianazzo di Pamparato. Fu addottorato in leggi l'anno 1774. Caduta Italia sul finire del secolo passato nelle mani dei Francesi, lasciò la vita pubblica per la privata e dedicossi agli studi. Scrisse anche la storia di Dogliani (Ms. bib. del re) da cui si può ricavare qualche utile notizia per quella del Mondovì. Morì in Dogliani il 4 agosto 1816.

(26) Giuseppe Maria Rolfi nacque in Mondovì da Pietro Andrea mercante di sete e da Margarita Manassero il 9 luglio 1711, e vi morì il 26 dicembre 1768. Uscito dal collegio dei Gesuiti, dopo compiuto il corso della filosofia, si fece monaco di sant'Agostino assumendo il nome di Andrea. Tenne più anni la carica di visitatore generale del suo ordine per la provincia della Baviera.

(27) Qui sarà bene dire qualcosa di Francesco Giuseppe Meiranesio, del quale già ebbi più volte a parlare, e sul quale dovrà ancora tornare il discorso.

Nacque in Pietraporzio piccolo villaggio alle sorgenti della Stura di Cuneo l'anno 1728 di onesta famiglia. Fattosi prete, fu laureato in teologia. L'anno 1768 andò a reggere la parrocchia di Sambuco poco distante dalla sua terra natale. Dove abbia passato il tempo prima e studiato non so dire. Appassionato cultore della storia patria, intraprese a scrivere in latino gli annali delle chiese vescovili del Piemonte, e l'anno 1784 ne dava alla luce la prima parte col titolo di *Piemonte sacro*, che contiene la vita dei vescovi Torinesi fino al Cagnola morto nel 1252. Fu ristampata da Antonio Bosio l'anno 1790, insieme colla seconda parte (1244-1778) nel vol. IV, M. H. P. di Torino. Della terza già preparata per le stampe, venuto egli a morte, non si seppe più nulla mai: conteneva la storia degli arcidiaconi Torinesi e i documenti. Oltre alle opere da me ricordate nella bibliografia Monregalese, lasciò manoscritta la *Storia di Cuneo*, che va fino al 1700 (Ms. bib. reale), la quale, dice il Carena, aver egli scritta per incarico avuto dai rettori della città, soggiungendo averla « compiuta « con diligenza e criterio tale, che non lascia desiderar più l'opera di monsignor Dellachiesa (*La « compendiosa storia della città di Cuneo e dei Cuneesi*) se non per rinvenire e conservar le fatiche « di questo grande letterato »; *Giunte alla storia di Cuneo; Memorie storiche del santuario di s. Anna di Vinadio; Memorie della famiglia Operti di Guarene.* (V. notizie sulla vita del Mar. s. Dalmazzo e sull'abbazia di Pedona del sac. can. Carlo Pellegrino. Cuneo 1888, pag. 102).

Il Meiranesio fu veramente singolare per la smania che ebbe di falsificare documenti, carte, iscrizioni. Immaginò egli un codice, che attribuì ad un Dalmazzo Berardengo da Valloria, nel quale questi avrebbe raccolto circa cento e quaranta antiche iscrizioni. Il costui figlio Jacopo notaio in Cuneo, che sarebbe vissuto sino dopo la metà del secolo decimo sesto, oltre all'aver accresciuta la collezione paterna, avrebbe anche formato un libro col titolo di *Rationarum temporum*, nel quale avrebbe nei giorni

della sua vita raccolte molte storiche notizie dal 900 al 1540, estraendole da vecchi libri, cronache e documenti. In esso ci avrebbe conservato i frammenti della cronaca di Pedona, la quale dicono che cominciata prima del secolo decimo sarebbe stata continuata da varii frati, ed i frammenti della vita di s. Dalmazzo d'incerto autore e copia di molti diplomi, bolle, atti ed antichi strumenti. Già il san Quintino e il Manuel di s. Giovanni e dopo di essi Carlo Promis e il Mommsen (*Corpus inscript. lat*, vol. V) avevano dimostrato che il Meiranesio fu un falsario, ma quello che gli rivide per bene il pelo fu Gio. Francesco Muratori (*Il codice di Dalmazzo Berardenco. Osservazioni.* Torino st. reale 1867). Il fatto sta che fu larghissimo delle sue imposture « ai conoscenti suoi, i quali furono quasi tutti coloro, « che nel secolo scorso si occupavano tra noi di storia piemontese, di guisa che l'opera sua riuscì « funestissima alla nostra storia, nè del tutto ancora sono scomparsi gli errori che provengono dai « suoi inganni » (F. Savio. *Gli antichi vescovi di Torino* ecc. Torino 1888, pref. pag. VIII). Però nel *Piemonte sacro* fu generalmente fedele alla verità, il che avvenne forse per i molti genuini documenti che ebbe per le mani. Il Savio che li riscontrò soggiunge: « Questo dei documenti è quasi l'unico pregio « dell'opera del Meiranesio essendo nel resto, massime nella parte antica, deturpata da molte inesat- « tezze, da vane congetture e da mancanza generale di erudizione storica, di bibliografia e di critica. »

I due codici sumentovati non furono veduti mai da alcuno. Vero è che della esistenza di una cronaca del monastero di Pedona parlano le due cronache della città di Cuneo; vero è anche che i frammenti della vita di s. Dalmazzo concordano nella sostanza con quelli pubblicati dallo Spelta in Pavia, ma queste circostanze servono appunto a provarci la frode mostrandoci le fonti a cui attinse, e a scoprire l'arte usata per ben colorire le sue menzogne.

Al Bruni che per incarico di Pio VI pubblicò nel secolo passato gli scritti di s. Massimo diede notizie il Meiranesio di due codici membranacei del monastero di Pedona: il primo, che avrebbe contenuto duecento e ventiquattro omelie e venti sermoni di vescovi e santi, sarebbe stato fatto sotto l'abate Ratperto tra l'anno 774 e l'800; il secondo sarebbe stato scritto nel secolo undecimo sotto l'abate Enrico e avrebbe contenuto cento settanta omelie e quaranta sermoni.

Insomma la questione è decisa: il Meiranesio fu un solenne impostore ed ingannatore. Non monta che ciò non abbia fatto per ragione di lucro, ma per un malinteso amore d'illustrare la storia del suo paese; la verità è una dea cui si deve un culto assoluto e purissimo.

Morì il 7 maggio 1793 in Sambuco, dove non ha molto gli venne a titolo di onore dedicata con grande solennità una lapide commemorativa.

Aveva due fratelli, Gio Batt. arciprete a Pianezza e Antonio Maria parroco di Pontebernardo nel comune di Pietraporzio. Credo utile riferire un brano di lettera, che quest'ultimo tredici giorni dopo la morte del fratello scriveva al Grassi:

« Mio fratello ha dovuto finalmente soccombere alle sue fatiche letterarie malgrado le rimostranze « mie e degli amici. Quel che più mi duole, è che temo irreparabilmente perduti i tomi secondo e « terzo del suo *Pedemontium sacrum*, che non so se fu spedito a Torino, come dubito, oppure « altrove. Moltissimi sono i suoi manoscritti lasciatimi, ma confusissimi, perchè esso contava ancora « di vivere parecchi anni. » (Vedi nella bib. del re in Torino: Ms. n 78: tra le lettere del Meiranesio al Grassi da pag. 167 a pag. 187).

Il parroco di Pontebernardo aveva promesso al sindaco di Cuneo, che fatto l'inventario dei documenti e manoscritti lasciati dal prevosto di Sambuco avrebbe consegnato ogni cosa alla città, ma non tenne la parola. (Pellegrini, loc. cit., pag. 102).

(28) Vittore Zugano minore osservante, chiamato al secolo Biagino, nacque in Mondovì-Breo il 5 febbraio 1706. Preso il saio in Carmagnola il 26 ottobre 1726 e fu ordinato sacerdote il 26 aprile 1730. Prima fu guardiano del convento di Nostra Donna delle grazie in patria, poi di quello di s. Bernardino a Saluzzo. Morì sulla fine del 1807, dopo aver oltrepassato di poco i cento anni.

(29) Pietro Doglio monregalese si ascrisse giovanissimo all'ordine di S. Francesco in patria, assumendo il nome di Clemente Vittorio. Dopo essere stato lettore di filosofia e teologia, fu fatto guardiano del convento di Nostra Donna delle grazie. Soppressi gli ordini religiosi, e tornato semplice prete al secolo, riprese il primitivo suo nome. Nel 1806 fu fatto canonico della cattedrale. Se erasi principalmente dedicato a studiar la storia della sua patria, non trascurò gli studi sacri, e lasciò manoscritti gli *Schiarimenti sopra alcuni passi del Vangelo*, che il Grassi loda assai. In vita sua istituì, colle economie fatte, un posto gratuito per un giovinetto povero nello istituto degli orfanelli al santuario di Mondovì presso Vico. Venne a morte a Mondovì il 7 aprile 1820, legando i suoi manoscritti al capitolo della cattedrale coll'obbligo di lasciare che venissero liberamente e comodamente consultati dagli studiosi.

(30) Gioachino Grassi di Santa Cristina nacque in Mondovì il 3 luglio 1753 dal conte Giovanni Maria e da Cristina Zavatteri della Costa. Compiuti in patria gli studi della teologia, si recò a Torino, dove fu fatto dottore in leggi in quella università il 2 agosto 1776. Quattro anni dopo, per la morte di uno zio paterno, ottenne un canonicato nella cattedrale, e l'anno 1778 fu nominato cavaliere dei ss. M. e L. L'addensarsi del nembo della rivoluzione venne ad interrompere i suoi pacifici studi. Carattere ardente ed impetuoso, avverso alle dottrine liberali, che in Italia prima dai nostri filosofi, e poi in Francia, erano state predicate e diffuse, non seppe mostrarsi moderato nelle aspre lotte cittadine, che furono la conseguenza della venuta dei Francesi e del nuovo ordine di cose introdotto. Dopo la proclamazione dell'impero e dopo la pubblicazione del concordato stretto da Napoleone con Pio VII riprese animo, e quasi sembrò adattarsi al nuovo ordine di cose. Ma l'anno quattordici, caduto lo sfrenato imperatore, parvegli dovessero ritornare i tempi antichi, e sentì rinascersi come a nuova vita. Tornato il re Sardo, gli affidò il carico di rettore delle scuole pubbliche in Mondovì col titolo di Riformatore. Venne a morte in Mondovì il 6 di maggio 1819 legando *l'uso di tutte le sue pergamene, manoscritti, carte e autografi risguardanti le memorie storiche della città, chiese e famiglie Monregalesi* al suo erede universale il teologo Gian Francesco Regis. Ordinò che, morto il Regis, passassero in proprietà del capitolo Monregalese, *pregando i canonici a volerli riporre e conservare nel loro archivio ed a concederne comunicazione a qualunque persona desiderasse prenderne visione o copia a vantaggio della chiesa, della città o di qualche famiglia Monregalese*. (Dal testamento delli 17 novembre 1818, aperto con atto 7 maggio 1819, rog. Barberis). Ma per causa del legato d'uso non potè pervenire ogni cosa al capitolo: tuttavia potè ottenere quanto nella raccolta del Grassi vi aveva di più importante e prezioso.

Il pittore Giuseppe Francesco Regis ci trasmise le sembianze del Grassi; il bel ritratto è conservato presso i canonici. Nel 1802 il Valperga ne fece in rame una pregevolissima incisione.

(31) Luca Lobera nacque il 27 febbraio 1736 da Sebastiano e Giovanna Rovere ambidue di Vico. Fu fatto priore di s. Pietro nella sua patria con bolle del 9 giugno 1761. Ivi morì il 19 giugno 1803.

Francesco Saverio Vegnaben di antica famiglia patrizia del Mondovì, cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro, assai versato nella giurisprudenza e nella storia patria, fu il primo regio riformatore delle pubbliche scuole in patria.

(32) Clemente Eugenio Rolfi dei baroni di Marigny nacque di Giuseppe e di Cristina Oreglia in Mondovì-Breo il 12 dicembre 1804. Fattosi prete, andò canonico a Bene. Dopo qualche anno tornato in patria si ridusse tra i Filippini. Abbandonati questi, trasportò la sua stanza a Milano, ove morì il 27 agosto 1845.

(33) Tomaso Canavese, nato il 10 aprile 1794, fu uno di quegli antichi Mondoviti, come scrisse il Danna, che erano tutto per la patria e per l'amicizia. Valente nella musica e nel canto contribuì a diffonderne l'amore nei suoi concittadini. Morì in Mondovì il 4 febbraio 1864.

(34) Gianantonio Bessone, canonico della cattedrale, fu un ottimo sacerdote, commendevole per la vasta dottrina di cui era fornito. Pubblicò pregiate traduzioni delle opere spirituali del Bellarmino, del sogno di Scipione, e dei detti dei sette sapienti della Grecia. Tenne la direzione dell'*Apologista cattolico*, periodico che si stampava in Mondovì. Ivi morì il 25 agosto 1878 nella età di anni 68.

(35) Due cittadini sono scomparsi in questi ultimi anni, dei quali la città di Mondovì, dove trassero i natali, ha motivo di lodarsi e tenersi onorata, Casimiro Danna e Sebastiano Canavesio, i cui nomi non vogliono essere dimenticati. Egli è con un sentimento di mesta compiacenza che mi accingo a fare di essi una breve commemorazione, ricordevole delle loro virtù, che potei ammirare da vicino, e della sincera amicizia che mi legò ad essi.

Ambi onesti e studiosissimi, mirarono allo stesso scopo, preparare colla istruzione e colla educazione la gioventù alle aspre battaglie della vita, formare buoni ed istruiti cittadini, che di nulla avessero ad essere più solleciti che del bene e della grandezza della patria. Veramente l'uno e l'altro ebbero innato nel cuore l'amore per l'Italia, che sempre andò crescendo, nè si spense che con le loro vite. L'uno e l'altro furono pieni di entusiasmo per il grande e per il bello: il Danna tutto fuoco, dotato di una nervosa ed indomita attività non poteva mai quietare colle opere e col pensiero; molte cose concepì, molte scrisse e molte fece. Modesto e timido il Canavesio, soltanto nel cerchio dei suoi fidati amici lasciava erompere dall'animo il natural entusiamo, e restrinse l'opera sua a scrivere nel tranquillo silenzio delle domestiche pareti e nell'attendere, come fece tutta la vita, con amore e diligenza alla istruzione della gioventù.

Casimiro Danna nacque in Mondovì il 4 marzo 1806 da Giacomo e da Marianna Garelli. Fatti i suoi primi studi in patria, andò a Torino, e guadagnatosi un posto nell'antico collegio delle provincie, potè seguitare il corso delle belle lettere in quella università, dove fu approvato professore il 9 luglio 1830. Insegnò umanità e rettorica prima a Bene, poi a Mondovì. Insieme allo insegnamento tenne l'ufficio di visitatore provinciale delle scuole dal luglio 1837 al novembre 1845. In quest'anno, dopo partito Ferdinando Aporti, che, per invito del governo era venuto a fare a Torino un corso di pedagogia, allo scopo d'introdurre un sistema razionale ed uniforme nella istruzione primaria in tutto il Piemonte, ebbe la cattedra di *Metodo superiore* nella università, e gli fu dato per coadiutore l'illustre Vincenzo Troya. Poco a poi volle il governo chiamarlo a quella nuovamente creata delle istituzioni di belle lettere, e l'altra fu data per suo consiglio a Gio: Antonio Rayneri. Nel frattempo insegnò anche letteratura nella regia accademia militare. Soppressa poi la cattedra delle istituzioni di belle lettere nel 1859, fu nominato ispettore delle scuole elementari della città di Torino.

Il Danna fu sempre in ogni occasione banditore di nobili e liberali idee: così propugnò a tutta possa l'istituzione degli asili per l'infanzia; sostenne strenuamente che l'istruzione primaria deve essere obbligatoria: e molto adoperossi perchè venisse eretto in Torino un istituto politecnico italiano, pensiero stato accolto in parte dal governo collo stabilimento della scuola d'applicazione e del museo industriale.

Se è noto lo zelo col quale attese ognora all'insegnamento, ci fanno testimonianza della sua valentia nell'impartirlo i molti libri che ha lasciati, primo fra i quali quello intitolato l'*Arte del comporre*, che premiato al congresso pedagogico di Torino colla medaglia d'oro, ebbe sei edizioni; poi seguono *L'introduzione allo studio della letteratura*, *Le istituzioni di letteratura*, *La piccola antologia per le scuole primarie*, *Le lezioni di educazione casalinga e di nomenclatura domestica* ed altri varii lavori che sarebbe troppo lungo ricordare. Del resto veggasi la nota degli scritti del Danna riferita dal Manno nell'*Opera cinquantenaria della regia dep. di storia patria.* (Torino 1884, pag. 265 e seg.)

I doveri dell'insegnamento non gl'impedirono di attendere allo studio della storia. Taccio del suo racconto sull'andata e ritorno dei principi Savoiardi in Spagna (1600-1606), e delle lettere inedite del Botero l'autore della *Ragion di stato*, che stampò con belle note. Illustrò egli principalmente la biografia Monregalese, pubblicando tra le altre le vite del Soresi, di Enrico Gazzera, di Francesco Regis il traduttore della Ciropedia, del Vasco, di Pietro Regis e di altri.

Sempre in ogni occasione fu sollecito del bene della sua città natale. Ricorderò soltanto il segnalato vantaggio che le procacciò, ottenendole il liceo. Egli mirò costantemente all'accrescimento dei mezzi che valessero a diffondere la cultura, così fin dal 1844 si fece iniziatore di una pubblica biblioteca, che non tardò ad essere aperta in Breo. E ben sapendo come l'esempio degli ottimi giovi assai più dei freddi precetti, promosse colla erezione di statue, di busti, d'iscrizioni l'onoranza dei più valenti concittadini che ci precedettero, dei quali non ricorderò che il Beccaria, il Vasco e Rosa Govone.

Fu membro effettivo della regia deputazione degli studi di storia patria di Torino, ebbe la croce di ufficiale mauriziano e quella di commendatore della croce d'Italia. Ma il vero, il più bello onore che ottenne, fu la stima e la considerazione di tutti quelli che lo conobbero e specialmente dei Mondoviti.

Fino agli ultimi suoi giorni occupossi negli studi suoi prediletti. Grave d'anni e forzato a tenere il letto per una sgraziata caduta, onde ebbe il femore destro gravemente offeso, conservava lucida la mente e sereno l'umore, assorto il pensiero continuamente nel preparare l'ultimo tributo che intendeva pagare alla patria, la storia del celebrato santuario di Mondovì presso Vico. Morì il 28 aprile 1884 nella età di 78 anni.

Sebastiano Canavesio nacque in Mondovì-Breo il 29 novembre 1808. Suo padre fu Giacomo, sua madre Felicita Badini da Murialdo, virtuosissima donna, di cui lasciò una commovente biografia, uno di quegli scritti che si debbono con venerazione conservare nel santuario della famiglia. Fece i suoi primi studi nel seminario di Mondovì, dove in quel tempo insegnava il Vallauri. Passò poi a Torino, e compiuto con lode il corso delle belle lettere, fu dichiarato in queste dottore.

Entrò quasi subito nella casa di Cesare Balbo per prepararne i figli maggiori negli studi ed abilitarli a superare gli esami di ammessione all'accademia militare. Stettevi un anno e guadagnossi la stima di tutti, segnatamente del vecchio conte Prospero, che era ministro di stato, e presidente della real accademia delle scienze. Nel qual tempo non attese soltanto all'istruzione dei figli del conte Cesare, ma prestò anche a questo l'opera sua come segretario, scrivendo sotto la sua dettatura

quell'aureo libro, che è il *Sommario della storia d'Italia*, e mettendo in ordine gli scritti del conte Vidua, il dotto viaggiatore morto alle Molucche.

Lasciata casa Balbo, dove conobbe Massimo d'Azeglio, Silvio Pellico, la marchesa Barolo ed altri degni personaggi, andò a soggiornare alla Veneria Reale in casa di Michele Lessona, che prima gli fu discepolo e poi collega nell'insegnamento a Genova. Rimasero poi sempre tutti e due uniti da un indissolubile vincolo di stima e di affetto.

Cominciò la sua carriera d'insegnante a Mondovì. Nel 1841 fu mandato a Demonte, dove ebbe a collega Michele Coppino e strinse amicizia col conte Giacinto Borelli, stato poi ministro della pubblica istruzione, e col Troya. A proposta di questo fu mandato l'anno 1848 in Genova ad aprire il collegio nazionale ed insegnarvi il latino.

Ivi introdotto nella società colta e dotta da Gian Carlo di Negro, la cui casa prese a frequentare, conobbe la Veronese poetessa Brenzoni Bon. Nel lungo soggiorno fatto nella metropoli della Liguria attese a formarsi quella scelta biblioteca, che formava il suo orgoglio. Testimonio della rivolta del 49 ne lasciò una breve relazione. Scrisse anche poche pagine nelle quali mette in confronto le storie del Piemonte con quelle della Liguria. Trovavasi ancora dieci anni dopo a Genova; ma non erano più i tempi della sventura e delle pazze intemperanze. Scendevano i prodi di Francia dalle Alpi a portarci l'aiuto che il fratello porta al fratello e tutto rideva di speranza. Non poteva il Canavesio starsi inerte in mezzo al generale entusiasmo, e volle in brevi pagine conservarci il ricordo delle calde accoglienze che i Genovesi seppero fare allora ai Francesi.

Ma i suoi pensieri sempre erano volti a Mondovì, e finalmente sul finire del 1860 ottenne di tornarvi. Era un passo retrogrado che faceva nella sua carriera, ma egli il volle; non aveva mire ambiziose, rinunziava a valersi della amicizia e della protezione di potenti, la cui mercè avrebbe potuto correre una più luminosa strada: stette contento al poco pur di rimanere in patria, e tornò ad insegnare il latino nella terza classe ginnasiale fino al 1879, ed in quest'anno chiese ed ottenne il suo riposo.

Abbiamo una sua *Proposta al ministro della pubblica istruzione per far sì che tutte le scuole del regno vadano bene e sorga la vera libertà d'insegnamento.* Ignoro quando fu scritta e se sia stata veramente mandata alla sua destinazione. Più tardi svolse meglio le sue idee in tre proposizioni: I. Unità d'insegnamento, metodo ed ordine uno in tutto. II. Ogni nazione coltivi la sua lingua come nazionale e la latina come universale. III. Scuola per la donna. L'educazione e l'istruzione della donna, fa appena un quarto di secolo, era piuttosto trascurata in Piemonte, con quanto pubblico detrimento non ha chi nol veda, pensando alla grande influenza che la donna esercita nella famiglia e come figlia e come sposa e come madre. A questo male fu dei primi il Canavesio a sostenere si dovesse portar pronto rimedio: datosi a tutta possa a promuovere l'istruzione femminile, avrebbe voluto aprire in Mondovì un grande collegio a questo scopo. Dopo infelici tentativi, non potendo meglio si ridusse al lavoro della penna e scrisse il *Manuale della madre di famiglia.* Se non possiamo convenire con lui in tutte le idee manifestate in questo libro, dobbiamo riconoscere che per la più parte sono ottime.

Lasciò manoscritti assai, lavori scolastici, letterari e storici, che lo qui ricorderò di corsa: scrisse *Brevi nozioni intorno alla geografia, storia, cronologia e letteratura della Grecia* (in latino); *Il periodo giuliano come punto di partenza a tutto lo studio della storia e della geografia; Gli studi e la nazionalità in Italia; Poche parole sopra Ubaldo ed Irene del P. Bresciani e sulle poesie della poetessa Catterina Brenzoni Bon e sopra le lettere intorno alla lingua dei contadini Toscani di G. B. Giuliani; Alcune memorie sopra il latino e il greco specialmente per chi studia l'italiano; Sulla necessità, il dovere e il bell'ornamento che sarebbe il parlare abitualmente l'italiano.* Il Canavesio sopra ogni altra cosa amò che il nostro linguaggio fosse corretto e puro, tanto che l'anno 1838, non senza grave dispendio, volle recarsi a studiarlo in Toscana, dove solamente poteva allora dirsi vivo. Tradusse dal latino all'italiano il *Compendio della storia patria* del Vallauri; la quarta egloga di Virgilio in versi con note; il carme secolare d'Orazio; gli avvisi pedagogici di Guglielmo Livio; il libro dell'Eneide spiegato da Sebastiano Regolo, col confronto con Dante nella profondità della scienza: e dal greco la lettera di s. Basilio Magno a s. Gregorio sopra il vivere in solitudine.

Dopo l'istruzione e l'educazione della gioventù, nulla più ebbe a cuore che lo studio della storia della sua città natale: trattò del vescovato conservato alla città di Mondovì, del passaggio in questa di Pio VII nel 1809, del *Brichetto* di Mondovì, dove fu il grosso della battaglia vinta dal Bonaparte in aprile del 1796; dei conventi di N. D. delle Grazie, di s. Chiara e di s. Maria della carità di Po-

gliola, della antica nostra università e dei suoi professori, e in fine lasciò numerose biografie di insigni Mondoviti.

Assai poche cose ha a stampa cioè *Le declinazioni e le coniugazioni latine in tavole sinottiche* (Genova 1849), le vite di Angelo Nani d'Ormea, e di Felice Serra di Bernezzo e varie biografie di Mondoviti nella *Gazzetta di Mondovì*. Esimio cultore di Dante lasciò un voluminoso studio, che ha per titolo *Spiegazione del primo canto della Divina Commedia come introduzione a tutta l'opera altissima*, in cui trattò del senso letterale ed allegorico con molto acume. Vi aggiunse alcune tavole sinottiche e descrittive di tutta la commedia con una pianta dell'inferno e del purgatorio nelle forme e nelle varie divisioni immaginate dal poeta, che aiuta mirabilmente il lettore a camminare per quell'intricato calle. Da questo studio trasse e stampò nel 1873 un breve discorso che tenne nella società delle pubbliche letture, che facevansi allora una volta alla settimana in Mondovì.

Da ultimo non debbo tacere delle sue importantissime *Memorie sulla vita e sulle opere di Anton Maria Robiola*, accompagnate da lettere autografe del Caluso, del Cesari, del Botta e del Soresi.

Fu cav. della corona d'Italia e dei ss. Maurizio e Lazzaro e socio corrispondente della regia deputazione degli studi di storia patria in Torino.

Animo nobile e gentile, sommamente disinteressato, compassionevole e soccorritore dei poveri, leale, aperto e franco, espansivo cogli amici, amante della famiglia e pieno di patriottici sentimenti, fu un grande ottimista perocchè incapace di fare il male, non lo credeva possibile negli altri. Pieno di anni, morì da tutti compianto in Mondovì il 7 febbraio 1889.



APPENDICE AL CAPITOLO PRIMO.



BIBLIOGRAFIA STORICA DEL MONTEREGALE

IN CUI SI È TENUTO CONTO DEGLI SCRITTI MINORI,

DEI QUALI NON POTÈ ESSERE DISCORSO NEL PRIMO CAPITOLO.

PARTE PRIMA.

Opere stampate.

Statuta *Civitatis Montisregalis: in Monteregali* MDLXX, senza il nome dell'editore, in fol.: ristampati nella *Raccolta delle leggi, editti*, ecc. *dei sovrani della r. casa di Savoia*, degli avv. Felice Amato e Camillo Duboin ecc. Torino, tip. Arnaldi 1868: libro XV, vol. XXX, pag. 291 e seg.

Ignoto. *Breve descrittione de la solenne intrata del sereniss. Carlo Emanuele duca di Savoia con la serenissima infanta di Spagna Catherina d'Austria sua consorte nella città del Monteregale detta Mondovì.* Nel Monteregale appresso Pietro Antonio Carpi, MDLXXXV, in quarto.

Ancina Giovenale, vescovo di Saluzzo. *De Academia Subalpina libri duo. In Monteregali, apud Leonardum Torrentinum* 1565. In 8.

Lancia Gio. Batt. *Historia della Madonna di Vico.* Vercelli 1595.

Roffredo Filippo di Cherasco, senatore. *De admirabili novoque mysterio B. Mariæ Virginis a Monteregali, dialogus etc.* 1596.

Jura *civitatis Montisregalis superiorum permissu edita anno pacis* MDLXXXVIII. *In Monteregali apud Johannem Vincentium Cavallerium* (libro *rosso* della città); magnifica edizione in quarto grande. Qualcuno scrisse erroneamente che ne furono tirate copie in sesto minore.

Quasi tutti gli esemplari vennero autenticati. La numerazione delle pagine non essendo stata fatta dallo stampatore, ma dal notaio che insieme col giudice collazionò e sottoscrisse ogni singolo documento stampato, riuscì naturalmente diversa in ogni volume in causa delle sfuggite ripetizioni di numeri. Alla fine di ogni volume autenticato venne aggiunta una nota particolareggiata scritta a mano di tutte le carte e documenti, colla indicazione dei luoghi donde ciascuno venne tratto, seguita da una copia autentica delle lettere testimoniali della collaudazione, state rilasciate dal giudice Bianco ai rettori del comune, e del decreto ducale in data 3 settembre 1605.

Due magnifici esemplari sono conservati nella biblioteca del re in Torino, uno autenticato, che già appartenne al comune di Mondovì, ed uno non autenticato, che fu del Grassi, il quale vi aggiunse l' indice cronologico dei documenti che contiene, ed un indice alfabetico delle famiglie in questi ricordate.

Cordero Gerolamo. *Orazione nell'andata del duca Carlo Emanuele a visitare la Madonna di Mondovì.* Mondovì 1601.

Ignoto. *Discorso politico dell'origine, principio ed istituti della città di Mondovì e delle ragioni dei mercati in essa.* Mondovì, per Gio. Tomaso Derossi; senza indicazione dell'anno (1610-1611).

Malabaila Filippo. *Acta martyrii s. Bernulphi* nei Bollandisti. T. III, mese di marzo, pag. 488.

· *Historia della imagine di N. D. del Mondovì a Vico.* Mondovì, per Gio. Andrea Rossi 1627, in quarto. L'aveva già stampata a Parigi l'anno 1622 in latino.

Del Mondovì parla a lungo il Malabaila nel suo *Clipeo* della città di Asti, che pubblicò in latino prima in questa l'anno 1647, poi a Lione l'anno 1657, che morì.

Rossotto Andrea. *Syllabus scriptorum Pedemontii etc. Monteregali tupis Francisci Mariæ Gislandi* 1667. Una prima edizione è stata fatta di questo libro in Carmagnola dal Colonna l'anno 1660; una seconda dal Cavalleri in Torino l'anno 1664, ed una quarta in Torino dal Derossi l'anno 1690, ventidue anni dopo la morte dell' autore. Al *sillabo* vennero fatte aggiunte da parecchi autori, per le quali veggasi la *Biblioteca storica degli stati della mon. di Savoia,* di Promis e Manno, vol. I.

Trombetta Gio. Lorenzo. *Vita ven. servi Dei Cæsaris Trombettæ. Taurini, apud Zappatam* 1672.

Porrone Francesco Antonio, monaco di s. Bernardo. *La miracolosa immagine della B.ma Vergine Maria presso la città di Mondovì* ecc. Mondovì, pel Gislandi 1676, in quarto.

L'innocente vita e gloriosa morte del ven. Cesare Trombetta primo propagatore della divozione verso la miracolosa imagine di N. S. del Mondovì a Vico. Ivi, per lo stesso 1676.

Bertolotto Luca. *Johannis Bona cardinalis S. R. E. Camillo card. de Maximis inscripta. Astæ, apud Victorium Secundum de Zangrandis* 1667.

Des Hayez Claudio. *Relazione delle cose accadute in Mondovì l'anno* 1699, tratta da un manoscritto della bib. del re in Torino, voltata dal francese in italiano e da me pubblicata nel mese di ottobre del 1885 nella *Gazzetta di Mondovì.*

Ordine *di S. A. R. per il mandamento di Mondovì in data 4 luglio* 1699. Torino 1699, in fol. Contiene l' elenco dei ribelli ed i provvedimenti stati fatti contro di essi.

Bonaudi Maurizio. *La miracolosa immagine della B.ma Vergine Maria presso la città di Mondovì* ecc., *nuovamente ristampata* (è il lavoro del Porrone) *con aggiunte.* In Mondovì 1722, in quarto.

Manifesto *del regio Senato per l'osservanza delle regie costituzioni della città e mandamento di Mondovì.* In Torino per Gio. Valletta stampatore, 1723.

Casati Michele. *Lettera pastorale istorica di monsignor Casati già vescovo di Mondovì* (m. in marzo 1782) *pubblicata in occasione della centenaria solennità di Nostra Signora di Mondovì l'anno 1782 d'ordine di Giacomo Maria Fulcheri canonico della cattedrale e vicario generale capitolare.* Mondovì pei fratelli Rossi 1782.

Nallino Pietro. *Il corso del fiume Ellero, nel quale si contengono tutte le ville antiche di lui, il principio della città di Mondovì, del Santuario di lui presso Vico, ecc.* Parte prima della storia. In Mondovì l'anno 1788, in quarto, appresso Gio. Andrea Rossi stampatore e libraio.

Il corso del fiume Pesio che comprende i fiumi Brobio e Pogliola, le ville di loro, quattro strade romane, il principio di Bene superiore, di Morozzo, del monastero di Pogliola, ecc. Mondovì 1788, per lo stesso.

Appendice al corso del fiume Ellero, ecc. Mondovì per lo stesso 1790.

Lanza Paolo, abate al santuario di Vico. *Ragguaglio della miracolosa Vergine di Vico,* 1796. Del celebrato santuario parlano anche Lorenzo Bayerlink arciprete di Anversa nel tomo quinto della sua opera *Magnum theatrum vitæ* (sec. XVII) e il *Mercurius Gallobelgicus.*

Vasco Gio. Batt. *Dissertazione sopra l'origine della città del Monteregale e della sua chiesa matrice,* 1788. Fu stampata dall' abate Emilio Cordero di Montezemolo in gennaio del 1886 nella *Gazzetta di Mondovì.* È cosa diversa da quella, che il Vasco aveva primamente scritta per il Grassi.

Ignoto. *Piano dimostrativo della città e comunità della provincia di Mondovì divisa in dipartimenti e distretti colla loro destinazione.* In fol., in Mondovì presso la stamperia Rossi 1795.

Grassi Gioachino. *Dissertazione sopra la fondazione del Mondovì.* 1788; non finita: stata stampata dal predetto abate nella detta *Gazzetta* l'anno 1886.

Riflessioni intorno alla dissertazione scritta sopra Mondovì dall'abate Vasco, 1788: altro lavoro incompleto pubblicato dallo stesso nella detta *Gazzetta* in dic. 1886 e genn. 1887.

Memorie della chiesa vescovile di Monteregale in Piemonte dall'erezione del vescovato, ecc., tomi due in fol., Torino 1789 nella stamperia reale.

Notizie storiche dei santi protettori della città di Mondovì e dei voti in loro onore fatti dalla medesima. Mondovì 1793, per Gio. Andrea Rossi e figli.

Della tipografia in Mondovì, dissertazione: prima edizione stampata l' anno 1801 nelle *Veglie dei pastori della Dora:* seconda edizione riveduta ed emendata, Mondovì 1804, per Gian Andrea Rossi e figli.

Dell' università degli studi in Mondovì, dissertazione. Mondovì 1804, per Gian Andrea Rossi: stampata insieme con quella sulla tipografia.

Breve relazione dell'arrivo di papa Pio VII in Mondovì il 13 *agosto* 1809, *e della sua partenza seguìta il* 15 *di detto mese.* Mondovì, tipografia Agostino Fracchia 1887.

Lobera Luca. *Riflessioni sulla dissertazione dell'abate Vasco intorno all'origine del Monteregale e la sua chiesa matrice:* 18 aprile 1788. Stampato dall'abate di Montezemolo nella *Gazzetta di Mondovì* l'anno 1886, num. 9, 10, 11 e 12.

Sopra la origine della città di Mondovì, della chiesa cattedrale di s. Donato e delle chiese da lei dipendenti, dissertazione. Stampata l'anno 1786 in fine del primo volume delle memorie sulla nostra chiesa vescovile del Grassi.

Delle antichità della terra, castello e chiesa di Vico e della città di Mondovì, dissertazione, ecc. Mondovì 1791, per Gio. Andrea Rossi stampatore.

Rischiarimento del dubbio se Montevico e Monteregale siano stati ad un tempo due luoghi distinti. Dissertazione stata stampata nei *Commentari bibliografici.* (Tomo III, parte II, mese di agosto). Torino stamperia di Giacomo Fea.

Ignoto. *De laudibus Nicolai Mauritii Fontanæ civis Montisregalis.* 1744, in quarto.

Giaccone Gius. Maria. *Vita del ven. servo di Dio Giambattista Trona, prete della congregazione dell'oratorio di Mondovì.* Ivi, per i fratelli Rossi 1781.

Relazione della centenaria incoronazione di N. S. di Mondovì presso Vico, stesa ad istanza della civica amministrazione. Mondovì, per gli stessi 1782.

Doglio Clemente. Lettera delli 20 ottobre 1785 al Meiranesio *sopra le antiche chiese di s. Donato di Mondovì, di s. Pietro, s. Donato e santa Maria di Vico,* pubblicata nella *Gazzetta di Mondovì* l'anno 1884.

Saggio sopra la storia della città di Mondovì, lettera allo stesso delli 10 febbraio 1792, di cui si ha varie copie nella biblioteca del re, stato da me pubblicato nella detta in dic. 1883, genn. e febb. anno seg.

Sclavo Gaspare. Lettera delli 23 agosto 1794 a Gioachino Grassi sopra una pretesa moneta dei bassi tempi: da me stampata nella detta *Gazzetta* l'anno 1883.

Vernazza Giuseppe. *Compendio con alcune giunte e correzioni della storia dei vescovi di Mondovì composta dal cav. can. Grassi,* nella *Biblioteca oltremontana* 1789 sett. e ott.

Memorie della tipografia dei Torrentini in Mondovì pubblicate in Firenze l'anno 1813 *dal cav. Vernazza di Freney colle stampe di Borgognissanti in seguito degli annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino del can. Moreni; in Firenze per Niccolò Carli.*

Bonino Gioanni. *Vita di Marco Antonio Jemina,* nella collezione di E. de Tipaldo, VII, 369.

Rossi Vincenzo. *Storia della Ss. Vergine del Mondovì presso Vico,* ecc. Mondovì 1798, stamperia Gio. Andrea Rossi e figli.

Discorso della continuazione della sede vescovile in Mondovì. Torino, presso Bernardino Barberis 1804.

Paroletti Modesto. Vite del card. Bona, di s. Pio V, del marchese di Ormea, di G. B. Beccaria, di Gio. Francesco Cigna nelle *Vite e ritratti di sessanta Piemontesi illustri.* Torino 1824.

Ignoto. *Vita di G. B. Beccaria* (chiamato erroneamente Beccheria). Nella coll. del Tipaldo, V, 258.

Galleani di Napione. *Vita del card. Bona.* Nel tomo I dei *Piemontesi illustri.*

De Chambrol de Volvich (comte). *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui, etc. et de la partie de la province de Mondovì formant l'ancien département de Montenotte.* Paris 1824, 1 vol. de 69 pag., Jules Didot ainé imprimeur du roi.

Vagina d'Emarese Filiberto. *Cenni statistici sulla provincia di Mondovì presentati nella seduta accademica del giorno* 8 *luglio* 1842 *alla società letteraria di Mondovì,* ecc. *pubblicati da Carlo Crosa con accompagnamento di una carta della provincia.* Mondovì coi tipi di Pietro Rossi 1842.

Ignoto. Vita di Pietro Nallino nel *Liceo, giornale di lettere, scienze ed arti.* Torino, 13 marzo 1843, n. 10 a pag. 781.

Vallauri Tomaso. *Storia delle università degli studi del Piemonte.* Torino 1845. Vita di G. B. Vasco nella coll. del Tipaldo, IV, 16; vita di Francesco Regis, ivi, IV, 277; vita di Teobaldo Ceva, ivi, V, 89; vita di Luca Lobera, ivi, IX, 158.

Corte Giuseppe. *Battaglia di s. Michele e del Mondovì combattute nell'aprile* 1796 *fra le truppe Francesi e l'esercito Piemontese, narrazione,* ecc. Torino 1847, tip. Zucchi e Bona.

Cerri Carlo Domenico. *Vita, gesta e culto di s. Donato.* Pinerolo 1847. Giuseppe Alessandro di Montezemolo can. della cattedrale. *Cenni storici sopra la vita, gesta*

e culto di s. Donato vescovo di Arezzo e martire, titolare patrono della città e diocesi di Mondovì, con note sui primordi della chiesa Monregalese, Mondovì 1885.

Prima di questi nel secolo passato il marchese Agostino Albergotti canonico della metropolitana di Firenze pubblicava l'anno 1782 in Arezzo coi tipi d'Innocenzo Bellotti *De vita et cultu sancti Donati Aretinae ecclesiae episcopi et martyris comm*: in Lucca poi l'anno 1785 stampava un altro *commentario storico morale* sugli atti del medesimo santo, più addatto al volgo, dedicandolo a Gius. Ant. Corte Vescovo di Mondovì. L'Albergotti scrisse sulla scorta di vecchi codici Vaticani, Fiorentini ed Aretini ed altri, e se meglio avessero studiata l'opera sua i due scrittori prima nominati non sarebbero caduti in tanti errori.

Cibrario Luigi. *Documenti relativi alla prima occupazione Francese tratti dalla raccolta del Grassi.* Torino, tip. A. Fontana 1851.

Canavese Tomaso. *Memoriale istorico della città di Mondovì dalla sua origine sino ai nostri tempi.* Mondovì-Breo, coi tipi di Vitale Maurizio Buzzi 1852.

Bessone Gianantonio. *Sulla città e provincia di Mondovì, dissertazione storico-critica.* Mondovì, tip. Pietro Rossi 1856.

Osservazioni critiche e relative risposte intorno alla detta dissertazione precedute da una lettera al prof. Adriani. Mondovì-Breo, tip. di Vitale Buzzi 1857.

Notizie storiche sul celebre santuario di Mondovì presso Vico. Mondovì, presso Giuseppe Bianco 1871.

Baruffi Giuseppe. *Il cav. Giulio Cordero dei conti di S. Quintino, notizia biografica letta nell'adunanza che la regia accademia di agricoltura di Torino tenne il 16 maggio* 1858.

Ha anche una descrizione del tempio della Madonna presso Vico nelle *Peregrinazioni autunnali.* Torino 1841, per Cassone e Marzorati, fasc. 10, pag. 1335.

Ghilardi Mons. Tomaso. *Guida al Santuario della Madonna di Mondovì presso Vico e storia del medesimo* (di Vincenzo Rossi) *accresciuta* ecc. Mondovì per Pietro Rossi 1862.

Danna Casimiro. *Di Pier Domenico Soresi letterato e scrittore, amico del Parini e del Passeroni*; nel giornale *Il Subalpino* 1838.

Di Enrico Gazzera, autore dell'opera « Necessità di una morale pubblica e privata »; nell'*Annotatore piemontese* 1839.

Di Franceso Regis, traduttore della Ciropedia; nell'*Antologia Italiana*, Torino 1848.

Di Costanzo Gazzera, bibliotecario della Università di Torino; nel giornale *L'Istitutore* 1859, poi nella *Rivista Italiana.*

Di Giambattista Vasco, vita con documenti, ecc. Torino, tipografia scolastica di Sebastiano Franco 1862.

Pel monumento in Mondovì a G. B. Beccaria; cenno dei suoi meriti verso la scienza e la patria. Mondovì, tip. Rossi 1840.

Monografia intorno la città di Mondovì. Torino, tip. Sebastiano Franco 1860. Lo stesso anno ne fu fatta una seconda edizione riveduta ed ampliata.

Lettera al sindaco di Alessandria intorno gli istituti di questa città e quelli di Mondovì; stampata nell'*Avvisatore Alessandrino* e ristampata in un opuscolo contenente la descrizione del liceo monregalese ed altre patrie memorie da Pietro Rossi, Mondovì 1861.

Nell'inaugurazione del monumento a Gioanni Botero in Bene-Vagienna, orazione. Mondovì, tip. G. Issoglio e C., 1871.

Dell'arte tipografica festeggiata in Saluzzo e Mondovì nell'ottobre del 1872. *Memorie e discorso.* Mondovì, tip. di Giovanni Issoglio e compagnia.

L'istituto creato da Rosa Govone, discorso pronunciato nel centenario festeggiato dal ritiro delle Rosine in Torino il 28 *febbraio* 1876. Tip. del collegio degli Artigianelli, Torino 1876.

Alla tomba del professore D. Giuseppe Baruffi, serto dell'amicizia. Torino, tip. C. Favale e comp. 1876.

Nella inaugurazione di quattro medaglioni all'architetto Gallo, al marchese di Ormea, a Gio. Francesco Cigna, a G. B. Vasco, discorso. Mondovì, 1878.

Relazione sulla denominazione delle vie e piazze della città di Mondovì, (seconda edizione con correzioni ed aggiunte). Torino, tip. degli Artigianelli 1879.

Lettere inedite dell'avv. cav. Antonio Nallino al prof. D. Giuseppe Baruffi. Torino, tip. Derossi 1879.

Vita di Ascanio Vitozzi disegnatore e iniziatore del tempio di N. S. di Mondovì presso Vicoforte, pubblicata nel terzo centenario della incoronazione. Torino, tip. G. Derossi 1882.

Muratori Gio. Francesco. *L'Augusta dei Vagienni e suo sito.* Torino, stamperia reale 1866.

Iscrizioni romane dei Vagienni. Ivi, per la stessa 1869.

I Vagienni e il loro paese ecc. Opera postuma pubblicata dal fratello dell'autore. Ivi per la stessa 1871.

Morozzo Della Rocca Emanuele. *Sulla storia del comune di Mondovì, sovra le fonti e gli scrittori della medesima, discorso con note.* Mondovì, tip. Ag. Fracchia 1868.

Vita di Andrea De Regibus nei *Trattenimenti popolari educativi ed istruttivi* ecc. Supplemento settimanale della *Gazzetta di Mondovì* delli 2 settembre 1883, n. 3.

Vita di Andrea Rolfi. Negli stessi, detto anno, n. 4.

Degli antichi statuti del municipio del Monteregale; nella *Gazzetta di Mondovì* aprile 1884.

Lorenzo Fieschi XII vescovo di Mondovì; nella stessa, marzo 1885.

Della vita e degli scritti di Gioachino Grassi di S. Cristina, discorso. Mondovì, tip. A. Fracchia 1886.

Della costituzione dell'antico comune di Monteregale; nella *Gazzetta di Mondovì* settembre 1889.

Bruno sac. Carlo. *Intorno alla origine delle fontane con speciale riguardo alla idrografia sotterranea di Mondovì, lettura popolare.* Mondovì, tip. G. Issoglio 1873.

Ighina teol. Andrea. *Il card. Gio. Bona, vita ed opere.* Mondovì, per Giuseppe Bianco 1887.

Relazione storico-estetica sul santuario di Mondovì per essere dichiarato monumento nazionale. Mondovì, A. Fracchia 1887.

Anonimo. *Da Mondovì alla grotta di Bossea, escursione alpina.* Mondovì, tip. A. Fracchia 1874.

Matta Pier Antonio. *Il centenario di Rosa Govone festeggiato dalle scuole delle Rosine il 26 e 27 luglio 1876 in Torino.* Ivi, tip. degli Artigianelli 1876.

Salino F. *Monti e caverne di Mondovì* ecc. Torino 1877.

Ingegnatti E. *Mondovì, memorie topografiche, statistiche e storiche* ecc. Ivi, per G. Issoglio 1878.

Canavesio Sebastiano. *Brevi cenni intorno alla città di Mondovì e comuni del circondario;* nell'*Almanacco di Mondovì* 1878.

Stampò nel *Vasco* e nella *Gazzetta di Mondovì* le biografie dei seguenti personaggi: Alardi Virginia, Cornaglia Pietro, Maria Clerico di Prasso, Canaveri Francesco, Canaveri Gio. Battista, Giulio Cordero di S. Quintino, Iemina Marco Antonio, Pietro Nallino, Deninoto Domenica Luisa, Regis Francesco, Rossotto Andrea, Trona Gio. Battista, Fontana di Cravanzana Gio. Giacomo, Gio. Battista Luigi e Filippo Napomuceno, Garelli Giovanni, Campione Antonio, Pizzorno Giacomo, conte Chiera, Bertolini Matteo, Badino Luigi Donato, Gastone Michele, Gandolfo Luigi, Giusta Pietro, Gallo Francesco, Ghigliano Domenico, Mattia Antonio, Mondino Matteo, Molineri Pietro ed Ignazio, Muratori Giovanni, Promis Pietro Vittorio, Pozzi Andrea, Beccaria Gio. Battista, Perotti Francesco, Peyrone Michele, Moreno Cesare, Dalmazzo Vasco, Vasco G. B., Giovanni Durando, Angelo Nani, Francesco Felice Serra.

Le varie fasi del Santuario di Mondovì. Ivi, per Gio. Issoglio 1884.

Guida storica *e descrittiva del Santuario di Mondovì presso Vico* (di Vincenzo Rossi) *accresciuta e ristampata in occasione delle feste centenarie commemorative della prima incoronazione della miracolosa effigie nel* 1882, *pubblicata per cura di Mons. Pozzi.* Mondovì, per Gio. Bianco 1882.

Dionisotti Carlo. *Commemorazione del Comm. Casimiro Danna.* Torino, stamperia reale, 1886.

Chiechio G. C. *L'ingegnere ed architetto Gallo.* Torino, tip. G. Derossi 1886.

Pitture del Santuario di Mondovì. Cuneo, tip. subalpina 1889.

Oderda Luca. *Santa Maria di Bredolo entro le mura e la parrocchia di s. Pietro nel piano di Breo.* Nella *Gazzetta di Mondovì,* marzo 1880.

Due sparvieri ossia Mondovì e Briga. Ivi, marzo 1880.

Cappelle esistenti nella parrocchiale di Breo. Ivi, aprile 1880.

La cittadella di Mondovì. Ivi, giugno 1882.

La chiesa di s. Giorgio sulle ripe di Breo. Ivi, aprile 1885.

D. Gabriele di Savoia a Breolungi. Ivi, maggio 1885.

La chiesa di s. Giovanni dei Gerosolimitani in Breo. Ivi, maggio 1885.

L'alpe Colla e Colletta ed il pascolo comune di Ceresole. Ivi, maggio 1885.

Il voto a s. Evasio. Ivi, ottobre 1886.

Gli eremitani di s. Agostino in Mondovì. Ivi, maggio 1888.

Il convento e la chiesa di s. Agostino. Ivi, giugno 1888.

Il piano dei Moliveri a Carassone. Ivi, luglio 1888.

Giurisdizione economica politica nel luogo e recinto del Santuario di Mondovì presso Vico. Ivi, settembre 1888.

Origine della parrocchia di Breo. Ivi, novembre 1888.

Perchè i vescovi prima di prendere possesso della sede soggiornavano dai padri Domenicani? Ivi, novembre 1888.

Il convento di s. Filippo a Breo. Ivi, luglio e agosto 1889.

I Marsini ossia i vespri Monregalesi. Ivi, 6 novembre 1890.

Mondovì. *Ricordo della riunione degli antichi alunni del collegio vescovile.* 1890.

Contiene alcuni articoli storici, tra i quali uno pregiato del notaio Egidio Baretti.

Sacco dott. Federico prof. di paleontologia e libero docente di geologia nella regia università di Torino. *I colli Monregalesi* (1 grande carta geol.); nel *Boll.* Società geol. ital. Roma 1889.

Il bacino terziario e quaternario del Piemonte. Torino 1890. L'illustre professore ha varie altre pregiatissime opere sulla geologia delle Alpi marittime e del Piemonte meridionale, nelle quali è discorso a più riprese delle mutazioni avvenute attraverso ai più lontani secoli, in quella parte di questo, che costituisce il territorio Monregalese.

Ricci Corrado. *Il Santuario di Mondovì, impressioni.* Mondovì, G. Issoglio 1891.



BIBLIOGRAFIA STORICA DEL MONTEREGALE.

PARTE SECONDA.

Opere manoscritte.

Liber *instrumentorum comunis Montisregalis quem fecit exemplare Laurentius de Vitalibus, jubente domino Petro Vasco sindaci* (sic) *comunis predicti MCCCLI, indictione quarta, die primo januarii.* Contiene cento e nove documenti che dal 1181 vanno al 1338, senza ordine nè di data nè di materia: ha principio coll'istromento *sindacatus Michaelis Massere super permutatione fienda cum domino Conrado episcopo Astensi*, del 16 marzo 1260.

Dopo il Carena ci diede una bella descrizione di questo importante codice diplomatico il chiarissimo Prof. Comm. G. B. Adriani C. R. Somasco nel suo *Indice cronologico ed analitico di alcuni documenti per servire alla storia di Cherasco ecc.* Torino 1850, pag. 57.

Fu felicemente salvato l'anno 1851, insieme con altri preziosissimi scritti per la storia nostra, da Domenico Promis nel disperdimento toccato alla scelta libreria della famiglia Fauzone di Montaldo, dei quali si arricchì la reale biblioteca di Torino. Sul dorso del libro, ricoperto nuovamente in quell'anno di cuoio rosso fu scritto in caratteri dorati *Liber jurium Montisregalis* 1851. Sarebbe stato meglio mettervi il vero e giusto titolo che porta nell'interno.

Io faccio voti che come è stato fatto del codice della croce di Alessandria, come si sta facendo del codice di Alba, venga questo nostro pubblicato colle stampe per cura e a spese del nostro municipio.

Ordinati *del comune dal* 1479 *al* 1814. Sono cento e quaranta volumi (Arch. comunale). Cominciano ad essere scritti in italiano nel settimo. L'anno 1837 Michele Maurizio Ferrone *catastraro* della città fece un *Estratto di memorie dal registro di essi, che ebbero principio coll'ordinato delli* 17 *giugno* 1491. Ms. in quarto grande, che era di Casimiro Danna. Le ultime parole del titolo mi fanno supporre che gli ordinati dal 1479 al 1491 siano andati perduti.

Libro *verde del capitolo Monregalese.* (Arch. can.)

Registrum *jurium venerabilis capituli Montisregalis* detto anche *Libro rosso del capitolo* 1522 (Arch. canonicale). Ne possedeva una copia il canonico Belletruti, della quale si valse nei suoi studi il Carena,

Cronachetta *latina delle cose del Mondovì,* che va dal 1388 al 1403, stata tratta dal Grassi da una copia dell'anno 1534, che esisteva nell'archivio dei Fauzoni di Germagnano e pubblicata nel secondo volume delle sue *Memorie sulla chiesa vescovile,* ecc. Doc. CII. pag. 206.

Protocolli *e minutari notarili.*

I protocolli del notaio Battista Donzello, che constavano di quattro volumi, col titolo *Chartularium mei notarii Baptistae Donzelli* (1459-1466) e quelli di Luchino Pagano in un sol volume (1479-1484) stavano ancora al tempo del Grassi nei plutei dell'archivio municipale.

I protocolli di Giovanni e Francesco più vecchi notai della stessa famiglia Donzello, e quelli di alcuni altri notai a questi contemporanei, stati consultati da Andrea Rolfi, andarono perduti.

Preziosi protocolli del notaio Costanzo Tomatis conservava nel secolo passato (1761) il conte Vasco della Bastia.

Parva chronica *conventus s. Dominici Montisregalis conscripta anno circiter* 1575. Se ne hanno alcuni estratti fatti dal Doglio nel vol. ms. n. 142, bibl. reale, misc. eccl.

Alemanno Giuseppe milanese, rettore del collegio dei Gesuiti in Mondovì, morto in Asti l'anno 1630 nell'età di 74 anni, scrisse la *Storia della miracolosa immagine della Madonna di Mondovì presso Vico,* che manoscritta si conserva negli archivi della curia vescovile. Ne parla l'Allegambe, pag. 519.

Muratori Agostino P. Maestro. *Cronaca dei PP. di sant'Agostino.* Esisteva negli archivi degli Agostiniani di Mondovì; da essa trasse il Doglio alcune notizie.

Bonardo Mangarda Gio. Antonio. *L'archivio storico d'Italia e Monteregale dal millenario salutare in poi dedicato all'A. R. del serenissimo Carlo Emanuele II principe di Piemonte, re di Cipro, con auspicii di somma felicità di vita e d'impero dal fedelissimo vassallo e servitore Gioanni Antonio Bonardo Mangarda di Roburento:* narrazioni trenta. Copia in tre volumi presso di me annotata dal Carena : copia nella bibl. del re: due copie in quella dell'università di Torino: una quinta copia annotata dal Grassi apparteneva all'abate di Montezemolo.

Il Monteregale serafico osservazioni sopra le memorie serafiche di monsignor Brizio vescovo di Alba. Ne aveva copia il predetto abate.

Morozzo Carlo Giuseppe vescovo di Saluzzo. *Montisregalis spectabilis in Pedemontio civitatis chronologica historia, opus quadripartitum continens ejusdem civitatis monumenta: I. Religionis et pietatis: II. Variorum urbis eventuum: III. Familiarum nobilium: IV. Civium litteris et armis insignium.* L'originale in tre volumi in fol. esiste nell'archivio capitolare a Mondovì: ve n'ha due copie nella biblioteca del re in Torino. Per attestazione dello Zugano, il primo getto di questo lavoro sarebbe stato fatto in lingua italiana.

Ignoto. *Relazione sincera sopra la serie dei successi seguiti nella città e mandamento di Mondovì negli anni 1680-81-82, cavata la maggior parte dai successi veduti dallo scrittore o intesi da persone degne di fede.* Ve n'ha tre copie nella biblioteca del re in Torino, delle quali una sembra essere l'originale.

Ignoto. *Brevissime notizie del Mondovì compendiate dalla storia.* Manoscritto della detta, 1699.

Ignoto. *Cronaca della città di Mondovì ossia Monteregale* 1796: abbozzo più che vero libro. Non ha che scempiaggini nella parte antica; qualche buona notizia del tempo dell'ultimo dominio Francese. Il manoscritto apparteneva a Casimiro Danna.

Nallino Pietro. *Corso del fiume Gesso:* copia nella bibl. reale di Torino.

Appendice intorno alle notizie di Morozzo date nel libro, il corso del fiume Pesio: informe raccolta di notizie annotata dal Carena. Ms. della regia università di Torino.

Lettere ad un amico (P. A. Carena) *sopra Morozzo e Mondovì.* Ms. della stessa.

Vita di s. Dalmazzo martirizzato vicino alla città di Auriate, ecc. Ignota la sorte toccata a questo lavoro.

Carlevaris Ludovico, morto l'anno 1730 in Roma. *Memorie storiche della città di Mondovì.* Secondo Andrea Rolfi e lo Zugano opera di poca critica; smarrita. Forse il Carlevaris è anche autore di un lavoro (ms. bibl. del re) che ha per titolo: *Delle religioni e luoghi pii della città di Mondovì.*

Ignoto. *Notizie per servire alla storia della città di Mondovì sino al* 1487. Ms. bib. del re, misc. pol., vol. 15.

Ignoto. *Notizie istoriche della città di Mondovì sino al* 1735. Ms. della stessa, misc. pol., vol. 141, n. 29.

Rolfi Andrea. *Memorie per servire alla storia del Monteregale.* Ms. nella bibl. del re, 1 vol. in fol.

Miscellanea di memorie per servire alla storia del Monteregale. 4 vol. in fol., ms. del cap. Monregalese.

Memorie storiche varie. 1 vol. in fol., ms. dello stesso.

Memorie del vescovato, delle chiese parrocchiali e regolari e di altre della diocesi di Mondovì. 1 vol. ms. di proprietà dello stesso.

Memorie degli antichi monasteri e priorati regolari del Piemonte. Proprietà del suddetto. L'originale di questo lavoro, scritto assai nitidamente, potei io vedere a mio comodo nell'aula capitolare a Mondovì, or fanno circa venti anni, per cortesia del compianto canonico Gianolio.

Collezione di varie lettere del Rolfi, presso di me.

Zugano Vittore. *Monumenta historica ad ecclesiam et urbem Montisregalis spectantia per categorias distributa* ecc. Ms. bibl. del re.

Altro manoscritto che tratta solamente della chiesa: della stessa.

Schede e memorie per le chiese del Piemonte. Una confusa raccolta; ms. della stessa.

Ristretto dell'archivio storico del Bonardo colla continuazione sino al 1786: vi sono uniti per copia alcuni importanti documenti. Il ms. apparteneva a Casimiro Danna.

Raccolta di memorie risguardanti l'amministrazione e le rendite del convento di N. D. delle grazie in Mondovì e delle persone che vi esercitarono autorità.

Chronicon historico-chronologicum conventus s. Francisci de Assisio; Chronicon conventus s. Mariæ Gratiarum Montisregalis. Questi due manoscritti sono conservati in Mondovì nell'archivio dell'ospedale di s. Croce.

Lasciò lo Zugano anche *Memorie intorno alla vita e agli scritti del cardinal Bona,* che ebbe per madre Lucrezia Zugano: ma ignoro la sorte loro toccata.

Ignoto. *Brevi memorie su Mondovì* 1198-1265. Ms. bibl. del re, misc. pol., vol. 78.

Meiranesio Giuseppe. *De Episcopatu Montisregalis.* Lavoro non finito che doveva far parte del *Piemonte sacro.* Ms. bibl. del re in Torino, misc. eccl., vol. 78.

In questo vol. da pag. 167 a pag. 187 havvi copia di parecchie lettere che si scambiarono il Grassi ed il Meiranesio.

Dissertazione sull'antica città e badia di Pedona ora Borgo s. Dalmazzo presso Cuneo. Copia nel vol. ms. 146 della stessa.

Dissertazione sopra i popoli Auriatesi e l'antico contado di Auriate con postille di P. A. Carena. Ms. della bibl. dell'università di Torino, forse l'originale: copia in quella del re.

Abbatiæ Pedonensis documenta. Veggasi Carlo Pellegrino, *Vita di s. Dalmazzo,* pag. 102.

De unione abbatiæ s. Dalmatii ecclesiæ Montisregalis: loc. cit., pag. 102.

Abbates Pedonenses: loc. cit., pag. 102.

Chronicon parvum abbatiæ s. Dalmatii martyris Pedonensis incerti auctoris. Ms. bibl. del re, misc. eccl., vol. 96.

Memorie storiche intorno alla chiesa del Mondovì ed altri paesi del Piemonte. Ms. del capitolo Monregalese, che potei esaminare anni sono nell'aula capitolare per favore del canonico Gianolio.

Lettere del Meiranesio al Doglio dal 1780 *al* 1790: nelle quali tratta principalmente del marchese Bonifacio del Vasto. Sono poco più che cinquanta riunite in un volume, con note del Carena; precedute da alcuni scritti di questo, in cui tratta della abbazia di Pedona, dei signori di Carassone, di Bredulo e di Morozzo, di Adelaide marchesana di Susa e dei faziosi Bressani di Mondovì. Questo manoscritto, che meriterebbe di essere conosciuto dagli studiosi, apparteneva all'abate di Montezemolo.

Nuvoli Giacinto. *Vita di Michele Casati vescovo di Mondovì,* nelle *Notizie cronologiche dei chierici regolari della casa e chiesa di s. Lorenzo di Torino* 1783; ms. che apparteneva al teologo Antonio Bosio, ed ora al Collegio degli Artigianelli di Torino.

Carena Paolo Angelo. *Discorsi istorici* 1766. (Ms. della bibl. reale). Al § VII della parte II: *Discorso sopra alcune opere intorno alla geografia ed alla storia delle cose patrie le quali rimangono manoscritte,* ha parlato degli scrittori di Mondovì e primo ci ha dato un breve ma chiaro conto del libro *instrumentorum*, e del libro *rosso* della città.

Del sito della città di Auriate e del contado di Auretite: note manoscritte alla seconda parte dell'*Adelaide* illustrata.

Vassallo Baldassarre. *Memorie della fondazione e di altri avvenimenti antichi della città di Mondovì ricavate dagli archivi della medesima e da varii scrittori:* 1816. Di questo manoscritto si hanno tre copie nella bibl. del re in Torino.

Notizie storiche ed antiche del borgo di Dogliani, dalle quali si può ricavare qualche sussidio per la storia del Mondovì. Ms. della stessa.

Vegnaben Francesco Zaverio. *Memorie per servire alla storia di Mondovì e sue ville dalla origine della città sino al 24 giugno 1778.*

Collezione di antichi diplomi, atti, istrumenti risguardanti il contado di Bredolo ed il Monteregale.

Memorie varie risguardanti il Mondovì.

Questi lavori sono contenuti in tre vol. in fol. orig. ms. nella bib. del re.

Borsarelli di Rifreddo Cav. Luigi. *Istoria apologetica della città e mandamento di Mondovì dal principio della guerra fino all'invasione dei Francesi* (aprile 1796) *e da questa sino allo stabilimento del governo civile e militare regio.* Il primo volume ms. è nella bibl. del re in Torino, il secondo forse presso la famiglia Borsarelli.

Fauzone. *Armi gentilizie del Mondovì.* Ms. della detta.

Ignoto. *Memorie del Mondovì* 1795. Contengono un cenno sulla introduzione dei Gesuiti in Mondovì. In esso è citato un libro scritto dal padre G. B. Gardini sul collegio che quei padri tenevano nella nostra città. Ms. bibl. del re, nel vol. 146,

Ignoto. *Recueil de tous les mémoires qui regardent la translation du siège episcopal de Mondovì à Coni.* Nella detta al vol. 146 al n. VIII.

Doglio Clemente. *Del contado Bredolense compreso nella marca di Torino e dei suoi popoli concorsi alla fondazione del Monteregale; dissertazione* 1815. Copia nel vol. ms. 146 bibl. del re in Torino.

Dissertazione sopra alcune marche del regno d'Italia e specialmente sopra la marca Aleramica. L'originale ms. appartiene al comm. G. B. Adriani; copia nella detta vol. 146.

Altra *Sull'antica collegiata dedicata al vescovo e martire s. Donato sul monte, territorio allora di Vico ora del Monteregale.* Ms. originale nella detta, vol. 146, ed una copia di mano del Grassi.

Memorie del convento di N. D. delle Grazie in Mondovì. Ignoro la sorte loro toccata.

Ristretto dell'Archivio d'Italia e Monteregale del Bonardo, in cui si e compreso quello soltanto che l'autore dice di Mondovì, dedicato al conte Platzaret. Ms. della detta.

Memorie della città e diocesi di Mondovì. Ms. della detta. È il lavoro di Andrea Rolfi riordinato dal Grassi, che egli copiò in bello, variandone il titolo e cotalpoco l'ordine delle materie.

Due importanti raccolte di notizie e documenti risguardanti la storia di Mondovì. 2 vol. ms. bibl. del re, 141 e 142.

Ristretto della storia latina di Mondovì scritta da Carlo Giuseppe Morozzo. Il ms. orig. che apparteneva al teologo Antonio Bosio, è stato dal medesimo lasciato insieme colle altre sue carte e libri al collegio degli Artigianelli in Torino, per salvarli dal disperdimento.

Memorie della famiglia Morozzo patrizia di Mondovì, 1791. (Arch. Morozzo).

Grassi Gioachino. *Indice alfabetico degli uomini Monregalesi illustri nella chiesa,* 1790. Le biografie giungono soltanto alla settima lettera. L'originale ms. apparteneva all'ab. di Montezemolo; copia presso di me.

Biblioteca degli scrittori di Mondovì. Ms. di circa 20 fogli, lavoro incompleto. Appartiene al capitolo della cattedrale di Mondovì; copia presso di me.

Notizie cronologiche degli scrittori Monregalesi del secolo decimo sesto, 1793. Lavoro incompleto di poche pagine; il ms. apparteneva al predetto abate.

Serie delle dignità e dei canonici della cattedrale di Mondovì dal 1440 al 1808 in continuazione di quella del canonico Doglio sopra la collegiata poscia cattedrale di Mondovì. Ms. orig. della bibl. del re in Torino.

Tre volumi di biografie Mondovite; proprietà del fu ab. E. di Montezemolo.

Memorie di uomini illustri del Monteregale. Informe raccolta di notizie, un vol. Apparteneva a Casimiro Danna.

Saggio sopra gli statuti di Mondovì, 1800. Lavoro appena abbozzato; proprietà del capitolo Monregalese; copia presso di me.

Memorie storiche di Giacomo Della Torre Monregalese, cancelliere di Savoia, di sua famiglia e di alcune famiglie di questo nome, del feudo della Torre e dei suoi signori, 1802. L'orig. ms. apparteneva a Casimiro Danna.

Notizie corografiche e storiche di Mondovì, 1796. Lavoro di poche pagine, non finito; nell'archivio del capitolo.

Supplementi alle memorie storiche della chiesa del Monteregale, 1810. L'originale appartiene al capitolo di Mondovì; copia nella bibl. del re in Torino e presso di me. Ad essi andava unita un'appendice di alcuni documenti, ora smarrita.

Memorie storiche dei vescovi di Mondovì compilate già e poi ridotte in annali l'anno 1797. Arch. del capitolo.

Risposte a varie domande sopra il Mondovì fatte al can. Grassi in sul finire del 1805 *dal sottoprefetto di detta città signor Richeri per la statistica del dipartimento della Stura dell'anno* 1806, *nella quale furono per la maggior parte impresse in Cuneo da Pietro Rossi.* Ms. di pochi fogli staccati, nell'arch. del capitolo.

Le memorie contemporaneamente scritte dei successi di Mondovì dal 19 *aprile* 1796 *al* 19 *agosto* 1804. Se ne hanno varie copie. Una bella copia nell'arch. dei can. L'originale appartiene ad un signore di Mondovì; copia incompleta presso di me.

Descrizione della battaglia di Mondovì. L'originale apparteneva all'abate E. di Montezemolo; copia nell'archivio del signor marchese di Pamparato. Le andava unito uno schizzo topografico, stato vanamente cercato dal Danna e dal Canavesio.

Estratti dal libro rosso del capitolo di Mondovì. Un vol. in fol. Ignoro la sorte toccatagli.

Codice diplomatico della città del Monteregale, con un copioso indice istorico dei suoi documenti esistenti nel libro verde della chiesa di Asti, nel libro rosso e in quello instrumentorum del Mondovì, nel libro rosso del capitolo, negli archivi regi e in quelli di varie famiglie della stessa città, composto nel 1788. Ms. bibl. del re in Torino.

Liber instrumentorum communis Montisregalis. Copia nitidamente fatta di tutto pugno dal Grassi ed autenticata in Torino il 17 gennaio 1791 dal notaio Pietro Cattaneo. Ms. della stessa.

Famiglie nobili del Mondovì. Due grossi vol. in fol. con un vol. di *Blasonerie delle stesse.* Appartenevano tutti e tre all'ab. di Montezemolo.

Estratti da diversi archivi. Un vol. in foglio, già di proprietà del predetto.

Libri rari, iscrizioni e monete spettanti al Mondovì. Un vol. in fol. già prop. del sudd.

Estratti dagli ordinati del comune di Mondovì dal 1479, che condusse soltanto al 1602. Ignoro la sorte toccata a questo lavoro.

Raccolte in documenti di pergamena dei secoli XIII, XIV, XV, XVI *e* XVII. Quattro vol. in foglio, dei quali tre andati smarriti; il quarto appartiene al bar. Gaudenzio Claretta.

Lasciò infine il Grassi un *Albero genealogico* della sua famiglia corredato di quaranta fascicoletti, in cui sono le prove e i documenti. Ms. dell'arch. cap.

Rolfi Clemente. *Della contea di Bredolo e delle storie di Mondovì con documenti.* Ms. bibl. del re in Torino. La seconda metà dell'opera è quasi soltanto abbozzata. Già ne erano stati stampati tre libri, divisi tutti insieme in 24 capitoli. Fu acquistata verso lo spirare del 1857 da Domenico Promis per conto della bibl. reale.

Non debbo da ultimo tacere di due codici assai preziosi per la storia nostra, che sono il cartulario della certosa di Pesio (ms. bibl. del re in Torino) e la cronaca della stessa (ms. bibl. della r. un. di Torino). Il primo metà pergameno e metà cartaceo contiene circa un migliaio di carte, alcune delle quali risalgono al principio dell'undecimo secolo. Della seconda scritta dal monaco Stefano e continuata sino all'anno 1649 dal monaco Benedetto Costaforte Fossanese, fece sugosi estratti il Doglio (ms. 142, bibl. del re). È a sperare che si ritrovi il cartario del Monastero di s. Maria della Carità di Pogliola, che ultimo ebbe per le mani Clemente Rolfi, quando stava scrivendo le nostre storie.

Danna Casimiro. *Le vite del teologo Pietro Regis, dell'ingegnere civile e militare Francesco Gallo, del medico Francesco Canaveri.* Ms. presso la famiglia.

Johannis Bonæ cardinalis laudatio. Ms. presso la famiglia.

Canavesio Sebastiano. *Monsignor d'Amiens a Mondovì nel 1804, ossia il vescovato conservato.*

Pio VII a Mondovì nel 1809.

Il Bricchetto di Mondovì nel 1682, 1796, 1861 e 1872.

Il convento di N. D. delle Grazie, ossia le regie scuole maschili in Mondovì.

Il monastero di s. Chiara, ossia la regia scuola femminile in Mondovì.

Storia delle monache di s. Maria della Carità di Pogliola.

Il canonico Baracco e monsignor Pio Vitale fondatori dell'ospizio di carità delle fanciulle in Mondovì.

Una laurea in Mondovì nel 1626.

Illustri Monregalesi dai conti di Bredolo sino ad oggi in tavole alfabetiche e cronologiche.

I trenta professori della università degli studi a Mondovì dal 1500 al 1566 ecc.

Rapido cenno sull'istoria antica e moderna di Mondovì, ecc.

Bozzetti biografici d'illustri Mondoviti; circa la metà di essi fu stampata nel *Vasco* e nella *Gazzetta di Mondovì.*

Cenni sullo scultore Antonio Roascio in Mondovì, con l'elenco delle sue opere.

Tutti questi lavori manoscritti sono conservati dalla vedova del compianto professore.



CAPITOLO SECONDO.

I Vagienni.

SOMMARIO: I. Emigrazione Celto-Taurisca. — II. Gli Etruschi. — III. Come si divisero tra noi i Taurisci. — IV. Gli Iberici. — V. I Liguri. — VI. I Caturigi. — VII. I Vagienni e il loro territorio. — VIII. Loro maniera di vivere. — IX. Le invasioni Galliche. — X. Lunga lotta dei Liguri contro i Romani. — XI. Tribù Romane cui appartennero i Vagienni. — XII. Loro città e luoghi. — XIII. Pedona. — XIV. Pollenzia. — XV. L'Augusta dei Vagienni. — XVI. Siti minori. — XVII. Auriate. — XVIII. Bredolo. — XIX. Beinette. — XX. Religione dei Vagienni. — XXI. Dalla completa sottomissione dei Vagienni ai Romani fino alla caduta dell'impero. — XXII. Dall'invasione dei Goti alla caduta del regno dei Longobardi.



Nullaque non ætas voluit conferre futuris
Notitiam, sed vincit adhuc natura latendi.
LUCANO, X. v. 270.

I. Prima di farmi a raccontare le origini della città di cui mi sono proposto di scrivere gli annali, è opportuno, che io dica con molta brevità qualche cosa dei più antichi popoli, che abitarono queste nostre subalpine contrade.

In tempi antichi tanto, che lo storico è forzato andare tra le tenebre brancolando, cioè trenta e più secoli fa, un popolo Celtico anteriore agli Etruschi affacciossi alle porte del paese, che assai più tardi venne chiamato Italia. Quella grande migrazione si divise in due fiumane, delle quali una si versò di là, l'altra di qua dalle Alpi. La prima risalì il Danubio e stanziò intorno a questo, finchè sospinta dai Teutoni *(Deutsch)*, traghettato il Reno, occupò la grande regione, che da essi prima Celtica poi Gallia da un ramo loro venne chiamata, e la ulteriore Britannia. La seconda composta principalmente di Taurisci-Illirici, abbandonati i monti della Stiria e della Carinzia e la vasta regione posta tra noi, il Norico, la Tracia, la Macedonia, il Danubio e il golfo Adriatico, risalì il Po sulla sinistra fino alle sue origini, occupando la regione compresa tra questo e le Alpi i nuovi Tauri. La pianura era quasi una sola maremma arborata qua e là ai limiti di salici e di alni; stabilironsi conseguentemente sulle pendici dei monti, allora meno ripide che oggi non sono, vestite nell'alto di selve conifere, ricche più nel basso di faggi, di quercie, di aceri, di olmi e di pascoli ubertosi. Dalla analogia dei luoghi, che ha un magico potere sui migranti, dovettero i Taurisci rimanere dolcemente

sorpresi ed ammirati: per vero nella distesa nostra pianura, nei fiumi per essa vaganti, nei maestosi nostri monti, e specie nel monte Viso, che mirabilmente risponde al Gross-Glockner il re dei Tauri, dovette sembrar loro di ravvisar l'immagine della patria abbandonata: e ai siti occupati nel nuovo paese attribuirono i nomi dell'antico. Così restò tra noi il nome di Taurisci o Taurini, così dalla Morava affluente del Danubio, che in loro lingua dicevasi *Duria*, ebbero nome le nostre due Dore (1).

O venuti poco appresso o, quel che pare più probabile, insieme coi Taurisci, occuparono i Veneti, che erano senza dubbio della stessa schiatta, quel tratto d'Italia, che da essi prese più particolarmente il nome.

II. Sopraggiunti poi, come si crede, dalle Alpi Retiche gli Etruschi, forse della medesima schiatta anch'essi ad ogni modo assai affini, cacciaronsi nel mezzo dei primi venuti e divisili in due, li ridussero a tenere l'estremità Veneta ad oriente e l'estremità Taurina ad occidente (2). Inoltre, passato il Po, occuparono gli Etruschi la media Italia, cioè la parte orientale dalle Alpi al Metauro, spingendosi tra gli Apennini lungo l'Ombrone fino al mar Tirreno.

III. I Taurisci partironsi tra noi in sei tribù: i Taurisci propriamente detti, dai quali ebbero le altre nome di nazione, stanziarono tra l'Orco, il Po e le Alpi Taurine: i Salassi tennero dal colle del piccolo S. Bernardo al monte Rosa giù lungo la Dora Baltea fino al Po; i Leponzi abitarono le falde orientali del monte Rosa, i monti che soprastanno al Verbano, e un tratto delle Alpi Elvetiche alle fonti del Reno; i Segusini stanziarono nelle valle di Susa; gli Agoni sotto le Alpi Novaresi; gli Ittumuli tra la Dora Baltea e la Sesia fino all'Elvo ed al Cervo.

IV. Seguì la migrazione degli Iberici. Costoro, giunti nel nostro paese, si divisero anche essi in due parti. Gli Iberi propriamente detti seguitarono lor cammino: passato il Reno e proceduti avanti, occuparono la penisola che da loro fu poi chiamata Iberia: gli altri rimasti tra noi si sovrapposero a parte dei popoli prima venuti. Suddivisisi si chiamarono Ligi o Liguri (che vuol dire montani) all'occidente nostro e sulle bocche del Rodano fino oltre i Pirenei, Vituli Vitali o Itali nel mezzo, Sicani e Siculi nel mezzodì e nell'isola da essi chiamata Sicania o Sicilia.

Gli antichi popoli non furono dunque nè tutti, nè pienamente assorbiti: parecchi restarono e durarono indipendenti massime tra le Alpi.

Impossibile di tutte queste migrazioni precisare il tempo: approssimativamente si può tenere che tutto questo rimescolio accadde nel millenio dall'anno 2600 al 1600.

Queste le immigrazioni maggiori; altre non poche ebbero luogo di minor considerazione: ma sì delle une sì delle altre non è dato tracciare una storia sicura. In tanto silenzio di scrittori ed in secoli tanto lontani, non si deve richiedere agli storici, in sostegno delle loro opinioni argomenti positivi, che non si possono addurre: bisogna stare contenti alle analogie e alle deduzioni fatte da essi e ponderarne la maggiore o minore storica probabilità (3).

V. Dei Liguri possiamo ricavare poche ma non affatto insufficienti notizie dagli sparsi frammenti di Polibio, Livio, Plinio e degli abbreviatori della storia romana (4). Essi si distesero sulle coste del Mediterraneo fino alla foce della Magra, salendo contemporaneamente il Rodano fino alle Cevenne. I Romani chiamarono Liguri tanto quelli che abitavano di qua, quanto quelli che abitavano di là dalle Alpi; i quali tutti si dividevano in numerose famiglie.

VI. Nella regione che fu poi detta Delfinato, e costituisce ai nostri giorni il dipartimento delle alte Alpi, era quella numerosa dei Caturigi. Questi col volgere degli anni, o fosse l'insufficienza del territorio che occupavano, o li avesse allettati la bellezza e la ricchezza del suolo italiano, o siano stati spinti o cacciati dai popoli fratelli, superate le Alpi, vennero a stanziare negli Insubri, dove non ebbero amica la fortuna, perocchè già erano spenti ai tempi di Plinio.

VII. Da essi, afferma questo scrittore, traessero origine i Vagienni (*Bageni, Bagienni, Baggienni, Bagiteni, Vageni, Vacienni, Vagienni* secondo che hanno i diversi scrittori antichi) i quali, vi ha chi crede, che per isfuggire alla catastrofe degli altri, salissero il Po fin sotto le Alpi. A me pare più probabile, che quando si mossero tutti i Caturgi siano essi venuti direttamente per i valichi dell'Agnello, dell'Autareto e della Maddalena ad occupare il paese che si stende tra il Tanaro ed il Po, dove non sarebbero stati molestati. Plinio procedendo da occidente ad oriente li nomina prima fra i Cisalpini. Ma egli parla solamente dei popoli principali, per cui dobbiamo credere che con essi stanziassero altre tribù o meglio genti di minor considerazione.

I Vagienni, conosciuti dai Romani oltre a cento anni prima dell'era volgare, stendevansi dalle sorgenti del Po alle acque Stazielle popolando le valli dell'alto Po, della Varaita, della Maira, della Grana, della Stura, del Gesso, del Pesio e della Corsaglia. Il loro confine correva per la cima delle Alpi dal Monviso al monte Cornio (Tenda) e

da questo al monte della Viozena presso Ormea. Di qui agli Stazielli non abbiamo più uno scrittore antico che ci serva di guida. Non potendosi ammettere il corso del Tanaro come una linea rigorosa di divisione tra i Vagienni e gli Stazielli, par conveniente collocarla sulla cresta delle alture, che staccandosi dal colle di S. Bernardo sulla destra del Tanaro e correndo per Millesimo e Monesiglio vanno a finire nelle colline di Asti, fin presso la quale sembra si prolungasse questo orientale confine. Da questo punto correva il settentrionale fino al monte Viso, lasciando fuori il territorio, che oggidì appartiene a Chieri. Occuparono adunque approssimativamente i Vagienni una superficie di novemila chilometri quadrati, ossia il territorio dell'attuale provincia di Cuneo con alcune piccole porzioni di quelle di Torino e di Alessandria.

VIII. La maniera di vivere dei Vagienni non può essere stata disforme da quella degli altri Liguri. Questi nei più antichi tempi del loro stabilimento vissero di una vita trogloditica, come ce ne fanno testimonianza le scoperte state fatte nelle caverne ossifere della odierna Liguria, specie in quelle delle Arene Candide presso Final Marina, dei Balzi Rossi e di Bergeggi, e non deve essere stato che qualche secolo più tardi che cominciarono a fabbricar case e fondare poi villaggi e città. Fatto storico comune a tutti è, che nella guerra sostenuta contro i Romani non trovi nominato alcun capo o regolo che li guidasse, indizio che dovevano essere sparsi in numerose tribù, legate tra loro soltanto da qualche debole vincolo politico.

IX. Tratti principalmente dalla dolcezza del vino (5) passarono i Galli le Alpi e portarono la guerra ai popoli che abitavano tra esse, l'Appennino e gli Etruschi, regnando in Roma Tarquinio prisco, (a. 162 dalla fond.). Fu la loro prima discesa, chè fin là le Gallie erano separate dalle Alpi *insuperabile ostacolo* (6). In quell'anno Ambigato re dei Biturigi, il più potente fra i Celti, volendo sgrâvare il regno dalla troppa gente, pensò mandarne una parte a cercare altrove fortuna e, preparate due spedizioni, pose a capo di esse Segoveso e Belloveso figliuoli di una sua sorella. Quello mandò verso la selva Ercinia: questi con gente raccolta tra i Biturigi, gli Alverni, i Senoni, gli Edui, gli Ambarri, i Carnuti, gli Aulerci, tra uomini, donne, infanti e ragazzi più che trecentomila persone, varcate le Alpi, traversato pei Taurini, passò il Ticino e, rotti gli Etruschi, fondò Milano (7). Poi vennero i Cenomani, che fabbricarono Verona e Brescia; poi i Salluvii coi Voconzii che si arrestarono presso le rive del Ticino e fondarono Vercelli e Novara; i Boi ed i Lingoni che, traversato il Po

spinsero in giù Etruschi ed Umbri senza passar l'Appennino, e tolta Felsina ai primi la chiamarono Bologna; ultimi i Senoni, che occuparono il territorio tra il Montone *(Vitis)* e l'Esino *(Æsis)* e sarebbero quelli, come afferma Plinio, che avanzarono prima a Chiusi poi a Roma, la quale presero l'anno 365 dalla sua fondazione (8). Insomma, tolta agli Etruschi la pianura intorno al Po, si estesero i Galli sino all'Esino sull'Adriatico (9). Così gli Etruschi tagliati in due furono a destra sospinti in Etruria, a sinistra ricacciati verso le Alpi Retiche, donde dissimo essere venuti i loro maggiori. Dal popolo occupante chiamarono allora i Romani questo tratto d'Italia Gallia citeriore o cisalpina.

È a notarsi come gli storici parlando di questi numerosi passaggi da Belloveso ai Lingoni, tacciano sempre del paese nel quale anzitutto scesero i migranti Galli, cioè dell'attuale Piemonte posto sulla sinistra del Po, e come il primo e solo fatto d'armi lo pongano al Ticino, indicando così che lì presso doveva essere il confine degli Etruschi. Egli è che i Taurisci, i quali occupavano una regione posta tra le Alpi, il Po, la Dora Baltea, la Sesia ed oltre, nemici degli Etruschi dovettero essersi alleati coi Galli, i quali perciò non fecero che traversare pel loro paese. Il dominio Etrusco nell'Italia superiore era limitato a ponente dalla Sesia o dal Ticino, a levante dal Mincio o dal Chiese. I Galli si sostituirono agli Etruschi negli stessi limiti: così, come prima, rimase libera la regione posta tra la Dora Baltea, il Po e le Alpi, cioè la regione Piemontese. Rimase libero esso pure il paese dei Veneti dalla sinistra del Mincio alle Alpi Carniche.

X. Nel tempo delle Galliche invasioni i Liguri isolati dovettero piegare il collo al più forte. Terminata la prima guerra Punica, collegandosi ora coi Galli, ora cogli Illirici, dettero travaglio ai Romani, che dovettero pensare a soggiogarli. Parchi, tolleranti della fatica, asciutti, nervosi, agilissimi erano fatti per la guerra, ma addatti più alle fazioni a piedi che a cavallo (10). Le donne concorrevano alle fatiche virili (11). Continue, incessanti erano le scorrerie e ruberie che commettevano, ritirandosi velocissimi negli aspri loro gioghi. Nè solo per terra, ma anche per mare si avventurarono, ed all'azione sapevano aggiungere l'astuzia e l'inganno (12). Insomma, lasciò scritto Livio, parevano nati e fatti a posta per tener esercitati di continuo i Romani nella guerra (13).

Tre secoli dopo presa Roma dai Galli, succede la calata di Annibale. Per i Vagienni comincia allora un'epoca alquanto più nota. Insieme cogli altri Liguri e coi Taurini seguitarono le sorti dei Romani, ai

quali mandarono in aiuto, dice Silio Italico, la loro gagliarda gioventù (14).

Nel consolato di L. Cornelio Lentulo Caudino e di Quinto Fulvio Flacco avendo i Liguri fatto scorrerie nella ulteriore Italia, si tirarono addosso nuovamente le legioni Romane, e furono vinti con difficoltà da Lucio Cornelio (a. di R. 515). Si schermirono a lungo, pratici come erano dei loro monti e dei loro boschi, ora ingannando con false mosse, ora involandosi con inaudita prontezza, ora ripiombando veloci e più numerosi sui Romani, dei quali misero a dura prova il valore. Erano i Vagienni, i Salii, i Diceati, gli Osibii, gli Stazielli, i Cosmonati, gli Eburiati, i Velleiati. Il proconsole Marco Fulvio Flacco ne menò più tardi una grossa strage, conducendone via cinque mila prigioni. Non per questo quietarono, e continuarono ancora per cento e ventidue anni nella lotta, sebbene di continuo battuti. Finalmente il console Marco Aurelio Scauro li ricevette in dedizione l'anno 637 di Roma (15). Ma non cessarono tuttavia dal recar molestia ai Romani. I Liguri Capellati che abitavano le Alpi soprastanti a Nizza, furono domi soltanto sotto Augusto. Insomma quei forti ed aspri popoli montani difesero a palmo a palmo lunghissimo tempo il loro paese, finchè ricevettero da ultimo le forme e le leggi del governo municipale (16).

XI. I Vagienni erano ascritti alle tribù Camilia e Pollia: alla prima apparteneva il paese, che si distende lungo il Tanaro, alla seconda quello lungo la Stura. Le lapidi rinvenute accennano anche ad altre tribù, come la Quirina, la Stellatina, l'Emilia, la Fabia, la Palatina e la Velina, ma risguardano persone e famiglie venute per caso o per ragione di cariche temporaneamente nei Vagienni.

XII. Secondochè si raccoglie dagli antichi autori e specialmente da Plinio, questo paese doveva essere assai popolato. Per vero considerando che i suoi abitanti erano sparsi per i sassi, come si esprime Silio Italico, ossia in regioni montuose non atte a raccogliere grossi nuclei di popolazione, e tenuto conto del loro modo di vivere contrario alla formazione di questi, siamo naturalmente condotti ad ammettere che poche dovettero essere le città e luoghi ragguardevoli, molti i minori, di che fanno prova le numerose lapidi state rinvenute in siti ora assai scarsi ed anche affatto nudi di abitanti. Nè si ha a far meraviglia che così pochi nomi di quei luoghi siano giunti infino a noi: oltrechè tra i Vagienni dediti soltanto all'agricoltura ed alle armi doveva mancare chi ne scrivesse la storia, è noto come gli scrittori Latini e Greci, che erano in Roma, abbiano disdegnato tramandarci no-

tizia di una gente che tenevano per rozza e barbara. Inoltre non è da dimenticarsi che tardi prevalse nei Vagienni la potenza Romana, e con essa le arti e le scienze e i nomi Romani non poterono così forte attecchire, che venuto il Cristianesimo, il quale portò un ordine di cose tanto diverso, non rimanessero quei nomi quasi tutti obliati e spenti.

Tre erano le principali città dei Vagienni Pedona, Pollenzia e quella che sotto il dominio dei Romani fu chiamata la Metropoli od Augusta. Qualcuno volle dire anche Alba ed Asti, ma queste non erano comprese nell'ambito della contrada da quelli occupata.

XIII. Pedona era presso la foce del Gesso sulla via Emilia, che metteva nella provincia Romana delle Gallie, là presso ove oggigiorno è il Borgo S. Dalmazzo.

La sua esistenza, di cui è viva nel popolo la tradizione, è attestata da varie lapidi Romane (17) e da alcuni scrittori. Votava colla tribù Quirina ed aveva un curatore (18), carica stata istituita dall'imperatore Traiano. Sotto Teodorico re dei Goti verso il finire del secolo quinto era ancora di qualche importanza, come impariamo da Cassiodoro (19). La circonferenza delle sue mura correva un miglio Italico. Le sue vestigia sono quasi scomparse. Secondo Francesco Agostino Della Chiesa ed altri nostri scrittori sarebbe stata distrutta per opera dei Milanesi nella grossa scorreria, che nel 1232 fecero in Piemonte, ma io credo siano più nel vero quelli, che ne attribuiscono la ruina ai Saraceni in principio del secolo decimo.

XIV. Pollenzia posta sulla sinistra del Tanaro, non lontana dal sito dove questo riceve le acque della Stura, è ora un fiorente villaggio. Eretta a municipio Romano, come si crede, dal console Marco Fulvio verso l'anno di Roma 630, fu di qualche conto sotto la repubblica e assai florida sotto i Cesari. Plinio l'annoverava tra le più nobili città di quà dall'Appennino. Ebbe templi, un anfiteatro, il foro, un grandioso acquedotto, un collegio di sacerdoti di Diana. Rinomate erano le sue lane nere (20) e divideva con Samo il vanto di fabbricare vasi di creta leggieri e sottili, dei quali sono stati trovati esemplari assai belli, sia dipinti a varii colori, sia ornati in rilievo con figure di capricciosi animali, graziosi fiori e rabeschi. Il Della Chiesa vorrebbe sia stata colonia Romana, ma questa opinione non ha fondamento storico. Stilicone l'anno 403 ruppe presso Pollenzia i Goti di Alarico, ma questi tornativi sotto cinque anni dopo la diedero alle fiamme e così sarebbe venuta la sua rovina. Nel secolo passato apparivano ancora in parte le ruine dell'anfiteatro, di un teatro e del foro;

oggidì rimangono solo piú alcuni ruderi qua e là dispersi ed alcuni tratti dell'antico acquedotto.

XV. La metropoli dei Vagienni fu insignita l'anno 654 di Roma del titolo di Augusta. V'ha chi sostiene avesse anche quello di Giulia, ma erroneamente. I vecchi scrittori non sono stati d'accordo nel designare il sito dove sorgeva, e ciò reca stupore, perchè si avevano e si hanno sicuri argomenti di ciò fare. Essa stava presso l'attuale Bene Vagienna a levante a circa due chilometri di distanza sulla sinistra del torrente Mondalavia nella deliziosa e fertile pianura, che Roncaglia si chiama. Ivi molte venerande reliquie si vedono tuttavia e alcuni non spregevoli monumenti sono stati discoperti. Il tempo lavora a distruggere gli avanzi di un antichissimo muro, che forse circondava la città, e le rovine di un acquedotto (21). Taccio della non interotta tradizione dei Bennesi, che al nome della loro città aggiunsero il nome di Vagienna. Dirò solo che le numerose lapidi Romane state trovate nel territorio dell'attuale città tolgono ogni dubbio (22). Nelle carte del medio evo la villa sorta presso l'antica Augusta fu chiamata *Bagiennæ, Baiennæ, Baennæ* al plurale, donde il moderno suo nome di Bene. Sotto il consolato di Mario (a. 654 di Roma) vi fu dedotta una colonia (23). Come nelle altre colonie erano nella Augusta dei Vagienni tre ordini di cittadini, i decurioni, gli augustali e la plebe. Il supremo magistrato era rappresentato dai *duumviri*, che duravano in carica un anno, nei quali era il potere politico, giudiziario, amministrativo: i principali magistrati subalterni erano il censore, l'edile, e più tardi anche il questore, che tutti insieme coi *duumviri* venivano scelti nel corpo dei decurioni. Le antiche iscrizioni ci danno un buon numero di illustri famiglie, tra le quali ricorderò soltanto le genti Supera, Castricia, Mezzia, Aurelia, Petronia, Cornelia. Molte trovavansi pure nelle altre città, pagi e vici, i cui nomi è ozioso qui ricordare.

Non abbiamo documento che ci dica quando fu distrutta l'Augusta dei Vagienni: alcuni dissero che fu saccheggiata ed incendiata dai Saraceni nel 906, ma da un diploma del 901, che a suo tempo vedremo, risulta che già esisteva la novella Bene e dell'antica Augusta non è più fatta parola. Io credo siansi bene apposti coloro che sostennero essere stata distrutta da Alarico in principio del quarto secolo, quando diede alle fiamme la non lontana Pollenzia (24).

XVI. Bredolo, Auriate od Oriado, Beinette o Bene superiore, Sampeyre, S. Balegno, S. Michele, Monasterolo, i pressi di Cherasco, Narzole forse un sobborgo dell'Augusta, Dogliani, Farigliano, i pressi di

Fossano, Garessio, Lequio che doveva essere una frazione dell'Augusta, La Margarita, Morozzo, i pressi di Mondovì, Monastero-Vasco, Roccaforte, Villanuova, Mombasiglio cui presso era un municipio, Monesiglio, Sale, Busca, Caraglio, Castelletto-Stura, Demonte, Dronero, e molti altri luoghi, dove sono state trovate iscrizioni o frammenti di esse e antichi ruderi, erano senza fallo terre, vici, pagi, borghi dei Vagienni sotto i Romani, dei quali è andato spento l'antico nome, o talmente corrotto da non poterlo più ravvisare.

XVII. Oriado, Auriado od Auriate non si sa bene ove fosse, se a Valloria o a Demonte, non certo però a Roccavione, come qualcuno volle dire. Gli atti antichi e legittimi di S. Dalmazzo stati pubblicati dallo Spelta, che si credono scritti nel secolo settimo lo chiamano *Castrum Auriatensium*. Il Meiranesio colle sue pseudoiscrizioni s'incaricò di trovarne il pretore, i seviri ed anche un *episcopo* (ispettore delle vettovaglie), come se da noi fosse stata l'Italia Greca. Disse che gli abitanti chiamavansi Auriati, Auriadensi, Auriatensi siccome quegli che appartenevano ai popoli Quariati, del cui nome non sarebbe stato il loro che una corruzione. Plinio pose questi oltre le Alpi nella valle, che oggidì si chiama di Queyras o del torrente Guil, poco lontana da Brianzone, ed egli con un tratto di penna li trasportò a Valloria. Auriate è indicato dall'anonimo geografo Ravennate dell'ottavo secolo col titolo di città (25).

XVIII. Un vico dei Vagienni era senza dubbio sulla sponda sinistra del fiume Pesio, sopra l'altipiano là ove è ora Breolungi, alla distanza di cinque chilometri da Mondovì-Breo. Che il nome di Bredolo, che tenne nel tempo di mezzo, risalga a quello dei Romani può essere, certo è però che nessun documento lo prova. Il Meiranesio favoleggiando vi dedusse una colonia. Auriate e Bredolo diedero il nome a due delle contee stabilite da Carlomagno in Piemonte, come vedrassi a suo tempo.

XIX. Un altro di qualche considerazione stava a ponente della moderna Beinette, in riva al torrente Brobbio nella regione che ora di S. Giorgio si chiama, dove nel secolo passato si riscontravano qualche vestigia di antiche strade e traccie delle fondazioni di antichi edifizi.

Degli altri luoghi non importa più dire.

XX. Non conosciamo precisamente quale fosse la religione dei Vagienni, ma non si andrà errati dicendo, che prestassero il loro culto alle divinità Germaniche e Galliche. Passati sotto il dominio dei Romani ne presero anche gli Dei; il paganesimo è accomodante. Le lapidi trovate fanno testimonianza che alzarono are a Giove, a Nettuno, a

Marte, a Mercurio, a Diana, al Dio Silvano, alla Dea Vittoria, ecc. Nell'Augusta dei Vagienni rendevasi il culto alle madri o matrone, a Pollenzia erano adorate le dive Faustina e Plotina.

XXI. Augusto distribuì l'Italia in undici regioni, fra tre delle quali venne ripartito l'odierno Piemonte. Fece una sola regione del Piemonte posto sulla destra del Po, e delle Alpi Liguri sino alla Trebbia; chiamolla Liguria e fu la nona. Delle terre sulla sinistra del Po, tra questo e le Alpi Cozie fino al fiume Serio, costituì l'undecima che, chiamò Transpadana o Cisalpina per rispetto a Roma. Vi aggiunse come appendice, sconfinando alquanto, la regione delle Alpi Cozie, che abbracciava il Brianzonese, la Moriana e la valle di Susa (26).

Costantino Magno le undici regioni cambiò in diciassette provincie. La regione delle Alpi Cozie fuse colla nona della Liguria, chiamandola delle Alpi Cozie. Chiamò invece Liguria la provincia Transpadana, che andava dal Malone all'Adda, e così della novella Liguria diventò capo Milano (27).

Dalla completa sottomissione dei Vagienni ai Romani fino alla caduta dell'impero poco o niente conosciuta è la storia del tratto di paese da noi considerato per la estrema scarsezza delle notizie stateci conservate dagli antichi scrittori, ma certo non fu differente da quella delle altre subalpine contrade; le quali tutte ebbero assai a soffrire nella guerra civile scoppiata, dopo morto Nerone, tra Galba, Ottone e Vitellio, poi sotto i feroci imperatori Diocleziano e Massimiliano Aurelio (a. 286), poi nelle guerre di Massenzio, Massimino, Licinio e Costantino, e infine per tutto il secolo quarto nelle guerre che si fecero i figliuoli e i successori di quest'ultimo.

XXII. In principio del secolo quinto entrano i Visigoti in Italia. L'imperatore Onorio fugge da Milano e viene a chiudersi in Asti allora ben munita, dove Alarico lo stringe. Accorre Stilicone e l'11 aprile 403 rompe quei barbari nella memoranda battaglia di Pollenzo. Sgombera in fretta Alarico, ma torna quattro anni dopo. Poi Attila, poi Genserico coi Vandali si succedono a disertare la penisola. Odoacre coi suoi Eruli, Rugi, Sciti, Turcilingi, abbattuta quell'ombra d'impero che ancora stava in piedi, l'anno 476 si fa re e regna tredici anni. Ma sopravviene Teodorico cogli Ostrogoti, che durano fino al 552; cui succedono i Greci fino al 568. Ultimi vengono i Longobardi, il cui impero dopo 306 anni è rovesciato da Carlo Magno (a. 774). Toccò a quasi tutta Italia sotto quei barbari, succedutisi con assidua vicenda, la medesima sorte, soffrire e gemere, spogliata financo del nome di nazione.

I Longobardi fecero Torino ed Asti capi di ducato: alcuni duchi sì dell'una sì dell'altra cinsero la regia corona. Il ducato di Asti si stendeva a ponente sino alla valle della Stura e a destra di questo fiume sino al colle di Tenda; in esso erano comprese le terre che costituirono più tardi le contee di Bredolo e di Auriate (28). Si fu allora che il Piemonte, la Liguria, il Milanese, la Venezia, l'Emilia e la Tuscia presero il nome di Longobardia, che coll'andar degli anni si restrinse poi al terzo di questi paesi, leggermente modificato in quello di Lombardia.



NOTE AL CAPITOLO SECONDO



NOTE



(1) Plin: II, 20: IV, 25.

Degli antichi popoli soltanto una parte lasciava generalmente nelle migrazioni la patria: egli è per ciò che i loro nomi trovaronsi spesso ad un tempo e nella antica e nella nuova. I Taurisci portarono senza dubbio il loro nome dalle falde del Tauro nell'Asia Minore, quando con altri popoli, premuti dalla gente che formicolava loro alle spalle, si mossero e, girando la palude Meotide, vennero a sboccare nella pianura Sarmatica. Il nome dell'antico Tauro rimane ancora nei moderni monti Tauri *(Tauern)* del Norico e nell'antica Augusta dei Taurini tra noi.

(2) Fra gl'indizi della medesimezza della origine dei popoli posti all'est ed all'ovest della pianura Padana si potrebbe anche porre il fatto, che nel Friuli e nel Piemonte troviamo paesi, ville e pagi antichissimi, che hanno lo stesso nome. Così nelle carte antiche del Friuli e nei nostri tempi troviamo *Annone*, *Azanum* o *Azzanum*, *Brayda* e i signori di Braida, *Casotis*, *Coneglanum*, *Cornium*, *Maglanum* o *Malianum*, *Manzanus* e i signori di Manzano, *Monsfalconis* e i signori di Monfalcone, *Morotium* o *Morutium* e i signori di Morozzo, *Monfort*, *Solarium*, *Summaripa*, *Vineas*, *Villorba*, tutti nomi di terre e famiglie che là durano come tra noi. Chi amasse fare altri confronti ricorra al *Saggio di un glossario geografico dal secolo VI al XII stampato dal conte Antonino Prampero l'anno* 1882 *in Venezia.*

(3) Di queste migrazioni leggasi ciò che così bene ne scrissero Ces. Balbo, (*Som. della st. d'Italia*: ediz. decima, prima fiorentina, Firenze F. Le Monnier 1856: e Carlo Promis, *St. dell'antica Torino*).

Le contraddizioni degli storici Greci e Romani in quello, che dei più antichi popoli ci hanno lasciato scritto nei libri o frammenti giunti fino a noi, ci fanno persuasi che sono incorsi in molti errori. Conveniva procurar alla critica un nuovo sussidio, perchè potesse far un poco più di luce, e si pensò a cercare nel seno stesso della terra le testimonianze dei più antichi tempi trascorsi: le scoperte, che avessero potuto essere avvalorate da ciò che hanno lasciato scritto alcuni o alcuno di quegli scrittori, avrebbero immensamente giovato al progresso di cotesto ramo intricato delle storiche discipline. E così fu veramente. Scavando nei monti e nelle pianure si rinvennero le traccie delle abitazioni e dei monumenti delle generazioni che ci hanno sì da lontano preceduto, e le palafitte si riscontrarono nel fondo dei laghi, che ne sostenevano le case palustri. Furono le tombe e i tumuli frugati, che ci diedero i migliori responsi. Le armi, le collane, le armille, i vasi ed altri oggetti di ferro, di bronzo, di argento, di oro in essi trovati ci svelarono con sufficiente approssimazione il tempo in cui certi popoli vissero, e ci diedero modo di argomentare fino ad un certo segno del grado di coltura da essi raggiunto.

Egli è così che si venne a conoscere, come un popolo anteriore ai Celti abbia tenuto principalmente i paesi montani dell'antico Norico, che dalle rive del Danubio si stendeva nell'Austria inferiore e superiore fino ai monti Caravanca, e dal fiume Inn nel Tirolo fino a mezzo della odierna Stiria. Negli scavi di Halstatt, dentro antichi tumuli sepolcrali furono trovate spade corte in forma di foglia con brevi impugnature. Nell'anno 1858 a Marin sul lago di Neuerburg in un luogo chiamato la Tène, e più tardi negli scavi fatti eseguire da Napoleone III nel sito dove era la Gallica Alesia stata da Cesare espugnata, si trovarono invece spade lunghe simili affatto a quelle, con cui, siccome ricordano i vecchi scrittori, affrontarono i Celti nelle Alpi le legioni di Roma. Dopo di allora nelle terre alpine dell'Austria,

e specialmente in Carniola, furono cercati e frugati con diligenza altri tumuli e tombe, e dalle armi scoperte dell'una e dell'altra specie restò provata l'esistenza di due popoli ben diversi, di due culture l'una più vecchia dell'altra. La prima anteriore alle irruzioni dei Celti i dotti tedeschi chiamarono cultura di Halstatt, l'altra propriamente Celtica, chiamarono di La Tène. In poche parole l'irruzione di un popolo nemico, ossia dei Celti, segnò la fine del periodo di Halstatt. Probabilmente fu un popolo della stessa razza o della stessa fusione di razze, che sospinto anch'esso si avanzò a suo turno e si soprappose al primo.

La cultura di Halstatt non si restrinse nelle Alpi Austriache, ma si distese nell'Ungheria, nei Balcani, nella bassa ed alta Austria, in parte della Moravia e della Boemia, nella Germania meridionale, nella Svizzera, nella Francia orientale e in parte della Italia superiore. Da questa grande estensione siamo condotti ad argomentare che, quel popolo si dividesse in gruppi, nei quali necessariamente dovevano essere importanti differenze, come sembrerebbero provare gli scavi stati fatti in Ungheria, nei paesi della Costa, in Carniola, Stiria e Carinzia.

(4) Nei tempi moderni hanno parecchi nostri scrittori trattato dei Liguri Ricorderò primo P. Ang Carena, che lasciò *Notizie storiche degli antichi Liguri e dei paesi da essi abitati.* (Ms. della biblioteca dell'un. di Torino). Dissertazione non terminata, piena tuttavia di eruditissime indagini e ricerche Poi Eman. Celesia, che scrisse sui porti, vie e strade (1863), sull'idioma (1863), e sulla teogonia degli antichi Liguri (1865), sebbene abbia fatto piuttosto opera di elegante umanista che di profondo storico. Ricorderò da ultimo il prof Gio. Francesco Muratori che stampò le *Iscrizioni romane dei Vagienni* (Torino, st. r. 1869), e i *Vagienni ed il loro paese;* opera postuma (Torino. st r. 1871).

Giovanni Francesco Muratori nacque a Trinità nel circondario di Mondovì il 20 nov. 1804 e morì in Torino il 22 giugno 1870. Addottoratosi in belle lettere nell'università di Torino, tutta la vita dedicò all'insegnamento. Fu valente nella lingua italiana, nella lingua latina, nella storia e nella patria archeologia. Taccio delle opere scolastiche che pubblicò, per ricordare quelle soltanto riguardanti alla storia, che oltre alle due accennate sono: *L'Augusta dei Vagienni e suo sito*, (Torino, St. R. 1866): *Il codice di Dalmazzo Berardenco, osservazioni*, ecc., (Torino, St R. 1867) assai importanti: *Asti colonia romana*, (Torino, 1869, sec ed., pr. Bocca lib): *Cenni bibliografici di Giovanni Botero*, stampati dopo la sua morte, (Torino, 1871, St. R.) Qui mi corre debito di osservare come io abbia tirato grosso partito dell'ottimo suo studio intorno ai popoli Vagienni, e della eruditissima storia dell'antica Torino di C. Promis.

(5) *Eam gentem traditur fama dulcedine frugum, maximeque vini, nova tum voluptate capta, Alpes transisse, agrosque ab Etruscis ante cultos possedisse.* Liv., V c. 33.

(6) *Galliæ Alpibus coercitæ, tum inexpugnabili monumento.* Plin, XII, 2.

(7) Liv., V. c 34. Giustino, XXIV, c. 4.

(8) Il Niebuhr nella sua st. Romana (II, 258) pone l'irruzione dei Galli-Celti in Italia duecento anni più tardi, cioè al tempo della guerra di Vejo. Ma è contradetto da Livio, il quale ebbe della storia e del tempo della venuta di quelli in Italia un'esatta cognizione. Per vero ecco come lo scrittore romano si esprime: *equidem haud abnuerim Clusium Gallos ab Arunte, seu quo alio Clusino, adductos: sed eos qui oppugnaverint Clusium non fuisse, qui primi Alpes transierint, satis constat. Ducentis quippe annis antequam Clusium oppugnarent, urbemque Romani caperent, in Italiam Galli trascenderunt: nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui inter Appenninum et Alpes incolebant, sæpe exercitus Gallici pugnavere.* Liv., V. 33.

(9) Plin., V. 34, 35.

(10) Diod., Sic. VI, c. 9.

(11) Strab., IV. Diod., V., c. 2.

(12) *Ligures isti terra marique latrocinia exercebant, tanta potentia præditi, ut iter vix magnis exercitibus facere liceret.* Strab.

Tutum locis et fuga durum atque velox genus ex occasione magis latrocinia quam bella faciebat. Floro.

Fallaces Ligures. Claud.

(13) *Is hostis velut natus ad continendam inter magnorum intervalla bellorum Romanis militarem disciplinam erat: nec alia provincia militem magis ad virtutem acuebat* Liv., XXXIV.

(14) *Tum pernix Ligus, et sparsi per saxa Vagenni*
In decus Annibalis duros misere nepotes.
Sil. it, VIII, v. 607, 608.

(15) Str., IV, c. 6.

(16) Dei Vagienni prima che venissero soggiogati dai Romani, sapremmo qualche cosa di più, se non fosse perito il sessantesimo libro della storia di Livio.

(17) V. Gio. Fr. Muratori, *Isc. Rom. dei Vag.*, dal n. CLXXXI al CLXXXIII.

(18) V. loc. cit., iscr. n. CLXXXIX.

(19) Cassiod. *Epist. variarum.* Lib. I. ep. 36.

(20) *Non tantum pullo lucentes vellere lanas*
Sed solet et calices hæc dare terra suos.
Mart. Ep. lib. XIV, 157.

(21) Durandi, *Delle antiche città di Pedona ecc. e dell'Augusta dei Vagienni.*

L'acquedotto è ancor nominato nelle carte del 901 e 902.

Prima del Durandi l'antico sito dell'Augusta era stato fatto conoscere dal Caglieri nel 1660. Il prof. Muratori prese a ritrattare ampiamente questo argomento nel suo libro l'*Augusta dei Vagienni e suo sito.*

(22) Mur. *Iscr. dei Vag.* dal n. I al XIV.

(23) Velleio Paterc. Lib. I, c. 15.

(24) Vedi Spirito Felice Bertrandi, *Descrizione dell'antica città di Bene;* ms. bibl. un. Torino

La stessa opinione tenne il Denina. Le reliquie dei cittadini si rifugiarono nel sito dove sorge ora la città e costruirono un castello che circondarono di forti baluardi; stettero soggetti agli imperatori e re d'Italia fino all'anno 901.

(25) *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geopraphica ex libris manuscriptis ediderunt M. Pinder et G. Partheis, Berolini* 1860.

Nel lib. IV si legge: *Juxta fines Alpium est civitas quæ dicitur Oriatis.*

(26) Plinio. L III, c. 5, 17, 20.

(27) Le diciassette provincie erano la Campania, la Tuscia coll'Umbria, l'Emilia, la Flaminia, il Piceno, la Liguria, la Venezia coll'Istria, le Alpi Cozie, il Sannio, l'Apulia colla Calabria, la Bruzia colla Lucania, la Rezia I, la Rezia II, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, le Alpi Graie.

(28) In Asti si ebbero otto duchi. Il primo fu Autari, quando i Longobardi, ucciso Clefi, divisero il paese occupato in trentasei ducati. Dopo dodici anni, fatto re, cesse il ducato a Gondoaldo fratello di Teodolinda sua moglie. Morto costui assassinato nel 612, gli succede Ariperto, che, diventando re, dismette il ducato al suo figlio maggiore Bertarito. Diventato anche questi re nel 661, è fatto duca suo figlio Cuniberto: fatto anche questo re, gli succede Ansprando suo fratello: il settimo duca fu un Teodone, che aveva sposato la costui figlia Imberga: l'ult.mo Ansulfo figlio di Teodone.



CAPITOLO TERZO

La contea di Bredolo e i vescovi di Asti.

SOMMARIO: I. Carlomagno divide il regno dei Longobardi in contee e marche. — II. Le contee del Piemonte. — III. Nuove marche stabilite dall' imperatore Guido. — IV. Berengario II le rimaneggia. — V. I vescovi diventati grandi ufficiali dell'impero. — VI. La contea di Bredolo. — VII. Eilulfo vescovo di Asti ne ottiene la concessione alla sua chiesa. — VIII. Il vescovo Audace. — IX. Il vescovo Brunengo. — X. I vescovi Rosone, Pietro II, Olrico ed Oberto. — XI. Il vescovo Pietro III. — XII. Le origini del comune di Asti. — XIII. La contea di Bredolo sotto i vescovi. — XIV. L'autorità comitale di questi si trasforma a poco a poco in supremazia feudale.



Oportet nos cognoscere, quæ maiores
nostri fecere ut nostra pernoscamus.
A. Oppius *Com. de bel. Alex.*

I. Le memorie cominciano ad essere meno scarse da Carlomagno. Questo gran principe riformatore, distrutto il regno dei Longobardi, prese a dare al conquistato paese una forma di governo, che nel pensiero di lui buon intenditore delle condizioni dei suoi tempi e delle necessità in cui versavano i popoli, doveva procurargli i beneficii della pace. I ducati o provincie, in cui era diviso, spezzate in un grosso numero, diede a reggere, come le altre dell'immenso suo regno, ai conti (1).

Erano questi governatori che duravano in carica a beneplacito del principe, dal quale erano direttamente dipendenti, e riunivano colla potestà delle armi l'autorità civile e giudiziaria: ma il principale, il più costante, il più nobile loro ufficio, fu sempre l'esercizio di quest'ultima, per cui le contee, come si chiamarono le provincie da loro governate, ebbero anche nome di giudicarie (2).

Le contee dei confini riunì in tre gruppi corrispondenti agli antichi tre ducati Longobardi del Friuli, di Spoleto e della Toscana, che ritennero l'antica appellazione. Non fu che più tardi, cioè un mezzo secolo dopo, che furono chiamate marche. Il ducato del Friuli stava a difesa delle Alpi settentrionali contro gli Slavi, quello di Spoleto fronteggiava i duchi Longobardi di Benevento, quello di Toscana doveva combattere i Saraceni che venissero per mare.

I capi delle marche, sebbene fosse loro semplicemente delegato il comando generale delle forze militari per la difesa dei confini, tuttavia

presero quasi subito tanta autorità, che marchesi erano di nome, re nel fatto, come scrive Liutprando (3).

II. Fin dalla loro istituzione le contee non furono tutte di uguale grandezza e di uguale importanza politica. Carlomagno, ridotta ogni città prima governata da un duca a semplice contea con ristretti confini, ne divise il restante territorio secondo la sua ampiezza in altre contee maggiori o minori di numero. Quelle delle città si chiamarono urbane, le altre rurali. In generale i conti rurali ebbero qualche dipendenza dal conte urbano. Nel seguito degli anni le contee furono continuamente rimaneggiate, or accresciute, or diminuite, or aumentate di numero, sì che in ogni paese diventa quasi impossibile il seguirne le vicende.

In quello che oggidì si usa chiamare Piemonte erano al tempo dei Carolingi le contee di Ossola, Pombia, Stazona od Angera, Novara, Lomello, Aosta che passò poi a far parte del regno di Borgogna, Torino, Ivrea, Vercelli, Monferrato, Alba che fu detta anche di Diano, Asti, Acqui, Tortona, Auriate, Bredolo, Savona, Albenga e Ventimiglia: delle quali, se non conosciamo con ogni precisione i confini, abbiamo però sufficienti cognizioni. Esse rispondevano in molta parte alla antica distribuzione del Piemonte in provincie, che durò sino alla formazione dell'attuale regno d'Italia.

Toccando di quelle che più da presso ci riguardano dirò, che la contea di Torino comprendeva la valle di Susa, le tre valli di Lanzo, il territorio sulla riva destra della Stura da Lanzo a Torino, il territorio di Chieri e le valli di Pinerolo; quella d'Ivrea era posta tra il Po, la Stura e le colline sulla sinistra della Dora Baltea: da queste si stendeva quella di Vercelli, nella quale era compresa la minore di Sant'Agata (Santhià), fino alla Sesia, che la divideva da quelle di Lomello e di Novara: nelle colline, che si levano nell'angolo, che il Tanaro fa con il Po, era la contea di Monferrato: quella di Alba fra il Tanaro e la Bormida che passa a Cortemiglia; in mezzo alle contee di Torino, del Monferrato e di Alba quella di Asti: tra la Bormida occidentale, il Tanaro e l'Orba quella di Acqui: oltre l'Orba quella di Tortona: a mezzodì di quella di Torino tra il Po, l'alta Stura ed i monti dal Viso al colle delle Finestre era la contea di Auriate: tra la Stura, il Tanaro e i monti quella di Bredolo. Poi venivano oltremonti le contee di Savona, Albenga e Ventimiglia: la prima si stendeva largamente in riva al mare da Finale verso Cogoleto, e varcava il giogo Apenninico spingendosi tra le due Bormide e l'Orba nelle Langhe: la seconda teneva da Santo Stefano al mare fino a

Pietra e spingevasi in su in capo di val d'Arosia fin oltre il passo di Nava: ampia assai la terza teneva in riva al mare da Roccabruna a Santo Stefano, ed oltrepassato anch'essa il giogo Apenninico intaccava alquanto i naturali confini Bredolensi. Infine seguitavano ad occidente la contea Tineense e quella di Cimella che più tardi prese il nome da Nizza, le quali prima fecero parte della Gallia Narbonense, poi appartannero al regno di Provenza (4).

III. Niun marchese occorse a Carlomagno di stabilire in queste parti, che ne proibisse i confini allo straniero, perocchè da una parte stava la rimanente Italia, dall'altra erano le Gallie, che formavano il grosso dell'impero.

Non fu se non più tardi che, diviso il regno Italico dal Franco e diventato contermino dei nuovi stati Provenzali e Transjurani, si fece sentire il bisogno di provvedere alla difesa delle Alpi settentrionali ed occidentali. Istituiva allora l'Imperatore Guido le marche di Verona, di Milano e d'Ivrea. In quest'ultima, che diede a reggere ad Anscario suo fratello, venne circa l'anno 920 fusa quella di Milano.

IV. Nel 950 Berengario II che tenne la marca d'Ivrea, diventato re, rimaneggiò le marche e spezzando quella in quattro costituì: 1° la marca di Torino, chiamata d'Italia, che dette a reggere ad Arduino III il Glabrione conte di Auriate; comprendeva le contee di Torino, di Auriate, di Asti, di Bredolo, di Alba, di Albenga, di Ventimiglia: 2° la marca di Savona che ottenne Aleramo conte di di Acqui; comprendeva le contee di Savona, di Acqui, del Monferrato e quella di Vado: 3° la marca di Liguria, che diede a reggere ad Oberto conte di Lunigiana: 4° la marca che ritenne il nome d'Ivrea, la quale o governò egli stesso o fece governare in principio da suo figlio Adalberto, che si era associato al trono, e diede più tardi all'altro Corrado, altrimenti detto Conone, o Cona; comprendeva la contea di Vercelli, colla minore di Sant'Agata rette dal vescovo di quella città, le contee di Novara, dell'Ossola, di Pombia, di Stazona, e di Bulgaria e di Lomello (5).

V. Le contee furono date primamente ad un sol conte ma assai presto la regola fu rotta. Così Suppone conte di Torino, parente ed uno dei principali consiglieri dell'imperatore Ludovico il balbo, tenne ad un tempo la contea di Asti e tutto il paese posto tra le Alpi e il mare Ligustico; Adamo, detto anche Amizone, uno dei più valorosi generali di Ottone I, fu conte di Seprio insieme e di Stazona. Ne venne quindi anche la distinzione dei conti in maggiori e minori.

I conti investiti di un'autorità illimitata non tardarono ad abusarne sotto i deboli successori di Carlomagno, e fatti baldanzosi per

la sicurezza della impunità presero a manomettere i popoli in mala maniera. Avendo pertanto dovuto gli imperatori pensare a mandare a quei governi uomini meno disumani, seguirono tra gli altri consigli anche quello di affidare ai vescovi il reggimento delle contee, sia perchè pensassero che in grazia del pastorale ministero, onde erano investiti, avrebbero fatto pesare meno il giogo sul collo dei popoli, sia perchè avendoli sperimentati nelle elezioni specialmente fedeli, sperassero poter controbilanciare per mezzo di loro la potenza dei conti.

Se i vescovi diventati grandi dignitari dell'impero dovevano naturalmente assai avvantaggiarsi sopra i conti laici, e perchè più istruiti, e perchè uniti e solidali tra loro e favoreggiati da Roma, e perchè più facilmente potessero trasmettere intatti i possessi e la confidata autorità ai loro successori, ciò avvenne tuttavia principalmente in causa dell'unione del potere temporale collo spirituale, perocchè immensa fosse l'azione che pel sacro loro ministero esercitavano sopra le popolazioni in quei tempi, che le ecclesiastiche censure incutevano tanto spavento. Ma come il politico reggimento ha sempre corrotto e sempre corromperà il religioso, così non tardarono molti di essi a mettersi sulla stessa strada di quelli e a far pesare la mano sui popoli; ned è quindi a stupire se, del solo potere mondano curanti, presero a mercanteggiare il loro favore coi principi, che ambivano e concorrevano alla corona d'Italia e non si adontarono di congiungere alle sacre funzioni ed ai pacifici doveri della pastorale dignità i più disdicevoli ufficii civili e militari, come quelli di ordinar carceri e patiboli e di capitanar squadre in guerra, cotanto contrari alla sacerdotale mansuetudine (6).

Speciale ufficio dei conti, come toccai, e per conseguenza dei vescovi, che avevano ottenuto qualche contea, era amministrar la giustizia sia nelle cose civili, sia nelle cose penali. Il che facevano nelle città e corti pubbliche per mezzo di *scabini* o *probiviri,* ai quali presiedevano o personalmente o per mezzo dei loro visconti: e nelle terre e castella dipendenti per mezzo dei *sculdasci,* cioè rettori e giudici locali in prima istanza. Ma non interamente lasciaronli i Cesari fare da sè. Finchè l'impero conservò qualche ombra di maestà usarono mandare loro messi, che la giustizia amministrata sindacassero, le querele ricevessero, gli innocenti salvassero, i prepotenti cercassero di punire. Vero è che non spesso tornò l'opera loro giovevole agli oppressi, ad ogni modo fecero pur qualche bene.

VI. Intorno alla contea di Bredolo, in cui sorse la città, di cui ho intrapreso a scrivere gli annali, è necessario che io spenda qualche

maggior parola. Se ne troverebbe fatta menzione la prima volta l'anno 815 in un diploma con cui Ludovico il *bonario* avrebbe confermato le possessioni e le rendite al monastero di s. Dalmazzo di Pedona: ma sospetta troppo è la sua fonte (7). Egli è da tre sinceri documenti del 901, 902 e del 1041, che più avanti avremo occasione di esaminare, che se ne trae una sicura cognizione. Risulta da essi che era compresa tra il Tanaro, la Stura ed i monti (8). Questi doveano essere quel tratto delle Alpi, che dal colle delle Finestre va per il monte Clapier al colle di Tenda, e da questo ad Ormea. Sembra adunque restasse esclusa l'alta valle della Stura, (Sambuco, Vinadio, Demonte), che in tal caso dovette sicuramente appartenere alla contea di Auriate. Intorno a questo confine meridionale della Bredolense discussero il Durandi, il Lobera ed il Doglio: i due primi, dopo averlo fissato dal colle di Tenda al monte della Viozena, lo portarono più tardi alla cima di val di Arosia, dove aveva principio la contea di Albenga, e credo abbiano dato nel segno. Il Doglio volle addirittura portarlo a Calice presso Finale; ma i suoi ragionamenti paiono a me molto sottili e tirati a forza per venire a questa conclusione: « Compresa adunque « essendo la villa di Calice nella contea di Bredolo, situata a poca « distanza dalla spiaggia marittima, dubbio non vi è che questa contea « dalle sorgenti della Corsaglia, della Ferrera e di Roburentello sta- « bilite nei monti, che alla sinistra costeggiano il Tanaro, e poco « sopra Priola, che apparteneva al contado di Alba, verso mezzodì « estendendosi lungo lo stretto spazio tramezzante i contadi di Al- « benga, di Diano e di Savona giungesse sino al mare. Ho detto « lungo lo stretto spazio, perchè tra le ville della Pietra e di Finale, « ambedue sul lito marittimo, e termini questo del contado di Savona « quella di Albenga, non v'è che la distanza di sei miglia: confinava « perciò il nostro contado da questa parte colle contee di Albenga, « di Alba e di Savona: e forse così volle il provvido Carlomagno, « che gli abitanti del medesimo potessero avere libero l' accesso al « mare per il loro territorio, e quei commerciali vantaggi trarne, che « comuni erano agli altri contadi marittimi di Nizza, di Ventimiglia, « di Albenga e di Savona » (9). Io conchiuderò col dire che la contea di Bredolo comprendeva le valli della Corsaglia, del Pesio, dell'Ellero, del Gesso, del Vermenagna con le loro convalli e la pianura che da Cuneo e dai piedi del colle, sul quale si leva Mondovì, si stende tra la Stura ed il Tanaro: insomma quasi l'intiero tratto di paese stato occupato anticamente dai Vagienni sì nei monti sì nel piano. In essa erano comprese parecchie corti imperiali pubbliche, dove si ammini-

strava la giustizia a quelli che piativano. Le ville principali erano Bredolo, Pedona, le Bagienne inferiori (Bene) e le Bagienne superiori (Beinette) (10).

Bredolo era, come già dissi, là ove ora si trova Breolungi. Non credo si stendesse, come alcuno ebbe ad affermare, fantasticando sopra alcuni ruderi che trovò sparsi qua e là per la campagna, fin sotto il monte, dove è quella parte dell'odierno Mondovì, che il nome ancor ne porta leggermente modificato in quello di Breo. La contea, siccome quella che era stata distaccata dal ducato o città di Asti, essendo stata naturalmente compresa fra le minori o rurali, aveva piccola importanza politica, malgrado l'estensione abbastanza considerevole del suo territorio. Bredolo come suo capoluogo, fu senza dubbio la villa o corte di maggiore importanza che in sè racchiudesse, ma non può aver raggiunto le proporzioni di una città, cosa di cui, se vera stata fosse, ci avrebbero fatti certi i documenti abbastanza numerosi che sono infino a noi pervenuti.

La contea ebbe forse fin dal principio i suoi proprii conti, ma non è improbabile sia stata retta o subito o in seguito per mezzo di viceconti, come per le contee rurali talvolta accadeva, costituiti dal conte urbano, che era quello di Asti. Comunque sia la cosa, nessun documento da Carlomagno allo stabilimento della casa di Sassonia è giunto fino a noi, che ci abbia conservato il nome e la memoria dei fatti di alcuno di essi. È a credere che o conti o visconti che fossero, abbiano fatto dimora nel castello, che apparteneva alla parte pubblica ossia al regio fisco.

Due castelli vi avevano, se si presta fede ad una carta del 1178 (11), ma in Breolungi le vestigia si riscontrano di un solo: l'altro congetturò Clemente Rolfi fosse oltre l'Ellero. Io tengo per fermo non abbia mai esistito, non trovandone fatta menzione in niuna delle varie carte che questa, la quale è indubitata fattura del Meiranesio.

VII. I Vescovi dell'alta Italia approffittando del turbine dell'anarchia, che nel nono e nel decimo secolo prevalse, procacciarono quasi tutti di unire colla spirituale autorità anche la temporale. Giovarono loro a conseguire lo scopo mondano e l'ordine politico sconvolto, e gli artifizi, e i doni abilmente fatti ai re che si succedettero, ma sopratutto la costoro debolezza. Eilulfo, che tenne la cattedra di Asti nei primi due anni del secolo decimo, impetrò ed ottenne per sè e per i suoi successori da Ludovico III, stato il 12 febbraio 901 coronato imperatore in Roma, il governo della contea Bredolense (12). A costui che la sua base aveva in Provenza, importava che il vescovado di Asti e

sopratutto la contea Bredolense assai vicina ai confini di quella, fossero in mano di un suo fedele (13). E tale era quel prelato, che egli chiama suo vassallo molto diletto nel diploma della fatta concessione, colla quale volle molto probabilmente ricompensarlo dei servigi, che deve avergli prestato a conseguire la corona contro Berengario, e del voto datogli l'anno prima nella sua elezione a Pavia, a cui sicuramente intervenne con tutti gli altri vescovi Italiani (14).

La chiesa d'Asti, che contava fra le prime dell'alta Italia, già assai potente era, perocchè un diploma dell'11 gennaio 884, stato dato dall'imperatore Carlo il grosso in favore del vescovo Roserio II, c'impara come gli uomini che da essa dipendevano o nelle sue ampie possessioni abitavano, o in queste, in forza del diritto di asilo riconosciuto alla chiesa, confuggivano, fossero assai prima di quell'anno esenti per imperiale privilegio delle imposizioni della parte pubblica, li reggesse e governasse il vescovo con proprie leggi ed esercitasse sopra di essi il diritto giudiziario (15). La nuova importantissima concessione faceva del vescovo d'Asti un vero principe nel regno.

Il diploma fu emanato in Pavia il 18 giugno di quello stesso anno 901, e confermato con altro dell'11 febbraio dell'anno seguente (16). L'ampia donazione comprendeva la corte imperiale di Bene, la cui pieve era già dal vescovo dipendente, con centomila jugeri di terreno, col castello di alte mura cerchiato e con un acquedotto; le ville e le terre poste nel circuito di s. Maria di Lequio titolo e castello di detta pieve, che ammontavano a trentamila jugeri e tenevano da Trifolido, chiamato nei tempi più bassi Trifoghetto o Trifoglietto, fino al bosco (17); l'abbazia di s. Dalmazzo colla vicina canonica di s. Maria; l'abbazia di s. Maria di Narzole, la chiesa di s. Gregorio di villa (ora Villette) con tutte le terre colte ed incolte nel monte e nel piano fino alla Stura; la chiesa di s. Maria di Cervere con seicento jugeri di terra; Sarmatorio (ora Salmour) colle terre tutto intorno poste, che facevano mille sessanta jugeri; la corte di Niella sulla sinistra del Tanaro e tutte le corti e terre pubbliche dell'impero nel contado Bredolense compreso tra il Tanaro e la Stura, collo stesso comitato ossia coi diritti regali e quello principalmente di mettere e percepire imposizioni (18); i servi e le ancelle, i campi, i prati, le vigne, le selve, i pascoli, i monti, le pianure, i corsi d'acqua, gli acquedotti, i molini, i diritti di pesca tanto nel Tanaro e nella Stura quanto nelle altre acque minori, e ogni altra cosa che in qualsivoglia modo appartenesse al diritto e al dominio pubblico. Insomma tutto fu trasfuso dal pubblico diritto nella proprietà e nel diritto della chiesa di Asti (19).

VIII. Tornato Berengario alla riscossa, Ludovico non avendo saputo difendere contro di lui il regno che aveva facilmente occupato, chiese pace e l'ottenne, giurando non avrebbe rimesso più mai il piede in Italia. Tornovvi per sua sventura l'anno 904, e caduto in mano del suo competitore, fu rimandato cieco alla sua Provenza.

Scomparso Ludovico, troviamo vescovo Audace. Di Eilulfo nessun documento dal 2 marzo 902 più ci parla (20), stato forse travolto nella catastrofe dell'infelice Provenzale. Il 15 luglio 904 re Berengario I conferma nella persona di Audace alla chiesa di Asti con espressioni affatto semplici le possessioni e i privilegi prima ottenuti, senza punto accrescerli, ciò che indicherebbe nessun vincolo speciale per prestati servigi o favoreggiamenti essere interceduto tra quel prelato e il nuovo re d'Italia. Vieta questi nel suo diploma ad ogni pubblico ufficiale di mescolarsi nelle cose e nelle possessioni del vescovo tanto se poste dentro quanto se poste fuori della città, e di riscuotere tasse nei suoi mercati e castelli, lo dichiara insieme cogli uomini abitanti nelle sue terre esente da ogni imposizione della parte pubblica, confermandogli il pieno esercizio del diritto giudiziario sopra di questi. Ventidue anni dopo altro simile diploma otteneva Audace da re Ugo, che nulla aggiungeva a quello di Berengario, il che dimostrerebbe che, sollecito dei suoi pastorali doveri, poca briga siasi dato delle politiche faccende (21).

IX. Roserio, Eilulfo, Audace esercitarono adunque negli ampii loro tenèri una grande autorità, che assai si avvicinava alla comitale: il secondo e il terzo questa inoltre tennero veramente nella contea Bredolense. E succedette Brunengo, che il potere della chiesa di Asti doveva considerevolmente accrescere. Costui sembra venuto ad occuparne la sedia circa il tempo (a. 936), che il re Ugo, preso ombra di Anscario (figlio di Adalberto I secondo marchese d'Ivrea e di Ermengarda sorella dello stesso re), lo aveva mandato a reggere la marca di Spoleto e Camerino vacata colla morte di Leotaldo, per separarlo dal fratello Berengario, che rimase marchese d'Ivrea. Vivente il padre avevano esercitato assai influenza l'uno nelle cose di Torino, l'altro in quelle di Asti. Anzi nel territorio Astese aveva Anscario fatto alcuni acquisti d'importanza, cioè del castel vecchio della città, del castello di Annone e di alcune terre nel luogo di Astesano (22). Non pare si possa dubitare, che i due fratelli non abbiano cercato di minare nelle Pedemontane contrade l'autorità del re loro zio. O gli abbiano congiurato contro apertamente, o solamente dato sospetto di voler ciò fare, il fatto è che Ugo mandò un esercito contro Anscario, che sconfitto morì in battaglia

(a. 940) e Berengario, che dieci anni dopo diventava esso re d'Italia, cercò rifugio presso Ottone I. Per certo Brunengo coinvolto in quelle gare dovette aver caldeggiata la causa di re Ugo, dal quale, essendo forse stato in caso di prestargli validi servigi, sarebbe stato elevato alla dignità vescovile. Solo così può spiegarsi che abbia potuto o invadere o farsi rimettere il castel vecchio, di cui lo troviamo in possesso in questo turno di tempo. Per vero in novembre del 937 egli dava incarico a Gumperto soprannominato Gurcio di munirne meglio una parte con muri e fossati e difenderla occorrendo contro i pagani, ossia contro gli Ungari e contro i Saraceni, che allora disertavano colle loro scorrerie il Piemonte (23), e non deve aver tardato molto a portarvi dentro la sua dimora (24). Ma per esso, che era appartenuto alla parte pubblica, il semplice possesso *di fatto* non poteva essere un titolo sufficiente, perchè se ne potesse dir legittima l'occupazione. Egli è perciò che il vescovo sollecitò ed ottenne il 23 luglio 938 (25) dai re Ugo e Lotario, un diploma col quale gli veniva conceduto e confermato. Il dono o confermazione era di somma importanza, perchè ponendo quei re l'acropoli della città nelle mani del vescovo, gliene davano la padronanza militare. Insieme col castel vecchio occupò probabilmente Brunengo anche il castello di Annone, che nel 1095 era già considerato come un antico possesso dei vescovi d'Asti.

Nè ciò bastava. L'anno 962 Ottone I, con diploma del 25 settembre dato in Pavia ad istanza di sua moglie l'imperatrice Adelaide, confermando nuovamente alla chiesa di Asti ogni possesso, diritto e privilegio prima ottenuto, le concede e conferma in modo particolare il diritto di amministrare la giustizia e quello di mettere ed esigere pubbliche imposizioni nella città e tutto intorno ad essa per un raggio di due miglia; in poche parole acquistò Brunengo una vera e propria autorità civile e politica (26). Se egli, che tenne l'elevatissima carica di arcicancelliere prima del re Lotario, poi di Berengario II e di Adalberto, infine dell'imperatore Ottone, dal maggio 946 al settembre 951, fu sicuramente cagione, per la parte presa alle cose pubbliche del regno, che decadesse rapidamente in Asti la civile autorità, pur non può dirsi che in quella non ristretta zona intieramente i diritti comitali esercitasse. Risiedevano ancora nella città un conte ed un visconte, ai quali doveva insieme colle inferiori autorità ecclesiastiche aver ricorso per l'approvazione dei contratti, ed aveva ancora autorità un conte palatino, il quale sembra risiedesse a Pavia, prova della influenza che continuava ad esercitare la corte regia. Naturale quindi, se quasi tutte le pubbliche bisogne prendevano norma e regola dal

Vescovo, fosse venuto a poco a poco perdendosi il nome della contea Astese ed apparisse solo più sporadicamente nei documenti dei cancellieri imperiali come reminiscenza istorica e meglio per necessità d'intendersi (27), venendogli nella pratica sostituita l'espressione di episcopato Astese.

Riepilogando dirò che sotto Eilulfo, Audace e Brunengo l'autorità episcopale si sostituisce gradatamente in Asti alla comitale: lenta l'ascensione sotto i due primi si accelera ed accentua sotto il terzo, che meglio dei vescovi antecessori potè promuovere l'incremento materiale della sua chiesa.

X. Ma lo stesso imperatore l'autorità civile e politica, sette anni prima alla chiesa Astese concessa, aumenta ancora il 20 maggio 969 nel pontificato di Rosone, estendendo il raggio della zona territoriale su cui doveva esercitarsi tutto intorno della città a quattro miglia (28); e il 19 luglio 992 Ottone III, confermando e rinnovando le concessioni dell'avo, concede di più al vescovo Pietro II, che gli Astigiani possano esercitare liberamente il commercio (29); importantissima franchigia, che viene loro rinnovata ed ampliata da Corrado il salico per l'amorevole e previdente intercessione del vescovo Oberto il 18 giugno 1037 (30).

XI. Il vescovo Pietro III molto beneviso a Enrico il nero per i numerosi e fedeli servizi a lui ed a suo padre prestati, fu quegli che raccolse finalmente in sè la piena autorità comitale, avendogli quell'imperatore abbandonato, con amplissimo diploma del 26 gennaio 1041 (31) stato dato in Acquisgrana, gli ultimi avanzi degli antichi diritti rimasti alla parte pubblica; perocchè confermate nuovamente alla chiesa di Asti le anteriori concessioni, ne allargò l'autorità per un raggio di sette miglia tutto intorno alla città, ossia le attribuì l'intera contea. La lunga enumerazione in quello contenuta delle plebi, chiese, cappelle, titoli, canoniche, monasteri od abbazie, ville, corti, castella, boschi, selve, (32) terre colte ed incolte, diritti sulle acque, diritti delle decime, diritti pubblici, diritti sugli uomini, diritti verso i vassalli ecc. costituiscono un quadro pieno e preciso dei vastissimi possessi e dell'autorità ottenuta dalla chiesa Astese nelle due contee di Asti e di Bredolo. I possessi e diritti occupati della parte pubblica formavano la parte più cospicua delle sue ricchezze. Quelli consistevano in numerose terre e castelli, queste principalmente nelle pubbliche *funzioni*, ossia nel diritto d'imporre e di esigere tasse e balzelli.

Ma se il vescovo aveva acquistato la pienezza dell'autorità comitale, non era però in Asti estinta la regia, dalla quale aveva pur

sempre dipendenza, ma diventata di natura feudale. Per vero vediamo ancora messi imperiali tenere placiti nella città. Così Adalgario o Adalgero cancelliere e messo imperiale, sedendo il 27 giugno 1043 pro tribunali (33) nello stesso palazzo del vescovo, condannava i fratelli Anselmo, Riccardo ed Oberto dei signori di Carassone, che citati per messi e per lettere non si erano lasciati vedere, al bando di un anno in causa delle rapine, che ai danni di esso vescovo erano accusati di avere commesse. In quell'anno inoltre lo stesso imperatore, accogliendo benignamente le preghiere stategli fatte, costituiva Cuniberto vassallo della chiesa Astese suo messo particolare in tutto l'episcopato e nella contea di Bredolo, dando la facoltà al vescovo di tenere a sè davanti per mezzo di questo, come se fosse alla sua imperiale presenza o alla presenza del conte palatino, ogni sorta di placiti o giudizi, di decidere e definire nei varii casi le questioni o secondo la disposizione delle leggi, o secondo i naturali dettami della giustizia o per mezzo di combattimento (34).

XII. Ma e della acquistata autorità e delle ingenti ricchezze accumulate, specie per le concessioni e largizioni degli imperatori, le quali se avevano l'apparenza di un'insensata liberalità erano nel fondo un calcolo politico con cui essi, che sentivansi traballare sotto i piedi il trono, miravano a formarsi fedeli e sicuri sostenitori nei vescovi, non poterono questi in generale tranquillamente godere. I turbolenti vassalli che stavano sotto di loro, non ad altro pensavano che ad invaderne i diritti, ed ora qua ora là più o meno riuscivano nell'intento. Dietro ai quali stavano le turbe volgo ancora, ma che già si erano incamminate a diventar popolo, perocchè a poco a poco fosse venuto svegliandosi in esse e andasse crescendo ogni dì il sentimento della libertà, che si esplicava colla formazione di vaghe associazioni, direi larve, che lentamente prendevano corpo, il cui moto doveva più veloce nelle città mostrarsi, dove la cultura ricominciava a far capolino, e nelle terre che esercitavano i commerci. In siffatto ambiente facile che scoppiassero repentinamente i tumulti e naturale che le turbolenze fossero continue, sopratutto quando alcun vescovo, come non raramente accadeva, vi dasse alimento governando avaramente e tirannicamente.

Il vescovato Astese diventato ricchissimo e potente e feudalmente trasformato, vuole giustizia si dica, che non cambiossi in vera ed assoluta signoria; « non deteriorò mai, come in molti luoghi accadde, « sino a perdere il concetto della propria dignità spirituale e della « propria missione. Laonde è bello e confortevole il vedere come nei

« secoli X e XI, ricevendo da Ottone I, e più da Ottone III e da « Enrico III, gli ultimi avanzi della locale autorità civile, il vescovo « di Asti non ne usa unicamente per sè, e meno ancora se ne serve per « premere sopra il popolo, il quale allora stava formandosi. Anzi a « quelli della *della sua città di Asti* sa procurare agevolezze e privilegi « commerciali » (35) e, spezzata in non piccola porzione tra numerosi livellari e conduttori di terreni la grande ricchezza territoriale della sua chiesa, promuove il benessere economico generale, aiutando così la nuova crescente società a costituirsi sopra solide basi.

Ma l'ordine cittadino, che già si trovava in qualche modo stabilito nel primo quarto dell'undecimo secolo in Asti, perocchè i vassalli minori o *domini* già fossero uniti tra loro e si fossero dati un vessillifero o capo, e già esistessero *gilde* di mercanti, sebben la sua esplicazione fosse stata favorita, come vedemmo, dal ben inteso governo dei vescovi, tuttavia doveva per l'ordine naturale delle cose voltarsi in un tempo più o meno lontano ai danni di essi. La libertà è pianta che cresce rapidamente, è un diritto così fortemente secondo natura, che sprezza ogni prescrizione, financo la gratitudine, è un diritto così assoluto e geloso di sè stesso, che non riconosce che una sol legge quella di tutti, non piega che sotto la forza, e quando questa fiacca rimbalza tanto più energico, quanto più è stato compresso. Così l'autorità dei vescovi di Asti, toccato in diritto il colmo l'anno 1041, già portava in sè il tarlo che doveva roderne l'edifizio alla base e farlo cadere. I segni precursori si erano già visti nel 1036, quando quei nobili minori, che dicemmo, contrastarono siffattamente colle armi l'autorità al vescovo Alrico, che questi cadde ferito a morte sul campo di battaglia.

Così era venuta e andava preparandosi la costituzione del comune Astese, destinato a grandeggiare negli anni avvenire in Piemonte. Ma non sarà senza gravi e lunghi contrasti che potrà sorgere ed affermarsi. Forti ed ardenti lotte avrà a sopportare con i vescovi che succederanno, i quali non si mostreranno più animati dai nobili e generosi sentimenti di quelli del secolo decimo e della prima metà dell'undicesimo: essi faranno di tutto per riafferrare il perduto dominio, ma questo ogni volta sfuggirà loro dalle mani come ombra, e trionferanno venturosamente il diritto e la libertà.

XIII. La contea Bredolense per una più antica, più chiara ed esplicita concessione imperiale dai vescovi dipendente, fu sempre da essi considerata come un corpo politico affatto separato da quella di Asti, sebbene i popoli, vedendole ambedue da ultimo governate dal

medesimo signore, più non facessero distinzione, e col nome collettivo di vescovato Astese avessero preso ad indicarle.

Andrebbe errato chi credesse che coi diplomi del 901 e 902 l'imperatore avesse attribuito alla chiesa di Asti una vera ed assoluta proprietà di tutte le pievi, chiese, badie, monasteri, ville, corti, castella, terre, selve ed acque in essi enumerate. I vescovi non avevano ricevuto un gregge da tosare, ma l'esercizio della sovranità, cioè il diritto insieme ed il dovere di reggere e governare il popolo affidato, secondo le eterne norme della umanità e della giustizia. Disponevano sì bene delle antiche possessioni, che erano appartenute alla parte pubblica (36), ma se alcun che era stato o dagli imperatori, o dalle leggi, o dalle consuetudini a loro personalmente aggiudicato, colle rendite di quelle e col frutto delle pubbliche imposizioni era loro obbligo doveroso e principale il provvedere alle spese del governo ed al pubblico bene. Soltanto poi di una parte dei proventi delle abbazie, ricevute in dono particolare dagli imperatori, potevano godere personalmente.

Essi trovarono i tre ordini di persone che erano in ogni altro paese, cioè i borghesi liberi possessori di allodi (37), la plebe, e i feudatari o vassalli. I borghesi avevano il diritto di reggere e giudicare gli uomini addetti alla coltivazione delle proprie terre. La plebe, gente che soffriva in varie guise, priva più o meno del principale dei diritti umani, la libertà, si componeva di censuari e di *tagliabili*. I censuari diversi di nomi, di diritti e di doveri, erano coloni che tenevano o dai prelati, o dai feudatari, o dai borghesi il dominio utile di qualche terra coll'obbligo di un annuo censo sia in danaro, sia in frutti, e della prestazione di determinati servizi personali e di opere con buoi e con carri. Considerati come indivisibili dai padroni, se si fossero dati alla fuga potevano essere perseguitati e ricondotti colla forza ai campi abbandonati: uomini cioè non intieramente liberi e non intieramente schiavi. I tagliabili persone, che come esprime eloquentemente la parola stessa, poteva il padrone opprimere a suo piacere, erano di varie specie che si possono restringere a queste due: i tagliabili a misericordia, ed i tagliabili a tassa. I primi addetti alla gleba, cioè alla coltivazione di certe terre, delle quali facevano veramente parte, perocchè con esse fossero comperati, con esse venduti, nulla erano capaci di possedere in proprio, e financo le mogli dovevano prendere fra le donne tagliabili appartenenti allo stesso padrone, potendo tirare dalla terra coltivata coi loro sudori quel tanto solo che era strettamente necessario a sostenersi; per tolleranza lasciavansi qual-

che volta succedere i figli maschi nella coltivazione dei beni al padre. I secondi, godevano delle terre, cui erano affissi, mediante il pagamento di certe determinate gravissime tasse, ma non potevano disporne nè per atto tra vivi nè per testamento. Quelli dicevansi soggetti alla manomorta personale e reale, questi alla reale soltanto.

Estese erano le terre del pubblico *(comunia)*, che noi vedremo poi trapassare al Monteregale, le quali dovevano essere date con sorteggio a coltivare o per vicinìa o per consorzio.

I vescovi, cui era qualche diritto specialmente riservato, potevano tanto sopra di esse quanto sopra i beni allodiali levar pubbliche imposizioni, ma queste dovevano, come di ragione, essere contenute entro gli stretti limiti del pubblico bisogno.

I vassalli tenuti a prestare ai vescovi certi determinati servigi, specie il militare, erano quei nobili minori o valvassini, che come dissimo, erano *domini* chiamati, e che i moderni scrittori amano indicare insieme ai maggiori col nome generico di baroni. Fra essi nel principio del dominio episcopale si trovavano alcuni assai potenti, perocchè non solo possedessero larghi allodi, ma tenessero per concessioni degli imperatori la giurisdizione di ville e castelli, ed usassero anche di taluna prerogativa della sovranità.

A mezzo della contea trovarono un Gezone ossia Gerardo, il quale avendo sposato Berta figlia di Oberto conte di Asti, procreò Giovanni, Eremberto, Oberto e Rodolfo. Fattosi poi monaco nel monastero di Breme insieme col terzo dei figli, dismise agli altri tre l'ingente suo patrimonio. Egli è chiamato col titolo di *Stolezano* nel diploma di Arrigo il santo del 3 gennaio 1014 (38), in cui in una colle donazioni state fatte da re, principi e grandi al monastero di s. Benigno di Fruttuaria furono anche confermate quelle del secondo suo figlio Eremberto, che consistevano di numerose terre in Morozzo, in Bredolo, in Framello ora Crava, in Gragnasco, alla Chiusa, alla Garzegna, a Cassiano ed altri luoghi della contea Bredolense. Il Carena opinò doversi leggere *Subteniano*, villa che posta era nella valle detta allora di Gragnasco, ossia dell'Ellero mediano (39). Eremberto, che chiameremo primo, fu padre di Anselmo e di Eremberto secondo. Anselmo il 22 marzo del 1007 vendette insieme colla moglie Rotelda il suo patrimonio a Gisolfo prete figlio di Giovanni suo zio (40). Dieci anni dopo troviamo che Alrico vescovo di Asti fa un permuta con Rodolfo (41). Da Giovanni, Eremberto I e da Rodolfo furono concordi tutti gli scrittori del Monteregale nell'ammettere siano discesi i signori di Carassone, di Bredolo e di Morozzo, nei quali si vedono

trapassate le terre e castella da quelli prima tenute. Da Giovanni o da Eremberto scenderebbero i signori di Bredolo e di Morozzo, da Rodolfo quelli di Carassone. Essi formarono tre distinti *consortiti* (42), ma gli uni e gli altri sia per acquisti, sia per accomodamenti, sia per i contratti matrimoni, sia per eredità si trovarono spesso interessati in due e qualche volta in tutti e tre.

In Bene (Vagienna) dopo i *domini* venivano i militi, nobili di un ordine ancora minore, che si dividevano in quattro case od alberghi, i quali sembra avessero loro speciali regolamenti e capi (43). Varii militi troviamo anche in Morozzo, a Piozzo, a Sant'Albano: soltanto ne tacciono le carte di Bredolo.

A tramontana erano i signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone, che la più parte delle terre e castella possedevano fuori nella valle Sturana e qualcuna sulla sponda destra del Tanaro. Un ramo di essi tenne specialmente nel territorio Bredolense la giurisdizione del luogo di Carrù.

Tutti poi formavano insieme una speciale società (*jura*), che era detta dei nobili tra Tanaro e Stura, la quale nominava due consoli per la condotta e difesa degli interessi comuni (44). Soltanto i signorotti di Vico, come quelli che per ispeciali vincoli erano maggiormente stretti alla chiesa di Asti, ne erano esclusi. I signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone facevano inoltre parte del consorzio dei signori e castellani della valle Sturana, in mezzo ai quali tenevano il primo posto (45).

Moltiplicatisi tutti questi signori in modo straordinario e divisisi in varie linee e numerose famiglie, dovettero per evitare ogni confusione assumere col volgere degli anni nomi diversi. Ciò fu appunto nella seconda metà del decimo secolo, quando s'introdusse l'uso dei cognomi, che estesosi nell'undecimo, diventò generale nel duodecimo. Non avendo più tutti una terra propria da cui chiamarsi, tolsero il nome chi dal padre, chi dall'avo, chi anche dalla madre. Anzi i nomignoli e soprannomi venuti o da qualche difetto personale, o dal colore del viso, della barba, dei cappelli, o meglio da qualche generosa azione compiuta in tempo di pace o da qualche valentìa in guerra, trapassarono non di rado dai padri ai figli. In Morozzo si ebbero i signori che specialmente ne ritennero il nome, i Vaschi, i Puliselli, i Brusaporcelli, gli Astanova, gli Spada, i Braida, i Cavaterra, i Bona, i Cittarenghi, i Corradenghi, i Goaldi: in Bredolo oltre a quelli che da questo continuarono a chiamarsi, i Marenchi, i Testa, Guislameri, gli Armitani. Dai signori di Carassone si distaccarono soltanto i Pachini ed i signori delle Torre.

Al mezzodì della contea trovarono i vescovi il famoso Aleramo conte di Acqui, il quale anche sulla sponda sinistra del Tanaro nel territorio di quella possedendo ampi allodi e tenendo larghe giurisdizioni, dava sospetto che la potenza, a cui, fatto marchese, era a breve andare salito, avrebbe cercato di dilatare ancora a danno della chiesa di Asti. Tuttavia non si può affermare che da lui o dai suoi discendenti, fin quasi al finire dell'undecimo secolo, siano venute le usurpazioni. Vero è che, tra le carte dei vescovi non trovandone alcuna che risguardi l'esercizio della loro politica autorità nella estremità meridionale della contea, siamo condotti a pensare, che siansi quelli nelle loro terre governati da signori assoluti, ed i vescovi per la migliore abbiano messo la cosa in tacere. Qualunque sia questa stata, ecco che alla morte della marchesana Adelaide di Susa il famoso marchese Bonifacio del Vasto sbocca improvvisamente, armata mano, dal minore contado di Loreto, che suo era e posto negli Astesi confini, s'impadronisce di parecchie terre in questi ed in quelli di Bredolo e di Alba, poi trapassato nel contado di Auriate tutto lo riduce in suo potere e dà una fiera scossa al dominio temporale dei vescovi, i quali già avevano forte a contendere cogli Astigiani, in mezzo dei quali il sentimento della libertà era venuto facendosi sempre più vivo ed operoso; il che tutto meglio si dirà più avanti a suo tempo. Bonifacio lasciò dietro di sè una numerosa figliuolanza, dalla quale, come è noto, ebbero origine i minori e secondi marchesi di Savona, i marchesi di Saluzzo, di Ceva, di Clavesana, di Cortemiglia e di Busca, che tanta parte vedremo aver avuta nella successiva storia del Piemonte meridionale.

Bredolo il capoluogo, nel quale, per quanto consta, non tennero i vescovi alcun visconte, ma siccome in Bene, in Sant'Albano, in Vico soltanto un rettore e giudice, che in queste nostre parti soleva prendere il nome di villico (46), non tardò a decadere da quella qualsiasi importanza, che dovette naturalmente ottenere sopra gli altri luoghi della contea, nei primi tempi della istituzione di essa. Dopo il primo quarto dell'undecimo secolo, non si vede più indicato che col semplice titolo di corte (47). Della terza parte del castello, che appartenendo alla parte pubblica era subito venuto alla mano dei vescovi, e della terza parte della corte stessa insieme con assai diritti e beni posti tutto intorno, Pietro III faceva dono nel 1043 alle monache di Sant'Anastasio della sua città di Asti (48).

XIV. Appena i vescovi ebbero preso il governo della contea Bredolense, pensarono ad assicurarsi degli acquisti fatti sulla parte pubblica

e a prendere il giuramento di fedeltà dai nuovi vassalli, che impazienti di giogo, rotti alle armi ed alle fatiche e non meno turbolenti di quelli di Asti, si mostravano assai propensi a disconoscere l'autorità della loro chiesa, e ad usurparne quanti più diritti potessero. Per vero fino ad epoca innoltrata ora cogli uni, ora cogli altri sempre ebbero a travagliarsi. Ma intanto erano venute le pubbliche cose insensibilmente trasformandosi, per modo che già nel primo quarto dell'undecimo secolo più non potea dirsi che intieramente i vescovi esercitassero l'autorità sovrana, ma piuttosto una supremazia feudale sulle terre e castella poste nel territorio Bredolense. E venne opportuna la famosa dichiarazione fatta il 28 maggio 1037 da Corrado il salico, che mise un poco di ordine nel magno caos dei diritti feudali, della quale seppero giovarsi quei prelati riprendendo con migliori auspicii, e proseguendo lungamente l'un dopo l'altro con intelligenza e costanza l'opera antica di ricondurre al freno i sempre riluttanti vassalli, anche in ciò fortunati, che moltiplicatisi questi tanto, come dissimo, si trovassero assai indeboliti dalle seguìte divisioni e suddivisioni degli averi, e insanamente la loro debolezza colle eterne gare e cogli odii feroci accrescessero ancora, mentre concordi avrebbero potuto, uniti come erano in generale consorzio, non solo difendere e conservare, ma promuovere i loro diritti. Sotto quella continua azione i feudatari dovettero tutti a poco a poco piegare il capo; e i piccoli proprietari di franchi allodi, in quella ferrea età, che la libidine dell'altrui era cagione di occuparlo e la forza prevaleva sul diritto, si videro costretti per avere la protezione della chiesa di Asti contro i prepotenti, di farle rinuncia dell'assoluto dominio e commendarle ossia rimetterle le loro possessioni, qualunque ne fosse la natura giuridica, per riaverle indietro a titolo di feudo: così venne che, qui come altrove, a poco a poco ogni genere di proprietà, terreni, case, acque, molini, forni, gabelle, annui censi e fino la facoltà di esercitare un mestiero, prese la forma feudale.

Solevansi le commendazioni fare o per mezzo di donazione o per atto di compra e vendita. Negli atti di infeudamento ogni vescovo aveva poi cura di ben stabilire quello di cui ciascuno doveva essergli tenuto. I doveri generali dei feudatari consistevano, come è risaputo, nell'obbligo di pagare il fodro, fornire una determinata forza armata e tenere i castelli a disposizione del signore in caso di guerra, nell'obbligo dell'albergaria, cioè di ricettarlo quando fosse in viaggio insieme colla sua comitiva e cogli armati, da cui si facesse seguire, di difenderlo e sostenere la sua autorità, di riscattarlo se fosse caduto

in mano dei nemici e particolarmente degli infedeli, nel pagamento di particolari tributi o diritti, nella prestazione del giuramento di fedeltà e nella decadenza da ogni diritto e possesso feudale in caso di fellonia. Se la commendàzione era stata gratuita, il vescovo nel restituire ogni cosa al donante, stipulava a carico di esso nell'atto d'investitura i semplici obblighi generali, se nell'altra maniera imponeva qualche maggior onere al venditore in proporzione della somma, che era stato obbligato a sborsargli. Al vescovo poi come diretto signore incombeva l'obbligo di mantenere ognuno dei feudatari in possesso delle sue terre, case, castella, giurisdizioni e diritti. Per ciò fare e per contenere i facinorosi e ricondurre i riluttanti nella obbedienza, valevasi dei proprii armigeri ingrossati da quelli, che ciascuno nelle proporzioni, modi e tempi determinati era obbligato a fornirgli. I piccoli feudatari ed i piccoli proprietari che di questa condizione di cose sentivano grandi vantaggi, naturalmente si tenevano stretti con fedeltà intorno a lui.

I signori di Morozzo furono i primi a fare sottomissione alla chiesa di Asti, sebbene nel principio forse sia stata poco spontanea. Fin dal 981 era quella entrata in possesso di varii poderi nel loro territorio, come c'impara il placito stato tenuto il 18 agosto di quell'anno (49) in Savigliano da Gualtieri giudice e messo imperiale, che condannò in contumacia Eremberto II accusato di averli rioccupati colla forza. Non sappiamo come sia avvenuto quell'acquisto; però il contrasto col vescovo Rosone, potrebbe essere un indizio, che la violenza e l'usurpazione ne siano stati i modi.

Presto il loro esempio fu seguito o per amore o per forza da quelli di Carassone, di Bene, di Boves, di Beinette, di Piozzo, di Carrù, di Sant'Albano e degli altri luoghi dell'antica contea.



NOTE AL CAPITOLO TERZO



NOTE



(1) *Liguriam vero, Emiliam, Venetias, Tusciam citeriorem cum Alpibus Cottiis, qui tractus hodie Longobardia dicitur, comitibus nostris administranda concessimus* (FRANZO, Oraz. paneg. di Carlomagno. *Egin. De gestis Caroli Magni* all'a. 776).

Che così largamente fino a tempi assai posteriori si stendesse la Lombardia, è provato da molti documenti. Dei nostrani mi contenterò di citare l'atto di alleanza del conte Umberto di Moriana del 25 luglio 1098 (C. A. n. 707) con Asti, nel quale gli è proibito di allontanarsi dalla Longobardia senza il permesso dei consoli di quel comune; e l'atto del 5 novembre 1196 (ivi n. 119) nel quale Manfredi marchese di Busca e conte di Loreto dice a Bonifacio marchese di Monferrato, *trado tibi totam terram quam habeo et possideo in Lombardia, scilicet castrum Doliani cum burgo et partem meam comitatus Laureti.*

Dante nel canto primo dell'Inferno fa dire a Virgilio:

« E li parenti miei furon Lombardi
« E' Mantovani per patria ambidui. »

(2) Veg. BAUDI DI VESME e FOSSATI: *Vicende della proprietà fondiaria in Italia sino allo stabilimento dei feudi*, nelle mem. della r. acc. delle scienze di Torino (ivi 1836, pag. 152). Io non porterò che tre esempi nostri. Nella carta del genn. 892 (Ch. II, 17) abbiamo *judicaria Astensis*, in quella del 13 aprile 944 (Ch. I, 155) *judiearia Bredolensis*, in quella del 18 agosto 981 (Ch. I, 289) *judiciaria Taurinensis*

(3) Da principio nel regno Franco un ducato soleva comprendere dodici contee: *Pippinus Grifonem more ducum duodecim comitatibus donavit.* (*Egin.* all'a. 749). Ma non sembra abbia Carlomagno seguitato questa regola nel conquistato regno dei Longobardi.

(4) Non sarà inopportuna qualche maggior notizia intorno alle soprannominate contee.

La piccola contea rurale dell'Ossola è nominata la prima volta in una carta del 13 giugno 903 (AFFÒ: *St. di Parma*, I, 218). Ne facevano parte Margozzo, Ornavasso, Vogogna, la valle Anzasca, Domodossola, val Diveira, valle Antigorio, valle di Vegezzo. Era compresa nella diocesi di Novara, e forse originariamente fece parte della contea di Stazona. L'imperatore Arrigo il santo l'anno 1014 ne fece donazione a Pietro detto il prudente vescovo di Novara per ricompensarlo della fedeltà serbata, e rifarlo dei danni, che re Arduino aveva recato alla sua diocesi; stata confermata da Corrado il salico nel 1028, da Enrico IV nel 1060 e da altri imperatori. (V. BESCAPÈ: *Nov. Sacra*).

Della contea di Pombia si hanno notizie in numerosi documenti dall'817 al 1034 e dopo ancora. Confinava a notte con quella di Stazona, a levante col Ticino, a mezzogiorno con la contea di Novara. Comprendeva i luoghi di Pombia, Varallo Pombia, Conturbia, Barazzola, Agrate, Bogogno, Cureggio, Fontanetto, Cavaglio, Cavaglietto, Ghemone, Suno, Mezzomerico, Oleggio, Bellinzago, Mosezzo, Cameri, Galliate. Il 10 giugno 1025 Corrado il salico la diede al vescovo di Novara: ma trovando

in una carta del 4 settembre 1054 Guido e Adalberto conti figli di un Viberto conte di Pombia, sono tratto a pensare che la donazione non abbia avuto pieno effetto.

La prima notizia della contea di Stazona è del settembre 807. (Cod. Long. LXXXIV) Sotto i Carolingi si estendeva sulla sponda orientale del lago Maggiore da Sesto Calende ad Ispra, cinta tutto intorno in questo oriental lato dalla contea di Seprio. La sua maggior ampiezza era sulla sponda occidentale, poichè da Castelletto sulla destra del Mincio andava fino a Locarno. Inferiormente da questo lato confinava ad occidente colla contea di Pombia. Il Brambilla (*Varese e suo circondario*, II, 258) sostiene si estendesse oltre il lago, abbracciando superiormente tutta l'Ossola dalle cime del Sempione a quelle del Gottardo. Suo capoluogo era Stazona vetusta città, ora Angera; gli altri luoghi più considerevoli Ispra, Arona, Biassa, Blegno, Faito, Invorio, Baveno, Omegna, Pallanza, Intra, Cannobio, Locarno, Valmaggia.

La contea di Novara, che aveva a settentrione il territorio di S. Giulio di Orta e la contea di Stazona, a mezzodì quella di Lomello, era chiusa a ponente dal fiume Sesia, e a levante dal Ticino. La val di Sesia e il territorio di S. Giulio si trovarono ora uniti ora disgiunti da essa.

Il Po segnava a ponente, ostro e libeccio fin presso a Pavia i confini della contea di Lomello, quindi il Ticino. Di essa si ha una prima memoria l'anno 847. In principio del secolo decimo Adalberto I marchese di Torino raccolse a Breme in *Laumellensi comitatu* i profughi monaci della Novalesa. (*Chron. Nov.* pubbl. in Torino dal Combetti l'anno 1843, lib. V, cap. XVI e XVII).

La valle di Aosta era stata ceduta insieme con quelle di Susa e di Lanzo circa l'anno 576 a Gontranno duca di Borgogna da Amone primo duca Longobardo di Torino, per indennità delle scorrerie che questi aveva fatte nelle terre dei Franchi. Carlomagno, conquistato il regno dei Longobardi, restituì la valle di Aosta all'Italia, che fece poi parte della marca d'Ivrea; ripresa in seguito dai Borgognoni, rimase aggregata al regno di Borgogna, fino alla caduta di questo: al ducato di Torino cambiato in contea ridonò i naturali confini, restituendogli le valli di Susa e di Lanzo.

La contea di Alba è chiamata di Diano nella carta delli 8 marzo 1035 (D. CARUTTI, *Regesta com. Sab.* p. 35) con cui Alrico vescovo di Asti e Manfredo suo fratello insieme colla moglie Berta fanno una donazione al monastero di s. Giusto di Susa.

La più lontana notizia del contado di Asti ci è data da una carta del 839 (DURANDI, *Piem. Cisp.* p. 283). Quanto ai suoi confini veggasi C. CIPOLLA: *Di Audace vescovo di Asti* ecc. nel vol. XXVII della *Miscellanea di storia italiana, edita per cura della regia deputazione di storia patria*, Torino, 1889, p. 271.

Il contado di Auriate era così circoscritto. Dal colle delle Finestre si stendeva ad occidente per la catena delle Alpi fino al monte Viso. Il Po lo divideva a settentrione da quello di Torino sino al torrente Ricciardo, che scendendo dai colli Astigiani (sotto a Monteu Roero) mette capo in quello a maestrale di Carmagnola. Da questo punto il confine con Asti era segnato da una linea non ben definita, che andava sino alla confluenza della Stura e del Tanaro; la Stura da Cherasco fin sotto Vignolo a libeccio di Cuneo lo separava dal contado di Bredolo. Il tratto dei monti infine tra il colle di Tenda e il passo delle Finestre, ossia tra le sorgenti del Vermenagna e quelle del Gesso, lo separava da quello di Ventimiglia.

Si ha di esso un primo ricordo in una carta del 6 aprile 876 (MUR., *Ant. Est.* capo XXII, 214). All'anno 902 il cronista della Novalesa, narra come dal vecchio conte Rodolfo passasse a Ruggero, il tritavo che fu della famosa contessa Adelaide. In un diploma del 28 febbraio 981 (*Cod. dip. Long.*, M. H. P., vol. III, 1405); Ottone II, confermando ogni possesso al monastero *ad Leonem* di Brescia, fondato da Desiderio ultimo re dei Longobardi, gli confermava anche certi beni posti in *Taurinensi Auriate*, così chiamato perchè dipendeva dalla marca di Torino. Nella confermazione che fece la contessa Adelaide in maggio del 1075 della donazione di suo padre a s. Maria e s. Giovanni di Revello, si legge che essa concedeva la sua protezione a Gargano sacerdote e ai suoi successori in quella cappellania *a Thanar fluvio per totum Oiradum usque ad pedes montium* (*Ch.* I, 660); alla carta del 1080, con cui la detta contessa investe la canonica di s. Maria di Susa delle decime di quella città, è sottoscritto *Paganus vicecomes Auriatensis* (*Ch. Ulc*, doc. XCIV). Il contado di Auriate è menzionato un'ultima volta, che io sappia, nell'istromento IV *idus Augusti* 1152 (MOR., II, 524) col quale il marchese Enrico figlio del fu Manfredone dona, insieme coi suoi figli, alcuni beni alla canonica di Romanisio posti in Cervasca, Villamairana e Caraglio *in comitatu Auriadensi.*

Ampia assai era la contea di Ventimiglia, che si stendeva lungo il mare da Roccabruna a s. Stefano comprendendo le valli della Vesubia, della Bevera, della Roia, della Nervia e di Taggia: varcava anche

il giogo Appenninico spingendosi verso Limone. Vogliono alcuni che i suoi conti scendessero dai marchesi d'Ivrea, altri da Corrado quartogenito di re Berengario, altri da Bonifacio fratello di Adalberto I marchese di Toscana. A me par più probabile fossero una propaggine dei marchesi di Savona, come opinò il Gioffredo. Per vero si trova che Manfredo, Ugone, Anselmo, Enrico ed Ottone figli del marchese Bonifacio del Vasto fanno in giugno del 1140 lega con Genova allo scopo di ricuperare insieme colle armi la contea di Ventimiglia, su cui vantavano antichi diritti, patteggiando di dividerla a metà colla potente repubblica, una volta fattone il conquisto. (*Lib. jurium reip. Jan.* M. H. P. T. I, 70).

La contea di Albenga è nominata in una carta dell'809 (Mur., *Ant. It.*, VI, 60). Prima fece parte della marca di Genova ossia di Milano, poi passò all'Arduinica. (Rossi, *St. di Alb.*, p. 88).

La piccola Tincense era costituita dalla selvaggia valle della Tinea: suo capoluogo era santo Stefano

Una delle maggiori per la sua ampiezza e l'importanza politica era quella di Nizza, lunga tredici leghe da N. a S. e dieci da E a O. In essa era compresa l'antica nostra provincia di Nizza trapassata a Francia.

(5) Usano gli scrittori chiamare la prima marca Arduinica, la seconda Aleramica, la terza Obertenga.

La contea di Vado sembra essere stata istituita posteriormente, e fosse distaccata da quella di Savona. Fu tenuta da Oberto di Sezzè nipote di Aleramo (1004-1034).

La contea di Bulgaria era lungo il Ticino: di essa si ha la prima notizia nel testamento della imperatrice Ingelberga dell'anno 877.

(6) Clemente Rolfi pensa che i vescovi amministrassero la giustizia per mezzo di visconti o vidami da loro stessi o dagli imperatori nominati, e che le guerre fossero per loro conto condotte dal conte o marchese più vicino: pel qual ultimo bisogno quelli di Asti sarebbero stati dipendenti dal conte, poi marchese di Torino.

La sua opinione troverebbe qualche fondamento nella carta del giugno 845 (*Ch.* I, 42), dalla quale impariamo avere l'imperatore Lotario I, dopo conferita a Giuseppe vescovo d'Ivrea ed abate della Novalesa la giurisdizione civile sopra gli abitanti della valle di Bardonesca, riservata al conte di Torino la cognizione dei delitti e l'autorità militare. (Mur., A. M. Æ., T. III, al detto anno).

Può ciò essere stato stabilito in principio: il fatto è però che i vescovi, ottenuto un qualche temporale dominio, presero ad esercitarlo interamente e non solo non disdegnarono ordinare carceri e supplizi, ma taluni guidarono essi stessi in persona le squadre in guerra, come a cagion d'esempio fece Alrico vescovo d'Asti.

(7) Quelle possessioni sarebbero state in *Germanicia* (Caraglio) *in loco Alvernante* (Vernante), *Rebulento* (Robilante), *Rivo Brugente* (Roburento), *Quadraginta* (Caranta, ora semplice parrocchia rurale nelle vicinanze di Cuneo), *Bovisio* (Boves) *et celeris aliis locis que sunt in comitatibus Bredolensi, Auriatensi, Hastensi, Taurinensi.* Dal diploma dell'815 riferito dal Meiranesio nella *Vita di s. Dalmazzo, ecc*, Torino, 1792, pag. 121 e ristampato da G. L. Provana nel vol. III, *Script.*, M. H. P.

(8) Già vedemmo ricordata la contea di Bredolo nella carta del 944: essa è mentovata pure nel diploma dell'11 gennaio 1014 dell'imperatore Arrigo II a favore del monastero di s. Benigno di Fruttuaria (stamp. nella *Bib. Seb.* e dal Moriondo, ma più correttamente dal bar. Manuel di S. Giovanni nel suo libro *Dei marchesi del Vasto, ecc.*, I, 160) e nella carta del 1040, che il Cibrario assegna al 1045 (*Ch.* I, 551) ed altre.

(9) Cl. Doglio, *Del contado Bredolense, ecc.*, diss. man., cap. I.

(10) Come può essere accaduto che due *Baennæ* si formassero? Io penso che non tutti gli abitanti dell'antica Augusta dei Vagienni scampati al ferro dei Goti siansi raccolti nel sito ove ora sorge Bene-Vagienna. Non pochi si sarebbero portati sulla sponda della Losena, e fabbricatasi una nuova patria presso le rovine dell'antico pago dei Vagienni, che, come si disse a suo luogo si ha motivo di credere che vi sorgesse, le avrebbero attribuito il nome dell'antica. Beinette perchè più sotto ai monti nelle carte antiche fu chiamata *Baenna superior* e il più spesso *Baennae superiores* in contrapposizione di Bene, che fu chiamata *Baenna inferior* o *Baennae inferiores.* Oltre il torrente Brobbio si vedono ancora le rovine dell'antico castello indi sorto. Dalla carta di donazione di Arrigo III il nero a favore di Pietro vescovo di Asti appare, che in principio del decimo secolo il territorio di Beinette si estendeva fino al monte della Besimauda (*Plebs Bajennae superioris cum castro, curte, capellis, sivils usque in Bismalta*), e dalla bolla del 16 maggio 1153 di Eugenio III in favore del vescovo

Anselmo che ad esso apparteneva il castetto di Forfire (*Plebs de Bagiennis superioribus cum castro curte, capellis, silvis, et castro Forfice usque in Bismalta et cum ecclesia s. Stephani juxta fontem Brobii cum pertinenciis suis.* Gr. II, 10).

(11) *An. Dom.* 1178 *ind.* XI *nonis decembris* (ossia il 5) *Actum in castro Breduli. Dom. Villelmus de Moroz laudantibus filiis suis..... dat ad opus militiæ templi domini nostri I. C., quod est trans mare domum unam quam habent in Vico... pro costruendo uno hospitali in dicto loco de Vico cum jornatis XX terre aratorie in Bredulo prope castrum vetus et decem in Caraxonio.* Documento stato stampato da Luigi Ferrero di Ponziglione nel *Saggio istorico intorno ai tempieri del Piemonte*, ecc. (Genova, 1844, pag. 75) al cui padre l'aveva comunicato il Meiranesio.

(12) Siccome avremo spesso a parlare dei vescovi di Asti, sotto la cui signoria stette lungamente il Monteregale, così è bene che qui io ne ponga la serie. Non concorda appieno colle serie che ce ne diedero l'Ughelli, Agostino ed Ignazio Della Chiesa, il Bima, il Boatteri ed altri. Fino a mezzo del secolo nono regna grande incertezza; è da Staurace I, che l'esistenza dei vescovi comincia ad essere continuamente provata con documenti.

I. S. Evasio I, nato a Benevento, consacrato vescovo in Roma da papa Silvestro I in dicembre del 325, martirizzato l'anno 362. Veggansi le *Notizie storiche sopra S. Evasio martire primo vescovo di Asti ecc., raccolte dal sac.* Fedele Savio (Torino, 1884), nelle quali ha ristretto quanto ne scrisse l'Irico nella dissertazione latina, che stampò l'anno 1748 in Milano.

II. Pastore I, 451.

III. Maiorano, 465.

IV. Landolfo I, 491.

V. Eusebio, 533.

VI. Ruffo 571. Questi ultimi tre sono ommessi dall'Ughelli; registrati dal Boatteri nella sua *Serie cronologico-storica dei vescovi di Asti ecc.* (ivi 1807).

VII. S. Secondo, 590.

VIII. Pietro I, 621. Registrato dal Boatteri.

IX. Pastore II, 650. Id. id.

X. Benenato, 679-680.

XI. Evasio II o Vasino 774-801. Dopo questo gli scrittori Astesi notano generalmente s. Bernolfo.

XII. Eilulfo I, 812-820.

XIII. Roserio I, 827-862.

XIV. Staurace I, 862-876.

XV. Carlo, 877.

XVI. Ildoino, 880. Il 1 agosto di detto anno intervenne in Pavia all'elezione di Carlo il calvo in re d'Italia.

XVII. Roserio II. 881-884.

XVIII. Giuseppe, 886-887.

XIX. Staurace II, 892-899.

XX. Eilulfo II, 901-902.

XXI. Audace, 904-926. Veggasi C. Cipolla *Di Audace vescovo di Asti, ecc.*, loc. cit., vol. XXVII.

XXII. Brunengo, 937-964. Veggasi C. Cipolla *Di Brunengo vescovo di Asti, ecc.*, loc. cit., vol. XXVIII.

XXIII. Rozone, 966-99[illegible].

XXIV. Pietro II, 992-1005. L'anno 999 fu per la sua cattiva condotta rimproverato da papa Silvestro II, e citato avanti ad un concilio. (V. *Acta Pont. inedita* di J. v. Pflugk-Harttung, Stuttgart, 1884, vol II, 51). Scacciato dalla sua sede dall'imperatore Enrico II il santo, andò a Milano, dove morì in settembre del 1007, secondo l'Ughelli.

XXV. Alrico, eletto 1008, morto in dicembre del 1036.

XXVI. Oberto I, 1037.

XXVII. Pietro III, 1041-1045.

XXVIII. Girelmo, 1046-1066. Il 24 ottobre 1046 è nominato in *synodo Papiensi*, scrive l'Ughelli. In febbraio del 1054 si trovò presente a Zurigo insieme con altri vescovi e coll'arcivescovo di Milano ad un placito dell'imperatore Arrigo. V. *Forschungen zur Rechtsgeschichte Italiens*, del dottor Julius Ficker. (Innsbruck, IV, 58, n. 64).

XXIX Ingone, 1072-1079.

XXX Ottone I, 1081-1095.

XXXI. Landolfo II di Variglia, Benedettino, Astese, eletto 1102, morto il 9 luglio 1134. Vedi *Vita del b. Landolfo vescovo di Asti*, Asti, tip. Michelerio 1835.

XXXII. Ottone II, 1134-1142. Ogerio Alfieri nella sua cronachetta (C. A., cr. n. 6) conta che l'anno 1137 *facta est contentio et discordia magna inter episcopum et ecclesiam Astensem ex una parte et cives Astenses ex altera.*

XXXIII. Nazario I, 1143-1144. Lo stesso Alfieri (loc. cit., cr. n. 8) scrive: *Anno domini 1143, idus septembris civitas Astensis destructa fuit quasi tota per Nazarium episcopum Astensem et ecclesiam Astensem.*

XXXIV. Anselmo I della famiglia Astese dei Garetti, 1146-1172. L'anno 1148 ospitò papa Eugenio III reduce dalla Francia. Di costui l'Ughelli fa due vescovi, il primo dei quali sarebbe morto sullo spirare dell'ottobre 1170.

XXXV. Guglielmo, 1173-1190.

XXXVI. Nazario II, 1190-1196.

XXXVII. Bonifacio I, Benedettino, 1198-1202, morto 1206.

XXXVIII. Guidotto, 1206-1219.

XXXIX. Oberto II, 1220.

XL. Giacomo di Romagnano, vescovo d'Aosta nel 1216, trasferto in Asti 1219, morto 1236.

XLI. Oberto III della famiglia Astese dei Catena, 1236, morto secondo l'Ughelli nel 1243.

XLII. Bonifacio II dei conti di Cocconato, patrizio Astese, 1243-1260.

XLIII. Corrado dei conti di Cocconato, 1260, morto 1282.

XLIV. Oberto IV, 1283, morto 17 settembre 1293. Gli scrittori Astesi gli danno per successore un Benvenuto, Benedettino, che sarebbe stato abate di Moriondo. Ma il 13 luglio 1294 (*Gr.* II, 110) e il 20 luglio 1295 (L. V. C. A.) la sede era ancor vacante, e in ottobre di quest'ultimo anno già era tenuta dal seguente.

XLV. Guidone dei conti di Valperga, creato vescovo da papa Bonifacio VIII il 28 ottobre 1295, morto 1327.

XLVI. Arnaldo Monaldo, canonico di Narbona, 1327-1338.

XLVII. Baldracco Malabaila patrizio Astese figlio di Francesco signore di Pocapaglia, 1338-1355. Ordinò la raccolta di documenti conosciuta col nome di *Libro verde* della chiesa di Asti, stata terminata nel 1353.

XLVIII. Gioanni Malabaila prima canonico a Vercelli poi vescovo di Treviso, traslato in Asti sua patria l'anno 1355, traslato ancora alla sede di san Giovanni di Moriana, dove morì nel 1380.

XLIX. Francesco Morozzo, 1375-1380.

L. Francesco Gallo dei Piacentini da Parma, eletto nel 1381, morto nel 1409. Sotto costui vennero distaccate da Asti l'anno 1388, con bolla di papa Urbano VI del giorno 8 giugno, le terre poste tra Tanaro e Stura, eccettuate le valli del Gesso e del Vermenagna, e costituita con esse la diocesi di Mondovì; epperò cessando da questo punto ogni dipendenza del Monteregale dalla chiesa Astese, non importa più oltre proseguire questa serie.

(13) Veg. C. Cipolla: *Di Audace ecc.*, loc. cit. pag. 162.

(14) In un diploma dell'anno 900 di Ludovico III in favore di Pietro vescovo di Arezzo (Mur., *Diss.*, III, pag. 20) si legge: *venientibus nobis Papiam in sacro palatio, ibique electione, omnipotentis Dei dispositione, in nobis ab omnibus episcopis, marchionibus, cunctisque ordinibus facta ecc.*

(15) Dip. 11 genn. 884, (*Ch.*, II, 9). Il Mühlbacher (*Die Regesten des Keiserreichs unter den Karolingen*, pag. 637), considerato doversi calcolar l'anno del diploma *ab incarnatione*, lo cambia nell'885. Carlo il grosso confermando con questo alla chiesa di Asti tutte le donazioni, che le erano state fatte da imperatori, duchi, conti e pie persone, le cui carte erano state consunte dal fuoco in un incendio dell'archivio vescovile, dichiara di prenderla sotto la sua protezione (*mundeburdo*) con tutte le sue cose mobili ed immobili, coi servi, le ancelle, gli aldioni, le aldiane e con tutti quelli che da qualunque parte avrebbero cercato rifugio (*confugium fecerint*) presso di lei: ordina che nessun duca, marchese, conte, visconte e qualunque altro pubblico ufficiale osi molestar lei e i suoi uomini, chiamarli in giudizio (*eos ad placitum trahere*) o condurli in guerra (*in hostem menare*) e esigere da loro alcuna pubblica imposizione, ma vuole che essa chiesa sia governata e giudicata *secundum quod episcopo placuerit.*

Jacopo Durandi (*Ricerche sopra il diritto pubblico del Vercellese e della Lombardia compendiate da Ferdinando Rondolino*; Misc. di st. Italiana ecc., t. XXV, 50) scrive che i vescovi esercitavano al paro

di ogni altro la giustizia nelle terre, delle quali erano venuti in possesso, siccome una prerogativa a'le medesime inerente. Ciò sembra a me non si debba intendere per l'intiero ed assoluto esercizio di essa e sopra ogni ordine di persone. Se ciò fosse stato non avrebbero avuto bisogno di ricercarne così spesso la concessione e confermazione.

Nelle terre della chiesa di Asti erano varii ordini di persone i coloni (semiliberi), i servi o manenti cioè gli addetti alla gleba e le ancelle, i mancipii o famuli, gli aldioni o aldii e le aldiane, i *cartularii* forse i manomessi, i *livellarii* quelli che tenevano qualche terra coll'obbligo di pagare un determinato annuo canone, i confuggiti sotto la sua protezione, che erano sempre assai numerosi, perocchè oltre alla maggiore libertà e sicurezza godessero anche della immunità dai pubblici pesi, infine i vassalli. Questi ultimi erano numerosi, godevano di molti diritti, ed eranvi talune cose, che assai da vicino risguardavano l'esercizio della sovranità, che il vescovo non poteva fare senza il loro concorso e la loro approvazione. Così a cagion d'esempio vediamo che l'8 novembre 1200 gli uomini di Bene, riscattando dal vescovo Bonifacio I l'obbligo di pagare il fodro, stipulano che la convenzione debba essere approvata dai suoi canonici e *vassalli*. (V. *Gr.*, II, 14, n. VIII.)

(16) Dipl. 901, 18 giugno (*Ch.*, I, 100) e dipl. 902, 15 febbr. (*Ch.*, II, 21) tratti dal L. V. C. A. Questo secondo è quasi identico al primo: una sola la variante, che consiste nell'aggiunta, per la quale sono attribuite al vescovo anche le abbazie di s. Dalmazzo di Pedona e di s. Maria di Narzole. Diverse naturalmente la data e la chiusura. Siffatta quasi identità fece sì che alcuni abbiano creduto trattarsi di un solo documento. Niun dubbio però che il secondo non sia una rinnovazione stata fatta per comprendere le due dette abbazie, che l'amanuense aveva forse ommesse per isbadataggine di registrare nel primo.

(17) Nel dipl. del 901 si legge *usque in Besum*, in quello del 902 *usque in Boscum*. Che questa sia la vera lezione, si deduce dal diploma del 1041, che porta pure *usque in Boscum*.

Era invero un gran bosco a due chilometri di distanza a settentrione del luogo della Trinità, nella regione che ancora adesso volgarmente si chiama Pianbosco ossia piano del bosco, e faceva parte della gran selva Bagennale.

(18) *Omnia regalia jura Bredolensis comitatus et publicas functiones.* (Dipl. 901 e 902.)

(19) *Et cum omnibus quæ dici aut nominari possunt a publico jure et dominio in jus et proprietatem Astensis eclesiae transfundimus et delegamus, remota totius publice potestatis inquietudine.*

(20) *Ch.*, I, 103.

(21) Dipl. di Berengario I del 5 luglio 901. *Ch.*, I, 108: di re Ugo del 12 dicembre 936, *Ch.*, I, 138.

(22) L'istromento del maggio 933 (*Ch.*, I, 137), col quale il marchese Anscario acquistò alcune terre *in loco Astexani*, fu scritto in *castro ipsius marchionis ubi dicitur Nono* (Annone). Il castello trapassato poi al vescovo, e da questo dato in beneficio nel 1095 al comune di Asti, ritornò, non so dir come, ad avere dipendenza dallo stato, perocchè sappiamo che ancora nell'ultimo quarto del dodicesimo secolo vi tenevano gl'imperatori loro particolari castellani tedeschi, riservati però alcuni diritti agli Astesi.

Nel castello di Annone fu stipulata la vendita, che Olderico Manfredi marchese di Susa fece insieme colla moglie Berta il 6 giugno 1021 di *mille millia* jugeri di terra al prete Sigifredo. (*Ch.* I, 432).

(23) Il castel vecchio, che fu poi chiamato *castrum episcopi*, come appare dal principio della cronica di Ogerio Alfieri, era un fortilizio di considerazione per quei tempi, posto fuori della città in luogo eminente (*supra astensem civitatem*), e forse fin d'allora alla medesima congiunto per mezzo di mura.

Nel 1175 si stava edificandone un nuovo, come veniamo a conoscere da un istromento del *pridie idus julii* stato fatto alla presenza di testimoni *et aliorum, qui convenerunt cum domino Guillelmo Astensi electo* (vescovo) *in pratis inter castellum vetus et castellum novum, quod de novo edificabatur.* (L. V. C. A.)

Il castel vecchio era stato donato il 5 dicembre 924 (*Ch.* I, 125) da Rodolfo di Borgogna, che per pochi mesi occupò il regno d'Italia, ad Oberto conte di Asti, il quale probabilmente lo dismise a suo figlio Guidone chierico nel farsi monaco della Novalesa; e questi lo vendette il 22 giugno 936 al marchese Anscario. (*Ch.* I, 139.)

Dall'atto del novembre 937 (*Ch.* I, 141), pel quale il vescovo Brunengo concede per ventinove anni *libellario nomine* a Gumperto una terra ed una casa dentro il castello, coll'obbligo di ristaurare e rifare la sua porzione di fossi e mura, e difenderla occorrendo contro i pagani, veniamo a conoscere che uno dei modi allora tenuti di fare la difesa delle castella, era quello di darla in appalto ad una o più persone. Essendo stati parecchi i difensori, deve il vescovo averli posti sotto la condotta di un

capo sperimentato e fedele. I vescovi Astesi grandi signori feudali, col diritto di fabbricare nuovi castelli, di munire e difendere i nuovi ed i vecchi, avevano necessariamente anche quello di tenere forze militari proprie. Però dai documenti non consta che ciò abbiano fatto. Vero è che il vescovo Alrico l'anno 1036 capitanò masnade contro i nobili minori o militi dell'Astese suoi vassalli, che eransi ribellati, ma quelle erangli state assai probabilmente fornite da sua nipote la marchesana Adelaide. Ad ogni modo un piccolo numero di armati, specie qualche ufficiale, debbono sicuramente aver tenuto al soldo.

(24) Che il vescovo Brunengo abbia trasportato la sua dimora nel castel vecchio risulta da una pergamena originale senza indicazione dell'anno, conservata nell'archivio municipale di Asti, che il prof Cipolla pubblicò rapportandola secondo i suoi calcoli al 950: essa fu scritta *in laubia domini Bruningi episcopi intus castrum qui dicitur vetus*. (V. *Di Brunengo vescovo di Asti*, loc. cit., XXVIII, 501.)

(25) Con atto 23 luglio (*Ch.*, I, 143) i re Ugo e Lotario, annuendo alle preghiere del vescovo Brunengo concedono e donano alla chiesa di Asti: 1° il castel vecchio colla cappella di sant'Ambrogio in esso edificata e colle sue pertinenze; 2° una braida (verziere, ma secondo il Ducange *campus vel ager suburbanus*) ed un prato *juxta fluvium Versa;* 3° sei masserie coi servi e colle ancelle ad esse affisse.

(26) Evidentemente quel diploma (il cui originale non pervenne sino a noi, ma fu amplamente riferito nel placito stato tenuto in Pavia da Oberto conte del sacro palazzo, due giorni dopo che fu emanato, *Ch*, I, 196) è la confermazione di una prima concessione. L'imperatore conferma alla chiesa di Asti: 1° tutti i possessi territoriali; 2° i privilegi e le concessioni anteriori. Ben è vero che gli imperatori nei loro diplomi usando quasi sempre far precedere alla parola *confermare* quella di *concedere* e di *donare*, non sempre è possibile conoscere se si tratti di una nuova concessione o soltanto di una confermazione. Ma nel caso nostro ogni dubbio è tolto di mezzo, poichè Ottone I in modo chiarissimo così si esprime *insuper nostra imperiali auctoritate confirmamus eidem ecclesie omnia privilegia atque præcepta tam a nostris precessoribus quamque a nobis conlata et præcipue illud per quod predicta mater ecclesia jure proprio districtum,* (amministrazione della giustizia) *mercatum atque omnem publicam fonctionem suæ possidet civitatis et circum circa infra duo mitraria conjacentia.* Se nei diplomi anteriori non troviamo fatta esplicita menzione di questi diritti sulla città e sopra parte del suo territorio, non vuol dire che già prima del 962 non ne godessero i vescovi, ma certo dovette ciò essere da poco tempo. Così la pensò anche il Dümmler, ma della contraria opinione sono il Rieger ed il Gorini.

(27) Per es nel diploma 23 marzo 967 di Ottone I a favore di Aleramo (Mor. II, 293, n. 6) ed in quello di Enrico III in favore dell'abbazia di Fruttuaria, già menzionato.

(28) (*Ch* I, 221). L'imperatore dice: *de nostro et regni jure et dominio in sancta Astensi ecclesia, cui, auctore Deo nostrique examinis gratia, Rozo episcopus deservit, jus et dominium omnino transfundimus et delegamus, ut deinceps et in posterum perennis temporibus habeat, teneat, firmiterque possideat jure proprio* tutte le plebi, le corti, il castel vecchio e le altre castella, i *mansi*, le famiglie dei due sessi, le case, le possessioni, l'intero *distretto* ossia diritto giudiziario, il teloneo della città e del suo territorio tutto intorno pel raggio di quattro miglia, il *ripatico* e l'*acquatico* del Tanaro, l'abbazia di san Bartolomeo di Azano, quella di Pedona colla canonica, la corte di Campello colla sua selva, le selve di Andona e del Bannale ed ogni altra cosa da essa posseduta *in quibuscumque comitatibus seu locis Longobardiæ et Italici regni :* più le attribuisce e conferma la facoltà di poter fabbricare *castella, turres, merulos, munitiones, valla, fossa, fossatas cum propugnaculis, vias, acqueductos, et molendinos in flumine Tanagro prope Asta :* vuole che abbia *Masium curtem, portus navium omni tempore ad transmeandum quidquid necesse ibi omni homini fuerit;* e possa tenere ogni anno in Quargnento tanti mercati quanti vorrà il vescovo, e riscuotervi il teloneo per provvedere *ad luminariam eclesie sancti Dalmacii;* infine che nessun suo abitante *per placitum vel per legem dilaniatur, nisi ante prædicte eclesie presulis vel sui missi presentiam, et talem legem ibi faciat, qualem ante nostram vel ante nostri comitis palatii presentiam facere debuerant.*

(29) (*Ch* I, 289). Ottone III conferma al vescovo Pietro II e a suoi successori i diritti che già vedemmo, allargandone il raggio dell'esercizio a quattro miglia tutto intorno alla città, *cum placitis et omnibus publicis vectigalibus et quidquid terrarum publicæ rei est, tam infra civitatem et castellum quam extra, infra totum episcopatum et comitatum Astensem;* più gli concede o conferma le possessioni di quelli che sarebbero morti senza eredi nel territorio dell'episcopato, e dà licenza agli Astigiani *negotiandi sine contradictione alicuius hominis.*

(30) Corrado II a preghiera di Oberto *sacre Astensis ecclesie episcopus designatus* (*quem Dei ordinatione*, egli dice nel diploma, *ipsi eclesie proposuimus*) concede ai mercatanti di Asti di poter andare e tornare liberamente pei loro traffici in tutte le terre dell'impero, senza che alcuno possa esigere *ab eis* altro che *thelonea per regnum nostrum imperialiter statuta, quæ etiam ceteri nostri imperii mercatores jure legali haetenus solvebant.* (*Ch.* I, 531.)

(31) Questo importantissimo diploma, stato stampato prima nel libro rosso della città di Mondovì, poi dal Grassi (II, 1) e infine dal Cappelletti, fu tratto dal L. V. C. A. L'Imperatore Enrico III il nero chiama il vescovo Pietro *venerabilis episcopus, nosterque non simpliciter dilectus* e dice che *in mei patris augusti videlicet imperatoris* (Corrado II) *nostrique servitio sepissime desudavit.*

Tutti questi documenti, pei quali vediamo a poco a poco attribuita in modo tanto chiaro ai vescovi di Asti l'autorità comitale, fin che con quest'ultimo intieramente l'ottiene Pietro III, non furono ignoti all'Ughelli, il quale tuttavia non dubita di asserire che i vescovi di Asti non ebbero mai un vero dominio delle città. (*It. sac.*, IV, 350.)

(32) Di due grandi selve tra le molte che erano nel Piemonte meridionale ricorrono sovente i nomi nelle nostre carte dei secoli nono, decimo e undecimo, voglio dire della selva Cellere o del Cellar, che posta era tra Pocapaglia e Sommariva del Perno, indicata specialmente col nome di *selva popularis*, come quella che era un bene comune, ossia al popolo apparteneva, e della selva detta Bennale o del Bennale.

I confini di questa seconda erano approssimativamente a levante il Tanaro dal confluente del Mondalavia a quello del Pesio: a settentrione il Mondalavia dalla confluenza col Tanaro fino a Bene (Vagienna) e di qui una linea indeterminata fino alla Stura sotto Fossano: a occidente la Stura fino a sant'Albano, donde al Pesio sotto Morozzo: a mezzogiorno il Pesio sino alla sua confluenza col Tanaro. Le carte antiche dicono che comprendesse centomila jugeri quadrati di terreno. (Il jugero corrispondeva ad un campo di tale ampiezza, che poteva in un giorno essere lavorato con un giogo ossia un paio di buoi aggiogati, circa due ettari e mezzo). Ma esse parlano soltanto di quella parte della selva che apparteneva al dominio popolare. Assai più vasta era la zona di territorio sopra descritta, che nei secoli X e XI conteneva varie ville e corti, alcune di considerazione come Bene, sant'Albano, parecchie castella con terreni sia feudali sia allodiali, caseggiati, slarghi e radure coltivate or a campi or a prati, infine una strada che la traversava da N. a S. Insomma non era per nulla selvaggia ed aspra e forte come forse all'epoca dei Vagienni. I suoi confini dovettero nel tempo assai modificarsi e restringersi, secondo le vicende cui andò soggetta la proprietà sia pubblica sia privata.

Fu una prima volta virtualmente donata dall'imperatore Ludovico III al vescovo di Asti nel conferirgli l'amministrazione della contea Bredolense, perocchè fosse compresa nelle parole *donamus... curtem imperialem Bajenne... habentem pro mensuram jugera centum millia cum extimatione legittima.* Venne confermata al vescovo Rosone dall'imperatore Ottone I il 20 maggio 969, e da Arrigo il nero l'anno 1041 al vescovo Pietro III.

Il nome di selva Bennale (*Baennalis*) può esserle venuto dalla corte imperiale di Bene (*Baennæ* o *Bajennæ*): però, siccome la sua esistenza risaliva indubbiamente ai tempi dei Vagienni, io non sarei lontano dal credere che da questi primamente l'abbia preso; (*silva Bagiennalis o Vagiennalis*). Esso è rimasto ad una collina situata ad ostro di Bene, e ad una vasta regione posta tra questa città a N., Carrù a E., Magliano-Alpi a S., Roccadebaldi, Morozzo, sant'Albano ad O.. intorno alla quale si addensano le minori regioni, che sono l'Erzo, la Cortassa, il Donio, il Bosco, il Trino, l'Eremita, la Viamarenca, le Gombe, il Pepe, la Prata, la Preosa, le Rocchette, il Rianasso, la Pettarella, le Moglie, la Pra, l'Igliana, la Fornace, l'Isola, il Palmazzo, il Grillero ed altre, che formavano il nucleo della gran selva.

Non bisogna credere che dagli imperatori ne avesse il vescovo ottenuto l'assoluto dominio. Come la selva Cellere essa era in molta parte di pubblica ragione, cioè apparteneva ai *domini*, ai militi, ai *pagensi* o terrazzani di Bene, sant'Albano, Morozzo, Piozzo, Breduto ed altri luoghi minori sia dentro, sia intorno ad essa posti. Spettava al vescovo qualche considerevole diritto od utile particolare, ma le donazioni imperiali riguardavano principalmente l'esercizio dei diritti sovrani. Non così la pensò il Doglio, il quale nel capitolo quarto della sua dissertazione inedita sopra alcune marche del regno d'Italia scrisse che i vescovi l'avevano acquistata dai signori di Bredolo. Ma questi, come ci fanno sicuri i documenti, non avevano diritto che sopra una piccola parte di essa soltanto. L'anno 1089 il 13 giugno la contessa Adelaide di Susa, che aveva ricevuto assai prima in beneficio dal vescovo

Girelmo di Asti il contado Bredolense, nel dare indietro a titolo di donazione speciale al vescovo Oddone l'abbazia di s. Dalmazzo e la plebe di Lavaldigi, gli rende insieme la selva del Bennale, stabilendo che i confini di essa venissero riconosciuti e fissati con giuramento dagli abitanti di Bene e di sant'Albano; e non fa menzione degli altri cointeressati, i cui diritti in quell'anno se non erano spenti, dovevano però essere a tal segno diminuiti, che dei soli principali possessori dovesse essere discorso.

Dalla carta del 12 aprile 1196 (v. doc. in fine del libro primo), colla quale il vescovo di Asti Nazario II confermò le speciali consuetudini dei signori e degli uomini di Bene, veniamo a conoscere come questi godessero della loro selva. I militi in ricompensa del servizio militare, di cui erano al vescovo specialmente tenuti, potevano fare insieme coi signori, che in Bene chiamavansi maggiori (i *domini*), legna secca e legna verde a loro piacere, e nella stagione delle ghiande avevano diritto di farne raccolta il primo giorno per mezzo di due uomini mandati da ciascuna delle quattro case in cui erano divisi, pure insieme coi signori maggiori: dopo il primo giorno potevano raccogliere insieme e nobili maggiori e nobili minori e pagensi. La chiesa di Asti aveva lo stesso diritto che i militi. I terrazzani o pagensi non potevano far legna verde, se non quanto loro occorresse per fabbricarsi gli stromenti necessari all'agricoltura; della legna secca potevano prendere quanto loro abbisognasse. Ugual modo possiamo arguire tenessero gli uomini e i signori di sant'Albano, di Morozzo, di Piozzo e di Bredolo sulla parte della selva loro spettante.

(33) *Ch.* I, 531, dal L. V. C. A.

(34) *Ch.* I, 533. Nei registri dell'archivio capitolare di Asti, questa carta ha la data del 1040, ma il Cibrario la assegnò al 1043.

(35) V. Cipolla *Di Audace ecc.*, loc. cit., XVII, 269.

(36) Presso i Longobardi il *pubblico* o la *parte pubblica*, o anche *pubblica* in modo assoluto era chiamato il patrimonio regio, ossia il fisco. Estesissime erano le possessioni regie longobarde, passate poi a Carlomagno e ai suoi successori; esse comprendevano intere città, ville, castelli e fondi. Vegga si l'opera citata del Vesme e del Fossati.

(37) Allodio (*alodium* o *alod* nel cattivo latino del evo di mezzo, *alleu* nell'antico francese) era qualunque terra o possessione libera: ma siccome in quell'età tanto si era esagerato nel sistema che il trovare terre che non fossero soggette a qualche vincolo feudale rarissimo era, così vennero chiamate col nome di *franchi allodj*, quelle che veramente ne erano del tutto esenti.

(38) Già ho ricordata questa carta alla nota ottava. Importerebbe assai poterne ristabilire sull'originale in modo preciso il testo, sopratutto i nomi dei luoghi e delle persone, per mezzo di un pratico e sicuro paleografo.

(39) La valle mediana dell'Ellero, da Roccaforte fin sotto Mondovì, prendeva nome di Gragnasco da una villa ora distrutta, che nei più antichi tempi, era la principale del luogo, difesa da un forte castello.

(40) L'originale di questa carta è conservato nell'archivio vescovile di Mondovì. Da esssa si ricavano utili cognizioni intorno all'antica topografia del Piemonte meridionale e specialmente della contea di Bredolo. Fu copiata nel secolo passato dal Doglio con molti errori, che fallò principalmente nell'attribuirla all'anno 1018. Le indicazioni che essa porta sono queste: *anno imperii* di Arrigo II *quinto et in Italia quarto, decimo calendas aprilis, indictione prima... actum in castro Morucio.* Arrigo II fu consecrato imperatore il 19 luglio 1002, perciò l'anno quinto del suo impero cadeva nel 1007, fu coronato re d'Italia a Pavia in maggio nel 1004 e già si era nel quarto anno del suo regno in luglio del 1007. Vero è che in questo correva la quinta indizione e non la prima; ma oltrechè l'indizione sbagliata in un documento, non è motivo sufficiente di variarne la data, perocchè siffatti sbagli accadessero sovente, chi ci assicura che il Doglio non abbia scambiato un uno con un cinque?

Con questa carta, assai lunga, Anselmo *filius b. m. Eremberti* e sua moglie Rolilde confessano di aver ricevuto dal loro cugino Gisolfo prete figlio del fu Giovanni 1500 lire per la quarta parte, che era di loro spettanza, dei castelli, torri, cappelle, molini, diritti di pesca *in locos et fundas Morucio, Roccaforte, Clusa, Wuasco, Framello, Teliole, Cospadengo super fluvio Varaita, Misasca, Monasteriole, Rivole, Maliano, Batagio* ed in molti altri altri luoghi sia nella contea Bredolense sia fuori.

(41) 1017, 11 maggio. (*Ch.* I, 411).

(42) *Consortito* o *consortile* o meglio *consorzio* nei più antichi tempi era quello speciale istituto per cui si concedevano sotto certe determinate condizioni a due o più persone insieme unite (*consortes*) una porzione di terreni di comune dominio a coltivare; poi significò più specialmente quelle

associazioni, che i varii signori delle terre e delle castella solevano formare per sostenere e difendere contro i più forti i loro diritti: significava anche talvolta il condominio.

(43) Vedi l'istromento dell'anno 1196 nei documenti annessi a questo primo libro.

(44) Vedi atto di cauzione del 6 giugno 1214 prestata da Guidone di Piossasco a nome di Manfredo II marchese di Saluzzo per l'osservanza della pace seguita tra detto marchese da una parte e i signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone, i castellani dell'Astese e le società dei nobili tra Tanaro e Stura dall'altra (*Ch.* II, 1281).

(45) Per villico s'intendeva ora il rettore di una villa, ora il procuratore od agente del signore diretto.

(46) Abbiamo tante volte parlato di corti e di ville che qui importa precisarne il senso.

Per corte da principio s'intese un'abitazione rustica, vale a dire una masseria coi servi necessarii a coltivare i campi ad essa addetti. Come presso le masserie era spesso un castello per la difesa ed una cappella per l'esercizio del culto divino, si raccolse a poco a poco intorno ad esse altra gente per poter vivere più sicura ed attendere ai doveri religiosi, e così i caseggiati o villaggi indi sorti, presero a chiamarsi anch'essi corti. Il qual nome fu dato ancora ai castelli nei quali abitavano o i signori o i loro castellani: ma i castelli non raramente si dissero curie perchè in essi si rendeva giustizia. Le corti di maggior considerazione erano le regie dette anche pubbliche come Bene (Vagienna), nelle quali la giustizia si rendeva direttamente in nome del sovrano.

Il nome di villa usurpavasi per indicare un luogo più cospicuo o pel numero degli abitanti, o per le pubbliche autorità che vi tenevano la sede, o infine per l'importanza maggiore dei signori che ne avevano il dominio, e vi tenevano abituale dimora.

(47) Veggasi *Documenti spettanti a tre monasteri di Asti pubblicati ed illustrati da* V. Promis nel'a *Misc. di st. italiana ecc.* di Torino, dove è riferito a pag. 159.

(48) *Ch.* I, 260.

(49) I signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone discendono assai probabilmente, come primo scrisse il Terraneo, da quell'Alineo cliente o *vasso* di Roggero, che venuto dalla Francia in Italia col fratello Arduino in cerca di fortuna, diventò conte di Auriale e fu lo stipite di quelli, che è uso chiamare i marchesi di Susa.

Naturalmente ottenne ed acquistò Alineo a breve andare numerose terre, ville, corti e diritti nel contado di Auriate, che trapassarono nei due suoi nipoti Anselmo ed Alineo II figli di Robaldo, i quali sullo scorcio del decimo secolo signoreggavano sopra Savigliano, Streppe, Marene, Fontane, Montefalcone, Sarmatorio, Cervasca, Romanisio, Quaranta, s. Stefano del Bosco ed altre castella. Nel marzo del 984 ottennero Caraglio e Cervere da Manfredo I figlio di Arduino il *glabro*. Sarmatorio, Monfalcone, Cervere con altre castella vennero confermati dalla contessa Adelaide ad Alberto di Sarmatorio l'anno 1078.

I discendenti di Alineo diventati signori di quasi tutta la valle Sturana vennero il 27 settembre 1103 ricercati di alleanza da Landolfo vescovo e dai consoli di Asti. Ma cresciuti oltremodo in numero, avendo dovuto dividere tra loro le terre, le castella ed ogni diritto, non tardarono a decadere dalla acquistata potenza: e così fino dal 1166 si videro costretti di donare ogni loro possessione in Monfalcone, Savigliano e Caraglio al vescovo di Asti e il tutto ricevere indietro a titolo di feudo dalla sua chiesa: poi il 22 aprile 1198 dovettero farsi cittadini e vassalli del comune Astese.

Essi diedero origine a varie nobili famiglie, che fiorirono lungamente in Piemonte, per le quali veggansi le accurate *Memorie storiche genealogiche* che ne scrisse il comm. G. B. Adriani. (Torino 1853, in-4°).



CAPITOLO QUARTO.

Incursioni dei Saraceni.

SOMMARIO: I. Incursioni degli Ungari e dei Saraceni. — II. I Saraceni sbarcano sulle coste della Provenza. — III. Loro scorrerie nella Borgogna, nel Viennese, nella valle di Susa e nel Piemonte meridionale. — IV. Castelli stati da loro innalzati. — V. I popoli Bredolensi nell'imperversare delle escursioni Saraceniche. — VI. Come i Saraceni non abbiano potuto fare alcun fisso stabilimento. — VII. Loro scorrerie nei contadi di Alba e di Acqui, sulle sponde del lago Lemano, nel Giura, nel Vallese, nel Delfinato, nella Moriana e nella Tarantasia. — VIII. Re Ugo li vince e trasporta nei monti della Savoia e della Svizzera. — IX. Sono vinti un'altra volta l'anno 952 da Corrado il pacifico re di Borgogna, ma presto si rifanno. — X. Isauro vescovo di Grenoble riesce a cacciarli dalla sua diocesi. — XI. Sono finalmente distrutti.



Gens inimica . . . . Tyrrhenum navigat æquor.
VIRG. I, v. 67.

I. Nei primi anni, che i vescovi di Asti tennero il governo della contea di Bredolo, erano incominciate in Italia le terribili incursioni degli Ungheri e ricominciate quelle dei Saraceni (1), che recarono tanto danno alle Subalpine contrade. Quelli discesi a grosse torme dalle Alpi Giulie (2) traversando per i territori di Aquileia, di Concordia, di Altino avevano distrutto Oderzo, e proceduti oltre, messo gran parte della superiore Italia a ruba ed a sangue, e rotto Berengario I, erano trascorsi una prima volta insino a Vercelli in principio del 900, ed una seconda nel 904. Questi si erano fin dal 711 impadroniti di quasi tutta la Spagna e di quella parte della Francia, che era stata dominata dai Goti, cioè della Septimania o Linguadoca. Dieci anni dopo invadevano la Borgogna e la Provenza. Nel 731, sbarcati nell' isola di Lerino, distruggevano quel celebre monastero, uccidendo l' abate insieme con tutti i monaci. L' anno dopo Carlo Martello faceva loro toccare la memoranda sconfitta di Poitiers (ottobre), e parve tutto finito con essi. Ma non ancor compiuto un secolo, cioè circa l'anno 828, chiamati in Sicilia da un traditore, se ne impadroniscono, e da essa, dalla Spagna e dall'Africa partendo sopra velocissimi legni, scendono a devastare le spiaggie d'Italia, prendono Bari e Taranto e ne fanno due punti di partenza delle loro scorrerie. Nell'840 sono quasi distrutti dall'imperatore Lotario I; ma di essi formicolavano Africa, Spagna e Sicilia, ed altri vennero tosto. Una grossa mano partita di quest'isola si spinse l'846 per il Tevere

fino sotto Roma a saccheggiare la basilica dei ss. Pietro e Paolo, che allora era posta fuori dalle mura. Per mare non c' era modo di far loro testa; gl' imperatori e re d' Italia non avevano naviglio da opporgli. La corte di Bisanzio, che mirava a far suo pro della debolezza di questi, non cessava di far sue arti. Nell' 874, impotenti i principi Longobardi di resistere all' uragano, riconoscono la signoria del Greco imperatore, che ripiglia stato in Puglia. Ma quattro anni dopo Lamberto duca di Spoleto e Adalberto marchese di Toscana per loro mire di dominio richiamano quei predoni, ed essi accorrono e ricominciano peggio che prima le loro devastazioni. Tra gli infiniti danni allora recati, è principalmente a lamentarsi la distruzione (a. 889) del monastero di monte Cassino, dove avevano trovato un quieto rifugio le scienze e le arti. E non poterono più essere scacciati che lungo tempo dopo (a. 916) da re Berengario.

II. Circa il finire dell' anno 889 (3), una nave uscita da non so quale porto della Spagna carica di quei corsari, è gettata da una malaugurata tempesta sulle coste della Provenza, nel golfo che ora di Grimaud si chiama. Raggiunti quasi subito da altre masnade dei loro, si spingono nel mezzo di quella piccola catena littoranea, che da loro ancor si chiama dei monti Mauri, un piccolo sistema orografico con confini precisi, un insieme distaccato e distinto, che pareva fatto a posta per formare la base di occupazione di un nemico, che venuto dal mare, da questo soltanto dovesse aspettare soccorso, e vi si fanno forti. Quasi a mezzo di essa, sul versante settentrionale, poco sopra all' odierno villaggio di Garde Freinet, capoluogo di un comune di due mila seicento abitanti, innalzano un forte castello dal quale dominare sulle circostanti valli, che dai frassini, onde era tutto imboscato il monte, fu chiamato il Frassineto (*Castrum Fraxeneti*). I signori cristiani colpiti da terrore abbandonano in fretta gli aviti manieri, e tutto il paese lasciano in loro mano, ed essi in breve lungo la riva del mare si stendono per Fréjus, Antibo, Nizza, S. Remo fino ad Albenga. Questa l'autore della vita di S. Romolo (4) chiama la prima loro stazione: estesa tanto è una prova che i Saraceni accorsi in rincalzo dei primi dovettero essere in numero considerevole.

Così contano più o meno estesamente il cronista della Novalesa (5), lo storico Liutprando (6), l'autore della vita di s. Bovo e l'ora detto autore della vita di s. Romolo, i quali tutti vissero vicini ai tempi e ai luoghi di cui scrissero, e con loro vanno d' accordo gli storici Francesi, specie il Bouche (7). Per quanto chiare non impedirono queste testimonianze che i vecchi storici Piemontesi il Pingone, i due

Della Chiesa, il Dalbene, il Durandi e qualche moderno non sostenessero essere stato il Frassineto innalzato dai Saraceni presso Nizza nella penisoletta che di Sant'Ospizio oggidì si chiama, posta tra Villafranca ed Eza, appoggiati soltanto all' autorità del cronista Sigiberto vissuto lontano dai tempi e dai luoghi. La circostanza che presso quella penisoletta vi ha un'altura chiamata di s. Mauro, sembrerebbe a prima aspetto dar loro un poco di ragione. Se non che, pur non tenendo conto alcuno delle positive asserzioni di quei quattro autori e della maggior fede che è a prestarsi alle loro parole, come quelli, ripeto, che vissero più vicini ai tempi ed ai luoghi, si deve considerare, primo che in quasi tutti i luoghi, dove i Saraceni eressero qualche fortilizio s' incontra un colle od un monte, che da essi ricevette il nome, come a cagion di esempio il monte Moro a ostro di Frabosa; secondo che il vero Frassineto, nei quali quei barbari accumulavano le prede ed il bottino, che nei primi anni della occupazione spedivano pel golfo di Tropez o nell'Africa o nella Spagna, era diventato a breve andare cotanto celebre e pauroso su tutto il littorale del Mediterraneo, che i popoli avevano preso ad indicare col suo nome i varii castelli, che i Saraceni avevano innalzati e andavano innalzando secondo il bisogno, a protezione delle loro escursioni.

III. I popoli vicini, che avrebbero dovuto accorrere subito e schiacciare i nuovi venuti quando erano ancora pochi, prima s'impaurirono, poi rinfrancatisi, divisi tra loro e nemici essendo, li chiamarono anzi a parte delle loro discordie. Ed essi, colto il destro, ingrossatisi anche di gente avventuriera e di malandrini Cristiani, si danno a scorazzare in ogni verso, rubando, devastando, uccidendo.

A mezzo del 906 erano già tanto cresciuti in numero e forza, che dal loro principal nido partendosi, erano nuovamente penetrati nella Borgogna e nel Viennese. Così il regno Franco a settentrione dagli Scandinavi o Normanni, al mezzodì da costoro si trovò riempito di stragi e rovine. Raggiunto per l'alta valle della Duranza il varco del Monginevra, discesero nella valle di Susa. Naturalmente per far bottino corsero alla Novalesa e l'antico monastero misero a sacco ed a fuoco. I monaci fecero a tempo di fuggire a Torino coll'abate Donniverto, dove o a Breme uno di essi scrisse quelle dolorose vicende (8). La valle di Susa rimase disertata di abitatori. I Saraceni, eretto in fretta una bastita nel luogo ora chiamato le Frassinere presso Condove, e stabilitovi un presidio, si rifanno indietro alle cime dei monti, e pei varchi del Cenisio e del Ginevra si gettano nella Moriana, donde penetrano nella valle di Aosta e nel Vallese.

Quasi nel medesimo tempo, dicesi nell'agosto di quell'anno, due altre colonne di Saraceni scendono l'una pel Cornio (colle di Tenda) e la strada del Vermenagna (9), l'altra pel colle dell'Ardua (m. Vaccarile). Congiuntesi alla Chiusa di Pesio, avanzano a Pedona che diroccano, e il monastero di s. Dalmazzo mandano in fiamme. Poi, proseguendo lor funesto cammino, diroccano ed incendiano le ville e i castelli di Auriate, di Bredolo, di Morozzo, di Bene, il monastero di Villar s. Costanzo presso Dronero e quello di Pagno nella piccola valle di Bronda: entrati nei territorii di Asti e di Acqui, scorazzano oltre per tutta la Liguria, riempiendo nel rapido lor passaggio ogni luogo di stragi e rovine. Nel 916 occupavano nuovamente la Moriana, donde gli abitanti erano quasi tutti fuggiti.

IV. Pensano alcuni abbiano i Saraceni, nel non breve soggiorno che fecero nelle nostre contrade, edificati quei tanti castelli di cui si veggiono le torreggianti ruine, alcuni ancora da essi il nome tenendo. Un castello detto dei Saraceni era in quel di Frabosa proprio sui suoi confini verso Ormea (10). Anzi vuolsi da taluno, che tutto intorno sulle cime, che dominano questa città, avessero eretto i Saraceni parecchie torri cilindriche, simili a quelle che ancora durano nella Biscaglia, per poter avvertire da lontano lo avvicinarsi dei nemici (11). Sulla riva destra del torrente Pogliola, poco distante dal luogo ove poi sorse il monastero di monache Cisterciensi, che da questo prese il nome, si alzava una torre Saracenica, della quale parlano i Bollandisti nella vita di s. Bernolfo (12). Sul colle dell'Ardua avevano pure eretto i Saraceni un castello, sulle cui rovine i Certosini, stabilitisi un secolo e più dopo nella valle del Pesio, eressero una cappella che dedicarono alla Vergine Maria. Infine un quarto castello attribuito ai Saraceni è esistito presso Bagnasco (13). Che quella mala peste di gente abbia innalzato qualche bastita ed anche qualche castello nelle gole dei nostri monti, che offrivano loro la natural ritirata verso il loro covo principale e la loro base il mare, per donde potevano attendere soccorsi dalla madre patria, è cosa da non porre in dubbio. Ma non posso darmi a credere che abbiano edificate tutte quelle rocche, torri e castelli, onde erano irte le contee di Auriate, di Bredolo e di Asti, per tacere delle altre.

Per vero Frodoardo ci dice, che i Saraceni dal Frassineto loro principale ricovero erano usi a sboccare improvvisi e scorrere i paesi all'intorno sopra piccoli ed agilissimi cavalli alla maniera degli Ungari; evitavano il più che potevano di scontrarsi col nemico, cercavano di preferenza i luoghi ove erano chiese e vecchi monasteri, poi

carichi di preda velocemente la portavano al sicuro nei loro covi. Nessuno dei signori, nessuna delle ville aveva perduto un palmo di terreno, ma ad ogni momento avevano un nemico rapacissimo e ferocissimo in casa, che compariva e scompariva colla rapidità del fulmine. Chiaro è, troppo poco numerosi erano per occupare larghi paesi. Avvezzi alle ruberie, alle stragi fatte per sorpresa, loro solo mezzo di guadagnare, non avevano interesse alcuno a fabbricare tanti baluardi, nei quali per tenerli avrebbero dovuto disperdere le loro forze. Quei numerosi castelli furono edificati dai baroni, dai vescovi, dagli abati, dalle badesse, dalle città e dalle varie terre. Era il solo mezzo che avessero, abbandonati come erano a sè stessi, di opporre un qualche riparo al flagello degli Ungari e dei Saraceni. Questa facoltà, che nel bisogno la più parte si era tolta, si vide costretto re Berengario di concedere a molti, egli che il male aveva promosso e favorito, chiamando sconsigliatamente i primi in suo aiuto per reggersi sul vacillante trono, dei quali soltanto con gravissimi stenti aveva poi potuto liberarsi, rimandandoli carichi di doni ai loro paesi. Non pochi però vennero edificati dopo, quando una buona volta furono pur finalmente distrutti i Saraceni, primo, perchè deve essere durato a lungo il timore che altri di quella feroce gente avessero a tornare pel mare (14), secondo, per altre ragioni che avremo campo di vedere.

Vero è che il miglior partito, anzichè erigere tanti castelli e torri, sarebbe stato quello di unirsi e correre tutti insieme ad attaccarli nei loro covi e sterminarli. Dai cronisti non si parla mai fin presso al 942 di provvedimenti generali stati fatti, di una resistenza opposta da tutti insieme con un'unità di concetto. Se i re d'Italia, o incapaci o intenti a tenersi il meglio che potevano aggrappati al mal sicuro e ognor conteso trono, stavano inoperosi, che cosa faceva il marchese d'Ivrea, che cosa il conte di Torino? Sebbene numerosi, non erano poi tanti i Saraceni, che i popoli dell'attuale Piemonte insieme uniti non potessero respingerne facilmente le scorrerie: che anzi, condotti da capi intelligenti ed arditi, avrebbero potuto distruggerli, sì che a stento appena qualche fuggiasco sarebbe giunto a portare la notizia della disfatta ai compagni rimasti sul suolo francese. Egli è che, per disgrazia dei popoli, le condizioni pubbliche erano pessime in Italia come nel regno dei Franchi. L'autorità sovrana era in miseranda guisa sotto gl'imbelli Carolingi caduta abbasso; frantumatasi in mille modi, le varie sue prerogative erano state occupate dai numerosi grandi ufficiali dello stato, che ne usavano ed abusavano nel loro esclusivo interesse. Rivali e discordi tra loro, e in Italia senza

posa travolti nelle gare dei varii pretendenti al trono, nè pensavano nè potevano provvedere al male, e così come oltremonte gli Scandinavi o Normanni, da noi disertavano tutto il paese gli Ungari ed i Saraceni.

V. Quali siano state le condizioni dei popoli Bredolensi in quella epoca miserevole, se lo storico per la scarsezza dei documenti non può dire in modo preciso, possiamo però facilmente immaginare, essendochè la memoria dei mali sofferti sia da essi trapassata sino alle generazioni a noi più vicine, sebbene in mille guise attraverso il tempo trasformata. Secondo una confusa locale tradizione stata registrata dai nostri storici locali più vecchi, che non monta la pena di confutare, nei primi tempi che i Saraceni presero a desolare queste nostre meridionali contrade del Piemonte, una mano di essi calata giù dal monte della Viozena, sarebbe venuta a stabilirsi sul poggio, dove poi sorse il Monteregale, che tutto era una densa selva. Abbattuti gli alberi sulla cima, avrebbero cominciato a fabbricarsi case con l'animo di fare uno stabilimento fisso. Ma accorsi gli abitanti dei villaggi circonvicini, li avrebbero con grande furia assaliti e, cacciatili felicemente, si sarebbero quivi essi stessi stabiliti.

VI. I Saraceni, secondo il Carutti, non sarebbero vissuti di sola rapina, come le cronache lasciano credere. Parte delle arti civili proprie di lor genti avrebbero incominciato a coltivare nella nuova sede della Moriana, occupata, come dissimo, nel 916. Le miniere da essi state scavate, fra cui egli ricorda quella detta *du Sarrasin*, farebbero testimonianza dei pacifici lavori che avevano intrapresi (15). Gli indigeni unitisi a loro, sarebbero stati considerati dagli abbandonati fratelli quasi come della stessa nazione. Io non credo si possa porre in dubbio, che i Saraceni nel loro lungo soggiorno, non abbiano fatto qua e là qualche tentativo di stabilimento, il che era affatto nell'ordine naturale delle cose; e più degli Ungari, più degli Scandinavi, essi che al paragone non furono tanto barbari e crudeli, avrebbero meritato di vedere coronati i loro sforzi da qualche buon successo; forse ciò non sarebbe stato senza utilità delle generazioni venute dopo, col cui sangue si sarebbe mescolato e fuso negli anni quello di una razza forte, coraggiosa, tenace ed intelligente, come era l'Araba. Ma per l'attaccamento alla vita errabonda gli Ungari, per la scarsezza del numero i Saraceni non poterono fare quello, che riuscì così bene in Francia ai Normanni.

VII. Al Frassineto durarono a lungo quegli ospiti incommodi (16). Nel 939 fecero una grande scorreria fino ad Alba ed Acqui. Alba

devastarono specialmente in pessimo modo, così che Folcardo, che ne era stato fatto vescovo, trovolla tanto malconcia e di ogni più necessaria cosa destituita, che fu costretto a lavorare la terra colle proprie mani, per procacciarsi il vitto giornaliero. Acqui disperatamente si difese sotto la condotta, come vuolsi, di Aleramo suo conte e li respinse, dopo ucciso il loro capo (17). Nello stesso mentre una grossa torma spintasi verso il lago di Ginevra, si divise in due; una parte trascorse a ladroneggiare oltre il Giura, l'altra, penetrata nel Vallese, saccheggiò ed incendiò il monastero di s. Maurizio di Agauno, e tornata indietro, impadronitasi di Grenoble, s'insediò nel Delfinato. Così padroni dei principali passaggi delle Alpi occidentali, cioè del Monginevra, del Cenisio e del monte Giove (gran s. Bernardo) poterono per lunghi anni discorrere a loro piacere e predare per il Piemonte, la Savoia, la Moriana e la Tarantasia (18).

VIII. Il male durava omai troppo a lungo. Re Ugo pensò l'anno 942 a liberarne l'Italia. Aprì negoziati con Costantino Porfirogenito, che imperava a Bisanzio, diègli una sua figlia in isposa e n'ottenne un naviglio, che (a. 943) incendiò quello dei Saraceni. Nello stesso mentre, cacciati costoro per terra da ogni parte, venne Ugo a stringerli dentro i monti nel loro covo del Frassineto. Avrebbe veramente potuto tutti allora distruggere quei ladroni, ma un tristo consiglio lo sedusse. Temendo il ritorno dalla Germania del suo competitore Berengario, li ebbe a patti e trasportolli nelle Alpi, che l'Italia dividono dalla Svevia, perchè diventati a lui fidi, facessero ostacolo all'emulo suo, che tentasse valicarle. Ripresero così meglio che mai le loro scorrerie. Assalivano i passeggieri nelle montagne del Vallese e della Savoia, e scendevano fino a devastare le campagne Piemontesi. Frodoardo racconta che tenevano occupati i passi delle Alpi per modo, che qualunque dalla Francia e dalla Svizzera voleva venire in Italia o viceversa dall'Italia nell'una o nell'altra passare, doveva pagare una smoderatissima tassa.

IX. La guerra contro i Saraceni venne ripresa l'anno 952; fu lunga, sparsa, varia, condotta da differenti capi senza unità di concetto, sanguinosa, ruinosa. Da ultimo riunitisi i Saraceni cogli Ungari si volsero contro Corrado il pacifico re di Borgogna. Ma questi seppe così bene adoperarsi, che cambiatili in nemici e voltatili furiosi gli uni contro gli altri, potè vederli appiccar tra loro ferocissima battaglia. Lascia egli che si sgozzino per bene, poi quando stanchi stanno per posare, piomba improvviso lor sopra colle sue genti e ne mena grossa strage. Degli Ungari i pochi scampati si affrettarono a tornar nei loro paesi, rimasero i Saraceni quasi stremati di forza (19). Era il caso di

trarre partito dalla vittoria e fino all'ultimo sterminarli; ma i miti consigli prevalsero, ed essi, razza forte e tenace, in breve corso si riebbero e tornarono ad alzare il capo. Il cronista della Novalesa ce li fa vedere tornati in Liguria ed innoltratisi fino a Vercelli tra gli anni 960 e 970 ai tempi del vescovo Ingobardo (20), e ci dice che occuparono un'altra volta il famoso Frassineto.

X. Nel 960 sembra avergli s. Bernardo di Mentone guerreggiati sul monte Giove. Tre anni dopo annunziava Ottone I una grossa spedizione, ma non fece nulla, distolto dalle cose di Germania ingarbugliate. Nel 965 Isauro vescovo di Grenoble, che aveva dovuto abbandonare la sua sede, raccolti da ogni parte nobili e contadini, condusse una specie di crociata contro di essi e potè finalmente cacciarli dalla sua diocesi (21).

XI. In principio del 972 s. Majolo abate di Cluny reduce da Roma, essendo stato colto da quei ladroni nella valle di Drac a mezza strada fra Gap ed Embrun, fu portato ad Usières nel Vallese. I monaci furono obbligati di vendere i vasi sacri della chiesa ed ogni altro prezioso arredo, se vollero riscattarlo dalla servitù, e pagare mille libbre in peso di argento. Questa fu la scintilla che levò un grande incendio. Correva lontano la fama delle virtù del santo abate; i popoli indignati diedero di piglio alle armi, e fattisi capi i baroni, cominciarono la guerra.

Prima la città di Gap potè cacciare i Saraceni, poco dopo Arduino il glabro e Guido di Albone purgarono di essi le valli di Susa, di Oulx, il Monginevra e il Brianzonese; poi anche alla Moriana riuscì di disfarsene (22). Da ultimo Guglielmo conte di Provenza e Robaldo suo fratello conte di Forcalchieri insieme col detto Arduino e molti altri baroni Francesi e nostri li assalirono nei ricuperati covi, e ne menarono così grossa strage, che quasi tutta rimase estinta quella mala semente. Nel 975 più non si parla di essa (23).



NOTE AL CAPITOLO QUARTO



NOTE



(1) Erano i Saraceni una schiatta Araba, che pretendeva discendere da Ismaele figlio di Abramo e di Agar. Sarebbero stati chiamati prima Ismaeliti, poi Agareni dall'ancella, infine Saraceni dalla moglie del patriarca. Maometto sul finire del secolo sesto di Cristo li ridusse dall'idolatria al monoteismo e ne fece un popolo potente e conquistatore. Nel 684 occuparono la Siria, si allargarono quindi in Asia ed invasero la Persia, nel 690 s'impadronirono dell'Africa.

(2) La strada, per la quale fecero tante invasioni in Italia, aveva preso da essi il nome. In un diploma del 10 ottobre 1028 con cui l'imperatore Corrado II faceva dono alla chiesa di Aquileja di un bosco, si legge che questo era situato *in pago Forojulii* (Cividale) *in comitatu Varienti comitis incipiendo a flumine Sontii* (Isonzo) *usque ad mare et sic subtus strata quæ vulgo dicitur Hungariorum...* (V. De Rubeis, *Mon. etc. Aquil.*, pag. 503.)

(3) Negli atti del concilio di Valenza, riunitosi nel 890, si parla delle devastazioni fatte l'anno prima dai Mori accampati al Frassineto.

(4) V. Ughelli, *It. sac.*

(5) *Chron. Novalic. Taurini* 1843, pubblicata dal Combetti, lib. IV, cap. XXV.

(6) Liutprando vescovo di Cremona fu segretario del re Berengario I. Caduto in disgrazia, esulò in Germania presso Francoforte, dove scrisse l'istoria dei suo tempi in sei libri dal 960 al 964. Morì assai vecchio l'anno 973.

(7) Bouche, *Histoire chronologique de Provence.* Aix 1664.

(8) *Chron. Noval.*, lib. IV, cap. XXIV e seg.

(9) Questa in una carta del 1196 (L. V. C. A.) è denominata *iter romanum.*

(10) Nell'istromento delli 22 dicembre 1300 (L. I, f. 49), che contiene i patti fatti dal comune di Mondovì coi signori di Morozzo si legge: *Quod prædicti homines et ipsi domini possint alpare in Alpibus usque ad terram Camossoriam* (regione nei monti della Rascaira, così chiamata ancora ai giorni nostri dai numerosi camosci, che si arrampicano per i suoi greppi), *inferius versus montem sicut vadit Draya, quæ vadit per terminos versus castrum Saracenorum deversus Fraebosium.* In altro del 1309 di divisione dei confini tra Frabosa ed Ormea, che dovrebbe trovarsi per duplice copia negli archivi dei due comuni, stato citato e discusso dal conte Ludovico Morozzo primo presidente del senato di Piemonte nel suo libro *Responsorum* (prima ediz., *Taurini ex officina Jo. Vincentii et Jo. Francisci fratrum de Cavalleriis*, responso decimo quarto pag. 94 e seg.) si legge *a riana* (fossato) *quæ est prope castrum Saracenorum superius a Colleta, quæ est desuper dictum castrum recte inferius sicut descendit dicta riana recte ad fossatum Rabiosum et a dicta riana inferius sicut stat dictum fossatum Rabiosum inferius usque ad acquam Cossaliæ, sit terra et territorium comunis et hominum Fraebosiæ expeditum.*

(11) V. Casalis, *Diz.*, fasc 55, pag. 502.

(12) Tomo III, 487. La torre era in capo all'aia della *cascina* detta ancora adesso la Saracina, un miglio distante verso N. O. dal monastero di Pogliola. Il Nallino (*Corso del fiume Pesio*, pag. 193 e 194) racconta che colle ruine di essa e di altre fortificazioni dei Saraceni che là presso erano, venne appunto quel monastero fabbricato.

(13) *Piem. Cisp.*, pag. 190 e 191.

(14) *Ad paganorum deprimendas insidias;* (Murat. Ant., N O. diss. 26, ad a. 909). In un diploma del 904 Berengario dà facoltà al vescovo e cittadini di Bergamo di fortificare la città nel miglior modo

possibile e difendersi contro gli Ungari, (Mario Lupo *Cod. dip. civ. et eclesie Bergomatis* II, 25), nel 912 concede a Risinda badessa del monastero di Pavia la facoltà *ædificandi castella in opportunis locis una cum bertiscis, merulorum propugnacolis, aggeribus atque fossatis.*

(15) Vegg. Carutti, *Il conte Umberto I e il re Arduino:* sec edizione 1884, pag. 16.

(16) I Bollandisti contano, che incappato s. Bernolfo vescovo di Asti, mentre percorreva pastoralmente la sua diocesi, in un branco di Saraceni, venne trucidato insieme con due compagni sulle sponde del torrente Pogliola in principio del secolo nono. Se le escursioni dei Saraceni sono state possibili nelle nostre contrade in quegli anni, che essi correvano i nostri mari pirateggiando, e l'inferiore Italia devastavano, nessun preciso ricordo storico è giunto fino a noi. Vero è che l'Ughelli, il Pingone ed altri raccontano, che i vescovi Pedemontani, mossi dalla voce di Claudio vescovo di Torino, radunate l'anno 835 le loro genti, sarebbero corsi a portar la guerra a quei barbari accampati al Frassineto, e che sopra gli altri sarebbesi segnalato Roserio I vescovo di Asti, per la cui opera principalmente i Saraceni sarebbero stati vinti; ma di tutte quelle invenzioni ha fatto ragione la critica.

Che sia esistita in queste nostre parti la tradizione di un santo vescovo di nome Bernolfo stato trucidato con due compagni sulla sponda del torrente Pogliola, fa buona testimonianza un'antichissima cappella, posta sulla strada che da Mondovì tende a Villanova, al medesimo dedicata, nella quale si riconoscono alcuni vecchi dipinti del secolo decimoterzo, stati imbiancati con latte di calce, che rappresentano il modo crudele che sarebbe stato usato nel martirizzarlo; che essa duri tuttavia ne è prova il fatto, che da tempo immemorabile si celebra ogni anno in Mondovì la festa di s Bernolfo, le cui ossa sono conservate con venerazione sotto l'altar maggior della cattedrale.

Ma non si può assolutamente ammettere che un vescovo di questo nome abbia tenuto la sedia di Asti. Il Ferrario si contentò di dire che la cosa non consta; l'Ughelli scrisse che s. Bernolfo fu l'ottavo pastore di quest'antichissima chiesa e lo pone in principio del nono secolo tra Evasio II ed Eilulfo I. È risaputo come attraverso i tempi e per le bocche dei popoli passando di generazione in generazione si cambino e si travisino i fatti ed i nomi. Ben ponderate le cose, io sono venuto nel pensiero che il nome di Eilulfo II, stato appunto vescovo di Asti in principio del secolo decimo, siasi corrotto e cambiato in quello di Bernolfo. Combinerebbe così la tradizione popolare col tempo noto delle incursioni Saraceniche fra noi. L'ultima memoria che abbiamo di Eilulfo II è del 2 marzo 902 (*Ch.* I, n. 50), la prima del vescovo Audace, suo immediato successore è del luglio 904 (*Ch.* I, 108): il martirio sopportato dal santo cadrebbe pertanto tra questi due estremi. Il 906 non deve essere preso come la data assoluta del principio delle irruzioni Saraceniche nella nostra contrada: altre, di minore considerazione è assai probabile abbiano avuto luogo prima di quell'anno, e in una di queste può essere caduto vittima il vescovo Eilulfo. Getto alla ventura questa mia opinione, perchè possa da altri essere meglio studiata.

Finirò questa nota, coll'osservare che la su menzionata cappella di s. Bernolfo, considerando le cose non soltanto dal lato religioso, ma anche da quello dell'arte e dell'archeologia, meriterebbe che non fosse lasciata deperire dai Mondoviti; quegli antichissimi dipinti vorrebbero essere lavati, ristaurati e richiamati a nuova luce.

(17) Liutp. Lib. III, c. 4.

(18) D. Carutti, loc cit., pag. 16.

(19) D. Carutti, loc. cit., pag 20.

(20) *Chron. Novalic.*, lib. v, c. 9.

(21) D. Carutti, loc. cit., pag 20.

(22) D. Carutti, loc. cit., pag. 22.

(23) Il tradimento ed un'avventura romanzesca, di cui si compiacciono parlare alcuni scrittori, avrebbero assai giovato alla catastrofe. E. Garcin nel suo *Dictionnaire topographique* racconta, che dei prigionieri stati fatti, quanti rifiutarono di abbracciare il Cristianesimo furono passati a fil di spada, gli altri insieme colle donne, coi ragazzi e coi bambini furono tratti in ischiavitù; soggiunge che nel secolo decimoquarto si vedevano ancora i loro discendenti servire come schiavi (!) i figli di quei Provenzali, di cui erano stati si lungamente il terrore.

Le rovine dell'antico castello del Frassineto si vedono tuttavia a poca distanza e a Nord del villaggio di Garde Freinet, sopra una roccia che quasi da ogni lato cade a picco.

Dei Saraceni in Europa sarebbe a desiderarsi che facesse qualcuno uno studio bello ed ordinato come quello del Depping sui Normanni. *Hist. des expéditions maritimes des Normands et de leur établissement en France au X me siècle par* M. Depping. *Paris*, *Didier libraire editeur.*

CAPITOLO QUINTO

Stabilimento del Cristianesimo nel Piemonte meridionale.

SOMMARIO: I. L'origine del Cristianesimo in Piemonte è avvolta nelle tenebre. — II. S. Dalmazzo. — III. L'opera in Piemonte dei prodi Tebei scampati al massacro di Agauno. — IV. Le prime diocesi del Piemonte. — V. La diocesi di Asti. — VI. Le plebi. — VII. Gli oratori, i titoli e le cappelle. — VIII. Le plebi della contea di Bredolo. — IX. I canonici nella stessa. — X. I monasteri.



Ed io son quel che vi portai prima
Lo nome di colui, che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima.

DANTE, *Par.*, XXII.

I. Prima di passar oltre vuolsi toccare, come ruinasse in queste nostre contrade la idolatria e avesse cominciamento la religione Cristiana, che addusse nei pensieri e nelle costumanze del vecchio mondo la più grande, la più importante rivoluzione che sia stata mai, e fu il primo ma sicuro passo dalla barbarie, in cui si era caduti, alla civiltà.

L'origine e la propagazione della religione Cristiana in Piemonte è tuttavia avvolta nelle tenebre. Ignoti sono i primi banditori e propagatori di essa, ignoto quando abbiano cominciato l'opera loro, ignoto come più o meno rapida sia stata la conversione dei popoli Subalpini. Non si hanno che poche ed imperfette notizie, che gettano qualche baleno di luce in tanta oscurità. Vero è che il Baronio, il Baldessano, il Pingone, il Brizio ed altri asserirono essere questi stati convertiti da s. Pietro e da s. Barnaba. Tacerò dei loro meravigliosi racconti, contentandomi di osservare anch'io (1) che la storia ecclesiastica dei primi secoli tra noi è da rifarsi dai fondamenti: bisogna vagliare con sana critica le numerose pie leggende e ripigliarle sopra solide basi. Se sono scarsi assai i documenti che abbiamo, è però meglio una povertà modesta, che l'ostentazione di una vana ricchezza; è preferibile il silenzio ad un racconto destituito di fede.

II. Egli è sicuro che verso la metà del terzo secolo i popoli delle Subalpine contrade erano ancora per la maggior parte pagani. Nè ciò deve recar stupore, se cinquecento anni dopo la morte di Gesù Cristo,

due secoli dopo la conversione di Costantino, quasi alle porte di Roma, cioè sulla vetta del monte presso l'antico Cassino, dove sorse la celebre abbazia che s. Benedetto fondò, regnava ancora sovrana la idolatria, e Giano, Venere ed Apollo vi avevano templi e boschi sacrati, e rozzi ma fedeli adoratori. Pagani erano ancora quasi tutti i discendenti dei Vagienni, ossia i popoli che abitavano le terre che costituirono poi i contadi di Auriate e di Bredolo. Secondo una costante tradizione avrebbe molto operato un s. Dalmazzo per aprire ad essi gli occhi alla luce del vangelo: non forse il primo nel tempo e solo loro apostolo, ma sicuramente primo per gli abbondanti frutti ottenuti, del quale solo è durata ed a giusto premio dura la memoria e la venerazione.

Nacque a Magonza sul Reno da padre italiano, che era di famiglia consolare e prefetto della provincia. Compiuta la puerizia venne affidato ad un maestro, uomo dottissimo che, occulto cristiano essendo, lo battezzò ed istituì nella nuova fede ad insaputa dei suoi genitori. Perduti questi sul cominciamento della persecuzione, colla quale Decio imperatore tanto contristò i Cristiani, vendette il ricco patrimonio ereditato, e distribuitone il prezzo ai poveri, partissi di Magonza con alcuni compagni. Traversate le Gallie, sostò prima nei paesi, che formarono poi la Provenza e il contado di Nizza, a predicar la fede di Cristo. Quindi, sceso per l' Argentera nella valle Sturana, venne a Pedona. Evangelizzati anche questi popoli e convertita assai gente, passò oltre nei Vagienni, poi ai Torinesi, agli Stazielli, a Pavia i cui abitanti erano già fatti in molta parte cristiani e dicesi volessero prenderlo a loro vescovo, infine a Milano, donde fece ritorno a Pedona. Di qui, dopo dimorato alcun tempo, andò pel Cornio un'altra volta a Nizza, e sempre predicando si spinse infino a Marsiglia. Senonchè avendo avuto notizie che tra le popolazioni Auriadensi, come le chiamò il Meiranesio, l'opera che egli aveva così bene intrapresa e felicemente avviata minacciava ad un tratto di ruinare, precipitoso tornò in mezzo a loro per richiamare i fuggiti e confermare i vacillanti nella fede; ma colto per istrada da una turba fanatica di pagani, che era stata eccitata dai sacerdoti degli Dei falsi e bugiardi, fu trucidato il 5 dicembre 254 insieme con ventinove compagni in riva del Vermenagna.

III. La vita che di s. Dalmazzo ci diedero i Bollandisti, è stata scritta sugli atti del suo martirio, ovverosia sulla così detta leggenda di Quargnento, stata in molta parte pubblicata nel 1603 dallo Spelta, (2) la quale non si discosta dalla inveterata tradizione, anzi, antica come essa è, la conferma. Ad ogni modo l'essere di niun altro martire ri-

masta tanto radicata e venerata la memoria nelle meridionali terre Pedemontane è una prova superiore ad ogni eccezione dell'opera santa stata da lui compiuta (3). La sua morte contribuì a raffermare nella credenza cristiana i convertiti e a far meglio germogliare i semi, che aveva gettati colla sua predicazione. Anche il sangue versato ventisei anni dopo dai prodi soldati della legione Tebea giovò grandemente: i quali, dopo avere combattuto fedelmente e valorosamente per quei feroci che furono gli imperatori Diocleziano e Massiminiano Aurelio, piuttosto che rinnegare la fede di Cristo, affrontarono (a. 280) colla mansuetudine dell'agnello la morte. Ma non tutti trovarono la morte in Agauno. Parecchi scampati all'orribile massacro si dispersero pel Piemonte, e da soldati di Cesare cambiati in apostoli di Cristo (4), finirono per suggellare anch'essi la fede colla prova del martirio. Così per quanto si estendono le Alpi da Cadibona al giogo Pennino sono venerati molti di quei valenti e generosi, quali ad esempio i ss. Solutore, Avventore ed Ottavio, Candido, Quirico, Valeriano, Demetrio, Besso, Giovenale, Aslerio, Abondio, Desiderio, Atilo, Costanzo, Vittore, Costantino, Ponzio, Magno, Mombolo, Gioffredo e Maurizio il duce celebrato di tutti, succeduto nel comando dell'intrepida legione al magnanimo Secondo. S. Fiorenzo sulle sponde del Tanaro presso l'antico Carassone e s. Albano su quelle della Stura avrebbero ottenuto la palma del martirio.

IV. Ma dopo le vittorie del magno Costantino essendo finalmente stata data la pace alla chiesa, potè l'umile religione del Galileo di Nazaret sollevarsi agli onori del trono, stendersi e ramificare gloriosa. Cresciuti maravigliosamente in numero i fedeli, si trovarono subito nel principio naturalmente distribuiti in grossi ripartimenti chiamati poi diocesi, quante erano le provincie dell'impero, ad ognuno dei quali era stato preposto un direttore ed amministratore, che grecamente fu detto vescovo. Ma, troppo grandi essendo, fu presto sentita la necessità di spezzarli, secondo le minori circoscrizioni di quello. Allora a poca distanza dalla creazione della diocesi di Vercelli, che prima qui sorse, e sembra abbia abbracciato per qualche tempo quasi l'intera provincia delle Alpi Cozie (5), furono nella prima metà del quarto secolo stabilite quelle di Torino, di Alba, d'Ivrea, e di Acqui. Se di tutte è indiscutibile l'antichità, non sono egualmente incontestati gli esordii, non sono noti i nomi e le gesta dei primi pastori, perocchè nelle devastazioni, negli incendi, che apportarono con sè le numerose e lunghe invasioni barbariche, andò ogni più antico e prezioso documento inesorabilmente perduto. Senzachè le favolose leggende, le invenzioni e

le confuse tradizioni popolari ne ingombrarono la storia di gravissimi errori. Ma dopo la lunga notte barbarica, rialzatasi a poco a poco la civiltà e tornati pur finalmente in onore i buoni studi, sorse il desiderio d'indagare le origini e i successivi svolgimenti di quelle vetuste sedi episcopali. Alcuni scrittori amanti del maraviglioso, non contenti di quello che la veridica storia loro apprestava nella sua precisa semplicità, cercarono nei due ultimi secoli andati, sia attenendosi alle sconclusionate tradizioni che dicemmo, sia con ogni maniera di supposizioni e di vaghe congetture, di ritrovar loro una origine meno naturale e meno semplice, e vollero sollevarne l'antichità fin anco ai tempi apostolici. Ma la progredita critica moderna ha fatto ragione di tutte quelle esagerazioni (6).

V. Asti ebbe per suo primo pastore sant'Evasio di nazione Siro, che, pagano essendo, abbracciò la fede di Cristo. Venuto in giovanissima etá a Roma, fu discepolo di sant'Eusebio da Cagliari diventato poi vescovo di Vercelli, che insegnava allora nella città eterna la sacra scrittura, o come oggidì si direbbe la teologia. Elevato alla dignità sacerdotale fu mandato prima qua e là a spargere i semi della divina parola nelle terre, che costituirono poi il reame di Napoli, perocchè fosse ancora grande la moltitudine dei pagani, dove raccolse grandi frutti specialmente in Benevento. Tornato a Roma, gli vennero lettere dal clero e dal popolo di Asti, che col consenso di Costantino lo avevano eletto a loro vescovo. Consecrato in dicembre 325 a Roma dal papa s. Silvestro davanti all'altare di s. Pietro nella basilica, che quell'imperatore aveva fatto ristorare con grande splendore sul Vaticano, si affrettò di venire nella sua diocesi, che deve essere stata eretta appunto allora. Corsi trent'anni, avendo l'imperatore Costanzo, dopo il concilio di Milano, ordinato ai vescovi di seguire le dottrine di Ario, Evasio che non volle impeciarsi in quella eresia, che negando la divinità di Cristo nostro Signore veniva a ferirne nel cuore la chiesa, fu cacciato dalla sua sede e costretto di andar lungo tempo ramingo, finchè il primo del mese di dicembre dell'anno 362 fu ucciso presso il luogo, dove alcuni vogliono fosse la così detta città di Sedula, che ora sarebbe il meschino casolare pozzo di sant'Evasio chiamato, a poca distanza da Casale di Monferrato.

Nel secolo undecimo la diocesi di Asti comprendeva la massima parte del Piemonte meridionale posto tra le Alpi marittime, il Po ed il Tanaro: e tutto fa presumere fosse tale fin dalla sua fondazione. Confinava ad occidente colla diocesi di Torino, a settentrione con quella di Vercelli, a levante con quella di Alba e di Acqui e forse

presso Bassignana con quella di Pavia. Nella seconda metà del secolo decimo le venne unita la diocesi di Alba stata quasi spopolata per opera dei Saraceni, che però pochi anni dopo era nuovamente ricostituita (7). Nel 1175, quando papa Alessandro III eresse la diocesi di Alessandria, quella di Asti perdette alcune considerevoli terre fra le quali Solero e Quargnento (8).

VI. Fino dai più lontani tempi i vescovi, non potendo da soli a tutto attendere, si videro obbligati di delegare in parte a speciali sacerdoti nelle città la cura, come suol dirsi, delle anime, intorno ai quali si raccolsero in certi determinati cenacoli o chiese i fedeli. Erano le parrocchie in embrione, delle quali debbe perciò dirsi antichissima la istituzione. Più tardi, cioè verso la metà del terzo secolo, quando già tanto si era dilatata la fede cristiana, stabilirono preti anche nelle campagne, e talvolta nelle strettezze del bisogno semplici diaconi. Queste prime chiese rurali, dalle rozze popolazioni o plebi che vi si radunavano, si chiamarono anch'esse plebi o pievi.

Ebbero origine a questa maniera i pastori di secondo ordine, i cui rapporti col vescovo, fondati naturalmente sui principii della gerarchia, vennero regolati dalla disciplina.

Però quelle aggregazioni o congregazioni di fedeli non ricevettero il loro definitivo assetto che nel quarto secolo, e non fu che più tardi ancora che le loro chiese presero a chiamarsi battesimali perchè vi si amministravano i sacramenti, specie il principale, cioè il battesimo. Nelle città questo nome prima prevalse: nelle campagne naturalmente più lungamente conservossi l'antico di pievi. Posteriormente le une e le altre furono dette parrocchie (9).

Le pievi, col quale nome indicavansi anche i territori, sopra i quali si estendeva la spirituale giurisdizione dei preti che le reggevano, costituirono naturalmente una nuova circoscrizione territoriale ecclesiastica, una suddivisione delle diocesi. La quale nel profondo disordine del più lontano medioevo fu per abitudine a poco a poco adottata e dalle popolazioni e dalla stessa autorità civile; onde è che la descrizione e divisione di ogni contea o contado suol farsi generalmente dagli scrittori per pievi, essendo assai raro, che un contado nei più antichi tempi fosse così piccolo, che di una sola pieve constasse.

I sacerdoti che alle pievi presiedevano, pievani si dissero; ma col volgere del tempo assumettero titoli differenti secondo i luoghi, secondo la maggiore autorità e secondo le onoranze onde furono insigniti.

VII. Spesso il pievano, oltre al reggere la propria chiesa battesimale, doveva anche sorvegliare e dare un giusto indirizzo a minori

sacerdoti, che sotto la sua dipendenza reggevano altre chiese prive di battistero, dette oratori e cappelle. In queste non facevasi generalmente, secondo la disciplina tuttavia vigente, che celebrare la messa da preti spediti per ordinario dalle pievi vicine, da cui dipendevano. Altre chiese poi eranvi, vere succursali delle plebi, titoli chiamate (10), rette ciascuna da un sacerdote che teneva fissa dimora presso di essa, il quale chiamavasi perciò prete incardinato o cardinale, che vi amministrava tutti i sacri ministeri, eccettuato il solo battesimo. Ma per la grande estensione delle pievi primitive avendo ricevuto alcuni preti cardinali per delegazione anche la facoltà di battezzare, ebbero origine le parrocchie minori. Al pievano allora, che la maggiore reggeva, e da cui una minore o più minori dipendevano, fu talvolta attribuito il titolo di arciprete non meno a ragione di onore, che per la maggiore autorità di cui era investito.

VIII. Nella diocesi di Asti ci dimostrano gli antichi documenti che non poche erano le plebi, le canoniche, i titoli e le cappelle, delle quali se una grossa parte si può congetturare risalga al tempo di s. Evasio, una parte sia posteriore, alcune però si debbono credere stabilite prima. Nel contado Bredolense, che tanto territorio prendeva della diocesi, si contavano la plebe di Manzano (11), la plebe di s. Maria di Pedona, la plebe di s. Maria di Bene inferiore, la plebe di s. Pietro di Grado presso Carrù (12), la plebe di s. Maria di Carassone, la plebe Bredolense, la plebe di s. Pietro di Vico, il cui pievano fin dai più antichi tempi ebbe titolo di arciprete, la plebe di Bene superiore ora Beinette (13), la plebe di s. Maria di Morozzo, la plebe di s. Albano, la plebe di Bagnasco (14). Queste sono le plebi ricordate dai più antichi documenti: io vi aggiungerei la plebe di Ceva, il cui rettore portava pure il titolo di arciprete (15), e la pieve di Ormea, il qual luogo io penso fosse nei primi tempi compreso nel contado Bredolense.

IX. Alle plebi di s. Maria di Pedona, di Vico, di Morozzo (16) e di s. Albano andava fino dai più antichi tempi unito un collegio di canonici. Questi erano preti, che vivevano in comune secondo una regola o canone, per cui canonici furono detti e canonica la casa in cui abitavano. Avevano per istituto di cantare le divine laudi e di attendere al servizio nelle chiese cui erano affissi. Il primo loro fondatore fu sant'Eusebio vescovo di Vercelli. Questi collegi o erano presso una chiesa cattedrale o presso una chiesa battesimale. In alcuni stati eretti dopo il 1100 i canonici furono veri monaci, che professavano l'istituto di s. Agostino (canonici Lateranensi). Questi nulla potevano a

differenza di quelli possedere in proprio (17). Qualunque fossero avevano i canonici un capo che si disse preposto o prevosto, il quale nei capitoli cattedrali veniva subito dopo il vescovo, nelle pievi o parrocchie dopo l'arciprete, e se i canonici erano monaci dopo l'abate o priore. Nell'826 papa Eugenio II nel concilio Romano stabilì che in ogni vescovato, come in ogni collegiata o capitolo, dovesse essere anche un canonico maestro per istituire i giovani preti nelle arti liberali e nelle sacre discipline (18), nella quale disposizione è forse a cercarsi l'origine dei seminari vescovili. Pare che in queste scuole lo studio avesse preso incremento, e che quello delle arti, che chiamano profane, andasse di pari passo collo studio delle divine, e questo anzi minacciasse di soverchiare, perocchè troviamo, che nel concilio Lateranense dell'anno 1139 Innocenzo II vieta ai monaci ed ai canonici lo studio delle leggi civili e della medicina *gratia lucri temporalis, spreta beatorum magistrorum Benedicti et Augustini regula* (19). Se non che i canonici non tardarono a dispettare la vita comune e fu necessario che prima Niccolò II nel 1059, poi Alessandro II nel 1063 li richiamasse alla retta osservanza (20). I canonici monaci addetti ad una chiesa parrocchiale eleggevano e presentavano al vescovo quello di essi cui doveva, se riconosciuto idoneo, essere conceduta la cura delle anime (21). Della canonica di Pedona non si trova più fatta menzione nella prima metà del duodecimo secolo, forse perchè la reggenza della pieve venne attribuita all'abate di s. Dalmazzo. Cappelle varie e titoli erano in Vico, s. Albano, Bene superiore o Beinette, Bene-Vagienna, Piozzo, Carrù, Carassone, ecc. di alcune delle quali ci verrà fatto di parlare più avanti.

X. Nello sfacimento dell'antica civiltà era sorto nella chiesa il monachismo. Ricco di una immensa vitalità, l'opera sua tuttavia non era tornata subito tanto benefica quanto avevano auspicato i saggi. Ma venuto in principio del secolo sesto s. Benedetto, ne riceveva la verace norma, che non aveva ancor saputo trovare. L'ordine da questo fondato l'anno 529, si sparse subito lontano, e in cinque secoli portò ottimi ed insperati frutti, principalmente perchè nella regola scritta sul monte, a cui Cassino è nella costa, egli avesse prescritto ai suoi figli, che dopo aver vacato alle divine mansioni, si occupassero del lavoro manuale, del canto e della lettura, triplice precetto che conteneva in sè il germe, che doveva far rinascere la cultura delle arti e delle scienze. A giusta ragione fu dunque di tutti gli ordini monastici il più generalmente stimato anche in coteste nostre parti.

Anche nel contado Bredolense sorsero numerose, come nelle altre parti d'Italia, nei secoli undecimo e duodecimo i monasteri e le

celle, che per le donazioni dei fedeli diventarono ricchissimi. Queste, essendosi chiuso il millenario, non potevano più attribuirsi in modo principale all'impulso della sciocca credenza invalsa che sul finire di quello si dovesse vedere la fine del mondo (22); e sebbene il pregiudizio non fosse ancora sgombro del tutto dagli animi dei popoli ignoranti e creduli, tuttavia dobbiamo supporre che in molti dei signori, che alquanto più istruiti o meno ignoranti delle turbe dovevano essere, avesse per lo meno grandemente perduto della sua intensità. Non nego che non pochi allora pensassero poter con una forte elemosina fatta alla chiesa ricomprarsi dai commessi delitti; così fatti sono gli uomini, che non possono mai fare interamente bene una cosa; ma non saranno stati i più. Per lo che parmi quelle donazioni aversi a considerare come una sincera testimonianza di pietà e religione. Nè si creda, se tanto grandi ed ampi erano i terreni donati, tornassero le donazioni molto gravi ai donatori, perocchè si trattasse sempre di terreni a dissodare, al cui scopo, in quel tempo che la popolazione non era a gran pezza numerosa come ai giorni nostri, erano troppo poca cosa le braccia degli schiavi della gleba; quasi nessun partito ne potevano essi tirare, mentre i monaci promuovevano l'utilità generale e lavorandoli essi stessi colla marra e lasciandoli lavorare in parte con un piccolo compenso dalla povera gente, che volentieri correva a mettersi sotto la direzione e protezione di essi, che ne reggevano i destini, ne regolavano le voglie, ne addolcivano l'esistenza; e non è a stupire se molti ne vestivano addirittura le lane, forse senza pronunziare alcun voto solenne, il che darebbe una spiegazione plausibile del numero grande di monaci, che i cronisti ci contano essere stati in taluni monasteri. Vero è anche che un caldo entusiasmo durava tuttavia per la vita claustrale: imperatori, re, principi, regine, grandi signori e dame, stanchi delle battaglie della vita, andavano a cercar la pace nei silenzii dei chiostri, dove si trovavano accomunati col popolano e col povero: veri asili pei derelitti di tutte le classi sociali, in cui regnavano la carità e l'eguaglianza evangelica.

Guglielmo, abate del monastero di s. Benigno di Digione, tornato nel contado di Volpiano, che era toccato a Roberto suo padre, aveva nel 1003, insieme coi fratelli Nitardo, Goffredo e Roberto, fondato nella pianura posta tra l'Orco ed il Malone un nuovo chiostro, che pose sotto l'invocazione della Vergine Maria e del protettore di Digione.

Sollecito di fare opera veracemente utile, volle richiamare le regole di s. Benedetto ai loro principii, che dopo cinque secoli ave-

vano naturalmente subìto qualche variazione e deterioramento. In ottemperanza delle quali, non meno che delle precise leggi lasciate da Carlomagno, vi istituì dentro scuole di lettura, scrittura ed aritmetica tanto per scuolari interni quanto per scuolari esterni, di agricoltura e di ogni arte utile ed anche delle arti belle. In una parola cambiò i suoi frati in artigiani e maestri del popolo, senza che punto venisse trascurato il culto dovuto al Signore; e gli ottimi frutti non tardarono. Salito in breve corso di tempo il monastero a grande celebrità, fu ben voluto dalle vicine e dalle lontane popolazioni e preso nella loro protezione da re e da principi; ed arricchì straordinariamente specie per le donazioni di re Arduino, che volle finire tra quelle mura i travagliati suoi giorni, di Otton Guglielmo conte di Borgogna, di Olderico Manfredi conte di Torino, della costui moglie Berta e del fratello Alrico vescovo di Asti, non che di molti altri principi, potenti e ricchi baroni.

Da questo suo nido, che riconosciuto siccome primario fu dichiarato soggetto direttamente alla santa sede, spedì Guglielmo i suoi discepoli nella ulteriore Italia, in Francia ed in Inghilterra ad erigere monasteri e celle. Ma fu nel Piemonte che queste sorsero più numerose; nella sola contea di Bredolo si ebbero i priorati di s. Biagio presso Morozzo, di s. Pietro di Nocegrossa, di s. Andrea di Salmour, di s. Stefano di Boves, di s. Pietro di Vasco e di s. Quirico tra Morozzo e Roccadebaldi. Così quei frati benemeriti coltivando la terra, dirozzando il popolo nelle arti più utili, istruendolo nella lettura e nella scrittura, disseccando paludi, aprendo strade, ricoverando gli infermi, predicando il vangelo furono cagione che tra noi si cominciasse ad emancipare gli schiavi, si rialzasse l'agricoltura, si creassero i mezzi necessari per migliorare le condizioni economiche del popolo, se ne rilevasse il sentimento, e un poco di luce potè penetrare nelle fitte tenebre di quei lontani e duri secoli, promettitrice di un'era migliore.

Ma facciasi diritto al vero, se i seguaci di s. Guglielmo furono i più grandi promotori tra noi della nuova cristiana e civile cultura, non furono però i soli. Essi furono preceduti dai primi e più antichi Benedettini e dagli eremitani di s. Ambrogio, e coadiuvati posteriormente dai discepoli di s. Brunone, che tennero nei nostri monti le due rinomate certose di Casoto e dì santa Maria di val di Pesio.

Numerosi furono anche i monasteri di donne, tra i quali primeggiarono quello benedettino di Cellanova e quello di santa Maria della carità di Pogliola dell'ordine Cisterciense.

Ogni umana istituzione, per volere della Divina Provvidenza che tutto governa, nasce in quei momenti che l'opera sua non può non tornar giovevole, si esplica e cresce e giunta al colmo della parabola cade ruinosa dall'altra banda. È una legge fatale, a cui tutte le cose obbediscono quaggiù. Voler rinnovare e riadattare una istituzione ai tempi cambiati e progrediti è quasi sempre una illusione. Se non si può senza nota d'ingratitudine disconoscere i beneficii recati in quegli antichi tempi allo incivilimento dagli ordini religiosi, è forza convenire che, mutati i sentimenti onde erano allora animati, e cambiatisi in cieche e disciplinate falangi dell'assoluto potere teocratico, si sono messi la più parte in aperto contrasto collo spirito democratico e di libertà che aleggia nei vangeli, e colla moderna progredita società.



NOTE AL CAPITOLO QUINTO



NOTE



(1) Costanzo Gazzera. *Iscrizioni antiche cristiane del Piemonte.* Torino, stamp. regia 1849.

(2) Spelta Anton Maria. *Historia dei fatti notabili occorsi nell'universo e in particolare dei Gothi, dei Longobardi, dei duchi di Milano e di altre segnalate persone dall'anno di Nostro Signore* VL *sino all'anno* 1597, *nel qual tempo fiorirono i vescovi, che ressero la chiesa dell'antichissima e real città di Pavia, le cui vite brevemente si narrano, con una nuova aggiunta dall'anno* 1596 *al* 1602, ecc. In Pavia presso Pietro Bortoli 1603.

(3) La tradizione non perde del suo valore in causa delle confusioni state fatte. Io sono di avviso col Gioffredo (*St. delle Alpi Marittime* M. II. P. Vol. I. Sc. col. 171) e coll'autore delle *Riflessioni storico-critiche sulla vita di S. Dalmazzo* (Cuneo 1804) doversi ammettere tre diversi santi di questo nome essere stati: il primo il nostro, l'apostolo dei Vagienni; il secondo quello, che per testimonianza di Francesco Maurolico, di Costanzo Felici, del Surio, di Gerolamo Rossi l'autore della storia di Ravenna, e da ultimo del Baronio, fu vescovo di Pavia; il terzo quello, che sfuggito al massacro di Agauno e venuto coi suoi compagni Costanzo, Vittore, Costantino e Ponzio a predicar la fede di Cristo presso Dronero, fu insieme con esso dai Cesariani trucidato. (V. Gallizia. *Le vite dei santi beati e venerabili che fiorirono negli stati della real Casa di Savoia*).

Così possiamo renderci ragione di varie antiche immagini, in cui si mira il santo vestito da guerriero. A cagion di esempio, come milite della legione Tebea è dipinto sopra un vecchio e prezioso vetro conservato nella sacrestia della chiesa parrocchiale di Lavagnola presso Savona, mentre nel vôlto dell'altar maggiore è rappresentato nei vescovili paludamenti.

Nella diocesi di Torino si celebra da tempo antico l'uffizio di s. Dalmazzo considerato come martire e come vescovo: in altre diocesi del Piemonte soltanto come martire.

Insomma si vede chiaro che il popolo nella sua tradizione confuse in una sola tre distinte persone, ed è naturale che ciò sia accaduto, avendo esse non solo portato lo stesso nome, ma dato anche tutte e tre la vita nello stesso paese in testimonianza della fede di Cristo. Ma non resta per ciò meno assodata l'opera santa stata compiuta in modo principale da una di esse nei Vagienni, o meglio nei popoli da questi discesi.

La confusione popolare si rispecchia negli scrittori Pietro Natali, Gerolamo Vida, il Baronio, Bernardino Bianchi, lo Spelta, Giulio Ferraris, l'Agostiniano padre Romualdo, il Partenio, il Meiranesio, il Gallizia, il Massa, l'Enrietti, il canonico Carlo Pellegrino.

Giulio Ferraris da Alessandria in un catalogo di santi, che stampò l'anno 1613 in Milano, dice aver tratto quanto narra di s. Dalmazzo dalla vita che ne scrisse il Genovese Bernardino Bianchi (Mondovì 1602), la quale trovò concordare con una vita manoscritta, che di detto santo si conservava allora in Pavia nel monastero che dal medesimo prendeva nome.

Ed ora diciamo che cosa fosse la leggenda di Quargnento. Nella seconda metà del secolo passato esisteva ancora in questo luogo un libro pergameno di cento e cinquanta fogli scritto con carattere gotico, nel quale erano contenute le vite di alcuni santi, la cui commemorazione cadeva nei mesi di novembre e dicembre (Chenna: *Del vescovato, dei vescovi ecc. di Alessandria*, ivi 1815, II, 21), fra le quali era quella di s. Dalmazzo. Custodito prima come cosa preziosa e sacra nell'arca stessa in cui giacevano le urne, che contenevano i resti mortali dei ss. Dalmazzo, Primo e Feliciano patroni del luogo, ne venne con improvvido consiglio levato l'anno 1767 e per decreto del vescovo fu deposto nell'archivio del capitolo di Quargnento, donde è scomparso.

Al Chenna, che l'ebbe per le mani, parve la vita di s. Dalmazzo, opera forse di un Quargnentino, fosse scritta con poca critica e tessuta di devote favolette. Ma è così di quasi tutti i documenti di siffatta maniera. Nelle persecuzioni sofferte furono solleciti i pastori delle antiche chiese, di provvedere che si conservasse lungamente la memoria dei tormenti e delle morti eroiche sostenute da tanti martiri. Speciali persone ebbero l'incarico di scriverne le relazioni, che *atti* vennero chiamate. Questi, approvati dal vescovo, solevansi leggere nelle adunanze dei fedeli e venivano gelosamente custoditi insieme con gli altri libri sacri. Lodevolissimo costume, perocchè il ricordo di tanti generosi esempi non poteva a meno che sostenere la virtù ed infiammare lo zelo dei fedeli. Il quale sarebbe riuscito immensamente più utile alla storia sia religiosa, sia politica se gli scrittori avessero curato di indicarci con maggior precisione gli anni, i luoghi e le persone e ci avessero dato di sfuggita qualche maggior notizia per bene intendere le cause e i modi delle persecuzioni. Ma era naturale che essi creduli, divoti e poco eruditi di null'altro si curassero che di ricordare le virtù e le gesta dei loro santi personaggi. Senzachè in molti di questi atti copiati e ricopiati nei tempi posteriori da persone ignoranti, furono introdotte mutazioni, abbreviazioni, cambiamenti di nomi, che dovevano generare confusione ed accrescere l'oscurità Si capisce quindi che il critico e storico indagatore non possa ricavare da essi che un tenue sussidio.

Degli atti dei martiri sono state fatte numerose raccolte a cominciare dal secolo ottavo. Io ricorderò soltanto quelle di Luigi Lippomano vescovo di Verona, di Lorenzo Surio, del Ruinart, del Mireo, di Giunio Membrisio, dei Bollandisti e l'ultima del Migne nella sua opera colossale che è la *Patrologia latina*.

(4) Veg F. Savio, *Notizie storiche di s. Evasio martire primo vescovo di Asti*, ecc. Torino, 1884, tip. Canonica e figli, pag. 29.

Nelle vite *ss. Solutoris, Adventoris et Octavii* (contenute nel codice manoscritto n. CCXIV della biblioteca della università di Torino, registrato a pag. 62 del sec. vol. del catalogo a stampa e pubblicato dal Mombrisio, I, 12, con qualche piccola variante) si legge: *ex illa gloriosissima sanctorum Agaunensium Thebeorum legione... nullus evasit martyrio. Multi enim ex ipsa, quando jussu Maximiniani imperatoris persecutiones passi sunt, gladiatorum manus evasisse referunt. Quibus per diversas dispersis quamplurimas regiones Christus dominus condire dignatus est, ac patrociniis decorare beatorum.*

Per vero di molti degli scampati al massacro di Agauno si hanno tradizioni e memorie: così sappiamo che i santi Alverio e Sebastiano furono martirizzati e sepolti al Romanisio, donde, dopo molti anni, i loro corpi furono portati nella cattedrale di Fossano: che s. Candido e s. Quirico furono martirizzati a Murisengo nel Monferrato; s. Valeriano tra Borgone e Chiavrie sulla sponda sinistra della Dora Riparia; s. Demetrio presso Borgone; s. Giovenale a Andrate nel Canavese; i santi Aslerio, Abondio e Desiderio presso Caramagna; s. Atilo presso Trino; s. Ponzio tra i fiumi Maira e Trana; s. Magno nella valle di Grana; s. Mombolo presso Moiola in val di Stura; s. Gioffredo presso Crissolo sul Po. (Vedi Gallizia, loc. cit. Giuseppe Antonio Massa: *Diario dei santi ecc. che fiorirono negli stati della real casa di Savoia*, Torino 1815. Enrietti: *Le vite dei santi celebri negli stati della stessa* Ivrea 1822.

S. Albano avrebbe dato il suo nome al grosso borgo che giace in alto sulla sponda destra della Stura verso S O. a quattro chilometri e mezzo in linea retta da Fossano Così la pensarono Agostino Della Chiesa (*Descr. gen. man. del Piemonte*, t. III, parte I) e Giovanni Stefano Ferrero vescovo di Vercelli (*Sancti Eusebii Vercellensis episcopi et martyris ejusque in episcopatu successorum vitæ et res gestæ ecc.... Vercellis* 1609). Ma il Durandi tirando argomento dalla iscrizione ben nota agli studiosi stata dedicata ad Augusto dalla milizia urbana, opinò si chiamasse nei più antichi tempi *Urbanum*. Natale Roggero pensa che nella regione di s. Massimo, dove era un'antichissima chiesa a questo santo dedicata, che è ricordata negli istromenti del 1096, 1132, 1142 stati fatti conoscere da V. Promis, (*Do-*

cumenti spettanti a tre monasteri di Asti editi ed illustrati ecc. nella Misc. di st. patria vol. XI, 119 e *seg.*) « e dove si trovano molte macerie a fior di terra e sotto suolo » (NATALE ROGGERO: *Sant'Albano-Stura, monografia: Boscomarengo coi tipi del riformatorio* 1878, pag. 15 e 45) esistesse prima il villaggio, e venisse rifabbricato nel sito attuale dopo un'invasione fatta dai Saraceni l'anno 976. La prima memoria però di questo villaggio ci vien data dal diploma del 1041 emanato dall'imperatore Enrico il nero in favore di Pietro III vescovo di Asti, che già abbiamo avuto campo di esaminare.

Di passaggio poi noterò aver Giuseppe Muratori nel quinto paragrafo della sua *Monografia di Trinità*, opinato che la denominazione volgare di S. Masso, venuta alla regione che giace tra S. Albano e Trinità, non sia la corruzione del nome di Massimo ma di quello di Dalmazzo. La sua congettura cade ora a fronte dei documenti stati portati a pubblica conoscenza dal Promis (an. 1096, 1132, 1142), dai quali risulta in modo incontestabile, che la chiesa, da cui quella prese a chiamarsi, era edificata *in honore beati Maximi episcopi et confessoris.*

S. Fiorenzo, avrebbe cercato prima sui monti del Vallese un rifugio insieme con alcuni compagni, coi quali sarebbe poi passato in Piemonte. Venuto a predicar la fede cristiana dove ora è la Bastia, villaggio che prese il nome da una bastita o piccolo forte, che sul Tanaro fabbricarono più tardi i signori di Carassone a difesa del loro territorio, sarebbe stato accolto amorevolmente dalla popolazione. Ma l'imperatore faceva fare ricerche degli scampati Tebei. Colto Fiorenzo dai suoi scherani, prima sarebbe stato posto ai tormenti, quindi morto. Questa la tradizione di Bastia cui presso, a sinistra della strada che tende a Ciglero, è una antichissima cappella a s. Fiorenzo dedicata, nella quale si ammirano vetustissimi dipinti che ne rappresentano il martirio. Veggansi *Brevi cenni sulla chiesa di s. Fiorenzo a Bastia di Mondovì e sugli affreschi che l'adornano* di P. CONTI (*Gazzetta di Mondovì* 23, 25 giugno 1887, N. 74 e 75) e la *Vita e martirio di s. Fiorenzo alla Bastia di Tanaro; invenzione delle reliquie del santo ecc. cenni storici di G. B. Quaglia vicario della chiesa parrocchiale della Bastia* (morto l'a. 1758) *Mondovì*, A. Fracchia tipografo 1887: CHIECCHIO Ing. G. C., *La chiesa di s. Fiorenzo in Bastia*, Cuneo tip. Galimberti 1887.

(5) S. Eusebio vescovo di Vercelli, scrivendo dal suo esilio di Scitopoli alle plebi cristiane che aveva prima governate, indirizzò la sua lettera *Dilectissimis fratribus et satis desideratissimis presbiteris, diaconibus et subdiaconibus et omni clero et sanctis in fide consistentibus plebibus Vercellensibus, Novariensibus, Hipporegiensibus, Augustanis, Industriensibus et Agaminis ad Palatium, nec non etiam Tortonensibus ecc.* dal che si vede che aveva retta molta parte delle chiese della provincia delle Alpi Cozie si come era stata costituita dal grande Costantino nella ripartizione che fece dell'Italia.

(6) Gazzera loc. cit.

(7) Il papa Giovanni XIII avendo udito, che la diocesi di Alba era stata devastata e spopolata in pessimo modo dai Saraceni, così che il vescovo Fotcardo mancasse di clero e di popolo (*clericis et plebe*) e fosse costretto a procacciarsi il vitto quotidiano lavorando colle proprie mani la terra, ricordevole di ciò che in somiglianti casi era stato, secondo la sanzione di alcuni venerabili padri della chiesa, stabilito da Gregorio Magno, prese il consiglio che dovesse venire unita con Asti dopo che quello fosse morto. Piacque la proposizione all'imperatore Ottone I, alla cui presenza venne approvata nel concilio, che quel papa tenne solennemente a Roma in S. Pietro il dì 26 maggio 969. Il concilio diede l'incarico all'imperatore; primo: di commettere a Valperto arcivescovo di Milano che radunasse un sinodo provinciale per dare il suo assentimento ed ottenere quello dei suoi vescovi suffraganei: secondo: di mandare poi la cosa ad effetto quando fosse venuto il suo tempo. Di tutto si affrettò il papa di dare avviso all'arcivescovo scrivendogli *vero, quia utrasque sedes Astensem scilicet et Albensem vestre consecrationi pertinere cognovimus, huic nostre deliberacioni assensum exposcimus..... Est enim hoc placitum spirituali nostro filio domino Ottoni Augusto atque in sinodo que acta est in ecclesia Petri apostolorum principis VII cal. julii ab omnibus episcopis, sacerdotibus, seu religiosis viris approbatum; vestra hoc sanctitas si probaverit, Deo carum fuerit, cum ecclesie utrique consuluerit.*

L'imperatore a sua volta costituì suo nunzio ossia messo speciale il celebrato storico Liutprando vescovo di Cremona, perchè desse l'imperiale sua sanzione a quanto avrebbe stabilito il sinodo Milanese. Fu questo tenuto poco dopo nella chiesa di santa Tecla, ed uscì il responso quale desideravano il papa e l'imperatore.

Il 9 novembre poi l'imperatore con speciale diploma dato in Lucca dichiarava *Albensem sedem.... quam spiritualis pater noster et universalis papa dominus Johannes... Astensi ecclesie ad regendum ... et Valpertus archiepiscopus Sancte Mediolanensis ecclesie subposuerunt... imperiali nostra pagina subponimus et quod ipsi decreverunt ratum esse decernimus.* La stessa cosa faceva Ottone II con diploma

dato in Capua l'anno 981 il 25 settembre, e papa Benedetto VII con sua bolla del 19 ottobre 982 (pubblicata da I. von Pflugk von Harthung nel secondo volume dei suoi *Acta Pont. Rom. ined.* pag.. 51 n. 86).

Morto Folcardo nella prima metà dell'anno 985, il vescovo Rosone di Asti comparve con Alberico avvocato della sua chiesa nel placito ossia giudizio stato tenuto in Pavia il 18 luglio da Gisilberto conte del sacro palazzo alla presenza dell'imperatrice Adelaide vedova di Ottone I ed ava dell'imperatore allora regnante Ottone III, e chiese venisse mandata ad effetto la decretata e più volte confermata unione delle due diocesi. Seguì appunto allora, ma durò meno di un settennio cioè sino alla morte di Rosone, avvenuta tra il luglio 990 e il luglio 992.

Il Baldessano e l'Ughelli, scrivendo di questa unione, commisero non pochi errori e confusioni stati ora dileguati dal chiarissimo professore C. Cipolla colla pubblicazione dei citati autentici e preziosi documenti, che da quel diligente ed instancabile ricercatore che egli è, seppe scoprire negli archivi di stato in Torino. (C. Cipolla: *Di Rozone vescovo di Asti e di alcuni documenti inediti che lo riguardano. Torino, Carlo Clausen* 1891). Importanti, secondo il mio modo di vedere, non tanto pel fatto storico che mettono in sodo, quanto perchè dimostrano quale valore avesse e in quale alto concetto fosse tenuta l'autorità episcopale, allora che la supremazia del papa non si era ancora cambiata in assoluta teocrazia, e perchè ci fanno prova della dipendenza in cui il papa e la chiesa si trovavano dall'autorità imperiale, mal dissimulata con artificiose frasi ed espressioni.

(8) Altre diminuzioni dovette soffrire in seguito la diocesi di Asti. Nel 1388 Urbano VI, ne stacca le terre poste fra il Tanaro e la Stura per formare quella di Mondovì: nel 1474 non meno di sessanta terre e castella le sono tolte per formare quella di Casale, altre nel 1511 per formare la diocesi di Saluzzo, ed altre ancora nel 1592 per formare quella di Fossano. Sotto il primo Napoleone, Pio VII rimaneggiò le diocesi del Piemonte (bolla 1 giugno 1803) diminuendole di numero, che veramente troppo numerose erano e troppo piccole. Nel 1817 ricostituisce la circoscrizione e giuridizione prima esistente, formando in più la diocesi di Cuneo.

(9) Mario Lupi: *De parochiis ante annum Christi millesimum. Bergomi* 1788. E però bene notare che col nome di parrocchie s'indicarono le diocesi stesse fin dai tempi di Carlomagno: il quale in una sua legge (R. I. S. Vol. II, 100) così si esprime: *volumus atque jubemus ut episcopi in omnibus juxta vires suas peragere studeant ministeriis in parochiis eorum.* Nel diploma del 1 marzo 833 Angelberto II arcivescovo di Milano costituendo un Gaudenzio abate di S. Ambrogio dice, *cumque, Domino juvante, gererem sollicitudidrm de mee parochie monasteriis* ecc. (Lupi: *Cod. Berg. I* 190). Col nome di parocchia è indicata la diocesi di Asti in una carta del marzo 905 (*Ch.* I. 111).

(10) Veggasi *De vita et cultu S. Donati espiscopi et martyris ecc. Commentarius Augustini Albergotti: Aretii* 1783 pag. 8; e Mario Lupi: *Animadversio* XXVII. *De sacris ædibus aliquando medio ævo cardinalibus dictis ac obiter de titulis.* (*Cod. Berg. I*, 964).

(11) Propriamente la pieve di Manzano era sulla riva destra del Tanaro, non lontano da Meane Ma la giurisdizione del pievano si stendeva nel contado Bredolense. Diventò poi prepositura col titolo di s. Pietro, e dopo distrutto il villaggio di Manzano, ne conservò il nome. Rovinata più tardi questa chiesa, ne fu trasferto e dato il titolo alla parocchia principale del comune di Cherasco.

(12) Lo Zugano crede fosse là ove è un'antichissima cappella dedicata a s. Pietro in principio del piano, che appunto di s. Pietro si chiama.

(13) L'antica chiesa esiste tuttavia col titolo di cappella della pieve, nella regione di s. Giorgio.

(14) La plebe di Bagnasco ricordata nella bolle del 1153 e anche nominata in un atto di permuta del 10 marzo 1181 (Ch. I, 905) fatta da Guglielmo vescovo di Asti coi suoi canonici.

(15) In una carta del 1188 fatta nel castello di Ceva IV *nonis iulii* di ricognizione di una donazione, che Guglielmo marchese di Ceva figlio del fu Anselmo pure marchese aveva fatta ai monaci di Casoto, tra i testimoni compare *Amalbertus archipresbiter Ceve.* (Mor. II, 549, n. 97).

(16) 1188: carta del monastero di s. Maria della carità di Pogliola, *Obertus prepositus Morocii.* (Ex arch. Pol.)

1217: *Dom. Victrigius Morotiensis prepositus vendidit fratri Petro priori vallis Pisii decimam, quæ debebitur canonice de Morotio de omnibus terris, quas acquisierat in la prata circa Tectum* (ora Tetti di Pesio), *de quibus canonica percipiebat decimam et hoc... pro sexaginta solidos Ianuenses. Actum in refetorio Morociensis canonice...*

1222 *die dominico duodecimo exeunte marcio* (19 marzo): *dominus Villelmus presbiter et minister ecclesie s. Stephani ad utilitatem ecclesie s. Marie* (*Vallis Pisii*). *ad redimendam historiam et passiona-*

narium de manibus domini Trencherii de Romanisio, presente Cunrado clerico ejusdem eclesie (*s. Stephani*), *et consentiente domino Victrigio Morotiense preposito et domino Johanne Eustachio, et Robaldo Barachino canonicis, vendidit Deo et ecclesie s. Marie Vallis Pisii in manibus fratris Jacobi conversi illius ecclesie unam petiam terre... que jacet in territorio Morocii in loro qui diutur Villasc... Actum in loro Morocii.*

1234 15 *ianuarii in castro Morocii in domo domini episcopi Astensis... Capitulum Morotinum, videlicet domini Ogerius de Bredulo, presbiter Eustachius, presbiteri Villelmus, Columbus, Rodulphus, Garzia et Jacobus Testa canonici Morotienses, vice nomine et utilitate capituli et plebis Morotiensis, scilicet ad solvendum pretium octo jornatarum terre, quas emerant a comuni de Morotio, vendiderunt domino Petro priori Vallis Pisii jornatas septem ad Tectum pro duodecim libris januensibus minoribus retinendo annuatim pro ficto danarios quatuor*, e il vescovo approvò la vendita. *Henricus de Morocio not.*

1259 VII *cal. septembris regnante domino Frederico imperatore, dominus Ogerius archipresbiter Dogliani et electus in prepositum ecclesie plebis s. Marie de Morotio de consensa sui capituli* approva la vendita sopra notata.

Dal cartulario della certosa di Pesio: bib. del re in Torino: l'atto del 1234 fu stampato dal Nallino nel *Corso del fiume Pesio* pag. 131.

Dei canonici di Morozzo trovo l'ultima menzione in una carta del 1253 stata tratta dall'archivio dei frati di Casoto.

Quelli di Sant'Albano duravano ancora l'anno 1359: il 31 maggio *D. Antonius Garbena præpositus ecclesie s. Albani cum consensu D. Cunradi Tardoni et Georgii Vaschi canonicorum dicte ecclesie permutat cum monacis Casularum* alcuni beni in Sant'Albano. (Dall'arch. di Casoto).

(17) Conc. di Acquisgrana, a. 816.

(18) Lab. T. IX.

(19) Lab. T. XII.

(20) Lab. ivi.

(21) *In parrochialibus vero ecclesiis, quas in vestro episcopatu (Astensi) monachi seu regulares canonici tenent, juxta decretum predecessoris nostri felicis memorie pape Urbani, presbyteros eligant et vobis presentent, quibus si idonei fuerint, animarum curam vos debetis committere, ut de plebis quidem cura vobis respondeant.* Dalla bolla di Eugenio III del 16 maggio 1153 (Gr II, 9, n. IV).

(22) Che non fosse ancora affatto sgombro dall'animo delle genti il fatale pregiudizio ne è prova la carta dell'anno 1031 circa (Ch. I, 1451) con cui la regina Ermengarda, per consiglio di alcuni vescovi e del conte Umberto stabilisce la dote del monastero di Talloires che aveva fondato. Per vero quella così comincia: « che il mondo si approssimi alla sua fine è attestato da sicuri indizi, e da ruine che le « une alle altre continuamente si succedono. Perciò è necessario che ognuno, finchè respira le aure « vitali provveda di potere colle cose terrene comperar le eterne e colle transitorie acquistar quelle « che non periscono mai: quindi è che ecc. »



CAPITOLO SESTO.

Il monachismo nella contea di Bredolo.
L'abbazia di s. Dalmazzo di Pedona.

SOMMARIO: I. Il priorato di sant'Arnolfo. — II. Il romitorio di sant'Ambrogio detto di Montaldo. — III. Il monastero di s. Giacomo al bosco presso Bene-Vagienna. — IV. Favolose origini dell'abbazia di s. Dalmazzo di Pedona. — V. I falsi documenti di essa. — VI. I documenti genuini. — VII. Distruzione e riedificazione del monastero secondo un falso cronista. — VIII. Come, secondo questo, i frati del Borgo avrebbero conteso a lungo coi vescovi di Asti e coi Quargnentini per la restituzione delle reliquie di s. Dalmazzo. — IX. Se la traslazione di queste avesse veramente avuto prima luogo. — X. L'abbazia nei secoli decimo ed undecimo considerata come trasferita definitivamente a Quargnento. — XI. Quando presso a poco sia stata restituita e riedificata nell'antico suo sito presso Pedona. — XII. Vicende delle pretese reliquie del santo conservate al Borgo. — XIII. Le reliquie di Quargnento. — XIV. L'abbazia ridotta in commenda ed unita alla mensa episcopale del Mondovì.



Prima historiæ lex est, ne quid falsi dicere audeat, dein ne quid veri non audeat.
Cic. *De or.* II, 15.

I. Assai prima che dal monastero di Fruttuaria mandasse s. Guglielmo i suoi figli a spargere i semi del nuovo incivilimento nella contea di Bredolo, erano quivi altri religiosi ordini venuti, come toccammo nel precedente capitolo, dei quali però non è noto quale e quanto sia stata l'opera benefica. Furono i più antichi Benedettini, gli eremitani di sant'Ambrogio, e vuolsi anche i Vallombrosani.

Dei primi era il priorato di sant'Arnolfo, dei secondi l'eremitorio di sant'Ambrogio e il monastero di s. Giacomo al bosco presso Bene Vagienna, dei terzi sarebbe stato nei suoi principii il monastero di Pedona.

Il priorato di sant'Arnolfo, posto alle radici del monte sopra cui s'innalza la parte di Mondovì che la Piazza si chiama, e proprio là ove ora si trova Breo, antichissimo era e dipendeva dal monastero di s. Frontiniano di Alba (1). Là presso il priore ed i signori di Bredolo possedevano alcuni molini in riva del torrente Ellero. Dei secondi era quello detto della Fontana, che dura ancora ai nostri giorni con questo nome. Quivi naturalmente adunossi fino dai tempi più antichi un piccolo nucleo di abitatori, che rizzarono le loro case tra i molini e la chiesa. Il loro numero si accrebbe considerevolmente quando sorse il Monteregale. Il priore, che sopra i primi venuti aveva acquistato diritti di signoria, volle levare tributi anche sugli edificii alzati dai secondi, ma alle sue pretensioni si oppose gagliardamente il nuovo comune. Le contestazioni furono terminate il 24 maggio 1207 da Gu-

glielmo abate di s. Frontiniano disceso con questo ad un amichevole componimento (2).

L'anno dopo con atto del 16 maggio (3) Guidotto vescovo di Asti trovandosi in Narzole dava e concedeva al detto abate il priorato di sant'Arnolfo con ogni sua possessione alla condizione che il priore o sacerdote o semplice chierico che fosse, dovesse ogni anno portarsi nel sabbato santo a Vico (Vicoforte) per la celebrazione dei divini uffizii in quella plebe. Se sacerdote gli conferiva la facoltà di battezzare, erigendone così la cappella in chiesa battesimale di secondo ordine, ma coll'obbligo di osservare fermamente gli interdetti e le scomuniche, che esso o i suoi successori avrebbero pronunciate. Riservatisi a titolo di censo cinque soldi Genovesi all'anno, prometteva da ultimo di prendere e tenere il priorato nella sua protezione.

Lo Zugano pensa, che in quell'anno l'abate Guglielmo, appunto per ottener questa, avesse poco prima rassegnato il priorato alla chiesa di Asti, nella cui diocesi si trovava. Può essere, però a me pare che l'atto di Guidotto altro non sia che la rinnovazione e confermazione di concessioni e reciproci obblighi anteriori.

Col mutar dei tempi, cioè prima del 1350, sfuggì il priorato agli abati di s. Frontiniano, senza che io possa dire nè come nè quando ciò sia avvenuto precisamente, e venne aggregato alla prebenda dell'arcipretura di Mondovì (4). Continuò la chiesa ad essere usata come parrocchia del Piano della Valle, che nel mezzo tempo si era popolato di case, sotto la dipendenza del canonico arciprete fino all'anno 1406, che le funzioni vennero tenute in quella di santa Maria. L'anno 1548, che quasi era a mezzo ruinata, fu con atto del 13 novembre ceduta dall'arciprete Giovanni Giacomo Biglione ai padri eremitani di sant'Agostino con la casa, l'orto e il cimitero attigui; i quali con l'autorizzazione pontificia vennero a stabilirvisi, essendo che il loro monastero e la loro chiesa dedicata alla santissima Annunziata posto su nella Piazza fuori e presso la porta di Vico, fossero stati demoliti dai Francesi per allargare le fortificazioni della città (5).

II. Il romitorio di Sant'Ambrogio detto di Montaldo era un monastero molto ricco, il quale possedeva la valle della Ferreria o Ferrera, ossia del braccio sinistro del torrente Casoto, dove vuolsi fossero nei più lontani tempi coltivate alcune ricche miniere di ferro, (6) la valle della Corsaglia superiore e la valle del Roburentello col castello di Roburento fino alla cima delle Alpi. Ignota la sua origine. I monaci ed eremiti portavano una veste lunga di colore oscuro con scapolare e cappuccio. Avevano preso il nome da una chiesuola posta

fuori di Milano presso un bosco, dove il santo e celebrato dottore soleva ritirarsi nella contemplazione delle cose divine, *(ecclesia S. Ambrosii ad nemus)*. Apparteneva nel secolo decimo al vescovo di Asti, che probabilmente lo ricevette dall'imperatore Ludovico III insieme colla contea di Bredolo. Lo vediamo a lui confermato l'anno 1041 da Arrigo III il nero, poi da papa Eugenio III nel 1153, da Anastasio IV nel 1154, e da Adriano IV nel 1156. Dopo più non ne parlano i documenti (7). Così non possiamo conoscere come sia avvenuto, che le case poste attorno al chiostro si cambiassero nel grosso villaggio, che tuttavia fiorisce e l'antico nome di Montalto ne porta.

III. Anche del monastero di s. Giacomo al bosco presso Bene sono ignoti i principii. Era pure tenuto dai monaci di sant'Ambrogio, ai quali suppose lo Zugano che papa Gregorio XI imponesse la regola di sant'Agostino; ma dagli atti conservati negli archivi vescovili di Asti di una lite stata intentata da quel vescovo il 10 ottobre 1554 contro il priore di detto monastero *ordinis sancti Ambrosii in loco Bœnnarum*, siamo fatti sicuri del contrario. Sul finire del 1611 chiesero essi, per mezzo del loro provinciale il padre Michele Mulazzano, di potere trasferirsi in Monteregale al Borgatto nella casa stata abbandonata dalle monache cisterciensi, avendo prima ottenuto il consenso dei rettori della città (8). La cosa fu tirata in lungo; finchè la vita licenziosa che menavano, mosse lo sdegno di Urbano VIII, che con bolla del 2 dicembre 1642 soppresso il loro monastero, mandò a Maurizio Solaro vescovo di Mondovì che ne attribuisse le rendite a qualche opera pia. Ed egli con decreto del 4 giugno dell'anno seguente le assegnò al suo seminario (9). Otto anni dopo Innocenzo X abolì addirittura l'ordine ambrosiano. Avendo poi in ottobre del 1656 Alessandro VII eretto nella chiesa di s. Giacomo, che priva di ogni rendita era stata data in commenda ad Aleramo Cibo cardinale del titolo di santa Pudenziana, una collegiata di otto canonici, dovette il seminario dismetterle alcune case in Bene con una parte delle rendite, però coll'obbligo di soddisfare ad alcuni legati (10).

IV. Celebrato fra tutti i monasteri che fiorirono nella contea di Bredolo va quello di s. Dalmazzo di Pedona, il quale sarebbe stato fondato il 3 aprile 676 da Agilulfo re dei Longobardi e da sua moglie la famosa Teodolinda. Essi avrebbero eretto e dedicato una basilica a quel santo e fatto donazione al monastero della regione di Quarto; del piano di Quinto a partire dalla chiusa di Stura *(clusiaticum)* poco sopra il ponte dell'Olla presso Gaiola sino all'antica Pedona; di tutte le terre comprese tra il Gesso e la Stura fino alla

confluenza dei due fiumi; della valle del Gesso fino al colle delle Finestre; di quella del Vermenagna fino al monte Cornio (colle di Tenda) con tutte le ville, corti, aldioni, aldiane, famiglie ecc.

Prima sarebbe stato tenuto dai monaci di s. Colombano, ai quali nel secolo ottavo sarebbero succeduti quelli di s. Benedetto.

Grandi donazioni avrebbe ricevute dai re succeduti ad Agilulfo, dai grandi feudatari e da molte private persone. Le vastissime possessioni così acquistate gli sarebbero state confermate nei diversi tempi prima dai re longobardi Bertarido, Grimoaldo, Liutprando, poi da Carlomagno, da Ludovico il bonario, da Lotario I, da Ludovico II, da Carlo il grosso e da altri imperatori e re.

V. Queste notizie sono state ricavate da documenti, che nessuno ha veduti mai in originale, cioè dal frammento della carta di fondazione del monastero, da una pretesa antica cronaca di questo e dai frammenti della vita di s. Dalmazzo scritta da ignoto autore stati portati alla pubblica cognizione dal Meiranesio (11), il quale asserì di aver cavato il tutto da un antico codice intitolato *Rationarium temporum*, che attribuì, come già abbiamo avuto luogo di dire, ad un Iacopo Berardenco (12).

Vero è che di quelle notizie alcune o combinano con altre contenute in documenti di non dubbia autenticità, o sono in parte da questi confermate, ma si sa che è solito stile degli impostori il mescolare con istudiato artifizio le cose vere colle false, per dare a queste la sembianza della verità. Che quel codice sia una invenzione del Meiranesio è stato così luminosamente dimostrato, come dicemmo (13), che oramai la questione è giudicata inappellabilmente.

Voler restituire nella sua purezza la storia di questa insigne abbazia, cotanto ingarbugliata nella sua origine, è cosa impossibile a farsi se non vengano a scoprirsi nuovi e sicuri documenti. Ad ogni modo rimane incontestato che antichissima e ricchissima era, e che fu celebre per molte ragioni, principalmente per quella d'avere i suoi monaci accolto paternamente nel cuneo di terreno, che stringono il Gesso e la Stura confondendo insieme le acque, gli uomini di Caraglio, di Cervasca, di Brusaporcello, di Quaranta, di Boves e di altri luoghi della valle Sturana, che nella fuga avevano cercato uno scampo contro le immani angherie ed oppressioni dei locali signori e dei castellani ed ufficiali messi da Manfredi I succeduto col fratello Guglielmo al padre il marchese Bonifacio del Vasto nelle terre, che questi alla morte della marchesana Adelaide aveva violentemente occupate nella contea di Auriate; di avere loro dato licenza che rizzassero capanne e fabbri-

cassero case, e favorito così il sorgere di una nobile città, che doveva prendere il primo posto subito dopo Asti nel Piemonte meridionale.

VI. Il primo sicuro documento che parli dell'abbazia di s. Dalmazzo è il diploma del 902, col quale Ludovico III concedendo al vescovo Eilulfo il governo del contado Bredolense, gliela attribuisce in modo particolare. Il che fa prova che deve essere stata fondata con beni appartenenti al fisco regio od imperiale.

Nei governi barbarici impiantatisi in Italia la potenza dei re consisteva principalmente nei proventi delle possessioni fondiarie. Quando nel 584 i duchi longobardi, dopo dodici anni d'interregno, per dare insieme e consistenza allo stato, perchè potesse contenere tanto i nemici interni quanto gli esterni, si videro costretti a gridare re Autari, pensarono a stabilire, come oggi si direbbe, una dotazione della corona, rinunziandole una metà dei loro fondi. Si ebbe così un fisco regio ed un fisco ducale. I fondi o terre del primo si dissero primamente gastaldie o gastaldati, poi corti regie. Il loro numero andò sempre crescendo, per il diritto attribuito ai re di far proprie le terre staggite ai duchi ribelli e quelle dei paesi nuovamente conquistati. Caduto con Desiderio il regno dei Longobardi, trapassarono tutte a Carlomagno e ai suoi successori (14).

Fin dal tempo della longobarda Teodolinda avevano i re cominciato a dotare riccamente e vescovati e chiostri. I deboli successori di Carlomagno poi, come già vedemmo, nello intento di farsi dei vescovi uno schermo contro i conti diventati troppo potenti, li elevarono alla dignità di grandi dello stato, investendoli di molta parte dei diritti comitali nelle loro diocesi, e non raramente delle stesse contee. Un considerevole numero di regie possessioni andò a questo modo trasformandosi in ecclesiastiche. Tuttavia ai re ed imperatori ne rimase ancora un grande numero: senzachè oltre all'avere essi, come era naturale, usurpata una preponderante ingerenza nella nomina dei vescovi delle diocesi da loro dotate, i cui beni rimasero strettamente legati a quelli della corona, continuarono a disporre dei beni donati ai chiostri come di cose loro. Quindi i prelati ad impetrare e sollecitare senza posa e i vescovati e le badìe. Non è pertanto a stupire se il sacerdozio corrotto dalle ricchezze e dal temporale potere, diventò in breve un docile istromento nelle mani degli imperatori, che si mescolarono poi più che non convenisse nelle cose della chiesa, le quali non semplicemente risguardavano l'ordine temporale, nel che è a cercarsi la prima radice delle grandi contese e dei grandi mali, onde furono più tardi lungamente afflitti e la chiesa e l'impero.

Per queste ragioni non è improbabile che Eilulfo, bramoso delle ricchezze dell'abbazia di s. Dalmazzo, ne abbia impetrata, come suppone il padre G. B. Adriani (15), ed ottenuta da quell'imperatore la concessione.

VII. Scesi i Saraceni per l'Ardua mandarono in fiamme l'abbazia. Se della sua distruzione non è a dubitare e storicamente può ammettersi sia accaduta l'anno 906, non abbiamo però alcun sincero documento che ce ne dia particolari ragguagli. Ma il Meiranesio s'incaricò lui di fornirceli. Quaranta monaci sarebbero stati sgozzati nella repentina irruzione, gli altri, che poterono fuggire, avrebbero trovato un rifugio nelle celle dipendenti che erano nelle contee di Tinea e di Cimella (16). Tornati lunghi anni dopo sei di essi a visitare la tomba del loro santo, avrebbero trovato il paese quasi nudo di abitanti, il castello di Auriate rovesciato al suolo, Pedona distrutta, reso inabitabile il monastero, la basilica fatta un mucchio di ruine, rotto ed aperto il sepolcro di s. Dalmazzo e avrebbero imparato, che le sante spoglie erano state fatte trasportare dal vescovo Audace, *veramente audace,* a Quargnento, che è un grosso borgo situato ad oriente d'Asti a trentasei chilometri da questa e a sedici da Alessandria in linea retta. Consigliatisi tra loro si sarebbero appresentati al vescovo, che aveva occupato tutti i beni del monastero, *dei quali gli era stato fatto un empio dono dall'imperatore Ludovico;* avrebbero a stento ottenuto da lui con atto del 5 agosto 935 di potere rialzare la chiesa e ristorare le cadenti mura del chiostro, ed avrebbero avuto assegnati per vivere alcuni beni nella vicinanza di questo e nelle valli del Gesso e del Vermenagna, colla facoltà di richiamare i compagni rimasti nelle celle dei monti, e di vivere secondo la regola di s. Benedetto. Concessioni abbastanza generose per parte di un usurpatore. Sarebbero tosto accorsi dalle celle altri dodici frati e messisi incontanente all'opera; ma solo nel giro di ottant'anni cioè nel 1015 si sarebbe potuto terminare coll'aiuto degli uomini tornati a Pedona e nei circostanti villaggi i principali lavori. L'atto di Audace sarebbe stato confermato dal vescovo Brunengo il primo luglio 941. Ma e della concessione di quello e della confermazione di questo nessuna traccia si trova sia negli archivi vescovili e capitolari, sia nel libro verde della chiesa di Asti. Noi domanderemo, è egli probabile che siano tornati quei frati l'anno 935, cioè trentanove anni dopo l'avvenuto disastro, quando appunto più che mai, come consta dai documenti, continuavano gagliardamente le incursioni dei Saraceni nel Piemonte meridionale, così che, dilatatosi lo spavento per la sorte

toccata ad Alba e pel pericolo da cui era scampata Acqui, lo stesso vescovo Brunengo aveva creduto prudente portare la sua stanza nel ben munito castel vecchio di Asti?

VIII. Ma erano, continua il pseudocronista, le reliquie del santo, che i frati volevano avere ad ogni costo. Senonchè le loro preghiere sarebbero sempre state respinte dai vescovi di Asti, in causa della popolazione di Quargnento che risolutamente si opponeva. Da ultimo gli uomini delle valli del Gesso e del Vermenagna ed altri molti soggetti nel temporale al monastero stanchi di tanti rifiuti, indotti dai frati, avrebbero con atto pubblico del 6 agosto 1012 fatto intimare solennemente al vescovo Alrico di non volere più mai nè a lui nè ai suoi successori pagare le prestazioni a cui erano tenuti, finchè le ossa del santo non fossero tornate al luogo dell'antico riposo. Cosa più facile a dirsi che a farsi col fratello del marchese di Torino. Il pseudocronista, preveduta forse questa obbiezione, ha qui la cura di esclamare: diventati assai forti quei terrazzani non avevano alcun timore del vescovo e spregiavano i suoi comandi! La stessa intimazione avrebbero continuato a fare ai vescovi Oberto I e Pietro III succeduti ad Alrico, finchè venuto il scismatico Girelmo avrebbe rinunziato e ceduto circa il 1060 l'abbazia di s. Dalmazzo alla marchesana Adelaide perchè la difendesse e proteggesse; ma il rimedio non avrebbe giovato, nè si sarebbe con esso ottenuta la pace desiderata, per cui la marchesana l'avrebbe l'anno 1089 restituita ad Ottone suo figlio, stato fatto vescovo di Asti otto anni prima, con tutte le altre cose da Girelmo ricevute.

A questo punto vengono meno i frammenti della cronica, ma da un antico martirologio, di cui avremo più avanti a parlare, impariamo che le contese reliquie non sarebbero state restituite che due secoli e mezzo dopo che erano state portate via da Pedona, cioè l'anno 1174, quando ridisceso in Italia il Barbarossa per la quarta volta, venne ad assedio sotto Alessandria di fresco fabbricata. Trovatasi allora Quargnento esposta a grave pericolo, gli abitanti non avrebbero più fatto ostacolo.

IX. Che Audace come vescovo, come vero abate e come signore dell' abbazia avesse il diritto e insieme il dovere di far trasportare le ceneri di s. Dalmazzo, in luogo dove non corressero pericolo di essere profanate e disperse al vento, non è a dubitare. Che la traslazione di esse abbia avuto luogo è provato da tre sicuri documenti degli anni 948, 951 e 954, dall'iscrizione che si leggeva sulla tomba a Quargnento, dall' antica leggenda di questo luogo e infine dalla

tradizione durata tanto a Quargnento quanto al Borgo di s. Dalmazzo. Essa poi deve essere stata fatta in tutta fretta quando si temeva imminente l'arrivo dei Saraceni a saputa, e senza dubbio a preghiera dei monaci stessi. Ammesso per un istante che l'irruzione sia stata improvvisa, come mai nel saccheggio e nella distruzione della basilica sarebbe andata salva la tomba? Erano troppo famosi ladroni i Saraceni per non frugare in tutti i luoghi, specie nei sepolcri dei santi, dove solevansi rinchiudere i doni più preziosi stati fatti in loro onore! Come avrebbero potuto essere salvate in caso tale le ceneri se per lungo tempo nessuno ardì più portare il piede al diroccato monastero e a Pedona? E supposto pure, che dopo il saccheggio avesse potuto Audace mandar sue genti di nascosto a raccoglierle, avrebbe forse commesso un audace rubarizio? avrebbe dovuto lasciarle esposte alla pioggia ed ai venti perchè andassero irremissibilmente perdute? Insomma il racconto del pseudocronista è un viluppo d'inverosimiglianze e di contraddizioni.

L'essere le reliquie state portate nella chiesa di s. Secondo a Quargnento, luogo lontano sì dal pericolo delle incursioni Saraceniche, piuttosto che in Asti, dove sarebbero state incontestabilmente più sicure, mi porta a pensare che là dovesse essere, come avrebbe anche intraveduto il Meiranesio (17), una cella benedettina dal monastero dipendente, nella quale per l'opera e la previdente pietà di Audace avrebbero trovato i monaci un sicuro e tranquillo rifugio.

Insomma il vescovo di Asti, che dall' imperatore aveva ricevuto l'abbazia, la considerava, quale era nel fatto, siccome appartenente alla sua chiesa. Ciò era conforme alla origine dei beni onde era stata dotata, e secondo il diritto allora vigente: e nessuno nemmeno i frati, ponevano in dubbio la validità della cosa. Non sappiamo quanto delle rendite di essa fosse attribuito al vescovo e quanto dovesse andare ai frati: vedemmo però Audace avere provveduto in modo degno al culto del santo, e a detta dello stesso pseudocronista non essersi mostrato ingeneroso coi frati, malgrado gli dia biasimo e mala voce.

X. Nessuno pensava a riedificare l' abbazia nel luogo di prima, che i documenti, ripeto, ci rappresentano come abbandonato affatto, perchè esposto al continuo pericolo delle irruzioni Saraceniche. Il deposito del santo in Quargnento era considerato come definitivo. Qui, cambiato il sito, era dunque continuata l'abbazia col suo nome di Pedona (18). La chiesa o plebe dedicata a s. Secondo aveva preso nel 948 a denominarsi anche da s. Dalmazzo, dal quale sei anni dopo, cioè nel 954, solo più s'intitola, e vediamo che le era stato ag-

giunto un collegio di canonici, forse composto di frati stessi da Pedona venuti. In ragione principalmente delle reliquie del santo, i vescovi avevano preso in particolar affezione il luogo di Quargnento, cui seppero ottenere dagli imperatori considerevoli privilegi, specie quello di tenervi ogni mese un mercato e levare sugli accorsi un *telonio* per l'illuminazione della chiesa (19).

L'anno 969 Ottone I, con diploma del 20 maggio, dato in Romagna vicino al castello della Corna, sul rio Corona aveva confermato l'abbazia al vescovo Rosone (20); la stessa cosa fece l'anno 1041 Enrico il nero in favore del vescovo Pietro III. Circa il 1060 il vescovo Girelmo la cede con tutto il contado di Bredolo in benefizio alla contessa Adelaide di Susa, che nel 1089 la restituisce al vescovo Ottone I. Più tardi è confermata al vescovo Anselmo da papa Eugenio III nel 1153, da Anastasio IV nel 1154 e da Adriano IV al 1156 (21).

XI. Che l' abbazia sia stata più tardi restituita nell' antico suo sito presso Pedona non è a dubitare. Quando ciò sia avvenuto non consta; non sembra però nel secolo decimo, come al primo momento potrebbe far credere a taluno il citato diploma del 969, nel quale l' imperatore non intese parlare che delle possessioni dei beni e dei diritti, che all'abbazia trasferita a Quargnento spettavano nel territorio e sulle terre intorno a Pedona. Ad ogni modo la traslazione deve aver avuto luogo prima della fondazione di Cuneo. In una carta del 1185 trovo ricordato un Alessandro preposto di s. Dalmazzo; dieci anni dopo il 7 giugno l'abate Ugone stringe patti con Manfredo II marchese di Saluzzo riguardo alla giurisdizione di Centallo (22).

L'abbazia al Borgo prosperò un'altra volta, non solo riacquistando le sue antiche possessioni e giurisdizioni ma ottenendone altre sopra lontane terre. Tenne la signoria di Cuneo nei primi tempi della sua fondazione, e conservò sopra di esso a lungo alcuni particolari diritti. Una misura delle ricchezze da essa possedute e del potere nuovamente acquistato ci vien data da una bolla, stata emanata in Lione il 12 dicembre 1246 da papa Innocenzo IV. In essa leggiamo esserle state confermate numerose terre non solo in quel di Cuneo, nelle valli del Gesso e del Vermenagna, ma in Sommariva di Perno, nelle diocesi di Asti, di Torino, di Alba, di Pavia, di Albenga, di Nizza e di Glandeves (23).

XII. Ma furono veramente restituite dai Quargnentini le reliquie di s. Dalmazzo ai frati del Borgo? Gli Alessandrini, rioccupato Quargnento, dopo partito il Barbarossa, asserirono di avervi ritrovato la

spoglia del santo. E per vero essa vi è tuttavia conservata e venerata ai giorni nostri con autorizzazione della legittima autorità ecclesiastica. Come va adunque che i frati e gli uomini del Borgo sempre pretesero e sostennero di esserne essi i possessori? Di fatto nella prima metà del secolo decimosesto ne donarono via un braccio che secondo gli uni sarebbe stato portato a Torino, secondo gli altri ad Ivrea (24): Giovanni Antonio Castrucci vescovo del Mondovì il 9 agosto 1594 ne fece chiudere la testa in una teca d'argento, che ancora ai nostri giorni viene esposta solennemente nel dì della festa del santo alla venerazione dei fedeli (25): il vescovo Isnardi, riedificata la chiesa abbaziale del Borgo, ne ripose le restanti reliquie in una cassa di ferro che fu chiusa in un armadio murato dietro l'altare maggiore (26). Se di essa sia stata fatta in quella occasione una rigorosa ricognizione non mi è noto: questo so però che da un documento del secolo decimoquarto conservato nell'archivio vescovile al Mondovì, si vede che da qualcuno si dubitava che al Borgo esistesse veramente il corpo di s. Dalmazzo (27).

La notte del 7 aprile 1795 alcuni fanti di un reggimento tedesco al servizio del re di Sardegna, che passando pel Borgo, onde recarsi insieme colle truppe nazionali alla difesa dei nostri monti contro Francia, era stato accasermato nella chiesa, ruppero nella speranza di fare un ricco bottino il sepolcro del santo. La cassa di ferro fu trovata sette mesi dopo sopra la volta dell' oratorio di Santa Croce scassinata ma piena di ossa, e venne portata e deposta nella casa del sacerdote Bartolomeo Ghisolfo. Il 4 aprile 1801 il vicario capitolare Gioanni Battista Accusani fatto mettere colle « ossa credute di s. Dalmazzo e compagni *ad falsum cultum vitandum* » alcune sicure reliquie di altri santi, ordinò che la cassa venisse riposta nell'antico suo sito. L' 8 ottobre del 1888 monsignor Teodoro dei conti Valfrè di Bonzo degno vescovo di Cuneo, tolte prima le reliquie dell'Accusani, fece fare delle altre da due medici, in presenza del suo vicario generale, una precisa ricognizione e fu constatato che appartenevano a quattro diverse persone (28). Certo è che dei corpi dei compagni di s. Dalmazzo non è mai fatto menzione negli antichi tempi tanto a Pedona ossia al Borgo, quanto a Quargnento.

XIII. Ma portiamoci a Quargnento. Era quivi nel secolo passato un antico sarcofago od arca romana non priva di pregio artistico, in cui stavano rinchiuse due urne di piombo, delle quali una conteneva le ossa di s. Dalmazzo, l'altra quelle dei ss. Primo e Feliciano compatroni del luogo. Sovra un opercolo o fianco dell'arca un'antica

iscrizione ricordava i nomi di due antichi tribuni dell' imperatore Nerva Traiano, che primi vi erano stati deposti (29); sull'opposto era stata scolpita la seguente riferita dallo Spelta, dall'Ughelli, dal Durandi, dal Ghilini: *hic requiescit corpus sancti Dalmacii repositum ab Audace episcopo Astensi.*

L'anno 1708 l'antica pregevole arca romana, nell'occasione che si rifece l'altare in cui stava, venne sostituita da una nuova in marmo di stile goffo e barocco, nella quale furono traslatate le due urne, senza che siano state aperte. Accanto ad esse furono depositate reliquie di altri santi e l'iscrizione esteriore così cambiata: *quiescunt hic corpora ss. mar. Dalmacii, Primi et Feliciani aliorumque sanctorum reliquiæ, 1708.*

L'anno 1885 Pietro Canestri canonico arciprete della collegiata, trovando poco decenti le urne di piombo, volle farne altre di vetro legate in argento. Essendo pertanto state aperte con tutte le regole canoniche, in quella di s. Dalmazzo furono trovati un latercolo in marmo apuano (30) colla iscrizione: *hic requiescit corpus s. Dalmacii martyris quod hic Audax episcopus posuit,* e due cofanetti in avorio finamente lavorati. Nella pietra, nel testo, nella forma delle lettere, non c'è nulla che vieti di attribuire il latercolo alla età di Audace, scrive il prof. Cipolla (31). Potrebbe anche essere anteriore, io penso, e stato portato colle reliquie del santo a Quargnento, dove il vescovo vi avrebbe fatto aggiungere *quod hic Audax episcopus posuit*; così mi renderei ragione di quei due *hic*. L' aggiunta porta semplicemente *Audax episcopus* perchè allora Quargnento dipendendo dalla diocesi di Asti sarebbe stato superfluo il qualificativo *Astensis*. Siccome questo si leggeva sull' iscrizione dell' arca romana si potrebbe pensare che l' urna di s. Dalmazzo, custodita prima in modo che parve poco sicuro, vi sia stata posta dentro lunghi anni dopo morto Audace, cioè dopo l'istituzione della diocesi di Alessandria avvenuta nel 1175. Tuttavia è chiaro che questa iscrizione viene in modo diretto da quel monumento epigrafico « il solo che ha vera autorità paleografica e storica » (32) e fa prova della seguita traslazione del corpo di s. Dalmazzo a Quargnento; il quale conosciuto negli antichi tempi, ma trascurato dagli scrittori, finì per rimanere inedito. « Da « tale dimenticanza o apparente trascuratezza degli storici c'è tut- « tavia una buona conseguenza a dedurne, ed è che il latercolo ri- « mase sempre chiuso insieme alle reliquie: la quale circostanza de- « pone in favore se ce ne fosse bisogno della sua autenticità » (33).

Che valore ha dunque l'annotazione della restituzione che i Quargnentini avrebbero fatta delle reliquie ai frati del Borgo, stata in-

serita in un antico martirologio o calendario del monastero di Pedona? La riporterò qui per poterne fare un breve esame. *Reconditio beatissimi atque eximii martyris Dalmacii, cujus ossa ob depopulationem barbarorum a Pedona Quargnentum delata, sed post multorum annorum curricula, Federico imperatore devastante Italiam, eadem sacratissima ossa MCLXXIIII ab incarnatione domini anno a Quargnento Pedonam nonis decembris* (5 dicembre) *delata, pridie vero id. septembris* (12 sett., *officiosissime sunt recondita.*

La frase iniziale, osserva il Cipolla (34), *reconditio beatissimi atque eximii martyris Dalmacii*, può essere molto antica. A mio parere fu levata probabilmente da un più antico martirologio, e riportata su questo di cui trattiamo, colla aggiunta della notizia che la restituzione della spoglia del santo sarebbe stata fatta dai Quargnentini l'anno 1174, al qual anno evidentemente esso non è anteriore. « Anzi « la frase *Federico imperatore Italiam devastante*, sia per il modo « come è collocata, sia per il colorito si fa vedere di epoca tarda, ed « è scritta quando la memoria degli avvenimenti era oramai estinta « nel popolo. Si potrebbero con uguale scopo allegare altre frasi del « passo, il cui sapore anzi è tutto moderno, preso naturalmente que- « sto vocabolo in senso relativo » (35). Quell' aggiunta, non vi ha luogo a dubbio, è stata l' interpolazione di un falsario, che voleva rendere storicamente provato un fatto, che ai frati del Borgo importava troppo venisse da tutti ammesso senza contestazione. Vero è che il martirologio è andato smarrito, ma l'essere quella asserzione in modo tanto evidente contraria al fatto provato, che il corpo del santo non fu mai rimosso da Quargnento, siamo autorizzati a pronunziare questa sentenza.

Conchiudiamo. Il corpo di s. Dalmazzo è sempre rimasto dal tempo di Audace, ed è tuttavia in Quargnento. L'Ughelli dice che nel 1174 soltanto una parte di essa sarebbe stata restituita. Ma questo è un accomodar la storia a suo piacere (36). Il fatto sta che sia al Borgo sia a Quargnento sempre si è parlato di un corpo intiero. Abbiamo dunque due corpi dello stesso santo: ma in Quargnento si hanno tutti i segni ed i caratteri dell' autenticità, al Borgo null' altro che confusioni, contraddizioni e peggio menzogne.

XIV. Col tempo le ricchezze del monastero del Borgo diminuirono grandemente, rimanendo pur tuttavia abbastanza considerevoli da tentare la cupidigia prelatesca. E così avvenne che anch' esso fu dato in commenda. Solenne e simoniaco abuso, con cui riuscì ai prelati di farsi padroni della massima parte delle ricchezze dei monaci :

alla qual sorte non potè nemmanco sottrarsi la celebre abbazia di monte Cassino, che l'anno 1454 venne data a godere al cardinale Luigi Scarampa Mezzarota patriarca di Aquileia, ma per buona sorte dopo cinquant'anni giusti restituita ai figli di s. Benedetto.

Venuto da Belley nella Francia vescovo a Mondovì Aimerigo Segaud di Chuet invece di Percivalle di La Baulme, col quale aveva cambiato di diocesi, espose al papa Eugenio IV, che le rendite del vescovato erano tanto diminuite in causa delle passate guerre, che egli non poteva vivere decorosamente secondo la dignità di cui era investito; domandava pertanto volesse unire alla sua mensa l'abbazia di s. Dalmazzo con tutte le sue rendite, che erano stimate ammontare a cinquecento lire Turonensi piccole. Il papa da Ferrara, dove aveva adunato un concilio contro i padri di quello di Basilea, l'accontentava con bolle del 18 dicembre 1438 (37), a condizione che non dovesse prenderne il possesso se non quando o per cessione o per la morte dell'abate Giovanni Brozio dei conti di Castellamonte si fosse resa vacante, e coll'obbligo di soddisfare lodevolmente come prima all'esercizio del culto divino. Il Brozio schermissi il meglio che gli fu possibile contro l'avversa fortuna, ma visto che duro troppo era lottare coi potenti, pensò bene di rinunciare l'abbadia nelle mani del papa il 10 aprile dell'anno 1459, riservandosi una pensione annua di duecento settanta fiorini piccoli di Savoia. Eugenio IV con nuova bolla del 27 di quello stesso mese, data a Firenze (38) a preghiera di Amedeo VIII duca di Savoia, confermò la fatta unione imponendo al vescovo l'obbligo di pagare la pensione chiesta dal Brozio e di mantenere il solito numero di monaci per il servizio della chiesa. Ma, sorte tra il vescovo e l'abate contestazioni, Amedeo col loro consentimento stabilì il 30 luglio 1439 questo accomodamento; l'abbazia fosse amministrata per cinque anni da un procuratore del vescovo, il quale, pagato ogni anno lo stretto necessario per vestire e mantenere sei frati, le restanti rendite dovesse impiegare nel restaurare la chiesa e il chiostro; dopo i cinque anni, ristorata l'abbazia, il vescovo e i suoi successori percepissero delle rendite quella parte che si esigeva nella città e nei confini di Cuneo, e sopra questa dovessero provvedere al pagamento della pensione al Brozio la restante parte venisse data al priore di detto monastero pel vitto e pel vestito di dodici monaci da tenersi pel servizio del culto divino, e se qualche cosa sopravvanzasse dovesse essere adoperata e convertita nella manutenzione e miglioramento dell'abbazia. Ma il vescovo, che poco o nulla profittava, non si curò di stare ai patti concordati.

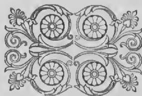
Intanto nel concilio di Basilea era stato malamente deposto Eugenio IV, ed elevato in sua vece alle somme chiavi lo stesso Amedeo VIII, che assunse il nome di Felice V. I monaci di s. Dalmazzo in unione cogli uomini della valle del Gesso pensarono bene di ricorrere tosto a lui, perchè volesse corroborare colla sua apostolica sanzione i patti stabiliti, ed egli il 19 gennaio 1440 mandò fuori da Tonone una bolla (39), nella quale dichiarata nulla quella di Eugenio IV perchè stata emanata dopo seguita la sua deposizione, ordinò come per nuova legge l'unione dell'abbazia di s. Dalmazzo alla mensa vescovile del Mondovì secondo i patti concordati il 20 luglio 1439. Ma anche il vescovo Aimerigo ricorse a Felice V, esponendogli che la rinunzia del Brozio stata accettata da Eugenio IV e la confermazione dell'unione della badia alla mensa vescovile col peso della ridetta pensione erano nulle, perchè avrebbero dovute essere fatte dal concilio di Basilea, essendo esso stato privato del papale ammanto. Felice V, che delle cose dal vescovo asserite non aveva sicura cognizione, ordinò ai vescovi di Torino e di Vercelli ed all'abate di s. Pietro di Savigliano che, prese le necessarie informazioni, venendo loro a constare che il Brozio avesse realmente fatta rinunzia e cessione, questa in suo nome ammettessero ed approvassero: che se non fosse stato eletto regolarmente altro abbate, unissero immediatamente e in perpetuo l'abbazia alla mensa vescovile, secondo i patti stabiliti, così che il vescovo ne prendesse immediatamente possesso. Finalmente con una terza bolla data in Basilea (40) il 22 agosto permise al vescovo Aimerigo di prendere anche fra gli ordini mendicanti, le persone necessarie al disimpegno del servizio divino nella chiesa della badia, riducendole ad otto, coll'obbligo però di professare la regola di s. Benedetto e di vestirne l'abito.

Ma poichè Felice V, per dar pace alla chiesa, ebbe rinunziato il 23 aprile 1449 nella cattedrale di Losanna alla tiara, le cose pel momento rimasero come erano state concordate perocchè Niccolo V con bolla del 18 giugno dello stesso anno date in Spoleto (41) approvasse quello che era stato stabilito dal concilio di Basilea e da Felice V ridiventato semplice cardinale. Senonchè Calisto III, a preghiera del vescovo, sempre dubitamentoso del valore delle cose fatte, avendo con bolla del 14 maggio 1456 (42) riconfermata l'unione dell'abbazia, di cui questi già aveva preso possesso, alla mensa vescovile richiamò in vigore quella di Eugenio IV del 1439.

Dopo d'allora i vescovi del Monteregale presero ad intitolarsi abati commendatari di s. Dalmazzo ed elessero il parroco alla chiesa abbaziale. Le carte che rimanevano dell'antica abbazia furono portate a

Mondovì e riposte negli archivi vescovili. I frati durarono ancora qualche tempo, ma non tardarono a disfarsene i vescovi. La chiesa fu rifabbricata insieme col palazzo abbaziale dal vescovo G. B. Isnardi nel 1703.

Nella conversione dei beni ecclesiastici avvenuta l'anno 1867 i beni ed il palazzo furono venduti. Il vescovo di Mondovì ritenne il titolo di abate commendatario di s. Dalmazzo, e la nomina del parroco del Borgo fu data a Cuneo (43).



NOTE AL CAPITOLO SESTO.



NOTE



(1) Il diacono s Frontiniano, nato a Carcassona nella Gallia Narbonense, tornando da Roma fu decapitato presso Alba Pompeia l'anno 311 il 23 ottobre secondo G. Massa, sotto Massenzio secondo il Brizio, ma secondo il Gallizia incerto sarebbe il tempo del suo martirio. Nel luogo del supplizio, distante circa un miglio d'Italia da Alba, gli fu eretta fin dai più antichi tempi una basilica con un chiostro: del quali sarebbero stati fondatori, secondo Giorgio di Biandrate, i marchesi di Monferrato, ma questi sono senza dubbio posteriori. (*V. Series monasteriorum quæ a marchionibus Montisferrati vel condita vel aucta fuere* in appendice al suo libro *De origine et gestis march. Montisferrati* (Cod. man. DLXXXVII della bib. dell'un. di Torino stampato nel catalogo dei manoscritti di questa II, 148). Prima il monastero fu tenuto dai Benedittini, poi dai Cirsterciensi. Diventò assai ricco come ogni altro in quei lontani tempi. Decaduto dall'antico splendore, i suoi beni vennero uniti da Pio II alla mensa episcopale di Alba. Monsignor Della Chiesa nella sua storia cronologica latina dei cardinali, arcivescovi, vescovi ecc. del Piemonte (Torino 1745 capo 38 pag. 507) ce ne dà pochissimi ragguagli. L'anno 1455, essendo vescovo di Alba Alerino Rambaldo, vennero levate il 7 aprile le ceneri di s. Frontiniano dall'antica ruinante basilica e trasportate nella cattedrale. Il cronista della Novalesa (Lib. V cap. 36) racconta che il vescovo Folcardo nei suoi *diebus contulit* all'abate Gezone *duo magna pignora scilicet sanctorum Frontiniani et Silvestri*. Forse ciò fece per salvare quelle spoglie dalle irruzioni dei Saraceni. Non so quando quella di s. Frontiniano sia stata dai monaci restituita agli Albesi.

Il Doglio al capo XII della sua dissertazione sul contado Bredolense lasciò scritto, che se il priorato di sant'Arnolfo non era anteriore all'anno 845, si può congetturare con molta probabilità che ne sia stato il fondatore Oberto conte di Asti. Ma si sa quanto fosse immaginoso quel buon frate.

(2) Gr. II, 14. n. IX.

(3) Gr. II, 28. n. XV. Il Grassi assegnò questa carta all'anno 1213, però nella copia esistente nel L. V. C A., stata fatta sull'originale, si legge chiarissimamente in tutte lettere indicato l'anno 1208. Vero è che nel 1213 correva l'indizione prima, mentre nel 1208 correva l'undicesima e che nel detto libro è notata la prima, ma il semplice sbaglio dell'indizione, non dà diritto a cambiar l'anno di un documento, se non concorrano insieme altre gravi ragioni.

(4) Lo Zugano trovò che in detto anno il canonico arciprete dava via in enfiteusi alcune case poste nel piano di Bredolo (Breo), che erano appartenute al detto priorato.

(5) L'arciprete in compenso della cessione ricevette alcune case poste oltre l'Ellero.

(6) Il braccio destro del torrente Casotto nasce a S. O. di Garessio e si unisce col sinistro nelle vicinanze dell'antica certosa. Ai tempi del Nallino trovavansi ancora traccie di scorie di ferro qua e là per la valle della Ferrera, che da questo minerale appunto prese il nome.

Giorgio nano marchese di Ceva il 27 luglio 1269 concedeva ai monaci di Casotto *usum piscandi et totam piscationem in tota aqua* dal ponte murato in su, per quanto si estendeva il suo dominio. *Sub aquis ipsis intelligatur tam aqua Casotuli quam aqua Ferrarie*. (Mor II, 688, n. 167).

Frabosa Soprana, scrisse il Casalis, essere stata chiamata nei più antichi tempi *Ferraria Bredolensium*, e poi *Ferraria ad boschos*, (art. Frabosa Soprana, fasc. 12 pag. 865). Questo mi porterebbe a congetturare, che fuori della valle della Ferrera si stendesse largamente la zona, dove si trovava il ferro.

(7) Vedi i documenti posti a corredo del primo libro.

(8) Ordinato comunale del 21 dicembre di quell'anno.

(9) Gr. I, 177.

(10) Veggasi per copia la bolla della fondazione ed erezione dell'insigne collegiata di Bene, data a Roma presso S. Maria Maggiore da papa Alessandro VII il 23 ottobre 1656, nel vol. ms. n. 58 della biblioteca del re in Torino, che ha per titolo *Iscrizioni, genealogie e scritture forensi:* l'originale sta nell'archivio della collegiata.

In essa così parla quel papa: essendoci stata presentata una domanda per parte del clero e degli uomini di Bene, secondo la quale *cum oppidum prædictum satis amplium et muris cinctum atque arce munitum, ac cleri sæcularis et regularis, populique et incolarum frequentia satis insigne existat, et ultra parrochialem et matricem ecclesiam, ac diversa fraternitatum utriusque sexus Christi fidelium oratoria, eclesiam sancti Jacobi olim ordinis s. Barnabæ et Ambroxii, ad nemus nuncupati, nunc vero ordine ipso omnique statu... apostolica auctoritate suppressis, ad sæcularem statum reductam, quam Aledramus tituli sanctæ Pudentianæ presbyter Cardinalis Cybo nuncupatus... perpetuus commendatarius ecclesiarum, abbatiarum s. Rochi Januensis et s. Nicolai Mantuani olim dicti suppressi ordinis tamquam illarum .... dependentem in commendam obtinet, que sine cura est et personalem residentiam non requirit, cujusque reditus nulli sunt... et cum ipsa eclesia sancti Jacobi angusta et quasi deserta, pro collegiata ecclesia tractu temporis... opportune futura sit, Nos igitur... discretioni tuæ* (al vescovo di Mondovì) *mandamus quatenus .. postquam dictus Aledramus consenserit, et Gaspar Garatius presbiter, homines Bænnarum, Georgius Daffei laicus, Melchior Gallus, Joannes Antonius Gambera, Franciscus Antonius Costamagna, Bertinus Garessius, Matheus Elena, Matheus Manasserus presbiteri 450 scuta in bonis stabilibus seu censibus annuis perpetuis pro canonicorum dote donaverint... predictam eclesiam sancti Jacobi cum capitulo, choro, mensa capitulari, sigillo et arca seu capsa comuniter aliisque collegialibus insigniis institues, ac in ea unam preposituram dignitatem primariam, ac septem canonicatus existant.*

(11) Sono stati stampati da esso in appendice alla sua vita di s. Dalmazzo (Torino 1792) e ripubblicati da G. L. Provana nei M. H. P. di Torino vol. III Sc.

(12) Immagino, che l'idea di così intitolare quell'inventato codice, siagli venuta dalla conoscenza che ebbe di questo libro; *Dionysii Patavii Aurelianensis e societate Jhesu* Rationarium temporum *in partes duas, libros tredecim tributum, in quo ætatum omnium sacra profanaque historia chronologicis probationibus munita, summatim traditur. Ed sec. Parisiis sumptibus Sebastiani Cramoisy, via Jacobæa sub Ciconiis 1634 cum priv. regis.*

(13) Vedi a pagina 52 di questo volume.

Di alcuni documenti, i quali, perchè stati fatti conoscere da costui, erano senza più stati collocati dagli storici tra i falsi, vennero poi trovati gli autentici originali Così accade sempre; a quelli che sono stati riconosciuti bugiardi non si presta più fede, neanco quando dicono la verità.

(14) Delle corti regie ebbi già varie volte a parlare. Ora si è porta qui l'occasione di spiegarne meglio il concetto, pel che fare mi sono valso della ottima dissertazione pubblicata a Berlino l'anno 1889 da *Georg Matthæi; Die lombardische Politik Kaiser Friedrichs und die Gründung von Alexandrie.*

Assai furono i possedimenti regii in Piemonte. Qui era il territorio di caccia dei re Longobardi formato da ampi boschi, che coprendo l'Appennino Ligure si stendevano lontano nel settentrione fino oltre a Tortona, là ove poi sorse Alessandria, e presso ad Asti. Il capo di questa ampia regione era la corte regia di Marengo, circondata da una vera corona di corti regie minori quali erano Roboreto, Gamondo, Sezzadio, Retorto, Orba, Auriola, Coriano, Basalupo, Bosco (Matthæi, pag. 9 e 10).

La potenza dei vescovi essendosi sviluppata a stento tra noi, per l'ostacolo fatto dalle due grandi case marchionali degli Arduini e degli Aleramidi e per la mancanza di centri importanti, le donazioni state loro fatte dal re ed imperatori furono poco numerose, e così i beni della corona perdurarono più a lungo. (Matt., pag. 10).

(15) V. *Degli antichi sig. di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone ecc.* Torino 1853 pag. 51.

(16) Il Meiranesio dimenticò di darcene i nomi. Non è però improbabile esistessero veramente: una potrebbe essere stata a S. Dalmazzo il selvatico nella valle della Tinea,

(17) Per vero nel diploma da lui raffazzonato in data 1° agosto 815 *actum Francufurt*, e che dice tratto *ex tabulario Aquileatensi*, il Meiranesio fa confermare al monastero di Pedona da Ludovico il bonario *donationem quam idem dominus noster Carolus Magnus, fecit de plebe Quadrigentina.*

(18) 948 giugno (*Ch* I, 160). Il vescovo Brunengo dà ad Adalberto figlio del fu Oberto conte di Asti un campo con una basilica edificata in onore di s. Gaudenzio *sita in valle et fine Alfiano*, che sono *de supra regimine et potestate abacie s. Dalmacii* **site quondam Pedone**, *cujus corpus humatum quiescit in ecclesia s. Secundi sita Quadraginta*, e il vescovo riceve *a parte ipsius abacie s. Dalmacii commutationis nomine* un campo, dove è edificata una basilica in onore di s. Pancrazio, insieme con un prato, un altro campo ed una selva *ubi Vinti dicitur* (Vinchio), ed ogni altra cosa *in locas et fines ubi ad sanctu Paulo dicitur, qui est infra comitatum Taurinense.*

(19) *Ch.* I, 175.

(20) *Ch.* I, 221.

(21) Vedi i documenti annessi al libro primo.

(22) Vedi la serie degli abati, nell'appendice a questo capitolo.

(23) L'originale di questa bolla sta negli archivi vescovili in Mondovì. Fu stampata non interamente dal Provana (loc. cit.) e dal Pellegrino (loc. cit, p. 82).

Dal monastero del Borgo dipendeva il priorato di santa Maria della Manta. Morto il priore Bartolomeo Vacca, rimase vacante tanto tempo che, a norma dei decreti del concilio di Laterano, la sua collazione era devoluta al papa. Il capitolo di Saluzzo, asserendo che era stato unito alla sua mensa, l'aveva nel mezzo tempo occupato. Le sue annue rendite ammontavano a ventiquattro fiorini d'oro di camera. Siccome non constava in nessuna maniera della pretesa annessione, il papa con bolla data in Roma il 4 marzo 1493 lo conferì a Gerolamo Callagrano vescovo del Mondovì, che lo tenesse in vita sua *ratione sancti Dalmacii mensæ episcopali Montisregalis perpetuo uniti, cum ad abatem ejusdem monasterii pro tempore existente de antiqua ed approbata hactenusque pacifica consuetudine hujusmodi collatio pertineat.* (Gr II, 506, n. CXXIX).

(24) Il prof G. B. Adriani (*Degli antichi signori di Sarm. etc.*, p. 59) scrive che il duca « Carlo III. « in occasione del suo matrimonio con Beatrice di Portogallo (1522) mandò certo frate Angelo da Chi- « vasso suo confessore per avere una parte del braccio del martire, la qual reliquia portata a Torino « fu riposta nella chiesa dedicata al medesimo santo.

Negli *Officia propria sanctorum pro diœcesibus Subalpinis Aug. Taurinorum, ex typis Hyacinthy Marietti* 1867, p. 200-201, leggo: *Ejus caput cum reliquis exuviis eo loci* (Pedona), *brachium vero mayori in ecclesia Eporediensi religiosissime servatur.*

Invece da una *Particula visitationis apostolicæ reverendissimi D. Hieronymi Campionis episcopi Campaniensis quæ in archivio episcopali Montisregalis asservatur* (Pellegrino, loc. cit., pag. 68), il braccio sarebbe stato portato via *a Gallis, tempore belli.*

(25) V. l'istr. fatto in quell'occasione al Borgo di s. Dalmazzo nel Gr. II, 453, n. CLIV. In esso è detto che il vescovo Gio. Antonio Castrucci *ad augendam .. piam devotionem erga s. Dalmatium ejusque... sanctissimas reliquias in ecclesiæ abbatiæ Burgi s. Dalmatii... in sarcophago lateritio antiquitus reconditas..... caput sanctissimum jam dicti Dalmatii martiris. .. ex ipso sepulcro reverenter extrahi curavit et in theca argentea ad capitis formam fabricata honorifice collocavit.....* ma non la più piccola descrizione del sarcofago e di ciò che contenesse, cioè se le ossa di una sola o di più persone.

(26) V. Pellegrino, p. 24-25.

(27) In questo, che è la citata *Particula* della visita apostolica fatta a Mondovì dal vescovo Campione, si legge: *Altare sancti Dalmacii poterit transferri ad vicinum murum, sublato inde deposito seu tumba adiacente, in qua* **si reperiretur corpus beati martiris Dalmatii** *poterit altius recondi sub eodem altari, vel sub altare majori.* (Pellegrino, loc. cit., pag 68).

(28) V. Pellegrino, loc. cit, pag. 25, 55, 56.

(29) Questa è l'antica Romana epigrafe: *Ipomanus . Secundus . P. . Cestius . Priscus . Ducenius . Nervæ . Trajani . Aug. . Legion . I . Turm . VI . Tribun. . Milit . Legion . XXI . R.* È riferita dallo Spella e dal Muratori (*Th. iscr.*, pag. 820, 1).

L'uso di far sloggiare gli antichi Romani dai loro sepolcri per adoperarne questi a scopo cristiano, è stato generale in Italia. Se ne hanno alcuni esempi a Ravenna, dove sono tante belle e preziose antichità.

L'arca romana, dopo che fu sostituita da quella barocca che dissi, rimase presso il canonico Franchia di Quargnento. Più tardi fu venduta a Cesare Cuttica marchese di Cassine e conte di Quar-

gnento. Morto questo, fu fatta trasportare dalla sua nuora la marchesa Teresa l'anno 1769 nell'atrio del suo palazzo ad Alessandria, ora del municipio, donde sparì e s'ignora qual sorte le sia toccata.

(30) I latercoli erano tavolette, ora di marmo, ora di bronzo, più spesso di piombo, sulle quali scolpivansi brevi iscrizioni, e ponevansi nei sepolcri degli uomini insigni per farne ricordanza o in quelli dei santi per testimoniare della autenticità delle loro reliquie. Non voglionsi sempre riferire al tempo della morte dei personaggi presso cui furono posti. Assai ne furono messi nelle tombe dei santi, quando Costantino ebbe dato pace alla chiesa. Quest'uso si estese sopratutto a mezzo del secolo ottavo, allora che si cominciò a trasferire le reliquie dei santi da luogo a luogo, e a dividerle e distribuirle fra le varie chiese.

(31) C. Cipolla: *Di Audace vescovo di Asti* ecc. pag. 524.

(32) Cipolla, loc. cit., pag. 529.

Ne parlò il solo Chenna nella sua opera *Del vescovato, dei vescovi e delle chiese della città e diocesi di Alessandria* (ivi, 1815, III, 245), il quale però parrebbe non abbia veduta l'iscrizione del latercolo, e si sia affidato a qualcuno che gliel'abbia citata a memoria. Per avere minuti ragguagli e più ampie, sicure cognizioni di questo importante monumento paleografico, si legga il più volte citato libro del dotto professore Cipolla.

(33) Cipolla, loc. cit., pag. 529. Il dotto professore ottenne in cortesia dal vescovo di Alessandria che venisse per lui aperta l'urna di s. Dalmazzo: così potè ben esaminare il latercolo che è di piccole dimensioni, levarne il *fac-simile* e fare di esso e dei due menzionati cofanetti una esatta descrizione.

(34) *Di Audace* ecc. XXVII, 144-145.

(35) Cip., loc. cit., p. 145.

(36) Qualcuno volle adottare l'opinione o meglio il ripiego dell'Ughelli; ad ogni modo in una nota a pag. 529 del più volte lodato professore Cipolla leggo: « Le reliquie di s. Dalmazzo chiuse « nell'urna insieme col latercolo e con i cofanetti sono abbastanza numerose. Le ossa sono leggere, « porosissime, come quelle dalle quali la parte organica è ormai scomparsa. Sicchè la loro antichità « è evidente. »

(37) Gr. II, 227, n. CXI.

(38) Riferita in quella del 14 maggio 1456 di Calisto III; Gr. II, 170, n. CXXII.

(39) Gr. II, 229, n. CXII. In questa bolla sono riferiti i patti del 20 luglio 1439.

(40) Gr. II, 256, n. CXIV.

(41) Gr. II, 268, n. CXXI.

(42) Gr. II, 270, n. CXXII.

(43) Qui noterò come nella biblioteca del re in Torino esistano due opere manoscritte che trattano dell'abbazia di s. Dalmazzo, che non potei registrare nella bibliografia, essendo venuto da poco tempo in cognizione di esse. Sono però cosa di poca importanza.

P. A. Carena: *Della badia di s. Dalmazzo*, frammenti. Misc. XXV.

Gallo sac.: *Notizie cronologiche sopra l'antica città di Pedona ora Borgo di s. Dalmazzo e sopra la badia di s. Dalmazzo.* Misc. XLIX, 5.



APPENDICE AL CAPITOLO SESTO.



SERIE DEGLI ABATI

DEL MONASTERO DI S. DALMAZZO DI PEDONA

RICAVATA DAI DOCUMENTI SIA VERI SIA FALSI

Ratberto. Carlomagno il 1° luglio 801 conferma le donazioni state fatte al monastero di s. Dalmazzo dai re Longobardi. (MEIR.)

Pietro I. Il 31 gennaio 810 nuova conferma dello stesso. (MEIR.)

Benedetto. Il 1° agosto 815 Ludovico il bonario conferma le donazioni dei re Longobardi, e specialmente la donazione, stata fatta al monastero da suo padre, della plebe di Quargnento. (MEIR.)

Pietro II. Lotario I il 31 gennaio 840 conferma le donazioni dei re Longobardi, di suo padre Ludovico il bonario, e di suo zio Carlo re di Germania. (MEIR.)

Astolfo, già abate nel 850, sarebbe andato il 25 maggio 853 a reggere il monastero di Villar s. Costanzo, come si legge in un appendice storica fatta dall'abate Rambaldo del Villaro al suo sinodo del 1782; notizia che ebbe con altre dal Meiranesio.

Giuseppe I. L'imperatore Ludovico II conferma le donazioni fatte dai suoi predecessori. (MEIR.)

Stefano. Conferma di Carlo il grosso del 30 giugno 883. (MEIR.)

Giuseppe II nativo del Borgo, eletto abate nel 884, sarebbe morto nel 891, lasciando una vita di s. Dalmazzo. (MEIR.)

Bosone. L'anno 891 l'imperatore Guido conferma al monastero ogni sua possessione. (MEIR.) Nel 902 il monastero passa nel dominio del vescovo di Asti.

N. N. L'anno 927 il 10 giugno in s. Dalmazzo, Alineo *pro remedio anime sue et filii Robaudi* dona tre mansi alla chiesa di s. Dalmazzo, in tutto trecento jugeri di terra. (MEIR.) Dunque i monaci sarebbero tornati a Pedona prima del 935, e circa otto anni prima sarebbero già stati rifabbricati la chiesa e il chiostro, se l'atto fu fatto *in sancto Dalmatio!* Quante contraddizioni !

Ottone I. 935-956. Uomo dotto e pio avrebbe ristorato il presbiterio della chiesa di s. Dalmazzo, e decoratolo di mosaici nel 956. Come mai ciò se nel 1015 soltanto si sarebbero potuto finire, secondo il cronista, i principali lavori? Avrebbe ottenuto dalla sedia apostolica la confermazione dei privilegi del monastero, e sarebbe morto assai vecchio, dopo ventun'anni di reggime. (MEIR. e DURANDI *Piem. Cisp.*, pag. 153).

N. 1036 25 maggio, quarta indizione, *Domynus Wido marchio* fa una donazione alla chiesa di s. Dalmazzo di Pedona, *ad luminaria ipsius ecclesie,* delle cose che possedeva *in hoc suo marchionatu (!) in Rebullando, in Alvernando et in valle de Gexio et in Pedona.* Carta comunicata al Doglio dal Meiranesio, con lettera del 26 febbraio 1786, il quale intendeva provare con essa essere esistito un minore marchesato detto di Roccavione, che sarebbe stato distaccato per opera degli Arduini dalla contea di Auriate, e durato in un ramo della loro prosapia fin oltre la metà del secolo duodecimo. Il Doglio parlò di questo preteso marchesato nella sua dissertazione inedita sopra alcune marche del regno Italico al capo ventesimottavo; ne trattò anche brevemente Clemente Rolfi nelle poche pagine a stampa che si hanno della storia, che aveva intrapreso a scrivere del Monteregale pag. 94.)

1047. 7 giugno. *Domynus Wido marchio fecit donationem ecclesie sancti Dalmacii de Pedona... ad luminaria... earum que possidet in suo marchionatu terras aratorias et in Entraquis, Valderio, Bovisio. Lemone et En... et Turpie.* Carta stata comunicata allo stesso scopo della antecedente al Doglio. (V. Clem. Rolfi loc. cit. pag. 94).

1086. Robaldo con Sibilla sua moglie *filia q. domini Anselmi marchionis* e coi figli Robaldo, Anselmo, Bosone, Guido e Guglielmo dona *Deo et beato Dalmacio martiri in manibus fratris Petri infirmarii ejusdem monasterii, quod est in loco villa Pedona omnes res et bona, que habemus in pascuis, in aquaticis, sylvis, buscaleis, campis, vineis et in domibus in dicto loco* ecc. *Actum in loco villa Brusaporcello.* (Meir.)

Ottone II. 1091. 21 agosto. *Bonifacius marchio filius quondam Teotonis, qui et marchio,* dona alla chiesa del beato Dalmazzo nelle mani dell'abbate Ottone quaranta jugeri di terra *in loco qui dicitur ad ripam Sturie in finibus Pedone,* un manso *in Clusa que dicitur Famulasca,* un manso in Morozzo, la metà di un manso in Brusaporcello e la metà di una vigna *in Baennis inferioribus. Acta fuerunt hec in ecclesia s. Dalmacii.* (Meir.)

1096. 15 agosto. Robaldo e Nitardo fratelli donano ai monaci di s. Dalmazzo le decime in *loco villa rupe Guidonis,* perchè ogni anno facciano preci espiatorie per le anime dei loro genitori Robaldo e Sibilla. (Meir.)

1112. 20 aprile. Nitardo di Morozzo e sua moglie Adelaide donano *Deo et s. Dalmacio* le cose che possedono in Pedona *in vallis, campis, pratis usque ad quartam partem.* (Meir).

1121. 3 agosto, confermazione della donazione precedente fatta *in castro Breduli* da Adelaide vedova di Nitardo. (Meir.)

1142. 8 luglio. Robaldo di Morozzo e sua moglie Agnese donano *Deo et s. Dalmacio de Pedona* la quarta parte delle decime e dei diritti di pascolo *in loco et villa de Bredulo.*

Anselmo. 1151. 25 maggio. *D. Wido marchio filius q. d. Villelmi fecit refutationem in claustro s. Dalmatii de Pedona in manibus domini Anselmi abatis..... de omni jure quod habere debebatur idem monasterium in possessionibus incultis castrorum, villarum et locorum Rupis, Alvernandi et Robilandi usque ad Limum* (Limone). In questa carta è nominata *Audisia quondam noverca ipsius domini Vidonis. Actum in villa Rupis sub porticu castri inferioris.* Questa carta sarebbe stata tratta dall'archivio di Aix in Provenza nel volume intitolato *Acta capitularia s. Dalmatii de Burgo.* (Mor. II, 323, n. 60.)

Alessandro. 1181-1185. L'anno 1185 *Anricus Goaldus filius q. Villelmi,* vende quattro giornate di terra aratoria poste *in Morotio, in loco ubi dicitur Grossoneto,*

alla chiesa di santa Maria *sita in valle de Pexio in loco ubi dicitur Ardua,* per sessantacinque soldi *in manibus Chaberti yconomi et prioris. Actum in Morotio in domo ecclesie sancti Stephani.* Tra i testimoni appare *Alegsander prepositus sancti Dalmacii.* (Dal cartul. della certosa di Pesio.) È questo il primo sicuro documento, da cui parrebbe che l'abbazia gia fosse stata in quell'anno restituita al suo antico luogo del Borgo. Ho preso *prepositus* per *Abbas;* forse nei primi tempi del ritorno il rettore di essa credette far uso del primo titolo più modesto.

Ugone, 1195. 9 maggio. In certi patti stretti con Manfredo II marchese di Saluzzo l'abate Ugone ritenne *proprio et precipuo iure monasterii omnes furnos et molendina existentia in loro Centalli, drictus, redditus, obventiones directas, quas ipsum cenobium habet in dicto loco tam in hominibus quam in foeminis; item retinuit omnes domyniales, acconzamenta terrarum et successiones rerum immobilium.* Concedette e rinunziò al marchese *dimidium fodri, placitorum, bannorum et successionum rerum mobilium et aliam medietatem habeat Abbas.*

Questo documento, stato copiato negli archivi di stato a Torino, fu pubblicato dal Moriondo (II, 543), dal Muletti (*Mem. ist. dip. di Sal.* ecc. II, 118), e in riassunto da A. Dutto nelle *Origini di Cuneo* ecc. (Saluzzo tip. Lobetti-Bodoni 1891, pag. 37 38).

1196. 15 luglio, donazione di Oggero di Morozzo all'abbazia di Pedona, alla quale sarebbe intervenuto come testimonio *Poncius de Morotio canonicus ecclesie s. Donati de Monte.* Carta o inventata o fatturata dal Meiranesio per provare l'esistenza di un'antichissima collegiata di canonici sul monte, dove vedremo essere stato fondato nella seconda metà del dodicesimo secolo la città di Mondovì. Di essa si valse il Lobera (p. 192) nella dissertazione, che sull'origine di questa stampò in fine del primo volume delle memorie sulla nostra chiesa vescovile del Grassi.

1198. 23 giugno, gli uomini del Pizzo di Cuneo per mezzo dei loro consoli, col consiglio e coll'espresso consenso dell'abate di s. Dalmazzo, stringono con Asti quella alleanza, che i deboli e bisognevoli di aiuto solevano fare coi più forti, *citainatico* chiamata, che sentiva la sudditanza. Stipularono di tenere in generale gli obblighi tutti dei suoi cittadini e principalmente di far guerra sia generale sia parziale per essa, e pagarle al bisogno mille lire Genovine di fodro. Asti da parte sua promise di prenderli nella sua protezione e di difenderli come suoi veri cittadini. L'atto fu fatto al Romanisio. (C. A. 717).

Il vedere tre consoli trattare pei Cuneesi è prova che il Pizzo, come da principio si disse la loro villa, perchè occupava la estrema punta del cuneo di terra che stringono presso la loro confluenza il Gesso e la Stura, già doveva trovarsi da qualche anno costituito regolarmente in comune. L'alleanza fatta, indicandoci le strettezze in cui versava, ci fa certi che doveva già essere diventato di qualche considerazione. Il fatto poi, che al paro delle altre terre sorte allo stesso modo, si andasse sempre accrescendo di nuovi abitatori, profughi da quelle oppresse dai baroni ci dimostra, che mentre da una parte si accresceva ogni giorno la sua forza, dall'altra si accendevano più che mai le ire con i feudatari, tra i quali per lui principale e prevalente era il marchese di Saluzzo. Condizione questa che durò a lungo in genere pei comuni tutti e fu causa di accanite guerre, finchè i baroni non furono alla perfine quasi tutti posti fuori di causa.

1200. 12 maggio, alienazione di alcuni beni fatta dall'abate Ugone ad un certo Orso per duecento lire Astesi. (V. Luigi Ferrero di Ponziglione *Saggio storico intorno ai Tempieri del Piemonte* ecc. pag. 32 e 33.)

1200. *id. novembris* cioè il 13, convenzione tra Cuneo e il marchese di Saluzzo pel luogo di Caranta, nella quale fu stabilito, che se tra il marchese e l'abate del Borgo fosse guerra o discordia *homines Cunei debeant defendere abatem et res ejus inter Gexium et Sturam, de hiis autem quæ essent extra Gexium et Sturam non debent ipsum adiuvare contra marchionem. Actum in pratis s. Benigni de Caranta.* (Arch. di stato in Torino, provincia di Cuneo, mazzo I n. 1; riferita tradotta dal Dutto, loc. cit. pag. 50-51-52.)

Arnolfo 1200-1201. Il Partenio lo chiama Ricolfo. Il Meiranesio prima pone un Ricolfo poi questo Arnolfo, il quale, come scrisse il cronista Cuneate, sarebbe venuto dalla Provenza. Nel 1200, secondo Gioffredo Della Chiesa, Manfredo II marchese di Saluzzo avrebbe acquistato Vignolo dall'abate di s. Dalmazzo, che sarebbe stato costui. Il quale, radunati il 15 gennaio 1208 i principali e più potenti cittadini di Cuneo, li avrebbe persuasi a chiamare il conte di Provenza Raimondo Berengario in loro soccorso contro il detto marchese. Favole! (Meir).

Pepino. Trattato dell'8 marzo 1216 tra il marchese Manfredo III di Saluzzo e i signori di Bernezzo, dal quale risulta che l'abate di s. Dalmazzo aveva diritti sopra Bernezzo, Vignolo, Cervasca e nella valle della Stura. Il 16 agosto Ottone figlio del fu Guglielmo da Monteregale, insieme colla moglie Alda vende all'abate Pepino per venticinque lire Astesi una terra posta nel territorio di quel comune in *loco dicto Karai*; (Carassone?) (Meir. e Ponziglione loc. cit. pag. 78).

Raimondo I. Il 1220 21 dicembre Ottone del Caretto messo dell'imperatore Federico II vieta ai consoli e consiglieri del Borgo s. Dalmazzo, di dare aiuto e fornire vettovaglie agli uomini di Ventimiglia e agli sbanditi dall'impero sotto pena del bando e di cinquecento marchi di argento. *Actum in domo ecclesie s. Dalmacii.* (*Ex lib. jurium reip. Janensis* M. H P. vol. I, 22.)

Altro istromento dello stesso giorno, presente il detto abate, con cui Ottone fa la stessa intimazione agli uomini di Alvernante, *Raumanei* (?) Limone, e Roccavione. (Loc. cit.)

Ottone, 1234-1238. Costui intervenne alla pace conchiusa in Asti il 6 gennaio 1234, per mezzo del podestà Alerino di Mirano nella chiesa di s. Secondo tra il vescovo, il marchese di Saluzzo, i marchesi di Ceva, di Busca, i signori del *consortito* di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone, l'abate del monastero di s. Pietro di Savigliano, i signori del *consortito* di Bredolo, Carassone e Morozzo, i signori di Caraglio ed altri da una parte, e i comuni di Cuneo, di Savigliano, di Monteregale e il monastero di s. Dalmazzo dall'altra. (Gr. II, 33.)

L'anno 1238 Ottone presta giuramento di fedeltà a Federico II imperatore venuto a Cuneo, che con diploma dell'11 di marzo gli conferma le giurisdizioni temporali dell'abbazia. (Lud. Della Chiesa, *St. del Piem.*)

Tomaso I, 1257-1259. Ludovico Arborio vescovo di Torino concede a questo abate la chiesa di s. Dalmazzo presso Cardè, (Meir. e Muletti nelle *Mem. ist. di Saluzzo.*) Il 29 marzo 1257 è mediatore di pace tra il vescovo di Asti e il Monteregale (Gr. II, 62): è presente il 25 luglio 1259 alla dedizione che i Cuneesi fanno del loro comune a Carlo I d'Angiò, al quale nella festa dell'Assunzione (12 o 13 agosto) assoggetta il monastero stesso, e Carlo il 14 settembre conferma a questo tutti i diritti *tam in Burgo quam in Cuneo, in vallibus Gexii et Vermenaliæ.*

Ardizzone, 1262-1268. Il 10 agosto 1262 gli uomini delle terre di val di Gesso giurano fedeltà a quest'abate: in quell'atto sono descritti i privilegi e i diritti che spettavano al monastero.

Il 4 febbraio 1263 in Dronero Tomaso I marchese di Saluzzo investe Ardizzone del castello di Roccavione. (V. Manuel di San Giovanni *St. di Dronero*): in principio del 1268 è nuovamente investito dallo stesso di detta terra. (Manuel loc. cit. l'atto è negli archivi reali a Torino.)

Raimondo II Leinerio, 1270-1278. Il 4 febbraio 1270 in Dronero è investito del castello di Roccavione dal marchese Tomaso sopradetto. (Vol. man. 142, loc. cit.)

1276, 2 ottobre. Centallo giura fedeltà al marchese di Saluzzo riservando i diritti dell'abate di s. Dalmazzo (Gioff. Della Chiesa: l'atto originale nei regi archivi di Torino.)

L'8 gennaio 1278, Raimondo insieme coi credendarii di Cuneo, ratifica la pace fatta il 13 settembre dell'anno prima tra Asti, il suo vescovo e loro fautori da una parte e Cuneo coi suoi fautori dall'altra. (C. A. 951, 952.)

Federico. Costui nativo del Borgo è investito il 7 novembre 1281 dal marchese di Saluzzo di certi diritti sopra Valdieri. (Adriani: *Sig. di Sarmatorio* ecc. pag. 41.)

Fu mediatore della pace conchiusa il 7 aprile 1285 tra il detto marchese e i Provenzali, che avevano occupato il Borgo (Della Chiesa loc. cit.). Il giorno appresso il marchese, che aveva tenuto lungo assedio al Borgo, vi entra, e il 10 patteggia coll'abate circa la giurisdizione di esso.

L'anno 1296 fa fedeltà al marchese *de loco de Burgo, de Monasterio* (altri legge *Monasterolio)*, del castello di Roccavione e di tutto quello che il monastero possedeva nella valle di Vermenagna. (M. H. P. sc. III, 933, *Cron. di Saluzzo* di Gioff. Della Chiesa.)

Il 21 febbraio 1297 è investito dal medesimo di Centallo, in seguito ad una stipulazione prima fatta riguardo alle regalie e al giuramento di fedeltà da prestarsi dagli abitanti del luogo. (Copia nel cit. vol. man. 142.)

Tomaso II dei Gribaudi di Chieri, secondo il Meiranesio, fece un registro dei beni del monastero.

Il 2 maggio 1315 nel Borgo investe Costanzo Crespi del luogo di Entraque *de quadam domo cum curte sita in dicta villa in quarteriis Pascherii....* e ne riceve la quarta parte *nomine accunzamenti.* (Zugano, dall'arch. della certosa di Pesio nei suoi *Mon. hist. ad ecclesiam et urbem Momtisregalis spect.* Ms. Bib. del re in Torino, n. 591.)

Dragomano. L'anno 1337 il primo di maggio dà in feudo a certo Oggero Pigna di Tenda alcune possessioni del monastero poste nel territorio di quel comune. (Vedi Ponziglione, loc. cit. pag. 32.)

Bartollomeo di Sparoaria dei conti di Lomello. Fu chiamato *de Sarmatia* da F. Ag. Della Chiesa e da altri, che non ne lessero bene il nome nei documenti. Sono però in dubbio che appartenesse ai conti di Lomello, essendo che in un atto del 19 febbraio 1270 (C. A. 958) io trovi ricordato un *Otto de Sparoaria comes palatinus de Jomello.*

Di Bartollomeo che fu vicario generale del vescovo di Torino, si hanno memorie dal 1363 al 1390.

Costui pretese che Cuneo gli fosse soggetta malgrado le concessioni e rinunzie state fatte dagli abati suoi predecessori, e ricorso al papa perchè confermasse quelli che chiamava suoi diritti, riuscì ad ottenerne sentenza favorevole. Mandarono tosto i Cuneesi loro deputati in Avignone, ed Urbano V, udite le loro ragioni, riformò il 2 febbraio 1364 in loro favore l'erroneo giudizio primo dato. Si affrettarono i rettori del comune di fare intimare la cosa allo Sparoaria. Ma questa mala bestia,

gettata sul fuoco la bolla del papa, fa cavare gli occhi ai delegati di Cuneo, e li rimanda per i suoi scherani fino alle porte della città. Indignati i Cuneesi corrono al borgo e danno fuoco al monastero. L'abate fugge prima a Limone poi in Avignone, e, cosa da non credersi, ottiene da quello stesso papa sentenza di scomunica contro i Cuneesi. Tornato si unisce col marchese di Saluzzo, e congiura in tutti i modi ai loro danni. I tempi erano favorevoli al prepotente; che potè vessarli a lungo. Da ultimo, datisi i Cuneesi in aprile del 1382 ad Amedeo VI di Savoia, poterono aver pace. Però per cessare ogni molestia dovettero, dopo infinite contestazioni, obbligarsi a pagare cento lire Astesi all'anno al furibondo abate. A questa condizione Bonifazio IX li prosciolse da ogni scomunica. Nell'incendio del monastero sembra siano allora andate perdute le sue più antiche carte.

1383. 20 aprile, il prevosto della chiesa di santa Maria di Tenda d'ordine dell'abate Sparoaria pone Tomaso, figlio di Pietro Balbo Lascaris conte di Ventimiglia, nel possesso di un canonicato in detta chiesa.

Francesco De Bruschi, 1400.

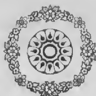
Riccardo, 1403. (Chiesa Ag. *Hist. Chron.* e Lud. *Chron.*)

Tomaso III, 1412.

Brandano, 1424.

Aleramo, 1424. (Olivero: *Storia della città e marchesato di Ceva*).

Gioanni Brozio dei conti di Castellamonte, vicario del vescovo di Asti per Cuneo e suo distretto, 1436-1438.



CAPITOLO SETTIMO.

Seguita del monachismo nella contea di Bredolo.

SOMMARIO: I. Il priorato di s. Pietro di Vasco. — II. Il priorato di s. Quirico presso Roccadebaldi. — III. Il priorato di s. Biagio di Morozzo. — IV. Il priorato dei ss. Pietro e Paolo di Nocegrossa. — V. I priorati di sant'Andrea di Salmour e di santo Stefano di Boves. — VI. L'arcipretura di santa Maria di Carassone e il priorato di santa Margherita presso Carrù. — VII. Il priorato di santo Stefano di Vico. — VIII. Fine di tutti questi priorati. — IX. La certosa di val di Casotto. — X. La certosa di val di Pesio. — XI. I cavalieri del Tempio e i cavalieri di s. Gioanni di Gerusalemme.



Coelestia semper spectato, illa humana contemnito.
CIC. in som. Scip.

I. Il priorato di s. Pietro di Vasco nella valle della Niera, anticamente Ignera, ad ostro di Mondovì e a pochi chilometri da questo distante, era anche dei monaci di s. Benedetto e dipendeva dal monastero di Breme. Sarebbe stato fondato, secondo il Brizio, da Ariperto re dei Longobardi, fratello della regina Teodolinda, circa l'anno 653 (1), secondo Gioffredo Della Chiesa da Tete primo marchese del Vasto *ossia di Vasco* (2). Ma dalle carte sicure giunte fino a noi si vede chiaro, che ciò avvenne prima del 1014 e probabilmente per opera del ven. Bezone abate di Breme (3) nell'anno 988.

Nei suoi principii non fu che una *cellula*, ossia una cosa di assai piccola importanza. Ma come i monaci venuti acquistarono in breve non solo grandi ricchezze, ma anche diritti feudali sopra Vasco e sulle terre che poste erano nella valle di Gragnasco, cioè sopra Gragnasco stessa, sopra Grafiasco, Subteniano, Villanova, Roccaforte e financo sopra Morozzo, così non tardarono a darle il titolo di priorato e anche di monastero; e corrotti in breve dall'opulenza presero ad usar male l'acquistata signoria. Egli è perciò che vedremo molti degli abitatori delle terre ora dette sottrarsi colla fuga al giogo che più non potevano sopportare, e fabbricarsi insieme con altri profughi venuti da diverse bande una nuova patria: ed i frati stringersi coi feudatarii laici, e non potendo colla forza far tornare i fuggiti, ricorrere agli imperatori ed ottenere contro di essi minacciosi diplomi (4).

In principio del secolo decimoquinto il luogo di Vasco fu distrutto, e il vecchio monastero ruinato, come c'impara un documento del 1470,

ma non conosciamo come ciò sia avvenuto. Il monastero rinnovato perdette molto dell'antica importanza.

II. La piccola cella dedicata a s. Quirico martire Tebeo stava sulla sinistra del Pesio tra Roccadebaldi e il luogo della Crava. Pare dipendesse nel suo principio direttamente dall'abate di Breme. Se ne parla l'anno 1180 in uno degli istromenti di fondazione del monastero di santa Maria della carità di Pogliola. Più tardi passò sotto la dipendenza del priore di Vasco, il quale vi tenea un monaco per la celebrazione dei divini ufficii nella cappella. Questi ebbe poi anch'esso il titolo di priore, e godette di rendite non disprezzabili.

III. Per antichità seguono il priorato di s. Biagio presso Morozzo, quello di s. Pietro di Nocegrossa, quello di sant'Andrea di Salmour e quello di santo Stefano di Boves, tutti e quattro colonie state mandate da s. Guglielmo nel Piemonte meridionale, e che naturalmente dipendettero dal monastero di Fruttuaria.

Il primo sorgeva nel territorio dei signori di Morozzo, proprio alla confluenza dei due torrenti il Pesio ed il Brobbio. Rimane ancora in piedi parte dell'antichissima primitiva chiesa, ora parrocchia del villaggio, che da esso ha preso il nome, con una torre ridotta a campanile, cui tutto intorno tra gli sterpi ed i pruni si mirano giacere i ruinati muri dell'antico chiostro.

L'imperatore Arrigo II, confermando l'anno 1014 al monastero di Fruttuaria i beni di cui era stato donato nel suo bel principio, gli conferma anche il possesso delle terre poste in Morozzo insieme colle case, castella, chiese che gli erano pervenute dalla eredità di Eremberto I (5): le quali, secondo lo Zugano, avrebbero formato la dote del priorato di s. Biagio, che perciò sarebbe stato fondato quasi contemporaneamente al monastero di s. Benigno, e il detto Eremberto dovrebbe esserne come il fondatore considerato.

L'anno 1101 Bosone figlio del fu Robaldo e Guidone padre e figlio, che da Eremberto assai probabilmente discendevano, fanno una donazione ai monaci di s. Biagio in aumento della dote del priorato (6). Nel 1125 altra donazione fece loro un Besso figlio di Robaldo e nel 1171 Agnese moglie di Guglielmo di Morozzo (7).

Fin dai primi tempi il priore acquistò diritti ed entrò a parte della giurisdizione dei signori di Morozzo: per vero l'anno 1173 vediamo il priore Giovanni intervenire con tutto il suo capitolo, cioè con tutti i suoi monaci, per ordine dell'abate di Fruttuaria alla donazione che quelli fecero alla nascente certosa di Pesio (8); il 5 agosto 1238 il priore Pietro Scapita approva e conferma, per la parte che lo

riguarda, a nome della sua chiesa un'altra donazione stata fatta dagli stessi signori l'8 di maggio di quell' anno (9); in altro atto del 23 settembre 1260, con cui i detti signori confermano la donazione, stata fatta dai loro avi l'anno 1173, concorse il priore Dalmazzo (10); l'anno 1273 il 24 gennaio il priore Guidone, insieme cogli altri signori di Morozzo, investe Guglielmo priore della certosa di Casotto di un molino posto nel territorio di Montanera (11).

Dal 1387 al 1399 troviamo essere stato priore di s. Biagio Franceschino Fauzone che, lasciato l'ordine suo, prima fu fatto canonico, poi con bolle del 6 settembre 1413 decorato dell'infula episcopale del Mondovì sua patria.

IV. Il priorato dei ss. Pietro e Paolo di Nocegrossa, che posteriormente fu anche chiamato di sant'Anselmo di Mantova, era sulla sponda destra della Stura, quasi a mezza strada tra Cuneo a Castelletto, nel territorio della parrocchia di santa Maria della Spinetta. Poche memorie si hanno di esso negli antichi tempi. Il 4 giugno dell'anno 1169 Anselmo di Brusaporcello, colla moglie Adila e coi figli Amedeo e Ardizzone, gli faceva dono di cinquanta jugeri di terra (12). In un'altra carta del 1206 si vede ricordato il priore Guglielmo Ruffino (13).

Dall'ordine benedettino passò nel processo del tempo all'agostiniano; ma quando e come ciò sia avvenuto, ignoro. In una bolla del 1245, con cui sono confermati dal papa alla prevostura di Ferrania, che appunto era dell'ordine agostiniano, i beni e le donazioni onde era stata nei varii tempi arricchita, è anche compresa la chiesa di Nocegrossa. Ned è a dubitare non si tratti di questo priorato, perocchè nella bolla è anche ricordata la chiesa ora parrocchia della Spinetta (14).

V. Nessuna carta antica è rimasta, che ci dia qualche particolareggiata notizia della cella di sant'Andrea di Salmour.

Il priorato di santo Stefano di Boves veniva fondato nel 1095 da Bonifacio marchese del Vasto, che il 22 ottobre donava, insieme con Ottone di Montebasilio suo vassallo, al monastero di Fruttuaria la chiesa edificata in onore di quel santo nel luogo di Boves, perchè vi tenesse in perpetuo alcuni monaci, che attendessero al servizio divino. Dopo più non se ne hanno notizie (15).

VI. L'antica pieve di Carassone era tenuta dai monaci benedettini fin dal principio del secolo decimo. È menzionata nel diploma del 1014 di Enrico II. Il rettore di essa aveva il titolo di arciprete (16).

Presso Carrù, nella regione detta la Preosa, esisteva il priorato benedettino di Santa Margherita, del quale il tempo ha distrutto ogni più antico documento.

VII. Il priorato di santo Stefano di Vico, detto anche di santo Stefano del Bosco, era presso le Moline sopra uno degli ameni colli, che sovrastanno e fanno corona al celebrato santuario di Nostra Signora del Mondovì. Dipendeva dal monastero di s. Bartolomeo di Azano, ed era per conseguenza anche di monaci benedettini. Esiste ancora l'antica chiesa stata trasformata in un'abitazione contadinesca (17). Trovo di esso fatta menzione la prima volta in una carta del 1118 (18); quando e da chi sia stato fondato non potè il Lobera porre in sodo, che ebbe libera l'entrata nell'archivio del monastero di Azano; certo dopo questo, e assai probabilmente in principio dell'undecimo secolo (19). Il Meiranesio ricorda una bolla di Alessandro III del 18 luglio 1179 in favore di questo priorato (20); l'anno 1257 Innocenzo IV lo confermava con bolla del primo agosto al monastero di Azano (21). In una carta del libro verde della chiesa di Asti in data del 27 novembre 1270 si trova ricordato il monaco Giovanni di santo Stefano; l'anno 1278 il 28 dicembre Corrado vescovo di Asti dà facoltà al monaco Giordano procuratore delle chiese di santo Stefano e di s. Pietro di Vico (22) di prendere a mutuo dieci lire Astesi sulle rendite di quell'anno. Il 29 ottobre 1381 l'abate Germano Ghio di Cocconato conferiva ad Antonio Daziano della Torre monaco professo costituito negli ordini sacri, il priorato di santo Stefano vacante per la morte di Giovanni Fauzone (23).

VIII. A quasi tutti questi monasteri o priorati toccò la stessa sorte che all'abbazia di s. Dalmazzo, cioè vennero per la più parte dati in commenda.

Il vescovo Aimerigo mentre pensava a provvedere al benessere della sua mensa episcopale, cercava anche di accrescere le rendite dei suoi canonici. Quando era stato eretto il vescovato del Monteregale, aveva Urbano VI prescritto che le dignità ed i canonici nella nuova cattedrale dovessero essere tanti e cogli stessi titoli, quanti erano in quella di Asti, sì da formare un collegio di dieci canonici; ed attribuì al nuovo vescovo e al nuovo capitolo le possessioni che nella città e nel territorio del Monteregale e nelle terre state distaccate dalle diocesi di Asti erano al vescovo di questa appartenute, facendo conto che il nuovo vescovo dovesse avere seicento fiorini di oro all'anno, ed ogni canonico cinquanta; se i beni così separati, si venisse poi a conoscere non gettassero una rendita sufficiente, fu convenuto dovessero il comune e i cittadini supplire ogni anno del loro alla parte mancante, infino a tanto che non avessero dato al vescovo possessioni, terre o capitali, che valessero a portarla allo stabilito valore. Sembra che

l'estimazione delle terre primamente assegnate sia stata fatta in modo affatto superficiale, perocchè, malgrado che la città già fin dal 3 maggio 1389 e dal 26 aprile 1404 avesse soddisfatto in non dispregevole parte all'obbligo che le era stato imposto, tuttavia il vescovo Aimerigo ebbe a constatare che mancavano ancora cinquecento fiorini annui, quanti appunto abbisognavano pei canonici, che perciò non erano ancora stati istituiti nel numero che il papa aveva prescritto. Mentre Aimerigo stava in trattative col comune, immaginò un mezzo di provvedere ai bisogni del suo capitolo, che poteva anche tornare di sollievo ai cittadini. Ricorse cioè al papa perchè assegnasse alla mensa capitolare i beni dei priorati di s. Pietro di Vasco, di s. Quirico, di santo Stefano, di s. Biagio, e dell'arcipretura rurale di santa Maria di Carassone, che tutti erano retti da monaci dipendenti da altre diocesi cioè da quelle di Asti, d'Ivrea e di Pavia; in ciascuno dei quali però non risiedeva che un solo, e nella pievania di Carassone anzi nessuno.

Felice V ordinò all'abate di santa Maria delle Alpi (*Gebennensis diœcesis*) con bolla del 16 settembre 1440 (24) di riconoscere se le cose stavano veramente come le aveva esposte il vescovo, e in questo caso di pronunciare in suo nome la domandata unione. E questa fu veramente pronunciata, ma altro è ordinare altro vedere gli ordini eseguiti. Sorsero subito forti contrasti, pei quali, se non dopo un non breve tempo e soltanto in parte, poterono essere eseguiti i provvedimenti stati fatti dal papa.

In quell'anno stesso l'abate di Breme diede il priorato di Vasco a Marcoaldo degli Alciati, che così stette ancora in mano dei benedettini più di un quarto di secolo. Alla perfine ridotto in commenda, l'ebbe circa l'anno 1469 il cardinal Francesco della Rovere, che, nel 1471 assunto alle somme chiavi, prese il nome di Sisto IV. Passato poi nella famiglia Morozzo, vi stette a lungo per mezzo di abusive e condannabili rassegnazioni dall'uno all'altro, così che da ultimo pretese averne acquistato il patronato attivo. Morto nel 1842 il cardinale Giuseppe vescovo di Novara, che ne era stato l'ultimo investito, quel diritto le fu contrastato dallo stato, col quale venuta a componimento, rinunziò, mediante un concertato compenso, ad ogni pretensione.

Pietro de Balma altrimenti detto de Langiis priore regolare di s. Quirico, continuò imperturbato per dodici anni a godersene le rendite, fin che il 2 luglio 1452 si vide costretto a farne rinuncia al papa (25). Ma non poterono averlo i canonici. Eretto esso pure di lì a poco in commenda fu unito con quello di Vasco, la cui sorte seguì

poi sempre, sebbene i titoli e i fondi siano rimasti separati. Ma essendo le sue rendite state depauperate non so da quale dei priori commendatarii e quasi a nulla ridotte, l'abate Marco Morozzo le rinnovò del suo l'anno 1690 (26).

L'ultimo priore regolare di s. Biagio Giorgio Fauzone, avuto notizia delle disposizioni state fatte dal papa, si affrettava a farne rinuncia al capitolo Monregalese, riservatasi una pensione annua di sessanta fiorini piccoli di Savoia, quando non si amasse meglio dargli un beneficio di egual valore (27). Felice V con una seconda bolla del 1 marzo dello stesso anno (1441) approvò la cosa (28), e con una terza del 15 aprile deputò il vescovo di Torino a farne l'unione al capitolo (29): ciò malgrado tutto restò ancora a lungo in sospensione. Il 13 ottobre dell'anno prima era stato fatto canonico della cattedrale Pietro Tricoli di antica e nobile famiglia del Monteregale ora estinta. Costui, che aveva seguito in città e protettori a Roma e a Torino, perocchè fosse protonotario apostolico e cappellano della duchessa Anna di Savoia, invece di promuovere gl'interessi del capitolo, aveva saputo fare così bene cogli intrighi i suoi, che l'anno 1454 con bolla del 27 giugno (30) era nominato priore commendatario di s. Biagio. Si noti che prima ancora del 1451, senza dismettere il canonicato, aveva ottenuto anche la prevostura di Morozzo, dove non risiedette mai, e la tenne, per quanto mi consta, fino oltre al 1464.

Ma i canonici nel frattempo non erano stati colle mani in mano, ed avevano avuto in ogni occasione ricorso al papa, innanzi al quale da ultimo mossero lite al Tricolo. Il papa ordinò che questa fosse portata davanti alla cancelleria apostolica, sebbene per la sua natura non le fosse devoluta. Mentre pendeva il giudizio, il Tricolo o fosse resipiscenza o sentisse voltarsi contro la fortuna, rinunciò spontaneamente nelle mani del vescovo Aimerigo ad ogni diritto sul priorato (31). Allora i canonici supplicarono Pio II di confermare, anzi di ordinare come cosa nuova l'unione dei beni di questo, che gettavano annualmente cento e sessanta lire tornesi, alla loro mensa, e quegli li contentò con bolla data in Roma il 23 febbraio 1461 (32). Il che ottenuto, elessero il 12 agosto loro procuratore il Tricolo stesso, perchè facesse legale intimazione di dismettere non solamente i beni di s. Biagio, ma in virtù delle antecedenti pontificie concessioni, anche quelli di s. Pietro di Vasco, di s. Quirico e di s. Stefano a coloro che li tenevano occupati e ne prendesse in loro nome il possesso (33). Tuttavia le cose stagnarono nuovamente, e fu necessario, che otto anni più tardi mandassero il Tricolo a Roma presso Paolo II a domandare la

riconferma dei beni di quei priorati, e a transigere col cardinale di s. Pietro in vincoli a cui erano stati commendati quelli di Vasco e di s. Quirico, stabilendo un'equa pensione da pagarglisi ogni anno (34). Quanto a Vasco ed a s. Quirico la fatica fu gettata; ma i loro voti furono finalmente esauditi per riguardo al priorato di s. Biagio. Allora fu destinato dai canonici a reggerne la chiesa un prete secolare, al quale venne assegnata la quarta parte delle rendite. Le cose durarono a questo modo fino al 1675 che fu eretta in parrocchia, riservata al capitolo la nomina del parroco col titolo di vicario. In questi ultimi tempi il regio demanio, male applicando la legge sulla conversione dei beni ecclesiastici, occupò ad un tratto i beni di s. Biagio, ma da una sentenza del 5 marzo 1869 del tribunale civile di Mondovì, stata confermata il 23 luglio dalla corte di appello di Torino, fu obbligato a restituire ogni cosa ai canonici.

Del priorato di Nocegrossa nel 1514 era commendatore Alessandro Solaro. Dalla fine di quell'anno sino al 1586 lo tenne Giovanni Battista Vasco, che ne era stato investito ancor fanciullo. Poi l'ebbe Teodoro Vasco morto nel 1592. Il 19 luglio di quest'anno fu soppresso da Clemente VIII, e i beni, che ne costituivano la dote ed ammontavano a cinquecento jugeri di terra, vennero assegnati al seminario di Mondovì (35).

Le trattative per la unione del priorato di s. Stefano di Vico alla mensa capitolare del Mondovì furono riprese soltanto nel 1471. L'abate Filippo di Cacherano e Giacomo de Caglis procuratori del monastero di s. Bartolomeo di Azano, considerando che la grande distanza del priorato era cagione che le visite annuali, che doveva farvi eseguire l'abate, riuscissero più onerose che utili; che trovandosi negli stati del Piemonte non avevano gli abati da più che ottant'anni potuto esercitarvi sopra alcun diritto ed istituirvi alcune priore se non per volontà del duca; che il priore da oltre settant'anni istituito non aveva mai dato segno di soggezione e pagato alcun emolumento al monastero, e fatto assai vecchio neppur teneva nel priorato la residenza; che essendosi trattato di mandare altro in luogo suo, il duca aveva fatto intendere per lettere all'abate di ben guardarsi di nominare alcuno che dei suoi stati non fosse, di averlo anzi esortato acconsentisse all'unione che dei beni del priorato era stata ordinata dal papa alla mensa capitolare di Mondovì, i cui canonici egli singolarmente prediligeva, ed avvisato che in ogni caso avrebbe risolutamente provveduto alla incolumità dei suoi diritti; che la collazione del priorato avrebbe potuto alla perfine per più cause devolversi alla sede apostolica, nel qual

caso il monastero avrebbe perduto anche i diritti di spoglio, acconsentirono e stipularono il 27 luglio che il priorato, il quale non era conventuale e non aveva cura d'anime, venisse unito al capitolo del Mondovì con tutti i suoi beni, così che questi potesse andarne al possesso dopo la morte del decrepito priore, riservato però un annuo canone di sei fiorini di oro di camera, da pagarsi in perpetuo al monastero di s. Bartolomeo (36).

Ma intervenuto Sisto IV, concedette con bolla del 20 dicembre di quell'anno stesso (37) il priorato in commenda a Francesco Vivalda, ordinando al Cacherano e ai canonici di Mondovì che tacessero.

Nel 1533 il priorato venne dato agli eremitani di sant'Agostino, i quali dopo un decennio giusto ottennero dal papa di poterne alienare i beni, previa l'autorizzazione del capitolo di monte Cassino, che avevano ottenuta fin dal 13 maggio 1534 (38).

Dell' arcipretura di santa Maria di Carassone, che gettava assai poco, poterono i canonici andar subito al possesso, quando primamente venne da Felice V loro assegnata insieme cogli altri priorati. Il 23 settembre dell'anno dopo (1441) vi fu dal capitolo mandato come vicario il suddiacono Colino di Bost, coll'assegnamento di dieci fiorini piccoli all'anno (39).

Il priorato di santa Margarita presso Carrù, le cui rendite ammontavano a sei ducati d'oro di camera, venne unito in perpetuo al convento degli agostiniani in Mondovì con atto del 13 marzo 1520, e contemporaneamente dato in commenda a Vittorio Fauzone priore di questo (40).

Quello di sant'Andrea di Salmour, commendato esso pure, fu da ultimo tenuto dal cardinale Alberto Cavalchini. Il vescovo di Fossano Carlo Giuseppe Morozzo ne ottenne da Clemente XVI la soppressione con bolla del 23 agosto 1774. Dei beni che ne costituivano la dote, vennero formate le prebende di due canonicati di libera collazione del vescovo di quella diocesi (41).

IX. I principii della certosa di Casotto sembra si possano stabilire allo spirare del decimo secolo o al cominciare del seguente. Era ancora tra i vivi s. Brunone, quando alcuni anacoreti sarebbero venuti a stabilirsi nella valle che ora di Casotto si dice (42), come scrive il Gallizia nella vita di s. Guglielmo, che trasse da un antico codice (43). Siccome sarebbero vissuti in meschini abituri sparsi qua e là, avrebbe questa preso a chiamarsi la valle delle casette (44), finchè il suo nome si sarebbe cambiato in quello che porta ai nostri giorni.

Quei romiti, adottate le regole di s. Brunone, che avevano avute da un monaco di Calabria capitato in queste parti, si sarebbero uniti insieme e fabbricato un chiostro nel luogo, che la Correria ancor adesso si chiama, si sarebbero sottoposti all'autorità e direzione della maggiore certosa di Grenoble. Questo sarebbe accaduto l'anno 1110, come porta il catalogo Grazianopolitano. Però della certosa di Casotto non si hanno documenti anteriori al 1172, essendo i suoi antichissimi archivi stati preda degli incendi e delle devastazioni del dodicesimo secolo, secondo che hanno ricavato lo Zugano, il Doglio e Andrea Rolfi da un antico cartulario che giungeva sino al 1680, andato malamente smarrito.

Dopo tre secoli si trasportarono quei monaci più in basso verso i confini di Garessio in luogo più sano poco distante dall'antico, ed edificarono un nuovo monastero ed una nuova chiesa.

I signori di Bredolo, di Morozzo, di Carassone, i signori e gli uomini di Garessio, i vescovi di Asti, i marchesi di Savona, di Ceva, di Cravesana ed altri molti benefattori dotarono di grosse rendite questa certosa, e sempre si mostrarono in ogni tempo verso di essa così generosi, che nel decimosesto secolo era diventata straricca. Senza contare le terre nella antica sua valle, i diritti e privilegi che le erano stati largiti e i capitali messi a parte nel corso degli anni, possedeva essa verso il finire di quel secolo al solo Consovero (45) nel territorio di s. Albano più di due mila jugeri di terra. Ma circa un secolo dopo, non saprei dire come ciò sia avvenuto, quelle ricchezze erano molto diminuite (46).

Nella prima metà del secolo decimosesto essendo stato distrutto da un incendio casuale il convento, ottennero i frati l'anno 1568 (47) da Pio V di potersi stabilire in perpetuo al Consovero, dove a tutta prima si erano rifugiati, e di costruirsene un nuovo. Non fecero però altro che allargare quello assai modesto, che già lungo tempo prima quivi avevano eretto, del quale rimane gran parte ancora ai nostri giorni, ridotta ad abitazione di contadini, e vi stettero anni non pochi. Ma alla perfine l'affezione all'antica ed amena valle la vinse, e tornativi presero subito ad alzarsi un nuovo ricovero. Quasi due secoli dopo rifecero la chiesa sopra i maestosi disegni di Francesco Gallo, ricca di marmi ed adorna di bei dipinti, che venne solennemente consecrata il 27 settembre settembre 1770 da Francesco Luserna di Rorà arcivescovo di Torino.

Quivi rifulsero per le loro virtù il beato Guglielmo Fenoglio di Garessio morto nel 1120, al quale e alla Vergine dedicarono poi i frati

la chiesa, e il beato Oddone di Novara (48); di qui, essendo stata fondata a Trisulti nel 1208 una nuova certosa, Innocenzo III chiamava il monaco Rodolfo, *uomo di esatta disciplina*, che ne assumesse la reggenza.

Le certose di Genova, di Savona e di Pesio riconoscevano per loro madre questa di Casotto, che in agosto del 1802 vide con esse tutte la sua fine nella soppressione degli ordini religiosi stata ordinata dal governo Francese (49).

X. Nella seconda metà del dodicesimo secolo sorgeva in codeste nostre parti un'altra certosa, destinata ad acquistare una rinomanza più grande ancora di quella. L'alta valle del Pesio offriva ai seguaci di s. Brunone la solitudine, che era stata nel pensiero del loro fondatore. Il priore di Casotto, cresciuto assai il numero dei suoi frati, riconobbe necessario fondare un nuovo cenobio. Indirizzatosi ai signori di Morozzo, che erano i possessori della valle Chiusina e dei monti tutto all'intorno posti, ottenne di mandarvi una colonia sotto la condotta di frate Ulderico. Stabilissi questi al primo momento con i suoi compagni presso l'odierno villaggio della Chiusa (50), sopra un monticello chiamato il castellaro, in una casa rurale, che venne subito alla meglio adattata al loro genere di vita, e fu esso naturalmente il primo priore della nuova incipiente società.

Intanto, era l'anno 1173, tutti quei signori convennero un giorno nella casa della pieve di santa Maria di Morozzo; erano Amedeo di Morozzo del fu Anselmo, Amedeo e Anselmo di Brusaporcello figli di Guidone, Amedeo Pulisello figlio di Robaldo, Guglielmo di Morozzo figlio di Amedeo soprannominato Astanova, Oberto di Bredolo con i fratelli Guglielmo e Raimondo, Guglielmo Lupo figlio di Manfredo, Anfosso figlio di Amedeo di Bredolo, Amedeo figlio di Oberto e infine Giovanni priore di s. Biagio con tutto il suo capitolo, ossia con tutti i suoi monaci, i quali tutti di un pensiero fecero donazione mera e libera a titolo di allodio alla nuova certosa nelle mani del priore Ulderico, non solo del terreno che si era subito lasciato occupare dai frati, ma di tutte le terre sia colte sia incolte, sia che fossero boschi, poste nelle montagne della Chiusa sulle due rive del fiume Pesio a partire dal rio Alma, ora Pajera, ed al rio Crovera fino alla sommità delle Alpi, e nominativamente insieme con tutto il popolo della Chiusa, dei pascoli del Vaccarile e di Serpenteria, e del prato *bruno* per edificarvi un commodo chiostro ed una chiesa in onore di Maria Vergine e di s. Giovanni Battista (51).

Il vedere nominato fra i donatori il popolo della Chiusa, ci dimostra che i monti del Vaccarile e di Serpenteria e il prato *bruno* dove-

vano appartenere al dominio comune. L'istromento fu rogato solennemente in presenza di numerosi testimoni (52).

Senza indugio fu posto mano alla fabbricazione della chiesa e del chiostro in quel prato posto sulla manca del Pesio distante dieci chilometri o poco più dalla Chiusa, sufficientemente ampio e circondato da folti boschi, ai piedi del colle o monticello dell'Ardua, sotto cui passava la strada in quegli antichi tempi, che pel varco del Vaccarile conduceva nella valle del Vermenagna e quindi pel Cornio a Nizza. Tutto era finito in breve, così che dopo tre anni, cioè nel 1176, come scrivono Agostino Della Chiesa e lo Zugano, vi erano condotti e stabiliti solennemente i monaci.

Il monticello dell'Ardua, un piccolo sprone del monte Vaccarile, si alza tondeggiante sul fondo della valle. Sopra di esso, che nei tempi antichi era assai dirupato, per cui dall'arduità della salita vuolsi gli venisse il nome, avevano i Saraceni fabbricato, come già toccammo, un castello al doppio scopo di farsi padroni e del passo del Vaccarile e della sottoposta valle. Sulle ruine, che quasi tutta ne occupavano l'angusta cima, i certosini alzarono una chiesuola, che dedicarono alla Vergine Maria, e tanto l'ebbero cara che per più di un secolo la loro certosa chiamarono da quella, e priori di Ardua vollero s'intitolassero i loro rettori.

Cresciuti col tempo assai di numero i frati, diventò il chiostro insufficiente, che stretto come era tra la via pubblica e il Pesio, due valloncelli e il colle dell'Ardua, dal cui scheggiato calle, allo sciogliersi delle nevi, franavano impetuose la terra e le pietre, non poteva essere ampliato. Pertanto, due secoli dopo la fondazione della certosa, si dovette pensare a fabbricarne un'altra sulla sponda opposta del fiume. Riuscì opera così stupenda, che in tutta la dizione del duca di Savoia non si trovava altro monastero che per grandezza e magnificenza potesse starle al paro. Appresso al cenobio fu più tardi costruita una bella foresteria, nella quale l'anno 1634 furono ospitati i duchi di Savoia. Il priore Lorenzo Bergia gettò sul Pesio un ponte in pietra di un sol arco, opera degna di un principe. E chiostro e chiesa furono nel processo del tempo continuamente abbelliti. L'abside e il coro di questa furono dipinti dal Planteri, il resto dal Claretti, pittori di qualche grido. I sedili del coro, stupendo lavoro del Prinotti e del Buffetti ebanisti di Torino, furono eseguiti nel 1740.

Per le donazioni ricevute in ogni tempo anche la certosa di Pesio diventò oltremodo ricca: fino agli ultimi anni della sua esistenza possedette uno sterminato numero di campi e di prati ai Tetti di Pesio

presso Cuneo, oltre la valle Chiusina, che tutta si può dire era venuta in sue mani. Le ingenti ricchezze però attirarono sovente grossi guai ai frati non solo per parte degli abitatori della Chiusa, che più volte ne devastarono i poderi e lo stesso monastero posero a sacco, ma anche da quelli della Briga.

Rimane un codice metà pergameno metà cartaceo, nel quale sono stati copiati da antichissimo tempo i documenti e i titoli delle possessioni dei frati a partire dal 1173. Da esso preziosissime notizie per la storia nostra si sono potute ricavare. Un frate scrisse anche la cronaca della certosa, che fu condotta fino al principio del secolo decimosettimo, e poi continuata da un altro Benedetto Costaforte Fossanese (53).

Nella Certosa di Pesio morì il beato Antonio Le Cocq di Avigliana il 24 febbraio 1458 (54). Parecchi monaci la illustrarono usciti dalla famiglia dei conti Lascaris di Ventimiglia, di Tenda e della Briga: ricorderò soltanto un Emanuele priore l'anno 1442, che fu grande amico di s. Bernardino da Siena.

La valle del Pesio deve ai certosini « la conservazione delle folte « selve secolari, i monti ridotti ad ubertosi ed ameni pascoli, le culture « di tanti poggi e seni, i piantamenti di castagneti, la comodità della « strada per tutta la lunghezza della valle » (55).

Aboliti dal governo Francese gli ordini religiosi, i frati dovettero sgombrare il 31 agosto 1802. Il 3 nevoso del 1803 i loro beni vennero venduti all'incanto. Il magnifico campanile tutto di pietre scarpellate e marmo, il refettorio, la sacrestia e un quartiere a levante furono in poco d'ora preda di un feroce vandalismo. Sopravvenuto per buona fortuna il cavaliere Giuseppe Avena, non solo impedì ogni ulteriore distruzione, ma con grave dispendio prese a ristorare i danni fatti. Racconciato e riabellito il chiostro, ne fece uno stabilimento idroterapico, dove ancora ai nostri giorni accorrono ogni anno a godere nella stagione estiva di quel fresco ed ameno soggiorno molte persone del Piemonte e di fuori.

XI. Da ultimo non debbo tacere dei cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme e di quelli del Tempio, che ebbero sede anche tra noi.

Sull'esempio degli spedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, che in principio dell'undecimo secolo avevano costituito un ordine militare, per la difesa di quelli che dall'Europa intraprendevano il faticoso e pericoloso viaggio di Terrasanta a visitarvi il gran sepolcro di Cristo, Ugone di Payerns nativo della Sciampagna e Goffredo di Saint'Omer ne fondavano non molto dopo un secondo, i cui militi, avendo tenuto la loro prima sede presso il luogo ove era stato il

tempio di Salomone, cavalieri del Tempio o Templari furono chiamati. Valorosi e rotti alle fatiche della guerra compirono molte nobili, ardite e generose imprese. Le nazioni di Europa mandavono a gara i loro figli ad ingrossarne le file. Presto sorsero in ogni paese di Europa loro *precettorie* e mansioni, ed acquistarono ingenti ricchezze; colle quali vennero di pari passo la corruzione, la scadenza della disciplina, l'invidia e la gelosia e quindi la rovina dell'ordine. Perocchè tentarono esse siffattamente il cupido animo di Filippo IV re di Francia, che non disdegnò infamarsi pur di occuparle, avendo trovato in Clemente V un papa così accomodante, che, per compiacere alle sue fameliche brame, abolì addirittura l'ordine nel 1312, e lasciò che facesse perire nelle fiamme il gran maestro Giacomo di Molay con quasi tutti i cavalieri, che si trovavano sul nobile suolo di Francia.

I cavalieri del Tempio si dilatarono anche nel Piemonte meridionale e fecero stabilimenti a Cuneo, a Demonte, a Busca, a Fossano, a Savigliano, in Alba, in Acqui, a Mondovì ed altri luoghi.

L'anno 1178 il 5 dicembre Guglielmo di Morozzo avrebbe donato loro una casa in Vico con cento giornate di terra nel territorio di Bredolo. Ma già dicemmo che cosa si debba pensare di questo preteso documento. Ad ogni modo è indubitato, che fino dai più antichi tempi ebbero i Templari uno spedale al Borgheletto in Mondovì (Breo), ossia in quello slargo o piazzetta che si trova quasi a metà della via di Gioanni Battista Beccaria, che posto era proprio dirimpetto allo sbocco della via di Pier Domenico Soresi prima chiamata di Toscana. In esso albergavano e nutrivano alcuni poveri sotto la direzione di un prete, che officiava una chiesetta od oratorio annesso dedicato alla Vergine Maria ed a s. Giovanni Battista.

Oltre ai Templari si avevano anche gli Spedalieri o cavalieri di s. Giovanni. Costoro possedevano beni a s. Gervasio (ora *cascina* detta il Cavaliere) presso Magliano Alpi, come c'imparano alcuni istromenti dal 1242 al 1291 (56).

I Templari duravano ancora in Mondovì l'anno 1307, che frate Ughetto di Avigliana guardiano dei frati minori di s. Francesco presentò al vicario del vescovo di Asti una curiosa bolla data da Orvieto il 17 ottobre 1283, diretta al generale, provinciale e frati tutti dell'ordine suo, colla quale il papa veniva in loro aiuto contro le pretensioni e le prepotenze di quei cavalieri (57). Premesso avere il suo predecessore conceduto, ed esso confermato ai Templari: 1° che tutti i debiti, cui si sentissero i cristiani tenuti per usure, rapine ad altri mali modi di acquisto, qualora non fosse più possibile trovare la per-

sona o le persone alle quali avrebbe dovuto essere fatta la restituzione, potessero essere pagati sia per atto tra vivi sia per testamento nelle mani dei Templari; 2° che si devolvessero ovunque, eccetto che in Germania (*ubique locorum extra regnum Alemannie*), ai Templari fino al valsente di diecimila marchi di argento i legati pii fatti senza indicazione di luoghi e di persone; veniva a dichiarare che, avendo saputo come in virtù di siffatte concessioni il gran mastro e i cavalieri contendessero in mille guise ai frati minori i lasciti stati loro fatti da persone pie, ordinava che potessero andare al possesso delle cose lasciate loro regolarmente per testamento, e faceva divieto ai Templari di più oltre tormentarli, assolvendoli dalle scomuniche che questi avessero lanciate o fossero ancora per lanciare contro di essi.

Se i frati minori erano assai cambiati dal tempo che li aveva istituiti il poverel di Assisi, il quale aveva voluto che di sola carità giornaliera vivessero, bisogna convenire che dall'altro lato erano mirabili la bramosia e l'audacia dei Templari, che non solo tenevano in non cale gli ordini del papa, ma guerrieri e non sacerdoti facevano uno strano anzi inconcepibile abuso delle scomuniche, come ci insegna quella bolla.

Soppressi cinque anni dopo i Templari, i loro beni, eccettuata la Francia, dove tutto si prese il re, trapassarono presso tutte le altre nazioni e stati di Europa ai cavalieri di s. Giovanni. Così questi ebbero e l'ospedale e la chiesa e i beni da quelli tenuti in Mondovì, che formarono poi la commenda di s. Giovanni Battista, stata unita nel 1450 alla chiesa di s. Maria del salice in Fossano e durata fino al 1667 (58).



NOTE AL CAPITOLO SETTIMO.



NOTE



(1) *Progressi della chiesa occidentale, ecc.* Carmagnola 1648, I, 636. Il secondo vol. manoscritto è conservato negli archivi regi a Torino.

(2) *Cronaca di Saluzzo* (vol. III, Sc. M. H. P.). La confusione di Vasto con Vasco, fu fatta anche da altri. Del titolo del Vasto venuto dal marchese Bonifacio nei figli e discendenti, divisisi in molti rami e famiglie, discorre a lungo il Manuel di S. Giovanni nell'operetta, che su quei marchesi appunto stampò in Torino l'anno 1858.

(3) L'anno 992 l'imperatore Ottone III confermando, con diploma del 19 luglio, ogni possessione al monastero di Breme, tace della cella di s. Pietro di Vasco (*Ch.* II, 54). Benedetto VIII prendendolo nella sua protezione, gli conferma con bolla del febbraio 1014 tra le altre cose anche *cellulam in honorem s. Petri constructam in valle quæ dicitur Ignaria cum omni sua integritate* (*Ch.* I. 399). Possiamo dunque indurre che essa non esisteva ancora nel 992, ma già era sorta nel 1014; tra questi due estremi cade la sua fondazione e forse si può fissare all'anno 998, nel quale lo stesso Ottone, confermando pure il 26 aprile (*Ch.* I, 317) i diritti e privilegi ai monaci di Breme, conferma anche loro *una cella nuovamente costruita* dall'abate Bezone, il nome della quale per mala sorte è roso nella pergamena. Io credo si tratti di s. Pietro di Vasco, e non della cella di Pollenzo, che reputo posteriore, essendo stato questo luogo donato circa il mille all'abate di Breme da Ottone figlio di Arduino il glabro, come c'impara la cronaca della Novalesa (lib. I, c. XXXI).

L'anno 1026 Corrado il Salico conferma esso pure al monastero di Breme la *cellula* di s. Pietro di Vasco insieme con ogni altra sua possessione. Veggasi questo diploma stampato nel *Sommario della causa di Pollenzo ecc.* (pag. 4). Lo citarono e ne riferirono brani il Durandi (*Piem. Cisp.*, pag. 194); Fabrizio Malaspina nella *Dissertazione sulla patria ed età del cronografo Novaliciense* (pag. 55); il Lobera nella *Antichità di Vico ecc.* (pag. 126) e da ultimo G. B. Adriani nei *Mon. Cheraschesi* (pag. 5).

Fu riconfermata allo stesso dall'imperatore Enrico III il 19 aprile 1048 (*Ch.* I, 569), e l'anno 1093 da Enrico IV nel diploma con cui fece dono dell'abbazia di Breme a s. Siro di Pavia (A. Rolfi, *Mem. del vescovato ecc. di Mondovì*); da Eugenio III con bolla del 9 febbraio 1151 (*Ch.* I, 797); da Ottone IV il 27 aprile 1210 (*Gr.* II, 17 e *Ch.* II, 1257).

(4) Ecco ciò che si legge nel citato diploma del 1210 dell'imperatore Ottone IV. *De imperiali quoque benignitate dicto monasterio* (Breme) *addentes, confirmantes ac concedentes, sicut juste ac legitime tenet et possidet, cellam s. Petri in valle, que dicitur Ignaria,* **villam in qua ipsa cella est constructa, que vocatur Monasterium,** *et castrum et villam que vocatur Gragnascus, que est in valle de Gragnasco, villam que nominatur Graffiascum, castrum de Rocaforte, et villam de Subteniano, sicut universa pertinent ad predictam cellam rationabiliter cum parte ville Morocii, licet homines de aliquibus predictorum locorum iverint ad habitandum ad montem de Vico.*

Dall'antico luogo di Vasco, che stava un poco più in sù, della cella benedettina prese nome un'antica famiglia patrizia del Mondovì, la quale si crede si staccasse da uno dei rami dei signori di Morozzo.

Carlo Emanuele I duca di Savoia diede posteriormente il titolo di conte di Vasco ad un Claudio Lobetto capitano dei suoi archibugieri, stato sepolto nella chiesa di s. Domenico a Torino. Poco prima della metà del secolo decimo settimo l'ottenne in feudo la famiglia Chiera pure con titolo comitale. Collo stesso titolo i Fontana di Cravanzana ebbero il luogo di Monastero. Questo, dal modo con cui si esprime Ottone IV nel diploma sopra citato, parrebbe non aver preso il nome dai benedettini, come tutti i nostri scrittori hanno affermato, ma averlo prima portato, che quelli vi stabilissero la loro cella.

(5) *Statuimus etiam per hanc nostri precepti firmitatem in perpetuo habendas* (dal monastero di Fruttuaria) *omnes illas terras quas habere debet sæpe nominatum monasterium ex hereditate... Eriberti filii Gibsonis de Stolezano inter omnes fines et pertinentiis Morocion cum casis, castris et capellis simul et quod habere debet in Misasca, Vateroni, Cylon, Serraloci, et in terra que dicitur Varnera, et in villa Gravina et in terra grande que fuit de Varnedu, et in Gratinaria, in Rivoli, in Celle, in Tepino, in Fabbrica, et in Bredolo, in Framello* (ora Crava), *et in Granasco, et in Roccaforte, et in Clusa que dicitur Famulasca, et in Racili, et in Laterole, in Garzinia, in Cassanio et in aliis locis infra comitatum Bredolensem confirmamus.*

Se si venisse a ritrovare l'originale di questa preziosa carta si potrebbero meglio leggere i nomi di questi e di altri luoghi che ricorda.

Enrico IV confermando l'8 ottobre 1112 le donazioni state fatte al monastero di s. Benigno da Agnese di Savoia, conferma anche allo stesso tutti i fondi (*predia*) posti *intra fines Morocion*, senza dubbio quelli che erano stati donati da Eremberto. (V. Guichenon, *Preuves*, pag. 664). Nella *Gallia chr.* III, 164 ho trovato una carta data a *Mellis non. feb.* 1020, stata ricavata da un antico prontuario del monastero di Fruttuaria, che giudico bene di qui rapportare abbreviatamente: *congruum visum est, ut mutuam prediorum traditionem inter Villelmum Divionensis monasterii abatem et comitem Gerardum pro comuni opportunitate factam literarum annotatione solidaretur... Igitur, consensu presulis Lamberti Lingonice ecclesie et omnium fratrum Divionensis monasterii, dedit in primis abbas Villelmus de iure s. Benigni comiti Gerardo infra regnum Italie in provincia Langobardie sacretam (ecclesiam?) in honorem s. Michaelis sitamque in loco qui dicitur Morozcon* (quel *con* forse *cum* ma distaccato) *molendino ei proximo et omni integritate sediminis ibi constructi, et omnibus edificiis ibidem pertinentibus, insuper aliud omne predium duorum fratrum Nitardi et Gothifredi, quod ipsi Divionensi monasterio tradiderunt in toto regno Italie quondo monachi effecti sunt... et contra comes Gerardus consensu coniugis sue Eve, parentum et omnium fidelium suorum predicto abati Villelmo tradidit in cambium in regno Lothariensi in comitatu Soliccnsi predium ecc.*

Non ho mai avuto cognizione che in Morozzo o nelle sue vicinanze fosse una chiesa dedicata a s. Michele Importerebbe poi conoscere chi fosse quel conte Gerardo.

(6) V. Durandi, *Piem. Cisp*, pag. 175.

(7) Carta nell'archivio Morozzo. - Delle donazioni, state fatte in ogni tempo al priorato di s. Biagio, ho citato soltanto le principali. Le carte antiche di questo sono conservate nell'archivio capitolare a Mondovì.

(8) *Itemque Joannes prior ecclesie s. Blasii de Morocio, jubente abate Fructerii, cum omni suo capitulo.* Questo Giovanni, il primo priore di s. Biagio di cui abbiamo conoscenza, avrebbe, secondo lo Zugano, ottenuta nel 1177, la dignità di abate di s. Benigno di Fruttuaria, (*Mon. hist. ad eccl. et urbem Montisreg. sp.*) Ma non lo trovo nella serie degli abati di quel monastero pubblicata da Gius. Calligaris (*Un'antica cronica piemontese inedita pubblicata ed illustrata;* Torino, Erm. Loescher 1889). Vorrebbe essere collocato tra l'abate Rufino (1154-1164) e l'abate Ugo (1179).

(9) *Ch.* II, 1404.

(10) *Ch.* II, 1612.

(11) 1275 24 gennaio nel chiostro della canonica di Morozzo. *D. Guido prior s. Blasii de Morotio, d. Tisius Pulisellus pro se et fratre suo d Uberto, d. Ogerius de Boca, d. Ruffinus pro se et fratribus, d. Conradus Cittarengus pro se et fratribus, d. Jacobus Arnaudi, d. Conradus de Doliano, salva ratione domini episcopi Astensis,* investirono Guglielmo priore di s Maria di Casotto della metà di un molino posto nel territorio di Montanera.

(12) Arch. Morozzo.

(13) Carta riferita dal Doglio e da A. Rolfi.

(14) Doglio, *Mem. man. della fam. Morozzo*, (Arch. Morozzo): *Mem stor. della città e marchesato di Ceva* di Gioanni Oliveri, Ceva, 1858, p. 31.

(15) Il Nallino, (*Corso del fiume Pesio*, p. 139), leggendo male l'istromento, lo assegnò all'anno 1193. Debbo inoltre notare come a mezzodì di Morozzo, alla distanza forse di un chilometro, esistesse una chiesa dedicata a santo Stefano, di cui si fa menzione più volte nelle antiche carte, le quali dimostrano che era un titolo ossia cappella dipendente dalla pieve, ed egli tuttavia abbia erroneamente creduto vi fosse annessa in quegli antichi tempi una cella benedettina, (loc cit, p. 156).

(16) 1282 3 luglio *actum apud castrum Vici. D. Benedictus de Turri f. q. d. Robaldi Pazini de Caraxono* vende per centocinquanta lire Astesi a Corrado vescovo di Asti *dominium totum, contile, jurisdictionem, banna, successiones, acunzamenta, jura, rosias, spallas, tercias, quartas, fictus, redditus et godias quas habet in castro, in villa et posse Turris et in hominibus dicti loci.* Tra i testimoni appaiono *D. Bonifacius archipresbyter plebis Vici et d. Jacobus archipresbyter plebis Caraxoni.* Dal L. V. C. A.

(17) Lobera, *Delle antichità della terra, castello e chiese di Vico*, ecc. Mondovì 1791, p. 50.

(18) Gr. II, 4.

(19) Il monastero di Azano, che era presso l'antica corte ora villaggio di questo nome, prima fu dedicato alla V. Maria, poi a s. Bartolomeo. La corte di Azano, ricordata in una carta del 905, fu donata nel 1199 dal vescovo Bonifazio al comune di Asti (Ughelli, IV, 372). Vincenzo Promis opina che il monastero sia stato fondato verso la metà del decimo secolo dal vescovo Brunengo. (*Doc. spett. a tre monasteri di Asti*, ecc.).

(20) Lobera, loc. cit., p. 55.

(21) Lob., p 55.

(22) Lob, p 56.

(23) Lob, p. 56. Questi era fratello di Teobaldo Fauzone padre di Franceschino, che fu vescovo del Mondovì.

(24) Gr. II, 237, n. CXV.

(25) Arch cap. del Mondovì.

(26) Ciò è ricordato da un'iscrizione riferita dal Nallino (loc. cit. p. 171), che si legge tuttavia sopra la porta di una masseria, che già appartenne al priorato, presso il luogo della Crava, alla quale è unita un'antichissima cappelletta stata ridotta ad abitazione di contadini. La detta masseria posta in alto sulla riva sinistra del Pesio prende il nome di s. Quirico sottano per distinguerla da un'altra più considerevole posta più in su verso Morozzo chiamata s. Quirico superiore. Il priorato esisteva presso la prima.

(27) L. R. C.

(28) L. R. C.

(29) L. R. C.

(30) Questa, scrive il Grassi,, era conservata nell'archivio di sua famiglia, nella quale ebbe fine quella dei Tricoli.

(31) L. R. C.

(32) Gr. II, 175, n. CXXV.

(33) L. R C.

(34) L R. C.

(35) Gr. I, 108. Presso un vecchio molino non lontano dalla riva della Stura, nel luogo sopra indicato, vedevansi non ha molto ancora le ruine dell'antico cenobio.

Le cappelle di sant'Anselmo in campagna e di s. G. Battista in quel di Boves dipendevano da questo priorato.

(36) Gr. II., 281, n. CXXVII.

(37) Lobera, *Delle ant. della terra di Vico ecc.*, p. 57.

(38) Veg. *I padri eremitani di sant'Agostino in Mondovì*, di Luca Oderda, nella *Gazzetta di Mondovì* dell'anno 1888 dal n. 58 al n. 61; e Lobera, loc. cit., p 57.

(39) L. R. C. Da santa Maria di Carassone dipendeva nel 1041 la chiesa di Niella che era un semplice titolo ossia cappella. Nel diploma di Arrigo III di quell'anno si vede donata alla chiesa di Asti *plebem s. Marie Carissione cum titulo Nigelle.*

(40) Vittorio f. di Lazzaro Fauzone e di Francesca Pensa, dottore in sacra teologia si fece agostiniano l'anno 1475. Prima fu priore del convento di s. Agostino in Mondovì, poi anche vicario, generale della congregazione stata instituita in Genova dal beato Giovanni Batt. Poggio, del quale

fu grande amico. Fondò il convento degli Agostiniani di Borgo s. Donnino nel ducato di Parma, e morì dopo il 1533. (Gr. *Ind. alfabetico dei Monregalesi illustri nella chiesa*)

(41) Pasero, *Notizie storiche della città di Fossano*, ivi 1872, IV, 14.

(42) Al sommo di questa valletta, secondo una leggenda popolare stata accolta da F. Jacopo di Acqui nel suo *Chron. imag. mundi*, Aleramo, che egli dice figlio di un duca di Sassonia, dopo rapita e sposata una figlia dell'imperatore Ottone I, avrebbe trovato un nascosto e sicuro rifugio nella grotta di Pietra Ardena, e per nutrire la moglie e la prole presto venuta avrebbe esercitato il mestiere del carbonaio.

Ma la leggenda è varia; altri scrive che Aleramo ed Adelasia si rifugiarono nelle colline del Monferrato, altri presso Ferrania, altri nei monti di Ormea, altri nei colli che sovrastanno ad Alassio.

(43) Gallizia, loc. cit. e Zugano, *Mon. hist. ad ecc. et civ. Mont. sp.*

(44) Il monastero e la chiesa indi sorti, e i frati sono in vario modo indicati nelle antiche carte: 1172 *ecclesia de Casotulo;* 1181 *in loco ubi dicitur Casotulo;* 1202 *s. Maria Casularum, apud ipsa Casulas;* 1203 *ecclesia Casotularum, illi de Casotulis;* 1211 *ecclesia Casotuli;* 1238 *monasterium de Casotulo;* 1251 *monasterium Casularum.*

Lo Zugano crede che valle di Casotto siasi chiamata, perchè otto devono essere state le casette o capanne, in cui primieramente si stabilirono quei romiti.

(45) Al Consovero possedevano alcune terre fin dalla prima metà del secolo decimoterzo acquistate con successive piccole compere, ed una piccola casa ossia un tetto, come si esprimono le antiche carte, dalle quali si ricava la strana etimologia di quel nome. Con istromento del 28 aprile 1228 comprano i frati due giornate di terra *in territorio Morotii ubi dicitur caput superior;* altre quattro ne acquistano *in Morotio in Barris* con altro fatto l'anno 1235 *sub tectu capitis superioris in territorio s. Albani.* Frate Robaudo procuratore del monastero nel 1250 compra un campo *in territorio Morotii juxta Consover*, e il 31 aprile dello stesso anno *d. Rodulpus de Montaldo nomine suo et fratrum suorum concedit mansioni Casotuli et Copitissoverii stare et redire libere in suo territorio.* (Arch. di Cas.) Questa confusione di territorii viene da ciò, che il Consovero si trovava e si trova tuttavia a cavallo del confine dei due comuni, e che delle sue terre alcune erano e sono poste di qua altre di là da quello.

(46) Nella *Descrizione dei conventi e monasteri siti nei stati di S. M. possidenti beni in essi, col loro reddito annuo provenienti da essi beni, fatta una comune di un anno coll'altro* (ms della bib. del re in Torino n. 821) stata compilata nella prima metà del secolo passato per ordine del governo, trovo che i certosini di Casotto non possedevano più che 650 giornate di terra (ettari 247 e mezzo) mentre quelli di Pesio ne avevano ben duemila quattrocento novantaquattro (ettari 930), che davano una rendita annua di 76840 lire antiche di Piemonte; fin dall'anno 1514 il priore di Pesio consegnava una rendita di 1700 fiorini d'oro e pagava un tasso di 160 scudi.

(47) Bolla del 21 febbraio di quell'anno. (Gr II, 416, n. CXLVI) Il papa aveva stabilito che *in loco Casulorum*, dove erano la chiesa e il ruinato chiostro, dovessero i frati erigere *oratorium unum cum habitatione pro usu et commodo trium vel quatuor religiosorum dicti ordinis, quorum unus procurator appelletur, ad nutum prioris*

Che già prima del 1568 avessero i Certosini eretto un chiostro al Consovero, in luogo del *tetto*, che prima vi avevano, è dimostrato da un istrumento del 15 giugno 1556 fatto in *sala monosterii Consoveri*, che il Doglio estrasse dai *protocolli* del notaio Costanzo Tomatis.

(48) Massa, II, 288. Del beato Guglielmo stampò una vita a Loano nel 1659 il Mondovita Cirillo Michal certosino sotto il pseudonimo di Michele Calandrio: ma avendo ciò fatto senza il permesso dei suoi superiori venne il suo libro proibito (C. G. Morozzo, *Theatrum sacri cartusiensis ordinis etc. Taurini* 1681, p. 148).

Il beato Oddone di Novara monacatosi a Casotto nel 1116, fu nel 1165 il primo priore della certosa di s. Giovanni di Seitz nella Stiria, poi abate del monastero di Zara. Morì a Tagliacozzo nel 1199, dopo varcati i cento anni. Gioachino Grassi ne stampò la vita in Torino l'anno 1792 coi tipi dei fratelli Scotto; stata inserita nell'ottavo tomo pubblicato da varii socii dell'accademia degli *Unanimi* in continuazione degli *Atti dei santi beati e venerabili nati o morti nel dominio della real casa di Savoia*, compilati dal Gallizia.

(49) La disciplina erasi a mezzo il secolo decimosettimo piuttosto rilassata in Casotto. I monaci ridotti a pochi vedevansi obbligati a distribuire le rendite del convento, che sarebbero state sufcienti per una famiglia molto maggiore, fra centinaia di banditi per ladrocinii, assassinii ed omicidii,

che in quei monti avevano cercato un rifugio. Il capitolo di Alba stato delegato dal papa ad assegnare alle parrocchie od altri ecclesiastici istituti le rendite di alcuni conventi stati soppressi con decreto del 10 dicembre 1652 dalla sacra congregazione dei riti in causa del piccolo numero dei frati o dello scandalo che questi davano ai fedeli, propose anche la soppressione di quella certosa, che dentro i limiti della diocesi Albese si trovava, suggerendo che con le sue rendite s'istituisse in Garessio un collegio di gesuiti o un piccolo seminario, ovvero queste si dividessero tra i vicariati della inquisizione di Alba e di Garessio perchè potessero proseguire le numerose cause, che giacevano da lungo tempo per la mancanza dei necessarii mezzi. (Brizio, *Syn. quarta historialis s. Albensis ecclesie etc.* Carmagnola 1658). Ma i frati poterono schermirsi contro la mala parata.

Carlo Alberto, qualche anno dopo che era salito al trono, acquistati i beni, che nella valle di Casotto erano appartenuti ai Certosini insieme col chiostro, abbellì, aumentò e trasformò questo in una villa reale: ma re Umberto in questi ultimi tempi vendeva ogni cosa.

(50) Il Durandi, nel *Piem. Cisp.*, riferisce l'origine della Chiusa al tempo dei Romani antichi; crede verosimile sia stata fabbricata dall'imperatore Adriano, quello che primo usò quel genere di fortificazioni, che *clusuræ, clausuræ, clausæ* ed infine *clusiæ* si dissero, perchè, poste allo sbocco delle valli, dovevano impedirne al nemico il passo. Qualche cosa di simile a quelli, che ora noi chiamiamo forti di sbarramento. Nelle carte antiche ha il nome di Clusa; nel diploma più volte citato del 1014 le si aggiunge quello di Famulasca (*in Clusa que dicitur Famulasca*).

Osserverò di passaggio che la epigrafe romana di Adriano Augusto, dalla quale apparirebbe che egli ristaurò la via Emilia, che presso la Chiusa sarebbe passata, è una bella invenzione del Meiranesio (G. F. Muratori, *Iscr. Rom. dei Vagienni*, p. 248).

(51) I Liguri indicavano col nome di Alpi, dal Celtico *alb* o *alp*, che voleva dir bianco, gli alti monti sempre coperti di nevi nella cima. Questo nome i Galli attribuirono specialmente ai monti che cingono l'Italia, che dura tuttavia: *aerias Alpes* li chiama Virgilio nella terza georgica. I popoli in essi abitanti però ne variarono nei loro dialetti, o meglio ne estesero talvolta il significato. Così tra noi alpi si dicevano e ancor si dicono i pascoli montani, donde venne nel barbaro latino dell'età di mezzo il verbo *alpare*, che significava pascere o condurre a pascere i greggi nei monti o piuttosto nelle Alpi.

(52) Pubblicato dal Nallino in modo assai scorretto (*Corso del fiume Pesio*, p. 24) colla data del 1173. Il Carena considerando che la nona indizione corse tre anni dopo, lo assegnò al 1176. Ma ripeto la sola indizione errata non è motivo sufficiente per correggere la data di un documento. Colla data del 1173 è citato nell'istromento 25 settembre 1260, col quale i signori di Morozzo approvarono e confermarono quella donazione fatta dai loro antecessori (*Ch.* II 1612), prova questa che deve valere, perocchè allora si avessero ancora le copie originali di esso. Tuttavia coll'indicazione del 1176 fu correttamente ristampato dal comm. G. B. Adriani nel *Ch.* II, 1034.

(53) Il codice o cartulario è conservato nella biblioteca del re in Torino, la cronica in quella dell'università, come già dissi, (pag. 52) La continuazione del Costaforte ha questo titolo: *Annalium theorema cum priorum stemmate domus vallis Pisii.* Della cronaca come della continuazione fece un sugoso estratto il Doglio.

Costaforte Benedetto si fece monaco a Pesio l'anno 1656. Stampò in Torino *Res gestæ servæ Dei Isabellæ Costefortis virginis Fossanensis*. Lasciò manoscritte l'*Historia montis s. Petri et s. Mariæ Lauretanæ prope Savonam*. Parlano di lui F. Della Chiesa, il Rossotto e C. G. Morozzo nel *Theat. chron. s. ord. Cartus*, p. 148.

(54) Monacatosi nella certosa madre di Grenoble, venne nel 1416 in questa di val di Pesio e vi rimase quarantadue anni. Carlo Gius. Morozzo conta che venuto Luigi delfino (poi re Luigi XI) sotto mentite spoglie a cercare rifugio nella certosa di Pesio contro l'ira di suo padre re Carlo VII, che lo voleva morto, credendo avesse congiurato di torgli la vita, fu per rivelazione del cielo riconosciuto dal beato Antonio, che gli predisse sarebbe stata svelata la sua innocenza. Avrebbe inoltre questi scritto un libro di profezie, che il re Carlo VIII avrebbe tenuto sommamente caro, e letto in esso durante la sua pazza spedizione d'Italia la sorte, che gli serbava il destino. (Loc. cit., 84 e 184.)

(55) Veggansi le erudite *Memorie storiche sulla Chiusa di Pesio* raccolte dal cav. prof. don G. B. Botteri. Torino 1884, tip. A. Fina, p. 240, delle quali sta curando una seconda edizione.

(56) 1209, 20 luglio. *Maglanus* del fu Martino *de Ulmo* vende a Petronilla priora del monastero una terra nel territorio di Magliano *ubi dicitur in prata s. Petri, cui coheret hospitale s. Gervasii Actum in Monteregale sub porticu domini marchionis Mollis.* (Stamp. da Clem. Rolfi, pag. 172).

1242, 15 agosto. *D. Bernardus de Solariisc judex comunis Montisregalis* condanna *Albertum onversum s. Gervasii, quod restituet domino Guillelmo Judici sindaco monasterii Pollole petiam unam terre in posse Montisregalis, cui coherent, illi de sancto Gervasio, usque ad XXI dies sub pena capituli.*

1260, 21 agosto. *D. Henricus Danesius rector et minister ecclesie et hospitalis s. Marchi de Alba* confessa di avere ricevuto otto lire Astesi da Matilde monaca di s. M di Pogliola a nome del monastero, *occasione ficti debiti, census, quod dictum monasterium debet dare hospitali s. Joannis Hieroplimtani pro terris et possessionibus s. Gervasii in Maglano.*

1268, 22 febbraio *in castro vetulo Morotii. D. Alvisia Guislameria et filii eius Od et Robaudus* vendono a Matelda priora di Pogliola *terram sicut tendit via de fonte versus sanctum Gervasium; item pratum quod dicitur s. Petri.*

1291, 22 maggio. *D. Alasia abatissa mon. s. M. de Pollola et frater Brunus preceptor ecclesie s. Gervasii de Hospitali s. Johannis ultramarini, fecerunt cambium de terris in Malliano Actum in Monteregali.* (Ex arch Pol)

(57) L. Ponz. *Saggio int. ai Tempieri ecc.*, p. 86.

(58) Veg. *La chiesa di s. Giovanni dei Gerosolomitani in Breo*, di Luca Oderda nella *Gazz. di Mondovì* 19 maggio 1885, n. 60.



APPENDICE AL CAPITOLO SETTIMO.



I.

SERIE DEI PRIORI

DEL MONASTERO DI S. PIETRO DI VASCO

Priori regolari.

Iasil, 1180.

Filippo, 1203.

Amedeo dei signori di Ormea, 1213-1218. Costui insieme ai priori di Nizolasco e di Calosso, col consenso di Oberto abate di Breme *et nomine Bremetensis capituli*, il martedì 26 novembre dell'anno 1218 fa una carta *de compromisso* nelle mani dei nunzii ossia procuratori e nel consiglio generale del comune di Alba, promettendo di osservare in perpetuo *venditionem rerum de Pollentio ordinatam atque sancte Victorie,* cioè della metà di tutto ciò che il monastero possedeva nei detti luoghi *in vassallis, acquis, pascuis, boschis, silvis, contitu et dominio,* e pone i detti nunzii Albesi al possesso di essa, mediante la promessa del pagamento di cinquecento lire Astesi, giurando che l'abate e i monaci non solo terranno in ogni tempo i patti fatti, ma impetreranno inoltre dal papa lettere assolutorie della vendita fatta; le condizioni della quale erano: 1° fossero riservate in Pollenzo al monastero *ecclesiam, omnia spiritualia et omnia dompnialia*; 2° ciascuna delle parti contraenti avesse, *pacem, guerram, exercitum, fossatum in villa et in toto posse Pollentii,* cioè tanto nella sua metà che in quella dell'altra, e vi potesse erigere a proprie spese una torre o palazzo; 3° una parte non potesse alienare se non all'altra la sua metà, e da ciascuna si mettessero per metà in Pollenzo i pubblici uffiziali, consoli e gastaldi. Dal *Sommario* a stampa *della causa in giudizio di revisione vertente dinnanzi la Camera dei conti tra il vassallo Andrea di Romagnano e il regio patrimonio per il feudo di Pollenzo,* pag. 6. (Bib. del re in Torino.)

Corrado, 1246-1256.

Alessandro Canale, 1277-1313. L'anno 1302 il 4 febbraio sorse lite tra costui e il comune del Mondovì. Lagnavasi che gli uomini di questo invadessero i beni del priorato posti in Montezalveto nel luogo detto il Tenzonilio, e ne percepissero i frutti; richiedeva perciò Enrico Dati sindaco ossia procuratore del comune di porre rimedio al male e di risarcirlo dei danni sofferti. Rispondeva il sindaco che quelle terre appartenevano al Mondovì *jure dominii*, e che perciò nè il comune nè alcun

suo uomo era a nulla tenuto verso il priore. Rimessa la decisione a Bonifacio prevosto di Santalbano, questi il 22 dello stesso mese pronunziò sentenza dovessero appartenere quei beni al Monteregale, e questo fosse tenuto di pagare al priore centocinquanta danari minori Astesi.

Il 7 ottobre Belardo dei Solari podestà e Bonanato Fauzone sindaco del Monteregale davano in affitto quei beni per venti anni ad Ardizzone e Tomaso figli del fu Guglielmo del Monte. (L. I, f. 62, ro.)

Giacomo Vasco, 1335-1396.

Ludovico Vasco, 1435.

Marcoaldo Alciati DELLA MOTTA, 1441-1469. Il 3 luglio 1452 fu accusato di gravi scandali in Vasco dove era unico sacerdote. *(Mem. man. del vescovato e delle chiese parrocchiali e regolari ed altre della diocesi del Mondovì* di A. ROLFI). Teneva donne, e non solamente non faceva le elemosine cui era obbligato, ma consumava nella sua propria utilità i doni e le elemosine che venivano fatte alla sua chiesa.

Priori commendatari.

Francesco Della Rovere. Alla morte di Marcoaldo avvenuta l'anno 1469, l'abate di Breme elesse priore di Vasco il monaco Filippo Gastaldi, che si affrettò a pigliarne possesso. Ma nel frattempo Paolo II, annullata l'unione che del priorato era stata ordinata colla mensa capitolare del Mondovì, l'aveva eretto e conferito in commenda a Francesco Della Rovere cardinale di s. Pietro *in Vincola*, al quale il vescovo di Mondovì diede tosto il possesso legale. Ma il Gastaldi sostenuto dai monaci continuò a tenerne occupati i beni fino al 1470. Nel qual anno il Della Rovere, avuto ricorso al papa, ottenne che quegli mandasse un monitorio in data del 14 marzo, (conservato negli archivi vescovili), col quale minacciava il frate della scomunica se più oltre avesse persistito nella disobbedienza.

Francesco Della Rovere nacque in Albissola presso Savona il 21 luglio 1414; assunto alle somme chiavi il 9 di agosto 1471, si fece chiamare Sisto IV. Morì il 12 agosto 1484.

Girolamo Basso, prete cardinale del titolo di s. Balbina, figlio di una sorella di Sisto IV, succedette nella commenda allo zio nel mese stesso che fu fatto papa. L'anno 1480, per mezzo di Biagino Gossio vicario del vescovo di Mondovì, moveva lite a quelli che tenevano occupato il molino di s. Quirico. Morì in Roma nel 1507.

Oggero Fauzone figlio di Antonio e di Pantasilea Badino, canonico in Mondovì nel 1519, priore nel 1530 di s. Lorenzo di Rivo Martino. (V. ANT. BOSIO, *St. dell'abbazia di Vezzolano,* Torino 1872, p. 87.) Nel 1531 ristorò la chiesa del priorato di Vasco, e nel 1551, rinunziò a questo in favore di Prospero suo nipote.

Prospero Fauzone figlio di Giovanni Francesco tesoriere del duca di Savoia e di Violante Beccaria, dottore di filosofia nella università di Bologna il 7 agosto 1559, commendatore di Vasco il 29 luglio 1561. Era ancor chierico nel 1585, e forse non prese mai gli ordini minori, leggendosi in un inventario *Rerum mobilium et immobilium* del priorato di quell'anno (Arch. Morozzo) *Prosper Fauzonus clericus Montisregalis.* Nel 1591 fu fatto dottore in filosofia anche nella università di Mondovì e poi dottore collegiato. Morì nel 1613.

Federico Sandri Trotti figlio di Giuseppe conte di Cervere e signore di Soisy e di Barbara Malliano di Fossano. Il 20 dicembre 1627 fu creato vescovo di Fossano sua patria. Morì il 3 novembre 1646.

Clemente Ascanio Sandri Trotti, figlio di Oddino Maria conte di Mombasiglio e nipote del precedente; anch'esso fu fatto vescovo di Fossano il 25 luglio 1658. Morì il 19 aprile 1675.

Marco Morozzo figlio del conte Carlo Filippo gran cancelliere di Savoia, nato il 15 maggio 1636, fu abate di s. Pietro di Savigliano (Turletti, *St. di Sav.*, II, 195, 198). Con bolle 20 gennaio 1678 era nominato commendatore di Vasco. Quivi fece a sue spese il cimitero, e del priorato di s. Quirico rinnovò i redditi. Il 17 giugno 1716 rassegnò la commenda a suo nipote, e morì l'11 marzo 1725.

D. Giuseppe Francesco Ludovico Morozzo figlio del marchese Gaspare Maria e di Maria Giovanna Battista Saluzzo di Valgrana nacque l'anno 1704; fu investito della commenda li 11 ottobre 1716. Diventato primogenito per la morte del fratello maggiore, la dismise all'altro fratello Gaspare l'anno 1726, riservatasi una pensione annua di cento ducati di oro. Morì il 20 febbraio 1767.

Gaspare Morozzo nato nel 1708, commendatore per bolle dell'8 febb. 1727. Lasciato l'abito da prete per farsi cavaliere di Malta, dismise a suo turno la commenda al suo cugino che segue. Morì il 17 marzo 1735.

Francesco Agostino Della Chiesa figlio di Carlo Antonio marchese di Rodi e di Gabriella Morozzo. Fu vescovo di Vigevano nel 1754. Alla sua morte, avvenuta l'11 agosto 1755, il capitolo di Mondovì fece un nuovo tentativo per andare al possesso dei beni della commenda.

Marco Aurelio Balbis Bertone figlio di Giulio Cesare conte di Sambuy cav. dell'O. S. dell'Ann. e di Maria Beatrice Saluzzo della Manta. Nacque nel 1725, ebbe la commenda per bolla del 23 settembre 1755. Fatta atterrare in Vasco la vecchia chiesa, ne costruì a sue spese una nuova. Diventò vescovo di Novara, dove morì l'anno 1789.

Giuseppe Morozzo figlio del marchese D. Giuseppe Francesco Ludovico soprannominato e di Ludovica Cristina Bertone Balbis sorella del vescovo Marco Aurelio, nacque il 12 marzo 1758. Ottenne la commenda il 4 settembre 1781 per rassegnazione del suo zio materno, e la tenne fino alla sua morte avvenuta il 22 marzo 1842. Fu cardinale e vescovo di Novara.

(Dai documenti nell'arch. Morozzo).

II.

SERIE DEI PRIORI DI S. BIAGIO PRESSO MOROZZO

Gioanni, 1173-1177.

Trencherio, 1186-1191. Sotto costui il 20 giugno 1190 *in loco Morocii* sarebbe stato fatto questo istromento: *Constat me A. f. q. b. m. N. de Morocio dedisse* alla chiesa del priorato di s. Biagio *de hoc loco de Morocio*, parecchi campi ed un prato della complessiva estensione di quindici giornate, coerenti da una parte le terre di detto monastero, dall'altra *terra que est d. Anselmi de Brusaporcello*, dalla terza e dalla quarta parte *d. Ardicio:* Testimoni *Poncius archipresbiter ecclesie s. Donati de Monte, A. canonicus dicte ecclesie s. Donati: Obertus de Morocio not.* (Copia nella *St. del Monteregale di* Cl. Rolfi. Ms. n. 831, bibl. del re in Torino.)

Invenzione del Meiranesio, che intendeva provare essere esistita sul monte, prima assai della fondazione del Monteregale la chiesa e collegiata di s. Donato.

Oberto, 1204.

Guglielmo di Castromonte, 1212.

Robaldo di Monteguidone, 1217-1222.

Giacomo di Alba, 1227-1235.

Landolfo, 1235.

Pietro Scapita, 1238-1239.

Aicardo di Ormea, 1246.

Dalmazzo, 1250-1264.

Giacomo *de France* 1265. Il 20 dicembre 1266, *dominus Rego de Rodulphis judex in Monteregali pro Carolo rege Siciliæ promisit solvere d. Jacobo de France priori s. Blasii denarios septem occasione unius sediminis.*

Guidone, 1270-1275.

Ottone, 1274.

Guglielmo de Castelloamondo, 1281.

Enrico di Rocca Cigliero, 1286-1299.

Giacomo Arnaudo di Morozzo, 1299.

Bonifacio de Rocha, 1304-1307.

Enrico de Rocha, 1309-1322.

Robaldo, 1323.

Guglielmo di Scalenghe, 1226-1247.

Giacomo di Ayssono, 1348-1349.

Franceschino Fauzone, 1387-1399. L'anno 1339 il 2 del mese di novembre *in civitate Montisregalis sub porticu heredum D. Ogerini Fauzoni, ven. vir d. Fran-*

ciscus Fauzonus filius q. d. Thebaudi nunc prior et rector ecclesie s. Blasii diede in affitto, per nove anni e per quaranta soldi Astesi all'anno, certe terre del priorato poste presso il Pesio a Francesco Mazarino.

Giorgio Fauzone, 1419-1452.

Pietro dei Tricoli protonotario apostolico, elemosiniere della duchessa Anna di Savoia, canonico in Mondovì il 13 ottobre 1440, priore commendatario di s. Biagio per bolle 27 giugno 1454.

(Dalle carte dell'antico priorato di s. Biagio conservate nell'archivio dei canonici di Mondovì.)

III.

SERIE DEI PRIORI

DELLA CERTOSA DI SANTA MARIA DI CASOTTO



Pietro. Il 10 agosto 1172 Anselmo vescovo di Asti dona alla chiesa *de Casotulo* la casa *Malonum de Turre* ritenendosi sopra di essa *castellaniam, hostem, et bannum, si offensam fecerit unde bannum exiret:* più le concede libero pascolo nelle Alpi di Montaldo, Roburento, e Vico e in tutto il territorio dei predetti luoghi e di Santalbano, Bene e Piozzo. *Actum in loco Vici in curia episcopi:* tra i testimoni *Obertus archisacerdos de Vico.* (Gr. II,11, n. 5.)

1180, 17 febb. Aicardo, Anselmo, Giacomo, Ottone, Bonifacio e Trencherio signori di Carassone *et dominus Bonifacius de Caraxono* fanno donazione alla stessa di una costa di monte *ultra foveam ex parte Casotuli.* (Arch. Cas.)

1181. Donazione di una cella nelle Alpi di Morozzo fatta dai signori di questo luogo, (L. R., 131 e *Ch.* II, 1092): *de cella una, ut habeant eam monachi ad suas oves et alias bestias pascandas.* Qui *cella* significa un determinato ripartimento di pascoli, o una capanna o ricovero in mezzo ai pascoli.

1182, ind. I, 5 aprile, regnando Federico imperatore: *Domini et populus Garexii dederunt Deo et eclesie beate Marie Virginis armitanorum* (eremiti), *et eorum successoribus montaneas quas pendent versus ecclesiam determinatas a collo de Cuneta, a lapide magno, a Rascatio, a Coniorbo, a Podio Piloso, a lapide de via, a Rascatio in cacumine castelli, a petra montis Ursini per Serram usque ad Ferreriam.* (Arch. del com. di Garessio: riferito dallo Zugano nei *Mon. hist. ad eccl. et urbem Montisregalis spect.*)

1188, il 4 luglio Guglielmo I di Ceva figlio del fu Anselmo marchese fa dono alla certosa di una vigna presso Ceva. (Mon. I, 349, n. 97.)

1199, 23 gennaio. Innocenzo III conferma ogni possessione ai monaci di Casotto e li prende sotto la sua protezione. (V. *Syn. VI, Hist. F. Pauli Britii episcopi Albensis*, pag. 306.)

1202, 5 maggio. Federico di Carassone e i suoi nipoti Anselmo e Corrado vendono al priore Pietro un castagneto *ad Fontanellas* per lire otto Genovesi. *Actum in Caraxono.*

1202, 8 maggio. Corrado e Anselmo fratelli signori di Carassone fanno dono al monastero di un castagneto nel territorio di Torre *prope s. Georgium, ubi dicitur a la colla. Actum apud ipsas Casulas.*

1205, 27 ottobre. Bonifacio vescovo di Asti dona ai monaci un prato in s. Albano *et tantum de suo memore quod illi de Casotulis possint facere triginta secato-*

ricias de bono prato: item donavit pascua ovibus et bestiis Casularum in toto episcopatu Astensi sine praetio. Hoc donum fecit dominus episcopus, presente Giraldo abate Tilieti et legato domini pape in Italia. Actum est hoc in Ceva in canonica sancte Marie. (L. R.)

Giovenale, 1206-1207. L'anno 1207 Guglielmo della Torre e suo figlio Federico donano a s. Maria di Casotto il castagneto di sant' Elena nel territorio della Torre.

Ponzio, 1209.

Filippo, 1211 il primo agosto. *D. Villelmus filius d. Ottonis de Caraxono, d. Johannes et d. Rodulphus filii q. d. Amedei de Caraxono, d. Gerbaudus et d. Anselmus Capellus, et Bartollomeus, et Aycardus, et Robaudus Pachinus q. d. Bonifacii et d. Ardicio omnes domini de Caraxono et consortes d. Ottonis de Caraxono fecerunt finem d. Philippo priori ecclesie Casotuli de castagneto et terris quas d. Otto de Caraxono promiserat vendere dicto priori, quod castagnetum est in loco, qui dicitur Buschera. Insuper d. Bonardus promisit ab omni homine defendere, et dominus Villelmus filius dicti Ottonis et d. Johannes et d. Rodulphus promiserunt non molestare. Actum in castro de Caraxono sub porticu domus Mellane.*

1211, 2 agosto. *D. Otto de Caraxono* vende al detto priore il castagneto della Boschera per settanta lire genovine: e *d. Henricus de Turre, d. Villica uxor domini Ottonis refutant* ogni diritto che hanno sul detto castagneto. *Actum in castro Turris.*

1211, 2 agosto. Guglielmo II marchese di Ceva coi suoi figli Guglielmo e Manuele conferma la detta vendita. *Actum in Montegrosso.*

1211, 21 aprile. Giacomo Re vende ai monaci di Casotto un castagneto nel territorio della Torre. *Actum in Monteregali sub porticu domus ecclesie de Vico:* tra i testimoni *Otto archipresbiter.*

Armanno, 1212-1215.

1213 Guglielmo II marchese di Ceva fa quitanza al detto priore di cento lire Genovesi, che gli dovevano i frati.

Guglielmo, 1216-1221. Ottone I marchese del Carretto il 7 agosto 1219 fa donazione ai monaci di Casotto di tre moggia di grano e di venti soldi Genovesi. *Actum in loco Cairi in claustro s. Laurentii:* tra i testimoni *Bonifacius episcopus.*

1221. Bonifacio marchese di Clavesana nel suo testamento dell'ultimo del mese di marzo lega alla chiesa di Casotto lire cinquanta. (Casalis, art. *Clavesana*, p. 752 e art. *Casotto*, p. 43.)

Petrino de Foresto, 1225-1227. Giacomo vescovo di Asti il 26 gennaio 1227 fa dono alla chiesa di s. Maria di Casotto di una braida (verziere) e di un prato, in cui *est edificatum tectum Cellenove*, e di tutte le terre e prati, che *olim tenebat Raimundus conversus Cellenove nomine ipsius ecclesie, que jacet in territorio di s. Albani in loco qui dicitur Caput superior* (Consovero), *tali modo ut prior et sui successores dictam donationem possideant hinc ad quinque annos, ita tamen quod ab eis quinque modia frumenti et quinque seliginis ad mensuram Morotii predicto episcopo et successoribus nomine debiti omni anno reddantur..... concessit adhuc ut possint acquirere in territorio sancti Albani centum et quinquaginta jornatas terre aratorie, de quibus debent dare decimam secundum consuetudinem s. Albani... item concessit eis pascua, nemora, acquatica et transitum navis* (sulla Stura presso s. Albano) *sicut reliquis hominibus de s. Albano, pro qua donatione episcopus fuit confessus recepisse nomine accunzamenti tria tricenaria ovium et unum caprarum. Actum apud s. Albanum ante portas castri.* (L. V. C. A, stamp. nella *Monografia di s. Albano*, di Natale Ruggero, p. 157).

Guglielmo Balma, 1228.

Giordano, 1228, 27 aprile. Guglielmo di Niella vende ai frati di Casotto due giornate di terra nel territorio di Morozzo *ubi dicitur caput superior. Actum in coquina domus capitis superioris.*

Uberto Canolio, 1230-1243. Pietro Bonfiglio della Torre il 22 ottobre alla presenza del vescovo Giacomo vende ai monaci di Casotto per cento lire Astesi un castagneto, che teneva dalla chiesa di Asti: e il vescovo approva e ratifica la vendita. *Actum in Monteregali in domo episcopi.* Tra i testimoni *d. Brexanus.*

1238, 5 luglio. *D. Otto de Castellino prepositus s. Albani, de consensu Villelmi de Plocio et Jacobi Caballarii canonicorum dicte ecclesie,* vende ai monaci di Casotto due giornate di terra in s. Albano per ventotto soldi Genovesi. *Coherent moniales s. Abundii. Actum in s. Albano in claustro ecclesie.* Tra i testimoni *d. Villelmus presbiter s. Abundii, et d. Aicardus de Carruto.*

Enrico, 1245-1264. Il 4 luglio 1246 *d. Arnaudus de Morotio* e i suoi nipoti Ruffino del fu Ruffino a nome suo e dei fratelli Raimondo, Bonifacio e Corrado, e Ruffino *f. q. d. Gaschi confitentur d. Enrico priori Casotuli venditionem Henrici Freschi de Morotio, et recipiunt solidos quadraginta astenses nomine acunzamenti. Actum in castro Morocii.*

1247 *in claustra canonice Morociensis. Guillelmus f. d. Citte de Frengo* castellano di Morozzo pel vescovo di Asti investe Enrico priore di Casotto di una pezza di terra, che a questo aveva venduto Giacomo di Frengo.

1250, maggio. *D. Rodulphus de Montaudo nomine suo et fratrum suorum concedit mansioni Casotuli et capitis Soverii* (Consovero) *stare et libere redire in ipsius territorio. Actum in Montaudo.*

1251, 1 maggio. *D. W. Alexander suo nomine et nomine Jacobi Columbi, Jacobi Scafoni, Pistoni Dani, Jacobi Rose, Tamini Mugleti, Jacobi Garsie et aliorum hominum portium mediane Morotii permanente in Rocha de Baudis.... Nicolas Provincialis, Petrus Marascale, Jacobus Doninus eorum nomine et aliorum ipsius porte permanentes apud Cunium costituerunt procuratorem d. Anricum notarium. Actum in villam s. Margarite ante domum Anselmi Fontane.*

1251, 3 maggio. I nominati nell'antecedente istromento dichiarano avere constituito *dominum Anricum procuratorem occasione defendendi comunia predicte porte et dandi aliquid de nemore ipsius porte cui voluerint, consensu duorum vel trium dicte porte. et dictus sindacus, consensu domini W. Alexandri et Anselmi Fontane, dedit Deo et s. Marie de Casotulo omnes arbores in pratis dicte ecclesie que fuerunt de porta predicta. Actum in tectu s. Clerici de Morotio.*

1255, 20 maggio *in porticu eclesie sancte Margarite,* Anselmo Fontana sindaco del comune di s. Margarita vende tre pezze di terra poste nel territorio di questo al monastero di Casotto per quaranta lire Astesi.

1260. *D. Nanus q. Georgii marchionis Ceve concedit fratribus Casotuli facultatem piscandi a ponte murato superius* (sul Casotto), *et qui alter piscare voluerit salvat pro banno solidos decem.*

Guglielmo Basso, 1269-1299. Il 20 agosto 1275 in *Monteregali super lobia canonicae de Vico, presentibus d. Bonifacio archipresbytero de Vico, d. Jacobo f. d. Joannis de d. Anselmo et Henrico Vasco. D. Agnes f. q. Anselmi Berrane* vende al monastero di Casotto un castagneto alla Torre per lire venti astesi.

1278 *in Monteregali.* Manfredo Maroello di Vico e suo figlio Antonio danno a frate Giacomo di Govone pel monastero di Casotto una casa con un sedime *super*

portam sitam in villa Montis in vico seu rueta, qua itur a planca versus portam Vici.

1280, 18 agosto. *Domini de Morotio d. Tisius Pulisellus, d. Ubertus Pulisellus, d. Iacobus Arnaudus de Morotio* ed altri rimettono e condonano al priore di Casotto *omnes accunzamentas de rebus acquisitis temporibus preteritis: item statuerunt quod d. prior possit pascare et boscare in fine Morotii sicut antea* ecc.

1295, 24 agosto. *Privilegium fratribus Casularum factum a d. Oddone de Clavesana f. Manuelis nomine suo et Francisci fratris et Frederici filii Guillelmi, et a domino Conrado, Nicolino, Berrana, Brexano de Brexanis eorum nomine de domo Brexanorum solummodo ut masnenghi dicte eclesie portent signum dicte domus scilicet capironum album.*

1299, 10 gennaio. *D. Brexanus de Valle* vende al monastero di Casotto *petiam terre in contrata Consoverii.*

1299, (l'istrumento è senza data ma il Doglio lo riferisce a quest'anno). *Otto comes de Ventimilia dat securitatem patribus Casularum in manibus d. Villelmi prioris.*

Pietro di Moncalieri, 1301-1339. L'anno 1315 *d. Sismundus de Brayda* lega una somma ai frati minori di Alba per erigere una cappella a s. Gioanni evangelista, e cinquanta lire Astesi ad Antonio figlio *d. Lanzoni de Braida,* le quali, morendo esso senza figli, dovessero trapassare ai monaci di Casotto.

1323. Sentenza in favore del monastero di Casotto pronunciata in Monteregale dai nobili Giacomo Biglione e Oggero Della Valle nella questione, *que vertebatur inter episcopum Astensem et dictum monasterium pro ereditate d. Sismundi de Braida.* Tra i testimoni *d. Nicolinus archipresbiter eclesie s. Donati de Vico, presbiter Petrus cappellanus dicte ecclesie.*

1325. *In Monteregali in domo episcopi. D. Nicolinus archipresbyter Montisvici seu de Monteregali* fa un compromesso in Robaudo ministro e prete di sant'Andrea di Carassone per certe questioni coi monaci di Casotto.

Bonifacio, 1358-1380.

Giacomo Vignola, 1383-1389. Fra' Paolino dei Brusati di Novara procuratore dei certosini di Casotto e Niccolò Cordero procuratore del Mondovì il 14 agosto 1383 pronunziano sentenza arbitramentale, che l' usufrutto delle Alpi della Raschiera (*Rascayra*) debba consolidarsi colla proprietà nel detto comune, ed il monastero abbia una *cella* per mandare le sue greggi al pascolo nelle Alpi, che erano una volta dei signori di Morozzo, (L. R.)

Pietrino de Modio, Astese, 1399.

Pietro di Pisa, 1418-1427. 1418, 17 *augusti, declaratio finium inter dominos Bonifacium et Galeotum marchiones de Ceva et dominos Garexii et patres Casotuli.*

Paolo di sant'Agata. L'anno 1511 i canonici di Mondovì e Bernardino de Asplanatis prevosto della chiesa di sant' Albano richiedevano Paolo di sant'Agata priore ed Aimerico di Bernezzo procuratori del monastero di Casotto che, *causa decimarum ecclesie s. Albani, et pro prediis et possessionibus sitis super finibus s. Albani de pertinentiis grangie Consoverii monasterii Casularum, pro quibus ipsi domini Casularum decimas solvere tenebantur predictis canonicis et ecclesie s. Albani,* pagassero loro *decimas solvi consuetas per homines s. Albani, tam de presenti, quam de proterito tempore, de quibus decimis non satisfecerant usque in hodiernum diem, una cum damnis et expensis... saltem a tempore amicabilis interpellationis facte de solvendo ipsas decimas.* I frati rispondevano di non essere tenuti alle cose ri-

chieste nè essi nè i loro coloni in virtu dei privilegi stati concessi dalla sede apostolica all'ordine certosino, ben noti ai canonici. Replicavano questi che in quei privilegi non era fatta parola delle decime, alle quali perciò non si estendevano. Riunitisi il 31 gennaio i canonici, il prevosto e i procuratori dei frati nella sagrestia della cattedrale di Mondovì risoluti di por fine alla lite *et religiose vivere,* col consiglio *plurimum expertorum* e coll'intervento dei dottori in teologia fr. Biagio Berra e Giovanni Ludovico Vivalda dell'ordine dei predicatori, fecero la seguente transazione: dovessero i frati in luogo delle decime cui erano tenuti, rimettere ai canonici e al prevosto tanta terra pel valore di trecento settanta cinque fiorini, la quale spettasse per due terzi ai primi e per un terzo al secondo; rimettessero ai canonici *quatuor sextaria prati siti in dictis finibus, loco ubi dicitur ad Trabem, cum suis acquis,* e al prevosto *petiam unam terre altinate* (cioè messa a viti) di sei sestarii *in finibus s. Albani loco dicto in Grebiana,* una giornata di terra nei medesimi confini *loco dicto in Brayda,* due sestarii di terra *loco dicto ad Arbram*

Vincenzo Quaglia, 1586.

Dionisio Quaglia, 1770.

Antonio Galateri, visitatore della provincia di Lombardia.

(Dalle carte del monastero di Casotto, delle quali fece un sugoso estratto il Doglio nei suoi vol. man. 141 e 142, bib. del re in Torino.)



IV.

SERIE DEI PRIORI

DELLA CERTOSA DI SANTA MARIA DI VAL DI PESIO.

Ulderico priore di Ardua, 1173-1180.
Caberto, 1185.
Ulderico, il precedente rieletto, 1190-1191.
Bernardo, 1195.
Guglielmo, 1199.
Bernardo, il precedente rieletto, *prior et rector ecclesie s. Marie de Ardua* 1200-1203. Bonifacio marchese di Monferrato il 25 luglio 1202 dona ai monaci di val di Pesio dieci lire Segusine *de illis quatuordecim, quas ipse marchio habebat et exigebat in burgo Claraschi* (ora Cherascotto) *annuatim*.

Un'altra carta del 7 settembre 1203 fatta *in castro Morotii in domo episcopi* ricorda questo priore. Tra i testimoni appare Rainero abate di Savigliano: era allora podestà in Morozzo pel vescovo di Asti *d. Iacobus de Roatha*.

Guglielmo, il precedente rieletto, *prior s. Mariae de Valle Pexii*, 1209.
Pietro Glautardo, 1212-1230. Enrico *de Dolio* il 29 marzo 1219 vende ai frati per quarantacinque soldi Genovesi minori tre pezzi di prato posti *in Fontanellas apud Riforanum*, promettendo di far confermare la vendita dal vescovo di Asti. *Actum in Morotio ante domum Ottonis Rufini, que domus est de contitu de Testis de Bredulo.*

1223, 12 ottobre. Ardizzone marchese di Romagnano, castellano in Morozzo pel vescovo di Asti, conferma la vendita fatta al monastero il 27 marzo di detto anno di due pezzi di terra posti nel territorio di Morozzo, *ubi dicitur Fontanelle*, da Enrico figlio di Alasia Doglio, *retinens omni anno nomine debiti ad s. Martinum duos dan. jan. min.*

1227, 7 giugno. *Maynfredus de Sibilia f. q. Mathei de Morotio* vende al monastero di Pesio due giornate di terra col consenso di Esburga sua moglie e di Sibilia sua madre: *d. Ardicio de Morotio confirmavit venditionem et investivit fratrem Amatum retinens in se tantum undecim danarios nomine debiti omni anno et decimam. Actum in Morocio.*

1228, 13 luglio. Manuele, Benedetto, Giorgio figli di Guglielmo II marchese di Ceva, in nome loro e dei fratelli Leone e Bonifacio, fanno dono in perpetuo al priore Pietro *de tota eorum parte pedagii, quantum bestie dicti cenobii vacue et ponderate et res dare debent in tota eorum terra et posse. Actum in castro Ceve.*

1228, 25 luglio. *Henricus marchio Saone f. q. d. Henrici Vercii donavit d. Petro priori, quod omnes bestie monasterii possint et debeant cum ponderibus earum absque*

pedagio, malatolta et ulla exatione per totam terram dicti Henrici transire ecc. *Actum Crucisseree* (Cosseria).

1230, 11 aprile. Giacomo priore di s. Biagio promette al priore Pietro, di far confermare da Alberto abate di Fruttuaria la vendita statagli fatta di un pezzo di terra colla sua decima da Matteo Goaldo. *Actum in Morocio.*

1230, 23 settembre. Manfredo III marchese di Saluzzo fa dono al monastero di *duobus plaustratis puri vini annuatim in Fareliano. Actum in Morotio.*

Gioanni, 1233.

Pietro di Monferrato, 1234-1240. L'8 maggio 1238, *domini Obertinus, Ruffinus et Arnaldus filii q. d. Ardicionis de Morotio, Otto, Tisius, Obertus filii q. d. Anselmi Puliselli* ed altri signori di Morozzo concedono ai monaci di Pesio di poter condurre i loro greggi *alpare, pascere, commorare, jacere, pergere, ire, redire die noctuque in omnibus finibus, poderiis, territoriis, contitibus, dominatibus Baennarum superiorum, Rochefortis, Villenove, Gragnaschi, Fraboxie, Vaschi, Breduli, Morotii, Malliani, Casteletti Sturie tam in planis quam in montaneis.* Il 4 luglio e il 5 agosto altri di quei signori, tra cui Pietro Scapita priore di s. Biagio, confermano quella concessione. (NALLINO, *Corso del fiume Pesio,* p. 45, e *Ch.* II 1404.)

Guglielmo, 1242-1243.

Pietro, 1243. Manuele, Leone, Benedetto e Giorgio fratelli marchesi di Ceva, promettono l'11 novembre di non recar danno ai certosini di val di Pesio. (*Ch.* I, 1359.)

Guglielmo rieletto, 1245-1250. In giugno del 1247 in Chieri l'imperatore Federico II prende il monastero sotto la sua protezione ed incarica Giacomo del Carretto, di vegliare alla sua difesa. (*Ch.* I, 1393).

In dicembre del 1250 Giacomo del Carretto, ricordato di aver conceduto al monastero dieci emine di sale sulla gabella di Finale ad un prezzo mite, glie ne concede allo stesso prezzo altre cinquanta.

Martino, 1251-1255.

Enrico di Piozzo, 1257-1258.

Pietro, 1258.

Aimone, 1259-1261. I signori di Morozzo, insieme con Dalmazzo priore di s. Biagio, il 22 settembre 1260 confermano le donazioni state fatte dai loro maggiori alla certosa di Pesio. (*Ch.* II, 1612.)

Gandolfo, 1262-1268.

Ottone, 1264-1268. Avendo questo priore mosso querela in nome dei suoi frati innanzi al papa contro gli uomini della Briga e della Chiusa, per i danni e le ingiurie che loro facevano *super terris, possessionibus, nemoribus, pasquis et aliis rebus,* Clemente IV con bolle del 6 marzo 1267 delegò Simone vescovo di Alba a pronunziare sentenza senza appello nella causa, facendola all'uopo osservare *per censuram ecclesiasticam.* Costui, con sua lettera del 3 novembre diretta a Signoreto prete della Chiusa, stata letta pubblicamente il 4 dicembre nella chiesa di sant'Antonino di questo luogo, citava a comparire alla sua presenza per un determinato giorno i consiglieri dei due comuni. La questione però non fu potuto subito risolvere, e il 3 di giugno del 1268 il vescovo si vedeva costretto d' invocare l'aiuto di Filippo dei Vignoli vicario in Cuneo per Carlo I d'Angiò re di Sicilia con lettera, che gli fece presentare dal priore Ottone: e così potè finalmente raggiungere l'intento.

Raimondo Olivieri, 1269-1273. Corrado figlio ed uno degli eredi di Giacomo del Carretto marchese di Savona, premesso aver questo conceduto al monastero dieci

emine di sale all'anno, promette il 30 agosto 1270 di pagargli per la sua parte annualmente quaranta soldi Genovesi il dì di Natale. *Actum in Millesimo.*

1270, 6 gennaio. *D. Georgius qui dicitur Nannus marchio Ceve* dona al monastero *pro quolibet anno duas bonas molas idoneas... molendinarias de moleria Salarum* (luogo di Sale) *aptas ad molendum.* Tra i testimoni *d. Iapucius marchio Ceve, d. Gullielmus de Bagnasco, et d. Guillelmus domini Mannuelis q. d. marchionis Ceve.* Nei varii istromenti risguardanti questo Giorgio, conservati nel cartulario della certosa di Pesio, si legge più volte aggiunto *qui dicitur Nannus* e non *Nanus,* per cui parrebbe che non dalla breve statura siagli venuto quel nomignolo.

Arcadio, 1274.
Raimondo rieletto, 1276.
Guglielmo di Genova, 1277.
Aimone, 1282.
Bernardo, 1290.
Martino, 1295.
Ugone *(qui et Henricus)*, 1297.
Nicolino di Morozzo, 1298-1299.
Giacomo de Bargiis, 1300.
Nicolino rieletto, 1307.
Bonino, 1309.
Pietro di Moncalieri, 1301.
Raimóndo di Entraque, 1312.
Bonino predetto, 1313.
Guglielmo, 1316.
Raimondo predetto, 1318.
Bertrando, 1327.
Ugo, 1337.
Bonifacio Merzerio del Mondovì, 1340.
Pietro di Villamagna, 1347.
Bernardo di Ceva, 1350.
Filippo Basteris di Cuneo, 1359.
Ludovico di Venasca, 1388.
Silvestro di Taurasio, 1395.
Simone, 1410.
Bernardo, 1411.
Pietro, 1415.
Michele, 1425.
Emanuele Lascaris dei conti di Ventimiglia e di Tenda, 1435-1437.

L'anno 1437 il 13 aprile fu fatto questo istromento *in Monteregali in studio egregii legum doctoris d. Iacobi de Turre. Cum monasterium S. M. de valle Pisii possideret magnam quantitatem terrarum et pratorum simul tenentium super finibus Cunei seu Morocii ubi dictur ad Tectum Pisii, que quidem prata propter acquarum multitudinem in eis nascentium eidem monasterio modicam afferunt utilitatem, sed ob hoc valde sterilia et inculta fiunt... proposuerunt certas bealerias seu fossata in ipsas possessiones construi facere, quibus mediantibus purgentur et utiles dicto monasterio reddi possint... sed fere esset impossibile ipsi monasterio sumptus facere, qui verisimiliter ascenderent ad florenorum summam* 1500*: cumque Nicolaus Grammaticus,*

Iohannes Rubeus quondam Iacobi, Cristophorus Liprandi, Franciscus Mondinus corum proprio nomine ac vice aliorum de civitate Montisregalis partecipantium in bealera Maliani, nec non Iacobus Prandus et Ioannes Richermus de Rochabaudorum in eadem bealera partecipantes. eorum propriis nominibus et nomine et vice aliorum de Rochabaudorum in ipsa etiam bealeria partecipantium, egerent magna acquarum quantitate, pro conducendo tam ad Rochambaudorum quam ad locum Maliani et alios fines civitatis Montisregalis pro eorum pratis adaquandis, et certis eorum possessionibus, que sunt nemora modicae utilitatis, ad prata fertilia reducendis, quam acquam ita aliubi capere non possent sicut de possessione dicti monasterii, hinc est quod prior d. Manuel ex comitibus Ventimilii et dictus Nicolaus et alii sopranominati promittunt de rato, quod nunquam contrafaciant aliquibus in presenti instrumento contentis sub expressa obbligatione omnium bonorum.

Prior dicti monasterii concessit dicto Nicolao et suprascriptis licentiam conducendi acquam de possessionibus ipsius monasterii sub pactis infrascriptis: 1° suprascripti promiserunt propriis sumptibus construere, et constructa manutenere in ipsis possessionibus duo magna fossata sive tagliatas vel plura, una cum aliis fossatis parvulis sive rivulis necessariis ad recolligendam et conducendam aquam, que nascitur in eis sive currat sive non, et omnem etiam aliam que in eis sit, sive currat sive nascatur, sive aliunde veniat et discurrat per omnia prata dicti monasterii: que fossata tam parva quam magna et in numero et in quantitate fieri debeant ac facta manutenere quemadmodum ordinatum fuerit per magistrum Ambrosium de Mediolano ad hoc electum pro parte dicti monasterii, seu per alium a dicto monasterio seu priore eligendum; 2° Dictus Nicolaus et alii promiserunt dictam acquam pro una bealeria eorum sumptibus usque ad locum conducere designandum per monasterium Casularum pro utilitate ejus grangie Consoverii, pro uno molendino facendo et eorum prata adaquando, et ibi in dicto loco per monasterium seu priorem Casularum eligendo, tota illa acque dividatur in quatuor partes, quarum una labatur versus locum Montanere, (illis de Montanera in quarta parte expensarum particepantibus), altera pars sit monasterii Casularum, et de ea disponat pro libito circa ejus molendina atque prata: duo partes labi debeant versus Rochambaudorum et Maglianum, versus Rocham una pars et versus Maglianum reliqua quarta pars: quae quarte partes postea inter partecipantes dividantur pro rata pratorum tam Rochebaudorum quam Breduli et Carassoni et aliorum in dicta bealeria partecipantium. 3° Conventum est quod monasterium vallis Pisii habeat octavam partem totalis acque, que per dictas bealerias conduceretur, et ipsam octavam partem ducere possit per bealeriam quo voluerit, et de ea disponere ita tamen, quod postquam fuerit super finibus presentis civitatis non possit in aliquem alienare, qui eam conducat extra fines dicte civitatis, nisi omnes partecipantes in dicta bealeria expresse recusaverint ipsam acquam velle emere juxto pretio; 4° Conventum est quod si homines de Montanera nollent dictam quartam partem acque, ipsa pertineat monasterio vallis Pisii, quod in quarta parte expensarum contribuere teneatur, et eam habeat iisdem conditionibus quibus octavam tenet; 5° Possit monasterium Pisii in possessionibus supradictis uti dicta acqua pro pischae viis faciendis et aliis usibus pratorum adaquandorum, quam aliis utilitatibus, itam tamen quod nullo tempore ei liceat ipsam acquam vendere nisi secundum conditiones supradictas; 6° si in dicta bealeria conducerentur alique alie acquae quam supradicte, omnes in ea partecipantes pro dictis ratis, intelligantur in iis iisdem partecipare et teneantur contribuere in expensis quilibet pro sua rata; 7° Monasterium teneatur legitime ducere dictas acquas, quantum durant ejus

possessiones, usque ad miram terminorum positorum inter civitates Cunei et Montisregalis et non ultra sub obligatione bonorum et refectione damnorum.

Andrea Bianco del Mondovì, 1439.
Pietro, 1439.
Emanuele Lascaris predetto, 1442, morto 1445.
Andrea Bianco predetto, 1444.
Giorgino Lascaris dei conti di Tenda, 1446.
Stefano de Crivolo, 1458.
Guglielmo, 1465.
Nicola di Carrara, 1467.
Domenico dei Tricoli di Mondovì, 1471.
Guglielmo predetto, 1472.
Bartolomeo di Cacherano, 1474.
Giorgio de Valle del Mondovì, 1475.
Anselmo di Milano, 1480,
Riccardo Trotti, 1482.
Gaspare de Sereno, 1493.
Lorenzo Beccaria, 1515.
Ugo Beccaria, 1531.
Vincenzo Quaglia, 1592.
Filippo Maglie, 1616.
Lorenzo Bergia, 1635.
Candido Fauzone, 1649.

(Dal cartulario del monastero di Pesio conservato nella biblioteca del re in Torino).

Finirò avvertendo il lettore aver io in questa appendice, come nelle altre, o citate o abbreviatamente riferite quelle carte, che senza avere l' importanza da dover venire stampate nei documenti annessi ad ogni libro, potevano però giovare a provare taluni dei fatti e delle cose asserite.



CAPITOLO OTTAVO.

Il monachismo femminino nella contea di Bredolo.

SOMMARIO: I. Il monastero di santa Maria della carità di Pogliola. — II. Il monastero di santa Maria Maddalena di Cellanova. — III. Giusta le disposizioni del concilio di Trento quelle monache sono ridotte dalla campagna in città. — IV. Le celle o priorati di s. Maria di Narzole, di s. Stefano del lago, della santissima Trinità presso sant'Albano e di santa Agnese presso Vico. — V. Il monastero di sant'Anastasio di Asti, da cui dipendevano. — VI. Donazione della metà del castello e della villa e di molte terre della contea di Bredolo stata fatta a questo monastero dai vescovi di Asti. — VII. Ultime vicende dei quattro anzidetti priorati.



..... La nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Paradiso, c. III.

I. Il più celebre monastero di donne nella contea di Bredolo, è stato quello di santa Maria della carità sulle sponde del torrente Pogliola, di cui si vedono ancora le ruine ad un miglio o poco meno a libeccio del villaggio di Roccadebaldi.

Fioriva in Piemonte nel dodicesimo secolo l'istituto, che s. Roberto abate di Molesme aveva fondato l'anno 1098 a Cistello nella Borgogna (in latino *Cistercium*, in francese *Cîteaux*); una riformazione dell'ordine di s. Benedetto. Celebrato fra tutti i suoi monasteri fin dal principio andava meritamente quello di Staffarda nel marchesato di Saluzzo, i cui primi monaci erano stati discepoli immediati di s. Bernardo in Chiaravalle. Questi e i loro successori ripieni di zelo, avendo pensato a propagare nelle Subalpine contrade anche fra le donne la loro regola, con quelle poche modificazioni che erano indispensabili, avevano di esse costituite qua e là sotto la loro dipendenza e spirituale direzione alcuni monasteri, dai quali la religione e l'incivilimento non avevano tardato a sentire giovamento, perocchè in quei tempi ferrei sì ma meno corrotti dei nostri, nei quali la fede era assai viva, la virtù della carità acquietando gli animi e domando la volontà delle monache, faceva sì che, contente del loro stato, a null'altro attendessero con solerzia che alla preghiera, al lavoro ed a soccorrere i miseri.

Mosse dall'esempio tre nobili e divote matrone presero la risoluzione di fondarne uno anche in queste nostre parti. Furono Anna di Morozzo madre di Guglielmo detto del Castelvecchio, Agnese madre

di Anselmo Pulisello e Giordana madre di Anselmo di Brusaporcello. Decise di cingere esse stesse le sacre bende, si fecero dare da Anselmo abate di Staffarda le regole di Cistercio, e ridottesi con alcune compagne sulla sponda sinistra del torrente Pogliola, là ove scorre sotto le estreme falde della collina di Roracco, in una casetta rusticana posta presso l'antica strada detta la Morozzenga, che da Morozzo conduceva a Gragnasco, l'adattarono come meglio poterono a forma di chiostro, erigendo provvisoriamente un altare in una piccola camera. Prima priora della nuova società fu Anna chiamata. Questo accadeva il dì d'Ognissanti del 1176 (1).

Intanto s'intraprese subito a fabbricare là presso un chiostro ed una chiesa dai signori di Morozzo, dei quali erano le tre dame. Quattro anni dopo erano a termine condotti. Venutovi il dì dell'assunzione 25 marzo 1180, che era un martedì, Guglielmo vescovo di Asti accompagnato dai signori tutti di Morozzo, da Anselmo abate di Staffarda, da Ulderico priore di Ardua ossia della certosa di val di Pesio, da Gandolfo priore di Asti, da Tasil priore di Vasco, da Oberto preposto di Morozzo, da Raimondo ed Amedeo signori di Carassone e da altri qualificati personaggi, consacrò solennemente il chiostro e il cemeterio ossia la chiesa (2), che vennero dedicati a santa Maria della carità in mezzo ad un immenso concorso di popolo (3).

In questa occasione, con tre successivi istromenti stati fatti in quello stesso giorno (4), i signori di Morozzo dotarono splendidamente il nuovo monastero, che le madri dei tre principali fra di essi avevano voluto istituire. Guglielmo del Castelvecchio col figlio Manfredo, Anselmo di Brusaporcello, Amedeo Pulisello e Ardizzone di Morozzo donarongli il sito su cui il chiostro e la chiesa erano sorti, con tutto il terreno intorno posto compreso tra la Pogliola viva ed il Pesio, la via di Vico e la via Morozzenga (5); un piccolo monte con duecento e quindici giornate di prato e di bosco nel territorio di Morozzo (6); un canale di acqua derivato dal Pesio per l'irrigamento dei terreni donati (7); e alcune alpi ossia pascoli nei monti detti di Morozzo (8); di più la facoltà di fare legna sia verde sia secca in tutti i boschi del loro territorio. Amedeo Pulisello aggiunse particolarmente del suo una *bastita* con centosessanta giornate di terra (9); Guglielmo di Castelvecchio ed il figlio Manfredo altre cinquanta giornate di terra aratoria, ed un bosco di castagni di duecento cinquanta giornate nel territorio di Morozzo, ed una vigna di dieci in quello della Chiusa (10); Anselmo di Brusaporcello sessanta giornate di terra a Magliano ed una vigna pure di dieci giornate alla Chiusa accanto a quella donata

da Guglielmo del Castelvecchio e dal costui figlio, ed un castagneto presso Roccaforte (11). Infine vollero quei signori tutti che il nuovo monastero potesse in tutto il loro dominio ricevere donazioni, fare vendite e permutazioni con qualunque persona sia milite sia rustica, così che subito acquistasse delle cose la libera proprietà (12).

In breve esso diventò numeroso di monache, uscite quasi tutte dalle primarie case del Piemonte meridionale, che presero a mandarvi le loro figlie perchè vi fossero religiosamente educate e nobilmente istituite (13). Innocenzo IV lo sottopose con bolla del 31 ottobre 1243 alla spirituale giurisdizione dell'abate di Staffarda (14), Sisto IV con altra del 10 ottobre 1478 all'abate di Cistercio (15). Il Barbarossa nel 1186 (16), papa Innocenzo III nel 1198 (17), l'imperatore Federico nel 1238 (18), papa Innocenzo IV nel 1243 (19), e Alessandro IV nel 1259 (20) lo prendono nella loro protezione, confermandogli le donazioni, le possessioni, i privilegi e le indulgenze acquistate.

Oltre alle stragrandi donazioni dei suoi fondatori altre ne ricevette in seguito dai marchesi di Savona, di Ceva, di Saluzzo, di Busca, dai signori di Sarmatorio, dai conti di Savoia, dai comuni di Cuneo, di Savigliano, di Alba e da private persone, così che dopo cent'anni era arricchito oltre ogni credenza. Nel solo territorio di Mondovì (antica provincia) possedeva più di tremila giornate di terra (pari a 1143 ettari), senza contare i numerosi censi e diritti di cui godeva e il feudo di santo Stefano al Gerbido presso Villafalletto, che constava di più centinaia di giornate (21).

La superiora ebbe prima il titolo di priora, poi nel 1243 quello di badessa. Una monaca però, seconda autorità, continuò a portare il primo. La badessa da principio fu eletta ogni tre anni, poi a vita, ma verso la fine del secolo decimosesto il papa volle che l'elezione fosse nuovamente triennale.

La storia del monastero di santa Maria della carità presso il Pogliola, che in sostanza è quella dei monasteri femminili che erano isolati nelle campagne, riesce veramente istruttiva, perocchè c'impara quale vita indipendente avessero col tempo intrapreso a menare le monache in quei claustri solitari, a quali e quanti pericoli si trovassere continuamente esposte sia in tempo di pace per le imprese dei malandrini, sia in tempo di guerra per le scorrerie nemiche. Per essa si viene a conoscere come le priore cambiatesi in badesse siansi fatte assegnare grosse doti od appannaggi, e solessero commettere l'amministrazione dei beni temporali dei monasteri ai loro parenti, che molta parte delle rendite distornavano in loro profitto (22): come i supe-

riori spirituali a qualunque ordine appartenessero, levassero continue incomportabili pretensioni e nel governo interiore dei monasteri più che non fosse conveniente volessero mescolarsi, vi andassero sovente in visita, vi si stabilissero per giorni e giorni e vi abbiano talora commesse financo violenze: come le monache cercassero respingere siffatte intrusioni procacciandosi protezioni nelle corti, tra i grandi e nelle curie vescovili: come infine abbiano lungamente resistito alla introduzione di una più severa clausura e alla loro traslazione nelle città e luoghi abitati, che erano state ordinate dai padri del concilio di Trento.

In principio del morente secolo si aveva ancora un cartulario ossia gli annali di Pogliola, i quali io ho qualche non infondato motivo di pensare fossero opera del famigerato Partenio. Il Nallino che contò a fondo le peripezie, cui il monastero andò soggetto nel mutar dei tempi (23), li cita ad ogni piè sospinto. Primo fra gli scrittori suoi contemporanei della nostra storia potè egli averli nelle mani, e a lui solo fu dato di rovistare a tutto comodo nel ricco archivio di quelle monache nel piano di Carassone. Peccato che sì di quelli sì dei documenti in questo contenuti non abbia saputo ricavare un buon frutto, fare cioè quei sugosi estratti, che usavano Andrea Rolfi, il Doglio e lo Zugano. Fra varii preziosi cimelii ricorda egli specialmente un elegante lezionario in due grossi volumi pergameni, che la prima priora Anna aveva fatto trascrivere e miniare dalla monaca Matilde.

II. Nel mezzo del grande arco, che la Stura forma a greco di Fossano, alla distanza di circa un chilometro e mezzo dal sito, ove sopra un porto o nave da antichissimo tempo si traversa quel fiume, si riscontrano ancora ai giorni nostri in una grossa masseria le vestigie del monastero di santa Maria Maddalena di Cellanova, esso pure dell'ordine cisterciense. Giovanni Negri storico di Fossano lasciò scritto che fu fondato circa il 1100. Certo antichissimo era, ma non ho trovato alcun documento, che prima del secolo decimoterzo ne faccia parola. In una carta già citata del 1227 (24) statachi conservata nel libro verde della chiesa di Asti, si trova ricordato un tetto ossia piccolo cenobio, cui era unita una cappella dedicata a sant'Abbondio, posto a libeccio di sant'Albano, presso il luogo chiamato il Consovero, che da esso dipendeva; nel quale hanno abitato lunghi anni alcune monache, e costituiva un piccolo priorato, come ci fanno credere pochi altri documenti, che vanno fino al 1299 (25). Lo Zugano però pensa, che alcune soltanto venissero ad abitarvi talvolta per breve tempo (26).

Le monache di Cellanova, al contrario di quelle di Pogliola, non acquistarono ricchezze. Nella seconda metà del secolo decimoquarto erano cadute in così basso stato, che varie nobili dame di Fossano, mosse a pietà, pensarono di fabbricare per loro un nuovo chiostro, chè troppo meschina cosa era l'antico e minacciante ruina. Anzi talune, preso il velo ed unitesi insieme, elessero per prima badessa del rinnovato monastero Moisetta dei Bolleri. Ma se avevano trovato una nuova e commoda casa, erano però obbligate per procacciarsi il vitto ed il vestito di gire limosinando, il che porgeva loro occasione di continuo vagare e dimenticare l'osservanza della regola. A questo sconcio volendo rimediare il vescovo di Asti signore di Sant'Albano e parecchi signori di Fossano e dei dintorni, deliberarono di far loro dono di tutto il terreno intorno al convento compreso tra il torrente Veglia ed il fiume Stura. Ciò fu fatto con istromento del 15 agosto 1376. Due secoli dopo, qualcuno o sia per errore o volesse compiacere alla vanità delle famiglie dei donatori in esso nominate, ne cambiò l'anno nel 1106. Ma, lasciata a parte ogni considerazione paleografica, chiunque, per poco conosca la storia di Fossano, può facilmente rilevare quell'alterazione stata del resto fin dal secolo scorso in modo evidentissimo dimostrata da Paolo A. Carena (27). Il monastero sembra sia stato allora affidato dal vescovo alla spirituale direzione dell'abate di Staffarda. Un secolo dopo, cioè il 24 gennaio 1477, l'abate Federico figliuolo del marchese Ludovico di Saluzzo affidava l'incarico a Federico di Piossasco, che reggeva il priorato di s. Benigno presso Cuneo dell'ordine cisterciense di visitare in sua vece il monastero, dandogli ampia facoltà di correggere ed emendare i mali, che per avventura vi avesse trovati.

III. Saviamente avevano i padri del concilio di Trento ordinato, che i monasteri femminili stabiliti nelle solitarie campagne dovessero essere ridotti per opera degli ordinari nei luoghi abitati (28). Obbediente a questa disposizione Vincenzo Lauro, che era ad un tempo e legato dal papa presso il duca di Savoia e vescovo di Mondovì, fece intimare il 23 agosto 1566 dal suo vicario generale Achille Fauzone alle monache di Pogliola, che infra trenta giorni avessero a ridursi in città nella abitazione, che a sua intromissione e cura offriva loro gratuitamente per due anni il nostro comune. Ma esse amavano troppo la libertà della campagna, perchè si piegassero ad obbedire subito quietamente alla prima. Non è possibile dire appieno con parole i sotterfugi che immaginarono, i raggiri che ordirono, le molle che posero in giuoco per creare ritardi alla esecuzione di quel progetto,

chè ben doveano vedere di non poter schermirsi contro l'immutabile decisione del concilio. Basti dire che giunsero ad ottenere la protezione dello stesso duca Emanuel Filiberto, il quale ordinò che per tre anni fossero lasciate in pace. Nel frattempo esse opposero l'incompetenza del vescovo, asserendo che dipendevano dal solo abate di Cistercio. Passati i tre anni, il Lauro ritorna all'opera e cerca di unirle con le monache di santa Chiara in Mondovì e sottoporle tutte alla più stretta osservanza cisterciense. Ma ecco subito quelle di Pogliola levar alte querele e protestare, che vogliono rimanere fedelmente attaccate all'antica e primitiva loro regola, e in ogni caso domandar tempo di poter fare le loro risoluzioni. Intanto per mezzo dei loro protettori a Torino fanno nascere tanti e nuovi inciampi, che il Lauro non può vedere esauditi i suoi voti: e riescono a rimanere ancora ventidue anni nell'antico nido.

L'anno 1582 viene visitatore apostolico delle diocesi in Piemonte Girolamo Scarampi vescovo di Campagna e Sutriano da Gregorio III mandato; il quale, tra le altre istruzioni avendo avuto anche quella di ridurre le monache di Pogliola e di Cellanova dalla campagna in città, riprende il progetto del Lauro e delibera di unirle tutte quante insieme nel convento di santa Chiara di Mondovì, che la città troppo generosa anche questa volta si assume di far ampliare a sue spese (29). Intanto il tempo passa senza che si venga ad una conclusione. Il primo febbraio 1584 Fossano, per togliere ogni difficoltà, si offre pronta dal lato suo di erigere per quelle di Cellanova una casa dentro le sue mura sotto gli auspici del vescovo di Monteregale. Ma non si vogliono assolutamente muovere nè le une nè le altre, e lo Scarampi deve partirsi senza aver nulla ottenuto anch'esso. Finalmente, dopo dieci anni giusti, quelle di Cellanova si lasciano piegare dalle esortazioni e dalle preghiere di Giulio Ottonello vescovo di Fano legato del papa presso il duca, e da quelle di Giovanni Castrucci vescovo del Mondovì, ed acconsentono alla loro traslazione. Dodici erano, le une sono condotte a Fossano, le altre l'8 aprile (1592) a Mondovì, dove entrano nel monastero di santa Maria della consolazione nel piano del Borgatto, che era stato abbandonato dalle monache di sant'Agostino. Il nunzio, toltele dalla soggezione dell'abate di Staffarda, le dà a reggere al vescovo di Mondovì, sottoponendole a clausura perpetua, ed ordinando che la badessa venisse eletta ogni terzo anno. Dopo quarant'anni dal Borgatto, ove la casa era angusta, sono trasferite in un nuovo convento su nella Piazza maggiore non lontano dalla vecchia cattedrale.

L'esempio delle monache di Cellanova doveva necessariamente esercitare una forte azione sopra quelle di Pogliola, le quali, venuti loro meno d'altra parte gli antichi potenti aiuti, dovettero finalmente piegare la cervice. Abbandonarono dopo cinque mesi cioè il 23 settembre non senza molti pianti le rive del Pogliola, e venute a Mondovì nel borgo di Carassone, ove per loro era stato acquistato e disposto l'ampio palazzo dei Daddei, furono sottoposte anch'esse a più rigorosa clausura.

IV. Dell'ordine benedettino erano quattro altri piccoli monasteri nella contea di Bredolo.

Del primo, il monastero di s. Maria di Narzole stato fondato nel secolo nono, sono ancora a vedersi in parte le ruine presso il Tanaro inferiormente al sito, ove era l'antico castello di quel villaggio dirimpetto a Costaungaresca. Fu donato nel 901 dall'imperatore Ludovico il Provenzale e confermato da Enrico III nel 1041, ai vescovi di Asti.

Il secondo era la cella di santo Stefano di Brobbio, detta anche del lago nelle antiche carte, o alla fonte del Brobbio, perchè situata presso la sponda meridionale del piccolo lago di Beinette, dal quale appunto sbocca quel torrente.

Il terzo dedicato alla santissima Trinità ed all'arcangelo s. Michele si trovava presso il torrente Veglia nel territorio di sant'Albano. Le case venute su intorno ad esso e sotto la sua protezione furono l'origine del luogo ora grosso comune di Trinità, che nel 1234 era già un *villario* ossia villata di qualche considerazione (30). Si riconoscevano ancora nel secolo passato, come fanno testimonianza il Doglio e lo Zugano, le traccie dell'antico chiostro sulla collina, che si leva dietro l'attuale chiesa parrocchiale.

Il quarto dedicato a sant'Agnese si alza sopra l'amena collina che prospetta la chiesa di s. Pietro di Vico.

V. Dipendevano dal celebre monastero benedettino di sant'Anastasio di Asti, del quale dobbiamo alquanto discorrere, non tanto per la supremazia che esercitò sopra di quelli, quanto perchè acquistò considerevolissimi diritti nella contea di Bredolo. Se ignoriamo l'epoca precisa della sua fondazione, sappiamo che ebbe luogo o sul fine del secolo decimo o in principio affatto dell'undecimo, trovandosi che l'anno 1008 ne era badessa un' Elisa. È senza dubbio stato fondato e dotato da qualcuno degli imperatori e re d'Italia, dai quali deve essere stato donato ai vescovi di Asti, perocchè lo vediamo confermato il 26 gennaio 1041 al vescovo Pietro insieme colla cella di santo Stefano *ad fontem Brobii* da Arrigo III (31).

VI. L'anno 1043 il popolo Astese v' irrompeva dentro a furia e in breve ora col ferro e col fuoco lo riduceva quasi ad un mucchio di ruine, come conta un documento sincrono, che per mala sorte tace della cagione di quei mali; i quali devono essere accaduti nella lotta che la chiesa di Asti ebbe in quel turno di tempo a sostenere contro i suoi vassalli, che ribellatisi e collegatisi col popolo, volevano vendicarsi in libertà. Assai probabilmente le monache, per essersi tirato addosso una sì grossa tempesta, devono aver seguitato con troppo calorosa operosità il partito vescovile. Tornate dopo qualche giorno, poichè al primo momento avevano cercato uno scampo nella fuga contro la rabbia popolare, poterono soltanto con estremo disagio e non senza pericolo continuar a tenere la loro dimora in mezzo ai pochi muri, che erano rimasti in piedi. Il vescovo Pietro III e perchè non aveva potuto impedire tanta jattura, e mosso dalle loro querimonie sentì il dovere di accorrere in loro aiuto; perciò *colla ispirazione di Dio, col consiglio e consenso di tutto il clero, e col permesso dell'imperatore suo signore* concedette e donò loro la terza parte del castello e villa di Bredolo, (eccettuata naturalmente la pieve); la metà dei proventi, che gettavano i diritti del mercato, del teloneo, del distretto ossia amministrazione della giustizia; due molini e tutte le terre che in Framello (ora Crava) in Magliano, in Fraverge (forse Roccadebaldi), nella selva del Bannale e in altri luoghi del territorio appartenente alla villa di Bredolo erano lavorate per conto del vescovo, colle loro decime e con quelle della terza parte del castello e villa; infine confermò le donazioni di chiese, di ville, di terre e di decime e di qualsivoglia altra cosa, che prima erano loro state fatte dal vescovo Alrico (32).

L'anno 1056 il vescovo Girelmo donava loro un bosco di venti jugeri, la chiesa parrocchiale di s. Giorgio di Casallo con due mansi, le decime nel territorio di s. Martino, confermandole ad ogni buon fine le donazioni dei vescovi Alrico e Pietro III (33).

La chiesa di Asti aveva veramente preso quelle monache in particolar dilezione, così vediamo anche i successori dei due vescovi sopra nominati colmarle di doni e di privilegi. L'anno 1096 Ottone I vescovo disegnato di Asti dona alla chiesa della santissima Trinità e di s. Michele (34), cui presiedeva Panfilia detta anche Cherberga badessa di sant'Anastasio insieme a tutte le sue monache, il terreno dove stavano la chiesa ed il cenobio con tutte le terre dipendenti poste tra sant'Albano e la chiesa di s. Massimo vescovo e confessore; la metà della terre sul rivo Mesendario appartenenti al vescovo in questa

regione con tutte le loro decime; la parte delle decime dovute dai militi di sant'Albano; le decime di tutte le terre che la detta badessa e le sue monache facevano coltivare in tutto l'episcopato Astese; le chiese di s. Sisto pontefice e martire presso Bene (Vagienna) e di santa Maria *de Placeaco* cōn ogni loro appartenenza; la metà del vico di Fibline, la terza parte di una braida, due mansi e la chiesa di sant'Agnese presso Vico col suo cemeterio, le sue terre ed il suo castagneto (35). Attribuisce alle monache e ai loro cappellani il diritto di far seppellire i morti nella chiesa della santissima Trinità, e fare ogni altro divino ufficio eccettuato il battesimo (36), riconoscendo e stabilendo che nessun preposto, arciprete od altro canonico addetto a quella chiesa, nè alcun futuro vescovo potesse infrangere od infirmare in qualunque modo i diritti della congregazione Astese di sant'Anastasio e delle sue badesse e cambiarne le cose sia spirituali sia temporali se non per volontà di queste; anzi nel confermare da ultimo le ricche e numerose donazioni state fatte dai suoi predecessori, specialmente quelle del monastero di s. Maria di Narzole e della cella di s. Stefano del lago, riconosce che le badesse avevano il diritto di porre nei varii monasteri e priorati da loro dipendenti e di rimuovere a loro piacere, sacerdoti, diaconi, rettori e custodi (37).

Anche il vescovo Landolfo II con suo atto del 24 gennaio 1132 (38), a preghiera della badessa e delle monache, non solo riconferma le donazioni dei suoi predecessori, specialmente quelle della terza parte del castello di Bredolo e di tutto ciò che avevano ottenuto in Framello, Fraverge e nella selva del Bannale, ma concede loro ancora di suo capo il diritto di poter far pescare in qualunque punto del Tanaro e di far costruire sulle sponde di esso molini o qualsivoglia altri ingegni, colla facoltà di poter costringere con opere di comandata tutti gli uomini abitanti nelle terre del monastero a concorrere alla loro costruzione.

In questa occasione avendo quel vescovo riconosciuto, che il monastero della Trinità non era ben adatto per monache, ordinò che avesse a dipendere in modo immediato da Gisella badessa di sant'Anastasio, a cui ne fece dono, *come già aveva fatto il vescovo Alrico*, insieme con tutte le cappelle, la chiesa di s. Massimo, e le cose mobili ed immobili che gli appartenevano, aggiungendovi la chiesa di s. Maria di Piozzo (39). Se evidentemente fu questa una confermazione piuttosto che una nuova donazione, si vede però chiaro aver Landolfo inteso ampliare la concessione di Alrico, che limitata forse da alcune condizioni, lasciava ancora al monastero della Trinità una qualche

autonomia, la quale, in causa di disordini forse sopravvenuti, avrebbe giudicato bene di sopprimere interamente.

Dodici anni dopo l'8 aprile il vescovo Ottone II nel richiamare le monache di sant'Anastasio ad una più stretta osservanza della regola di s. Benedetto, conferma loro nuovamente i quattro priorati e le terre nella contea di Bredolo (40).

Rimarchevole è il seguente passo di una bolla in data dell'8 giugno 1156, colla quale Urbano III le prende nella sua protezione: « nelle « chiese che tenete vi sia permesso di scegliere i sacerdoti e presen- « tarli al vescovo diocesano, ai quali se idonei, debba egli affidare « la cura delle anime ed anche della pieve: delle cose temporali poi « i preti rispondano a voi sole. Se fosse lanciato un interdetto ge- « nerale sul paese, vi sia permesso di celebrare i divini uffici a porte « chiuse e con voce sommessa, esclusi gli scomunicati e gli inter- « detti » (41). In una parola il monastero femminino di sant'Anastasio aveva cura di anime. Questo privilegio durò fino al 1585 (42).

Papa Gregorio VIII l'anno 1187 (43) e da ultimo l'imperatore Federico II venuto nelle parti del Piemonte l'anno 1238 (44), coprivano anch'essi della loro protezione questo monastero; del quale non importando a noi ricercare più oltre le vicende, rimando il lettore bramoso di saperne qualchecosa di più a quello che ne scrissero V. Promis e il Vassallo.

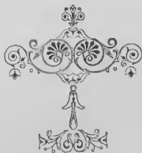
VII. L'ultima notizia di quello di santa Maria di Narzole ci è data dalla bolla or ora menzionata del 1187.

Il monastero della Trinità dopo essere stato sottomesso, poi soppresso e dato l'anno 1132 a sant'Anastasio, continuò tuttavia a sussistere, come provano posteriori documenti. Per cui o i provvedimenti del vescovo Landolfo furono rivocati, o il monastero deve essere stato posteriormente ricostituito. Una carta del 1267 ci assicura che in quell'anno vi erano monache con una priora alla testa (45). Nel 1455 la chiesa della Trinità aveva un rettore, ma più non si parla di monache (46).

Il priorato di santo Stefano del lago durò lungamente da sè come corpo a parte, sebbene sotto la dipendenza delle badesse di sant'Anastasio, che godevano di esso come di un beneficio spettante alla carica onde erano insignite. Le monache secondo il Nallino e lo Zugano si sarebbero ridotte fin dal 1153 dalle sponde del Brobbio insieme con quelle di Asti. Ma alcuni stromenti posteriori potrebbero far credere che vi abbiano dimorato ancora, se però ogni anno non ne venne soltanto qualcuna da quella città per brevi giorni (47). Le sue rendite rima-

sero abbastanza considerevoli ancora nel decimoquinto secolo, sì da far gola ad avidi prelati. Il 26 novembre 1472 Sisto IV manda a mettersi fra Giovanni Fauzone minor osservante provinciale della Liguria in possessione di esso statogli rinunciato da Maddalena de Becconis badessa di sant'Anastasio, col patto che dopo la sua morte avesse a tornare al monastero. Costui lo tenne lunghi anni, e poco prima di morire con atto del 10 di febbraio 1487 lo rinunziò invece, previo consenso delle monache di sant'Anastasio, ad Agostina sua sorella priora, cioè seconda autorità, del monastero di Pogliola. Ecco i disordini, sclama il buon Nallino, che si commettevano; monache che avevano fatto voto di povertà andavano a caccia di beneficii ecclesiastici! Veramente avrebbe dovuto voltare il fuoco della sua rettorica piuttosto contro quel frate, che avendo fatto voto di povertà, fu tuttavia come è provato da numerosi documenti un grande incettatore di beneficii (48). Le rendite del priorato tornato più tardi al monastero, diminuirono assai col tempo; l'anno 1514 sotto la badessa Alasina, non ammontavano più che a sessanta ducati annui.

Delle monache di sant'Agnese abbiamo notizia fino all'anno 1456. Dal 1301 al 1348 trovo, che furono fatti da alcuni Monregalesi varii legati alla loro chiesa. Un documento del 1348 c'impara, che attendevano alla educazione delle giovanette agiate della città. Il Lobera congettura, che nel 1469 dipendessero dall'arciprete del Mondovì. Non si conosce come abbiano finito.



NOTE AL CAPITOLO OTTAVO.



NOTE



(1) *Anno domini* 1176 *cal. novembris fundata est abbatia sancte Marie caritatis de Poglola a ven. dom. Anselmo abate Staffarda secundo* (?) *et dotata per quasdam prioritas ex comitibus (consortibus?) et dominis de Morotio.* Questa iscrizione fu rapportata negli annali del monastero da un antico messale membranaceo, sulla cui fodera era stata scritta È riferita anche dal Nallino, *Corso del fiume Pesio*, p. 215) Non mi pare debba essere molto vecchia; quel *comitibus*, se non è un errore di scrittura, mi fa pensare non sia anteriore al secolo decimosettimo. Il messale fu venduto nel secolo passato, quando le monache vennero discacciate dal borgo di Carassone. « E per quante ricerche io abbia fatte, (scrive Cl. Rolfi a pag 59 dei pochi fogli stampati della sua storia), non mi avvenne di ritro- « varlo. Mi si dice essere stato allora comperato da un conte Castellazzo. »

(2) Usavasi in quegli antichi tempi seppellire e dentro le chiese parrocchiali e nei terreni o campi consecrati intorno ad esse, che solevansi cingere di mura o almeno di siepi. Il diritto apparteneva propriamente ai pievani, poi fu esteso anche alle chiese dei monasteri sia maschili sia femminili, donde venne, che tanto queste quanto le chiese delle plebi furono anche chiamate semplicemente cemeteri. Ma siccome il suo esercizio profittava una piccola entrata all'anno, così non rade volte sorsero contestazioni tra i pievani ed i monasteri, che la storia dimostra essere stati non meno di qualsivoglia altra società invadenti per loro natura degli altrui diritti. E appunto l'anno 1206 quel Vitrigio prevosto di Morozzo, del quale abbiamo già avuto occasione di parlare (p. 138-139), ebbe a sostenere una grave controversia con la priora Petronilla di Pogliola in causa di certe decime, che questa pretendeva appartenessero al suo monastero, *et de sepulturis corporum hominum de suo plebatu.* Alla quale volendo por fine, le parti contendenti elessero ad arbitri l'abate di s. Costanzo, l'arciprete di Vico e Ardizzone di Morozzo, che così sentenziarono il 26 giugno: 1. *priorissa decimas de cappellis quas comparavit et concordavit, sibi teneat; 2. super capitulum sepulturarum, priorissa nullum hominem ad sepelliendum admoneat, vel admonere faciat, et neminem recipiat ad sepelliendum nisi quem se sua spontanea voluntate ordinaverit. Qui vero sine ordinamento decederet de parocchia prepositi, sine voluntate prepositi predicti ab ipsa non recipiatur. Actum in Morotio in plebe.* Tra i testimoni l'abate di Savigliano (Nallino, loc. cit., p. 133)

(3) *Cum Guillelmus sancte dei Astensis ecclesie episcopus consecraret atque ordinaret cœmeterium situm in territorio Morotii juxta Pollolam... impositum fuit nomen... sancte Marie de caritate, vidente et audiente maxima hominum et mulierum multitudine.*

(4) I tre istrumenti furono stampati dal Nallino (loc. cit., p. 192 e da p. 215 a 316). Il terzo, *Breve recordationis ad memoriam retinendam* de cartulis *sancte Marie caritatis de Pollola*, che riassume e completa i due primi, fu anche stampato dal Grassi (I, 146) e ristampato nel *Ch.* II, 1071.

Il Nallino suppone fossero cinque, ma se avesse meglio letti i tre da lui stampati, sarebbe stato di diverso parere.

(5) *De terra illa in qua ecclesia construebatur et de tota terra illa, que ibidem jacet a flumine Pollola viva usque ad ripam, que est prope flumen Pexii, et a via Vici usque ad viam Gragnaschi alias Morocengam.*

I resti dell'antica strada Morozzenga sono in parte annotati nella carta topografica della città e territorio di Mondovì costruita alla scala di uno a venticinque mila l'anno 1874 dal sig. geometra Marengo. Partivasi essa da Morozzo e varcato il Brobbio a maestro del priorato di s. Biagio veniva a varcare il Pesio a valle della *cascina* Seminario, cioè, come io penso, al guado che dicevasi di Alghiso (*ad vadum Alghisii*); poi traversata l'antica *bealera* delle monache, ossia di Pesio, detta ora anche Bealassa, raggiungeva sotto i casali Blangetti il Pogliola, che traversava sopra un ponte; di qui per *cascina* Marabotto, la collina di Roraceo, *cascina* Remondetti, s. Giacomo, s. Grato, gli esterni caseggiati di Villanuova, afferrava la sponda dell'Ellero in faccia ai Gosi posti al confluente del Maudagna con questo, dove era l'antica villa di Gragnasco.

Quella di Vico staccavasi dalla prima presso s. Biagio, e per *cascina* Cerlone, il monastero di Pogliola, *cascina* Tettovecchio, *cascina* Candela, s. Bernardo alle forche, s. Arnolfo di Bredolo seguiva verso Vico. Essa durò lunghissimo tempo, e non era altra che l'antica via da Mondovì per Morozzo a Cuneo.

Il terreno donato compreso nei limiti sopra indicati costituiva quella, che nelle antiche carte è chiamata *plana de Frescheta* ed ora piano, in dialetto *piana* di Freschea.

(6) *De quodam parvo monte jacente in posse Morotii, cui coherent Pollola viva* (a O.) *Pollola marza* (a E. le quali si congiungono insieme a N.), *fossatum siccum*, *fossatum crosum* (cioè profondo, voce viva nel dialetto, che viene da *creux* francese), *puteum Ferrarium et supradicti domini* (a S.). I nomi dei confini di questo piccolo monte, costituito dalla estrema punta della collina di Roraceo, durano tuttavia.

La Pogliola (viva) prende origine da due rivi, che scaturiscono nelle alture a ponente del monte Calvario, e si uniscono a settentrione ed a trecento metri sopra il caseggiato dei Dossi; donde con largo giro si dirige verso Pianfei. Alla distanza di un chilometro sopra questo villaggio torce a greco, e passando sotto i Blangetti e il monastero di Pogliola va, sempre ricco d'acqua, a gettarsi nel Pesio presso Roccadebaldi, dopo di aver corso circa undici chilometri.

La Pogliola *marza* (marcia) o morta è un piccolo torrentello quasi sempre a secco nella stagione estiva, che quando è pieno scorre assai lentamente e in più punti stagna in causa della insensibile pendenza del suo letto: donde il suo nome. Principia sotto la cascina del Cometti, e per una valletta incassata lunga due chilometri scarsi, viene a gettarsi nel vero torrente chiamato per contrapposizione Pogliola viva. Il rivo secco, sempre asciutto in estate, ha origine sotto la cappella di sant'Anna di Roraceo; finisce dopo seicento metri nella Pogliola viva. Il rivo *croso* scendendo dal lato opposto si getta dopo un corso ancor più breve nella Pogliola morta. Ignoro dove fosse il pozzo Ferrario.

Il piccolo monte era coperto negli antichi tempi di castagni, e chiamavasi in dialetto il bosco delle *monie* (ossia delle monache) od anche della *monia*. La sua costa occidentale, che prospetta la *cascina* o masseria detta la Saracina (di cui parlammo a p. 119) nelle antiche scritture era chiamata *costa Saracenorum*.

(7) *De bealeria Pexii que capitur inter zotum Gerbinum et pratum domini Reynati*. Il *zoto* forse *gora* Gerbino, era assai probabilmente presso alla *cascina* Frescotto.

(8) *De alpe seu de alpibus jacentibus in montanea Morocii, cui vel quibus sunt coherentes fossatum Costabelle quod dicitur fossatum Clape ex una parte, et a fossato Pautacei Cerexale Maudagne usque ad divisionem montis Jaci ab alia.*

La donazione di queste alpi o pascoli fu confermata dai discendenti di quei signori il 19 agosto 1268 (*Ch.* II, 1627): i confini in quest'atto sono così indicati variatamente: *fossatum Coste belle, quodam fossatum mali cape ex una parte, et fossatum Pautaxi... ad summitatem montis Caci ex altera.*

Nella carta del regno pubblicata alla scala dall'uno al centomila dal nostro istituto geografico militare trovo notati i fossati di Costabella e della Ciappa, ma non quello di Pautasto. Invano ho cercato il monte Jaco o Caco, il cui nome deve essere stato fin dagli antichi tempi cambiato.

(9) *De bastita sua propria cum suis possessionibus, que sunt circa jornatas centumsexaginta, cui coherent flumen Pollole vive ab uno latere, via que vadit ad vadum Arghisi ab alio, via Gragnaschi alias Morocenga inferius et planum Feytum* (Pianfei) *superius per caput.*

Col nome di bastita probabilmente s'intendeva indicare i resti del fortilizio, che come già dissi (pag. 119), avevano eretto i Saraceni nel luogo ove è ora la *cascina* nominata la Saracina, ridotti ad abitazione colonica. Per vero i confini sopradescritti corrispondono pienamente con quelli di questa.

(10) Il castagneto posto *in Gumba de Urso* aveva per coerenti *fossatum Gumbe Ursi, fossatum rivi sicci, comunia Possarane*, (cioè terre comuni dette di Passarane). La vigna giaceva *in Clusa ubi dicitur ad Grossum.*

(11) *Et de uno castagneto in Rocaforte, loco ubi dicitur ad Ciapatum.*

(12) *Habeat potestatem in toto alio territorio Morocii recipiendi donationes, venditiones, permutationes, legata a quibuscumque personis militibus, rusticis vel cujuscumque hominibus suis, tali modo ut statim proprietas et allodium perveniat dicto monasterio.*

(13) 1215 24 *septembr. Cartam donationis fecerunt Rufinus et Obertus frater ejus priorisse Isabelle de terra juxta fontaneta presbyterorum Morocii... in plana Pollole... pro quadam puella f. d. Villelmi nomine Audisie que in predicta ecclesia instituebatur. Actum in plana Pollole in via juxta boscum presbyterorum Morotii.* Tra i testimoni *Stephanus monacus s. Petri de Vaseo, Raimondus canonicus Vici et Morotii... d. Gervasia monialis.*

(14) Nallino, loc. cit. p. 227.

(15) Nal., p. 233.

(16) Diploma del 16 maggio 1186 dato in Milano a richiesta di Guglielmo vescovo di Asti e riferito dal Nallino (loc. cit., p. 218).

(17) Bolla del 20 aprile (Nal , p. 219).

(18) Dip. dato a Torino nel mese di aprile (Nal., p. 224).

(19) Bolla soltanto citata dal Nallino, p. 225.

(20) 1259 13 luglio. Breve ignoto al Nallino: l'originale nella bib. di S. M. in Torino.

(21) Questo, che era soggetto al dominio diretto della chiesa di Torino, fu donato alle monache di Pogliola da Ainaldo di Scarnafiggi con atto del 15 ottobre 1200. (Nall. loc. cit. p. 222)

(22) Nei più antichi tempi solevano le monache dei varii monasteri stipendiare un converso ossia un frate, che non era negli ordini, al quale affidavano l'amministrazione dei beni temporali. Più tardi ebbero i loro speciali sindaci o procuratori, amministratori ed agenti. Quanto a Pogliola veggasi la carta del 9 ottobre 1238 nell'appendice di questo capitolo.

(23) Da pagina 210 a p. 299. Vedi anche Gr. I, da p. 146 a p. 151.

(24) V. quella carta nell'appendice al capitolo precedente nella serie dei priori di Casotto.

(25) Questa cella o priorato, che il monastero di Cellanova possedeva al Consovero, fu causa che taluni scrittori abbiano creduto due essere stati i monasteri che si chiamavano di Cellanova. Le monache, che in esso talora abitarono, presero nelle antiche carte più particolarmente il nome di monache di sant'Abbondio, sebbene talvolta siano state anche chiamate monache di Cellanova.

1234 *D. Mateuda priorissa ecclesie s. Marie Magdalene de Cellanova vendidit septem secatoricias prati in territorio sancti Albani in Capite Soverii monasterio de Casotulo pro lib. sex jan min. Coheret dictum monasterium et villarium de Trinitate. Actum sub porticu domus s. Abundii.* - 1234 *Aycardus et Jacobus Bonardus fratres* vendono al monastero di Casotto due pezze di prato nel territorio di sant'Albano; *coherent Caput superior et moniales de Cellanova* — 1233 *in claustro ecclesie s. Marie de s. Albano: Oddo Dolianus de Trinitate* vende al monastero di Casotto tre giornate di terra posta nel territorio di sant'Alno per 40 *sol. min. jon. Coherent moniales s. Abundii.* — 1238 3 luglio: *D. Oddo de Castellino prepositus s. Albani de consensu Willelmi de Plocio et Jacobi Caballarii canonicorum dicte ecclesie* vende ad Uberto priore di Casotto due giornate di terra nel territorio di sant'Albano per 28 soldi genovesi: *coherent moniales s. Abundii* (*ex arch. Casotuli*) — 1242 *Jacobus de Carruto conversus s. Marie Magdalene de Cellanova, et s. Abundii.* Infine nel istromento del 22 maggio 1298 con cui il comune di Monteregale diede *ad fictum et in emphiteosim* a quindici suoi cittadini il bosco di santo Stefano, è citato come confinante a questo *castagnetum dominarum Cellenove.* Le monache solevano anche essere così chiamate.

(26) Loc. cit.

(27) Veggasi questa carta pubblicata dal Grassi II, 154, insieme colle osservazioni del Carena.

(28) *Et quia antiqua monasteria sanctimonialium extra mœnia urbis vel oppidi constituta, malorum hominum prædæ et aliis facinoribus sine ulla sæpe custodia sunt exposita; curent episcopi et alii superiores, si ita videbitur expedire, ut sanctimoniales ex eis ad nova vel antiqua monasteria intra urbes vel oppida frequentia reducantur, invocato etiam auxilio, si opus fuerit, brachii sæcularis. Impedientes vero, vel non obedientes per censuras ecclesiasticas parere compellant.*

Canones et decreta sacr. œcum. et gen. concilii Tridentini. Sessio XXV, cap. V.

(29) Ordinato, 21 dicembre 1582.

(30) Vedi il sunto di una carta di quell'anno nella nota 25. Che la fondazione del luogo della Trinità sia avvenuta come dissi, aveva già intraveduto F. Agostino Della Chiesa nella sua descrizione manoscritta del Piemonte, senza indicare però i documenti che gli davano motivo di così pensare.

(31) L'imperatore conferma al vescovo *abbatia sancti Anastasii cum curticella Camariano et cappella, et cum castro Cellarengo cum cappella et curte et silva, cum cella sancti Stephani juxta fontem Brobii, cum omnibus suis pertinentiis.* (*Gr.* II, n. I).

(32) Così Pietro III si esprime nella sua carta: considerando noi che il monastero *invasorum et persecutorum injuriis ac molestiis adhuc graviter et multis tribulationibus adterritur, ut vix in suo statu remaneat... mirando monasterii edificia et regulares officinas ex maxima parte destitutas, querimonias et sanctimonialium lacrimabiles voces pio corde intelligens... consolotionis nostre dexteram porrigere decrevimus... et inspirante Deo, et consensu et consilio presbyterorum, diaconorum, subdiaconorum et reliquorum ordinum carnalium nostrorum fidelium... pro nostri senioris Henrici regis indulgentia et totius christiani populi salutem donamus ex parte episcopii nobis a domino commissi ad usus et necessitates earum sustentandas.... tertiam partem Bredulensis castri, excepta plebe, quam in nostram reservamus potestatem, medietatem mercati et telonei atque districti, duos molendinos, tertiam partem ejusdem ville, et quidquid in Framello, in Fravergen et in Banalo et in ceteris locis ad eamdem curtem pertinentibus per laboratores jam dictorum locorum laboratus est ad partem nostri episcopii cum sediminibus, casis, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis ac stalareis, acquis, acquarum decursibus, ripis, rupinis, paludibus, viis et inviis, exitibus et redditibus, quesitis et inquisitis, piscationibus, cultis et incultis etc., omnia in integrum cum decimis hujus tertie partis, et de omni suo dominicatu laborato, sicut predecessor noster Alricus... episcopus tenebat octo diebus antequam ab hoc seculo migraret etc. Iterum inviolabilem confirmationem ex parte nostri tradimus de omnibus rebus, quascumque prefatus Alricus... predicto cenobio donavit tam in ecclesiis quam in villis seu in locis et in decimis et in aliis quibuslibet rebus.* (V. Promis, loc. cit., p. 159).

(33) Promis, loc. cit., p. 163.

(34) Promis, p. 165.

Ecclesia sancte Trinitatis et archangeli Michaelis sita juxta rivum, qui dicitur ad Vejulas non longe a castro sancti Albani, cui preesse videtur domina Pamphilia, que et Cherberga religiosa abatissa sancti Anastasii cum sua sanctissima congregatione Astensi.

(35) Il vescovo donò *ecclesiam s. Agnetis, que est in loco qui dicitur Vicus cum totu suo ambitu et coemeterio et suo castaneario.* Veramente il Promis lesse in questo e negli altri istromenti pubblicati *ecclesiam s. Genesie.* Avendomeli egli fatto vedere, riuscii di leggeri a persuaderlo dell'errore di lettura in cui era incorso

(36) *Et liceat sanctimonialibus et earum cappellanis visitare et sepellire et aliud divinum officium, absque baptismum, facere.*

(37) *Et confirmamus... quod prepositus, archipresbyter nec non alter habitans canonicus in hac ecclesia, nec futurus episcopus noceat abbatisse et omni congregationi sancti Anastasii Astensis... nec removeat spiritualia nec temporalia nisi ad voluntatem abbatisse sancti Anastasii... Demum nullus archiepiscopus, episcopus, archypresbiter vel archidiaconus, abbas, prior etc. contra voluntatem abbatisse presumat ordinare.. Similiter juris abbatisse est in eisdem monasteriis et ecclesiis et cappellis ponere et deponere sacerdotes, diaconos, rectores et custodes quos voluerit.*

(38) Promis, p. 171.

(39) *Preterea cum idem venerabilis presul invenerit monasterium sancte Trinitatis constructum infra curtem s. Albani cum quibusdam cappellis non bene dispositum in monasterium ac temporaliter ordinatum .. precepit quod monasterio constructo in Astensi civitate recto jure subiici possit; quia per se stare non poterat, ex tunc a presenti eidem venerabili abbatisse nomine Gisle de predicto monasterio sancti Anastasii... ego Landulphus concedo dono et dispono sicut testamento presenti* (cioe nell'atto di donazione del vescovo Alrico) *continetur, prefatum monasterium s. Trinitatis constructum in fundo s. Albani cum suo circuitu et omnibus rebus mobilibus etc. et famulis et cum dotibus, ecclesiam beati Maximi edificatam in dicto loco, ecclesiam s. Marie de Plocio etc. ecclesiam s. Agnetis constructam in in loco Vici etc.*

(40) Atto 1142 8 aprile. Promis, p. 176.

(41) Promis, p. 181.

(42) Veg. C. Vassallo: *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera* (1379-1531), *saggio storico.* Firenze 1879, p. 19.

(43) V. bolla 7 nov. di quell'anno nel libro del Promis, p. 183.

(44) Il diploma di quell'imperatore dato in Casal s. Evasio per mano di Pier delle Vigne fu pubblicato dal Vassallo, loc. cit.

(45) 1267, 17 *jan D. Milesna prioria monasterii s. Trinitatis, consensu d. Julie, d. Jaconie, d. Margarite de Susa, d. Belris monialium dicti monasterii ibi commorantium, vendidit F. Robaldo converso s. Marie de Casotulo unam petiam de terra in posse Morocii in via ubi dicitur ad Caput superior, ad pratum Pulixeli, cui coherent ipsi Armitani domini Capitis superioris, Obertari de Morocio, pretio octo bestiarum bovinarnm nomine pretii, lib. XV asten. minorum, quas bestias recepit domina prioria, quod pratum d. Anselmus Pulixelus q. pro remedio anime sue dedit, et quia obtulerat filiam suam Persendam Deo et monasterio s. Trinitatis, et quia eam jumdictum monasterium in sororem et monacam receperat. Actum in claustro dicti monasterii sancte Trinitatis. Testis Gerbaldus Cortex de Trinitate. (Ex arch. Cas.)*

(46) Il Doglio, dai protocolli del notaio Donzello.

(47) 1251. *Robaldus Raviora vendidit Petro priori vallis Pisii unam petiam castagneti in territorio Forficis, cui coheret menasterium s. Stephani de lacu. In villa Forficis in platea.* (Arch. Pesio).

1259, 16 aprile. Il monastero di Pogliola vende un pezzo di terra *in posse s. Margarite cui coherent moniales s. Stephani de lacu.* (Arch. Pesio).

(48) Giovanni nacque in Mondovì di Guglielmo Fauzone che fu dottore in leggi, consigliere e più volte sindaco del comune. Entrò giovanissimo nei Francescani. Fornito da natura di un eletto ingegno fece rapidi progressi negli studi acquistando una non comune erudizione pei suoi tempi in Piemonte: per vero era da poco stato fatto dottore, che venne nominato professore di sacra teologia nella università di Torino. Ma si fu principalmente come egregio predicatore, che si fece conoscere. Uscito di famiglia nobile ed antica, della quale Franceschino era vescovo in patria appunto negli anni della sua gioventù, non gli mancarono anche gli appoggi umani per salire e per vero veniva assunto in verde età al grado di provinciale del suo ordine in Liguria, che tenne per dodici anni, fin che da Ludovico secondo duca di Savoia fu dato per governatore ed istitutore al giovanetto figlio Amedeo, il quale salito al trono (1465) se lo prese per confessore e famigliare coll'obbligo di continuamente risiedere (pat. 28 giugno 1469) presso la sua persona. Tre anni dopo la morte di Amedeo IX era costituito suo confessore e famigliare dalla vedova duchessa Jolanda (pat. 1° marzo 1475) e nel 1479 (pat. 29 nov.) dal duca Filiberto I. Nel 1472 vedemmo come avesse ottenuto il priorato di santo Stefano del lago. Con bolla del 5 giugno 1475 otteneva da Papa Sisto IV il godimento della chiesa parrocchiale di Carrù statagli rinunciata dall'arciprete Falcone dei Sinibaldi. Si noti che fin dal 1470 aveva ottenuto da quello stesso papa ancora cardinale e commendatario di s. Pietro di Vasco in affitto i beni di questo priorato « non già a nome del suo convento, ma per sè ed in nome di suo fratello Giacomo ». Come ciò potesse fare non so; il Grassi amò supporre che avesse ottenuta la facoltà di vivere fuori del convento (per vero viveva a corte) e di possedere non ostante il voto fatto di povertà. Il duca Filiberto il 2 marzo 1482 con decreto dato in Grenoble gli faceva dono del *banco della scrivania comunale del Mondovì* (ossia delle rendite di questo), riconfermato con altro del 10 giugno, non tanto per ricompensarlo dei servigi prestati quanto per ristorarlo dei danni che aveva sofferti in causa di un furto, ed egli il dava subito a reggere ad Antonio figlio del detto suo fratello. In vita sua fu considerato poco meno di un santo. Il Bellarmino (*De officio principis cristiani*) e tutti i nostri scrittori dei due passati secoli non finiscono di dargli lode. Principalmente C. G. Morozzo, vescovo che fu di Saluzzo, dice che « portava nelle parole e nelle azioni le faci dell'amor divino » e lo chiama ottimo maestro di vita spirituale, asserendo che tutte le sue rendite dava in aiuto delle famiglie ridotte in dura necessità e nel ristaurare chiese ruinate. Da ultimo gli dà merito dell'ottima riuscita del principesco allievo stato posto dalla chiesa nell'ordine dei beati. (Vedi C. G. Morozzo *Vita e virtù del beato Amedeo, terzo duca di Savoia;* Torino 1688, p. 77, 78, 79 e Grassi *Indice alfabetico dei Mondoviti illustri nella chiesa*).



APPENDICE AL CAPITOLO OTTAVO.



SERIE DELLE BADESSE

DEL MONASTERO DI SANTA MARIA DELLA CARITÀ

DI POGLIOLA.

Anna di Morozzo prima priora nel 1176, morì il 2 gennaio 1190; delle due sue compagne Giordana di Brusaporcello il 3 febbraio 1181, ed Agnese Pulisella il 2 febbraio 1189: come da un antico registro mortuario del monastero.

1186, 11 luglio. Guglielmo vescovo di Asti *dominus Morotii et Breduli* con Ardizzone di Morozzo, Anselmo Pulisello, Amedeo ed Anselmo di Brusaporcello, Guglielmo Lupo, Robaudo di Braida signori di Morozzo vende a Catilina *abbatisse S. M. de caritate Poglorie quod valeat extrahere de flumine Pixii et ducere bealeriam unam versus monasterium Poglorie, que sit lata pedes octo; pro qua sumus confessi habuisse solidos centum januenses, pro quo transferimus et donamus omnem jurisdictionem, dominium et contitum quod in dicta bealera habemus. Actum in castro episcopali Morotii. Testes Guillelmus de Ulmeta, Petrus Magna, d. Obertus prepositus Morotii, Jacobus canonicus plebis Morotii, Guillelmus de Barduco de Vico notarius.*

Già ho detto che nell'archivio delle monache di Pogliola vi avevano parecchie carte false, e questa è una: ce ne assicura 1° il contesto di essa che sente evidentemente i tempi posteriori; 2° la niuna necessità che avevano le monache di quella concessione, che già era loro stata chiaramente ed ampiamente fatta dai fondatori del monastero nei tre stromenti dell'anno 1180; 3° il titolo inusitato dato dal vescovo di signore di Morozzo e di Bredolo; 4° l'espressione *castrum episcopale,* perocchè se il vescovo aveva nel castel vecchio la sua casa o palazzo, è però dimostrato dai documenti, che il castello gli apparteneva in comunione con parecchi degli altri signori del luogo; 5° il titolo di badessa dato alla monaca Caterina, mentre in quell'anno durava in carica la vecchia Anna col titolo di priora: senza che il titolo di badessa non fu assunto dalla superiora del monastero che nel 1243.

Questa carta sarebbe stata preceduta da altra dal giorno 2 dello stesso mese, con cui il detto vescovo, avrebbe conceduto e venduto insieme con i soprannominati Ardizzone di Morozzo, Anselmo Pulisello e Amedeo di Brusaporcello, a Trencherio *priori s. Blasii et Luchino Fauzoni quod possint extrahere de flumine Pexii bealeriam unam ad pratum quod dicitur Gorrani et vocatur bealera Roche,*

et eam conducere versus sanctum Blasium, et d. Luchinus habeat totam bealeriam uno die pro hebdomada pro adaquando suas possessiones: que bealeria sit lata pedes decem: pro qua sumus confessi habuisse nomine pretii solidos 400 januenses.

La *bealera* della Rocca, meglio conosciuta sotto il nome di Roccarina una diramazione della *bealera* delle monache, non è tanto antica, come vorrebbe far credere l'inventore di questa carta, che il Carena pel primo stigmatizzò giustamente come falsa. Egli fu di opinione che il falsificatore abbia inteso fare con essa omaggio alla famiglia Fauzone, stata già prima adulata col cambiamento dell' anno 1402 nientemeno che nel 911 in un documento che venne stampato nel libro rosso della città. Questo voglio ammettere anch'io, però scopo principale del falsario pare a me debba essere stato quello di giovare all'interesse particolare del vescovo e dei frati di s. Biagio. Infatto questa stata siccome vera lungamente considerata, fu prodotta il 17 agosto 1609 (come asserisce il Vegnaben nelle sue *Memorie per servire alla storia di Mondovì)* da alcuni particolari di Villanova in giudizio, ammessa siccome prova incontestata, e riprodotta in altra causa tra il marchese di Ormea e il presidente Belletruti, che aveva ottenuta il luogo di s. Biagio in feudo dal re; e fu come genuina e vera compresa nel libro rosso del capitolo di Mondovì, dal canonico De Regibus.

Petronilla, 1190. Morì dopo 21 anni di reggime nel 1211.

1195 nel mese di settembre Manfredo *marchio de Busca et comes Laureti* fa dono alle monache di Pogliola *de omni decima pedagiorum* che aveva *in potentia (posse?) sui hospicii de Vasco* e delle decime dei pedaggi che potesse acquistare *in omni sua potentia (suo posse?). Actum hoc in palacio Doliani feliciter*. Carta riferita dal Grassi (I, 148), citata dal Nallino (*C. del f. Pesio, p.* 219); dal S. Quintino, XV, doc. XI; dal Mor. II, II, 368 e dal Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia,* Torino 1886, p. 29. Nei documenti che risguardano il luogo di Vasco giunti a noi abbastanza numerosi, e che sono dell'istessa epoca di questo, non si trova indizio che Manfredi I di Busca avesse acquistato sopra di esso alcuna parte di signoria; che cosa fosse l'ospizio che avrebbe in Vasco posseduto, non so immaginare. Senza andare cercando altre ragioni, ma tenuto soltanto conto dello strano contesto di questa carta, io non dubito di riporla tra le false.

1200, 13 ottobre. Il monastero riceve in dono da Ainaldo di Scarnafiggi il feudo di s. Stefano nel territorio di Villafaletto. (Nallino, loc. cit., p. 222).

1202, 4 giugno. Alberto Bongiovanni vende alle monache una terra in riva al Pogliola. *Actum in Monteregali.*

1203, 10 dic. La priora Petronilla compra da Alasia figlia di Uberto *de Tecto* un prato nel territorio di Bredolo *in Rovolasco. Actum in Monteregali.*

1204, 21 luglio. *Nantelmus sacerdos s. Marie de castro murato vendidit totam decimam, quam habebat de territorio domini Ardicionis sancte Marie Pollole et duas jornatas terre, pro quatuor libris et dominus Ardicio de Morotio predictam venditionem laudavit. Actum in Morotio in domo episcopi.* Tra i testimoni Bonifacio vescovo di Asti e Uberto priore di s. Biagio. (Nallino, loc. cit. p. 122.)

1204, 26 luglio. Il prete Uberto rettore e ministro della chiesa di s. Giacomo dei signori di Bredolo, *sua voluntate et consensu dominorum Breduli, vendidit* al monastero di Pogliola tutte le decime, che la chiesa di s. Giacomo *tenebat in terris que sunt inter Pexium et Pogliolam pro oppidanis Breduli.*

1207, 31 marzo. *Dom. Milimanda f. q. d. Villelmi de Morocio devote tradidit se ipsam Deo et ecclesie s. Marie de Pollola, et de dote sua dedit libras vigintiquinque*

Ianuensium bonorum supra homines ville de Margarita et super possessionibus et redditibus illorum. Actum in Morocio. (*Ch.* II, 1249.)

1208, 5 dicembre. *Cartam vendicionis fecerunt Deo et beate Marie de Pollola in manibus d. priorisse Petronille et quedam monialis erat ibi, que appellatur Baldis... tradiderunt terras in valle Pixii pro pretio quatuor librarum januensis monete, quod precium... dederunt ad emendum cemeterium in Monteregali ad sepelliendum eos* (di Bredolo). *Isti sunt venditores pro communali Breduli W. Ursus, Petrus Ursus, Lambertus Chuc, Anselmus Cantator, W. de Milla, Obertus Petra Albertus Trencajunex, Arnaldus Werli, Bonifacius Rufus, Joannes Cantator, Bonellus, Pajanus. Hoc actum est in Monteregali in cemeterio ecclesie Breduli, presentia domini Henrici sacerdotis. Ego Willelmus Bast de Vico not. sacri pal.*

Isabella, 1211-1213. Morì 1216.

Buonacosa, 1216-1239.

1220, 17 *junii. In castro s. Albani, d. Jacobus Dei g. Astensis episcopus et dominus Guillelmus de Carruto dederunt atque absolverunt ecclesie s. Marie de Pollola transitum et pedagium loci s. Albani et Sture tam in navi quam sine navi, ita ut omnes de ipsa ecclesia, sive qui de ipsa eclesia iverint, possint ire et redire cum bestiis et sine bestiis, cum here et sine here, sine aliquo pedagio solvendo.* (Nallino, *Corso del f. Pesio*, p. 183; stamp. intiero nella *Monog. di s. Albano*, di N. Roggero, p. 183.)

1225, 9 novembre. *D. Henricus marchio Sagone f. q. d. Henrici Vercii, presente et consentiente d. A. uxore sua, fecit talem donationem in manibus d. Bonerei priorie mon. de Pollola. quod ipsi monasterio semper et in perpetuo liceat mittere ac duci et reduci suas bestias pro terra et posse dicti Henrici et heredum suorum sine pedagio, malatolta, et aliqua consuetudine nova.* (Nall., p. 224).

1233. Amedeo IV conte di Savoia conferma una elemosina di cinquanta monete annue fatta da suo padre al monastero di Pogliola, accrescendole di altre cinquanta. (Nall., p. 224.)

1239, ultimo marzo. *Apud Cuneum*, Manfredo Lancia marchese prende, come vicario dell'impero sotto la sua protezione le monache di Pogliola. (Copia nel ms. 831, bib. del re in Torino).

1242, ultimo genn. Nel castello di Revello Beatrice contessa di Saluzzo fa noto a Giacomo Pallono castellano *de Villa, aliisque fidelibus* di aver rimesso in perpetuo in nome suo, di suo marito e dei suoi eredi *monialibus monasterii de Pollola omne pedagium, passagium, laidam, curariam, et omnes alias exactiones per terram suam.*

Alasia.

1243, 11 maggio. *In castro Revelli*, Manfredo marchese di Saluzzo *pro redemptione anime sue, antecessorum suorum et successorum, dedit domine Alaxie priorie de Pollola ut monasterium possit cum bestiis suis et personis passare secure per totam terram suam, ire et redire cum bestiis sine aliquo pedagio... item dedit licentiam omnibus suis familiariis, mercenariis et operariis faciendo et operando.*

1243, 12 agosto. Leone marchese e podestà di Ceva, per sè e per i fratelli Manfredo, Benedetto e Giorgio e tutti i loro uomini, concede alla priora Alasia *plenam fidanciam in personis et rebus monasterii. Actum in burgo Ceve.*

Giordana, prima badessa, figlia di Niccolò Braida di Morozzo insigne benefattore del monastero di Pogliola. Per ventott'anni sostenne a vicenda con Alasia di Ormea il pastorale.

1243, 31 ottobre. Il monastero è sottoposto da papa Innocenzo IV alla giurisdizione spirituale dell'abate di Staffarda e Giordana eletta superiora è decorata del titolo di badessa. (NALL., *Corso del f. Pesio,* p. 227).

Alasia di Ormea, 1246, morta 1270. Il vescovo e Pietro Balbo conte di Ventimiglia, avevano in parte usurpate ed occupate le Alpi di Morozzo, colle quali confinavano le loro terre. Avendo voluto impedire che le monache vi mandassero le loro greggie a pascolare, come avevano sempre fatto, ed avevano indiscutibile diritto di fare secondo le tavole di fondazione del monastero, ed esse non avendo fatto alcun conto delle loro ingiunzioni, il vescovo senza più aveva lanciato sul loro capo la scomunica e l'interdetto. Ma non avendo l'ordine cisterciense mancato di prendere le giuste difese delle oppresse, l'impetuoso prelato si vide costretto il 6 giugno 1246 non solo di assolverle dalle fulminate censure, ma a dichiarare che recedeva dalle ingiuste domande fatte. (Arch. di Pog.)

1247, 14 maggio. La badessa Alasia, col consenso di tutto il convento e di Guglielmo Giudice suo vicario, riconosce avere quattro anni prima *d. Petrus de Montalto* promesso di dare *Pertendæ de Ulmeta uxori q. d. Ardicionis* e in quel anno monaca di Pogliola *quodam castanetum in Montcalto,* al prezzo sborsato di dodici lire genovesi; e Alasia, avendolo ricevuto, *Petrum de predicto castaneto penitus absolvit.*

1250, 1° settembre. Giacomo del Carretto marchese di Savona dona al monastero di Pogliola *decem minas salis annuatim in perpetuum ad mensuram civitatis Ianue in gabella Finarii, quas possit perducere per terram nostram sine prestacione alicujus gabele vel pedagii vel molestiarum... et abatissa, nomine ipsius monasterii, investivit dictum dominum Jacobum marchionem de omnibus missis matutinis et aliis divinis officiis et bonis omnibus, que in dicto monasterium celebrantur, seu fient pro redemptione ejus anime et parentum suorum. Actum in claustris monasterii sancti Spiritus de Milesimo.* (NALL., p. 229).

1256. Nei grandi travagli che Innocenzo IV ebbe a soffrire dall'imperatore Federico II, costretto a gravi spese, aveva fin l'anno 1249 tassate proporzionatamente ai loro averi tutte le chiese inferiori. Il monastero di Pogliola era stato condannato a pagare la ventesima parte delle entrate. Ma le monache dopo tre anni cessarono di pagare. Essendo stato loro ingiunto di proseguire i pagamenti da Giacomo arciprete di Modena delegato pontificio, esse ricorsero al papa contro quella disposizione, come fece tutto l'ordine cisterciense: e papa Alessandro con bolle del 20 febbraio del 1256 dispensò tutti i monasteri dell'uno e dell' altro sesso di quell'ordine da ogni sussidio, carico ed esazione.

1257, 11 *jan. In castro Salucii, pres. Oberto de Cervere bastardino de Salucio.* Il marchese Tomaso di Saluzzo riceve nella sua protezione e cura il monastero con tutti i suoi beni e cose, *et promisit dictum monasterium, homines suos et grangias et bestias salvare et custodire.*

1257, 20 aprile. *D. Catena judex et assessor d. Dunioti de Solario potestate Montisregalis constituit Guillelmum suum certum nuncium ad mittendum d. Henricum Garciam sindacum monasterii s. Marie Pollole in possessione bonorum, que fuerunt q. Oddoni Poncii.*

1258, 9 *octobris. d. Jacobus Butigella judex in Monteregali domini Vitalis Beccarie potestatis imperialis, dedit possessionem fratri Nominideo de Pollola recipienti nomine monasterii, de castagneto quod fuit Pertende Pelizarie et ejus sororum. Ego Jacobus Judex auctoritate d. Rogerii Caponis judicis pro excellentissimo d. comite*

Provincie tunc tenentis locum d. Arnaudi de Villanova vicarii dicti loci pro eodem comite et secundum formam et dictionem patris mei d. Guillelmi Judicis... extraxi et coordinavi in suis abbreviamentiis (dopo il 1263).

La famiglia Giudice antica di Vico, si trasferì in Mondovì fin dal sorgere di questo.

Giordana. L'11 giugno 1259, *d. Brexanus de Monte et filius Petrus se tenuerunt contenti de omnibus debitis a domina Iordana abbatissa Pollole. Actum in palacio curtis Carruci.*

1260, 2 *dec. in Pollola super hospitale. Cum lis esset inter Jordanam abatissam et d. Arnaudum presbyterum ecclesie Breduli* (ora parrocchia di Breolungi) *nomine ejusdem ecclesie, occasione decime Magliani, quam dicta abatissa dare debebat dicte ecclesie Breduli de terris, vineis, animalibus et aliis possessionibus in territorio Magliani, volens dicta Jordana satisfacere ad predictam decimam predicto d. Arnaudo pro tempore prescripto solidos XV ast. quos predictus d. Arnaudus fuit confessus recepisse occasione predicte decime, et occasione cujusdam petie prati jacentis in posse Breduli desubter Rocham Baudorum tres sextarios seliginis, tali pacto habito, quod quando monasterium Pollole demitteret terras et possessiones s. Gervasii, non debeat solvere prefato d. Arnaudo nisi duos sextarios et unam minam seliginis, et predictus Arnaudus debeat pro dicto grano eidem monasterio facere pacem et finem.*

1262, 22 *aug. D. Jacobus marchio Saone concessit monasterio Pollole quod in tota terra sua ac heredum suorum non solvat aliquod pedagium... et maxime de lana, canabo, et oleo. Actum in dicto mon.*

1264, *die ultima madii, D. Brexanus de Vico donavit mon. de Pollola petiam unam sediminis in burgo Carruci ubi dicitur Ruata lunga. Actum in castro Carruci.*

In quest'anno, secondo gli annali del monastero, Carlo I di Angiò conte di Provenza, che si era impadronito allora allora del Piemonte, nel recarsi da Cuneo a Mondovì per prendere il possesso di questo, sarebbe passato per Pogliola ed avrebbe prese le monache nella sua protezione. Questo racconto è al tutto contrario alla verità, poichè Carlo non venne mai in Piemonte, ma fece nel nostro paese le varie sue spedizioni per mezzo dei suoi capitani o senescalchi.

Matilde del Borgo di s. Dalmazzo.

1267, 19 agosto. Conferma di donazione fatta dai signori di Morozzo al monastero di Pogliola, di un alpe ossia pascolo nella montagna di Morozzo. (*Ch.* II, 1627).

1268, 16 aprile. *D. Sibilla uxor q. d. Leonis marchionis Ceve* dona alle monache di Pogliola venticinque lire *de moneta currente in Ceva.*

1270, 23 *jan. Testibus d. Brexano, d. Bonifacio de Caraxono, d. Iacobo Donzello, d. Henrico de Valle, d. Guillelmo Burgensi et Bonifacio ejus filio. Bonifacius de Bozolasco f. d. Petri* vende al monastero un pezzo di terra *in posse Montisregalis in Frascheta, item aliam petiam in Frascheta et Planofayto* (Pianfei) *ad vadum Alghisi pro* 120 *libris.*

Agnese, 1272-1273. Rinunziò alla carica.

Matilde del Borgo, 1273.

1275, 15 giugno. Giacomo Spinola vicario di Genova comanda a Pietro Balbo ed Oberto conti di Ventimiglia, a Bartolomeo dei Bruschi giudice e podestà di Ormea, a Bartolomeo, Giacobino e a Giorgio signori di Ormea, che sotto pena di cinquecento lire genovesi, *juxta mandatum dominorum capitaneorum communis Ianue, debeant dare fidanciam in rebus et personis monialibus et conversis Poglole*

et ceteris residentibus in monasterio et pecoribus eorum, ita ut eorum pecora possint secure pascare in Alpibus Morotti absque predictorum comitum et potestatis predicti et predictorum dominorum Ulmete et hominum eorumdem contradicione.

Lo stesso giorno in Ormea con atto suo particolare Pietro Balbo conte di Ventimiglia promise a Margherita sorella di Leone marchese di Ceva priora, ed a Margarita sorella *d. Guillelmi Cavalli de Montevico* semplice monaca, che lascierebbe pascolare liberamente le bestie del monastero nelle Alpi di Morozzo. Testimoni *d. Presbyter Obertus ecclesie s. Martini de Ulmeta, d. Obertus comes de Garexio et Gullielmus Marenchus de Bredulo.* (Nallino, *Corso del f. Pesio*, p. 231: queste due carte si leggono per intiero nelle *Memorie sul Monteregale e sulla contea di Bredolo* di Clem. Rolfi, vol man., 831, nella bib. del re in Torino.)

Margherita di Ceva, 1280.

Matilde del Borgo, 1285.

Alasia di Mercenasco, 1290, morì 1291.

Giacoma di Ceva, 1291, morta 1300.

Margarita di Ceva, 1300, morta 1306.

Gioanna Selvatica, 1306.

Ceva Pagana, 1310.

Nicola di Rivoli, 1311.

Giulia dei signori di Lucerna, 1312-1316.

1315, 11 aprile in Dogliano. Tra i testimoni Lancia di Ceva, Giacomo de Rocha, e Tomasino *de domino Lancia bastardus. Illustris vir d. Ioannes de Salucio per sè et suos homines et vassallos et homines vassallorum* concede al monastero di Pogliola *plenam fiduciam in ere et personis monialium, masengorum et conversorum suorum.*

Margherita dei Beggiami.

Caterina da Genova.

N. Del Carretto di Bagnasco.

Lucia Pipero di Saluzzo, 1320.

Montargina dei signori di Felizzano, 1327, morta 1347; badessa perpetua. Sotto costei Clemente VI da Avignone l'otto gennaio del 1345 diresse questo breve all'abate di s. Dalmazzo del Borgo presso Cuneo: *Ad audientiam nostram pervenit quod tam dilecte in Christo filie abbatissa et moniales conventus monasterii s. Marie de Pollola ordinis cisterciensis Astensis diocesis, quam ille que in dicto monasterio precesserunt easdem, terras, domos, possessiones, vineas, prata, pascua, grangias, nemora, molendinæ, redditus, jura, jurisdictiones et quedam alia bona ipsius monasterii nonnullis clericis et laiciis aliquibus eorum ad vitam, quibusdam vero ad non modicum tempus et aliis perpetuo ad firmam vel sub censo annuo concesserunt, quorum aliqui dicuntur super iis confirmationis literas in forma comuni a sede apostolica impetrasse. Quia vero nostri interest super hoc de opportuno remedio provvidere, discrectioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus ea que de bonis ipsius monasterii per concessionem hujusmodi alienata inveneris illicite vel distracta, non obstantibus litteris, instrumentis, juramentis, renuntiationibus, poenis et confirmationibus supradictis ad jus et proprietatem eiusdem monasterii legitime revocare procures. Contraditores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo. Testes autem si qui fuerint nominati, si se gratia, odio vel timore subtraxerint censura simili, appellatione cessante, compellas veritatis testimonium perhibere.* (Pergamena originale nella bib. del re in Torino).

Bernardina dei Bressani di Mondovì, 1348, morta circa 1382.

Bianca Tinelli di Asti, 1382, morta 1400.

Giovanna di Castello, 1400.

Margherita Milanesio di Caramagna, 1415.

Risotta di Costigliole, 1421, morta 1437. Sotto costei cominciarono i contrasti cogli abati di Staffarda.

Bona Dionisia di Fossano, 1347, rinunciò; morta 12 gennaio 1451.

Astinenza Operti di Fossano, eletta il 24 gennaio 1437, rinuncia nel 1486, e muore in febbraio dell'anno dopo.

Paolo II con breve dato in Roma il 31 gennaio 1465 del quasi preciso tenore di quello sopra riportato dell'anno 1345, dà lo stesso incarico ai vescovi di Asti e Mondovì, ed al canonico Pietrino Fauzone, che papa Clemente VI aveva dato all'abate di s. Dalmazzo. (Perg. or. nella bib. del re in Torino.)

Amedeo IX terzo duca di Savoia il 2 giugno 1468 prende il monastero di Pogliola sotto la sua protezione. (NALLINO, loc. cit., p. 242.) In quest'anno la badessa Astinenza ottenne da Sisto IV una bolla di esenzione contro chiunque pretendesse avere giurisdizione nel suo monastero. Mirava essa a scuotere ogni soggezione dall'abate di Staffarda, diventato commendatario: ma essendo quella espressa in termini generali diede luogo a lunghe e moleste contese non solo cogli abati di Staffarda, ma coll'abate generale di Cistercio e col vescovo di Mondovì. (V. NALL., p. 243.)

Bernardina Battista Bava di Fossano, eletta il 22 luglio 1486, morì dopo un reggime di 51 anni, il 5 dicembre 1537, più che ottuagenaria.

Questa badessa l'anno 1514 dichiarò che le rendite del monastero ammontarono a 2500 fiorini di oro, e ne pagò al governo duecento cinquanta di tasso.

Ippolita Bava, eletta il 5 dicembre 1537, morì il 20 giugno 1560. Nella guerra tra Carlo V e Francesco I, avendo questo invaso il Piemonte, ebbe molto a soffrire il monastero.

Dorotea Bava, sorella dell'antecedente, eletta in dicembre del 1537, morta il 18 gennaio 1564.

Antonia Dionisia, eletta 1564, morta in aprile del 1576.

Costanza dei marchesi di Ceva, eletta 1576, morta 22 aprile 1578.

Geronima Campione di Somano, eletta il 26 aprile 1575, morta 2 agosto 1585. Fu l'ultima badessa perpetua.

Francesca Ferrera del Mondovì 1585: rieletta nel 1588.

Maddalena Bellusca di Mondovì, eletta in agosto 1591, ultima badessa in Pogliola dove morì il 22 maggio 1592.

Isabella Bava di Fossano 1592: prima badessa nel sobborgo di Carassone in Mondovì.



CAPITOLO NONO.

Asti e gli Arduini: il sorgere dei comuni.

SOMMARIO: I. Ambiziosi disegni della casa Arduinica sulle contee di Asti e di Bredolo. — II. La marchesana Adelaide ed il vescovo Girelmo: quella prende e brucia Asti. — III. I vescovi Ingone ed Ottone: Adelaide brucia Asti una seconda volta. — IV. Gravi rivolgimenti in Piemonte alla morte di essa. — V. Origine dei comuni. — VI. Affermatisi, si danno un regolare assetto. — VII. In che cosa consistesse l'essenza dei comuni. — VIII. Le discordie tra i competitori ai troni di Germania e d'Italia tornano loro di giovamento. — IX. I pretendenti alla eredità della marchesana. — X. I popoli del Piemonte si giovano delle circostanze per vendicarsi in libertà. — XI. Più di tutti se ne giova Asti per iscuotere il giogo del suo vescovo. — XII. Alleanza del conte di Moriana con essa. — XIII. Loro guerra contro Bonifacio del Vasto. — XIV. Morte di Bonifacio: divisione del suo stato tra i figli. — XV. I marchesati di Saluzzo e di Busca. — XVI. Il marchesato di Savona. — XVII. Il marchesato di Ceva — XVIII. Il marchesato di Cravesana. XIX. — Il marchesato di Cortemiglia. — XX. Il contado di Loreto. — XXI. Ulteriori vicende di queste signorie. — XXII. Il marchesato d'Incisa, i marchesati del Bosco, di Ponzone e di Sezzadio.



La mala signoria... sempre accora
Li popoli suggetti.

Par. XIII.

I. Il Casalis lasciò scritto, che i vescovi di Asti, non valendo a tenere colle proprie forze la contea di Bredolo, l'avevano data in feudo ai marchesi di Susa, che erano di essa e di quella di Asti i naturali difensori, e che la contessa Adelaide ne ricevette poi la conferma-zione (1). Quanto a questa che l'infeudazione abbia avuto luogo non è a dubitare; quanto a Manfredi e ad Olderico Manfredi, suo avo il primo, suo padre il secondo, la cosa non consta assolutamente. Pare a me potersi arguire dai risultamenti storici, che questo ultimo, seguendo probabilmente una politica tradizionale di sua famiglia, abbia al fine di estendere la sua autorità e di allargare all'occasione i suoi dominii, cercato di mescolarsi, più che come a marchese non gli spettasse, nelle cose di Asti e di Bredolo, nei cui territori possedeva larghi allodi (2). Fino dal 1008 gli riusciva di far nominare direttamente dall'imperatore Arrigo II a vescovo di Asti suo fratello Alrico invece di Pietro II, che quegli aveva levato di seggio siccome fautore di re Arduino. I vescovi di Asti erano stati per lo innanzi eletti dal popolo, e l'arcivescovo di Milano, il solo metropolitano della superiore Italia, che fosse investito di privilegi quasi papali, aveva usato approvarne l'elezione, finchè non se ne mescolarono gl'imperatori. Questa volta Arnolfo, che teneva in quegli anni la cattedra di sant'Ambrogio, non si curando di Cesare e del papa stesso, scomunicato prima il vescovo Alrico, accorse colle sue genti, ingrossate dalle masnade dei suoi suffraganei, e venne a mettere il campo sotto Asti; modo di difendere i diritti della chiesa che non trovo indicato nei

vangeli. Ma Manfredo ed Alrico umiliatisi opportunamente se non decorosamente all' ardito ed intraprendente arcivescovo, raggiunsero lo stesso l'intento (3). Sembra, che i due fratelli uniti di consiglio abbiano poi preso a governare insieme le cose di Asti. Ed avendo assai probabilmente Alrico dispiegato troppo zelo in favore della sua casa, ecco che l'anno 1036 si ribellano i vassalli della sua chiesa e gli si voltano contro, tra cui principali erano quelli dell' Astese *(de Astixio)*. Con questo nome indicavasi l'ampia regione posta sulla manca del Tanaro, compresa su per giù tra la sponda di questo ed una linea che s'immagini tirata da Pocapaglia a Poirino, nella quale s'innalzavano numerosi i castelli e le ville. Insieme confederati si erano forse già dato prima di quell'anno un gonfaloniere o capo (4). Dalla unione di costoro con il popolo trassero origine le prime rivoluzioni, che determinarono la formazione del comune di Asti, il quale vedremo darsi, dopo sessant'anni giusti da quella forse prima rivolta, un regolare assetto.

In dicembre dell'anno prima era morto il marchese Olderico Manfredi. Implora pertanto Alrico l'aiuto della nipote, che insieme colla eredità ne aveva raccolto il potere, ed ottenuto un forte nerbo di genti, subito con queste congiunte alle sue corre, vestito di maglia e di lorica, a dar battaglia ai rivoltati baroni, ma cade in campo ferito e dopo pochi giorni muore (5). L'Ughelli lo proclama degno di essere ricordato per la sua santità (6), ma il Muratori nei suoi annali osserva giustamente non convenire quest'elogio ad un prelato, che per amore di temporale dominio non rifuggì dal tingere le mani sacerdotali nel sangue.

II. Morto Alrico i guai continuarono sotto i vescovi Oberto I e Pietro III suoi immediati successori. Già vedemmo che l'anno 1043 il monastero di sant'Anastasio era stato preso a furia dal popolo e saccheggiato, senza che quell' ultimo avesse potuto difenderlo contro gli invasori. Non conosciamo bene come siansi allora passate le cose, ad ogni modo ci è permesso indurre dai pochi fatti accertati, che se la contessa potè esercitare sopra la città, sopra il suo territorio e sulla contea di Bredolo una non esigua influenza, non fece però uso prima del 1062 di alcun diritto, che la sua autorità marchionale soverchiasse. Ma certo essa attendeva l' occasione di mescolarsi nelle cose loro, e questa non tardò a presentarsi sotto il vescovo Girelmo.

Qualcuno potrà obbiettare che le donne non potevano esercitare l'autorità marchionale, come quelle che tenute erano incapaci di condurre le squadre in guerra. Questa regola per vero fu nei primi

tempi seguita, quando l'ufficio di marchese consisteva veramente nel carico puramente guerriero di difendere i limiti del regno contro le invasioni straniere. Ma rilassatasi l' autorità imperiale, e messisi il disordine e la confusione nell' impero e nel regno Italico, per cui molte delle prerogative delle sovranità furono invase dai grandi dignitari ed ufficiali dello stato, i marchesi, che erano fra i primi, usurparono e si attribuirono naturalmente l'esercizio dei diritti politici e il governo delle cose civili nelle marche. La loro dignità in prima elettiva diventò a poco a poco ereditaria, e venne come avito patrimonio considerata dalle famiglie di quelli che ne erano investiti. E siccome non poteva per sua natura essere tenuta che da un solo, volendo i membri di queste tutti quanti aver parte agli onori ed agli utili, che essa recava in Italia a chi la teneva, fattisi forti del diritto pubblico che allora escludeva il privilegio della primogenatura, scrive il De Sonnaz, ed assunto tutti il titolo di marchese, avrebbero fatto una divisione dei diritti e dei beni che conferiva la marca, amministrando ciascuno in essa la giustizia e riscuotendo i tributi, ma nello stesso tempo avrebbero scelto in mezzo a loro il più valente, cui avrebbero delegato l'autorità di decidere le cose di maggiore rilievo. Così Olderico Manfredi non sarebbe stato che un capitano o podestà degli Arduini (7). Se è indubitato che le prime famiglie marchionali non tardarono a levare pretensioni alla autorità delle marche, contestandola in mille guise agli investiti, e riuscendo più o meno in causa del diritto ereditario stato ammesso ad occuparne ora questa ora quella prerogativa, finchè spezzatesi in causa principalmente di questi contrasti le marche in più parti ebbero origine i secondi o minori marchesati non più altro che signorie feudali, non può però negarsi che secondo i risultamenti storici « alla qualità di primogenito assegnavasi fin da quei tempi se non per legge scritta almeno « per consuetudine, che sempre fa testimonianza dell'opinione accettata dal maggior numero, molti privilegi nella ragion di succedere (8). » Questo poi è fuori di contestazione, che nella casa Arduinica o meglio di Torino non sonsi le cose passate nel modo che sopra è detto. In essa, che negli ultimi tempi era considerata dalla universalità quale principesca e sovrana, siccome nel fatto era veramente, vediamo essersi sempre trasmessa di padre in figlio, di primogenito in primogenito l'autorità marchionale. Non nego che dai secondogeniti e dai collaterali possano essere loro venute contestazioni, che abbiano essi dovuto forse combattere più volte e respingere tentativi di usurpazione, e talora per la migliore accondiscendere e

concedere a qualcuno maggiori beni e diritti che non avrebbero voluto (9); il fatto sta però che l'ultimo di essi Olderico Manfredi potè trasmettere tutta intiera la sua autorità nella figlia Adelaide, che seppe tenerla con mano ferma e virile al paro dell'altra sua contemporanea più celebre ancora la contessa Matilde, che resse assoluta e sicura quella che allora ancora chiamavasi la marca di Toscana. Non resta per questo escluso che Adelaide non abbia tolto in suo secondo, o terzo marito che fosse, Ottone conte di Savoia figlio di Umberto I biancamano, non solo per averne discendenza, ma perchè potesse esercitare in suo luogo il carico militare, e vincere forse anche ogni contrasto che dagli agnati avesse potuto venirle (10).

Era in quegli anni da molti e gravi mali contaminata ed afflitta la chiesa Romana. Secolari ed ecclesiastici svergognatamente le cose di Dio adulteravano trafficando, vendendo, permutando e chiese e benefizi. Il papato messo come all'incanto, era quasi diventato il patrimonio della potente famiglia dei conti di Toscolo. Nè ciò solo: i preti pretendevano di accomunare alla guisa dei Greci il matrimonio col sacerdozio. Nella Lombardia, cioè nella superiore Italia, il concubinato ecclesiastico era più diffuso che altrove. I vescovi o davano favore o non osavano opporsi al male come Guido arcivescovo di Milano, Oddone vescovo di Novara, Gregorio di Vercelli, Benzone di Alba, Lamberto di Torino.

Di tutti quello che più sfacciatamente aveva fatto nessun conto dei decreti con cui e concili e papi avevano cercato di togliere via quella mala peste, era Girelmo vescovo di Asti. Costui aveva continuato a tenere pubblicamente femmine e lasciato che i suoi preti facessero il loro piacere. Inviso agli Astesi e scomunicato da Alessandro II, perchè oltre al donneare erasi dichiarato per l'antipapa Cadalao (Onorio II), sentendo tremarsi il terreno sotto ai piedi, pensò a procacciarsi il favore della contessa Adelaide dandole in beneficio la contea di Bredolo, e quella insieme, come io stimo, di Asti. Ciò fu sul finire del 1061 o in principio del 1062 (11). Ed essa volendo forse in qualche modo compensarlo della perdita dell'esercizio dei diritti sovrani con attribuirgliene degli utili, fece dono il 14 maggio 1065 alla sua chiesa dei castelli di Santo Stefano di Roero e di Canale in quel di Alba, insieme con altre terre, che o per compera o per eredità le erano venute da certo Magno e dai costui figli (12). Ad ogni modo, stancatisi finalmente di lui gli Astesi, un bel giorno lo cacciarono e si dichiararono indipendenti dai vescovi, venendo così naturalmente a ferire anche l'autorità marchionale. Allora la pia Adelaide lieta

di avere un motivo di potersi mescolare nelle cose loro e continuare i progetti paterni, essa che non era donna dalle mezze misure e che nel femmineo petto chiudeva, secondo l'espressione di Pier Damiano, maschia fortezza, accorse colle sua masnade e, presa non senza gravi contrasti ed incendiata la città il 10 aprile 1070, ripose in seggio il vescovo scismatico e concubinario (13). L'Ughelli non volendo prestar fede alle più sicure testimonianze della storia, ama meglio supporre si tratti di un'altra Adelaide (14).

III. Nel 1072 era vescovo un Ingone, il quale sembra favorisse anch'esso con ardore la contessa nei suoi progetti, perchè questa accorse un'altra volta nel 1075 in Asti a sostenerne la vacillante autorità, riducendo nuovamente colla forza la riluttante città all'obbedienza (15).

Morto questo vescovo in sul finire dell'anno 1078 o in principio del seguente, venne eletto a reggere la chiesa di Asti un Ottone primo del suo nome, il quale non solo non era figlio della contessa Adelaide, come vorrebbe taluno, ma anzi sembra non sia stato neanche tanto di lei parziale quanto essa avrebbe desiderato (16). Forse trovò costui che la sua chiesa non era stata bastantemente ricompensata dell'abbadono della autorità comitale coi doni statile fatti ventiquattro anni prima, perocchè l'anno 1089 vediamo la contessa insieme con la nuora Agnese, e la costei figlia, pure Agnese chiamata, farle con atto del 13 giugno una nuova e considerevole donazione dell'abbazia di s. Dalmazzo di Pedona, della plebe di Lavaldigi posta nel territorio di Savigliano, della selva del Bennale nella contea di Bredolo e di tutte le terre poste tra il castello di Annone e Rocca di Arazzo, « e in causa di ciò che la « suddetta chiesa possiede nella contea di Bredolo, che noi ottenemmo « *pure* dal detto vescovo in benefizio, si esprime la contessa, le do- « niamo ancora tutta la terra che Ghiara si chiama, cioè tutto ciò « che è noto essere da noi posseduto dalla metà del Tanaro sino al « castello della Rocca (di Arazzo), ritenuto soltanto in nostro potere « il passaggio del fiume. » Di tutte queste cose le une appartenevano in qualche modo alla chiesa o al popolo, le altre erano allodi ossia libere proprietà, e davano insieme un rendita considerevole. Felice s. Quintino scrisse, che la pia e generosa donna prima di morire volle restituire alla chiesa di Asti i dominii usurpati. Ma se le erano stati dati in beneficio, nulla aveva essa a rimproverarsi. Del resto restituire l'usurpato sarebbe stato dovere non generosità. Comunque l'atto del 1089 è una vera donazione, per quanto nel fondo possa essere stata poco spontanea (17).

Ma gli Astigiani assolutamente più non volevano come servi essere trattati, e il vescovo Ottone I più non poteva tenerli infrenati. Un'ultima volta nel maggio del 1091 dovette Adelaide accorrere colle sue genti e prese Asti, che restò ancora distrutta dal fuoco (18). Poi mandato il figlio Umberto in Savoia, e ridottasi essa stessa nella marca d'Ivrea in causa della peste che infieriva a Torino, morì nel castello della Sala presso Canischio il 19 dicembre di quell'anno, e fu sepolta nella antichissima chiesa parrocchiale di quel luogo dedicata a santo Stefano.

IV. Alla morte di costei la monarchia, che erano venuti a poco a poco fondando i discendenti di Arduino il glabro, la quale avrebbe potuto assai prima unificare queste subalpine contrade, ricevette una fiera scossa, da cui venne grandemente diminuita e arrestata nella sua marcia, che non potè riprendere se non lunghi anni dopo, e proseguire con molta lentezza. Lo spirito di libertà e d'indipendenza, che aveva lungamente covato come fuoco sotto cenere, divampò improvviso prendendo a manifestarsi in molte maniere in ogni parte del Piemonte, in taluna più e meno altrove.

Umberto che fu detto il rinforzato, succeduto all'avola vide sfasciarsi quasi tutti i suoi dominii di qua dalle Alpi, i quali, come meglio vedremo, andarono in molta parte divisi tra i numerosi pretendenti alla eredità della contessa, vari minori baroni e parecchi dei comuni, che, come dissimo, erano venuti a poco a poco formandosi, e che da quel momento presero ad affermarsi e prosperare.

V. Ma innanzi che andiamo più oltre è qui da considerare, come avessero origine questi comuni, di uno dei quali avrò a trattare particolarmente.

Finchè sotto i Carolingi (774-888) ebbe Italia un proprio re, a questo, essendo presente, riuscì di contenere più o meno bene nei limiti del dovere i diversi ordini di persone onde era costituito quel governo, che sebbene assai complicato e difettoso potè sussistere con sopportabile aggravio dei popoli. Ma prima la debolezza e le fortunose vicende dei successori di Carlomagno, poi l'incertezza della successione al trono Italico quando si spense la sua schiatta, favorirono l'ambizione dei grandi, che ebbero lungo e commodo campo di rendere le loro cariche ereditarie, e il tempo quel grande legittimatore delle cose umane consacrò a poco a poco i fatti compiuti.

Se uniti e concordi avessero saputo fare un re proprio, un re Italiano, o comunque che per interesse avesse potuto diventar tale, non sarebbe riuscito difficile a questo di fare indipendente fin d'al-

lora il nostro paese e costituire almeno la superiore Italia in un bello e forte regno; e il sentimento nazionale aiutando, che non avrebbe potuto a meno di svegliarsi potentemente nel cuore di tutti gli Italiani, in un tempo forse non lungo tutta la restante penisola si sarebbe stretta con esso. Ma i re buoni o cattivi allora sorti ora seguitarono e momentaneamente sostennero, ora avversarono accanitamente, secondo che dettava l'interesse particolare di ciascuno e brutta conclusione finirono per chiamare ora gli uni ora gli altri i re e gli imperatori Tedeschi. Questi dimorando nella lontana Germania, ove era il nòcciolo di lor potenza, già avevano naturalmente poco a poco distaccato l'animo dalle cose nostre, e non avrebbero più pensato a muoversi se fossero stati sicuri di trovarsi da fronte un paese unito, ordinato e forte, e avrebbero finito per porre nell'oblio il dominio una volta tenuto. Ma non sono nè gli oligarchici nè gl'ingannevoli popolani, che sospettosi sempre e divisi tra loro formano i grossi stati o compiono le grandi imprese nazionali. Lo straniero chiamato non si fece attendere e venne più volte rialzando momentaneamente la fazione di chi l'aveva chiamato e favorito, e dissanguando il paese: e qualunque di mezzana vista fornito poteva intravedere l'avvenire che si preparava a questo, quando fosse montato sul trono Germanico un uomo sagace, forte e intraprendente.

Intanto nel gran disordine creato dalle loro discordie e dalle discese dello straniero, si videro essi costretti per potersi reggere a fare verso i minori vassalli ciò che gli imperatori avevano già prima dovuto fare con loro, cioè cedere a poco a poco a quelli molta parte della occupata giurisdizione: dai quali venne per turno e per gli stessi motivi ancora suddivisa tra i valvassori via via minori, senza che si possa determinare esattamente a quali gradi sia disceso tale sminuzzamento della sovranità (19).

Così al popolo vessato in non immaginabile guisa dallo stragrande numero dei suoi dominatori, che vivevano delle sue fatiche e il sangue ne succhiavano, si rese intollerabile la vita. Ai mali estremi sono naturali e vengono dappresso i rimedi estremi. Non valendo e non venendo i re Germani a porre un freno a tanto disordine, prese esso stesso a scuotere il giogo onde era oppresso. Non fu ciò tutto ad un tratto, ma a poco a poco, ora qua ora là, ma in modo continuo, crescente, irresistibile. Nelle città il popolo, cacciati i capitani o reggitori, si diede capi e leggi proprie. Dai villaggi e dai castelli, ove erano come schiavi tenuti, sottrattisi molti degli oppressi colla fuga, si raccolsero in luoghi forti per natura, che furono l'origine di non

poche delle città moderne, come sono tra noi Savigliano, Cuneo, Mondovì. I nobili minori in quelle città in questi luoghi si rifuggivano, che si levavano a indipendenza, della cui formazione furono un particolare fattore. Trovavano maggior conto a farsi quivi indirizzatori delle cose pubbliche, che non i tirannelli nei solitari manieri sopra pochi servi o a far la guerra ai viandanti sulla strada, esposti sempre ad essere soprafatti da un più forte signore; e ammessi ai primi gradi poterono mostrar la fronte ai vecchi tiranni. Anzi nelle città maggiori il popolo uscito armato a distruggere le castella tutto intorno, costrinse i possessori di esse non solamente a rinunziare al mal ottenuto potere, ma a venire a vivere privati cittadini dentro le sue mura, e potè così formarsi un proprio territorio od allargare considerevolmente i confini di quello che già possedeva. A questo modo in un periodo di tempo, storicamente parlando, non lungo « confon-« dendosi in interessi comuni o tutte o quasi tutte le condizioni dei « cittadini, i valvassori grandi o capitani, i minori o valvassini, gli « arimanni o militi, i popolani grassi o borghesi, le gilde od arti « maggiori, tutti insieme gli uomini liberi » (20) vennero formandosi quelle riunioni o comunioni o fratellanze delle classi che comuni si dissero, i quali appaiono nella storia costituiti nel primo quarto dell'undecimo secolo. Furono una conseguenza necessaria dello sgoverno che per sì lungo tempo era stato fatto dai popoli, una naturale reazione, una grande rivoluzione stata a breve andare favoreggiata dalle accanite discordie tra l'impero e la chiesa, che indebolirono e screditarono grandemente l'autorità sovrana. Questa la causa prima e principale: ma i grandi rivolgimenti politici non hanno mai origine da una sola, ma da un complesso di molte e svariate cause. Quindi è che dobbiamo riconoscere avere alla costituzione dei comuni concorso ancora nel tempo altri elementi, come le reliquie dell'antico decurionato e delle antiche istituzioni Romane, le istituzioni della chiesa, l'autorità acquistata dai vescovi nelle diocesi indipendentemente dalle concessioni imperiali, le istituzioni Germaniche entrate in qualche parte nelle abitudini dei popoli Italiani del settentrione, le associazioni (gilde, giure, compagnie) (21), e le antiche consuetudini. Essi non agirono certamente in ogni luogo tutti insieme e nella stessa maniera e misura, ma influirono tutti più o meno su quella grande rivoluzione che dissi.

VI. Gli imperatori e re di Germania, cui dava spesso fastidio la sfrenata potenza dei grandi baroni, che pur numerosi rimanevano in piedi, non si mostrarono sempre avversi ai comuni, i quali quanto meno sopportavano il baronale dominio, tanto più avevano l'aria di

serbare illesa la devozione a Cesare lontano. Vero è che gli imperatori mirando poscia diventare i comuni sempre più popolosi, forti e ricchi, cambiato consiglio, cercarono di ridurli a più stretta obbedienza accostandosi ai baroni diventati bisognosi di soccorso: ma già erano molto innanzi progrediti i comuni, e si vedevano chiamati dall'ordine delle cose ad avere sopra questi il sopravvento.

Da principio si resero con modi indeterminati, nè fu che dopo cinquant'anni di un governo, vorrei dire provvisorio, che si diedero un più regolare assetto risuscitando e restaurando in qualche maniera le reliquie dell' antico municipio Romano. Si è allo spirare di quel secolo, cioè dopo la elezione di Corrado il figlio ribelle di Enrico IV in re d'Italia avvenuta l'anno 1093, che nelle maggiori città e comuni di Lombardia e Toscana si costituisce un governo uniforme dove di tre, dove di sei, dove di dodici e più consoli ancora (22), con un consiglio composto di tutti i padri di famiglia ed uno minore, che per lo più fu detto credenza. Quell'appellazione di consoli, così subitamente così universalmente adottata, fu una naturale reminiscenza di Roma antica, il cui nome glorioso non fu potuto spegnere mai nella mente degli Italiani dal tempo e dalle disgrazie.

VII. L'essenza del comune consisteva nella autonomia, cioè nell'avere leggi, magistrati ed erario proprio. I più antichi esempi di siffatto reggimento si hanno in Grecia, donde forse lo recarono da remotissimo tempo colonie in Italia venute.

Tutti però i comuni non ne godettero in eguale misura. Godevanla intieramente quelli che, armata mano, l'avevano conquistata contro il duca o marchese o conte o vescovo, non riconoscendo in diritto che la supremazia dell'imperatore; tali a cagion di esempio Genova, Pisa, Torino, Asti. Nei comuni sudditi dagli scrittori chiamati, che l'avevano o comperata o comunque avuta per accordo con i re, duchi, marchesi, conti, vescovi e fin con altro comune, sopportava ragguardevoli restrizioni: ma gelosissimi dei loro privilegi poco maneggiabili sudditi erano questi, che a null'altro più pensavano, che a sminuire l'autorità del loro signore. Quelli che ne facevano minor uso erano naturalmente i comuni rustici formati di soli coltivatori di campi ossia abitatori di *pagi o vici*. Insomma dai più alti ai più bassi era nei comuni una lunga e svariata gradazione di libertà e di potere, ma anche il più misero di essi godeva del privilegio dell'autonomia, grande salvaguardia contro gli abusi di autorità (23).

VIII. Le discordie tra Arrigo IV e i suoi figli, tra Lotario e Corrado competitori ai troni di Germania e d' Italia, e la loro lunga

assenza da questa, tornarono sommamente giovevoli alle grandi città e comuni Italiani, di cui i più forti aggiunsero all'autonomia alcuni dei diritti della sovranità, come quelli delle strade pubbliche, delle acque, dei fiumi, dei molini, dei forni, dei pedaggi, delle dogane, dei dazi, delle gabelle, dei giudizi, ecc.: non pochi inoltre o si attribuirono od ottennero dagli imperatori il diritto di battere moneta, come Asti nel 1140 (24). Anzi i principali e più potenti nelle vacanze del trono esercitarono financo nei loro territorii le ragioni dell'impero. Infine i maggiori comuni, sottopostisi i minori e più deboli e resisi vassalli i signori tutto intorno, crebbero in tanta potenza che appena è se riconoscevano ancora di nome l'autorità dei re di Germania. Insomma, come sempre accade, l'occasione, la forza, la prescrizione ossia il tempo, avevano favoreggiato l'accrescimento dei comuni. Bisognava sapessero difendersi, conservarsi ed estendersi.

IX. In quel turno di tempo il Piemonte era stato tenuto principalmente dagli Arduini, da Bonifacio del Vasto e dal vescovo di Asti. Nelle città e luoghi a costoro soggetti, specie in Asti, eransi infiltrate fin dai primi anni dell'undicesimo secolo, come ebbimo occasione di dire, idee di libertà, le quali avendo avuto agio di farsi strada a poco a poco nei cuori dei popoli, divamparono ad un tratto irresistibili alla morte della grande marchesana di Susa, e congiuntamente alle intraprese dei numerosi pretendenti alla eredità di questa, furono causa di una vera e grande rivoluzione, nella quale doveva le più gravi perdite sopportare Umberto II di Savoia, che più specialmente conte di Moriana si disse, succeduto all'avola in ancor troppo giovane età costituito per poter fronteggiare convenientemente l'uragano scatenatosi sul suo capo.

Agnese sua cugina, vedova di Federico di Montbeillard conte di Musson (morto il 29 giugno 1091), occupava senz'altro la contea marchionale di Torino. Essa « come primogenita del marchese Pietro « (fratello del padre di Umberto) allegava forse la medesima ragione « privativa di succedere, per cui l'avola sua Adelaide aveva escluso « non solo Immilla sua minor sorella, ma anche i maschi delle linee « collaterali (25). »

Corrado figlio primogenito dell'imperatore Enrico IV e di Berta figlia della contessa Adelaide non tardava ad accorrere esso pure in armi (1192) mandato dal padre. Scacciati i figli di Federico, occupava Torino e la sua contea insieme con parecchi luoghi del territorio di Ivrea, e guastava d'ogni intorno il paese recando gravi danni specialmente al monastero di Fruttuaria. Forse accampava particolari

diritti sopra Piossasco, Settimo, Avigliana, Saluzzo, Chieri, Albenga, Canelli, Revigliasco, terre che avrebbero costituita la dote di Berta imperatrice, come pensano il Böhmer e il conte De Sonnaz (26).

Nello stesso mentre sembra che i conti di Albone, (a cui succedettero poi i Delfini del Viennese), abbiano di qua dal monte di Ginevra occupato Cesana, Exilles e le valli di Oulx e di Bardoneccia (27).

Poi si fece avanti Bonifacio del Vasto, che per l'ampiezza dei suoi dominii, l'importanza delle sue politiche relazioni, le parentele di sua famiglia, la sua intelligenza ed il suo ardimento era il più forte e il più pericoloso avversario.

La marca di Aleramo, che come dissi al terzo capitolo, aveva compreso le contee di Savona, di Acqui e del Monferrato, erasi spezzata, come tutte le altre marche, in tanti staterelli feudali andati divisi tra i suoi numerosi discendenti, che tutti si fecero chiamare marchesi. A quelli di suo figlio Ottone toccò il marchesato del Monferrato, il solo che abbia potuto cambiarsi col tempo in vero principato per causa del diritto di primogenitura presto in esso invalso (28). Oberto suo nipote ebbe il marchesato di Sezzè o Sezzadio, che spezzatosi ancora diede luogo a quello di Occimiano. Ai discendenti dell'altro suo nipote Anselmo II trapassarono i marchesati del Bosco, di Ponzone e di Savona. Quest'ultimo era toccato a Tete ossia Ottone padre di Bonifacio del Vasto.

Manfredo, Anselmo ed Ottone fratelli di Bonifacio, recatisi in Sicilia seguiti da uno stuolo di venturieri Piemontesi e postisi agli stipendi della nuova dinastia Normanna, avevano in breve tempo acquistato terre, potenza, ed onori. Ottone soprannominato il chierico ed anche il buono (29), dopo avere capitanato nel 1078 una parte dell'esercito di Ruggero I sotto Palermo, aveva sposato Emma figlia di Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Calabria. Manfredo ed Anselmo erano morti in battaglia l'anno 1079, e dieci anni dopo Adelaide figlia del primo era andata sposa al detto Ruggero gran conte di Sicilia (30). O non siansi curati o abbiano i tre fratelli rinunciato ad ogni loro diritto in Piemonte, il fatto sta che la contea di Savona venne intieramente alle mani di Bonifacio, il quale teneva anche il contado rurale di Loreto, assai probabilmente ereditato dalla madre Berta, sorella che fu della contessa Adelaide (31).

Trovavasi costui alla testa di una numerosa famiglia di otto maschi costituita, tutti forti ed arditi, dei quali alcuni avevano fatte le loro prove in oriente coi crociati, e di tre figlie, fra cui Sibilla splendida di giovinezza e di inestimabile bellezza ornata era stata cercata in

isposa nel 1109 da Luigi VI il grosso re di Francia. Sua prima moglie fu la vedova del fratello Anselmo, che alcuni vogliono fosse degli Avogari di Genova, dalla quale assai probabilmente si separò, essendo il matrimonio stato dichiarato incestuoso da Gregorio VII, contro i cui ammonimenti l'aveva contratto (32); la seconda Adelaide figlia di Manfredo II marchese di Romagnano, morta avanti il 1125 (33), la terza Agnese di Vermandois figlia di Ugomagno fratello di Filippo I re di Francia (34).

I suoi possedimenti formavano un vero stato, del quale era centro il vertice dell'Appennino fra la riviera Ligure di Ponente e le valli delle due Bormide e del Tanaro. Da una parte si stendeva fino al mare, dall'altra fin presso Asti, nel cui territorio era la minore contea di Loreto. Fra tanti che volevano acquistare, pensando egli che miglior sorte sarebbe toccata a quello che più avesse occupato, vedendo turbata colle armi la contea di Torino, si mosse subito ed impadronissi senz'altro dei contadi di Albenga, di Auriate e di considerevoli parti di quelli di Alba, Asti e Bredolo. Aiutò senza dubbio l'adempimento dei suoi vasti concetti la presenza di Agnese di Poitou vedova di Pietro I di Savoia, zio di Umberto, la quale nello sconvolgimento prodotto dalla repentina invasione di Corrado nel Piemonte aveva riparato presso di lui (35).

In quinto luogo Ottone e Guido II conti di Pombia, che appartenevano al ramo secondogenito dei marchesi d' Ivrea, si gettarono sulla marca d'Ivrea, occupando anche qualche villa o castello nel territorio di Asti. Non so ben dire quali diritti vantassero, ma io penso che essi pure non abbiano voluto perdere la buona occasione che si offriva di affrancarsi ed allargarsi.

X. Da ultimo Torino, Chieri, Testona, Carignano, Rivoli, Avigliana, Lanzo ed altri luoghi, che erano venuti acquistando qualche libertà, approfittarono naturalmente anch'esse della bufera che spirava contro Umberto II, ne disconobbero l' autorità e si diedero un governo popolare. Torino conservò qualche dipendenza dal vescovo, Pinerolo non riconobbe più che l'autorità dell'abate di santa Maria. Solo rimasero fedeli ed obbedienti al rinforzato di qua dalle Alpi la contea di Aosta e la valle di Susa.

Aggiungasi che i tagliabili, come chiamavansi allora i coloni e gli schiavi della gleba, preso a disertare a frotte le campagne cui erano affissi, correvano a cercare protezione nei comuni, che da poco tempo formatisi andavano ogni giorno più montando in istato. Con loro accorrevano anche numerosi i censuari e sopratutto i minori signori,

Nè perciò diminuì il numero di questi ultimi, essendone sorti altri non pochi nello stesso mentre sopra tutta la superficie del paese, perocchè la più gran parte dei castellani e degli ufficiali del marchese di Torino, mirando caduta la sua autorità, si gridarono signori delle terre e castella che avevano ricevute in guardia, nelle quali ad ogni evento fortemente si munirono. Varii di essi diedero origine ad alcune delle nobili e patrizie famiglie del Piemonte, che durano tuttavia.

XI. Ma più di tutti il popolo di Asti, che unito ai vassalli dell'Astese fin dal tempo del vescovo Alrico, aveva già acquistato qualche diritto e libertà, trasse profitto delle favorevoli circostanze. Venivano a mancare al vescovo i forti aiuti della casa Arduinica e poteva perciò scuoterne più facilmente il giogo. Costituissi allora o forse ordinossi meglio a comune e fece i consoli, recandosi anche in mano il governo di molta parte del territorio che aveva costituito la Astese contea. Al vescovo, che per numerose possessioni, ville e castelli rimaneva pure sempre uno dei più ricchi prelati della cristianità, prestò omaggio di vassallo, lasciandogli una platonica supremazia, che riconobbe con una certa ostentazione fino nei tempi avanzati. Ottone I non potendo meglio, dopo procacciatisi nuovi diplomi a parziale tutela dei diritti, dei privilegi e delle pretensioni della sua chiesa, tra i quali non ricorderò che quello del 1094, con cui l'imperatore Enrico IV gli confermava la contea di Bredolo (36), si acconciò passivamente agli eventi in attesa di tempi migliori, e potè così reggersi fino all'anno 1102 che morì.

Insomma se il Piemonte in principio del dodicesimo secolo presentava lo spettacolo di un paese in preda al disordine, e se infelice era la condizione delle popolazioni divise tra tanti padroni, che non potevano farsi obbedire che colla forza, in quel tramestio, chi ben considera, si venivano sviluppando i germi della libertà comunale promettitrice di un avvenire migliore.

XII. Trascorsi pochi anni tornò Umberto fatto adulto dalla Savoia in Piemonte con qualche nerbo di armati. Nel passaggio attraverso alla Savoia di papa Urbano II (1196) per recarsi in Francia a promuovere la grande crociata, che partì poi per la Siria sotto la condotta di Goffredo di Buglione, si era egli lasciato trarre dal giovanile ardore e dall'entusiasmo religioso a promettere di partire con essa. Ora meglio avvisato, posto da uno dei lati il generoso ma improvvido disegno, pensò bene di voltare le armi contro i suoi proprii nemici e di riconquistare almeno una parte dello stato perduto. Fin dal 92 era suo cugino Corrado il figlio dell'imperatore ripartito, e le

terre, che costui lasciò forse presidiate soltanto da milizie feudali e dal paese, dovette ricuperare facilmente. Ma non era quello il nemico che avesse più a temere, che distratto in gravi brighe non poteva tornare facilmente in armi. Il più formidato, come dicemmo, era Bonifacio del Vasto, che ardito e rotto alle armi minacciava di farsi signore di tutto il Piemonte meridionale.

Costui dava anche timore agli Astesi che le loro libertà non avesse a soffocare, essi che l'avevano sulle soglie della casa, perocchè solesse tenere l'ordinaria sua dimora nel castello di Loreto. Il conte di Moriana, il quale in un' antecedente guerra sembra abbia avuto la peggio, riposto ogni risentimento, pensò a collegarsi con essi, e con quei militi o nobili minori dell'Astese, che avevano sessant'anni prima fiaccata la cervice al vescovo Alrico. In politica l'opportunità e la comunanza degli interessi fanno le amicizie e conducono alle leghe. Il 5 luglio 1098 i consoli Astesi giurarono di stringersi per l'utilità del loro comune e l'incremento della chiesa di Asti in fede sempiterna coll'onorato e grande capitano Umberto (37). Questi, per il grande affetto da cui sentivasi stretto cogli Astesi, donava alla chiesa di Asti s. Dalmazzo, Brusaporcello e Boves, luoghi stati occupati dal marchese Bonifacio, e Sommariva: a titolo di onore e per fare cosa utile agli Astesi, cedeva loro Romanisio e Quattordio, che pure dovevano strapparsi di mano a Bonifacio; esentava gli Astesi da ogni gabella di pedagio, *clusagio* e *curaria* nei suoi dominii tanto di qua quanto di là dai monti, promettendo inoltre di difenderli nelle persone e negli averi; obbligavasi di aiutare tre volte nell' anno colle armi la repubblica a richiesta dei suoi consoli in tutto il contado e l'episcopato fino a Roburento, s. Dalmazzo e Tortona (38); prometteva che non sarebbe partito di Lombardia e rimasto assente oltre otto giorni senza il permesso di essi consoli, e che in ogni caso avrebbe fatto ritorno nel termine di tempo che questi gli avrebbero fissato, a meno che non fosse stato trattenuto da un impedimento di forza maggiore; infine che non avrebbe fatto pace senza il loro consiglio col marchese Bonifacio.

Questi patti, più favorevoli alla repubblica che non al conte, provano come essa in breve tempo fosse in considerevole potenza venuta. Il titolo di magno duce che veggo dato ad Umberto, mi fa pensare che a lui, il quale nelle armi aveva forse già acquistato qualche rinomanza, si fosse rimasti intesi dovesse essere affidata la condotta della guerra. La cessione di varie terre alla chiesa ed al comune di Asti, cui dovette acconsentire non era però una condizione molto dura, perocchè

quanto alla chiesa si trattasse piuttosto della confermazione della donazione statale fatta l'anno 1089 dalla marchesana Adelaide, tutto poi dovesse essere riconquistato colle armi sul nemico; la condizione di non potersi muovere dalla Lombardia, ossia dalla superiore Italia, senza il permesso dei consoli, era una conseguenza necessaria dell'obbligo che si era assunto di portare le armi tre volte l'anno per gli Astesi.

XIII. E si venne alle armi. Agli Astesi riuscì con maneggi di ribellare contro al marchese il figlio Bonifacio d'Incisa natogli dal primo matrimonio colla vedova del fratello. Cogli aiuti di costui e con quelli del conte di Moriana ripresero il castello di Boves ed occuparono quelli di Montaldo e di Montechiaro, e poterono anzi mettere le mani sopra Bonifacio del Vasto istesso, e sostenerlo prigione finchè non si redense pagando un grosso riscatto. Non abbiamo di quella guerra nè dalle vecchie carte, nè dai cronisti particolareggiate notizie, per cui non possiamo sapere il motivo che gli Astesi ed il conte, i quali, tenendolo in loro potere, avrebbero potuto fargli dismettere tutte le terre occupate non solo, ma alcune anche delle sue proprie ed avite e ridurlo in minor stato, non ne fecero niente.

Varie possono essere state le cause, cioè le gelosie presto rinate tra gli Astesi ed il conte, il valore spiegato dai figli di Bonifacio per riconquistargli la libertà, il pentimento del ribellato suo primogenito, e più di tutto forse le minaccie e gli aiuti mandati al marchese da Corrado, che per i mali consigli del papa e della contessa Matilde voltatosi contro il padre e fattosi coronare re in Monza nel 1093 dall'arcivescovo di Milano, teneva allora la superiore Italia.

Tornato libero il marchese riprese subito la lotta, e le cose volsero per lui abbastanza favorevoli. L'esito della guerra fu, che potè conservare e trasmettere ai figli quasi tutto ciò che aveva occupato alla morte della contessa Adelaide, ossia una grossa parte del Piemonte meridionale; i comuni rimasero in possesso delle conquistate libertà con Asti alla testa accresciuta di considerazione e di potere; i minori baroni si ritennero le ville ed i castelli usurpati; i conti di Pombia le terre occupate nel territorio d'Ivrea, dando luogo alla formazione delle contee di Biandrate e del Canavese, spezzatesi poi a breve andare in numerose minori signorie feudali. Il conte Umberto non trovò certamente rilevate le cose sue, come aveva sperato, ma se quella guerra non valse a ricuperargli le terre perdute, giovò però ad arrestare Bonifacio nelle sue imprese di dilatazione e di conquista.

XIV. Bonifacio morì l'anno 1134 lasciando con testamento dei 5 ottobre 1125 (39) che i figli si dividessero i vasti suoi possedimenti,

diseredato il primo che l'aveva tradito. Se fosse stata in uso la legge salica nella sua casa, sarebbesi fin d'allora costituito in queste nostre parti un forte e considerevole stato. Con quella divisione trovossi Asti liberata da un vicino potentissimo e pericoloso al sommo pel suo avvenire (40).

Manfredo I e Guglielmo i due fratelli maggiori ebbero le terre poste tra la Stura ed il Po, che avevano formato l' antica contea di Auriate, e formarono poco dopo i marchesati di Saluzzo e di Busca; Ugomagno il terzogenito il marchesato di Clavesana; Anselmo quartogenito il marchesato di Ceva; Enrico, soprannominato il guercio, il marchesato che ritenne il nome di Savona; Bonifacio giuniore sestogenito il marchesato di Cortemiglia; il settimo Ottone Boverio il contado di Loreto. Il ribelle Bonifacio seniore ebbe da sua moglie, ultima superstite dei marchesi di Sezzè, i vasti possedimenti, che formarono il marchesato d'Incisa, trapassati nei discendenti di suo figlio Alberto.

Portarono questi fratelli e i loro discendenti fin oltre la metà del decimoquarto secolo il titolo collettivo di marchesi del Vasto, preso da un'antica villa presso Savona, che ora più non esiste (41), forse per distinguersi dagli Aleramidi Monferratensi, e costituirono, per la difesa dei loro diritti, un consorzio, il cui capo o direttore assumeva il titolo di podestà. Nel 1228 teneva quella carica Ottone I marchese di Savona figlio di Enrico il guercio.

Di queste varie signorie, colle quali si trovò a contendere il Monteregale, siccome avrò non rade volte a parlare nel corso di questa storia, per gli avvenimenti in cui si trovarono insieme travolti, sarà bene che io qui faccia una descrizione e ne dichiari brevemente la estensione e l'importanza.

XV. Quando e come siansi precisamente formati i marchesati di Saluzzo e di Busca non conosciamo bene. Siccome trovo dato per la prima volta il titolo di marchesi di Saluzzo a Manfredo II figlio di Manfredo I, e quello di marchesi di Busca a Manfredi I Lancia e a Berengario figli di Guglielmo in un atto del 1176, sono condotto a pensare che la loro costituzione abbia avuto luogo dopo la morte di Manfredo I, avvenuta verso il finire dell'anno prima, (Guglielmo era morto fin dal 1168), nell'occasione che quei cugini dovettero venire alla divisione delle terre loro toccate.

Nella origine appartennero al marchesato di Busca la valle della Maira e la miglior parte dell'agro Saluzzese nel piano con Verzuolo, Lagnasco, Ruffia, Scarnafiggi, Minello, Monasterolo, Cavallermaggiore, Moretta, Cervignasco e anche Castellaro, Pagno e Brondello nella

valle di Bronda, Bernezzo all'entrata di quella di Grana, e Rossana in val di Vraita, la qual ultima terra però era soggetta al diretto dominio del vescovo di Torino.

Le altre terre costituirono il marchesato di Saluzzo, nel cui dominio Manfredi I Lancia e Berengario, per usare la frase di Gioffredo Della Chiesa, si trovarono molto mescolati (42), cioè conservarono in comune con Manfredo II marchese di Saluzzo speciali e considerevoli diritti sopra Dronero, Carmagnola, la terza parte di Saluzzo e sopra altri luoghi del marchesato.

XVI. Il marchesato di Savona si divideva in due parti, l' una posta di qua l'altra di là dall'Appennino. I confini di questa seconda erano segnati a tramontana dal giogo dell'Appennino a partire dal monte Alto andando al monte S. Giorgio, ad occidente dal contrafforte, che staccandosi da monte Alto scende verso il mare tra Bergeggi e porto di Vado, fin oltre Albissola marina, a levante da quello, che spiccandosi da monte s. Giorgio, si distende fin presso Savona fra Letimbro e Sansobbia. Oltre questo confine aveva Enrico il guercio possessi e diritti sopra varie terre, borghi e castella, pei quali ebbe a contendere esso ed i suoi successori coi Genovesi, che alla perfine ne rimasero i soli padroni.

Di qua dal giogo il marchesato abbracciava le terre comprese tra la Bormida di Calissano e quella di Spigno fino a Cairo: quindi a partire da questo punto quelle comprese tra la Bormida di Spigno e l'Erro, infine l'alta valle dell'Orba. I principali borghi o ville erano Savona, Vasto, Quigliano, Segno, Pertica, Pia, Carcare, Cairo, Altare, Mallere, Pallare, Bardineto, Calissano, Ferrero, Dego, Orba, Sassello, le Meoglie, Pareto e Spigno.

XVII. Il marchesato di Ceva occupava molta parte della valle del Tanaro e delle alte Langhe. Cento e più erano le sue terre e castella: principali Ceva, Garessio ed Ormea. La piccola capitale omonima, ora capo di circondario, antica città o per lo meno cospicuo borgo dei Liguri Stazielli sui confini dei Vagienni, di cui fa menzione Plinio il naturalista, giace sul Tanaro presso il confluente della Cevetta. Le altre terre degne di menzione erano Bagnasco, Battifollo, Castellino, Castelnuovo, Cigliero, Igliano, Lesegno, Lisio, Malpotremo, Massimino, Monasterolo, Mombasiglio, Montezemolo, Niella, Noceto, Pamparato, Paroldo, Perlo, Poggiolo, Priola, Roascio, Rocca Cigliero, Sale, S. Michele, Scagnello, Vignolo. Assai irregolari i suoi confini. Confinava a settentrione col marchesato di Clavesana, a levante col Belbo e col marchesato di Savona, a mezzogiorno colle Alpi, a po-

nente col versante sinistro della valle di Casotto fin presso a Torre, quindi col territorio di Vico e coi signori di Carassone.

XVIII. Il marchesato di Cravesana, che s' incastrava tra i marchesati di Cortemiglia, di Ceva e di Savona, confinava a occidente coi territori di Bene e di Piozzo, a ostro col marchesato di Cortemiglia, a levante con quello di Savona, a mezzogiorno con quello di Ceva. I suoi luoghi principali erano Cravesana da cui prendeva il nome, Bormida, Biestro, Camerana, Cosseria, Cengio con la Rocchetta, Dogliani, Farigliano, Gottasecca, Lequio, La Morra, Marsaglia, Mombarcaro, Monesiglio, Monchiaro, Millesimo, Rocca Vignale, Sormano.

XIX. Il marchesato di Cortemiglia era traversato dal Belbo, dalla Bormida e dall'Ussone. Quasi nel mezzo stava il capoluogo dello stesso nome *(Curtis Aemilia)*. Le principali terre erano Albaretto, Argnello, Barolo, Bergolo, Bosio, Bossolasco, Bubbio, Cagna, Castel di Ussone, Castiglione-Falletto, Castino, Cerreto, Cravanzana, Diano, Frissoglio, Gorrino, Gorzegno, Levice, Lodisio, Meane, Monforte, Mombaldone, Niella-Belbo, Novello, Perletto, Pezzolo, Ponti, Roccaverano, S. Benedetto, Scaletta, Serravalle, Senio, Torre-Bormida, Torre di Ussone.

XX. Il contado rurale di Loreto era un esteso territorio, che assai probabilmente formò la dote di Berta moglie di Tete od Ottone padre di Bonifacio del Vasto. Nella sua origine fu senza dubbio distaccato fin dai tempi di Carlomagno o di Ludovico il bonario dall'antico territorio (ducato) di Asti. Il capoluogo dello stesso nome, con un forte castello, stava sul colle tra Costigliole di Asti e il torrente Tinella. Oggidì una borgata di circa venti case contadinesche distribuite intorno ad una chiesuola dedicata alla Vergine Lauretana, ne conserva il nome. La tradizione di ciò che fu in quei lontani tempi dura tra i terrazzani, naturalmente circonfusa di racconti esagerati, oscuri e contradditori, che provano qual conto si deve fare della tradizione popolare.

Ne facevano parte Loreto, Costigliole, l'antica villa delle Blonee che era presso l'attuale Brionzo, Santo Stefano di Messedio, Castagnole delle Lanze, le Farinere, S. Majolo ossia S. Mauro, il castello di Matarello, Petino luogo che probabilmente era presso Castagnole, il castello di Pralissone *(castrum Paraxoli)* forse lo stesso che Paruzone, il castello di Monteprevederio che stava sull'alto colle presso Costigliole, ove sorge ora la chiesetta di s. Michele, il castello dello Sparoere, che era sopra un poggio nel territorio di Costigliole, il quale ancora ne conserva il nome insieme ad alcuni casolari sparsi alle sue

falde, la plebe di Ponte antica pieve nel territorio di Costigliole, Sasso il cui nome restò ad una regione presso l'attuale borgata di sant'Anna pure nel territorio di Costigliole, la villa di Caprarolo con un castello che detto era degli Apostoli presso Isola, Cavairone, le Arduine, ed Isola di Asti. Stando all'atto di divisione tra i sette fratelli del 1142 si dovrebbero al contado di Loreto assegnare ancora Neviglie, Barbaresco, Mongardino, Azzano, Rocca di Arazzo, Castiglione, Tinella, Canelli. Insomma esso, che nelle antiche carte contenute nel codice Astese è detto anche contado di Loreto e delle Castagnole, comprendeva, come lo possedette Bonifacio, la più parte delle terre poste tra il Tanaro, il Belbo, il marchesato di Cortemiglia, il comune di Asti e i signori d'Incisa.

XXI. Non è ben conosciuto con quali criterii sia stata fatta tra i figli di Bonifacio la divisione dell'ampio patrimonio, che questi loro dismise morendo, essendo risultati assai irregolari i confini e la grandezza delle nuove signorie costituite. Se ciascuno ebbe una parte sua speciale e propria, conservò però certi diritti sopra le parti degli altri, come era l'uso di fare allora. Gli accrescimenti, le diminuzioni, le divisioni, in una parola, le innumerabili e considerevoli variazioni in esse seguìte col procedere del tempo, non importa a noi di andare ricercando. Qui basti ricordare, che un primo e grande cambiamento ebbe luogo morti Ottone Boverio e Bonifacio giuniore senza che lasciassero prole. Le loro terre trapassarono ai fratelli e nipoti, la massima parte del contado di Loreto essendo toccata a Manfredi I Lancia. Si fu probabilmente allora che questi venne a particolare divisione col fratello Berengario. Si prese Berengario le terre a maestrale di Saluzzo, Manfredi Lancia quelle delle Langhe portando la sua sede a Dogliani. L'uno e l'altro però conservarono giurisdizione sul luogo di Busca e tutti e due se ne dissero marchesi, sebbene da ultimo questo titolo sia rimasto ai soli discendenti di Berengario. Questa divisione fu causa che non poterono sostenere la loro indipendenza. Travolti in fortunose vicende, che non bene conosciamo, rinunziarono al cugino l'ultimo giorno del mese di agosto del 1180 ogni diritto sul marchesato di Saluzzo, e più tardi il Lancia trovatosi in maggiori strettezze ancora del fratello, gli cesse anche per danaro la sua parte di Busca. Nei contrasti, che nel seguito ebbe a sostenere col comune di Asti dovette perdere in parte esso e poi suo figlio intieramente il contado di Loreto.

XXII. Mi resta a dire poche parole dei marchesati d'Incisa, del Bosco, di Ponzone e di Sezzadio.

Il primo confinava a occidente colle terre che nella seconda metà del duodecimo secolo formavano l'agro Alessandrino, col territorio dove più tardi sorse Nizza detta di Monferrato, con la repubblica di Asti e col marchesato di Cortemiglia, a tramontana col marchesato di Ponzone, a levante con quello di Sezzadio. Comprendeva molti castelli situati per la più parte sulle sponde del Belbo, fra i quali voglionsi annoverare principalmente Mombaruzzo, Fontanile, Carantino, Bruno, Castel Molina, Ricaldone, Alice, Bergamano, Castelnuovo d' Incisa, Vaglio, Rocchetta-Tanaro, Montalto, parte di Canelli e di Malamorte, il castello di Belonica.

Il marchesato del Bosco si stendeva lungo la riva destra dell'Orba, dalla sua confluenza colla Bormida su verso ostro fin presso la badia di Tiglietto; ad oriente confinava colla antica contea di Tortona e col Lemme, ad occidente col marchesato di Ponzone e col comune di Acqui. A borea andava fin oltre il Tanaro a Solero, Guaschi e Peceto presso Valenza. Nel suo territorio sorse Alessandria, che dovette per un tempo abbastanza lungo riconoscere in parte la giurisdizione di quei marchesi, i quali diventarono tributarii di Genova nel 1210 e si spensero verso il finire del decimoterzo secolo in Guerriera figlia dell'ultimo marchese Enrico, disposatasi a Leone II marchese di Ponzone.

Il marchesato di Ponzone occupava una parte dell'antica contea di Acqui negli Appennini ed abbracciava le valli superiori di Spigno e dell'Orba, comprendendo non poche delle colline che giacciono tra queste e l'Erro. I suoi luoghi principali erano Spigno, Ponzone, Merana, Malvicino, Rocchetta, Turpino e Montecastello. I marchesi di Ponzone diventarono prima del 1210 vassalli del comune di Acqui, e dopo ottant'anni di Genova. Si spensero nel secolo decimoquarto.

Più oltre nel triangolo formato dalla Bormida, dall'Orba e da una linea che s'immagini tirata da Castelnuovo a Fresconara esisteva il marchesato di Sezzè o Sezzadio, che passò poi nel vassallaggio dei marchesi di Monferrato.



NOTE AL CAPITOLO NONO.



NOTE



(1) *Dizionario geogr. stor. stat. degli stati del re di Sardegna* ecc., art. Mondovì, vol. X, 602.

Invece della denominazione di marchesi di Torino ho usato anch'io talvolta quella impropria di marchesi di Susa, stata adottata dagli scrittori del secolo passato e non ripudiata dai moderni. Così mi avvenne anche di chiamare la famosa Adelaide col titolo di marchesana, sebbene rettamente dovesse essere indicata con quello di contessa, che veniva dato alle mogli dei marchesi.

(2) Gli Arduini possedevano beni allodiali non solo nella contee di Torino, Auriate, Asti, Bredolo, ma anche in quelle di Vercelli, Ivrea, Alba, Tortona, Acqui, Albenga, Ventimiglia, Pavia, Parma, Piacenza ed in altre ancora della ulteriore Italia, come appare specialmente da quattro carte; la prima del 6 giugno 1021 (*Ch.* I, 432); la seconda del 16 luglio 1024 (l'orig. nei regii archivi di Torino, provincia di Mondovì, mazzo 10, stampato dal Moriondo, I, 21, n. 11); la terza del 1031 (*Ch.* II, 119); la quarta del 7 maggio 1033, (Muletti, *Mem. st. dip di Saluzzo*, I, 181 e Terraneo, *Ad. ill.*, II, 198.

I considerevoli possessi nell'Astigiana e in altri luoghi del Piemonte possono essere loro venuti dalle largizioni dei re Berengario I e Lotario, le cui parti aveva seguito Arduino il glabro.

(3) Arnulphi, *Hist. Mediol.*, R. I. S., IV, 13.

(4) Un loro vessillifero o capo (*Paganus signifer*) è ricordato come testimonio in una carta del 1065, (C. A. 52).

(5) Hermanni, Contr. *in chron. ad a* 1036: *Rer. Franc. Sc.*, T. III: altri lo dice morto in campo.

(6) VI, 552. Cito sempre l'edizione di Seb. Coleti, (Venezia, 1719).

(7) Carlo Alberto Gerbaix de Sonnaz, *Studi storici del contado di Savoia e marchesato in Italia nell'età di mezzo*, ecc. Torino T. L. Roux e C. 1883, p. 300-301.

(8) Cibrario, *St. della mon. di Savoia*, I, 119.

(9) Dei rami collaterali non esisteva che quello staccatosi dal marchese Arduino IV morto nel 1026, che si disse posteriormente dei marchesi di Romagnano. (Veggasi lo stemma della casa Arduinica nel Carutti, *Il conte Umbèrto I* ecc., sec. ediz., p. 253.) Non si conosce che alcuno di esso abbia contestato il potere alla contessa Adelaide. Certo si è che, morta questa, al nipote vennero le noie per parte di femmine, cioè da Agnese di Savoia vedova di Federigo di Montbeillard, da Corrado figlio di Berta e di Enrico IV, da Bonifacio del Vasto figlio dell'altra Berta sorella di Adelaide.

(10) Che Adelaide abbia ottenuto al marito Oddone di Savoia (figlio di Umberto biancamano, nato verso il 1010 morto avanti il 21 maggio del 1060), l'investitura della marca non è a dubitare. Per vero in due carte una del 1051 (*Ch.* II, 572) l'altra del 1057 (Guichenon, *Preuves* ecc., p. 9, e Carutti, *Regesta*, ecc , pag. 53) egli fa uso del titolo di marchese.

(11) Il Muletti, il S. Quintino, il Cibrario dicono ciò sarebbe stato verso il 1060. Io credo il Muletti abbia seguito il Meiranesio, che nei frammenti della pseudocronica di Pedona rapporta l'infeudazione a quell'anno, ed a sua volta sia stato seguito dagli altri due.

Il Cibrario è di opinione che Oiderico Manfredi abbia insieme colla contea di Auriate tenuta anche quella di Asti. Vorrebbe dedurne la prova dalla carta di istituzione dei canonici di sant'Aniano fatta nel 1024 dal vescovo Alrico suo fratello (*Ch.* I, 441), che dotò largamente quella chiesa avendole con-

cedute le decime di Asti, di Govone, di Gorzano e di altri luoghi, perocchè in quella si legga, che la fondazione fu approvata da Manfredi marchese colla moglie Berta (*St. della mon. di Sav.*, I, 67). Parmi arrischiata questa induzione, perocchè Manfredi, Berta ed Alrico possedevano allodi e diritti in comune nel territorio di Asti, dei quali ciascuno di essi non poteva disporre senza l'approvazione degli altri due. E che si trattasse veramente di siffatti beni, è dimostrato dall'intervento di Berta, la quale non avrebbe avuto nulla a che fare in quell'atto, se la concessione fosse stata approvata da Olderico Manfredi come marchese.

(12) *Ch.* I, 609.

(13) *Anno domini* MLXX *undecimo kalendas maii civitas Astensis capta est ab Adhelida comitissa et incensa.* (V. *Un'antica cronaca Piemontese* ecc., p. 132). Ogerio Alfieri dice VIII *Kalendas madii civitas Astensis capta fuit a comitissa Alaxia.* (C A., cr. 6.)

(14) IV. 558.

(15) Ingone intervenne il 16 luglio 1078 (*Ch.* I, 657) come testimonio alla donazione, che Adelaide fece insieme col figli Pietro ed Amedeo alla badia della Novalesa.

(16) Che Adelaide di Susa abbia avuto un figlio chiamato Oddone è provato dalla nota carta del 1075 sulla moneta di Aiguebelle. (V. Carutti, *Il conte Umberto I*, ecc., p. 121). In quella del 1089 si legge che il vescovo designato (ossia nominato) di Asti si chiamava Oddone e nient'altro. Se questi fosse stato veramente figlio dell'illustre marchesana delle Alpi Cozie, non avrebbe mancato di ciò far risuonar forte nei documenti, che abbastanza numerosi sono di lui fino a noi pervenuti. Anche questa, a mio parere, è un'invenzione del Meiranesio, il quale nei frammenti della sua immaginata cronica di Pedona fa dire al cronista, che l'anno 1089 la contessa Adelaide *dompno Oddoni episcopo Hastensi* filio suo *dimisit... illa omnia... que ipsa a predicto dompno Girelmo habuerat... circa in annis dompni* 1060. Già il sacerdote Federico Savio nel suo libro *I primi conti di Savoia* (*Misc. di st. Italiana*, vol. XXVI, Torino 1887, p. 465, 466) ha osservato che questa opinione ha bisogno di essere provata.

(17) Dal L. V. C. A : Muletti, I, 267: Mor. I, 58, 59: Turletti, *St. di Savigliano*, IV, 18.

In quest'atto si legge *atque propter illud quod supradicta ecclesia habet in comitatu Bredolensi, quod nos* etiam *a dicto episcopo pro beneficio accepimus:* è questo *etiam*, che mi fece supporre che già prima Girelmo avesse dato in benefizio alla contessa la contea di Asti.

La parola beneficio sta in luogo di feudo. Questa, secondo il Muratori, non fu usata in Italia prima del mille. Il Durandi (*Piemonte cisp.*, p 210) dice che s'incontra per la prima volta in una carta del 1008 di Roberto re di Francia.

(18) *Anno domini* 1091 XV *cal. aprilis* (14 marzo) *civitas Astensi quasi tota destructa fuit a comitissa Alaxia et eodem anno dicta comitissa obiit* (C. A., cron. n 6.)

Alaxia, *Alasia*, *Athalasia*, *Athalais*, *Adhelhaidis*, *Adhelida*, *Adhelegida* sono le varie forme, che nel latino barbaro prendeva il nome essenzialmente tedesco di Adelaide.

(19) Balbo, *Somm. della st. d'Italia*, decima edizione, F. Le Monnier 1856, p. 116.

(20) Balbo, loc. cit., p. 161.

(21) Le gilde, giure o compagnie parte furono forse la continuazione di associazioni formatesi fin dal tempo degli antichi Romani, come ad esempio i collegbi degli artefici, parte si ordinarono sotto l'oppressione dei Longobardi, e parte nelle guerre civili che contristarono dopo quasi continuamente il regno d'Italia.

(22) I consoli erano tratti dai tre ceti della popolazione capitani, valvassori e plebe *ad reprimendam superbiam non de uno sed de singulis*, come si esprime Ottone di Frisinga.

Il Pertile scrive che il loro numero variò nei comuni da due a venti. Prima dell'anno sopracitato in niuna città italiana si fa menzione di consoli, e subito dopo si veggono istituiti. Nell'atto del 28 marzo 1095 (C. A., n. 655), con cui il vescovo Ottone I concede al comune di Asti l'investitura della villa, castello e corte di Annone, compaiono in numero di cinque; nell'alleanza fatta dal rinforzato l'anno 1098 (C. A., 747) cogli Astesi sono due: in un'altra carta del primo maggio 1111 (*Ch.* I, 758) cinque, in quella del 25 luglio 1123 (*Ch.* I, 752) nove.

(23) Cibrario, *Ec. pol. m. evo*, I, 69.

(24) C. A., 5.

(25) Cibrario, loc. cit., I, 164.

(26) De Sonnaz, loc. cit., I, 520.

(27) Carutti, *Regesta com. Sab.*, p. 79.

(28) Il Monferrato passò in parte a Savoia col trattato di Ratisbona del 1630, poi tutto per cessione dell'Austria nel 1703.

(29) Il soprannome di chierico non indicava in quei tempi una persona ascritta al clero, ma voleva dire letterato, come insegna il Ducange. Giovanni Villani nella suo storia fiorentina (L. III, c. I) dice, che appresso Ugo Capeto regnò suo figlio Roberto, che fu *gran cherico in scrittura*. Questo titolo vediamo dato in principio del secolo undecimo ad Ugo figlio di Anselmo I e nipote di Aleramo. Ad Ottone è dato nella carta già citata del 30 settembre 1064: egli è poi indicato col titolo di marchese e col soprannome di buono in varie carte dal 1083 al 1096 riferite da Rocco Pirri, (V. *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età del* P. D. Alessandro di Meo *della congregazione del ss. Redentore*, Napoli 1803-10 dalla stamperia Orsiniana, IX, 200).

Dal suo matrimonio con Emma ebbe Tancredi fattosi celebre nella prima crociata (V. *Gesta Tancredi in expeditione Hyerosolimitana, auctore Rodulpho Cadomensi;* e *Di Meo*, loc. cit., IX, 14, 20, 199, 200) e Guglielmo, che dal Piemonte, ove era venuto, tornò in giovane età col cugino Ugomagno (figlio di Bonifacio del Vasto) ed altri signori Franchi in Sicilia.

(30) Le investigazioni di alcuni dotti moderni hanno fatto conoscere l'alta importanza che aveva acquistata la famiglia del Vasto, e messo in luce le intime relazioni, che corsero per mezzo di essi nel primo secolo del millenario tra le due estremità d'Italia, il Piemonte e la Sicilia, che rinnovate ai tempi nostri giovarono alla formazione dell'unità Italica. Nuove ricerche vorrebbero essere fatte negli archivi sia pubblici sia privati dell'isola, chè non pochi preziosissimi documenti verrebbero sicuramente alla pubblica cognizione, i quali gioverebbero a darci una storia più completa di quelle. Di esse toccarono l'Amari, Luigi Vasi, il Lancia di Brolo, il Desimoni, il Wüstenfeld e da ultimo il sacerdote F. Savio nella sua pregievolissima *Memoria intorno al marchese Bonifacio del Vasto ed Adelaide contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme* (Torino, E. Loescher 1887). Molti dei nostri andati colà aiutarono per guisa Ruggero I a vincere e a stabilirsi « che egli poi diede loro delle « terre intiere e borghi ove abitassero, per tenere meglio a freno i Musulmani, che dopo la con« quista fattane da Ruggero, rimasero nell'isola. Estendevansi queste colonie sopra una linea, che « attraversava la Sicilia da una parte all'altra facendo capo a settentrione presso Patti e terminando « a mezzodì presso Terranova nelle tre provincie di Messina, di Catania e di Caltanisetta. Erano esse « s. Fratello, Novara, santa Lucia nel versante settentrionale del monte Sordo, indi attorno alle falde « dell'Etna, Randazzo, Capizzi, Maniaci, Nicosia e la piccola Sperlinga, celebre nella storia del Vespro « pel suo rifiuto di uccidere i Francesi, infine più a mezzodì Aidone, Piazza e Butera. Erano così « numerose di popolo, che in una sollevazione fatta nel 1161 contro Guglielmo il malo ed i Musul« mani, cui questi troppo favoriva, misero su un esercito di ventimila combattenti.

« Sebbene dagli antichi scrittori Siciliani siano chiamati Lombardi o Longobardi, » (si ricordi, osserveremo noi, ciò che allora si chiamava Lombardia), « pur da studi recenti fatti sulla loro lingua, « risulta che molti almeno di loro erano Monferrini o Piemontesi, sudditi cioè dei signori Aleramici, « che li avevano colà condotti o capitanati » (p. 19).

Adelaide terza moglie di Ruggero I, disposata l'anno 1089, lo fece padre di Simone e di Ruggero II. Morto suo marito nel 1101, essa fu reggente in nome di Simone, poi morto questo, di re Ruggero II fino al 1112. Nel 1113 sposò Baldovino I re di Gerusalemme. Tornata tre anni dopo in Sicilia, « colla vergogna di un ripudio in fronte » morì nel 1118 e fu sepolta nella chiesa cattedrale di Patti.

Il matrimonio di costei col primo Ruggero, e gli altri illustri parentadi, che strinsero gli Aleramidi in Sicilia, furono dovuti senza dubbio alla riputazione da essi acquistata sui campi di battaglia, e al grande numero di soldati che portarono ai servizi dei Normanni.

(31) Due documenti, uno del 1064 (C. A., 52), l'altro del 1065 (*Cartario Genovese* negli *Atti della Società Ligure di storia patria*, II, 169) ci svelarono in modo da non dubitare, che madre a Bonifacio del Vasto fu Berta, sorella della marchesana Adelaide.

Che Olderico Manfredi possedesse in quel d'Asti il contado rurale di Loreto trapassato a Bonifacio, potrebbe dedursi, secondo il S. Quintino, dal diploma del 5 luglio 1001 di Ottone III imperatore, che il Della Chiesa ci ha conservato nella sua descrizione manoscritta del Piemonte. In esso si leggono confermati al detto marchese parecchi luoghi e castella sulle sponde del Tanaro, venuti a mano di Bonifacio, poco prima che morisse sua zia la contessa Adelaide.

Una forte riprova, che Loreto deve essere venuto a Bonifacio da sua madre, si ha nell'istromento del 12 maggio 1064, col quale la contessa Berta insieme coi figli Manfredo, Bonifacio, Anselmo,

Enrico ed Ottone faceva dono in Asti alla chiesa di santa Maria delle quattro corti di Castagnole, Loreto, Montaldo e Rocca di Flesio, circa duemila jugeri di terra. La contessa appare in esso come la principale, la vera donatrice. Sembra però che la donazione sia rimasta in tutto o almeno in grossa parte senza effetto, perocchè vediamo un mezzo secolo dopo quelle quattro terre nel dominio di Bonifacio, il quale anzi nel castello di Loreto la sua ordinaria dimora teneva.

Qui noterò come un altro Loreto di molto minore considerazione esistesse sulla sinistra del Tanaro presso Canale. Questa omonimia fu causa di qualche confusione negli scrittori

(32) Quando si seppe da quali nozze era nata, fu un grande scontento in Francia, sì che il re dovette desistere da quel pensiero. Sposò invece nel 1115 Adelaide di Savoia figlia di Umberto II

(33) Carutti, loc. cit p. 249.

(34) F. Savio, loc cit, p 11 e seg.

Ho stimato bene di porre nei documenti annessi a questo primo libro alcune tavole genealogiche degli Aleramidi, che aiuteranno il lettore a meglio comprendere le cose narrate, e che si narreranno.

(35) Cibrario, *St. della mon. di Sav.*, I, 167.

(36) Cioè come si esprime il documento, *comitatum qui est infra episcopatum Astensem, et quidquid ad eum pertinet, sicut illud tenuit Athalais comitissa.* Dal L. V. C. A. riferito abbreviatamente dal Carutti nei suoi *Regesta* ecc., p. 82.

(37) C. A., 707.

(38) Qui vediamo manifestamente insieme confusi i confini delle contee di Asti e di Bredolo: il che viene a confermare quello che a suo luogo dicemmo, che cioè quando i vescovi ottennero il governo di tutte e due, il popolo prese naturalmente a considerarle come un solo stato e a designarle col nome collettivo di episcopato Astese.

(39) Mor., I, 520, n 47. — Muletti, *Mem. st. di Saluzzo*, I, 429. — Durandi, *Piem. cisp.* p. 348.

(40) Quella divisione sarebbe stata fatta con atto del 22 dicembre 1142 stipulato in Savona, stato pubblicato dal Grassi nel secondo volume delle sue memorie sulla chiesa vescovile del Mondovì, il quale nel primo (p. IX) così ne parla: « sono accertato, che si è trovato in Cortemiglia scritto in per- « gamena inserviente di coperta ad un antifonario dei PP. Francescani. Il sig. Ferrero notaio di Ceva, « avutolo per le mani, lo ricopiò con tutta diligenza, poichè ha indicato in margine le misure delle « lacune che fu costretto di lasciare. Prima di autenticare la sua copia ha rimesso l'originale a per- « sona esperta di caratteri antichi, sulla speranza di riempire quelle lacune. In quelle mani si smarrì « l'originale e il notaio impedito poscia da malattia non potè autenticare la sua copia. Da questa è « tratto l'esemplare da me pubblicato. »

Quest'atto fu giudicato falso dal S Quintino, dal Manuel di S. Giovanni, dal Desimoni e dal Wüstenfeld, che lo dichiararono fattura dello Sclavo. Qualunque sia stato il falsario, dobbiamo confessare che si mostrò assai perito della nostra storia. Egli deve necessariamente essersi valuto nel raffazzonarlo dei non pochi genuini originali documenti, che esistevano ed esistono tuttavia negli archivi dei varii rami dei marchesi del Carretto e dei marchesi di Ceva: ed è questo che fa credere sia stato lo Sclavo, che vi ebbe libera l'entrata. Contenendo parecchie cose, che sono in armonia con altre, che si leggono in posteriori documenti di non dubbia autenticità, fu tenuto per vero nel secolo passato e ancora in questo da alcuni scrittori. Ma il solo dubbio appanna la verità, e senza prendere in esame la questione, è forza attenersi all'avviso dei dotti soprannominati.

(41) Alcuni vollero che questo nome fosse loro venuto dal nostro Vasco (veggasi a pag. 191); altri dalle terre una volta *guaste* ossia sterili, dette ora delle Langhe, poste fra il Tanaro e gli Appennini. Il nome di Langa viene dal tedesco *Land*, terra: non corrisponde precisamente alla voce italiana landa, il cui senso principale è quello di terreno incolto.

Nel luogo di Vasto presso Savona avrebbe il marchese Tete il 7 maggio 1027 istituito un monastero di Benedettini presso una chiesa, che vi aveva prima fondata (Mor., I, 24, n. 14.)

(42) M. H. P. Sc. III, 881.



CAPITOLO DECIMO.

La grande lotta dei comuni Italiani contro il Barbarossa.

SOMMARIO: I. Prima discesa del Barbarossa in Italia: guerreggia contro Milano: brucia Tortona, Chieri ed Asti: si fa incoronare imperatore a Roma. — II. Sua seconda discesa: prende Milano: a Roncaglia si fa cedere le regalìe dalle città e comuni. — III. Sverna in Piemonte: prende Asti nella sua speciale giurisdizione. — IV. Mette suoi podestà nelle varie città d'Italia: Milano ripiglia le armi: ma è presa e distrutta. — V. Due diverse maniere di podestà: la lega Veronese. — VI. Quarta discesa del Barbarossa: Pontida: la lega Lombarda. — VII. Milano riedificata a gran concorso delle città concordi: si accresce la lega: Asti entra a farne parte: fondazione di Alessandria. — VIII. Quinta discesa del Barbarossa: Asti gli si rende: Alessandria assediata: Legnano. — IX. Tregua del 1176: pace di Costanza: le regalie: diritti riservati all'imperatore. — X. Le franchigie.



Omnibus, qui patriam conservarint, adiuverint, auxerint, certus est in cælo et definitus locus, ubi beati aevo sempiterno fruantur.

Cic. *in som. Scip.*

I. Morto Corrado Svevo, ed eletto i Tedeschi in loro re (5 marzo 1152), e così nel fatto imperatore e re d'Italia Federico Barbarossa principe intelligente, ardito ed orgoglioso, dovevano cambiare le cose. Gli Italiani non ebbero mai più formidato nemico. Costui persuaso che ogni potere era di diritto e doveva essere nell'imperatore che Romano dicevasi, a null'altro pensava che a risollevarlo a quell'alto punto, che l'avevano tenuto gl'imperatori Franchi e poi gli Ottoni, e ristabilirlo specialmente in Italia in opposizione a quello dei papi. Perciò, aggiustate le cose in Germania, si mosse in autunno del 1154 da Augusta, e per Bressanone e Trento si affrettò di venire a prendere il possesso del regno. Con fine accorgimento procacciò subito di togliere i principi e vassalli di esso e le città minori dalla soggezione delle città più grandi. Corsero a lui e ne seguirono con fedeltà le parti i grandi feudatari del Piemonte meridionale, cioè Enrico il guercio marchese di Savona, Manfredo e Ugomagno suoi fratelli, Alberto d'Incisa loro nipote, seguiti da uno stuolo di valvassini: tutti strettamente legati con Guglielmo il vecchio marchese di Monferrato e con Guido conte di Briandrate potente nell'Ossola, nella Valsesia, nel Novarese e nel Cheriese, ambi fautori caldissimi dell'imperatore (1). E questi colmò tutti di favori, di grazie e di onori. Si ebbe principalmente caro Enrico il guercio, che pose tra i suoi primi consiglieri ed insignì della dignità di cancelliere imperiale. Nè i baroni soli ma i comuni tutti e grandi e piccoli tennero per l'impero, ad eccezione

di due, Chieri ed Asti, che furono presto ridotti a devozione. Le cose non potevano essere altrimenti, perocchè i numerosi grandi feudatarii essendo stati d'impedimento in queste parti ad un considerevole incremento della potenza temporale dei vescovi, di poco si erano trovati sminuiti gli antichi possedimenti regii, e per conseguenza era durata maggiore che altrove l'autorità della corte.

Guerreggiò Federico contro Milano prendendole varie castella, poi si portò nei prati di Piacenza detti di Roncagliá negli ultimi giorni di ottobre, dove aveva indetta una grossa dieta.

Già ebbimo a toccare, come fino dal primo quarto dell'undecimo secolo avessero gli Astesi incominciato a scuotere il giogo della loro chiesa. La lotta era stata nei principii molto grave, ma poi favoriti dallo spirito di libertà che in ogni dove si era manifestato quasi improvvisamente, quando alla morte della contessa Adelaide ebbero luogo in Piemonte i gravissimi rivolgimenti che dicemmo, avevano potuto prendere il sopravvento. Se il vescovo Ottone I aveva saputo per la migliore adattarsi alla circostanza, non così prudenti ed umani erano stati i suoi tre immediati successori, i quali, levate le antiche pretensioni, dimentichi del loro sacro ministerio, e anch'essi fin d'allora non di altro curanti che del temporale potere, avevano suscitato discordie e guai, e procacciato con ogni maniera di riafferrare il dominio già da tempo perduto. Così fin dal 1137, testimoni Ogerio Alfieri ed un altro anonimo cronista Astese, era stato una grande contenzione della città col vescovo Ottone II, cui aderiva strettamente tutto il clero (2). Sei anni dopo l'11 di settembre la città fu quasi distrutta intieramente col fuoco dal vescovo Nazario I (3). Come ciò sia avvenuto non si conoscerà mai bene finchè non si venga a scoprire qualche nuovo documento. Questo possiamo dire, che se tenaci furono i vescovi nel voler conservare, arditi, battaglieri e sanguinari nei tentativi di riprendere, furono perduranti e valorosi gli Astesi nel negare e nel contendere. Essi avevano difeso il più santo dei diritti umani, la loro naturale libertà; le sventure, le disgrazie non avevano avuto forza di abbattere il loro coraggio e la loro costanza, e alla perfine avevano ottenuto il premio dovuto ai forti.

Il vescovo Anselmo credette venuta l'occasione di poter tornare nel possesso delle città, ed il marchese che consumava dentro di rabbia, che la repubblica Astese ogni dì si facesse più forte, ed impedisse a lui, che tanta rinomanza nelle armi si era acquistata in oriente, di dilatare il suo stato, pensò che finalmente avrebbe potuto sopra di essa tutta sfogarla. Corrono tosto tutti e due a Roncaglia presso al-

l'imperatore, e a lui di Asti si duole il vescovo, di Asti insieme e di Chieri il marchese, dipingendole come ribellanti all'impero ed in stretta unione colle città di Lombardia (4), il che non era vero in quell'anno. E Federico fa dono senza più al fedele suo marchese della prima. Corre egli tosto per prendersela, ma il 4 di settembre (1154), sconfitto in giusta battaglia presso Quattordio, è costretto di voltare le spalle e salvarsi colla fuga, lasciando molti prigionieri nelle mani degli Astesi (5). Però l'anno seguente si muove lui il Barbarossa, e bruciata prima Chieri, si porta ad Asti. Trovata vuota la città, chè tutti gli abitanti erano fuggiti ai monti, la consegna il primo febbraio (1155) alle fiamme (6), e dopo lascia che il marchese sfoghi la sua rabbia sulle fumanti ruine abbattendo le poche case, un tratto delle mura ed alcune torri, che erano state risparmiate dal fuoco. Poi si volta a Tortona, i cui abitanti non solamente gli avevano rifiutato ogni obbedienza, ma erano corsi a devastare i campi dei Pavesi suoi amici, e il 3 dello stesso mese la stringe di assedio. Costretta di arrendersi in capo a tre mesi per la fame, la dà a saccheggiare alle sue genti, e al solito l'incendia. Tornato a Pavia si fa dare la corona d'Italia il 15 di aprile per mano di quel vescovo nella cattedrale, quindi si avvia a Roma, dove il 15 giugno è incoronato imperatore dal papa in Vaticano. Finalmente per Verona, donde scaglia sentenza di tradimento contro i Milanesi, e pel Tirolo risale a Germania. Fece sentire qua e là crudelmente ma non rinvigorì la potenza regia imperiale, schivò anzi la sua nemica principale Milano, la quale ne salì quindi a maggior credito e potenza (7).

II. Ma tre anni dopo (1158) scende nell'estate la seconda volta in Italia con potente esercito; del quale parte manda pel s. Bernardo, parte pel Friuli, ed egli col grosso attraverso il Brennero viene a Verona. « Voleva finirla una volta con questi Italiani, con questi « Milanesi che intendevano così male l'impero » (8). Occupò tutta la moderna Lombardia, e cinta Milano l'8 agosto l'ebbe per fame dopo un mese. Dovettero i Milanesi giurargli fedeltà, pagargli novemila marchi d'argento, rinunziare a parecchie regalie, ma conservarono i consoli (9). Le altre città atterrite piegarono ad obbedienza e mandarono loro deputati alla dieta, che in novembre Federico tenne nuovamente nella pianura di Roncaglia. Quivi si fece cedere tutte le regalie (10), restituendole a quelli che provarono averle avute per concessione regia od imperiale: per lui il lungo possesso e la prescrizione non avevano valore, giusti titoli solamente i diplomi imperiali. Riservò a sè la facoltà di eleggere i consoli nelle città, sottoponendosi

a sceglierli tra i cittadini di ciascuna, ma, volendo diminuirne l'autorità, stabilì un nuovo genere di magistrati che ai consoli soprastassero, i quali siccome dovevano rappresentare la podestà imperiale, podestà vennero chiamati.

III. Terminata la dieta, portossi coll'esercito a svernare in queste nostre contrade, che non erano state dalla guerra devastate, e dove tutti, come dissimo, baroni e comuni per lui tenevano.

Gli Astesi tornati ai loro focolari avevano in quei tre anni e mezzo rifabbricate le case e rialzate le mura della città. Costretti di mandare le loro milizie al Barbarossa, sembra abbiano cercato di guadagnarsene la grazia facendo mostra di zelo. Questi non deve aver tardato a convincersi, che gli erano stati dipinti con falsi colori dal vescovo Anselmo e dal Monferrino, e che era stato un atto inconsulto il suo, quello di bruciare la loro città per compiacere a quei due arrabbiati. Troppo gl'importava che i popoli in queste nostre regioni, che gli sarebbero restate alle spalle quando si fosse innoltrato in Italia, gli rimanessero fedeli, come erano stati infino allora. Pensò dunque bene di rappaciarsi cogli Astesi e far che dimenticassero il passato, tanto più che il loro comune, essendo di tutti il più considerevole, poteva e doveva sugli altri esercitare una grande azione. Senzachè il Piemonte era luogo in ogni caso molto adatto sotto ogni risguardo per lui di svernare. Nè a ciò trovò contrari gli animi; assai doveano essere quelli sia dentro sia fuori della città, che prima avevano tenuto per esso, da cui solamente credevano e speravano poter vedere confermate e tutelate in diritto ed in fatto le loro libertà ed i loro privilegi.

E per vero il 15 febbraio 1159 prende con solenne diploma la città nella sua speciale giurisdizione, dandola a reggere con le sue ville, col suo territorio (contea) e con le terre al vescovo appartenenti a quattro rettori, dei quali tre Astesi ed uno Tedesco. Le conferma le regalie di cui aveva prima goduto, eccettuato soltanto il fodro reale con l'obbligo di pagare ogni anno al fisco imperiale cinquanta marchi di argento, dei quali venticinque dovessero essere dati dagli abitanti della città, gli altri da quelli della contea (territorio) e delle terre del vescovato (la contea di Bredolo ed altre terre nel territorio Astese particolarmente dal vescovo dipendenti); però tolse al comune la signoria di Annone, la quale comprendeva nella sua giurisdizione i luoghi di Rinfrancore, Cesio e Foresto, che aveva ottenuto in feudo fin dal 28 marzo 1095 dal vescovo Ottone I, rimettendogliene tuttavia l'uso e la custodia, con che gli pagasse altri cinquanta marchi

di argento ogni anno. Infine promise che non avrebbe mai commesso il governo della città, della sua contea e delle sue castella e delle terre del vescovato a niun arcivescovo, vescovo, marchese, conte o podestà, ma a soli suoi fedeli di essa città, che vi avrebbe nominati rettori (11).

Grande dovette essere la disillusione del vescovo Anselmo, quando vide dato dallo stesso imperatore il tracollo alla potenza temporale della sua chiesa, e conceduti tanti privilegi al comune, che, tornato quellò nella sua Germania, dovevano assai contribuire all'incremento di questo, attivo ed indipendente qual era, come nel fatto avvenne. Ma gli fu forza tacere. Anche il marchese di Monferrato dissimulò prudentemente la collera, che troppo aveva bisogno della grazia imperiale.

IV. Celebrò Federico il Natale in Alba a lui specialmente fedele, donde spedì messi a porre suoi podestà nelle varie città Italiane ed anche in Milano. Gli ardimentosi Milanesi, visti infranti i patti poco prima stipulati, scacciano i nunzii imperiali e, dato di piglio alle armi, si preparano a difesa. Il generoso esempio è seguito da Brescia e da Crema. L'imperatore sdegnato raccoglie le sue genti insieme con quelle dei baroni e comuni Italiani che tenevano per lui, e viene ad assedio sotto Crema (4 luglio 1159), che dopo una eroica resistenza di sei mesi e mezzo è obbligata di rendersi a discrezione. Ma la resistenza della piccola ed invitta città aveva in parte logorate le forze e quel che è più consunto il tempo dell' imperatore, che si vide costretto a lasciare tornare i feudatarii alle loro case, sciogliere in gran parte l'esercito e ridursi ad una guerra di piccoli combattimenti contro i Milanesi, nei quali ebbe due volte la peggio. Nel 1161, venutogli nuovo esercito, mosse finalmente contro Milano, ma non osando assalirla la strinse ed affamò. Ottenutala dopo due mesi (1° marzo 1162) la distrugge, e ai cittadini raccolti in sei sobborghi, che loro permette di fabbricarsi fuori dalle rovesciate mura, dà un podestà Tedesco. Intanto l'otto giugno confermava le regalie a Genova, largendole in più alcuni privilegi ed immunità.

Caduta Milano, anche le sue alleate Brescia e Piacenza e le altre città sospette dovettero ricevere un podestà straniero (12). Dopo di che l'imperatore se ne tornò in Germania.

V. I podestà, chiamati talvolta rettori (13), erano dunque di due maniere. Quelli della prima, creati dall'imperatore direttamente o dai suoi nunzii fra i cittadini col consentimento del popolo, erano più di uno in ciascuna città, in generale tre. La loro autorità, oltrechè non gra-

dita al popolo, che non li nominava direttamente nei suoi comizi, era causa di somma invidia tra i maggiori cittadini. Quelli della seconda, scelti nella sua corte Tedesca, più che a reggere erano mandati ad opprimere le città e i comuni (14), che più non potessero levare la testa, e uno solo era in ciascuno. Gli uni e gli altri di questi podestà erano preposti per un tempo indeterminato, cioè al regio beneplacito (15), e oppressero sì fattamente tanto le città amiche a Cesare quanto le nemiche, che i popoli vedendo tornare inutile ogni ricorso a questo, per i cui ordini anzi sembravano agire nello spogliarli, si appigliarono agli estremi partiti. Cominciarono a dare l'esempio Verona, Vicenza, Padova e Treviso cacciandoli tutti in un determinato giorno (1164), collegandosi ed armandosi a difesa, cui si aggiunse la forte, la savia Venezia, come dice il Balbo (16), sovvenendole di consigli e di danaro (17).

VI. Federico che avrebbe voluto domar subito la lega Veronese, trovandosi con pochi Tedeschi, e non si fidando delle milizie dei signori feudali e delle città Italiane rimaste fedeli, risalì a Germania, minacciando pronto ritorno. Ma colà fu trattenuto due e più anni, di che si avvantaggiarono le cose degli Italiani. Scende la quarta volte in autunno del 1166 per Valcamonica e Brescia, impedito che gli era il passo solito del Tirolo dalla lega Veronese. Non assale alcune città di Lombardia, va a Bologna intorno cui perde sei mesi, poi ad Ancona, che per potergli resistere aveva invocato l'aiuto dell'imperatore di oriente e con essa si compone a danari, infine a Roma, donde coll'esercito poco men che disfatto dalle febbri endemiche o da una malvagia peste che fosse, gli riesce coll'aiuto del marchese Malaspina di ritirarsi per la Toscana in settembre del 1167 a Pavia (18).

Intanto nel mese di aprile Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara avevano fatto una lega a Pontida simile alla Veronese: poi il dì immortale, ben dice il Balbo, del primo dicembre di quell'anno si fondono insieme le due leghe ed accresciute di altre città costituiscono la mai sempre famosa lega Lombarda: « Venezia, Verona, Vi-« cenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, « Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna, quindici città i cui nomi « resteranno, checchè succeda, santi sempre all'Italia » (19).

VII. Milano, stata riedificata a gran concorso delle città concordi, si trova naturalmente alla testa della lega. Spoglio oramai di alleati in Lombardia, fugge Federico in primavera del 1168 da Pavia con soli trenta Tedeschi e in grande timore dei comuni, pei quali doveva traversare. Il marchese di Monferrato sempre perseverante nella fe-

deltà lo accoglie nei suoi stati, e siccome i Lombardi avevano chiusi tutti i varchi delle Alpi, gli ottiene da Umberto III di Savoia libero quello di Susa, attraverso alle cui terre insieme col conte di Biandrate lo accompagna e gli fa scudo della sua persona, finchè non lo riduce salvo nei suoi paesi.

E allora si accresce mirabilmente la lega ed entrano prima in essa Novara, Vercelli, Tortona, Asti e quello stesso marchese Malaspina, che si era mostrato tanto caldo fautore dell' impero; più tardi Ravenna, Rimini, Imola e Forlì (20).

Tanto più generosa ed ardita appare a primo aspetto la risoluzione fatta dagli Astesi, che tutti intorno a loro cioè il Monferrino, i marchesi del Vasto, i minori baroni, Alba, Acqui e gli altri minori comuni rimanevano fedelmente attaccati all'impero. Ma come può ciò essere avvenuto? Non pochi devono essere stati dentro le mura della città quelli, che paventando Guglielmo il vecchio cotanto devoto a Cesare e da questo singolarmente amato e protetto, specie dopo l'ultimo segnalato servigio avutone, avranno pensato che la salute non poteva in altro miglior modo loro venire, che mettendosi con quelle città, che strettesi insieme per difendere quei medesimi diritti che erano loro giustamente sì cari, erano in brevissimo tempo coll'unione più forti diventate. Oltre di che la lega, che aveva esteso anche verso occidente la sua influenza, ed aveva guadagnata alla sua causa Novara e Vercelli, non può non aver cercato di tirar partito degli umori, che sicuramente non ignorava serpeggiare in Asti, per attirarla anche essa nell'orbita della sua sfera.

Sei anni rimase Italia senza imperatore occupato in Germania. Nel frattempo lo spirito di libertà essendo andato sempre più dilatandosi, affermossi e prosperò la lega, facendo provvedimenti per mostrare il viso dell'arme a quello quando sarebbe tornato, che stava accumulando armi e soldati.

A Rovereto sulle sponde del Tanaro presso la foce della Bormida, nel territorio dei marchesi del Bosco, luogo forte per la sua posizione in mezzo a due grossi fiumi, si era raccolto già prima del 1154 un considerevole numero di gente in accrescimento della primitiva popolazione, che forse già reggevasi con forme municipali, che ad ogni modo devono aver prese i nuovi venuti. Quattordici anni dopo, cioè verso lo spirare del 1168 molti tra popolani e nobili minori impazienti di più sopportare la tirannia del marchese di Monferrato, dei marchesi del Bosco, di Ponzone, di Sezzadio, dei Malaspina e di altri signori accorsero ad ingrossar quella terra un'altra volta, e con qualche aiuto

dei Milanesi e di altri Lombardi, elevati intorno alle vecchie case ed alla chiesa di s. Siro tuguri coperti di paglia, circondarono subito il luogo ad occidente di fossi e steccati. Erano gli uomini di Gamondo ora Castellazzo, Marengo, Bergoglio, Rovereto, Oviglio, Foro, Solero, ai quali nell' anno seguente si aggiunsero anche parecchi di Quargnento (21). Con tanta nuova gente sorse una vera popolosa città, che sempre nuovi cittadini andava acquistando, perocchè ogni giorno dalle terre intorno poste ed anche da lontano qualcuno vi rifuggisse in cerca di libertà. Gl'improvvisati cittadini fiduciosi nell'avvenire, datisi subito a fare buoni ordinamenti civili, ed a cambiare gli steccati provvisori in solide mura, vollero tra le prime cose che, abbandonato l'antico nome, quind'innanzi Alessandria si chiamasse dal grande pontefice, che aveva abbracciata la causa degl'Italiani (22).

Ebbesi subito da fronte gli antichi signori che dicemmo, con alla testa il marchese di Monferrato, il quale mirando volgere in basso le cose dei baroni, sentiva la necessità di porre un freno in codeste parti ai comuni, che crescevano ogni dì più in arditezza. Con sommo sdegno aveva egli mirato Enrico il guercio costretto a farsi l'11 marzo del 1171 cittadino di Asti, giurare fedeltà al comune ed obbligarsi a far guerra per esso (23). L'imperatore essendo lontano e tanto montata la lega, le città di Lombardia che non sapevano perdonare al marchese l'aiuto dato nel 1168 al fuggente imperatore, mandarono loro milizie in aiuto di Alessandria, ed esso si ebbe così sulle braccia una grossa guerra. Si difese a lungo da prode, ma rotto alla fine in giusta battaglia (1172), fu costretto di venir in termini di pace coll'odiata città ed entrare a far parte della lega stessa (24). Poco dopo, cioè in novembre, anche Umberto I conte di Biandrate succeduto allora allora coi fratelli al padre, toccava una grossa rotta dai comuni di Asti e Chieri insieme uniti, ed esso pure domandava ed otteneva pace (25).

VIII. Ma ecco ridiscende Federico per la quinta volta nel 1174 pel Cenisio. Il primo ottobre entra in Italia: venuto a Susa la brucia a vendetta del pericolo, che nella sua precipitosa fuga gli avevano fatto correre sei anni prima quei cittadini cercandolo a morte, perchè aveva fatto impiccare uno degli ostaggi seco trascinati. Naturalmente il marchese di Monferrato, abbandonata subito la lega, cui aveva aderito per forza, gli corre incontro. Ed egli seguitando il suo cammino si si avanza ad Asti, che dopo otto giorni entra in patti e si arrende. O non volesse far danno ai suoi partigiani, che pur dovevano essere numerosi in essa, come dimostra la niuna resistenza stata fatta, o contento di non lasciarsi alle spalle un covo d'incendio, la riceve di nuovo

in grazia (26). Poi il 27 ottobre, seguito dai Pavesi e dal marchese colle sue milizie, si volta contro la città nuovamente sorta. Gli Alessandrini, atterriti dalla sorte toccata a Susa, volevano darsi a lui, sperando salvare le loro mura e la loro libertà, ed egli già stava per accettarne i patti. Oltrechè gli conveniva avere amici in queste nostre parti i popoli, era troppo buon capitano per non aver subito intraveduto quanto utile potesse tornargli il pacifico possesso di una città in modo così mirabilmente strategico postata, nella quale avrebbe potuto adunare con facilità numerosi mezzi di offesa, da essa muovere per attaccare quelli della lega, e in essa trovare un sicuro rifugio in caso di scacco o di rovescio. Ma non seppe resistere alle insistenze dei Pavesi e sopratutto a quelle del marchese di Monferrato, cui molto si sentiva tenuto. Costui voleva ad ogni costo far piegare la cervice agli uomini suoi ribelli e fuggiti. Sembra che Federico abbia allora ordinato a questi di tornare nei luoghi onde erano venuti. Comunque sia stata la cosa, il fatto è che essi diedero risolutamente di piglio alle armi. Erano con loro soltanto cento e cinquanta prodi Piacentini, scarso aiuto mandato dalla lega, sebbene l'avanzarsi dell'imperatore fosse già da tempo conosciuto. Il 4 novembre il Barbarossa li cinge di assedio e quasi ogni giorno fa montar le sue genti all'assalto, ma essi fanno una eroica difesa ed ogni volta le rovesciano peste a sanguinolente nei fossi. La lega intanto si mette a raccogliere un esercito per accorrere in loro aiuto: ma oltrechè come erano ordinate le cose militari occorreva assai tempo, non si diede tuttavia a chiamare gli uomini alle armi con quella celerità che avrebbe potuto fare. Mancava un uomo, una mente che dirigesse e dasse impulso alle cose con unità di concetto; troppi erano insieme a comandare, quindi i dubbi, i contrasti e i ritardi, e il frutto che poi la lega ottenne così inferiore a quello che aveva diritto di sperare. Fortunatamente la città ben munita e valorosamente difesa, poteva a lungo resistere da sola. Finalmente l'esercito fu pronto. Federico avuto avviso del suo avvicinarsi, fatto un ultimo tentativo di prendere la città per sorpresa e fallitogli, si ritrasse a modo di sconfitto il 14 aprile (1775), che era il sabato santo, verso Pavia. Conchiusa una tregua, intavolò negoziazioni sia con papa Alessandro III sia colla lega, nello intento di guadagnare tempo e distrarre l'attenzione degli Italiani dai preparativi che andava facendo, per ribadire le catene della loro schiavitù.

L'assedio intanto di Alessandria durato cinque mesi e più, aveva fatto accorta la lega e specialmente i Milanesi di quanta importanza

fosse per tornar loro nel fronteggiare Pavia, il marchese di Monferrato ed il Piemonte (27).

Finalmente nella primavera del 1176, venutegli nuove genti da Germania, ripiglia Federico la guerra. Il 29 maggio s'incontra coi Milanesi aiutati soltanto dalle milizie di Piacenza e da alcuni valorosi drappelli di Bresciani, Veronesi e Novaresi e ne tocca la memoranda sconfitta di Legnano, « la più bella battaglia di nostra storia » (28).

IX. Si vide allora costretto di scendere a patti l'orgoglioso sire, e mandò suoi messi in Anagni a trattare direttamente col papa, sperando di metterlo male con la lega. Dopo lunghe trattative, fissate le principali condizioni della pace a stipularsi, Alessandro III si portò a Venezia, dove non volle riceverlo prima che avesse conchiusa la pace od una lunga tregua con tutti. Ma tra le città Italiane si era rimesso subito quello spirito che dicono di particolarismo, e che noi chiameremo col suo vero nome di egoismo, male pur troppo tutto di esse, che prive di sentimento nazionale non curavano la comune e generale indipendenza, ma miravano soltanto a conservare le locali libertà concesse per privilegio dell'imperatore. E non poche scesero a trattare e si aggiustarono direttamente con esso, il quale stretto ai panni conchiuse la pace col papa, che fu pubblicata l'11 agosto, ma colle città Lombarde, non essendo stato possibile accomodare e definire tanti e sì svariati interessi, conchiuse l'ultimo dello stesso mese una tregua di sei anni (29). Nel frattempo avendo continuato a negoziare con altre città gli riuscì di staccarne ancora parecchie dalla comune società.

Alessandria, passata che fu Tortona all' impero in dicembre di quell'anno (1176), era venuta tutta ad un tratto a trovarsi in forse della sua esistenza, essendo con quel fatto stata rotta ogni sua diretta comunicazione colle città Lombarde. La lega che non voleva assolutamente perdere la sua influenza sopra una città, che per la sua strategica posizione le sarebbe tornata nel caso di una nuova guerra di somma importanza, impotente in quel momento a difenderla colle armi, immaginò di mettere tra essa ed il marchese di Monferrato un accordo, che fu stipulato alla presenza dei suoi rappresentanti il 13 giugno 1178 nel territorio di Quargnento presso Appiano. Riconobbe Alessandria una moderata signoria al marchese, giurando pagargli le sue *giustizie* e far ogni anno esercito per esso, salvi i patti che aveva con lega. Il marchese, che bisognoso di pace riacquistava forse più di quello che aveva sperato, riconobbe ed approvò i diritti e le buone usanze di cui essa godeva fin dal tempo che scese la pri-

ma volta il Barbarossa in Italia e bruciò Tortona cioè l'anno 1154, confermando lo stato di essa e giurando l' avrebbe fatto confermare dall'imperatore che non era ancor partito per la Germania (30). Ma Federico il 14 marzo 1183 con diploma dato in Norimberga, malcontento forse che il marchese avesse voluto estendere la sua potenza per mezzo della lega Lombarda, dichiarò Alessandria città imperiale, lasciando che si reggesse per consoli presi tra i cittadini, che sarebbero stati da lui confermati, e il nome glorioso ne cambiò in quello di Cesare (31).

Il 25 giugno di quell'anno, cioè undici giorni dopo emanato quel diploma, era la pace generale finalmente in modo definitivo stabilita a Costanza. Firmarono ancora collegate Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma e Piacenza diciasette costanti (32). E coll'imperatore Pavia, Cremona, Como, Genova, Acqui, Alba, Casal sant'Evasio, Tortona, Asti, Cesarea, il marchese di Monferrato, i marchesi del Vasto, i marchesi del Bosco e di Ponzone e quelli di Occimiano.

Con quel celeberrimo trattato ottennero gli Italiani così ampie franchigie, che ben si può dire essere stato il vero atto di ricognizione della loro libertà. Contiene il fondamento più autorevole del vero ordine sociale, che si era venuto stabilendo, e che meglio poi esplicossi coll' avanzare dei tempi. Non è il luogo di qui svolgerne a fondo le qualità e gli effetti, però a maggiore intelligenza di quello che dovrà seguire, non posso dispensarmi dal ricordare con brevissime parole che l'imperatore: 1° lasciò i comuni nel diritto di eleggere i proprii rettori sia che consoli sia che podestà o altrimenti volessero chiamarli, senza bisogno della sua confermazione; 2° approvò e confermò le regalie o diritti reali di cui avevano prima goduto entro le proprie mura e nei loro territori; 3° riconobbe il diritto che avrebbe potuto essere, osserva il Balbo (33), il più utile di tutti, quello di serbare e rinnovare la concordia o lega, che loro aveva tanto giovato.

Nel novero delle regalie riconosciute ai comuni entrarono il diritto di fodro o provvisione (34), i diritti di pascolo, quelli risguardanti i fiumi, le selve, i ponti, il diritto di chiamare i cittadini alle armi e di portarsi ad oste, il diritto di fare, mantenere e rinnovare paci ed alleanze, la giurisdizione delle cause civili e criminali, la ragione infine di provvedere a tutto che richiedevasi per l'utilità delle città.

Fu dato all'imperatore il giuramento di fedeltà da rinnovarsi dai comuni ogni decimo anno: furono riservate a lui le appellazioni nelle cause civili, che oltrepassassero il valore di venticinque lire imperiali, fu stabilito dovessero i comuni provvedergli quando scendeva in Lombardia (35) il fodro regale ossia l'annona militare, rifare e mantenere in suo servizio in buono stato le strade e i ponti, somministrare il mercato ossia il vitto necessario a lui e alla sua comitiva. Quanto agli altri diritti non espressamente dichiarati nel trattato, si convenne se ne sarebbe fatto ricerca per mezzo del vescovo e di savi e giusti uomini di ciascuna diocesi.

X. Ma i varii diritti o regalie furono riconosciute dall'imperatore ai comuni a titolo di franchigie. Che cosa erano le franchigie? Nel tempo della barbarie in quel deserto, che, come ben disse lo Sclopis, s'interpose fra i due grandi periodi di civiltà, che vanta l'Italia, cioè tra la civiltà etrusco-romana e la civiltà che nacque sul finire dell'evo di mezzo, non rimasero affatto perdute le vestigia del primiero incivilimento, non si estinsero, come sopra dicemmo, negli Italiani le memorie della Romana grandezza: anzi furono queste l'alito di vita, che, venuto un rivolgimento favorevole, doveva potentemente aiutare a trarli dal sonno mortale, in cui gli avrebbe per sempre sepolti il dominio barbarico. Non eransi del tutto smarrite le ottime antiche leggi Romane, e erano pure durati qua e là sebbene assai guasti gli ordini municipali (*curiæ*) nel mezzo delle irruzioni dei varii popoli barbari venuti successivamente a signoreggiare il nostro paese, i quali solleciti di far piacevole e sciolta vita, usarono lasciar libero ai soggiogati l'attenersi nelle loro domestiche e locali faccende alle leggi proprie, non volendo dar molestia ai vinti in ciò che a loro non poteva recar alcun giovamento.

Accanto alle pochissime città e luoghi, nei quali fre le ruine barbariche avevano pure potuto in qualche modo sussistere gli antichi ordini municipali (36), erano sorti nel volgere del tempo, come narrammo, numerosi i comuni pieni di vitalità, ai quali serbava il fato non ignobili destini. Governaronsi da principio per usi a consuetudini naturalmente improntate all'antico giure municipale. Se non che non potendo queste bastare al loro naturale esplicamento, nacquero, portato dei tempi, le franchigie, che tutti o quasi tutti sollecitarono ed ottennero dagli imperatori, nei quali era universalmente riconosciuto essere la fonte di ogni pubblico diritto.

Erano queste essenzialmente una imitazione dell'antico giure municipale e venivano concedute dagli imperatori a titolo di prerogative

ossia privilegi alle terre al loro diretto dominio soggette, nelle quali non si esercitava il diritto municipale.

Se le franchigie nella mente imperiale furono piuttosto un istromento di equilibrio, un contrappeso che si voleva stabilire a sostegno della monarchia contro la preponderanza dei grandi baroni, che una vera istituzione municipale, i comuni, cui furono concedute, le considerarono però come tale, ed è forza convenire che furono in ogni modo un grande acquisto, il cui valore tanto più cresceva quanto più essi erano lontani dalla sede dell'impero, il quale siccome appunto per ciò non poteva far pesare molto sopra di essi la propria azione, così sentivansi meglio padroni in casa propria, e sempre meglio di giorno in giorno si affermava la loro libertà.



NOTE AL CAPITOLO DECIMO.



NOTE



(1) Guglielmo IV marchese di Monferrato, fin dalla sua gioventù chiamato il vecchio per le sue fattezze senili, figlio del marchese Rainero e di Gisla di Borgogna, regnò più di quarantatre anni, ampliando considerevolmente lo stato. Fu nella disastrosa quarta crociata insieme con l'imperatore Corrado III, dove compì valorose imprese, per le quali venne celebrato da Guglielmo di Tiro e dal Niceta. Tornato in Italia si tenne coi cognato Guido conte di Briandrate attaccatissimo al Barbarossa. Ottone di Frisinga lasciò scritto che fu quasi il solo dei baroni Italiani, che potè sfuggire all'imperio delle grandi città. Aveva sposato Giolitta figlia di Leopoldo marchese di Austria. Morì l'anno 1183.

Guido conte di Briandrate ancor fanciullo perdette il padre, morto in servizio dell'impero. Fu capitano delle milizie di Milano, alla quale nel 1127 condusse un forte soccorso contro i Comaschi. Accompagnò il cognato Guglielmo marchese di Monferrato in oriente, ove diede esso pure prove di egregio valore. Nel 1152 si trovò a Francoforte all'elezione del Barbarossa, che gli confermava in quell'anno stesso i numerosi feudi di cui era in possesso, tra i quali Cessole, Porcile, Val di Masio, Riva di Chieri, e Monteacuto nell'Astigiana. Nel 1155 accoglieva l'imperatore nel suo castello di Biandrate, che vi passò il Natale e vi ricevette gli oratori di Milano. Ottone Morena scrive che era piccolo di statura ma tarchiato e forte, ottimo guerriero, audacissimo, indifferente alle più grandi fatiche, buon parlatore e pieno di consiglio. Morì verso la fine del 1172.

Enrico marchese di Savona figlio del marchese Bonifacio del Vasto fu anch'esso alle crociate, dove, essendo stato ferito in un occhio, fu soprannominato il guercio (*Vercius* o *strabo*, come si legge negli antichi documenti). Seguì con calore le parti del fulvo imperatore, al cui fianco si trovò sempre ogni volta che scese in Italia. Nel 1162 era presente alla distruzione di Milano. Nel 1175 Federico lo creava suo cancelliere, e in tale qualità egli sottoscriveva a Piacenza il 30 aprile 1183 i preliminari della pace, che fu poi conchiusa a Costanza. Poco dopo moriva.

(2) C. A. *cr. O. Alf* n. 7. e *Chronicon parvum Astense* nelle *Chronichette Astesi* edite da V. Promis *Misc. di st. Italiana* vol. IX, Torino 1870, p. 130. Il Muratori erroneamente dice che il vescovo era Landolfo II, morto tre anni prima. Ben è vero che anch'esso aveva avuto a che dire nel 1111 col popolo in causa di alcune terre che questo aveva occupate ai suoi canonici, ma le cose si erano accomodate. (Ch. I, 738).

(3) C. A. *cr: Og. Alf.* n. 8 e *Chron. parvum*, pag. 30.

(4) Qui la parola Lombardia è presa nel senso odierno più ristretto.

(5) *Chr. parvum*, p. 130; Galeotto del Carretto, *Cronaca in versi del Monferrato*, ms. bib. del re in Torino, n 92; e *Memoriale de gestis civium Astensium* del Ventura, M. H. P. SS., I., 139, 40.

(6) C. A., *cr.* n. 9.

(7) Balbo, *Som. della st. d'Italia ecc.*, p. 174.

(8) Balbo, p. 173.

(9) Veggasi questa capitolazione nei *Gesta Federici imperatoris, auctoribus Ottone episcopo et Ragewino preposito Frisigensibus*; *M. Ger. H. ab. a* 500 *a ad* 1500 *ed. per* V. Pertz, 1868, XX, 440, 441.

Il Pertz, nel darci una nuova edizione correttissima ed arricchita di preziose note di quest' opera, avvertì doversi non Radevic ma Ragewin leggere il nome del preposto di Frisinga.

(10) Quali fossero i diritti regali è dichiarato in modo chiarissimo nel privilegio fatto il 5 febbraio 1159 dal Barbarossa in Alba a favore di Asti: *Quia vero superius mentionem de regalibus fecimus, ne quis de eis dubitet nominatim ea exprimimus: hec itaque regalia esse dicuntur moneta, via pubblica, aquatica, flumina publica, molendina, furni, forestica, mensure, bancatica, ripacia, portus, argentarie,*

pedagia, piscationis redditus, sestaria vini et frumenti, et earum quæ venduntur ad mensuram, placita, batalie, rubi, restitutiones in integrum minorum, et omnia alia, que ad regalia jura pertinent. (C. A. 6).

(11) C. A. 6.

(12) *Gesta Fed.* in Pertz, IV, 457. — *Hist. rerum Laudensium Ottonis et Ac. Morenæ* in R. I. S., VI. 1017-1034: e Sire Raoul, *De rebus gestis Federici I in Italia comm. IX*, 1182 e seg.

(13) Vedi le leggi dettate in Roncaglia nei *Gesta Fed.* IV, 144 cap. I e seg.

Le città Italiane collegate, a meglio munirsi contro il nemico, che stava continuo adunando eserciti in Germania per venire a soggiogarle, fecero popolarmente speciali rettori, che della lega o di Lombardia si dissero (V. *Acta soc. Lombardiæ et pacis Constantiæ*, Mur., *Ant. It*, diss. XLVIII), i quali nelle assemblee che tenevano ora in una ora nell'altra città, decidevano non solamente le controversie fra i comuni ma quasi tutte le pubbliche bisogne regolavano, amministrando in modo speciale gli affari della guerra e della pace Durò siffatto reggimento, finchè, rassicurati i diritti dei popoli Italiani, si sciolse la confederazione, che era stata fatta per difenderli.

Il nome di rettore si trova anche qualche volta dato ai consoli ed a quei podestà, che le città alquanti anni dopo la lega, per frenare le discussioni e riordinare le cattive amministrazioni, cominciarono ad eleggersi tra gli uomini più valenti e saggi delle città amiche. Ma tale denominazione fu sempre presa in senso generale. Due soli esempi posso addurre della istituzione dei rettori o podestà fatta dal Barbarossa, nei quali i consoli siano chiamati generalmente rettori; l'uno trovo nei patti, che il comune di Modena fece il 12 marzo 1156 con parecchi capitani del suo contado, (Mur., *Ant It*, T. IV, coll. 163 e 21), l'altro nel più volte citato privilegio del 1169 in favore di Asti.

(14) Sire Raoul, loc. cit. e *Cont. Acer. Mor.* R. I. S., VI, 125 e seg.

(15) Nella carta citata del 1159 si legge: *De coetero... potestatem tibi commissam et in civitatem et in comitatu predicto. tamdiu rectores retineant quamdiu majestati nostre in ipsis bene complacuerit.* Del resto è cosa che risulta non solo dai cronisti, ma da numerosi documenti del tempo.

(16) Balbo, p. 178.

(17) *Cont. Acer. Mor.* e Sire Raoul. ad a. 1164. — *Chron. Patav.*, Ant. I. M. Æ col 1119.

(18) Prutz. *Kaiser Friedrich I*, II, 95.

(19) Balbo, p. 179.

(20) Balbo, p. 180.

(21) Mor., I, 67, n. 51.

(22) Vedi Schiavina, loc. cit., pag. 10. — Che Alessandria prima si chiamasse col nome di Rovereto risulta anche da varie carte del Barbarossa, il quale nei suoi diplomi continuò a chiamarla coll'antico nome, lungo tempo dopo che essa l'aveva deposto. Così la carta del 1174 19 dicembre è data *in episcopatu Papiensi in obsidione Robereti.* L'imperatore e i suoi fautori la chiamarono anche talvolta per disprezzo semplicemente Paglia, dalle case state coperte nel principio con semplice stoppia. *Palea* è ancor chiamata l'anno 1183 nel diploma di riconciliazione dei Dertonesi.

Dal citato documento del 1168 relativo agli uomini di Quargnento risulta, che prima di quell'anno già chiamavasi popolarmente Alessandria.

(23) C. A., 608.

(24) *Ann. Plac.*, R. I. S. vol. XVI, col. 455.

(25) C. A. 282 e Cibrario, *St. di Chieri*, I, 54, II, 16.

(26) Il Balbo osserva che Asti nel 1174, « meno divota a libertà che non la prima volta, entrò in « patti e si sottopose » (p. 181). Il Tosti nella *Storia della lega Lombarda* pubblicata l'anno 1848 scrive: « Questa città, che tanto volenterosa era entrata tra le prime nella lega, falli sconciamente « alla aspettazione in che erano i collegati, della sua resistenza, e alle molte munizioni che quelli vi « avevano speso per assicurarla assediata che fosse. Numeroso presidio aveva, ottimi ingegneri eransi « deputati dalla lega a condurre le opere di difesa, e finalmente la promessa di un esercito. che sa« rebbe venuto a liberarla. Per solo otto di sostenne l'assedio, a capo dei quali si arrese a van« taggiose condizioni: e per la fermezza in cui poi tenne per l'impero, die' chiaro a vedere che « per impervertiti consigli si fosse così profferta in balìa al Tedesco » (p. 333).

L'anno 1154, quando Asti fu inconsultamente bruciata dal Barbarossa, appena è se qualche relazione aveva con alcuna città di Lombardia (intesa nel senso moderno). Quando nel 1168 passò alla lega, questa non poteva ignorare gli umori che in essa bollivano, e come il partito non potesse essere stato vinto che in un momento di gran timore, per opera di quelli che sopra ogni cosa paventavano del marchese di Monferrato. Assai piccola doveva quindi essere la sua aspettazione, come provò il

fatto della poca resistenza stata opposta da quei cittadini alle armi imperiali. Tenuto poi conto di ciò che la lega fece per Alessandria, io dubito fortemente che essa avesse mandato numeroso presidio in Asti, ottimi ingegneri per condurre le opere di difesa e promesso un esercito che sarebbe venuto a difenderla: e per vero silenziosi sono i documenti. Sicuramente sarebbe stato più bello che Asti avesse opposto al Tedesco una valorosa resistenza: ma non potevano essere altrimenti le cose, che veramente furono. Assai poco valeva allora il sentimento nazionale. La patria restringevasi alla piccola cerchia del nativo paese, e se i comuni Lombardi nel pericolo si trovarono in quegli anni uniti contro l'imperatore e seppero compire atti di valore, l'unione era naturalmente poco cementata; invidiosi e tementi gli uni degli altri non fecero mai un capo, che sapesse dare un indirizzo unico e profittevole alle cose: sopratutto non seppero disconoscere e negare l'autorità imperiale.

(27) Gli errori, che nella storia si sono per molte cause venuti accumulando, sono stati ai giorni nostri in non ispregievole parte a poco a poco emendati con un solerte studio e con una ben intesa critica dei documenti, sia di quelli già da tempo conosciuti, sia di quelli stati nuovamente discoperti. Non poteva pertanto non avvenire, che talvolta il racconto di un qualche egregio fatto, che sommamente l'amor proprio nazionale accarezzava, non venisse o variato, o sminuito e talvolta tolto via affatto. La verità è una; la sua bellezza ha in disdegno ogni velo, e deve tutto mettere senza alcun riguardo nella sua vera luce. Così per lungo tempo si credette, che Alessandria fosse stata fondata dalla lega Lombarda col determinato proposito di farsene un baluardo ad occidente, e si spiegava a questa maniera come si fosse formata in brevissimo tempo una città cotanto importante, mentre tutte le altre città Lombarde ebbero uno sviluppo assai lento. Ma l'errore fu disgombrato. Nè per questo è meno bella, meno nobile l'origine di Alessandria. Veggasi GRÄF FRITZ, *Die Gründung Alexandrias. Ein Beitrag zur Geschichte des Lombardenbundes.* Dresden 1887.

(28) BALBO, p. 182.

(29) *Induciae inter imperatorem Federicum etc. usque ad annos sex.* Negli annali dello SCHIAVINA, p. 54, 55.

(30) MOR., I, 72, n. 58. Guglielmo riconobbe agli Alessandrini *res et bonas usancias quas habebant tempore quo dominus Fredericus imperator primum venit Tortonam:* queste parole vengono in sostegno di quello che più sopra ho affermato, circa la fondazione di Alessandria.

(31) SCHIAVINA, pag. 59.

(32) BALBO, p. 183.

(33) BALBO, p. 183

(34) Tommaso Canavese, seguitando le tradizioni del volgo, diede nel suo *Memoriale* un significato al diritto del fodro, che la storia prova non essergli stato dato mai. Con questo nome s'intendeva il fromento e il foraggio che, comuni e feudatari erano tenuti a fornire all'imperatore o re, alla sua corte e alle sue genti d'armi, quando era di passaggio in Italia o in guerra. Questo era propriamente quello che fodro regale si chiamava. Il diritto fu poi esteso ai baroni ed ai comuni: così vedremo Mondovì, Cuneo, i marchesi di Savona, di Saluzzo, di Ceva e molti altri costretti di pagare un determinato fodro al comune di Asti. Più tardi si usò pagarne occorrendo in danaro il valore, anzi fu cambiato in un vero tributo annuale. Vuolsi che quella parola venga dal Germanico *Futter*, nutrimento, donde l'Italiano *foraggio* e il Francese *fourrage*. (Veg. MUR. ANT. It. M. Æ. T. IV. *disser.* XIX, p. 15 e XXVI, p. 115: e *Dissertazioni sopra le antichità Italiane* T. I. *diss.* XIX, p. 230).

Che taluni efferati feudatari alla colluvie delle violenze e sozzure, che contaminò l'evo di mezzo, abbiano aggiunto anche quella di levare sulle spose un laido tributo, non voglio negare. Se nel Veneto, nel Piemonte, nel contado di Nizza, in Corsica se ne conservano popolari leggende, una delle quali ha trovato nel Guerrazzi un leggiadro novellatore (*Storia di un moscone*), vuol dire che in esse deve essere qualche cosa di vero. Questo però vuolsi affermare, non aversi assolutamente alcun documento, col quale si possa provare gli antichi baroni avere avuto la sfacciataggine di chiamare diritto cotanta nefandità.

(35) Già dissi (p. 97) che cosa s'intendesse per Lombardia fino al dodicesimo secolo. Da questo punto in avanti, salve alcune eccezioni, dovremo considerarla nei suoi moderni più stretti limiti.

(36) Presso gli antichi Romani i municipii erano in origine città alleate, le quali, pur conservando la loro autonomia, dovevano rendere qualche servizio (*munus*) a Roma: donde il loro nome. (*Aulo Gellio*, XVI, XIII, 16.)

CAPITOLO UNDECIMO.

Origine del Monteregale e sua prima guerra.

SOMMARIO: I. Nuove terre libere sorgono nel Piemonte meridionale: Cuneo: Savigliano. — II. Il monte di Vico e le terre concorse a popolarlo. — III. Vico: la vicinia: la foresta di Santo Stefano: il Bosconero: il castello: la pieve. — IV. Lupazanio. — V. Morozzo. — VI. Carassone, S. Michele, la Torre e Pamparato. — VII. Bredolo antico e Magliano. — VIII. Vasco. — IX. Frabosa. — X. Montaldo e Roburento. — XI. La Chiusa. — XII. La valle di Gragnasco: Subteniano, Gragnasco, Villanova, Grafiasco, Roccaforte. — XIII. Signorotti accorsi sul monte. — XIV. Come i nuovi terrazzani si ripartissero il monte: il terzero di Vico: il terzero di Vasco: il terzero di Carassone: come non pochi si stabilissero ai piedi del monte: come tutti quanti si premunissero con fossi e steccati. — XV. Le nuove chiese di s. Donato, s. Lorenzo, sant' Andrea, s. Maria delle coste di Bredolo: l'arciprete di Vico vecchio trasportatosi nel terzero di Vico: la collegiata di s. Donato. — XVI. Popolani rimasti nelle antiche terre. — XVII. Opinione di Filippo Malabaila sulla fondazione del Monteregale. — XVIII. Opinione di Clemente Rolfi. — XIX. Opinione di Agostino Della Chiesa. — XX. Costituzione del comune nel suo principio. — XXI. Bonifacio I vescovo di Asti fa lega con Guglielmo marchese di Ceva per soggiogare il Monteregale: guerra che ne segue. — XXII. Il vescovo scende ad un accomodamento e riconosce il Monteregale costituito in comune: questi a sua volta lo riconosce per suo supremo signore: moneta o medaglia che sarebbe stata battuta in memoria di quella pace. — XXIII. Il comune si stabilisce meglio e si afferma: contestazioni degli uomini stabilitisi nel piano di Bredolo col priore di sant'Arnolfo. — XXIV. Donde sia venuto al comune il nome di Monteregale: se il Monteregale sia stato compreso nella pace di Costanza.



Patria est communis omnium nostrum parens.
Cic. *in Catil.*

I. Ho narrato, il più brevemente che ho saputo, come siano venuti a poco a poco costituendosi e ordinandosi a libertà i comuni; dissi della fiera lotta che ebbero a sostenere col Barbarossa, e toccai delle condizioni speciali in cui versava il Piemonte in quegli anni, perchè tutto ciò era necessario a ben comprendere le cause della origine del Monteregale.

I germi della vita comunale, che dal primo quarto dell'undicesimo secolo si erano naturalmente sviluppati con molta lentezza, avevano preso improvvisamente a vigoreggiare dall'anno 1091, così che alla morte dell'imperatore Corrado III (15 febb. 1152) quasi tutte le grosse terre del Piemonte si erano ordinate a comune.

Poderosa era l'azione che esse esercitavano sui popoli tutto intorno, i quali si sentivano più che mai eccitati dallo spirito della libertà. Ormai più non volevano saperne di portar l'antico giogo. Era uno stato di cose che non poteva durare. Quando che sia una piccola scintilla doveva destare un grande incendio. Gli oltracotati e ciechi baroni, tenuto nessun conto del vento che spirava, l'accesero essi stessi seguitando l'antico metro. Ed ecco tutto ad un tratto, come mossi da una sola forza, gli abitanti delle varie terre e castella sparse per le campagne sottrarsi a frotte alle angherie e alle estorsioni di ogni maniera, con cui quelli facevano pesare sopra di loro la mano; e venuti a cercare un rifugio in questi comuni, in questi asili di libertà, si vedevano accolti a braccia aperte, sia per naturale commiserazione, sia perchè accrescendosi in essi la popolazione cresceva insieme la forza per la difesa. Assai villaggi rimasero a questo

modo quasi deserti, alcuni anzi furono dai fuggiaschi incendiati ed a furia distrutti. Accadeva qui nel Piemonte meridionale, quello che già si era veduto nelle altre contrade della superiore Italia. Era una naturale reazione delle popolazioni contro i mali, onde erano oppresse, un movimento generale, da cui doveva uscire la rigenerazione del popolo, il mutarsi dei servi in uomini, dei proletari in cittadini.

La lega Lombarda che, mirando a stringere nel suo fascio quante più città e comuni le era possibile, aveva speciale interesse ad estendere la sua azione in queste contrade, ove era si può dire la rocca dell'impero in Italia, prendeva naturalmente a proteggere, per quanto le era dato, la fondazione di queste nuove terre libere. Si fu appunto dopo che le riuscì di tirare a sè Asti, cioè dopo la fondazione di Alessandria e prima della battaglia di Legnano, tra gli anni 1168 e 1176, che sotto la sua protezione sorsero da noi Cuneo, Savigliano e il Monteregale (1).

Primi a commoversi furono gli uomini della valle superiore della Stura (2), e delle adiacenti convalli. I vasti territori che avevano formato la contea di Auriate, morto Bonifacio del Vasto, erano trapassati, come vedemmo, nei suoi figli Manfredo e Guglielmo (3): però la valle Sturana, dal suo principio fino a Roccasparviera alla uscita dai monti, era nella massima parte venuta nel dominio del marchese di Monferrato (4). Insieme cogli ufficiali che costoro avevano messi a reggere quelle popolazioni stava uno stuolo di minori baroni, tra i quali primeggiavano i signori di Sarmatorio, che tenevano Caraglio di fortissimo castello munito. Gli uni e gli altri avendo, come vuole la fama popolare, commessi inauditi ed incomportabili attentati financo contro l'onore e la santità delle famiglie, ecco scoppiano improvvisamente qua e là parziali e furiose insurrezioni, le quali, slegate come erano tra loro, essendo state di poco giovamento agli oppressi, un bel giorno un gran numero di essi accordatisi si diede alla fuga (5).

Furono principalmente gli uomini di Caraglio, Demonte, Entraque, Valdieri, Forfice, Brusaporcello, Caranta (6), Roccasparviera, Cervasca, Vignola, Valgrana, Mojola, Gajola, Boves, Peveragno. Stabilironsi col permesso dei monaci, che possedevano tutto il territorio compreso tra il Gesso e la Stura, sulla punta, (nel barbaro latino di allora *picium* o *pitium* forse dal tedesco *Spitz*), del cuneo di terra, direi promontorio, che stringono quei due torrenti confondendo insieme le acque, luogo forte per natura, e fondarono subito una grossa terra, che a mezzogiorno specialmente vallarono con fossi e munirono di solidi steccati, e dal punto in cui era sorta il Pizzo del Cuneo e

più semplicemente Cuneo l'appellarono. Quivi non avevano a temere di essere assaliti e superati, sia perchè fin dal primo tempo si trovarono assai numerosi, sia perchè il sito apparteneva al monastero di S. Dalmazzo sotto la suprema signoria temporale del vescovo di Asti, col quale i marchesi Manfredo e Guglielmo, che già avevano avuto la peggio pel castello di Monteacuto (Monteu Roero) da loro violentemente occupato, non si attentavano di venire una seconda volta alla prova delle armi, sostenuto come era dalla repubblica Astese (7). Senzachè il loro numero andava crescendo ogni giorno ancora: a tratto a tratto accorreva nuova gente a congiungersi con loro non solo dalle nominate terre già quasi stremate di gente e da altre delle valli del Vermenagna, della Macra e della Varaita, ma financo dalla lontana Lombardia, donde vennero parecchi rimasti senza tetto delle città, che il Barbarossa aveva espugnate e consegnate alle fiamme. Circa trent'anni dopo troviamo il Pizzo di Cuneo ordinato definitivamente in comune, stringere per mezzo dei suoi consoli il 23 giugno 1198 una lega con Asti (8), il più potente dei comuni del Piemonte meridionale, che di essi già si era recato in mano l'egenomia, per poter difendersi contro le insidie di Manfredo II marchese di Saluzzo soprannominato Punasio, e dei minori baroni, che tutto facevano per costringere gli abitatori e tornare nelle abbandonate stanze.

Una villa del nome di Savigliano esisteva fino dal decimo secolo, come prova una carta del 18 agosto 981 (9), tra i torrenti Macra e Mellea, a levante ed a quattordici chilometri circa dal luogo, ove sorge ora la città di Saluzzo. Vuolsi non senza qualche fondamento sia stata fondata dai Salii o Salvii o Saluvii una gente dei Liguri, dalla quale avrebbe tolto il nome. Qualunque siano state le origini e le sue antiche vicende, questo sappiamo, che nei secoli decimo, decimoprimo e decimosecondo non era più che una terra di poca considerazione soggetta ai signori di Sarmatorio, che tenevano quasi tutti i luoghi della valle della Stura da Caraglio fino là dove questa si getta nel Tanaro. Quando questi nell'undicesimo secolo dovettero riconoscere la supremazia del vescovo di Asti (10), Savigliano, dove avevano un forte castello, aveva già acquistato qualche libertà: ma fu nel seguente, all'epoca che dicemmo, che accorsi numerosi i fuggiaschi dalle castella e villaggi che aveva tutto intorno, ed anche dai più alti luoghi della valle Sturana e delle valli di Grana, della Macra e di Varaita, potè veramente costituirsi in comune, affortificarsi di fossi e di mura e reggersi con proprie leggi. Il più era già fatto l'anno 1171 (11).

Con questi due nobili e cospicui comuni vedremo poi il Monteregale stringere salda e durevole amicizia.

II. Il terzo rifugio che sorse nel mezzodì del Piemonte fu il Monteregale.

A maestrale di Vico (ora Vicoforte chiamato) tra i gradi di longitudine 5° 30' dal meridiano di Parigi, e di latitudine 44° 21' 33'' si alza un colle ameno spazioso nella sua cima, girato alle estreme falde quasi per intero dal fosso Pissapolla, dai torrenti Ermena ed Ellero e dal fosso Oteria, che ne segnano i naturali confini. In questi sono compresi alcuni minori poggi, sue naturali dipendenze, per cui è legato ad ostro ad altri colli maggiori, i quali vanno ad attaccarsi alle ultime Alpi marittime, che finiscono a Cadibona. Dista ventidue chilometri da Ceva, ventidue da Fossano, circa trenta da Cherasco, ventiquattro e mezzo da Cuneo, ottantasette e mezzo da Torino (12). Apparteneva ai Vicesi, se togli una piccola parte delle falde occidentali, che era dei signori di Bredolo, i quali insieme col priorato di sant'Arnolfo, che deve essere stato fondato da loro, possedevano, come già toccammo, alcuni molini in riva all' Ellero, che furono cagione che intorno a quello fin da antichissimo tempo si accogliesse qualche poco di gente.

Tutto intorno era circondato da numerose terre e castella che erano Vico, Lupazanio, Morozzo, Carassone, S. Michele, Torre, Pamparato, Magliano, Vasco, Frabosa, Montaldo, Roburento, la Chiusa, Subteniano, Gragnasco, Graffiasco, Villanuova, Roccaforte, ai cui abitanti si era resa intollerabile, come a tutti gli altri, l'oppressione dei vecchi baroni. Era fresco ed eloquentissimo l' esempio degli uomini che avevano fabbricato il Pizzo di Cuneo e Savigliano, dove alcuni pochi di essi già si erano cercato un rifugio. Datisi dunque numerosi la posta, fuggirono e convennero sopra questo colle posto allo sbocco delle strade, che venivano da Oneglia, da Albenga e da Savona. Più bello e più conveniente sito non potevano scegliere sicuramente. Stendesi a mezzogiorno di esso la catena delle Alpi che accenna al mare di Genova, a levante lo costeggiano le vitifere colline delle Langhe, a tramontana ed a ponente si apre l'ampia e verde pianura del Piemonte. Saluberrima l'aria, dominante e forte il luogo; quivi meglio che in nessun altro potevano raggiungere l'intento di vivere liberi e sicuri.

III. Ma egli fa mestieri toccare di ciascuno dei soprannominati luoghi, dei quali alcuni sono scomparsi, altri sono ancora ai nostri giorni fiorenti borghi e villaggi, i cui nomi vedremo spesso tornare nel corso di queste storie.

L'origine di Vico rimonta ai tempi degli antichi Romani, come provano le numerose iscrizioni state trovate nel suo territorio (13) ed indica lo stesso suo nome. Venne nel dominio del vescovo di Asti con la contea di Bredolo nel anno 901; il quale vi trovò parecchi piccoli signori, con cui nel principio dovette in qualche maniera condividere il potere. Esercitavano alcuni le loro autorità in Vico stesso, altri nelle varie borgate del suo territorio e tutti avevano i loro piccoli turriti manieri. Erano i signori del Borgo, di Podio, di Lavagnina poi Avagnina, di Lupazanio di tutti allora i più considerevoli, di Govone, di Forno, di Vizia, di Mercato, i Fauzoni, i Settevie, i Cavalli ed altri (14). Si spensero più tardi, o si confusero nel popolo, ad eccezione dei Fauzoni che durano tuttavia, moltiplicatisi assai ed illustratisi in ogni tempo nelle armi e nelle scienze.

Il vescovo, da conte trasformatosi cogli anni in signore diretto feudale delle ville e dei signori che erano nell'antica contea Bredolense, trovossi da fronte, quando prese a spirar forte nei popoli il vento della libertà, le terre o i borghi più grossi, che miravano a conquistare le franchigie comunali, ed i baroni, che l'autorità sua riconoscevano soltanto stretti dalla necessità e dalla forza. Vedemmo il sistema coi secondi riuscitogli a bene. Sui primi, avendo conceduto loro in buon punto saviamente qualche libertà, aveva potuto anche conservare fino allora la più gran parte della sua autorità. I principali erano Bene, Sant'Albano, Piozzo, Morozzo e Vico. Ma era a prevedersi che nel processo del tempo sarebbe stato costretto di discendere a più importanti concessioni.

Avevano i Vicesi ampie terre comuni *(comunia)*, la foresta di santo Stefano e il Bosconero. La prima era compresa tra la Corsaglia a mezzogiorno, l'Ermena a settentrione dalla sua origine al ponte dei Gandolfi, la via dalla chiesa di santo Stefano (ora piccola cascina) alle Moline a levante, i confini Morozzesi, ossia le falde del colle su cui si leva Monastero di Vasco, dal ponte dei Gandolfi a monte fin oltre il poggio Doni a ponente (15). Il secondo indicato anche col nome di Alpi di Vico, si stendeva dai confini di questo per i territorii di Torre, di Montaldo e di Roburento lungo la Corsaglia fin presso alle Alpi di Garessio e di Ormea. Due vaste regioni nelle quali erano campi, prati, vigne, pascoli, boschi, dei quali godevano a titolo di vicinatico o vicinìa.

Il consorzio e la vicinìa erano due forme di possesso in comune assai in uso nel più lontano medio evo. Quello risguardava i signori o grandi proprietari, e già ci avvenne di farne menzione, questa il

popolo. L'istituzione della vicinìa, che qualcuno vuol fare rimontare ai tempi di Augusto, fu assai probabilmente come altri pensa, l'applicazione dell'antico concetto Germanico, secondo cui le terre appartenendo a tutto il popolo, e non potendo spettarne ai privati che l'uso ed il godimento, doveva farsene tra essi ogni anno la distribuzione per sorteggio, per cui *sorti* generalmente si chiamavano le porzioni a ciascuno assegnate (16). A poco a poco la consuetudine e leggi non giunte fino a noi portarono gravi ed essenziali modificazioni alla vicinìa, che presso i varii popoli si trovò diversamente regolata. Il sorteggio annuale fu abbandonato: quelli cui le terre erano state distribuite continuarono a tenerle e coltivarle, e poterono anzi trasmetterne ai figli il possesso, il quale tendeva così a diventare insensibilmente proprietà privata per la forza naturale delle cose. Chi coltivava per lunghi anni un campo e lo spargeva dei suoi sudori, finiva per considerarsene siccome il vero e solo padrone: se nel fatto egli era veramente tale, quasi il diventava anche in diritto in virtù del lavoro e sopratutto del tempo, quando per esempio un campo fosse rimasto per più generazioni nella stessa famiglia. Del resto, se come sembra, ed era secondo i dettami della giustizia, il sorteggio dei terreni venne fatto in origine tra tutti i capi di famiglia, si comprenderà come la trasformazione non abbia dovuto trovare contraddittori. Nei pascoli invece, dove vagavano i greggi, era naturale che il possesso collettivo perdurasse tenacemente.

I *vicini* di Vico, vorrei dire per chiarezza i *sortisti*, i quali già da tempo assai remoto sembra si godessero la foresta di santo Stefano, dovevano naturalmente cercare, e veramente cercarono di affermare meglio i diritti acquistati col lungo lavoro. Il cambiato ordine di cose, le forme comunali di cui già facevano uso, il sentimento che prevaleva in tutto il Piemonte davano loro ardimento. Si rivolsero pertanto al vescovo Landolfo II, che reggendo in Vico le pubbliche cose anche la vicinìa regolava, come l'avevano regolata i suoi antecessori, in virtù della comitale autorità onde erano insegniti. Ma da principio sembrava non volesse intendere, poi vedendo che assai probabilmente si sarebbero preso assai più che non avrebbe conceduto, *stanco*, come egli stesso si esprime, *dalle lunghe loro preghiere*, riconosciute conformi a giustizia le loro domande, si decise l'anno 1118 a concedere loro con affetto di padre la foresta di santo Stefano, *secondo l'uso del luogo.* Diede adunque facoltà a ciascuno dei vicini, e dei loro eredi, purchè abitasse in quel di Vico, di poter vendere, donare, commutare e testare dei terreni avuti anticamente in sorteggio a queste condizioni:

1° le *sorti* o *mansure*, in cui erano divisi i terreni, essendo di tre specie grandi, mezzane e piccole, ogni vicino pagasse a lui ed ai suoi successori per una grande un sestario, per una media un raso (suddivisione del sestario), per una piccola una mina all'anno di frumento *(annona)*; 2° chiunque avesse seminati grani, dei quali fosse stato solito pagare la nona parte ai suoi antichi signori, pagasse al vescovo la nona e la decima, cioè quasi il quinto del raccolto; dunque al vescovo erano trapassati i diritti di questi: 3° di ogni cosa pagassero la decima, eccetto che delle castagne e delle ghiande: 4° se un vicino avesse tagliato nella foresta un albero a danno di un altro, spettasse al vescovo il *bando* ossia la multa, cui avrebbe potuto essere condannato: 5° se alcuno avesse mutati i termini divisori delle *sorti*, o avesse aggredito un altro vicino o in qualsivoglia modo gli avesse recato danno, dovesse essere multato e il provento della multa si devolvesse al vescovo: 6° se il ministro o nunzio del vescovo, dopo udito il parere dei vicini riuniti in assemblea, avesse fatta una grida per la conservazione delle messi e dei frutti, e stabilita una multa contro quello che avesse disobbedito, dovesse il colpevole pagarla al vescovo, quand'anche avesse distrutti i frutti della propria sorte; qui vediamo come solessero i vicini radunarsi sotto la presidenza del nunzio vescovile, che, preso il loro parere, stabiliva ed ordinava le misure necessarie per la buona coltivazione ed amministrazione delle sorti: 7° il vicino, che non avesse strettamente soddisfatto a questi obblighi, perdesse la sorte e questa passasse nel *dominicato* del vescovo: 8° da ultimo riservossi il vescovo, col consenso di tutti i Vicesi, un castagneto nella foresta.

Insomma fu una concessione, nella quale Landolfo si fece la parte del leone (17).

I terreni compresi nel Bosconero appartenevano per due terzi agli uomini di Vico, e per l'altro terzo agli uomini e signori di Montaldo e di Roburento. Sembra che soltanto una parte sia stata sorteggiata nei tempi più antichi, l'altra maggiore di assai, forse perchè constava soltanto di boschi e di pascoli, rimase lungamente soggetta all'uso comune; il 10 agosto 1172 il vescovo Anselmo concedette ai monaci di Casotto la facoltà di mandarvi a pascolare i loro armenti e greggi, senza dubbio col consentimento del popolo, sebbene l'atto nol dica (18).

Poco dopo quell'anno sorse tra Vico da una parte, Montaldo e Roburento dall'altra una grave contesa. Pretendevano i Vicesi che le terre, dalla Corsaglia ai loro confini lungo a questa fino alla sommità dei monti, appartenessero come proprietà pubblica ed indivisa per due

terzi a loro, e per l'altro terzo agli uomini e ai signori di quei due luoghi: i quali per ciò avevano inquietati e continuavano ad inquietare nel possesso di certi prati posti sulla sinistra del torrente nei confini di Vico, e di alcuni campi che erano oltre questo sotto la Serra, di cui godevano da soli. Guglielmo I marchese di Ceva, non so bene se deputato giudice dal vescovo di Asti od eletto arbitro dai contendenti, aveva dato vinta la causa ai Vicesi, ma non si erano quietati gli altri al suo responso, e continuavano più vive che mai le ire. Volendo Guglielmo (19), che tenne la sedia vescovile di Asti dal 1173 al 1190, porre un termine al male, che omai durava da troppo tempo, riconosciuto forse anche che aveva il marchese con poca ponderatezza delle cose pronunciata la sua sentenza, pensò bene dovesse avere luogo un secondo giudizio e delegò il giudice Grosso di Bressanone, che assai probabilmente aveva conosciuto l'anno 1186 stando al seguito del Barbarossa, ad esaminare nuovamente e definire la questione. Questi, udite le ragioni delle due parti, venuto a conoscere per mezzo di sicuri testimoni che i prati posti sulla sinistra della Corsaglia, da questa fino a Pocapaglia, ed i campi sotto la Serra erano stati da tempo antico sorteggiati e divisi fra gli uomini di Montaldo e di Roburento, i quali per i primi avevano sempre pagato il *montonagio* (20), ordinò dovessero continuare nel possesso di essi e gli uomini di Vico cessare dal recar loro molestia, salva a questi lunghesso i detti prati una via larga di quattro tese, due cioè a destra e due a sinistra del sentiero, che li traversava nella loro lunghezza. Del resto dei terreni posti oltre alla Corsaglia riconobbe, che due parti spettavano ai Vicesi, ed una a Montaldo e a Roburento in comune e per indiviso (21). Così fu allora rimessa un po' di quiete tra quegli spiriti esacerbati: vedremo nel seguito rinascere più fiere le contestazioni e venirsi fin anco al sangue.

Le mansure del Bosconero, che erano state sorteggiate e divise tra i terzeri di Vico, erano cento e dieci. Pagavasi per esse dai *sortisti* al vescovo quindici moggia e quattro sestari all'anno di frumento. Nati posteriormente abusi e prodottesi assai confusioni, il vescovo Giacomo di Romagnano l'anno 1224 ne fece riconoscere il 5 gennaio, con solenne istromento per mezzo di due probi viri Anselmo figlio di Pietro Giudice e Sismondo del Borgo dei Papi, il numero e la grandezza, e ricordare e meglio stabilire quello, che da tutti insieme gli doveva essere annualmente pagato (22).

Queste sono le sole tre carte, per quanto io sappia, che parlano della vicinia in Piemonte. Speciale importanza ha il breve del vescovo

Landolfo, come quello che in qualche maniera ci fa conoscere le vicende alle quali andò quivi soggetta (23).

La foresta di santo Stefano e il Bosconero passarono poi, come vedremo meglio, al Monteregale, insieme con altri terreni comuni, che erano appartenuti ad alcune delle altre ville, i cui abitanti erano concorsi a fondarlo, e fecero parte del suo pubblico patrimonio con molte e considerevoli modificazioni e riduzioni, che non sono nel caso di poter dichiarare in causa del silenzio dei documenti.

Venuto l'anno 1181, quando già la lega Lombarda aveva fiaccato l'orgoglio del Barbarossa, e sorto il Monteregale esercitava una magnetica attrazione sugli uomini di Vico, dei quali ogni giorno qualcuno fuggiva ed andava ad unirsi con quelli che si erano rifugiati sul monte, pensò il vescovo Guglielmo che con qualche opportuna concessione avrebbe potuto acquietarne gli animi, risvegliarne l'antica fedeltà, ed impedire che altri ancora fuggissero, e il 6 febbraio *fece rimessione perpetua ad essi, che erano sempre stati fedeli alla chiesa Astese e ribelli* (cioè avevano combattuto) *contro ai suoi nemici*, nelle mani del loro arciprete Oberto del fodro, di cui gli erano obbligati, eccettuato soltanto il caso che esso o qualcuno dei suoi successori fosse tenuto in carcere; ma alla condizione che gli pagassero subito trecento lire Astesi, e per quattro anni consecutivi altre cento. L'atto fu compiuto in modo solenne affatto nel monastero dei santi Apostoli in presenza dei canonici e dei vassalli della chiesa di Asti, che lo approvarono e confermarono (24). Quella concessione giovò a tenere i Vicesi tranquilli forse solamente finchè visse il vescovo Guglielmo. Sebbene essi avessero consuetudini ed usi legali, che per quei tempi dovremmo credere fossero tollerabili, vediamo però che nel fatto trovarono sempre ancora insopportabile il giogo vescovile. Per vero i guai ricominciarono sotto Nazario I, e scoppiarono, come vedremo, in aperta guerra sotto Bonifacio I. Insomma colla mansuetudine e colla carità, a cui si ispirano i vangeli, mal si accorda il mondano potere.

Era in Vico fin dal decimo secolo un castello, che alcuni hanno scritto essere stato fondato sulle ruine di un altro più antico ancora, opera dei Romani, al quale sotto il dominio Sabaudo, vennero aggiunte mura, torri e baluardi, che lo tramutarono in una fortezza di considerevole valore. Esso stava sulla punta più elevata della collina semicircolare di Vico, dove il sito ne ritiene ancora ai giorni nostri il nome. Le sue mura facevano un largo giro ed abbracciavano quella parte del villaggio che Borgo si chiama. La torre, che serve di campanile alla parrocchia di s. Donato, era senza dubbio compresa nella

sua cinta. In esso aveva il vescovo di Asti la sua casa o palazzo, e teneva la sua curia ossia tribunale.

Come dissi era in Vico la pieve antichissima di s. Piètro, i cui rettori portavano il titolo di arciprete. La vediamo confermata ai vescovi di Asti negli anni 1153, 1154 e 1156 dai papi Eugenio III, Anastasio IV e Adriano IV. L' anno 1179 con bolle del 18 luglio Alessandro III la confermò al monastero di Azano: la donazione a questo deve essere stata fatta o da Adriano IV o dallo stesso Alessandro III. È in quella occasione che la qualità di pieve deve essere passata alla chiesa di s. Donato. L'anno 1247 Innocenzo IV confermava a sua volta questa donazione (25). La chiesa di s. Pietro dopo di allora fu fino avanti nel secolo decimoquarto retta da preti secolari nominati dall'abate di s. Bartolomeo, per delegazione del quale la facevano da parrochi; e così si ebbero due parrocchie in Vico. Il Lobera non potè stabilire quando sia cessata quella soggezione; ciò deve essere stato o nella erezione del vescovato di Mondovì, o più probabilmente quando Felice V prescrisse l' unione del priorato di Santo Stefano delle Moline al capitolo di Mondovì.

IV. Lupazanio, compreso nel territorio di Vico, detto anticamente corte di Ercole, giaceva alla estremità N. E. del piano dei cortili posto tra l'Ellero ed il rivo bianco, a brevissima distanza dall'attuale borgo di Carassone. Aveva i suoi particolari signori che da esso prendevano il nome, le cui possessioni si estendevano fino al Tanaro, come si ricava dalla più volte citata carta del 1041 (26). Ivi possedevano un castello, che posto era sopra un poggetto presso la cappella di s. Nicolao (27), del quale alcuni anni sono si riconoscevano ancora le vestigie. Ora sul sito che occupava è una grossa vigna. Fu distrutto in principio affatto del secolo decimoquarto.

Ai piedi del monte, sopra cui sorse il Monteregale, alla distanza di poco più di un chilometro dal detto castello, era una cappella dedicata all'evangelista s. Giovanni, da Lupazanio dipendente, la quale dopo il 1041 fu eretta in parrocchia, forse per la troppa distanza dalla pieve di Vico. Ha lasciato il suo nome alla piazza che sta davanti all'attuale chiesa di s. Domenico, stata fabbricata nel preciso sito ove quella era.

V. Morozzo grosso villaggio, posto quasi a mezza strada tra Cuneo e Mondovì, era il luogo più importante per il numero degli abitanti e per l'esteso dominio dei suoi signori. Teneva dai confini di Cuneo, ove sono i Tetti di Pesio, all'Ermena che scorre sotto il versante N-E della collina di Vasco, e dal territorio di Carassone sulle sponde del

Tanaro, fin presso a quelle della Stura. Nei più antichi tempi erano in esso compresi Bene superiore, Castelletto (Stura), Morozzo, Brusaporcello, Forfice, La Chiusa, Mirabello, Villasco, Frabosa, Bredolo, Magliano, Gragnasco, Villanova, Roccaforte colle altre ville della valle mediana dell'Ellero, e Vasco (28). Ai signori di Morozzo spettavano inoltre i monti fra cui scorrono il Pesio superiore ossia la valle Chiusina, anticamente dell'Ardua chiamata, i monti fra cui scorre l'Ellero superiore e quelli di Frabosa sino ai confini di Ormea. Di questa grossa signoria erano anche entrati a parte il priorato di s. Biagio, quello di Vasco, la chiesa di santo Stefano in Morozzo, la pieve o meglio il collegio dei canonici di Morozzo, ma quando ciò sia avvenuto e in che misura non è noto. Abbiamo qui una delle tante prove dell'incredibile sminuzzamento avvenuto dei diritti sovrani nel medio evo. Compartecipe della signoria utile e signore diretto soprastava a tutti, come già dissi, il vescovo di Asti.

In Morozzo erano due castelli, l'uno che detto era il castel vecchio l'altro il castello murato, ambidue fortemente muniti e circondati di alte mura merlate, che chiudevano dentro nel loro perimetro case e palazzi. Oltre di che il borgo stesso era tutto intorno vallato, e circondato di mura, rafforzate da torri, che coi due castelli facevano sistema. Il primo, come impariamo dalla carta del 1007, aveva nel mezzo un'alta e massiccia torre che ne formava il ridotto. Stava nel preciso sito ove sorge ora la chiesa parrocchiale: dove è il piazzale di questa era un fosso profondo, sopra il quale per un ponte levatoio si entrava in esso. Qua e là sono ancora ravvisabili le sue traccie. Siccome era il principale, così nelle carte antiche è talora semplicemente chiamato il castello di Morozzo (29).

Del secondo posto in luogo più eminente, cioè sul piccolo colle che sta a levante d'inverno del villaggio, si vedono ancora ai giorni nostri alcuni resti (30). Gli era annessa una chiesa dedicata a santa Maria, di cui una parte esiste tuttavia, stata molto bene ristorata e decorata (31), la quale aveva a se davanti un portico o loggia, sotto cui furono stipulate non poche delle carte, che rimangono a far fede dell'antico stato di Morozzo.

Nel castello murato avevano loro case i Puliselli e i Brusaporcelli, nel castel vecchio i signori che da Morozzo prendevano specialmente il nome, i Guislamerii venuti da Bredolo, i Cittarenghi ed il vescovo.

Nella seconda metà del dodicesimo secolo, i signori di Morozzo rinunciando alla indipendenza di cui avevano prima fatto uso, che omai e per le cambiate condizioni sociali e per essere troppo cresciuti

in numero, ed aver tra loro diviso e suddiviso in mille modi ogni loro diritto, non potevano più difendere e sostenere, aveano fatto omaggio, come già vedemmo, dei loro dominii e giurisdizioni al vescovo di Asti, e ne erano stati dal medesimo a titolo di feudo investiti a non esorbitanti condizioni, perocchè nelle carte, stateci conservate nel cartulario di Pesio, li vediamo esercitare pacificamente una larga autorità.

La villa di Morozzo poi, salvi i diritti particolari dei varii suoi signori e del vescovo di Asti, reggevasi dalla metà del dodicesimo secolo a comune ricevendo dal vescovo il podestà, che più spesso prendeva il nome di castellano; alla qual carica erano sempre trascelti qualificati personaggi. Così si trova che dal maggio 1221 al finire del 1229 la tenne Ardizzone marchese di Romagnano (32).

Ognuno dei varii signori di Morozzo, oltre ai diritti e ai proventi che aveva in comune cogli altri, esercitava la sua parte della giurisdizione in un determinato punto del territorio. Il vescovo di Asti soleva specialmente approvare i contratti e le donazioni fatti o ricevute dai canonici della collegiata. Gli atti giurisdizionali del priore di s. Biagio erano confermati dall' abate di s. Benigno di Fruttuaria. Il ramo tuttavia di quelli che portava particolarmente il nome di Morozzo, vediamo esercitare una autorità alquanto superiore. Ardizzone di Morozzo, del quale si hanno numerose memorie dal 1180 al 1228, uno dei fondatori dei monasteri di Pesio e di Pogliola e dei benefattori di quello di Casotto, ne fu lungamente il capo. L'anno 1193 faceva parte della curia, ossia era uno dei giudici del tribunale del vescovo di Asti, e troviamo che il 6 luglio 1214 era console della società dei castellani o nobili tra il Tanaro e la Stura insieme con Tisio di Carrù (33). Esso soleva confermare in Morozzo e in tutto il territorio dipendente le donazioni, le vendite e le investiture, riscuotere *acconzamenti* in occasione di contratti e di nozze e andare al possesso delle eredità vacanti. Morto sul finire del 1227 o in principio del 1228, si vedono esercitare la stessa autorità i suoi figli Arnaldo e Ruffino (34). Contro i costoro discendenti vedremo poi sfogarsi la rabbia di Cuneo e del Monteregale, e invano adoperarsi a proteggerli e difenderli il vescovo di Asti, al quale i signori tutti di Morozzo, dopo che ne ebbero riconosciuta la supremazia, si mostrarono mai sempre saldamente fedeli e devoti.

I Morozzesi portatisi ad abitare nel nuovo comune non furono molti: non pochi già prima avevano cercato una nuova patria in Cuneo ed altri in Savigliano.

Le famiglie venute da Morozzo all'epoca della fondazione del Monteregale furono principalmente quelle dei Cittarenghi, dei Corradenghi, dei Goaldi, degli Obertazzi, dei Ruffini, dei Vaschi, dei Guislamerii, dei Cavaterra, dei Bona, e dei Prandi, la più parte ora spente: altre varie vedremo venire ancora in tempi a quelli assai posteriori (35).

VI. Carassone era per importanza la terza di quelle ville. Giaceva sulla sinistra del Tanaro, sopra un colle posto all'entrata di un ampio seno a guisa di sacco, che questo fiume forma sotto le colline da Rocca Cigliero digradanti alla sua destra sponda. Il versante orientale del colle verso il Tanaro è ora in massima parte inaccessibile, in causa delle erosioni state fatte dalle acque nel corso degli anni. Difficile è la salita dall'opposto limitato dal torrente Branzola, e più ancora doveva essere negli antichi tempi. La cima pianeggiante è larga da settentrione a mezzogiorno ottocento e più metri, e larga circa quattrocento. Tutto intorno alla sua periferia si scorgono ancora adesso le ruine delle mura, che chiudevano nel loro ambito le case. Due porte aveva delle quali rimangono chiare traccie; una a tramontana dirimpetto a Carrù, presso cui era il castello munito di due grosse torri, state atterrate in settembre del 1684 (36); l'altra volta ad occidente prospettava la cappella della Madonna del Carmine posta a cavaliere della collina oltre la Branzola. Una terza doveva essere nell'arco del Tanaro, ove proprio nel sommo era una pieve dedicata alla Vergine Maria, che assai più antica di Carassone servì molto probabilmente prima per gente, la quale, quando vide sorgere il castello, deve essere andata a raccogliervisi intorno e a mettersi sotto la sua protezione, tanto più che il nuovo sito aprico e soleggiato era molto più dell'altro salubre. Continuarono i Carassonesi a valersi di essa ancora lunghi anni, finchè per loro commodità si decisero a fabbricarsene una nuova e vicina, che dedicarono a sant'Andrea.

Carassone era dunque un luogo forte per natura che, rafforzato e munito dall'arte, non avea altro quasi che potessse stargli a confronto in queste nostre parti. Ora è ridotto ad un gruppo di cinque o sei case chiamato il Villero (37).

Non contenti i signori di Carassone di essersi così bene affortificati, vollero erigere ancora un altro castello ossia una bastita, più italianamente bastia, sulla sponda del Tanaro, proprio alla bocca di un altro seno alquanto minore formato dallo stesso fiume sotto di Montechiaro, contiguamente e in direzione opposta del primo: la quale facendo sistema con Carassone li rendeva padroni delle due rive.

La bastia, fabbricata sulla cima del colle, che ottura l'entrata di

quel seno, ebbe anche una cinta di muri che comprendeva in sè alcune case e la chiesa di s. Martino di Alma, la quale non tardò ad essere fatta parrocchia. Fu l'origine dell'odierno villaggio, di cui ci occorrerà più volte parlare in queste storie (38).

Oltre alla Bastia e Carassone, ove solevano per l'ordinario dimorare, questi signori tenevano anche le signorie di Monteacuto (Monteu Roero nell'Astigiana), di Mombasiglio, di S. Michele, di Torre e di Pamparato. I due primi luoghi perdettero presto, gli altri conservarono più lungamente. Un ramo di essi prese specialmente a chiamarsi dalla Torre.

S. Michele, celebre per la valorosa resistenza opposta da pochi Piemontesi il 19 aprile 1796 alle irrompenti falangi di Francia capitanate dal giovane Bonaparte, giace sulla sponda sinistra del torrente Corsaglia a scirocco di Mondovì, alla distanza di circa quindici chilometri. L'antico castello, assai importante nell'età di mezzo, stava a settentrione del villaggio sopra uno dei colli che precedono quello più elevato della Bicocca (39).

A ostro di S. Michele distante appena due chilometri sopra un colle roccioso tra i torrenti Corsaglia e Casotto, proprio al punto della loro confluenza, s'innalzava un altro castello, che aveva preso il nome di Torre dalla parte principale onde era costituito. Gli stava contro come accovacciato il villaggio omonimo, che egli abbracciava nelle forti sue mura. Col tempo cresciuti di numero gli abitanti innalzarono le case al piede del versante occidentale, che costituiscono la parte principale dell'odierno comune (40).

Dalla Torre, rimontando la valle della Corsaglia, si giunge dopo tre quarti d'ora di carrozza a Roburento, e proseguendo per una bella e commoda strada serpeggiante in mezzo a freschi, ombrosi e magnifici castagneti si è dopo altri tre quarti d'ora sulla cima del monte alla Serra, donde per infiniti giri si discende a Pamparato grosso borgo sulla destra del Casotto posto giù in fondo e chiuso in un'amenissima conca, come una perla nella sua conchiglia. Nel versante dei monti a levante di esso sopra un dirupato balzo a picco quasi sul precipitoso torrente Limona, si veggono le ruine dell'antico castello, che ai tempi del Bonardo stava ancora quasi tutto in piedi (41).

Soli a fare il viso delle armi al vescovo di Asti stettero lungamente nella contea di Bredolo i signori di Carassone. Già vedemmo come i tre fratelli Anselmo, Aicardo ed Uberto fossero stati condannati l'anno 1043 al bando per ingiurie e danni fatti al vescovo Pietro III. Ciò voleva dire essere lecito a chiunque di spogliarli dei

loro averi e di ucciderli. Giustizia imperiale. Neanche cinquant'anni dopo il vescovo Ottone I aveva a muovere nuove lagnanze contro di essi, ed Enrico IV il 25 aprile 1093 (42) gli faceva dono senz' altro del loro castello e della villa di Carassone. Assai liberali erano gl'imperatori Tedeschi delle cose altrui. Facile il donare con un diploma, difficile però al donatario di conseguire le cose donate, che il più spesso doveva prendersi colla forza. Battaglieri e forti erano i Carassonesi, e Pietro III dovette star contento a tenersi il diploma. Non fu che quarant'anni dopo cioè nel 1134 (43) che, fatti anch'essi deboli dal gran numero in cui erano cresciuti e dalla divisione della giurisdizione tra tanti, dovettero piegare una prima volta la cervice. Vediamo il cinque novembre di quell'anno i fratelli Bonifazio, Oberto, Ottone, Enrico, Guglielmo insieme colla madre Alasia costretti a far dono alla chiesa di Asti del castello di Mombasiglio, del quale vengono immediatamente investiti a titolo di feudo. L'anno 1159 l'11 del mese di maggio Rodolfo signore di Monteacuto doveva fare lo stesso dei suoi diritti sopra s. Michele e Torre, e ne era pure investito (44). Oltre a ciò, dissestato nelle cose sue, avendo fin dal 1153 cercato in prestito da Guido I conte di Biandrate, (al quale aveva già prima assai probabilmente alienato una parte di Monteacuto) centoquaranta lire di moneta Pavese, presso a poco 1050 delle nostre, e questi che non si trovava avere quella somma, per secondare le sue istanti preghiere avendo dovuto procurarsela nelle sue parti all'esorbitante tasso del venti per cento, egli a titolo di guarentigia gli aveva obbligato ogni suo diritto sopra i due castelli. Corsi otto anni, senza che non il capitale avesse potuto pagare, ma nemmanco gl'interessi, ecco il conte cedeva il 19 agosto 1161 le sue ragioni al vescovo Anselmo, che soddisfattolo di ogni suo avere, prendeva il suo posto (45). Costui seguiva davvero con pertinacia la politica, che dissi, dei suoi antecessori. Così, approfittando dei rovesci onde erano stati colpiti Enrico, Aicardo e Bonifacio di Carassone, ottenne che il 16 gennaio 1163 gli facessero dono della loro parte di s. Michele, della Torre e di Pamparato, investendoneli subito feudalmente e promettendo loro, che se egli fosse venuto a patti coi loro consorti per la parte di s. Michele e della Torre che era stata di Rodolfo di Monteacuto, gli avrebbe ammessi alla partecipazione degli utili e dei benefizi a quelli conceduti (46). Lo stesso dovevano fare il 27 agosto dell'anno seguente Ottone della Torre soprannominato il guercio e suo figlio Guglielmo (47). Razza forte e perdurante, rifattisi alquanto non tardarono a tornare ai contrasti. Per le altre ville e castelli avevano piegato la cervice, ma in Carassone in nessun

modo mai avevano voluto acconsentire a riconoscere la supremazia dei vescovi di Asti. Il 13 settembre 1193, sdegnato Nazario II, radunava davanti a sè sotto il portico della pieve di sant'Andrea la sua curia composta del maestro Bajalardo, di Uberto di Montaldo, di Giacomo di Mezzadio, di Ruffino di Gorzano, di Nicola Gardini, e di Ardizzone di Morozzo e faceva da essa pronunziare sentenza, che se essi gli avessero ulteriormente proibito quella loro terra e castello in qualunque occasione sia di pace sia di guerra, sarebbero incorsi nella perdita dell'una e dell'altro (48): vane parole. Nel 1212 e nel 1213, costretti gli altri signori della Torre a fargli omaggio delle loro parti di S. Michele e della Torre, riuscì al vescovo di Asti di riunire in sè quasi interamente la signoria diretta di S. Michele, ed una parte anche della utile, cioè quella che era appartenuta a Rodolfo di Monteacuto (49). Sorto nel frattempo il Monteregale, e diminuita assai la popolazione di Carassone, il vescovo potè far pesare più forte la mano su quei signori, certo non senza gravi contrasti e combattimenti, nei quali avendo essi avuto il disotto, si videro obbligati, a sottomettersi al pagamento di alcuni speciali tributi. Poi tutti quanti con un indulto coperse del suo perdono. Ma quasi subito parecchi degli amnistiati signori (50), che quella soggezione avevano in gran dispetto, tornarono a disconoscere e a violare i suoi diritti. Per il che Guidotto, radunata il 5 giugno 1217 la sua curia nella chiesa di sant'Andrea, fece da essa pronunciar staggita ogni cosa, che quelli possedevano e tenevano dalla chiesa di Asti nel territorio di Carassone, se prima della metà del venturo mese di agosto non lo avessero intieramente soddisfatto di quanto gli erano tenuti (51). Ignoro come sia finita la cosa. Dopo quell' anno, diminuito in queste nostre parti il potere temporale della chiesa di Asti, si trovarono per loro mala fortuna quei signori da fronte un secondo e più formidabile avversario, voglio dire il Monteregale, che avendo potuto prima del 1234 costringere una grossa parte dei loro uomini a venirsi a stabilire al monte, li ridusse in condizioni incerte e piene di pericolo. Allora il 28 gennaio 1238 Tommaso di Carassone, pensando forse opporre oppressore ad oppressore, faceva dono al vescovo Oberto III di quanto possedeva nelle ville e castelli di Carassone, della Torre e di S. Michele, confessando tenerli da lui in feudo (52). Non pertanto, circa sette anni dopo, Bonifaccio di Carassone era costretto di farsi insieme con i suoi figli cittadino del Monteregale e portarvi esso stesso la sua ordinaria residenza. Conservarono i suoi discendenti ancora una parte degli antichi diritti, finchè la loro schiatta si spense nel finire del decimoquarto secolo.

Dell'antico Carassone erano originarie le famiglie Monregalesi dei Dogli, dei Donzelli, dei Pachini o Pasini, dei Capelli, dei Vegnaben, dei Rappa, dei De Magistri, dei Capellini, dei Pensa, dei Bonardi e dei Grassi, ora quasi tutte estinte.

VII. Bredolo, come già dissi, era là ove è ora Breolungi o Breolungo, e al tempo della fondazione del Monteregale aveva perduto ogni importanza. Dopo il primo quarto dell'undecimo secolo non è più indicato nelle carte che col semplice titolo di corte. Esiste ancora l' antica pieve stata eretta nuovamente in parrocchia l' anno 1843 (53) il più antico e più bel monumento dell'estremo medio evo che rimanga nelle nostre parti, il quale, malgrado nella sua lunga esistenza sia stato più volte toccato e barbaramente ristaurato, conserva però sempre chiaro il suggello della sua veneranda antichità. La sua fondazione risale senza dubbio alla fine dell'ottavo secolo o al principio del nono. Meriterebbe di essere studiato e descritto da un intelligente architetto e dotto antiquario come fu il conte Odoardo Mella (54).

L'antico castello stava presso la chiesa, là ove è ora il cimitero dell'odierna villata: alcuni anni sono si vedevano ancora alcuni ruderi di una torre stata abbattuta nel 1684 per fabbricare un ponte colle sue pietre sopra il vicino torrente Branzola (55).

Ebbe pure i suoi particolari signori, dei quali si trovano ricordi prima e dopo che l'antica contea omonima fosse passata nelle mani dei vescovi di Asti. Avevano la stirpe comune gli uni con quelli di Carassone, gli altri, che sembra fossero i più, con quelli di Morozzo e tutti erano insieme stretti in consorzio. Alcuni portarono il nome della stessa corte o villa, e furono probabilmente i primi che acquistarono diritti sopra di essa: gli altri erano gli Armitani, i Marenchi, i Testa, portatisi poi tutti ad abitare in Mondovì. Il castello e la maggior parte dei diritti della giurisdizione furono sempre nelle mani dei vescovi dopo che furono investiti nel 901 della contea. Vedemmo come Pietro III facesse donazione l' anno 1043 della terza parte di ogni cosa alle monache di sant'Anastasio di Asti.

Non risulta che Bredolo siasi retto da ultimo con forme comunali, come sostenne il Doglio. Ma la cosa non è improbabile.

Il Meiranesio volendo far credere che a Bredolo sia stata dedotta dagli antichi Romani una colonia, come già toccammo, fabbricò certe iscrizioni, che disse essere state trovate nel territorio dell'antico Breolungo: le quali, state accettate per vere con troppa ingenuità dal Lobera, dal Nallino e financo dal Durandi, furono vittoriosamente sfatate ai giorni nostri dal Mommsen e dal professore Gio. Francesco Muratori.

Da Bredolo, oltre le famiglie più sopra dette, vennero in Mondovì anche quelle dei Testa, dei Gerbaldi e dei Toscani.

Magliano (Alpi) sulla sinistra del torrente Pesio a maestrale di Mondovì, da cui dista sette chilometri o poco più, era compreso dentro la selva o meglio regione dell'antico Bennale. Di esso è fatta menzione nella carta del 1007 e nel diploma del 1014 dell'imperatore Enrico II, in cui è chiamato corte, ed è detto che vi aveva un castello. Questo è quanto si sa del suo più antico tempo. I cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, vi ebbero una casa con chiesa ed ospedale ed estesi beni, ossia una mansione dipendente da quella di s. Marco di Alba; della quale si perde ogni memoria dopo l'anno 1291. Magliano fece lungamente parte del Monteregale, dal cui territorio venne staccato l'anno 1678 ed eretto in comune (56).

VIII. Considerevole villaggio, come già ebbimo campo di vedere, era Vasco, che diede o prese il nome dalla omonima ridente collina compresa tra l'Ellero e l'Ermena, che prospetta il Monteregale: la quale partendo dall'estrema punta meridionale di Breo, ossia del Borgatto, si stende fin oltre il casale dei Gallizi. Stava in quella piccola e deliziosa conca, che è proprio al sommo di essa. L'anno 1007 apparteneva ad Anselmo figlio di Eremberto, che vi tenea un forte castello piantato sopra un poggio che tutto lo dominava (57). Venuti quivi i Benedettini a fondare una cella, cambiatasi poi in un grosso chiostro, prese a chiamarsi, secondo l'unanime voce dei nostri scrittori, come tuttavia si chiama, Monastero di Vasco. Dell'antico monastero non rimane ora più che la porta in una casa rusticana, a far fede della sua antichità. Più sotto, a breve distanza dal casale dei Comini superiori, viene l'odierna villata di Vasco, formatasi non so dire quando. Più oltre di quattrocento passi, presso la strada che mena al borgo di Breo, s'innalza in mezzo a lussureggianti vigneti un piccolo colle, sulla cui cima è la cappella, che i Vaschesi dedicarono ab antico al loro particolare patrono s. Lorenzo, stata tante volte attraverso ai secoli ristorata, che più non se ne può ravvisare l'antichità. Ad un chilometro a monte delle rovine dell'antico castello nasce il torrentello Niera, che nella sua discesa passa ad E. di questo, poi ad O. del villaggio del Monastero, donde per un giro tortuoso corre sotto ai Comini superiori, ed ivi torcendo direttamente verso l'Ellero, va a gettarsi in esso sotto ai Comini inferiori. La valletta, che forma, prendeva il nome nelle antiche carte di *vallis ignaria.* Della giurisdizione sia della villa, sia del castello di Vasco si erano recati in mano la maggior parte, non si sa bene nè il come nè il quando, i Benedettini: ad ogni modo

non era dispregievole la parte rimasta ai signori di Morozzo. Guglielmo Morozzo presso a morire faceva dono a titolo di allodio ai canonici della chiesa di santa Maria di Asti, della sua parte della villa, del castello e loro pertinenze. Venuto il prevosto Almosna, otto giorni dopo, cioè il 22 febbraio 1182, ne investiva sulla tomba a titolo di feudo i due figli Manfredo ed Ottone soprannominato Spada, i quali prestavano nelle sue mani il giuramento di fedeltà al capitolo, e il censo annuo, che Guglielmo gli aveva fatto di un ducato di oro, ossia soldi cinque, portavano a due. Il 28 del successivo aprile i due fratelli ratificavano solennemente quell'atto in Morozzo. Dieci anni dopo il 3 luglio Ottone vendeva al vescovo di Asti ogni suo diritto feudale sul castello per ottanta lire Genovesi (58).

Di Vasco sono originarie le famiglie dei Vivalda e dei Comini in Mondovì.

IX. Il diploma del 1041 attribuisce a Pietro III vescovo di Asti la valle di Maudagna col castello, del quale si riconoscono ancora le traccie in una vecchia casa di Frabosa soprana. Questa, che giace a libeccio di Mondovì sulla sponda del torrente Ressia, non erasi ancora in quell'anno intorno ad esso formata, come si è condotti a pensare dalle espressioni di quel documento già più volte citato. Esisteva invece *Rocha Ferraria* ora Frabosa sottana, che secondo il Casalis sarebbe stata chiamata nei più antichi tempi *Ferraria Bredolensium* ed anche *Ferraria ad boschos*, in causa dei molti boschi da cui era circondata, donde per contrazione sarebbesi formato il moderno nome di Frabosa. Io però in alcuna delle antiche carte ossia pergamene, non ho trovato mai nè l'una nè l' altra di quelle denominazioni. La prima volta che compare il nome di questo luogo è nell' istromento del 19 ottobre 1210 (59) in cui è chiamato *Fraebulza*: la variante *Fraebosia* non s'incontra che più tardi.

A mezzogiorno di Frabosa soprana s'innalza il monte Moro, sulla cui pendice che prospetta la grande pianura del Piemonte, vogliono alcuni esistesse, più su del casale dei Chiotti presso il rio Baussan il castello dei Saraceni, di cui già parlammo. Sostengono altri non sia stato fabbricato ma occupato da quei predoni, e sarebbe perciò quello stesso di cui parla il diploma del 1041. Il che a me pare doversi tenere per certo; di fatto il documento già citato del 22 dicembre 1300, parlando della strada *(Draya)*, che dalla Camozzera, ossia piano dei camosci, a mezzogiorno del monte Fantino, scende tuttavia ai giorni nostri lunghesso la Corsaglia, dice che va *per terminos*, vale a dire per i confini del comune *versus castrum Saracenorum deversus Fraebosiam*

evidentemente sottana, che s'incontra scendendo a circa sei chilometri di distanza.

Quando sia stata fondata Frabosa soprana non si può stabilire con precisione. Leggendo nell' istromento del 1238 semplicemente *Fraebosia*, si è condotti a pensare esistesse ancora in quell'anno solamente la prima, che per la sua inferiore posizione sottana si disse. La denominazione di due Frabose non s' incontra che assai più tardi.

Frabosa soprana con ogni sua dipendenza era pure compresa nel territorio dei signori di Morozzo (60).

X. A libeccio della Torre tra il Roburentello e la Corsaglia sopra un colle assai elevato (752 m.) ed ameno giace fiero, piantato come un nido di aquile Montaldo, che, come già ebbimo occasione di dire, sembra abbia avuto origine dallo sfacelo dell'antico romitorio di sant'Ambrogio. Qui pure era un munitissimo castello.

Montaldo diventò poi in qualche maniera soggetto con Roburento al comune di Vico insieme ed al vescovo di Asti. Sembra che fin d'allora si reggesse con qualche forma comunale. Però certi diritti di signoria spettavano ad alcuni signori locali, formatisi non so dir quando, e posti essi pure sotto la dipendenza di Vico e del vescovo. Una divisione, una confusione, un guazzabuglio di diritti e poteri signorili, che potè soltanto essere possibile nell'evo di mezzo. La progenie di quei signori esisteva ancora verso il finire del decimoterzo secolo, quando Montaldo già da molti anni era passato al Monteregale. Si spensero poi, nè saprei dire l'epoca precisamente (61).

Roburento, posto sulla sinistra del Roburentello a pochi chilometri da Montaldo, non faceva uso in quel tempo di alcuna libertà comunale. I suoi abitanti dipendevano dai loro particolari signori, un ramo, come pensa il Casalis, di quelli della Torre estintisi nel secolo decimoterzo, che insieme con essi erano pure soggetti a Vico ad un tempo ed al vescovo di Asti. (62).

Sopra un poggetto erto e roccioso in riva al detto torrente, inaccessibile da ogni parte, fuor che da quella per cui da una lingua di terra è unito al villaggio, s'innalza vecchio testimonio dei tempi passati un torrione rotondo unico resto del vecchio castello, che rendeva padrone chi lo tenesse del passaggio della valle. Appartenne in origine insieme con Roburento al romitorio di sant'Ambrogio.

XI. La Chiusa che l'antico suo nome Romano, nel più lontano medio evo cambiato in quello di Famulasca, più tardi riprese, chiude la valle anticamente detta dell'Ardua ossia del Pesio superiore. Fece

anch'essa parte del dominio dei signori di Morozzo, i quali nel dodicesimo secolo vi esercitarono chi una parte chi un'altra della giurisdizione, in causa dell'estrema divisione che di essa dovettero fare pel grande numero in cui erano cresciuti: circostanza questa che dovette tornare favorevole al popolo, il quale potè così acquistare forse prima della metà di quel secolo, qualche libertà comunale, come accadde di Morozzo stesso, e probabilmente di parecchie altre delle terre soggette a quei signori. I Chiusini anzi fecero loro particolari statuti e si elessero i consoli. Nel primo quarto del decimoterzo secolo per mancanza di documenti non possiamo sapere se siano stati nella dipendenza di qualche barone o siansi retti da sè, ad ogni modo quello che par certo, si è che rimasero sotto la suprema signoria della chiesa di Asti. Dopo li vedremo attirati nell'orbita ora del comune di Cuneo ora di quello di Mondovì, al qual ultimo stettero alcuni anni soggetti, e nel seguente darsi a Guglielmo V dei marchesi di Ceva (63).

XII. I luoghi della valle mediana dell'Ellero, chiamata negli antichi tempi col nome di valle di Gragnasco, menzionati tutti nel diploma del 1007 e in quello del 1014 con cui l'imperatore Enrico III conferma le donazioni state fatte al monastero di Fruttuaria, sono Subteniano, Gragnasco, Grafiasco, Villanuova e Roccaforte.

Subteniano (qualcuno lesse male Stolėzano) era secondo il Nallino e Saverio Vegnaben là ove ora è il casale di Rastello sulla destra dell'Ellero tra il monte Marsolere (1509 m.) e la cima Mascarone (1504 m.) ad otto chilometri a mezzogiorno di Roccaforte. Gli abitanti di quei tugurii ripetono per antica tradizione che il loro nido è più antico di Mondovì. Nella ruina toccata a Subteniano, alcuni degli antichi abitanti avrebbero formato l' altro vicino casale chiamato Baracco, che si leva sul versante occidentale del Bricco Fornelli pure sulla destra dell'Ellero in mezzo ad ubertosi castagneti, altri si sarebbero stabiliti dirimpetto a Baracco e avrebbero fabbricato quello di Prea, ed altri ancora al piede del monte Miroglio quello di Norea.

Gragnasco era, giusta l'avviso unanime dei nostri scrittori, là ove è era la villata dei Gosi, sulle falde di un colle, che non sorge molto alto, al confluente del Maudagna coll'Ellero, dove si riconoscono antichi muri, dei quali si tirò partito per la costruzione di parecchie delle moderne case. È fatta menzione la prima volta di queste terre nella carta del 1007, e nel diploma del 1014. Nell'atto della donazione stata fatta l'8 maggio 1238 dai signori di Morozzo ai certosini di Pesio, tra le altre cose danno a questi il diritto di pascere i loro armenti

nel territorio di Gragnasco. Di Gragnasco erano originarie le famiglie Curti e Longhi del Mondovì.

Villanuova che sebbene antichissima continua a portare il nome, che le venne dato subito fondata, stava prima in riva all'Ellero alle falde del monte Momborco altrimenti detto anche monte Calvario, nel sito ove è la cappella dedicata a s. Nicolao, fabbricata sulle rovine dell'antica parrocchia. Si fu in causa delle continue corrosioni e dei danni recati ogni anno da quel torrente, che gli abitanti si decisero dopo il 1238 a rifabbricarla un po' più in su ove di presente si trova. Di tutte le ville e borghi della valle di Gragnasco è la sola, che con Roccaforte potè non solo durare, ma crescere e prosperare fino ai nostri giorni. Da Villanuova vennero in Mondovì le famiglie dei Garelli e dei Bongioanni.

Grafiasco era tra Villanuova e Roccaforte ai piedi del Momborco proprio sotto alla roccia sopra cui sorge ora il pittoresco santuario di santa Lucia (64). Anche di esso la prima menzione si trova nelle carte 1007 e del 1014. Pare sia stato distrutto dalle piene dell'Ellero.

Roccaforte, ameno villaggio posto ai piedi del monte Fottera allo sbocco delle valli dell'Ellero e della Lurisia, prese il nome non solamente dell'antico suo importante castello, di cui rimane solo più qualche vestigio sulle cime del colle, che ad oriente sulla destra del torrente proprio a lui dirimpetto si aderge, ma dai larghi fossi e dalle alte mura onde le stesse sue case erano circondate.

Altri luoghi ancora, di minor considerazione, tutti anche ricordati nella carta del 1007, concorsero alla fondazione del Monteregale come Fraverge, che sembra essere stato il nome che prima aveva Roccadebaldi, Framello ora Crava, Cassanio sulla sponda sinistra dell'Ellero tra Mondovì e la Bastia, nella regione dello stesso nome, dove si vedono ancora accumulate ruine di antiche case, e in piedi parte di una torre, Garzigna ora Garzegna sulla sponda destra, il cui nome è pure rimasto ad una larga regione collinosa e vignata.

XIII. Ai rifuggiti sul monte si aggiunsero senza ritardo parecchi dei piccoli signori della contrada, sia perchè oppressi dai valvassori o feudatarii maggiori volessero riparare all'ombra del nascente comune, sia perchè non potendo tra questi maggioreggiare amassero meglio opporsi a loro facendosi per salire sgabello del popolo, di cui abbracciavano nel proprio interesse la causa. Qualunque sia stato il motivo che li spinse, certo è che il loro concorso fu utile ed accettato con gioia. La concesione di questi minori feudatarii col popolo, scrive il Cibrario, contribuì in non disprezzabile maniera a fondare l'indipendenza dei co-

muni, la loro disgregazione ne causò i travagli e ne preparò la ruina. Siccome i principii del Monteregale furono essenzialmente democratici, questi signorotti non ottennero al primo tratto alcuna distinzione o privilegio sopra gli altri cittadini, ma per quella preminenza che suol venire dalla nascita e dall'abitudine del comando, pei maggiori averi, per i clienti seco condotti, erano chiamati dall'ordine naturale delle cose a prevalere presto in mèzzo al popolo (65).

Il numero degli abitatori si accresceva ancora ogni giorno di non poche famiglie profughe dai marchesati di Savona, di Ceva, di Clavesana, di Saluzzo e di altri luoghi più lontani e principalmente dalle città di Tortona, di Asti, di Milano, che il Barbarossa aveva poco tempo prima distrutte. Insomma da tutte parti accorsero al monte, come nelle altre terre libere da poco sorte, gli oppressi a cercare libertà che è si cara. Anzi non mancarono di darsi in quella occasione la mano: così coll' istigazione e col favore di Alessandria e di Milano, la generosa città che stava alla testa dei difensori della libertà Italiana contro lo straniero, accorsero subito nel bel principio gli uomini di Cuneo ad aiutare i rifuggiti a fabbricarsi case e tuguri ed a murare la terra.

XIV. Ed ora dirò come tutti quanti si ripartissero il terreno. I Vicesi ed i Vaschesi scelsero la parte meridionale del monte, quei di Carassone l'aquilonare ed occidentale, e costruirono tre borghi, che dal loro numero si dissero terzeri. Il primo nomossi da Vico. Non sembra che subito nel principio i Vicesi siano stati i più numerosi, ma la grande vicinanza esercitando sui loro compagni rimasti nell'antica sede, insieme con loro legati di amicizia, di parentela e per interessi comuni, anelanti essi pure a libertà, una magica attrazione, ne seguiva, che quotidianamente qualcuni fuggissero ed accorressero al terzero, che consideravano quasi come una continuazione della loro patria: e per ciò questo, sia per la sua popolazione che continuamente cresceva, sia perchè i Vicesi avevano seco portate le loro antiche leggi consuetudinarie, che da tutti gli altri erano state adottate, sia perchè tra loro erano più numerosi gli abbienti, fu da tutti concordemente come il principale considerato. Stendevasi dalla piazza verso Vico giù per la falda meridionale del monte sino alla porta che da quello prendeva il nome, rinserrandone la cima, sopra la quale il duca Emanuel Filiberto faceva costruire nel 1573 la cittadella sui disegni di Ferrante Vitelli.

Il secondo, composto di Vaschesi e di fuggiaschi dei varii luoghi della valle di Gragnasco, si disse di Vasco o della Valle. A partire

dal sito, ove è ora la chiesa della Missione si stendeva fin presso a quella, che ai giorni nostri ancora si chiama la porta di Vasco. La via, che dalla piazza mena alla cittadella, presso a poco la divideva dal terzero di Vico.

Il terzo che prese il nome di Carassone, teneva principalmente il secondo culmine del colle ove è la grande torre della città, e dalla piazza si spingeva giuso per la discesa fino alla porta del suo nome.

Gli accorsi dagli altri luoghi si ascrissero chi a questo chi a quello dei terzeri, ciascuno secondo le sue particolari convenienze.

Non bisogna credere che tutti si stabilissero sulla cima del monte. Alcuni di Vasco e parecchi specialmente della valle di Gragnasco presero a rizzare lor case nel breve piano a mezzogiorno del casale, che già era intorno a Sant'Arnolfo, e furono la prima origine di quella parte dell'odierno borgo di Breo, che pian della Valle in memoria dell'antica vollero chiamata. Gli abitanti erano tutti ascritti al terzero di Vasco.

Dei Bredolesi una grossa parte si stabilì con non pochi Carassonesi nei pressi dell'attuale ponte della Nova. Gli altri si riunirono intorno a Sant'Arnolfo. Con questi si aggiunsero alcuni pochi venuti da Morozzo e da Piozzo e tutti fecero parte del terzero di Carassone. Ma quelli stabilitisi sopra la Nova, cresciuti assai di numero e diventato angusto il sito già per sua natura incommodo, si portarono a poco a poco più sotto verso Sant'Arnolfo, fin che l'antico sito dopo un non lungo giro di anni si trovò abbandonato. Occuparono essi principalmente la regione ora detta di Toscana. A partire dalla piazzetta di Borgheletto, salendo per via Pier Domenico Soresi verso la cappella di s. Maria delle grazie, si mira ancora in piedi la maggior parte delle case state allora fabbricate, che conservano l'impronta della loro antichità. Si è da quel tempo che il casale di Sant'Arnolfo, diventato infrattanto più grande, cominciò a chiamarsi insieme colle nuove case il piano di Bredolo (66).

Un gruppo di Carassonesi pose la sua stanza, con quelli venuti da Lupazanio, intorno alla chiesa di s. Giovanni, dirimpetto all'antica patria, le cui torri potevano scorgere da lontano, e fecero parte del terzero di Carassone.

Prima cura di tutti, fu munirsi di fossi e di steccati, tanto sulla cima quanto nel basso del monte.

La parte superiore, quella che Piazza ora particolarmente si dice, fu quasi subito in ogni sua parte cinta. L'ambito delle mura, state rifatte o ristorate più volte attraverso i secoli, è rimasto per la natura

del luogo quasi sempre lo stesso. La più considerevole ristaurazione di esse ebbe luogo nel tempo, che la città cadde sotto il dominio di Francesco I re di Francia. Si fu allora che vennero loro aggiunte parecchie torricelle, di alcune delle quali ancor si vedono i resti, perchè si potesse avere nella difesa un poco di quello, che con termine militare si chiama fiancheggiamento (67).

Che il piano di sant'Arnolfo sia stato anch'esso fortificato non è a dubitare, vedendosi ricordati nella carta del 25 marzo 1207, i fossi onde era circondato (68).

Anche gli uomini stabilitisi sul pendio del monte presso la Nova eransi trincierati, come dimostrano i resti di certi muri: portatisi più tardi, come dissi, al basso ed unitisi con quelli di sant'Arnolfo, furono essi probabilmente che munirono la parte, che Toscana ancor adesso è chiamata, e fabbricarono quasi avanti all'attuale cappella a maggior rinforzo delle mura una bastia, le cui rovine, state scoperte nel secolo passato, diedero a credere a qualcuno, che qui fosse il secondo preteso castello dell'antico Bredolo.

Il borgo intorno a s. Giovanni di Lupazanio deve anch'esso essere stato fortificato nel bel principio. Ad ogni modo accresciuto considerevolissimamente verso la metà del decimo terzo secolo, come meglio a suo tempo vedremo, per la venuta degli ultimi Carassonesi, che il nome dell'antica loro patria gli vollero dare, era tutto intorno di nuovo fortemente murato. Anzi sembrerebbe che la sua cinta particolare e indipendente sia stata unita con speciali muri a quella di Piazza e a quella di Breo (69).

La stessa cosa avvenne del Piano della valle, le cui case cresciute di numero vennero assicurate verso borea con un alto e forte muro munito di alcune piccole torri. A mezzodì aveva la porta detta di Roccaforte, perchè da essa partiva la strada che metteva a questo luogo (70).

I due sobborghi del Borgatto e del Rinchiuso sorti assai più tardi, vennero fortificati dai Francesi nel secolo decimosesto. Il Borgatto rivolto ad ostro era maggiore di quello che è ai nostri giorni; ad oriente ove ora sono orti e giardini, aveva un borgo o meglio una popolosa via, che prendeva il nome dall'antica famiglia dei Mangherda o Mangarda. Si vedono ancora le vestigie delle sue muraglie. Chiuso tra l'Ellero e l'Ermena suoi fossi naturali, non potendo comunicare cogli altri piani se non per mezzo dei ponti sui due torrenti, era affatto necessario che venisse munito. Il Rinchiuso posto nell'arco, che l'Ellero forma tra il Piano della Valle ed il Borgatto, non aveva bisogno di muri che per un breve tratto ad oriente (71).

XV. E non soltanto il nome dell'antica patria, ma volle anche ciascun terzero portar seco nel nuovo sito i suoi penati. Gli accorsi nel terzero di Vico alzarono una chiesa al loro s. Donato, quelli di Vasco a s. Lorenzo, quelli di Carassone a sant'Andrea proprio sull'attuale piazza del Belvedere. Gli uomini stabilitisi presso i molini dell' Ellero ebbero naturalmente per parrocchia sant' Arnolfo, di cui tennero ancora per lunghi anni i benedettini la direzione, usandone anche gli abitatori del Piano della Valle. Essendo stato abolito verso la metà del secolo decimoquarto l' antico priorato ed unito alla prebenda dell'arcipretura di s. Donato, continuò la chiesa ad essere adoperata come parrocchia, ma soltanto più per quelli del detto piano, sotto la dipendenza del canonico arciprete fino al 1406, che le funzioni vennero tenute in quella di Santa Maria.

I Bredolesi stabilitisi alla Nova, si fabbricarono una chiesa che chiamarono Santa Maria delle coste di Bredolo, Santa Maria di Bredolo dentro le mura, Santa Maria delle rose e più tardi anche Santa Maria del piano di Bredolo, per distinguerla dalla pieve dell' antica loro patria, che venne d'allora chiamata Santa Maria di Bredolo campestre, Santa Maria fuori le mura, Santa Maria del castello di Bredolo, e più tardi Santa Maria di Breolungo. L' anno 1208, avendo essi voluto allargare il cimiterio onde era intorno cinta, fecero un cambio di certe terre, che loro appartenevano in riva del Pesio, con alcuni campi, che presso ad essa possedevano sul monte le monache di Pogliola (72). Santa Maria di Bredolo dentro le mura rimase siccome figlia dall' antica pieve dipendente fin presso allo spirare del secolo decimoquarto, che l'ordine venne invertito: perocchè essendo stato soppressa, forse per la popolazione troppo diminuita di numero, la parrocchia a Breolungo, venne la chiesa convertita in semplice cappellania e sottomessa al parroco di Breo, cui venne imposto l'obbligo di mantenervi un sacerdote, che facesse in alcune parti le sue veci. Ho detto di Breo, perchè fra gli anni 1550 e 1583 essendo stata la parrocchia dalla chiesa di Santa Maria presso il ponte della Nova trasportata in basso nella chiesa dei ss. Pietro e Paolo, venuta su poco prima dell'anno 1449 e statale in fino allora come cappellania soggetta (73), si cominciò generalmente a chiamare con quel nome accorciato la parte del piano fabbricata a nord dell'antico Sant'Arnolfo.

S. Giovanni di Lupazanio, che già era parrocchia, servì naturalmente per i nuovi accorsi. Più tardi venne unito alla collegiata del monte, che si assunse l'obbligo di nominarvi e mantenervi un sacerdote che l'ufficiasse e la cura delle anime tenesse (74).

Le tre prime delle nominate chiese, dal nome del terzero cui appartenevano, si dissero semplicemente chiesa di Vico, chiesa di Carassone, chiesa di Vasco: il che non poteva non generar confusione nella mente di quelli che lessero superficialmente i nostri storici documenti, perocchè le antiche abbiano ritenuti gli stessi nomi (75).

L'arciprete del Vico vecchio trasportatosi colla maggior parte dei suoi parrocchiani nel terzero da questo nomato, portò alla chiesa, che ivi subito a s. Donato dedicarono, il titolo di pieve, e prese a delegare un sacerdote, che l'altra nella antica e vicina patria abbandonata reggesse, e così seguitarono e seguitano tuttavia a fare i suoi successori. Ignoro se le chiese parrocchiali di sant'Andrea e di san Lorenzo sul monte, dipendessero come figliali quella dalla pieve di Carassone, questa dai benedettini, che a Vasco tenevano la cura delle anime; l'esempio della chiesa di Santa Maria di Bredolo farebbe ciò supporre. Solo sappiamo che non dipendevano per nulla dall'arciprete di s. Donato (76).

Alla chiesa di s. Donato troviamo aggiunto fin dal primo tempo che si costituì il comune, un collegio di canonici che non appartenevano all'instituto di sant'Agostino, sebbene vivessero in comune. Allora l'obbligo di vivere insieme non portava la rinuncia ai beni privati. Nel concilio di Acquisgrana stato tenuto l'anno 816, regnando Ludovico il bonario, si fece distinzione tra lo stato monastico e lo stato canonicale, appunto da ciò che i canonici non perdevano la proprietà e il possesso delle cose loro. I canonici erano cinque, capo l' arciprete, che era ad un tempo il pievano ossia il parroco. Dopo di lui veniva subito il canonico maestro. L'ordine delle dignità fu poi nel seguito cambiato (77).

Il Lobera e gli altri nostri scrittori del secolo passato, se ne eccettuiamo il Vasco ed il Grassi, prestando fede alle fiabe del Meiranesio, ammisero per cosa indubitata che s. Donato e la collegiata siano stati fondati assai prima sul monte che sorgesse il comune. Il 9 luglio 1121 Bonifacio marchese del Vasto ed i suoi figli Manfredo ed Ugone con atto dato *dal loro castello di Vico,* avrebbero fatto dono di alcune terre presso Bene superiore e presso Morozzo alla chiesa di *s. Donato del monte* ed ai canonici che l'ufficiavano in aumento della dote, che aveva loro prima costituita il marchese Tete, ovverossia Ottone, padre di Bonifazio (78). Tete essendo morto prima del 1090, la fondazione della chiesa e la istituzione della collegiata sarebbero anteriori a quell'anno. Da questa carta risulterebbe anche, che Tete e Bonifacio avrebbero avuto il dominio di Vico e per conseguenza del vicino monte, cosa

affatto contraria alle più sicure risultanze istoriche, perocchè fin dal 901 per il diploma di Ludovico III siamo fatti certi, che i vescovi di Asti soli lo tenevano; e seguitavano a tenerlo nel 1181, come ce ne fa fede la carta, colla quale il vescovo Guglielmo fece rimessione del fodro agli uomini di Vico, posteriore di sessant'anni a quella del 1121. Questa volta il Meiranesio si mise in contraddizione con il suo amico lo Sclavo, il quale ci fece conoscere un atto del 9 luglio 1011, in cui, Leone giudice vendendo ad un Ugone alcuni beni, che aveva acquistati da Oberto figlio di Oberto fu Adalberto marchese di Torino, nomina specialmente la metà della sua parte della chiesa di s. Donato e la metà del poggio, su cui era il castello di Vico. Qui lo Sclavo intese evidentemente parlare di Vico vecchio, il quale perciò non nel dominio della casa del Vasto sarebbe stato, ma di quella dei marchesi d'Ivrea: carta stata senza dubbio inventata per provare che i conti di Asti erano un ramo di questa (79).

Anche la collegiata era prima in Vico vecchio, donde i canonici devono essere venuti a stabilirsi sul monte quando l'arciprete si mosse colla maggior parte dei terrazzani. Assai probabilmente venne fondata circa lo stesso tempo che le collegiate di Morozzo e di Sant'Albano. Il Doglio, vagando al solito nel campo delle congetture, pensa tutte e tre siano state fondate dal vescovo di Asti Girelmo tra gli anni 1046 e 1072 col concorso dei locali signori. La costituzione o trasferimento della collegiata sul monte fu più tardi approvata dal vescovo Corrado (1260-1282) e dal papa, come risulta da un documento dell'anno 1309 (80).

Delle decime e dei noveni che il vescovo di Asti riscuoteva sulle terre soggette a vicinia nel territorio di Vico, poi del Monteregale, un terzo, abbiamo veduto, apparteneva alla chiesa di s. Donato.

XVI. Non bisogna però pensare che tutti i popolani dei nominati villaggi abbiano abbandonate le antiche dimore. Parecchi rimasero ancora nella soggezione dei loro signori, contenti a quella poca qualsiasi libertà, che questi, fatti se non più umani più prudenti dalla sperienza delle cose accadute, cominciavano a lasciar loro godere. Ciò malgrado, quasi ogni giorno qualche nuovo fuggitivo contava. Uno dei grandi artifizi con cui le città e terre libere studiavansi, sopratutto nei loro principii, di crescere di popolo e perciò di potenza, era quello di dare ricetto e concedere la cittadinanza ai fuggiaschi dai feudali manieri che o l'avessero domandata, o dentro le loro mura avessero tenuto una continuata e quieta dimora. Non è a dire quanto baroni e prelati, che vedevano assottigliarsi continuamente il numero

dei sudditi a smungere, abbiano fatto per farli tornare. Prima sollecitarono ed ottennero dagli imperatori minacciosi diplomi, che ordinavano ai fuggiti di rientrare nelle vecchie abbandonate sedi: poi, vedendo la vanità di questo mezzo, si collegarono tra loro per portar le armi contro ai comuni stessi. Così andarono anche le cose in queste nostre parti, e delle guerre indi sorte avremo a parlare a lungo.

La maggior parte dei villaggi o borghi che abbiamo rassegnati, esiste ancora ai nostri giorni, se ne eccettuiamo Subteniano, Gragnasco, Grafiasco, l'antico Carassone e l'antico Bredolo, i quali durarono ancora qualche anno sebbene assai ridotti di abitanti. Di Bredolo si trova fatta menzione nelle antiche carte fino al 1295, di Carassone al 1282, e di Gragnasco al 1260 (81).

Vico vecchio assai diminuito continuò ancora per alcuni anni a reggersi da sè a modo di comune.

XVII. Filippo Malabaila sostenne non ad altri che al vescovo di Asti dover saper grado della sua fondazione il Monteregale. Lasciò egli scritto, che quando nella seconda metà del dodicesimo secolo numerose famiglie scampate colla fuga alle stragi ed alle rovine, onde il Barbarossa aveva riempita la Lombardia, esularono in queste nostre contrade, avendo non poche di esse cercato un rifugio dentro Vico, sarebbero state dagli abitatori disumanamente respinte; che il vescovo mosso a compassione avrebbe preso quei tapini nella sua protezione, permesso che si stabilissero alle falde del nostro monte, facendoli giurare che non ne avrebbero mai occupata la cima, lasciato si ordinassero a comune, si eleggessero un podestà e facessero lor leggi. Più tardi, dispensati dal fatto giuramento dal vescovo Guidotto, avrebbero i più portate le loro dimore sull'alto. Soggiunse in fine che la più parte delle famiglie venute sarebbero state Astesi; fra le quali con manifestissimo errore annovera le principali accorse dalle terre circonvicine, che ho descritte. Racconto immaginario, in perfetta contraddizione con quello che dicono le carte conservate nel libro verde della chiesa di Asti, state da lui interpretate secondo un'idea preconcetta (82).

XVIII. Clemente Rolfi seguendo il Doglio ed il Meiranesio, scrive che nè prima del 1142 nè dopo il 1168 si deve porre la fondazione del Monteregale. Egli pensa che cominciasse con qualche casa nel 1144 all' incirca. « Per comprovare questo difficilissimo punto di storia » gli fu mestieri fare un lungo ragionamento. « Prima di ogni « cosa, egli osservò, fa d'uopo sapere da chi fosse posseduto nel 1142 « il suolo del monte, su cui sta adesso Mondovì. Sebbene le terre

« concedute ad Aleramo da Ottone I fossero conchiuse tra il Tanaro « e l'Orba, i suoi discendenti però, trapassando il Tanaro, allargarono « le loro conquiste nel contado Bredolese, e probabilmente il marchese « Tete o Teotone del Vasto ebbe nel 1060 incirca (poichè in quel- « l'anno erasi già fatto padrone di Mombasilio,) se per compera o « per quale altra maniera non so, dai signori di Vico il territorio del « monte coll' aggiacente campagna terminata a ponente dall'Ellero, « a settentrione dalla villa di Lupazanio, e a levante dal Tanaro. « Questo marchese formò poco appresso nel 1080 sopra esso monte un « collegio di canonici, e succeduto a Tete Bonifacio, lo regalò egli « pure di alquante rendite nel 1121, e ciò è prova che il territorio « del monte in quel turno di tempo era di spettanza di quei mar- « chesi, avvegnachè non costumavano quei signori fondar monasteri « e innalzar chiese nelle terre altrui. Morto Bonifacio, sette fratelli « rimasero figliuoli di lui a dividersi la pingue eredità: fecesi questa « divisione nel 1142, e la carta di quest'atto tanta fu lacera e mal- « concia dagli anni, e tante lacune ha, che non si può chiaramente « vedere a chi sia spettato il monte di Vico, ma alcune non disprez- « zabili congetture fatte su di essa dai benemeriti Meiranesio e Doglio, « ci avvertono essere toccato a Guglielmo, che fu poi marchese di « Busca, nè esservi stato di fabbriche allora che la chiesa e la casa « dei canonici sulla parte che volge a mezzodì; ed egli pare per « conseguenza ragionevole di conchiudere, che congiuntisi in uno « signori e popolani dei circostanti paesi Bredolo, Vico, Vasco, Ca- « rassone, Lupazanio ecc., ai quali parve questo sito adatto per « erigervi una villa, sì per l'altezza del luogo più che nessun altro « facile alle difese, sì per l' amenità del colle e per la salubrità del- « l'aria, l'abbiano ottenuto dopo il 1142 da Guglielmo I marchese di « Busca, mediante quei patti che piaciuto gli fosse loro d' imporre. « Costumarono i popolani, vogliosi di vivere insieme sotto un più « largo reggimento, comperare o farsi concedere il territorio, neces- « sario per innalzare le case, dai signori che lo possedevano. I Cuneesi « ottennero dalla generosità dell'abate di Pedona la maggior parte « del terreno atto a formare quello di Cuneo; gli Alessandrini « l'ebbero dai marchesi del Bosco, come appare da alcuni patti rap- « portati dal Moriondo. Ma sempre quei signori, che davano o ven- « devano il sito a questa bisogna necessario, solevano serbare per « sè alcuni diritti di signoria, e i novelli abitanti fattisi loro vassalli, « se non altro usavano pagar loro una somma di danaro per signi- « ficazione di padronanza: così coi Cuneesi fece l'abate di Pedona,

« così cogli Alessandrini i mentovati marchesi, quindi non è da cre-
« dere, che senza alcun aggravio di vassallaggio, abbiano i primi abi-
« tatori di Mondovì ricevuto da quel marchese Guglielmo il suolo
« del monte per accasarvisi » (83).

Cadono queste congetture come un castello di carte ad un piccolo soffio, sol che si ricordi che false sono le carte del 1121 e del 1142, come abbiamo veduto.

XIX. Agostino Della Chiesa scrisse che primi a popolare il monte furono uomini scellerati e feroci stati sbanditi, in causa degli infandi delitti che avevano commessi, dal marchesato di Saluzzo, dalla Insubria e dalla Liguria. Non certo questa fu la origine del Monteregale: ma, quando fosse, non avremmo da recarcela ad onta. Roma fondata da un'accozzaglia di ladroni potè diventare la capitale prima del mondo pagano, poi della Cristianità. L'Australia, stata popolata nel secolo passato di rilegati per ogni più nero misfatto, si alzò mirabilmente dal fango e forma una delle più belle e più fiorenti colonie dell'Inghilterra. Non è improbabile che nella moltitudine degli accorsi al monte, anche alcuni traviati dall'asprezza dei potenti vi abbiano trovato rifugio e riposo. Già dicemmo che miseri tempi fossero allora e come le prepotenze baronali non avessero limite: non è per ciò a stupire se taluni spinti dalla disperazione abbiano dato ascolto a quella malvagia consigliera, che spesso è la miseria. Ridottisi insieme cogli altri sul monte, trovatisi liberi e protetti, è a credere che per mezzo del lavoro, che procacciava loro un tetto ed il pane, coll'esempio degli onesti e sopratutto coll'aiuto del sentimento religioso allora assai vivo, siano ridiventati buoni padri, buoni figli e buoni cittadini. Se così fu, come a me pare sia stato, se ne sarebbero avvantaggiate le cause della morale e della umanità, e vi sarebbe anzi luogo di essere lieti dell'ottimo risultamento.

Se non che il Saluzzese prelato soggiunse a questa origine essere dovuto se i Mondoviti in paragone degli altri abitatori del Piemonte, alcun che conservarono dell' antica ferocia. Io non so comprendere quale ira od odio il movesse quando si lasciò sfuggire dalla penna quella villania, indegna dei Mondoviti mostratisi sempre mai in ogni tempo umani e proclivi all'incivilimento, e indegna di lui stesso, che non solo dotto ma ottimo uomo era. Non è a dire se mosse lo sdegno di tutti i nostri scrittori, che sprecarono un mare d'inchiostro in furenti difese ed invettive, quando nulla sarebbe stato più consentaneo al decoro che un disdegnoso silenzio. Ma per far diritto al vero non devesi tacere, che il Della Chiesa si disdisse più tardi nella *Corona*

reale di Savoia, raccontando altrimenti e più secondo verità l'origine della patria nostra (84).

Da ultimo ricorderò che, secondo alcuni nostri scrittori per vero poco periti dell'arte critica, sarebbe, come già toccai, stato fondato il Monteregale nel primo quarto del decimo secolo, quando i Saraceni infestavano le nostre contrade (85).

XX. Le genti accorse sul monte, seguitando nel bel principio ciascuna i suoi usi particolari, amministrarono indipendentemente l'una dall'altra i loro interessi ed i considerevoli beni comuni, di cui parecchie come Vasco, Roccaforte, Gragnasco e Bredolo avevano potuto conservare la proprietà ed il possesso; del che già ebbimo una prova nell'atto del 1208 stipulato colle monache di Santa Maria della carità di Pogliola dai Bredolesi stabilitisi alla Nova. Direi che i terzeri furono allora quasi come tre comuni insieme collegati dal vincolo dell'osservanza degli antichi usi e consuetudini di Vico, che volontariamente si erano imposta, (con che riconobbero implicitamente la supremazia del vescovo di Asti), e da uno o più capi comuni, i consoli, che la buona armonia di tutti insieme curavano, ed alla direzione della difesa generale sopraintendevano. Coll'aumentare della popolazione, con lo stringersi dei legami di amicizia e di parentela, col fondersi insieme degli interessi, non doveva tardare a farsi più stretta la loro unione. Egli è così che, ordinati meglio i pubblici magistrati, fatti nuovi necessarii provvedimenti civili, approfonditi i fossi, cambiate in solide mura gli steccati, e designati i cittadini che, venuto il momento del pericolo, dovevano difenderli con i loro petti, sentendosi rigogliosi di vita e forti cominciarono a mirare più in alto. A breve andare, disconosciuti affatto i diritti della chiesa di Asti, che i vescovi Anselmo, Guglielmo e Nazario II, durando la lotta dei comuni Italiani contro il Barbarossa, non avevano potuto fare valere sopra di essi, occuparono Vico vecchio, dopo averne tirata a sè la maggior parte degli abitanti, riducendolo ad una semplice loro villata *(villario)*, Montaldo, la Torre, Roburento e Frabosa, s'impossessarono della foresta di santo Stefano e del Bosconero, e formaronsi un più ampio territorio, che era loro assolutamente necessario non che per prosperare per poter sussistere. Tutto ciò fu prima del 1198.

XXI. Morto Enrico VI in settembre del 1197, e caduto il governo dell'impero nelle mani meno ferme di Filippo suo fratello, essendo i baroni ed i comuni della Lombardia e del Piemonte rimasti più liberi nella loro azione, era facile prevedere, che la chiesa di Asti avrebbe cercato di riafferrare sul Monteregale la perduta signoria con

mezzi più efficaci dei diplomi imperiali. Era il vescovo pur sempre un ricco e potente prelato, il quale colle schiere sue proprie ingrossate dagli uomini, che erano tenuti a fornirgli nel caso di guerra i suoi vassalli, poteva mettere in campo abbastanza numerose squadre, che in quei tempi potevano considerarsi come un piccolo esercito. Venuto circa il finire del 1196 dalla sede vescovile di Savona ad occupare quella di Asti Bonifacio I, figlio di Enrico il guercio marchese di Savona, si persuase, che bisognava assolutamente riacquistare il perduto, spegnere quel focolare di libertà, verso cui le popolazioni tutte sempre più levavano l'animo speranzoso. Molti altri luoghi, che già si reggevano a comune come Morozzo, Bene, Santalbano, la Chiusa sotto la suprema signoria della sua chiesa, avrebbero potuto seguirne l'esempio. Con Bonifacio stavano per medesimezza d'interessi non solamente i monaci di Vasco ed i baroni suoi vassalli, ma altri ancora, che non erano sotto la sua dipendenza. Bisognava non solo costringere i Vicesi, tanto i primi quanto gli ultimi venuti sul monte, a tornare nell' antica sede, ma anche gli uomini di tutti costoro a riprendere l'antico giogo.

Se Bonifacio era un formidabile avversario, non era però facile impresa soggiogare il Monteregale. L'amore alla libertà, la memoria dei sofferti danni, l'odio alla tirannia, la simpatia dei comuni e popoli circonvicini, il numero e la stretta unione di tutti i confuggiti, il sito favorevole a difesa, il trovarsi munito di larghi fossi e di solide mura, la fortuna mostratasi infino allora favorevole, tutto era cagione a questo di bene sperare, e così ardimentoso risolse di rifiutare colle armi ogni soggezione.

Era mestieri al vescovo, se voleva che la sua impresa riuscisse a bene, di condurla con forza e con prudenza. Pensò pertanto di tirare a sè Guglielmo I marchese di Ceva provato in guerra e potente di uomini e di armi più che la comune dei feudatari, il quale sembra avesse qualche grossa questione a risolvere col Monteregale, dove, forse non pochi dei suoi servi avevano trovato asilo. Bonifacio, che grande e prodigo signore era (86), trovatosi nel bel principio del suo pontificato in Asti in gravi strette, aveva preso (1097) a mutuo da Guglielmo mille e trecento lire Genovesi per cinque anni e datagli in pegno la parte (utile) del castello e feudo di s. Michele che era stata di Rodolfo di Monteacuto (87); ed ora il 27 ottobre 1198 presso la plebe di s. Maria di Carassone, col consenso dei vassalli della sua chiesa, gliene faceva la cessione a titolo di feudo e gliene dava l'investitura, alla condizione che dovesse fare guerra con esso e per esso

contro gli uomini del monte finchè non avessero piegato alla sua volontà. Giurarono che nessuno dei due avrebbe fatto la pace senza il consenso dell'altro, e oltre allo scambiarsi numerosi fidejussori, Guglielmo obbligò la terra di Niella al vescovo, e questi Piozzo a lui, pel caso che l'uno o l'altro avesse rotta la fede (88).

Ciò fatto, Bonifacio si pone a raccogliere le sue masnade insieme con quelle del marchese, chiama alle armi i numerosi vassalli della sua chiesa, specialmente quelli dell'antica contea Bredolense, tra i quali erano primi i signori di Morozzo e di Bredolo. I monaci di Vasco e alcuni baroni indipendenti gli mandano loro uomini: ciò fanno, riposto momentaneamente ogni rancore, i signori stessi di Carassone; e forse gli mandano anche qualche aiuto Enrico II e Ottone I marchesi di Savona e del Carretto suoi fratelli. Guglielmo, preso il comando dell'oste, si mette subito in cammino. Impadronitosi a primo tratto senza difficoltà di Vico, si porta senza ritardo ad assedio sotto il monte.

XXII. Fu una grossa guerra, in cui si trovò in giuoco l'esistenza del Monteregale: ma i pericoli fanno i forti. Se di essa, che durò meglio di un anno, non abbiamo particolareggiati ragguagli, possiamo però arguire in modo sicuro dai pochi documenti giunti fino a noi, che il comune ne uscì con onore e senza troppo grave svantaggio. Il fatto sta che Bonifacio in sul finire del 1199 o nell'entrare del 1200, si vide costretto di discendere ad un componimento, promosso a quanto parrebbe dal marchese Guglielmo, in virtù del quale i Monregalesi si confessarono suoi sudditi nella stessa maniera degli uomini di Vico ed egli li riconobbe costituiti in comune, riservandosi sopra di loro gli stessi diritti che aveva sopra di questi, e principalmente quello di nominare il podestà. Deve il vescovo in quella circostanza aver riconosciuto che al Monteregale spettavano Montaldo, la Torre, Roburento e Frabosa insieme colla foresta di santo Stefano e con altri beni comuni, di cui lo vediamo in possesso non contestato dieci anni dopo.

Vico fu nuovamente ricostituito in comune sebbene assai diminuito di uomini e di territorio, sotto la giurisdizione o meglio sotto la supremazia del vescovo: e per distinguerlo dall' omonimo terzero del Monteregale, la gente prese ad indicarlo col nome di Vico vecchio (89).

Alla carica di podestà del Monteregale trascelse subito Bonifacio il marchese Anselmo soprannominato il molle, figlio del marchese Guglielmo (90). L'atto di pace allora stipulato andò smarrito, ma se ne

trova fatta precisa e chiarissima menzione nella carta del 18 maggio 1210, che esamineremo più avanti (91).

Restò così determinata la condizione politica del Monteregale, che venne a trovarsi fra i comuni che abbiamo chiamati sudditi. In questi il signore, principe, barone o prelato che fosse, non faceva che deputare il podestà scegliendolo fra tre o quattro proposti dal consiglio grande del comune, riscuotere le rendite a lui particolarmente assegnate, farsi mandare gli uomini tenuti a seguirlo nelle sue guerre e nelle sue cavalcate; ma essi erano un vero tormento del popolo, chiedendo continuamente doni e prestanze e levando sempre nuove e maggiori pretensioni. Non facile dall'altro canto era tenere quei sudditi a segno, che essi pure non ristavano dall' adoperarsi in ogni maniera contro l'incommodo signore or per menomarne, or per contestarne i diritti, intenti sempre a scuoterne il giogo più che potessero. Quindi una vita di contrasti e di lotte continue. E il Monteregale questa strada lungamente percorse.

In giugno del 1779 Gaspare Sclavo passando pel luogo delle Carcare, vide sullo scrittoio del padre Barla rettore del collegio degli Scolopi un'antica moneta di rame, che attirò tutta la sua attenzione. Da una parte portava « uno scudo rotondo con una croce e quattro punti a « lato di essa assai visibili, che figuravano a un di presso quattro « chiodi Romani delicatamente contorniati. Dall'altra parte un consi- « mile scudo colle parole dicenti in due righe e lettere majuscole « MONETA MONTIS, con tre stellette in semicircolo superiormente « alla prima riga e una stelletta inferiormente alla seconda. Fra le « due linee, che girano intorno ad ambedue gli scudi, vi ha un or- « namento ossia intreccio di frondi, le quali guardate attentamente « col microscopio mi parvero di olivo » (92). Lo Sclavo immaginò fosse stata battuta dal nostro comune in ricordo della pace conchiusa col vescovo Bonifacio, della quale supposizione oltre che nella parola *montis*, credette rintracciare una prova nelle foglie dell' olivo antico simbolo di pace. Il Doglio, lo Zugano, il Grassi e Clemente Rolfi, che al paro dello Sclavo poco s'intendevano di numismatica, ammisero come assai probabile la cosa. Ma niun feudatario o niun comune, che io sappia, osò in quei tempi battere moneta nel Piemonte meridionale senza averne ottenuta la concessione imperiale. Conosciamo le monete degli Aleramidi Monferratesi, di quelli del Vasto, di altri baroni nostrani e del comune di Asti state illustrate dal s. Quintino e da D. e V. Promis. Sono tutte di argento e sottili: non usavasi allora coniare bronzo o rame. Di più non se ne riscontra alcuna ornata con

foglie di lauro o di olivo. Questo fregio si trova soltanto in pezzi stranieri e di tempi posteriori. Infine sopra pezzi Italiani antichi non si legge mai la parola *moneta*, colla disposizione che è detta avesse nel nostro, andato per mala sorte smarrito. Perciò tenuto conto del metallo onde sarebbe stato coniata e del tipo che ce ne fu descritto, crediamo si trattasse di una moneta assai posteriore al dodicesimo secolo, che per nulla poteva risguardare il Monteregale, seppure non fu dessa un bel trovato dello Sclavo.

XXIII. Alla fine del dodicesimo secolo il comune era definitivamente costituito col suo podestà alla testa, col suo giudice, col consiglio grande, colla credenza e col libro dei capitoli ossia coi suoi statuti, e troviamo che aveva assunto il nome di Monteregale. Tutto ciò prova aver egli dovuto traversare, secondo è l'ordine naturale delle cose umane, per lunghe e laboriose fasi, come accadde di tutti gli altri comuni. Un comune, un grosso borgo, una città non possono essere fondati, costituirsi, ordinarsi, crescere dall'oggi al domani. Era diviso, come dissi in tre terzeri, i quali davano un numero uguale di savi al gran consiglio. Ogni cosa pubblica che in esso non fosse trattata, vedremo, doveva venir risolta da uomini scelti sia tra i savi sia fuori, ma sempre in egual numero per terzero; reliquia questa di quella autonomia, di cui notammo avere fatto uso ciascuno di essi nel principio.

L'anno 1207, essendo podestà del Monteregale Guglielmo Selvatico, fu decisa il 25 marzo fra gli uomini abitanti intorno alla chiesa di sant'Arnolfo ed il priore di questa una grave questione, che già da assai tempo durava. Costui pretendeva la proprietà di taluni forni, molini e campi, e di levare per le case edificate dagli ultimi venuti, e per quelle che sarebbero state edificate nell'avvenire, un particolare tributo, come esigeva dai figli dei vecchi abitatori. Non avendo ottenuta la soddisfazione, che credeva gli fosse dovuta, si era fatto giustizia da sè stesso. Ma la violenza chiama la violenza. Il popolo, che i suoi diritti non intieramente aveva disconosciuti, sdegnato occupò senz'altro a sua volta la più parte delle sue possessioni. Intervenuto in buon punto il podestà, stabilì coll'abate di s. Frontiniano, da cui dipendeva il priore, una equa transazione. L'abate fece rinunzia al comune del molino nuovo, del forno vecchio e del terreno compreso dentro il perimetro dei fossi, onde era circondato il borgo, sia che fosse sia che non fosse occupato da case. Il podestà si obbligò di fare restituire al priore: 1° un prato presso l'Ellero o fargliene dare un altro in cambio; 2° tutte le terre e gli orti posti oltre i fossi, però

il priore rifacesse a quelli che li avevano fino allora tenuti le spese ed i miglioramenti nella proporzione, che sarebbe stata stabilita da due probi viri eletti di comune accordo, e se alcuno movesse lagnanza contro l'abate, il priore, o qualche monaco fossero essi tenuti a rendere loro ragione nel Monteregale davanti al giudice del comune; 3° la casa che tenevano gli uomini venuti da Piozzo, o il suo valore, se il priore potesse provare che di essa gli era stata fatta donazione. Intanto gli fece subito rimettere il molino vecchio con un *battendero* (battitoio per la canapa) ed un *paratore* (gualchiera, macchina mossa per forza d'acqua, ora in disuso, con cui si pestavano e sodavano i panni), ed un forno, promettendo che non avrebbe proibito agli uomini del comune di portarvi a macinare i loro grani, a battere la loro canapa e i loro drappi, e a cuocere il loro pane. Promise anche gli farebbe pagare i canoni, che gli erano dovuti per le case esistenti, e per quelle che verrebbero fabbricate in avvenire. Fu stabilito che il mugnaio del molino di sant'Arnolfo e quello del molino dei signori di Bredolo (più tardi chiamato il molino della fontana, nome che gli dura tuttavia) dovessero dividere amichevolmente l'acqua tra loro, e le questioni che potessero sorgere fossero definite da due arbitri eletti di comune accordo. Da ultimo l'abate promise di far ratificare la convenzione dal capitolo dei suoi monaci (93).

Che per le case si continuasse ancora lunghi anni a pagare al priore di sant'Arnolfo quel canone è dimostrato da un atto del 10 maggio 1271, con cui Guglielmo Provinciale vendendo la sua a Pietro Marenco, si obbliga a dargli oltre il prezzo convenuto due denari Astesi ogni anno a soddisfazione di quell'obbligo particolare (94).

Non col vescovo solo aveva fatto il Monteregale la pace, ma anche con tutti i baroni che l' avevano assalito, e col marchese di Ceva sembra anzi avesse stretto alleanza. Per vero l' 8 marzo 1202 avendo Ottone marchese del Carretto stabilito in nome proprio e di suo figlio Ugo, in nome di Guglielmo II di Ceva, succeduto da poco al padre, e di Enrico marchese di Ponzone un' alleanza cogli Alessandrini, in cui promettevano di far guerra contro i nemici di questi, specie contro gli Acquesi, e di aiutarli in ogni possibile maniera, perchè potessero conseguire il vescovato e costringere il vescovo a venire da Acqui ad abitare nella loro città, Guglielmo nel ratificarla il 24 del seguente aprile, faceva la riserva di non essere tenuto a portare le armi contro gli Astesi, gli uomini del Monte, gli uomini di Albenga e quegli altri, che in segreto aveva nominati ad Opizzone de Ossa podestà di Alessandria (95).

XXIV. Prima di por fine a questo già lungo capitolo mi conviene toccar di volo di due piccole questioni, che sebbene di minore importanza di quelle finora discusse, non vogliono essere passate sotto silenzio.

Nella carta dell'8 novembre 1200 vediamo il comune che dianzi era genericamente indicato dal monte su cui era sorto, assumere per la prima volta il nome di Monteregale. I nostri scrittori si stillarono il cervello per trovarne la causa. Vuole qualcuno gli sia venuto dalla graziosa corona di colline e monti, che tutto a lui dintorno dispiegano ogni maniera di naturali bellezze (96). Clemente Rolfi, seguendo Ludovico Della Chiesa, pensò sia stato così chiamato perchè la sua fondazione sarebbe seguita col permesso di Corrado III; ma siccome fu questa, secondo che ho dimostrato, assai più tardi dell'anno 1152 che quell' imperatore morì, sembra a me la spiegazione più naturale del fatto emergere dalle circostanze che l'accompagnarono. Accorsi i fuggiaschi dalle ville tutto all'intorno poste per godere della libertà sola allora possibile, cioè delle regalie, in virtù delle quali potevano reggersi da sè, salvi i diritti speciali del vescovo, e sopra di questo salva la suprema signoria dell'imperatore, avrebbero voluto che prendesse il monte il titolo di regale. Dopo l'anno 1200 fin oltre la metà del secolo decimo quinto lo vediamo sempre chiamato nei documenti con il nuovo nome, e con quello semplicemente di monte dopo che in un documento già una o più volte con il primo è stato indicato. Ben è vero che nella carta del 1208, in quella del 1224 già citate e finalmente in una terza del 1258 viene indicato col nome di monte di Vico; ma in esse, come par chiaro, non si volle far uso di un nuovo nome, che già fosse entrato nelle abitudini del popolo, si bene parlare del monte come quello che un tempo era appartenuto a Vico. Il nome di Montevico appare veramente e si estende in principio del decimo quarto secolo, ma verso la fine riprende il sopravvento sia nel popolo, sia nelle carte quello di Monteregale, specialmente quando Urbano VI nel concedere al comune il vescovato, glielo rinnova conferendogli in pari tempo il titolo di città. Decade nuovamente dopo la metà del seguente, che l'altro entra affatto nel comune linguaggio (97).

Sotto il dominio dei Francesi (1535-1559) il nome di Montevico cambiossi in *Mont de Vì*; poi in Mondevì e in fine in Mondovì. Quest'ultimo prevalse in mezzo al popolo, che non ama le magniloquenti parole, e quello di Monteregale restò confinato nelle scritture latine (98).

Clemente Rolfi pone da ultimo la questione se Mondovì sia stato come Asti, come Alba e le altre terre del Piemonte meridionale compreso nella pace di Costanza, ed abbia così ottenuto i diritti regali, o non piuttosto li abbia ricevuti prima di quell'anno direttamente dal Barbarossa. Mondovi che già esisteva nel 1176, sebbene sorto sotto la protezione di Milano e di Alessandria, ossia della lega lombarda, dovette senza dubbio, dopo che Asti ripassò all'impero, seguire le sorti dei comuni e dei baroni tutti che qui ne tenevano le parti. Può darsi che, sebbene in quegli anni fosse ancora piccola cosa, abbia mandato le sue milizie o meglio alcuni suoi uomini a combattere per l'imperatore, come sostiene il Bonardo; può anche darsi che da questo sia stato riconosciuto come comune ed abbia direttamente ottenuto le regalie prima di quella famosa pace, ma non abbiamo documenti che ne facciano prova, e in loro mancanza ogni congettura è oziosa. Del resto è fuori di ogni dubbio che il Monteregale fu compreso nelle parole generiche del trigesimosesto articolo di quel famoso trattato (1183) che, riconosceva e concedeva le regalie ad Asti, ad Alba e a tutti gli altri comuni e luoghi del Piemonte, che avevano seguìto le parti dell' imperatore (99). Per vero dalla fine del dodicesimo secolo vediamo il Monteregale in possesso della maggior parte dei privilegi, che Federico si vide allora costretto di riconoscere ai comuni Italiani.



NOTE AL CAPITOLO UNDECIMO.



NOTE



(1) *Anno 1171 in Lombardia et maxime in Pedemonte sunt, tempore isto, facte diverse terre grosse de quibusdam villis in unum congregatis. Et primo de Clavasio in episcopatu Vercellensi* **quem faciunt Mediolanenses.**

Quidam rustici in unum congregati contra marchiones Saluciarum faciunt terram, que dicitur Savillianum..... Item faciunt quidam alii rustici **fulti auxilio Mediolanensium,** *qui faciunt terram grossam in formam triangularem inter Sturam et Gexium. Et volunt quod fiat civitas, quod non est factum adhuc, et illam vocant Cuneum.*

Chron. imag. mundi di frate Jacopo da Acqui in M. H. P., Sc. III, 1569.

L'anno 1171 fu messo dal frate cronista per indicare con approssimazione l'epoca di quell'avvenimento complesso; ma la fondazione di quelle terre può essere avvenuta o alquanto prima o alquanto dopo. Egli scriveva in principio del secolo decimo quarto, cioè all'incirca cento e vent'anni dopo la fondazione di Cuneo, in tempo che la memoria di questa era ancor ferma e chiara nella mente dei più vecchi, che ne avevano udito il racconto dai loro padri stati testimoni oculari del fatto; ed afferma chiaramente che Cuneo fu costruito coll'aiuto dei Milanesi. Che quelli della lega e specialmente i Milanesi che ne stavano alla testa, siansi mescolati allora delle cose nostre, ed abbiano cercato di aiutare e colla loro influenza e materialmente la fabbricazione dei nuovi asili di libertà, che sorgevano nelle nostre parti, è cosa che risulta anche e specialmente dal preziosissimo documento del 29 marzo 1270, che è il trattato di amicizia e lega stato conchiuso da Corrado vescovo di Asti con Carlo I di Angiò, allo scopo di ricuperare il Monteregale alla sua chiesa: documento stato rinvenuto da quel dotto ed infaticabile cultore della nostra patria storia, che è il professore G. B. Adriani C. R. Somasco, negli archivi del dipartimento del Rodano in Marsiglia e pubblicato nel *Ch.* II, 1628. In esso così si legge: **Homines Cunei et Montisregalis cum auxilio Mediolanensium et Alexandrinorum construxerunt locum Montisregalis et plura alia loca** *in prejudicium Astensis ecclesie et nobilium illius contrate, ad hoc ut possent ad suam voluntatem contra eorum dominos liberi remanere, et ad hoc ut non subessent nec obedient,* **nisi quantum vellent,** (dunque non ricusavano intieramente l'obbedienza) *episcopo et ecclesie Astensi vel eorum dominis existentibus in partibus predictis.* Questa testimonianza sul motivo e sul modo onde sorse il Monteregale è maggiore ad ogni eccezione, in quanto che è fatta da chi era al caso di sapere, come si erano passate le cose al tempo della fondazione. I vescovi succedutisi da Bonifacio a Corrado non potevano ignorarle, che avevano con assidua vicenda studiato di riafferrare sopra di esso, benchè sotto altra forma, il potere stato esercitato dai loro antecessori sui luoghi tutti dell'antica contea di Bredolo.

Gioffredo Della Chiesa pone la fondazione di Cuneo intorno al 1188 (*Arbore e geneal. della ill. casa di Saluzzo*, M. H. P., Sc. III, 899); Ludovico e monsignor Francesco Agostino (*Hist. del Piemonte*, Torino 1608 e *Corona reale di Savoia*, Cuneo 1655, I, 571) al 1150, e della loro opinione

furono il Manuel di S. Giovanni e Domenico Promis. Francesco Agostino Della Chiesa fu il primo che intuì, come la fondazione di Cuneo e del Monteregale si legasse all'avvenimento capitale del dodicesimo secolo, ossia alla grande lotta dei comuni Italiani contro il Barbarossa, dimostrando come gli avvenimenti della storia sapesse studiare nel loro insieme, rintracciarne le relazioni e nella sua chiaroveggenza legare le cause cogli effetti. Insomma questo si può tenere per sicuro che Cuneo, Savigliano e il Monteregale sorsero nel terzo quarto del dodicesimo secolo; si potrà dagli uni porre la cosa qualche anno prima, dagli altri qualche anno dopo, poco importa, non cambia per questo la storia, si sarà sempre assai vicini alla verità; la precisione non potremo averla che da nuovi documenti si vengano a scoprire.

La parola terra grossa, usata da frate Jacopo, indica l'importanza che ebbe subito Cuneo fin dalla sua prima origine: del che fanno ancora testimonianza ai nostri giorni parecchi belli edifizii, veri palazzi, che s'innalzano a destra e a sinistra lunghesso la via grande della città, (proprio là ove era il Pizzo), sebbene stati più volte nel volgere dei secoli malamente rabberciati, i quali rimontano indubitatamente al dodicesimo secolo. Sono degne di considerazione le massiccie e basse colonne, che ne sostengono i portici, alcune delle quali adorne di svariati e leggiadri capitelli.

Il sin qui detto viene a provare, che il buon frate conobbe in non ispregevole parte la verità delle cose: la credenza, per ciò che ha tratto alle nostre, non deve venirgli menomata in causa di alcune confusioni commesse circa i fatti generali della storia, e circa i nomi e la successione degli imperatori, che regnarono nei tempi di cui scrive: In un modesto cronista non si possono pretendere le cognizioni, la precisione, l'ordine, la forma artistica ed i giudizi, che nei libri di uno storico di una età avanzata e colta si vogliono trovare.

(2) La Stura, che chiamano di Demonte per distinguerla da quella di Lanzo, prende origine dal lago della Maddalena sul colle omonimo, che apre il passaggio nella valle di Barcellonetta (Ubaye). Scende per Argentera, Bersezio, Ponte Bernardo, Pietra Porzio, le Barricate, Sambuco e Vinadio, ove è un forte che sbarra la valle. Seguitando il cammino per Demonte, Moiola e Roccasparviera giunge con lunghi e numerosi giri a Cuneo; dove, ricevuto dalla destra il Gesso ingrossatosi del Vermenagna, va per Fossano, Salmour, Cervere, a mettere capo nel Tanaro sotto Cherasco a tramontana, dopo aver corso circa cento trenta chilometri.

Prima che fosse fatta la ferrovia del littorale da Nizza a Savona, e da questa città a Torino, la sua valle offriva il più breve e più commodo cammino per venire dalla Provenza in Piemonte. I Romani vi avevano aperto una bella via, della quale esiste ancora qualche traccia.

Dalla sua origine a Roccasparviera è per lo più chiamata nelle antiche carte e dagli scrittori valle Sturana: alcuni la dividono in superiore dal suo principio a Demonte, inferiore da Demonte a Cuneo. Noi questa chiameremo mediana, inferiore invece il tratto da Cuneo a Cherasco.

(3) Di Manfredo I secondogenito del marchese Bonifacio del Vasto si hanno notizie dal 1125 al 1175. Fu un degno figlio della sua epoca. Colla violenza e cogli inganni accrebbe assai lo stato toccatogli nella divisione del patrimonio paterno col fratelli. Le colpe cercò ricomprare facendo grosse donazioni alle chiese ed ai frati. Fondò l'anno 1111 il monastero di Slaffarda, e nel 1130 insieme col fratello Ugone quello di Santa Maria di Casanova. Nel 1135 con tutti i fratelli fu costretto a concedere considerevoli franchigie a Savona; nel 1140 unitamente ad essi fece alleanza con Genova pel riacquisto della città e della contea di Ventimiglia e nel 1155 pel riacquisto di Noli. (Veg. *Lib. Iur. reip. Ianuensis* M. H. P. Tom. I, 70, 186, 188).

Ogni volta che il Barbarossa discese in Italia corse Manfredo I al suo seguito o solo o colle sue milizie. Da Elena figlia del giudice di Arborea o re di Torre ebbe due figli, dei quali visse il solo Manfredo II che gli succedette. Il suo nome compare l'ultima volta l'anno 1175 in una carta di una donazione, che fece ai monaci di Staffarda. Morì di quell'anno in avanzatissima età.

Di Guglielmo I, i cui figli assunsero il titolo di marchesi di Busca, si hanno notizie precise dal 1125 al 1135. I documenti lo danno come già morto l'anno 1168, e forse già l'era l'anno 1160.

(4) Come e quando abbia avuto principio il dominio dei Monferrini nell'alta valle della Stura non è noto. Secondo il Casalis prima del 1175. Gioffredo Della Chiesa e Benvenuto San Giorgio raccontano che il marchese Bonifacio I fece dono di essa il 6 settembre 1197 a suo nipote Bonifacio figlio di Manfredo II marchese di Saluzzo con tutte le sue terre, compreso Caraglio; e ciò per ricompensare nel figlio il padre, che a suo invito si era mosso prontamente insieme con lui in aiuto del conte di Savoia travagliato dagli Astigiani. Non può essere questione del conte Umberto III, che con questi ebbe veramente a fare nel 1160, ed era già morto l'anno 1189. Qui si tratta senza dubbio di una guerra

del conte Tomaso I e del marchese Bonifacio del Monferrato con Asti, della quale nessun documento ci ha conservato memoria, che io sappia; non certo dei contrasti che il marchese avrebbe avuto con Amedeo III conte di Savoia morto fin dal 1148 per Barge, Scarnafiggi, Busca e Bernezzo, ai quali si riferisce una carta del 6 dicembre 1169 riportata dal Moriondo (II, 554, n. 79), evidentemente falsa.

Due anni dopo il fatto dono, il marchese Bonifacio, avendo Milano e Piacenza interposti i loro buoni ufficii per far cessare la guerra che da lungo tempo aveva con la repubblica Astese, tra le altre cose richiedeva che i legati delle città gli facessero restituire Roccasparviera, e compensare i danni che gli erano stati dati in Caraglio, Vignolo, Bernezzo, Brusaporcello, Boves e Quaranta. Dunque non soltanto nell'alta valle Sturana aveva esteso il suo dominio.

Il 28 gennaio 1221 Guglielmo VI marchese di Monferrato investe Manfredo III marchese di Saluzzo della valle di Stura e gliela conferma il 14 ottobre 1223. Il 17 novembre 1254 Tomaso I marchese di Saluzzo presta omaggio per detta valle nel castello di Chivasso a Guglielmo VII.

Insomma della valle della Stura avevano i marchesi di Monferrato l'alta signoria e quella utile i marchesi di Saluzzo.

In essa erano anche toccati beni e giurisdizoni ad Enrico ed Ugo figli del marchese Manfredo o Manfredone fratello di Bonifacio del Vasto, come si ricava da una carta del 10 agosto 1152 (Mor. III 314,61). Ma poi si perde ogni traccia del costoro dominio.

(5) Se non possiamo ammettere nella sua pienezza il particolareggiato ed ampolloso racconto del cronista di Cuneo, dobbiamo però riconoscere, che in esso vi ha un fondo di vero, essendochè egli siasi fatto l'eco di una inveterata tradizione sparsa e radicata ancora ai nostri giorni in tanti luoghi della nostra contrada, che ai suoi dì doveva essere naturalmente più viva.

(6) I ruderi dell'antico castello di Forfice giacciono a mezzodì di Peveragno alla distanza di circa tre chilometri sopra un poggetto, che è una delle ultime propaggini del monte Besimauda (*Bismala* e *Bismalta* nelle antiche carte). Appartenne nei più antichi tempi ai signori di Morozzo, che ne alienarono prima del 1153 la più grossa parte alla chiesa di Asti. Papa Eugenio III con bolla del 16 maggio di quell'anno, confermava al vescovo Anselmo *plebem de Bagiennis superioribus cum castro, curte, capellis, silvis et cum castro Forficis usque in Bismalta.* L'anno 1168 il detto vescovo ne investe Ottone di Revello della metà dei tre quarti, promettendo di dargli anche l'investitura della metà dell'ultimo, se avesse potuto acquistarlo da Guglielmo di Morozzo. (L. V. C. A.) Dopo quest'anno i signori che lo tennero, presero a nomarsi da esso. Così il 14 febbraio 1215 Raimondo di Forfice (Ch. II, 1277) e il 30 aprile 1349 *dom. Antonius de Forficibus filius d. Bartolomei* giurarono fedeltà al vescovo di Asti per ciò che possedevano in Forfice, Bene superiore, Mirabello e alla Chiusa (L. V. C. A.).

Sotto di esso, tra le falde del poggio ed il santuario della Madonna del Borgatto, giaceva il villaggio omonimo, stato distrutto assai probabilmente nello stesso tempo, cioè tra 1349 e 1382, e sembra che i suoi abitanti siansi trasferiti a Peveragno. (V. *Monografia di Peveragno* ecc. del pievano T. S. Scher; Mondovì 1878, tipog. Bianco).

Brusaporcello popoloso villaggio trovavasi a N. di Boves sulla destra del Gesso, là ove è ora il cantone di Fontanelle. Il castello ampio assai e circondato di mura con un ridotto (*receptum*) centrale, si alzava sopra un piccolo colle soprastante.

Caranta, o Quaranta, *Quadraginta* nelle antiche carte, era un cospicuo villaggio ad otto chilometri a N. di Cuneo presso s. Benigno (o come usa dire il popolo s. Balegno) antica cella di benedettini: da esso chiamossi un ramo dei signori di Sarmatorio. La porta di Cuneo, che lo prospettava, ne portò lungamente il nome. Fu distrutto l'anno 1230.

(7) C. A. 892.

(8) C. A. 717. Continuavano in quest'anno ad accorrere altri miseri al Pizzo di Cuneo, asilo sempre aperto ai fuggiaschi. Ognuno era persuaso che le cose sarebbero ancora così continuate a lungo; per vero in quell'atto memorando i consoli trattano in nome non soltanto degli abitanti che già erano al Pizzo, ma anche di quelli che sarebbero venuti nel seguito.

Stette Cuneo nei primi tempi sotto la blanda signoria dell'abate di s. Dalmazzo, della quale forme e limiti per la mancanza dei documenti non si possono fissare. Anche lunghi anni dopo che era diventato comune autonomo, conservarono i monaci sopra di esso e sopra il suo territorio considerevoli giurisdizioni e diritti.

(9) Ch. I, 260.

(10) Di questi signori diedi un piccolo cenno a pag. 106. Qui debbo soggiungere siccome alcuno creda abbiano avuto giurisdizione anche in Morozzo, fondandosi sopra due carte, una del 23 maggio 1078 e l'altra del 26 sett. 1103. Colla prima Adelaide di Susa, confermando ad Alberto di Sarmatorio il dominio dei suoi castelli e delle sue ville, gli avrebbe anche confermato Morozzo. Ma, essendoci essa conosciuta soltanto per una copia stata fatta sull'originale nel secolo passato dal cav. Melchiorre Rangone, si ha giusto motivo di sospettare che qualche errore gli sia sfuggito; è possibile invero che egli abbia letto Morozzo invece di un altro nome: il che m'induco a pensare per il motivo che non risulta assolutamente dai numerosi documenti, che si hanno in risguardo di questa terra, che nè prima nè dopo quell'anno mai ne abbiano quei signori tenuto il dominio anche di una sola parte.

Nella seconda Landolfo II vescovo di Asti, facendo lega coi castellani della valle Sturana, ottiene da Alberto di Sarmatorio e da Anselmo del Romanisio, stipulanti in nome loro e di altri di quei signori, che non avrebbero percepito alcun diritto di pedagio dagli Astesi che traversassero per Sarmatorio, Monfalcone, Cervere, Fontane e per le Bagienne inferiori fino a Morozzo. Quel *fino a Morozzo*, non che provare la loro signoria, la esclude perentoriamente, dimostrando che là era il confine del loro territorii. (Dal L. V. C. A., Ch. I, 143).

(11) V. Turletti, *Storia di Savigliano*, I, 82.

(12) Il monte, dice il Doglio, era diviso in tre disuguali sommità. Quella di mezzo, dov' è la piazza, sarebbe stata alquanto appianata; sulla meridionale è la cittadella, sulla settentrionale il Belvedere (*Dissertazione sopra alcune marche, ecc.*, capo XVII). Altri con più ragione lo chiamò monte bivertice. Comunque sia, l'antico stemma del comune porta tre monticelli ai piedi della croce bianca in campo rosso.

Del nostro monte così nel primo libro *De academia Subalpina* cantò Giovenale Ancina:

Est locus haud Ligurum longe disiunctus ab oris
Regius æthereas ubi Mons se attulit ad auras,
Quem cingunt virides frondosæque undique silvæ,
Et circum gelidi celsa de rupe strepentes
Prosiliunt rivi. Dives fert omnia tellus.

(13) G. F. Muratori, *Iscr. Rom. dei Vag.*, da p. 112 a 120.

(14) Clemente Rolfi, vagando siccome il Doglio nelle congetture e fondandosi in parte sopra un documento falso del 1091, 21 agosto (*Mem. di Mond., ecc.*, Ms. 831, bib. del re in Torino), che conterrebbe una donazione di Bonifacio del Vasto al monastero di Pedona, inventato naturalmente dal Meiranesio, sostiene che una stirpe particolare di signori, la quale sarebbe discesa da Rodolfo fratello di Eremberto I, avrebbe portato il nome di Vico.

Le famiglie venute da Vico a stabilirsi sul monte sono gli Aimali o Aimari, i de Aimo, forse nella origine una stessa schiatta coi primi, gli Alforni, gli Arnaldi, i Badini, i Barucchi, i Baruffi, i Blengini, i Bonelli, i Borgensi Borghesi o del Borgo diventati poi i signori di Cigliero e Roccacigliero, dai quali assai probabilmente si staccarono i Bressani, i Borsarelli, i Bozzolaschi che presero il nome da un loro maniero che era presso Vico, i Bovoli, i Bremondi, i Bressani, i Brunenghi, i Camerani, i Canaveri, i Cantatori, i Carlevari, i Carrozzi, i Casali, i Cavalli, i Cigna, i Clavari, i Costa, i Costanzi, i Cuniberti, i Fauzoni, i Forni o de Forno, i Fulcheri, i Fuseri, i Gaffodii, i Gandolfi, i Garbena, i Giacosa, i Giudici detti anche de Mercato, i Giusta, i Gozzani, i Govoni, i Lavagnina Vagnina od Avagnina, i Lobera o Lovera, i Longhi, i Malvicini, i Marescotti, i Mazzoni, i Mazzocchi, i Mollea, i de Monte, i Niella, i Novelli, gli Oderda anticamente Auderda, i Palmesani, i Parrucca o Parruzia, i Peolotti, i Picchi o Pizzi, i de Plano, i de Podio, i de Porta, i Rapa, i Rebaudenghi, i Riccadonna, i Richelmi, i Roggeri, i Romani, i Rostagni, i Roveri, i Sargiani, i Saracchi, gli Scavrani, gli Scassi, i Settevie, i Sini o de Sineo, i Toppia, i Tricoli, i Trombetta, i Vaina, i Veglia, i Veola o Viola, i Vegliazzi, i Viani, i Vicia o de Vizia, i Verigli, i de Vinei, i Voena, i Volpenghi, gli Zabra, gli Zucconi.

Di esse assai durano ancora ai nostri giorni: parecchie ottennero titoli nobiliari ed ebbero terre infeudate dai principi di casa Savoia.

L'anno 1863 il 14 dicembre radunatosi il consiglio comunale di Vico sotto la presidenza del sindaco cav. Gaffodio notaio « ritenuto che ai tempi andati eravi nel comune una fortezza militare di consi-« derazione, la quale abbracciava il castello e tutta la contrada del Borgo, quale fortezza si trova « nominata nella storia patria » deliberava all'unanimità « di aggiungere a Vico la parola *forte.* » Ed il comune con regio decreto dell'11 gennaio seguente era autorizzato di chiamarsi in avvenire Vicoforte.

(15) Stava cioè a Sud di Mondovì e di Vicoforte. Sui limiti di quella foresta, che più tardi formò il più bel tenère del Monteregale disputarono a lungo il Vasco, il Lobera ed il Grassi, malgrado le chiarissime parole della carta del 1118, *nemus quod est inter fluvios Corsaliam et Helmenam a via ecclesie beati Stephani usque ad fines Morociensium*. (V. app. al libro primo). Pretendeva il primo che in essa fosse compreso il monte sopra cui sorse la città. Basta gettare un' occhiata sopra la carta alla scala di uno al venticinquemila dell'istituto topografico Italiano, per convincersi subito che quello era un errore massiccio. Ben è vero che il Vasco aveva per le mani la cattiva carta del Borgonio, dove i fiumi e i monti sono spesso notati a capriccio, ma se si fosse dato la pena di percorrere a piedi in una o due passeggiate i limiti con tanta chiarezza dal vescovo Landolfo definiti, o si fosse portato anche solo a rimirare dall'alto della cittadella tutto intorno la campagna, si sarebbe fatto persuaso che i suoi due contradditori avevano non una ma cento ragioni di riprenderlo per l'errore commesso. (Vasco, *Diss. sull'orig. del Mont.* 1788; Grassi, *Diss. sulla fond. di Mond.* 1788; Lobera, *Riflessioni sulla diss. del Vasco* ecc. 1788. — Vedi Bibliografia pag. 41).

(16) Le sorti erano anche chiamate *mansure*, come impariamo da un istromento senza data da porsi tra gli anni 1175-1190 (V. doc. al lib pr.), e da un altro del 24 agosto 1207 (C. A. 572) forse da *mensura*, perchè l'ampiezza dei terreni onde erano costituite doveva essere fissata per mezzo di un'esatta misura, o forse anche da *manso*.

Il *manso*, parola di cui ci occorse già più volte far uso, era secondo il Ducange un'aggregazione di più poderi; Cesario di Prum lo definisce *villula unius habitationis propria:* il Papia dice che era così detto *a manendo* perchè doveva constare di dodici jugeri: altri da *massa* ossia masseria; altri che per esso s'intendeva un fondo che poteva essere lavorato da un giogo ossia un paio di buoi. Come ben conchiuse il Cibrario, era un piccolo podere, che bastava al sostentamento di una famiglia.

(17) V. Documenti al libro primo.

(18) V. a. p. 294.

(19) Guglielmo succeduto al vescovo Anselmo fu consigliere di Federico I. Si trovò quasi continuamente ai costui fianchi dal 1183 al 1186, e fu tra quelli che in suo nome trattarono la pace di Costanza.

(20) Il *montonagio*, *mutonagium*, *montonagium* e *multonagium* parola derivata da *multo* o *muto* (*onis*) nel latino barbaro, montone in italiano, era in Italia un diritto che si esigeva sopra i greggi pecorini.

(21) V. doc. al pr. libro.

(22) V. doc. al pr. libro. — Vico era diviso nei tre cantoni di Settevie, di s. Pietro e di Terragneto, ai quali più tardi si aggiunse quello di Mercato, senza che venisse loro cambiata la denominazione di terzeri. Da quella carta veniamo in cognizione di alcune villate che erano nel suo territorio, come il Borgo dei papi (*Burgus Papum*), Bataluso, Cabalupo, Arpasella, Isola (*Isola Bruciarum*) Airifollo, Castel di Dio, Collareto ora semplice cascinale. Vediamo anche nominato in essa un *dominus Guglielmus Judex*. I Giudici che si dissero anche *de Mercato*, forse perchè erano i principali di quel terzero, venuti come dissi in Mondovì furono tra i più distinti cittadini, e in ogni tempo se ne vede qualcuno tra i savi del gran consiglio.

Il loro nome fu causa di errori essendo che gli scrittori, talvolta lo abbiano preso come titolo di dignità.

(23) Appartenevano i brevi alla categoria degli atti, che *notizie* si dicevano. Facevansi in modo conciso, donde il loro nome, per ricordare cose stipulate con carte speciali come un'investitura, una divisione, una permutazione di beni e simili. Sopra queste riposava veramente il valor giuridico dei brevi, il che non toglieva che occorrendo non potessero far fede in giudizio. Nell'undecimo secolo, estesosi l'uso dei brevi e cambiata natura, divennero atti principali, cioè presero a contenere in sè direttamente la ragione giuridica delle cose e dei fatti, ai quali si riferivano. Così vediamo nel nostro, che Landolfo fa direttamente la concessione della foresta ai Vicesi. La brevità rimase soltanto più la loro caratteristica.

Landolfo in principio di quell'atto chiama i sortisti *i suoi vicini Vicesi*, nel seguito, come era naturale, soltanto più vicini.

Il Vasco suppose si trattasse di gente vicina a quella di Vico, e per poco non pensò che il Grassi, stampando quel documento nel secondo volume delle sue memorie intorno alla chiesa di Mondovì, vi abbia aggiunto in principio la parola Vicesi. Avrebbe potuto far quello che fecero il Grassi, lo Zugano, il Doglio, il Carena e feci lo stesso, cioè consultare l'originale libro verde della chiesa di

Asti, conservato nei regi archivi di Torino, e vi avrebbe letto chiaramente *vicini Vicenscs*. Causa di quel sospetto fu l'ignoranza in cui era insieme con tutti i suoi contemporanei scrittori, della vicinia, che in Piemonte fu fatta scopo di qualche studio soltanto nel nostro secolo.

(24) V. doc. al primo libro.

(25) V. Lobera, *Delle antichità della terra, castello e chiese di Vico*, ecc., p. 55 e 56.

(26) Il castello di *Lovezanige*, nominato più sótto in quella carta tra quello di Montaldo posto nella valle della Corsaglia e quello posto nella valle della Maudagna, non può essere Lupazanio chiamato in principio di essa corte di Ercole, e nelle carte posteriori *Lupicinum*, *Lupazanium* ed anche *Lovezanum*. Io penserei con P. A. Carena (note all'*Arch. storico* del Bonardo), che siasi inteso indicare il castello di Subleniano nella valle dell'Ellero, il cui nome sarebbe stato mal letto nell'originale e mal copiato dall'amanuense nel L. V. C. A.

In una carta del 1234 21 dicembre appare testimonio un Aicardo *de Lupicinio* (arch. di Pogl.) il 22 marzo 1257 *dom. Raimundus de Luvo et dom. Nicolaus de Lovezano* fanno fedeltà *dom. Uberto electo Astensi* (L. V. C. A): il 29 marzo 1257 ritroviamo Niccolò *de Lupicinio de tercerio Caraxoni* consigliere del Monteregale (Gr. II, 65). L'otto luglio dell'anno seguente costui vende *domino Scarampo*, podestà del Monteregale, un molino in riva all'Ellero ed un *battendero*, *ubi dicitur Gandulphus*, per errore invece di *s. Arnulphus* (L. V. C. A.)

Il Monteregale l'anno 1259 il 3 dicembre comprò un pezzo di terra *in posse Lupicinii in prato Beruttorum, ubi dicitur in Moliveriis ad faciendum lectum unius bealere latum, abilem et bene apertum et ducibilem acquam* ai suoi molini. (Gr. II, 76.)

Il castello è ricordato in una carta del 6 gennaio dell'anno seguente, nella quale si parla di un pezzo di terra *in posse Lupazanii, cui coherent Aymus de Lupazanio desubter castrum Lupazanii, rivus Blancus et via a duobus partibus:* fu demolito sulla fine del 1504 o in principio del 1505. (Carta del 21 marzo 1505 nel L. I.)

(27) La cappella, che sembra aver fatto parte dell'antico castello, è stata ai giorni nostri ridotta ad abitazione contadinesca. Nel muro di fondo sono tre vecchi dipinti. Quello di mezzo che rappresenta la Madonna e quello a sinistra s. Francesco, sono stati da molto tempo malamente ristorati. In quello di destra si mira un'altra volta la Madonna, che tiene ritto sul suo ginocchio destro il bambino Gesù, al quale s. Niccolò vestito di piviale colla mitra in testa, il pastorale nella mano sinistra, porge colla destra un pomo. Meno antico degli altri due, ben conservato, e quel che monta, non stato mai ristorato, non è privo di qualche pregio. Sotto di esso si legge: *s. Nicholaus:* 1475 *die* 18 *junii, Joannes de Aimo.* Questi è senza dubbio un pittore da aggiungere agli antichi artisti che conosciamo del Monteregale. Se fosse stato soltanto l'ordinatore del quadro, non avrebbe mancato di aggiungere alla iscrizione il sacramentale *fecit fieri*, che si usava allora. Il Canavese nel suo *Memoriale* (pag. 13) asserisce s. Niccolò essere stato parrocchia nei più antichi tempi, ma ciò non risulta assolutamente da alcun documento.

(28) Credo bene ripetere qui le parole dell'atto 8 maggio 1258 già riferite con qualche ommissione a pag. 210. Con esso i signori di Morozzo concedettero ai monaci di Casotto la facoltà di mandare i loro greggi ed armenti a pascolare *in omnibus finibus, poderiis, territoriis, contitibus, dominationibus Baennarum superiorum, Clusie, Rochefortis, Villenove, Grugnasci, Fraeboxie, Vaschi, Breduli, Morotii, Malliani, Castelletti Sturie tam in planis quam in montanis, alpibus, campis, pratis, nemoribus, terris cultis et incultis.* (Ch. II, 1404).

(29) Citerò alcune delle carte in cui è ricordato il castel vecchio, 1203, 3 sett., *in castro Morotii.* (V. p. 209.)

1214, 24 ott. *Dom. Ardicio de Morotio* vende a Pietro priore del monastero di val di Pesio un campo per sei lire di Genova: *actum in Morotio in castro veteri, in palatio dicti domini Ardicionis.* (Dal cartulario della certosa di Pesio).

1216. *Anselmus Paganus et uxor Aquilanda in praesentia Guidoti episcopi Astensis fecerunt finem dom. Bonerei priorisse de omni eo quod usque ad presentem diem petere possent: actum in Morotio in palatio domini episcopi Astensis, silicet in castro veteri.* (Ex arch. mon. Pogl.).

1256, 1 dic. *Dom. Bonifacius Cavalerius* vende ai monastero di Pesio un pezzo di terra: *actum Morotii juxta pontem castri veteris.*

1259, 20 febbr. *Dom. Arnaudus et dom. Ruffinus filii quondam dom. Ardicionis de Morotio* vendono al monastero di Pesio due pezzi di terra: *actum in castro veteri Morotii juxta domum d. Ardicionis.*

1247. *In castro veteri Morotii ante domum domini Guislamerii, Jacobus Orenga vendidit peciam terre ad nucem Donzelli.* (Dal cart. di Pesio.)

1260, 22 sett. *In castro veteri Morotii.* (Ch. II, 1612.)

1265, 24 luglio. *Dom Jacobus de France prior sancti Blasii et Jordana abatissa et Matilda priorissa Pollole, se composuerunt in dom. Ottonem Pulisellum et Rogerium Bocam de singulis litibus occasione bonorum Ansuine, Brochete et Villelmi pronipotis eius quondam. Actum Morotii in castro veteri.* (Ex arch. Pogl).

Il castel vecchio sebbene stato più volte in molta parte ruinato, fu sempre ristorato e sussistette fino al 1404, che fu intieramente distrutto dalle truppe del marchese di Monferrato.

(30) Del castello murato fanno ricordo le seguenti carte:

1204, 24 luglio: *Nantelmus sacerdos s. Marie de castro murato.* (V. p. 230).

1242, 18 aprile *Dom. Otto Pulisellus et d. Tisius fratres filii quondam Anselmi Puliselli* vendono un prato al monastero di Pesio. *Actum in castro murato Morocii sito ante ecclesiam s. Marie.*

1246. *In presentia d. Ottonis Puliselli, d. Arnaudi et d. Ardicionis de Morotio in castro murato Morotii in domo d. Ottonis de Pulisello. Dom. Nicolaus de domina Citta et d. Rogerius de Boca* vendono un prato ad Enrico priore di Casotto per tre soldi genovesi minori.

1252, 14 aprile. *D. Otto Pulisellus et d. Tisius fratres quondam d. Anselmi* vendono un prato ai Certosini di val di Pesio. *Actum in castro murato Morotii.* (Dal cart. di Pesio.)

(31) La cappella ristorata con gusto esiste ancora ai nostri giorni ridotta in minori proporzioni di quello che era. È dedicata alla Vergine assunta in cielo, e volgarmente chiamata la Madonna del Bricchetto dal poggio sopra di cui si leva. La volta dell'altare e le pareti laterali sono state coperte l'anno 1413 dal pittore Mondovita Mazzucchi con non ispregievoli dipinti, che rappresentano alcuni degli strampalati miracoli, che le immaginose leggende popolari hanno attribuiti al beato Guglielmo di Casotto.

Contiene i sepolcri della nobile famiglia dei marchesi Cordero di Pamparato.

(32) 1220, 12 ott. *In Morocio. Dom. Ardicio marchio de Romagnano castellanus in Morocio pro dom. episcopo Astensi.*

1221, 8 maggio. *D. Ardicio marchio de Romagnano potestas Morotii nomine Astensis episcopi.*

1226, 2 nov. *Rufinus filius q. Ottoni militis de Morotio* vende al monastero di Pesio otto giornate di terra: *dom. Ardicio marchio de Romagnano nuncius et castellanus in Morotio nomine domini Jacobi episcopi Astensis* conferma la vendita. (Dal cart. del mon. di Pesio.)

Questo Ardizzone era probabilmente figlio di Manfredo III marchese di Romagnano e per ciò nipote di Adelaide seconda moglie di Bonifacio del Vasto.

1239, 21 marzo. *Rogerius de Boca castellanus Morotii vice et nomine domini Jacobi episcopi Astensis.*

1240, 5 dic. *In presentia domini Alberti de Catena castellani Morocii nomine et vice d. Uberti episcopi Astensis.*

1247. *Villelmus filius dom. Citte de Frengo* castellano in Morozzo pel vescovo di Asti. V. p. 206. (Dal cart. di Pesio).

(33) Questo Tisio era dei signori di Carrù, un ramo come dissi di quelli di Manzano Aveva un fratello Guglielmo chiamato (1198 1228), che morendo lasciò al figlio Trencherio le sue ragioni sopra Carrù ed alla figlia Margherita quelle sopra Manzano, che essa l'8 agosto 1249 vendette al comune di Alba. (Ch. II, 1485.)

(34) Ecco alcuni esempi della giurisdizione stata esercitata dagli uni e dagli altri.

1215, 21 luglio. *D. Villelmus de Castromonte prior et rector ecclesie sancti Blasii de Morotio* conferma a Pietro priore di Val di Pesio una vendita statagli fatta, ritenendo in nome della chiesa di s. Biagio otto danari.

1210, 7 ott. *Jacobus f. q. d. Oberti de Bredulo* conferma la vendita fatta da Armitano e da suo nipote Raimondo Marenco di Bredulo al monastero di Pesio *de octo secatoribus prati. Actum in Morotio.* (Cart. di Pesio.)

1219, 20 ott. *Dom. Sigibaudus de Caraxono vendidit d. Bonerei priorisse sancte Marie de Poglola pratum de duodecim secatoriis in territorio Breduli: interfuit dom. Ardicio de Morotio et suam interposuit auctoritatem, eamdem venditionem confirmando. Actum in villa de Bredulo.* (Arch. Pol.)

1227, 7 giugno. *Maynfredus de Sybilla f. q. Mathei de Morotio et Sybilie*, vende insieme colla moglie Esburga due giornate di terra *in la Pra* per quattro soldi Genovesi al monastero di Pesio.

D. Ardicio de Morotio venditionem confirmavit et fratem Amatum ementem nomine dicti monasterii investivit, retinens in se tantum undecim danarios nomine debiti omni anno et decimam. Actum in Morotio in domo ipsius d. Ardicionis.

1230, 11 aprile. Giacomo priore di s. Biagio promette a Pietro priore di Pesio di far confermare da Oberto abate di Fruttuaria la vendita, fattagli quel giorno stesso da Matteo Goaldo, di una terra colla sua decima.

1236, 22 ott. *In presentia d. Henrici Ruffini et eo dante snam auctoritatem, Maynfredus de domina Sybilia*, dona al monastero di Pesio un prato.

1239, 6 marzo. *Rufinus filius q. Gaschi de Morotio*, approva la vendita fatta il 20 febbraio precedente da Arnaudo e Ruffino figli del fu Ardizzone suoi zii paterni di due pezzi di terra al monastero di Pesio. *Actum in castro veteri Morotii.*

1239, 25 agosto. *Dom. Ogerius archipresbyter Dolliani et electus in prepositum plebis ecclesie sancte Marie de Morotio, confirmavit nomine sui capituli* una vendita di sette giornate di terra al monastero di Pesio.

1240, 20 maggio. *Rebaudonus de Vasco* vende al detto Monastero un pezzo di terra in Villasco nel territorio di Morozzo per ventitre soldi *et d. Arnaudus q. d. Ardicionis de Morotio approbavit recipiendo solidos octo et retinens annuatim duos danarios pro ficto.*

1246, 4 luglio. *D. Arnaudus de Morotio et nepotes sui d. Ruffinus q. Ruffini nomine suo et fratrum Raymundi Bonifacii et Cumradi, atque Ruffinus filius q. d. Gaschi confitentur d. Henrico priori Casotuli venditionem Henrici Freschi de Morotio et receperunt solidos quadraginta Astenses nomine accunzamenti. Actum in castro Morotii sub porticu Federici domine Citte.* (Dal cart. di Pesio).

(55) Tanto in Morozzo quanto nel suo territorio sono state trovate varie iscrizioni, una Etrusca le altre Romane, ed indubitabili segni del soggiorno dei Longobardi; il che diede motivo al Nallino di formare stranissime congetture sopra la sua origine e antichità. Il fatto è che di Morozzo non si trova fatta menzione avanti al decimo secolo. La prima carta che ne parla è quella del 18 agosto 981, (pag. 94).

(56) Nallino, *Corso del Pesio*, pag. 310. Il sito ritiene ancora adesso il nome di quelle torri.

(57) Il 4 settembre 1892 mi portai a visitare il luogo ove stava l'antico Carassone, la cui origine volle qualcuno far risalire al tempo Romano. Non trovai più la pieve di Santa Maria in riva al Tanaro, stata demolita, secondo che lasciò scritto Luca Oderda, l'anno 1875 Assai probabilmente la chiesa di sant'Andrea deve essere rimasta quale figlia da essa dipendente, come accadde di quella di s. Martino di Alma ossia della Bastia, perocchè vediamo che ritenne il titolo di pieve di Carassone oltre all'anno 1397, e i suoi rettori sempre vennero arcipreti chiamati. In una carta del 1281, 5 luglio, con cui Benedetto della Torre vende i suoi diritti sopra questo luogo a Corrado vescovo di Asti, compare testimonio *dom. Jacobus archipresbyter plebis Caraxoni* (L V. C. A.); in altra del 1376, con la quale il vescovo Giovanni dà la villa ed il castello di Sant'albano in pegno a Petrino Abellonio è nominato *dom. Franciscus archipresbyter Caraxoni et vicarius domini episcopi*, (Arch. di Casotto); e in una terza del 25 febbraio 1379 *dom. Antonius archypresbiter Caraxoni*, è presente all'investitura che Francesco Morozzo vescovo di Asti concede a Gioanni Visconti di Rocca di Arazzo, *in castro Baennarum*, (A Rolfi, da un cartulario di documenti di questo comune). Di un ultimo arciprete Pietro Rizio si ha notizia da una carta del 1397.

L'attuale cascina detta della pieve fu il chiostro dei monaci ridotti da ultimo ad uno. Già vedemmo come il priorato sia nel secolo decimoquinto trapassato al canonico arciprete del Mondovì con tutti i suoi beni e diritti, compreso quello di delegare un sacerdote a reggere la chiesa della Bastia, della quale prese anzi a chiamarsi rettore: 1455, 30 *decem. actum in Bastita Caraxoni, Amedeus de Turre protonotarius ss. dom. nostri papæ, archipresbyter ecclesie sancti Donati, et rector ecclesie plebis de Bastita Caraxoni*, ecc (*Ex prot. Donzelli*).

Fino al 1780, scrive A. Rolfi uno dei canonici di Mondovì usò portarsi nell'antica pieve il dì dell'Assunta per cantarvi la messa assistito dal diacono e dal sudiacono. Da essa nei più antichi tempi dipendevano, secondo la carta del 1041, il titolo *Nigello* (Niella) *cum castro et capellis*, e il *titolo de Moduleto*, che non so dove fosse.

Nelle case del Villero si riconoscono i segni del tempo antico. Non è possibile stabilire se l'attuale cappella di sant'Andrea sia un resto dell'antica chiesa, poichè essendo stata assai volte ristorata, ogni segno di vetustà è affatto scomparso. Fu più tardi dedicata a s. Bartolomeo insieme a sant'Andrea quando diventò proprietà della famiglia Cappellino, la quale con atto del 26 ottobre 1640 la unì al

canonicato da essa fondato in Mondovì. Passata poi nel dominio dei conti di s. Quintino, rimase ed è tuttavia quasi abbandonata.

(38) La Bastia, da cui presero a chiamarsi i signori di Carassone dopo che il Monteregale ebbe dato il crollo alla loro potenza, stando all'atto di divisione che i figli di Bonifacio del Vasto avrebbero fatta tra loro nel 1142 dell'eredità paterna, sarebbe toccata ad Anselmo di Ceva; ma sappiamo che conto fare di esso. Venne chiamata sino al principio del secolo decimosesto *Bastita Caraxoni*, che ritenne soltanto più il primo dei due nomi. L'anno 1349 il 26 di luglio *nob. vir. Thomas de Bastita* in suo nome e in quello di suo figlio Giacomo, e come tutore di Giacomo figlio ed erede di Luchino della Bastia, Manfredo della Bastia figlio del fu Bonifacio, Federico, Martino, Benedetto e Fiorenzo figli del fu Galvagno, Bellardo figlio del fu Giovanni riconoscono tenere in feudo nobile ed avito da Baldracco vescovo di Asti il castello e la villa *Bastite de Caraxono*, ma questa non era che una rinnovazione, perocchè ne fossero già stati investiti una prima volta dal vescovo Arnaldo il primo agosto 1347 (L. V. C. A). L'anno 1361 il predetto Manfredo istituì eredi i figli ed elesse la sua sepoltura *apud ecclesiam sancte Marie de plebe Caraxoni*. (*Ex arch. con. s. Francisci Montisregalis*).

L'anno 1372 il feudo della Bastia passò ad un ramo dei marchesi di Ceva, nel 1419 ai Della Torre di Mondovì, nel 1463 a Giano di Savoia conte del Genevese, nel 1494 ad un Pietro de Pesines, nel 1497 al barone Amedeo de Viry ed a sua moglie Elena di Menthon. Il 18 marzo 1505 Filiberto II duca di Savoia cede a suo cugino Ludovico il diritto di riscattare il castello e la villa della Bastia di Carassone, che si era riservato nella infeudazione fattane a suo figlio Giano. In quell'atto è chiamata per l'ultima volta con quel doppio nome. Nel 1522 fu data in feudo ai Parpaglia, nel 1669 ai Provana di Leynì e di Druent, e da ultimo nel 1731 il 13 giugno a Giuseppe Niccolò Vasco di Mondovì col titolo comitale. Ma in tutto questo tempo varie altre famiglie acquistavano particolari diritti feudali sul luogo, che sarebbe opera inutile e noiosa il ricercare. (Archivi di Stato in Torino).

Questo simpatico e pulito villaggio abitato da gente forte e cortese, ha lasciato in me gratissima rimembranza. Dall'alto del colle, ove giacciono le ruine dell'antico castello, si gode tutto intorno la vista di uno dei più belli spettacoli della natura. Il sig. vicario don Giorgio Vacchetta volle gentilmente accompagnarmi a vedere la chiesuola dedicata a s. Fiorenzo, che giace alla distanza di un chilometro sull'estremo versante meridionale del Bricco della Croce. È ad una navata larga metri 6,60, lunga 19,55, oltre il presbiterio, che occupa circa 33 metri quadrati. Costituita primitivamente secondo lo stile Lombardo, fu ritoccata molte volte nel tempo. Ha due porte; la principale si apre nella facciata ed è a sesto acuto, con un gran rosone sopra, l'altra presso il presbiterio nel muro destro, a cui si appoggia un portico. Riceve una scarsa luce dal detto rosone e dalle finestre laterali alte e strette. La navata è separata dal presbiterio per mezzo di un arco a sesto acuto, che posa sopra due piedritti. Il presbiterio la cui volta è a crociera con cordonati in risalto, si apre dal lato del vangelo e dà l'adito ad una cappelletta di circa sei metri quadrati, nella quale riposa la spoglia del santo. Le pareti sono coperte di pregievolissimi affreschi, che cominciando ad un metro e mezzo dal suolo vanno sino presso al tetto di semplici tegole, occupando uno spazio di più che duecento metri quadrati. I dipinti separati l'uno dall'altro da striscie bianche ornate con fregi a stampi, « richiamano alla mente per la estensione e la disposizione loro quelli « del palazzo della Ragione e quelli della cappella degli Scrovegni in Padova, non che quelli del « camposanto di Pisa ». L'altezza della parete dal suolo al principiar di essi ne forma lo zoccolo, che raffigura un ampio cortinaggio. Il coronamento superiore è costituito da una fascia policroma alta metri 0,80 con arabeschi e dodici occhi nei quali si vedono teste di santi.

Di questi affreschi già toccai di volo a pag. 137. Veramente io non immaginava fossero la bella e degna cosa che sono. Risalgono al secolo decimoquinto. Sotto di essi sono nascosti altri più vecchi dipinti, dei quali qualche piccolo pezzo è ricomparso qua e là alla luce nelle varie scrostazioni, che per le vicende degli anni naturalmente si produssero.

Nelle sporgenze dei piedritti verso le navate sono rappresentati due santi, contornati di fregi a stampi, che si protendono ai lati dei timpani soprastanti. I campi di questi sono occupati da due quadri, che insieme rappresentano l'annunziazione dell'angelo alla V. Maria; in quello di sinistra è l'angelo, in quello di destra la Vergine. Hanno per fondo un'ornamentazione architettonica, che termina al sommo in mura mertate: tra merlo e merlo spuntano fiori a superiore coronamento della parete. Nello spessore dell'arco sono altri sei quadri di santi con svariati ornamenti.

Nella parete del presbiterio dietro l'altare è un antichissimo affresco stato rifatto nella parte inferiore. Nel segmento di sopra sono rappresentati la morte di G. C. fra i ladroni, il pianto delle Marie e lo stupore dei Giudei, lavoro « degno di osservazione per la composizione e il sentimento « di mestizia trasfuso nell'insieme »: nel segmento di sotto la Madonna con due santi a destra e tre a sinistra. Il disegno è più corretto, ma il quadro non ha l'anima e l'espressione dell'altro. Nella parte volta a mezzogiorno è rappresentato s. Giorgio con due altri santi. Ottimamente conservati sono gli affreschi della volta. A fianco delle cordonate della crociera è ripetuta la fascia ad ornamenti policromi, e ripetuti sono gli occhi o vani con immagini di santi dentro. Nel culmine è dipinto un rosone pure policromo in forma di stella. Nella lunetta verso mezzogiorno è rappresentato Gesù attorniato dai Cherubini, nella opposta assisi sopra scanni gli evangelisti Matteo e Luca, in quella che guarda la navata l'evangelista Marco, e in quella sopra l'altar maggiore s. Giovanni.

Nella navata la parete del muro di facciata è ripartita in nove quadri, sette dei quali rappresentano la nascita e i primi anni di G. Cristo, e due, posti ai lati della porta, s. Rocco ed un altro santo. Nella parete sinistra i quadri sono ventuno: in essa è proseguita la vita del Signore fino alla crocifissione. Esposti a tramontana e stati assai male protetti nei tempi andati contro le intemperie, hanno sofferto considerevoli guasti. Nella parete a destra il pittore lasciò cader la briglia alla sua immaginazione. Alla estremità verso il presbiterio ci diede in nove quadri la vita, il martirio ed i miracoli di s. Fiorenzo, ritraendo nei paesaggi, che fanno lo sfondo, le colline dei dintorni della Bastia cogli edifici che esistevano al suo tempo: e in altri dodici presso l'entrata la vita e le tentazioni di sant'Antonio. In mezzo rappresentò il bene ed il male, il premio dei buoni e le pene dei tristi: cioè verso il presbiterio in basso raffigurò le virtù cardinali e le opere di misericordia, in alto le glorie del paradiso e il trionfo dei giusti: verso l'ingresso in basso i vizi capitali ed in alto le pene per ognuno di essi stabilite dalla giustizia eterna, pene varie, strane ed atroci, inflitte da diavoli con ceffi paurosi e dipinti in stranissimi e capricciosi atteggiamenti. Proprio nel centro del gran quadro campeggia Lucifero, pel quale rappresentare s'inspirò alla descrizione che ne fa Dante nel canto trigesimoquarto dell'Inferno. L'imperatore del doloroso regno ha due faccie alla testa e da ogni bocca dirompe coi denti « un peccatore a guisa di maciulla ». I due tormentati portano la scritta *advocatores, procuratores*. Come non bastasse il tormento che Lucifero dà loro coi denti, li attorciglia ancora colla lunga coda e li dilania cogli artigli. Innocente vendetta che l'ignoto artista volle prendersi di qualche azzeccagarbugli, delle cui arti e cavilli deve essere stato vittima. Dopo Lucifero viene un demonio, che afferrati per le cuticagne due figuri, l'uno con l'emblema dei Guelfi, l'altro con l'emblema dei Ghibellini, fa loro dare di cozzo colle cervici, ridendo sgangheratamente dei guaiti che mettono. Il contrasto che il pittore ha saputo porre nelle due rappresentazioni dimostra, che era in lui un potente ingegno e non comune abilità di pennello. Credente, serena e mistica è la rappresentazione della vita di Gesù Cristo. Taluni dipinti poi hanno il pregio particolare di ritrarci le vesti delle persone, le armi, le suppellettili e gli attrezzi vari del tempo del pittore, sono cioè, « uno specchio fedele dei costumi locali del secolo XV con l'impronta perfino del « colore ».

All'estremità della parete destra presso la porta e nella parte inferiore, dove sono gli scompartimenti dedicati a sant'Antonio, si mira genuflesso ai piedi di una torre un personaggio, di cui ci dice il nome in una scritta che vi sta sotto: *MCCCCLXVI XIIII indic. hoc opus fecit fieri Facius Turrinus.* La torre vuole forse ricordare che costui apparteneva alla famiglia Della Torre, di cui Giacomo, salito al grado di cancelliere di Savoia, fu il 21 aprile 1409 investito della Bastita di Carassone da Ludovico di Savoia Acaia principe di Piemonte. Sarebbe stato chiamato Turrino invece di Della Torre, come a Milano si disse Torriano, e probabilmente era il fratello di Giacomo.

Due devono essere stati i pittori, dei quali uno avrebbe dipinto il presbiterio, l'altro la navata. Invano ho cercato se in qualche luogo avessero scritto i loro nomi. I pittori Mondoviti che si fecero onore nel secolo decimoquinto sono varii, ma il tempo ci ha conservato memoria soltanto di Giovanni Perosino, di Giovanni Mazzucchi e di Segurano Cigna. A quest'ultimo sono propenso di attribuire i dipinti della navata, i quali insieme con quelli del presbiterio hanno una grande importanza artistica e storica, e bene, scrisse il Chiecchio, essere il lavoro pittorico più importante che ancora sussista del secolo decimosesto nei due circondari di Cuneo e di Mondovì.

Nel 1650 era cappellano di s. Fiorenzo un Giovanni Francesco Viglione, che godeva di un benefizio stato fondato con atto del 10 aprile 1648 da Fiorenzo Viglione consigliere e segretario di stato e di finanze del duca di Savoia, suo padre o suo zio che fosse. Ma a breve andare la chiesa, non

più officiata da alcun prete speciale, venne trascurata a segno tale, che serviva di ricovero agli uomini e alle bestie da soma di passaggio colte dal mal tempo. Fu alquanto riattata nel secolo seguente nell'occasione (1719) che il vicario G. B. Quaglia cercò e rinvenne le reliquie del santo. Ristorata nuovamente nel 1870 per cura del prelodato vicario d. Giorgio Vacchetta, solerte pel divino servizio ed amatore intelligente delle arti belle, è ora tenuta con quel riguardo che per tante ragioni si merita.

Di s. Fiorenzo ho parlato a pag. 157 in modo dubitativo, perocchè mi paresse allora che stava scrivendo, non si avessero irrefragabili argomenti per credere alla sua esistenza. La tradizione ne era l'unico, ma si sa come in essa prevalga l'immaginazione popolare e si alteri attraverso il tempo. Modificai la mia opinione quando il signor vicario mi fece vedere affisso nel muro a sinistra della cappelletta, in cui è deposta la spoglia, un latercolo di arenaria (per i latercoli vedi a pag. 164) stato da esso discoperto nei ristauri, che ha la dimensione di 0,72 per 0,59, il quale mi sembra risalire al tempo che il milite Tebeo fu messo a morte. Doveva trovarsi nella tomba e probabilmente fu disdegnato dal mistico ed esaltato vicario G. B. Quaglia. L'iscrizione è in carattere capitale maiuscolo romano e voglio qui riferirla facendo voto, che altri più di me perito in questa materia si porti a studiarla ed illustrarla, come ha fatto il prof. Cipolla per quella di s. Dalmazzo.

D. O. M.
HAC IACENT IN
HARA. OSA. D. FL.ᴼᴿ· M. EX
LEG. TEB.

Della cappella di s. Fiorenzo hanno scritto, come già vedemmo (pag. 157), P. Conti e G. C. Chiecchio, del secondo dei quali ho riferito qua e là gli assennati giudizi.

Della odierna chiesa parrocchiale della Bastia si riconosce l'antichità soltanto più nel muro posteriore esterno, dove si mirano l'arco di una finestra con segni di una remota antichità ed un vecchio dipinto. Nella carta dei 1252, 25 febbraio, (L. R.) è chiamata col nome di s. Martino *de Alma:* donde la sia venuta questa denominazione ignoro. Cappella nel primo tempo del castello, fu eretta più tardi in parrocchia figliale dell'antica pieve di Carassone.

I dipinti di s. Fiorenzo insieme con quelli che sono nella cappella della Madonna del Bricchetto, quelli che sono a Carrù nella cappella stata recentemente annessa al cimitero, quelli nella cappella in capo al ponte dell'Ellero sotto il borgo di Carassone, quelli nella cappella di santa Maria delle Vigne in Garzegna, e infine quelli che sono sopra le pareti di due case di detto borgo e altri ancora fanno chiara testimonianza, che le arti belle furono in questa nostra estrema parte del Piemonte coltivate con più amore e con miglior successo che altri ne pensò e ne scrisse.

(39) L'antico castello era circondato di un doppio ordine di mura ad occidente. La prima cinta stava alla base del colle, la seconda a mezzo del declivio; si univano a formarne una sola ad oriente, dove il colle si attacca all'altro maggiore della Bicocca. In alcune casipole, che stanno verso la metà del versante occidentale, là ove comincia la *sezione di castello*, si vedono i resti di una porta della seconda cinta, e delle opere, onde era specialmente difesa. Sulla cima rimane in parte il maschio o ridotto centrale. Da queste ruine si palesa a prima vista l'importanza, che aveva quel maniero nel medio evo, importanza confermata dai documenti.

Gli *Statuta et capitula comunis sancti Michaelis* furono compilati nel 1531 da Giacomo de Raimonda, Giovanni Ruffa e Giovanni Moterio per ordine di Oddone dei marchesi di Ceva.

(40) Il maschio del castello era costituito da una grossa torre; altre minori torri erano lunghesso le mura, una delle quali di forma quadrata potè scampare alla ruina, essendo stata ridotta a campanile; di un'altra rotonda si veggono gli avanzi. Il sito roccioso ed erto era inaccessibile da ogni banda fuorchè dalla piazza, come si chiama la parte superiore del villaggio.

(41) *Arch. ist.* Narrazione II.

(42) V. app. al primo libro.

(43) Dal L. V. C. A. — Mor. I, 51, n. 59.

(44) V. app. al lib. primo.

(45) Ch. I, 824.

(46) V. app. al lib. primo.

(47) V. app.

(48) V. app.

(49) V. app.

(50) *Exscusare* valeva lasciar libero il reo, amnistiarlo e talvolta assolverlo. *Exscusati* dicevansi anche i servi, che rifugiatisi in una chiesa per qualche delitto o mancanza commessa, erano resi dall'autorità ecclesiastica ai loro padroni, dopo che da questi aveva loro fatto concedere il perdono con giuramento prestato sui vangeli.

(51) V. app. al lib. primo.

(52) L. V. C. A.

(53) Ad istanza della popolazione di Breolongo, e per mezzo delle generose largizioni della contessa Luigia Fontana di Cravanzana, che fu l'ultima di questa celebrata e vecchia famiglia del Monteregale, e dei tre parroci d. Mondino, d. Dardanelli e d. Granetti il vescovo Tommaso Ghilardi ricostituiva il 7 maggio 1842 l'antica parrocchia. L'avvenimento è ricordato da una iscrizione stata posta dentro la chiesa.

(54) Il portico coi suoi pilastroni, e la parte posteriore della chiesa offrono argomento all'intelligente a stabilirne con sicurezza l'età. Sotto il portico alcuni antichissimi dipinti stati ristorati hanno perduto ogni pregio; uno rimane nell'interno della chiesa degno di qualche considerazione. Gli spigoli dei pilastri della navata centrale sono stati inconsultamente smussati. Nella sacristia vi ha qualche resto di antichi vetri dipinti.

(55) Come già dissi, e par chiaro da parecchie carte datate semplicemente in *castro Breduli*, non fu quivi che un sol castello. Ma i nostri scrittori del secolo passato, fondandosi tutti sulla falsa carta del 1178 (v. pag. 100), vollero ammetterne un secondo chiamato *castrum vetus*. Clemente Doglio nelle *Memorie storiche della famiglia Morozzo* (pag. 216), scrive, che stava non lontano dalla pieve, in un luogo ora detto la *Cabanna*. Gli altri invece vogliono si trovasse sopra una piccola altura a destra dell'Ellero, quasi dirimpetto alla chiesa di Toscana nell'attuale quartiere di Breo, dove effettivamente, come scrissi, si trovarono le traccie di un'antica bastia, o come oggi diremmo bastione. Altri poi fantasticando sul nome di Breolungi o Breolungo, sopra le antiche cappelle di s. Cristina, s. Marco, s. Giacomo delle passere (l'antica cappella dei signori di Bredolo), delle quali quest'ultima solo più rimane, o sopra traccie di antiche case state qua e là rinvenute nel piano compreso tra il Pesio, l'Ellero, il Tanaro e la strada provinciale da Mondovì a Fossano, assegnò all'antico Bredolo una estensione, come appena hanno le grandi città moderne, cioè volle giungesse fino al limite di Breo. Alcuno poi sostenne addirittura, contro le risultanze dei documenti, sorgesse propriamente nel cantone di Toscana.

(56) V. pag. 196 e 243. Esiste tuttavia a S-E della parrocchia del Carmine alla distanza di un chilometro un fabbricato che porta il nome di *Meson* nel dialetto, da mansione (*mansio*), come si chiamavano le case o stabilimenti dei cavalieri di s. Giovanni.

(57) Sono ancora abbastanza considerevoli le sue ruine, per cui mi riescì di stabilirne il perimetro. Constava di sei torri unite da cinque cortine, lunga ciascuna ottanta metri circa, ed aveva dentro all'estremità meridionale un forte ridotto. Delle torri una rimane ancora su piede presso la porta principale, il cui arco si regge tuttavia nascosto dall'ellera abbarbicatasi sopra, e delle altre sono evidenti le basi. Alcuni argomentando dai resti di un grosso canale, vogliono avesse comunicazione col chiostro sottostante; ma questo essendo stato fondato assai più tardi, non si può facilmente ammettere la cosa. Forse si tratta di una segreta uscita del castello. Questo poi per la sua ampiezza e robustezza io penso aver dovuto nel tempo delle invasioni dei Saraceni servire di sicuro rifugio agli abitanti intorno sparsi.

(58) Come sia venuto ad Ottone il nomignolo di Spada non è noto. Trasportatosi a Bene (Vagienna), dove possedeva sia allodi sia beni e diritti feudali, diede origine alla famiglia di quel nome.

(59) Gr. II, 25.

(60) V. a pag. 119 e a pag. 210. Nella quarta *collazione* degli *statuti* Monregalesi capo XXX *De capris non tenendis infra certos confines*, si legge che era proibito di condurre questi animali a pascolare nel tratto di terreno da *Roca Ferraria* (Frabosa Sottana) *ad castrum Modagne* (ora Frabosa Soprana) *et a castro Modagne usque ad montem Calvetum*, (chiamato nelle antiche pergamene *mons Zalveti*, e nella carta al cinquantamila dell'antico Stato Maggiore dell'esercito Piemontese monte Cervetto) che è posto a N-E di Frabosa Sottana, e a N-O di Montaldo proprio a mezza distanza tra i due luoghi. Questa disposizione dei nostri statuti è anteriore senza dubbio al 1258.

I monti che formano le valli del Pesio, del Maudagna, dell'Ellero, della Corsaglia e del Casotto offrono ogni maniera di naturali bellezze e costituiscono, come ben disse il compianto senatore G. Garelli, (*Da Mondovì alla grotta di Bossèa* ecc., p. 15), una Svizzera Mondovita. Bella al sommo è

la grotta di Bossèa, degna affatto di stare in paragone con quella di Adelsberg, che sarebbe più nota in breve tempo agli stranieri e più visitata, se uno stabilimento di bagni estivi venisse fatto nelle sue vicinanze, p. e. a Fontane, il quale diventerebbe il punto di partenza di svariatissime e bellissime escursioni alpine, che si potrebbero compiere ognuna in una giornata e senza grave incomodo.

(61) Questi probabilmente erano gli stessi che i signori di Mombasiglio, e per ciò una propaggine di quelli di Carassone. Ardizzone e Oberto di Montaldo compaiono come testimoni all'atto del 27 agosto 1164. (V. app. al lib. primo). Il 9 settembre 1216 nel castello di Montaldo *prope rivum Brusentem* (Roburentello) *d. Rodulphus, d. Conradus, d. Sismundus et d. Jacobus filii d. Ardicionis de Montebasilio domini predicti castri de Montaldo*, lo rimettono al vescovo di Asti, *tamquam boni vassalli*, perchè lo tenga in sua custodia per due anni. (L. V. C. A.) In una carta del 1266 (C. A., 945) Montaldo è indicato coll'aggiunta *de Montaneis*, forse per distinguerlo dal suo omonimo nell'Astigiana. Nel 1284 aveva i suoi consoli sotto la dipendenza del Monteregale: fece anche i suoi statuti.

(62) Singolare è un istromento del 1217, che ad uno di questi signori si riferisce: credo bene riportarne abbreviatamente il contenuto. Il 29 gennaio il vescovo Guidotto *precepit Nicolao de Riburento sub debito fidelitatis, quo tenebatur dicto episcopo, quod nullo modo nubat filias suas vel filium in poderio et super poderio Montisalti et Riburenti, nec aliquos contractus vel pacta de predictis poderiis faciat cum aliquo homine sine consilio, voluntate et auctoritate dicti episcopi.* (L. V. C. A.)

(63) V. a p. 195. Due consoli della Chiusa sono ricordati l'anno 1209 e due nel 1235. (*Cartul. di Pesio*). I suoi statuti rimontano al dodicesimo secolo. Il 9 dicembre del 1494 se ne fece una generale riformazione. Ommesse le cose, che eransi rese caduche, furono meglio adattati ai tempi cambiati. Con ottimo consiglio vennero pubblicati dal professore cavaliere Botteri in appendice alla seconda edizione delle sue dotte *Memorie storiche della Chiusa di Pesio* (Torino, 1892); il quale inserì pure nei documenti l'istromento del 1517, 28 novembre, col quale la Chiusa si sottomise a Guglielmo V dei marchesi di Ceva (secondogenito di Giorgio II Nano), che per copia autentica si trova nei regi archivi, sezione Camera dei Conti, dove altre preziose carte sono conservate, che alla storia di quel considerevole comune si riferiscono.

(64) A chi esce da Roccaforte per recarsi a Villanova si para dinanzi il Momborco, sulla cui pendice meridionale mira il pittoresco santuario di santa Lucia, sospeso come un nido di rondine alla roccia a circa centocinquanta metri d'altezza sopra la strada che mena a Mondovì. Per una salita, che piglia un quarto d'ora di tempo, si giunge sopra una piazzetta ombreggiata da acacie. L'edificio s' innalza all'ingresso di un'ampia e lunga grotta, il cui vestibolo fu cambiato in una cappella, alla quale si accede per una scala scavata nel vivo sasso. « La grotta si apre cupa e profonda dietro « all'altare, sul quale spicca la statua marmorea della santa, e ben presto cominciano gli scuri an- « gusti, faticosi meandri, finchè si arriva in un punto, dove il pavimento inuguale si inabissa in » avvallamenti scoscesi, sui quali finora non è passata, per quanto si sa, l'orma dell'uomo. » (*Da Mondovì alla grotta di Bossèa*, p. 19). L'acqua cadendo qua e là a continue goccie ha prodotto in un lunghissimo tempo, commensurabile soltanto pei geologi, svariate incrostazioni e magnifiche stalattiti. Vuolsi abbia comunicazione con un'altra grotta chiamata la tana dei pipistrelli, la quale si apre nel versante opposto del monte in faccia al casale dei Dossi.

La chiesuola prende la luce dalla porta e da un finestrone sovrastante, che si aprono sopra una spaziosa loggia che le serve di atrio. Da questa si ha una vista stupenda sulla valle mediana dell'Ellero; di fronte si levano il bricco Tamerla e la Serra, un poco a destra si ha Roccaforte, nel fondo a sinistra Mondovì, « che si proietta colle sue case e le sue ville sul bigio orizzonte delle Langhe, » verso cui per numerosi meandri trascorre l'Ellero in mezzo alla verde campagna, dopo essersi disposato alla Lurisia.

Della origine del santuario non si hanno memorie scritte. Secondo la leggenda popolare santa Lucia, apparsa un giorno ad una giovinetta sorda e muta, che soleva condurre le pecorelle a pascolare presso un pilone ad essa dedicato posto al confluente della Lurisia con l'Ellero, donatole l'udito e la loquela, le avrebbe ingiunto di andare a dire ai suoi, che il pilone continuamente minacciato dalle acque trasportassero in un antro del soprastante Momborco. Corsa la fama del prodigio, gli abitanti compresi di meraviglia si sarebbero affrettati di obbedire al celestiale comando. Scavato un sentiero per l'erta pendice, avrebbero costruito dentro un'angusta grotta un piccolo altare, sul quale avrebbero portata l'immagine della santa. L'arciprete di Villanova, assunta la direzione delle cose, avrebbe poco dopo fatto chiudere con un muro la grotta, che così prese il sem-

biante di una cappella; ma poi essendosi ancora voluto innalzare quel muro, per il che fare si dovette rompere la roccia, si sarebbe ad un tratto scoperta la famosa caverna più sopra descritta, nel vestibolo della quale stato riconosciuto meglio adatto, venne eretto il sontuoso altare di marmo con la bella statua, che oggidì si ammira. Questo fu prima del 1588. Una iscrizione a sinistra della cappella presso all'entrare, ricorda come il celebrato giureconsulto Clemente Vivalda patrizio del Mondovì, appunto in quell'anno, che era ancora primo lettore di leggi civili nella università degli studi in Torino, dovendosi decidere dai tribunali « l'importante causa della nuova divisione delle « acque di Peveragno e di Beynette attentata contro la sua patria, di cui egli era avvocato aggiunse « alle buone ragioni un voto a santa Lucia ed ottenne la sentenza favorevole stata confermata il 9 « ottobre dell'anno seguente. » La casa destinata al cappellano ed al custode è a tre piani, dei quali il « superiore forma l'atrio del santuario.

La festa di santa Lucia non si celebra il 13 dicembre, giorno in cui cade veramente, in causa della rigida stagione, ma nella domenica di Pentecoste e nel lunedì che segue. Il concorso dei devoti per impetrare la conservazione o la guarigione della vista, è ogni anno molto considerevole.

Accanto alla casa del cappellano venne l'anno 1819 eretta quella detta degli esercizi in continuazione della prima, pure a tre piani preceduti ciascuno da una spaziosa loggia. Quivi accorrono ogni anno circa venti laici, come usano dire, per fare sotto la direzione di due preti un corso di istruzioni e di esercizi religiosi, che durano più giorni, senza che nulla abbiano a sborsare per il vitto e per l'alloggio. L'istituzione venne fatta il 9 maggio 1750 con un vistoso legato da Giovanni Andrea Bernardi, il cui ritratto è conservato nel refettorio.

Questi cenni ho per la maggior parte ricavati da un lavoretto, che intorno al santuario di santa Lucia, ha preparato per le stampe il reverendo Giacomo Tonelli arciprete di Villanova, mio amico dalla prima gioventù. Dà egli pure in esso la vita della santa, le cui ceneri state portate via dalla Sicilia l'anno 880 all'epoca dell'invasione dei Saraceni, furono regalate da Maniace capitano dell'imperatore Michele IV all'imperatrice Teodora. Dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Francesi e dai Veneziani nella quarta crociata l'anno 1203, caddero nelle mani del doge Enrico Dandolo, che le mandò a Venezia, ove sono ancora.

Il Momborco, che si leva a S. E. di Villanova all'altezza di ottocento metri sopra il livello del mare, viene comunemente chiamato il monte Calvario. Una strada non affatto incomoda uscendo dalla porta di santa Catterina mette con tortuoso giro sulla cima, ornata nel suo percorso di dodici piloni, che rappresentano le stazioni fatte dal Redentore nel salire al Golgota. La bella chiesuola, che ultima viene, ne raffigura la tomba, e forma un secondo santuario del comune.

Bellissima la veduta, che dallo spianato della cappella si ha sopra la distesa pianura del Piemonte. Pochi metri sotto, sul versante che prospetta Roccaforte, vi ha una casetta riparata contro i venti, dove nel secolo passato dimorò alcuni giorni il celebre padre Beccaria, venuto a far sul monte alcune astronomiche osservazioni. (V. *Gradus Taurinensis* ecc. p. 70).

(65) Di questo argomento, sul quale mi avverrà di tornare, è a leggersi una nota stata presentata dal barone G. Claretta *Sui patriziati municipali delle città di Mondovì e di Chieri* alla commissione araldica Piemontese in dicembre del 1889.

I nobili minori stabilitisi in principio sul monte vennero quasi tutti da Vico. Tra essi primeggiavano i Borgensi, i Veola o Viola, i Bremondi, i Bossolaschi, i Settevie, i Fauzoni, i Govoni, i Giudici e i signori di Lupazzanio, in mano dei quali fu si può dire nel primo secolo del Monteregale quasi continuamente il governo della pubblica cosa. Le famiglie riconosciute poi come patrizie vennero tutte o si formarono più tardi. Quelle che levarono maggior grido sono ricordate in alcuni versi dei nostri vecchi:

En Montisregalis prisco de sanguine magni
Vitalis, Vascus, Fauzonus, Pensa, Vivalda,
Morotius, Ferrerus multis memorat ævis:

e gli altri,

Ferrerius, Vascus, Fauzonus, Pensa, Vivalda
Sunt cum Morotio regalis gloria montis.

Nel primo tempo si vedono in Mondovì i soli Fauzoni; i signori della Bastia, quelli di Morozzo, i Vaschi, i Vitali vennero dopo la metà del secolo decimoterzo. È dubbio se i Vivaldi siano originari

di Monastero-Vasco, ove sono numerose famiglie di quel nome; vi ha chi li crede venuti da Genova. Il loro stipite sarebbe stato in Mondovì un Vivaldò dei Vivaldi nel 1400. I Ferreri appaiono nel secolo decimo quarto, i Pensa nel seguente.

(66) Lo Zugano pensò che i più dei Bredolensi trasmigrassero a Roccadebaldi. Una parte può essere abbia ciò fatto, perocchè il sito di questo villaggio, che allora forse si chiamava Fraverge, era compreso nel territorio particolare della corte o villa di Bredolo, il quale si estendeva sulla sinistra del Pesio e comprendeva tra le altre anche la regione nel comune di Roccadebaldi, allora come adesso il Pasquero chiamata. Alcuni debbono anche essersi trasferiti a sant'Albano, ove un antichissimo quartiere era detto dei Bredolensi, siccome impariamo dall'atto del 2 gennaio 1215, con cui il vescovo Guidotto di Asti rimette il fodro agli uomini di sant'Albano. Sugli uomini abitanti in quel quartiere esercitavano allora feudale giurisdizione i fratelli Guglielmo ed Oberto signori di Carrù ed Atarico di Bredolo. (Dal L. V. C. A. nell'*App.* al libro primo).

(67) Le mure sono ora interrotte là ove era la porta di Vico. Un ampio tratto del loro sito fu occupato dalla cittadella. Rimane l'antica porta detta di Carassone ben conservata, accanto alla quale si vede ancora un piccolo ridotto, stato forse innalzato dai Francesi nel secolo decimosesto, i quali fabbricarono anche o meglio rifecero i ponti delle Rive e del Rinchiuso sull'Ellero e quello sopra l'Ermena al Borgatto.

Fuori la porta di Vico era un ampio prato, prima detto dei Bressani cui in principio appartenne, poi della fiera, ove oltre alle fiere annuali solevansi tenere le feste popolari. Appartiene sempre ancora al pubblico dominio, e serve, tra gli altri usi, anche di piccola piazza d'armi alle truppe che sono di stanza in Mondovì.

(68) In quella carta si parla di *sedimina accasuta et non accasuta intra fossata* e di *sedimina accasata*, di terre e di orti *extra fossata.* (Gr. II, 14.)

(69) Dalla porta di Carassone, scendendo per il più breve sentiero verso l'omonimo sobborgo sino alla fontana posta al secondo svolto della grande strada, si riscontrano non dubbie traccie delle mura, che lo dovevano collegare colla Piazza. Sotto la fontana, sebbene in cattivo stato ridotte, stanno ancora ritte, seguono la china direttamente per un buon tratto, poi girando il poggetto, sopra cui posa la villa Borsarelli, giungono in principio del borgo a levante, di cui segnano il contorno passando dietro alla chiesa di s. Domenico stata appoggiata ad esse. Da questo punto continuando con qualche piccola rottura lungo il piano dei Cortili, dove si vedono i resti di due torri rotonde e di una rettangolare, vanno a mettere capo con tortuoso cammino alla via dell'Ellero. Da questa risalivano diritte per circa un centinaio di metri, quindi torcendo a destra correvano parallelamente all'attuale via nuova; sotto sant'Evasio voltavano a sinistra, e sembra si spingessero per il rapido versante del monte fin presso all'angolo occidentale dell'attuale piazza del Belvedere, dove tutto fa credere fosse una bastia.

Che i Carassonesi siansi anche uniti a Breo sarebbero un indizio certi ruderi, che si veggono a mezza costa tra i due borghi.

Presso il ponte sull'Ellero sotto il borgo di Carassone è l'antica cappella di s. Sebastiano (circa 40 m q), la quale in causa dei magnifici affreschi del Perosino che contiene, è a deplorare sia lasciata in abbandono. Per mala sorte non esistono più che quelli dell'altare e della parete destra. Taccio dei primi, che essendo stati ristorati nel 1744 hanno perduto ogni pregio. La parete destra forma un solo gran quadro diviso in due parti disuguali. Nella prima, a sinistra di chi guarda, è rappresentata in grandezza quasi naturale la Vergine con le due Marie piangenti davanti al Signore. Sotto si legge: *Come Jesu Cristo domandò la benedictione alla Vergine Maria d'andare in Jerusalem.* Nella seconda si mira Gesù Cristo nelle nubi con una spada in mano, che scaglia un castigo contro il popolo di Carassone; la Vergine dalla terra, accompagnata da due virtù in forma di donna, domanda grazia per questo in supplichevole atto. Sotto si legge: *Come la Vergine Maria fu accompagnata dalla Umanitade et Puritade* (forse voleva scrivere pietà) *a domandar la gratia per il popolo. Anno domini* 1523. Nello sfondo si vedono rappresentati la chiesa e il ponte con la torre che lo difendeva, sì come era il tutto allora. Sotto il grande quadro è dipinto uno zoccolo alto circa ottanta centimetri con Gesù nel centro, e a destra e a sinistra le effigie degli apostoli racchiuse dentro tanti rosoni. Una fascetta policroma lo circonda tutto: sotto si legge: *Johannes Peroxinus erat facturus.* Il disegno delle figure è corretto e puro, ammirabile la loro espressione, bello il colorito sebbene ora alquanto sbiadito, insomma tutto rivela che costui fu davvero un valente pittore, la cui memoria non deve andar perduta. Nel castigo, che egli fa nel suo dipinto minacciare a Carassone dalla divina giu

stizia, volle senza dubbio ricordare la peste, che dal 1530 fin oltre il 1534 afflisse, non che il Monteregale, l'intiero Piemonte.

(70) 1445 *in Monteregali. Domina Linora Castrucia, ante presentiam domini Johannis Ferrarii judicis donavit hospitali s. Crucis domum unam cum hortu* e alcuni pezzi di terra, *in qua faciebat habitare pauperes Christi, sitam* extra muros planis vallis, *ubi dicitur ad reclusum. (Ex arch. hosp. s. Cr.)*

(71) Mondovì consta ora veramente di tre parti, Piazza, Carassone e Breo. Questo si divide in Ripe, Borghetetto, Toscana, Breo propriamente detto, Piandellavalle, Rinchiuso, Borgalto. In Piazza sono bei palazzi, belle chiese, e il Belvedere, donde si ha della pianura del Piemonte e dei maestosi monti che la cingono la più bella vista che si possa immaginare. A Breo hanno rigogliosa vita l'industria ed il commercio: sonvi opificii di ogni maniera, molini, concierie, filande, laboratorii di marmi, laboratorii di mobili, grandi fabbriche di stoviglie, due grandi officine meccaniche con due fonderie in ghisa.

(72) Vedi quest'istromento a pag. 241.

(73) L'antico s. Donato fabbricato dai Vicesi sul monte, occupava colle chiese dedicate a s. Domenico e a santa Caterina, coll'oratorio di sant'Antonio e con alcune case l'area sopra cui sorse poi la cittadella, dove se ne mira ancora qualche bel resto. Un bel altare di marmo con statuette ne fu asportato e posto in una celletta o andito del duomo attuale. Fu cattedrale per cento ottantasei anni.

L'anno 1574, che si cominciò a fabbricare la cittadella, avendo i Francescani dovuto abbandonare la loro chiesa stata convertita in cattedrale, ricevettero invece quella di sant'Andrea, da cui la parrocchia fu trasferita in basso al borgo di Carassone nella chiesa di sant'Evasio. Sant'Andrea ruinò l'anno 1597. Nel 1810, sgombrato il sito dalle ruine, si formò l'amena piazza del Belvedere.

Di s. Lorenzo detto delle vigne ed anco della porta di Vasco, fanno pochi anni si vedevano ancora le ruine accanto alla villetta degli eredi del sig. Francesco Fea. Dopo essere stato lungamente parrocchia, fu nel 1573 unito dal vescovo Vincenzo Lauro a quella del Borgalto, che prima era sua filiale. Ma il vescovo Gerolamo Ferragatta visitatore apostolico dichiarò nulla quella unione, perchè stata fatta contro il consenso dei parrocchiani, che avevano offerto di dare in sei anni duecento scudi per far le necessarie riparazioni alla chiesa. Ciò malgrado, continuò l'unione ad avere effetto e durava ancora l'anno 1599. Trovo poi, che nel 1602 formava nuovamente parrocchia a sè. Venne un'altra volta soppressa nel 1659, e le sue rendite furono assegnate all'arciprete della cattedrale, che tutto afferrava. Durò come semplice cappellania fino all'anno 1791, nel quale fu demolita per allargar la via, che appunto da essa prendeva nome.

« Chi scendeva dalla piazza prima di giungere al fossato nella proprietà del signor Garessio, in-« contrava a mano destra la chiesa di santa Maria di Bredolo. Pochi anni fa, dissodandosi quel « terreno, se ne trovarono le fondamenta, e si potè conoscere quale era il suo perimetro. » Per maggiori notizie si legga *L'origine della chiesa parrocchiale di s. Pietro di Breo* di Luca Oderda (*Gazzetta di Mondovì*, nov. 1888), dove è condensato in brevi parole quanto ne scrisse Clemente Rolfi.

(74) Doglio, *Diss. dell'antica collegiata del monte*, ecc., cap. VIII. L'obbligazione della collegiata di stipendiare il sacerdote che doveva reggere s. Giovanni di Lupazzanio fu confermata da due istromenti del 1309. (Gr. II, 122).

Dalla chiesa di Lupazzanio dipendeva la cappella di s. Maria delle Vigne posta sulla cima di una delle amene colline di Garzegna. Di essa si ha memoria fin dal 1361, che Pietro Vasco le faceva un legato. Prima del 1464 fu unita all'arcipretura della cattedrale; le sue rendite nel 1583 ascendevano a due scudi. Ha non piccola importanza, poichè, come si riconosce ancora all'esterno dalla sua pretta architettura romanesca, risale al principio del decimo secolo. Dopo la pieve di Bredolo è senza dubbio il più antico edifizio sacro di queste nostre parti. Nell'interno contiene dipinti, che vorrei rapportare allo stesso secolo od al seguente, stati per mala sorte ritoccati sebbene in tempo assai remoto. Nell'abside è dipinto un colossale Redentore, che ha verso il sommo del vôlto il capo e verso la base i piedi; alla sua destra in alto si vede un'aquila e sotto un leone, alla sinistra un angelo e sotto un bue: i tre animali e l'angelo tengono ciascuno un libro. A questo modo dagli antichi cristiani solevansi figurare simbolicamente i quattro evangelisti. Sotto a quel quadro poi si veggono rappresentati in piedi a due terzi dal vero varii santi, tra i quali s. Paolo con una spada in mano e s. Pietro: all'estremità destra è la Madonna col Bambino.

La cappella ridotta in assai cattivo stato, meriterebbe di venire con intelligenza ristorata, nell'interesse dell'arte.

(75) 1210, 18 ottobre. *Actum in Monteregali in ecclesia de Vico.* (Gr. II, 25.)

1211, 21 aprile Vendita di un castagneto alla Torre fatta da Giacomo Rege ai monaci di Casotto; *actum in Monteregali sub porticu domus ecclesie de Vico: d. Otto archipresbyter dicte ecclesie* (*Ex arch. Cas.*)

1259, 1° marzo. *Actum Monteregali in ecclesia sancti Donati.* (Gr. II, 40.)

1259, 21 sett. *In Monteregali in ecclesia Caraxoni.* (Gr. II, 75).

1276, *In Monteregali in ecclesia de Vaseo.* (*Ex arch. Cas*)

1301, *In villa Montis apud ecclesiam Breduli.* (*Ex arch. Pisii.*)

1337, 13 febbr. *Ecclesia Vici s. Donati de Monteregali.* (Gr. II, 148).

(76) Lobera, loc. cit. pag. 133.

(77) Anche la collegiata ed i canonici vennero indicati col nome di Vico, o meglio del terzero di Vico, come si voleva significare.

1257, 12 giugno. *In Monteregali dom. Bonifacius archipresbyter de Vico, d. Robaldus canonicus ecclesie de Vico, d. Arnaldus canonicus de Vico.* (Gr. II, 64.)

1266, 13 febbraio. *Presbyter Guillielmus de Rocha canonicus Viciensis... Actum in Monteregali in canonica Viciensi.* (*Ex arch. Pisii.*)

1275, 20 agosto. *In Monteregali super lobia canonicæ de Vico*, presente *d. Bonifacio archipresbytero de Vico.* (Gr. II, 102.)

(78) Mor. II, 527, n. 12.

(79) Questo documento fu comunicato da Costanzo Gazzera, che l'aveva trovato nelle carte dello Sclavo, a Clemente Rolfi.

Che sul monte fosse una cappella non è impossibile, non sicuramente un capitolo di canonici.

(80) *Licet esset olim in ecclesia plebis sancti Donati de Vico Astensis dyocesis certus canonicorum numerus, preter archipresbyterum dicte ecclesie, per capitulum .. provvide stabilitus, taxatus et ordinatus et demum per sedem apostolicam ac bone memorie Conradum Dei gratiam Astensem episcopum confirmatus...* 1309, 20 aprile. (Gr. II, 122)

(81) L'anno 1212, 21 ottobre, il vescovo Guidotto, nell'investire Manfredo Lancia del feudo di Boves, gli dà facoltà di acquistare in tutto il vescovato di Asti tra il Tanaro e la Stura, *excepto Bredulo et ejus districtu.* (Car. II, 1273.)

1220, 21 ott. *Actum in villa Breduli in fuxina.*

1248, 12 febb. *D. Villelmus Vascus potestas Montisregalis dedit... sedimen unum quod jacet in villa Breduli*, ecc.

1269, 13 nov. *In Monteregali*, Beatrice figlia di Alasia Fusina di Bredolo vende a Pietro figlio *d. Villelmi Marenchi ejusdem loci duo casamenta in villa Montisregalis.*

1292, 25 aprile. N., col consenso di suo marito Berardo Bona, dona al monastero di Pogliola cinque giornate di terra in *p sse Morotil, in plana Pollole, supra viam Breduli. Actum in Rocha Ubaudi.* (*Ex collect.* del Doglio.)

L'antica villa di Carassone ridotta a poche case come dicemmo, scrive Tomaso Canavese, che fu distrutta nelle guerre tra Facino Cane e il principe di Acaia durate dall'anno 1396 sin oltre al 1400. (*Memoriale*, pag. 9).

(82) Phil. Malabaila, *Clypeus civitatis Astensis*, pag. 58-59. — Tra le famiglie venute da Asti in Mondovì sono da annoverarsi i Quaglia, i Gardini; da Milano i Bichi, i Beccaria, i Medici, i Castrucci; da Como i Perlaschi.

(83) Clem Rolfi, loc. cit. p. 146-150.

(84) *Viri feroces ob perpetrata facinora marchionatu Salutiensi, Insubria et Liguria proscripti, primi omnium civitatem illam* (*Montisregalis*) *incoluerunt, ac plusquam reliqui Pedemontium incolæ acceptam a majoribus animorum ferocitatem hactenus retinuerunt.* (S. R. E. *Card. archiep. ep. et abbatum Pedemontanæ regionis chronologica historia*, ecc. *Aug Taur.*, 1643 p. 89).

Ecco le parole dello stesso autore nella *Corona reale di Savoia*, parte I, pag. 195: « Come capo » assiso sovra un colle, fa Mondovì superba mostra di sè nel teatro delle larghe campagne del Pie» monte, nè senza fondamento Monte reale nel principio di sua fondazione fu chiamato, perchè se » dal sito vogliamo cavare il nome, scoprendosi ai riguardanti con maestoso sembiante, guadagna » con tanto invito il favor comune ed affetta il titolo regio. Gli servono di trono le Alpi, di corona

« la cittadella e lo riveriscono le sue proprie contrade, che restano al piedi del monte istesso. Ri-
« conosce per fondatori diversi popoli della Lombardia, Liguria e dei marchesati di Saluzzo e di
« Ceva, ma principalmente quelli di Vico, di Vasco, di Breo e di Carassone. Molti di questi con la
« simulazione non volendo concorrere al mal governo dei loro padroni, contribuendo il valore delle
« proprie destre alla loro salvezza, con fortunato esito sbatterono colle armi l'orgoglio di chi indi-
« scretamente li comandava: altri adottando il rimedio della fuga alla malignità delle guerre, che in
« quelle parti crudelmente da Federico I e da Enrico suo figliuolo venivano esercitate, avevano molti
« altri luoghi lasciati desolati: così tutti fatti esuli dalle proprie stanze, inanimiti però dal calore
« della loro unione, si elessero questo sito poco prima del duecento, e convertendo l'altrui danno
« in proprio profitto, crebbero a tal numero, che non potendo abitar tutti nel medesimo luogo, fulli
« conveniente il dividersi in terzeri, cioè Piazza, Carassone e Pian della Valle, a condizione che
« ognuno egualmente agli onori ed ai carichi concorresse. »

(85) Nelle *Memorie per servire alla storia della città di Mondovì* d'ignoto autore (*Miscellanea civile*, ms. n. 15 della biblioteca del Re in Torino) leggo che « un centinaio di Saraceni abbiano oc-
« cupato questo monte abitato da pastori... e dai regoli, ossia signori delle vicine ville, siano stati
« scacciati... non ho trovato argomento per affermare.

« È bensì certo che all'occasione dei trattati seguiti alla pace di Cherasco, il duca di Mantova
« come possessore del Monferrato trasse fuori le ragioni, che pretendeva su Mondovì, già di spet-
« tanza dei marchesi di Monferrato. Per parte di Savoia e per mezzo del duca di Ferìa ambasciatore
« di Spagna, fu risposto che il Monteregale nacque libero e che apparteneva ai signori di Morozzo
« ed altri, onde la fondazione dell'abitato spettava ai padroni di esso monte, non apparteneva al
« vescovo di Asti, nè a qualunque altro: essere usurpazione quella che si era fatta a di lei pregiu-
« dizio... però come libero aveva potuto darsi a Savoia. Su quale fondamento abbia il ministro di
« Spagna appoggiato la sovraccennata rappresentanza, non conosciamo. Vero è però che le ragioni
« di Mantova nulla hanno operato in di lui favore. »

(86) Bonifacio benedettino venne da Savona in Asti l'anno 1197. Il 26 maggio col consenso dei canonici e dei vassalli della sua chiesa investiva la città di Masio, di Rupe (Rocca d'Arazzo), d'Isola e della quarta parte del contado di Serralunga e il 20 giugno del resto (C. A., 292, 306). Per queste donazioni Innocenzo III il 29 gennaio 1206 commetteva al vescovo di Torino ed all'abate di Tiglieto, che lo rimovessero, come *dilapidator notissimus et prodigus dissipator*, dalla sua sede e lo confinassero in un monastero, assegnandogli *annuas pensiones solummodo necessarias.* Fu mandato al monastero dei ss. apostoli Filippo e Giacomo dell'ordine Vallombrosano presso la città con sei lire Astesi all'anno, e il governo della diocesi venne dato ad un canonico. (Ughelli, IV, 372).

(87) Il vescovo ricevette però da lui in allodio Lesegno, che immediatamente gli restituiva a titolo di feudo. Questo dimostra l'importanza che, come già toccai, aveva il castello di s. Michele; e si capisce come Guglielmo I ponesse tanta cura a recarselo tutto in mano, e suo figlio costringesse Gioanni di Carassone il 29 settembre 1205 a rinunciargli ogni sua ragione sopra di esso. (Mor., I, 584.) S. Michele rimase poi a lungo nella famiglia dei marchesi di Ceva, un ramo dei quali tolse da esso a nomarsi.

(88) V. I documenti al libro primo.

(89) 1204, 18 marzo. Pietro Giudice e Persenda vedova di Ulrico di Vico vendono al monastero di santa Maria della Carità di Pogliola un castagneto posto presso s. Stefano nel territorio *Vici veteris. Actum in Monteregali.* (*Arch. Pol.*)

1204, 5 aprile, *in Monteregali.* Giovanni Viscardo vende a Valfredo di Pamparato per 18 lire e otto danari Astesi una vigna *in loco Vici veteris in valle Pagi.* (*Arch. Cas.*)

1233, 20 ottobre, *in loco Vici veteris.* (Gr., II, 31.)

(90) Guglielmo I secondogenito di Anselmo del Vasto nel 1191 fu podestà di Asti. Da una carta del 23 novembre 1201, appare che già era morto. (C. A., 672.)

Ebbe quattro figli o Idone I marchese di Clavesana, i cui discendenti vedremo dare qualche travaglio al Mondovì; Bonifacio, per la sua valentia in guerra nominato Tagliaferro, marchese di Albenga; Guglielmo II marchese di Ceva, e Anselmo, che il vescovo nominò primo podestà del Monteregale. Avendo il Grassi letto nella carta del 1200 *Anselmus Macchio Mallis*, immaginò portasse costui il titolo di marchese delle Mallere. In varii istrumenti stati rinvenuti dopo, specie in quello del 13 febbraio 1197 (C. A., 33), leggendosi *Dominus Anselmus, qui dicitur Mollis filius domini Guillielmi de Ceva*, siamo fatto certi non trattarsi che di un nomignolo venutogli forse dalla sua naturale fiac-

chezza. Da altre due carte del 1307 e 1207 tratte dal cartulario di Pogliola e stampate da Clemente Rolfi (loc. cit, p 72), appare che, terminato l'ufficio di potestà, rimase alcun tempo in Mondovì, ove aveva comperata una casa con portico.

(91) *Et omnia alia que continentur in instrumento facto de pace et concordia facta inter ipsos et dominum Bonifacium episcopum Astensem.* (18 ottobre 1210, Gr. II, 24. V. App. al primo libro).

(92) Di questa pretesa moneta scrisse lo Sclavo una lunga lettera da Lesegno a Gioachino Grassi in data del 25 agosto 1791, che io ho stampata nella *Gazzetta di Mondovì* in agosto e settembre del 1883.

(93) V. Gr. II, 14.

(94) Vedi *Collectanea* del Doglio, ms della bib del re in Torino, n. 142.

(95) V. Mor., I. 128, n. 110.

(96) *Da Mondovì alla grotta di Bossèa: escursione alpina.* Mondovì, tip. A. Fracchia, 1874, p. 5.

(97) È bene citare alcuni istromenti che provano la verità di quanto ho detto.

Taccio di un dubbioso istromento di divisione tra i signori di Monesiglio del 1185, di cui parla il Grassi, che sarebbe stato rogato dal notaio Vormanno *de Montevico.* (Gr. I. Disc. prel. p. IV.)

1200, 8 nov. *Dom. Anselmus Mollis potestas Montisregalis.* (Gr. II, 14)

1205, 10 dic. *Actum in Monteregali.* (V. p. 240.)

1207, 25 marzo. *Actum in Monteregali: Villelmus Sylvaticus potestas Montisregalis... in nomine comunis Montisregalis.* (Gr. II, 14)

1208, 16 maggio: *Ecclesia sancti Arnulphi sita juxta Montem Vici.* (V. Gr. II, 28.)

Nelle quattro carte del 1210 riferite dal Grassi sempre si legge: *Monsregalis.*

1224, 5 genn. Si parla *de sortibus Montis Vici.* (Gr. II, 29.)

1233, 20 ott. *Omnes consiliarii Montisregalis... Mons... in Monteregali.*

1234, 22 ott. Pietro Bonfiglio della Torre vende un castagneto che tiene nel territorio di questo luogo dalla chiesa di Asti per 100 soldi Genovesi, e il vescovo Giacomo presente conferma la vendita. *Actum in Monteregali in domo episcopi. Testes d. Brexanus, Henricus de Bredolo, Ardicio Dolius, Henricus de Morotio notarius.*

1238, 30 marzo. *Dominus Brexanus de Monte Vici.* (Gr. II, 68.)

1265, 8 genn. Il castellano di Piozzo condannò *Bonello de Caylade de Plocio* a pagare venti soldi Astesi ad *Ogerio de Macao de Monte Vici.* (Dai prot. del not. Donzello.)

In numerosi istromenti dal 1260 al 1300 si legge sempre Monteregale. In uno del 1325, *actum in Monteregali in domo episcopi, dom. Nicolinus archipresbyter Montisvici seu Montisregalis* fa un compromesso in Robaudo *ministrum et presbyterum ecclesie s. Andree de Caraxono pro questionibus cum monacis Casularum* (*Ex arch. Cas.*)

Molti istromenti dal 1350 al 1595 sono fatti ora *in Monteregali* ora *in Montevico.* In uno del 12 luglio 1596 si legge: *Civitas Montisregalis alias Montis Vici in Pedemontio situata.* (Gr. II, 195) Da quest'anno fin oltre la metà del decimosesto secolo la città è sempre chiamata Monteregale.

(98) La battaglia che noi diciamo del Bricchetto, i Francesi chiamano del Mondovì, nome che fanno altamente risuonare nei loro fasti militari, e vollero attribuito ad una cittadina da loro fondata nella Algeria.

(99) Mur. A., *I. M. Æ.*, IV, diss. 48, col. 307.



CAPITOLO DODICESIMO.

La lotta dei comuni Piemontesi contro il baronaggio.
Seconda guerra del Monteregale.

—

SOMMARIO : I. Modi con cui si dilatò il comune di Asti. — II. Il marchese di Monferrato porta improvvisa guerra agli Astesi, ma è respinto con danno: gli Astesi passano alla lega Lombarda: loro leghe particolari con Alessandria e con Alba: guerra generale contro il marchese. — III. Asti riprende la sua opera di dilatamento: si rende tributarii assai comuni e baroni. — IV. Bonifacio I succede al fratello in Monferrato: tornato di Palestina fa subito guerra ad Asti: alleati dell'uno e dell'altra: battaglia di Montiglio perduta dagli Astesi: tregua del 25 agosto 1191. — V. La guerra riprende l'anno seguente: Bonifacio vinto a sua volta, si fa la pace in aprile: si accresce il numero degli alleati di Asti: nuova pace di essa con Alba. — VI. L'imperatore Enrico VI fa dono di Alessandria al marchese: questi vuol comperar Loreto dal Lancia: Asti protesta altamente: si torna alle armi: le cose sono rimesse ad un collegio di arbitri: loro sentenza. — VII. Asti occupa Annone: si accresce il numero dei suoi aderenti: sua lega con quelli di Cuneo: alleanza del marchese Bonifacio con Acqui. — VIII. Scoppia nuovamente la guerra: Milano e Piacenza s'interpongono per ricondurre la pace: le parti ne accettano l'arbitrato: il marchese non vuol stare alla loro sentenza: Milano e Piacenza gli si voltano contro. — IX. Le due città fanno nuovi tentativi di pace: pena perduta, si viene di nuovo alle mani: all'improvviso il marchese nominato capo della quarta crociata, rimette la condotta della guerra al figlio e parte. — X. Guglielmo continua a guerreggiare: Alba ritorna in pace con Asti: nuove adesioni di comunelli e di signori a questa. — XI. I castellani dell'Astese: loro brighe con Asti: fanno la pace. — XII. Ritorna il marchese Bonifacio e riparte quasi subito per l'oriente: contestazioni per l'Acquosana tra Alessandria ed Asti: Guglielmo ne approfitta per far la pace con la prima. — XIII. Riarde la guerra: Alba e i castellani dell'Astese ripassano a Guglielmo: a mezzo del 1204 Milano e Piacenza tentano di mettere nuovi accomodamenti. — XIV. Alleanza del Monteregale con Asti. — XV. Pace del marchese del Monferrato e di Valenza con Pavia: tregua con Asti. — XVI. Lega

dei baroni tutti col marchese Guglielmo: si ritorna alle armi: nuovi tentativi di pace fatti dai Pavesi. — XVII. Guglielmo vinto chiede supplichevolmente la pace ad Asti e l'ottiene: pace di questa col marchese di Saluzzo: con i castellani dell'Astese. — XVIII. Tristi condizioni di quelli di Cuneo. — XIX. Il marchese di Saluzzo si volta colle armi contro il Monteregale: il vescovo Guidotto: solenne dichiarazione degli usi e delle consuetudini di Vico vecchio: pace ed alleanza del Monteregale con Manfredo di Saluzzo. — XX. Guerra di Manfredo con i signori della valle Sturana, i castellani dell'Astese ed i nobili tra Stura e Tanaro: sua alleanza con Tomaso I conte di Savoia: sua morte. — XXI. Di un preteso diploma, con cui l'imperatore Federico II avrebbe investito Manfredo anche del Monteregale. — XXII. Il vescovo Guidotto d'Asti ordina e promuove gli interessi materiali della sua chiesa. — XXIII. S. Francesco d'Assisi in Mondovì.



Non solum adventus belli, sed metus ipse affert calamitatem. Nam cum hostium copiae non longe absunt, etiamsi irruptio facta nulla sit, tamen pecora relinquuntur, agricoltura deseritur, mercatorum navigatio conquiescit.

Cic. *Pro leg. Manil.*

I. Uscito il Monteregale da quella prima guerra, non potè quietare a lungo, come sarebbe stato giovevole per fare buoni ordinamenti civili, ma trovossi cinque anni dopo travolto in una briga anche maggiore.

La repubblica Astese a partire propriamente dal 1091 aveva così bene avanzate le cose sue, che nel giro di un secolo non solo aveva occupata quasi tutta l'autorità politica del vescovo, ma assai comunelli e baroni tutto intorno si era fatti mancipii. Quattro erano i modi con cui era venuta e andava dilatando i suoi dominii, cioè col *citainatico* o cittadinatico, colle dedizioni dei baroni e dei comuni, col danaro e colle armi.

Il cittadinatico ossia la concessione della cittadinanza, come già sappiamo, fu il primo e più potente mezzo, pel quale i comuni poterono vedere aumentarsi di tratto la loro popolazione, ed alzarsi la loro fortuna. O si dava ad un privato, o ad un barone o ad un altro comune. Ciascuno, anche il semplice privato se aveva i mezzi, doveva comprare nel comune concedente una o più case di un determinato valore, che rimanessero vincolate al pagamento delle taglie e alla soddisfazione degli obblighi cittadineschi. Al barone, sopratutto se potente, non s'imponeva l'abitazione continua, ma soltanto l'obbligo di venire a dimorare nell'acquistata casa, accompagnato da una stabilito numero di clienti, per quaranta giorni o tre mesi.

Fra due comuni era propriamente una forma di alleanza, uguale tra uguali, sempre onerosa pel minore.

Si davano volontariamente i piccoli baroni bisognosi di soccorso, o che sentivano di dovere in un tempo non lontano cader preda del più forte.

Nell'un caso e nell'altro veniva alla repubblica Astese un accrescimento di potere, perocchè e comuni e baroni fossero sempre tenuti in modo principale ad aiutarla colle armi, darle in mano i loro castelli e pagarle un determinato fodro in tempo di guerra. Senzachè un potente sussidio trovò nel danaro accumulato mediante i traffichi dai suoi cittadini, col quale potè ottenere ingrandimenti di territorio ed aderenze dai comuni, fedeltà e vassallaggi dai castellani confinanti, e comprare financo i debiti dei suoi nemici per aprirsi la strada ed occuparne i dominii.

Ma i più grandi acquisti furono fatti da lei colle armi nello splendido periodo della sua giovinezza, cioè dal principio del dodicesimo secolo al principio del decimoterzo. Tenendo conto soltanto dei principali, ricorderò che nel 1135 costringeva i signori di Ferrere, di Dusino, di Valfenera e di Vigliano a farle omaggio dei loro castelli, e il marchese Ardizzone consanguineo di Guglielmo IV di Monferrato della sua parte di Felizzano, (che era di sette dodicesimi), e di tutto ciò che aveva e avrebbe potuto acquistare tra il Po ed il Tanaro, nel 1148 Ottone Boverio ultimogenito di Bonifacio del Vasto della metà della villa e contado di Loreto. Felizzano le era necessario per fronteggiare il suo più formidabile nemico il marchese di Monferrato ed Alessandria, e il possesso del contado di Loreto, che stendevasi da Asti per le Langhe verso l'Appennino, le era indispensabile per tenere aperta la via del mare ai suoi mercatanti. L'anno dopo si rendeva vassalli per Vignale i marchesi di Occimiano (1).

II. Bruciata il Barbarossa nel 1155 la città, sembrò la causa degli Astesi perduta: ma, ricevuti quasi subito in grazia, presto si rifanno e ripigliano le aspirazioni di prima.

Non è a dire se di ciò si rodesse il marchese di Monferrato: duri gli stavano fissi nella mente i patti, che avevano imposti a suo cugino per Felizzano e per alcune altre terre, sulle quali vantava esso pure considerevoli diritti aviti. Voleva assolutamente non solo arrestarli nella loro marcia, ma tirarli a perdizione. Cinque anni dopo, partito la seconda volta l'imperatore d'Italia, porta loro improvvisamente la guerra. Ma il capitano valoroso e fortunato contro i Turchi in Soria, vide di nuovo con un avversario infinitamente da meno di

questi, voltarsi contro la fortuna. Vinto, dovette riconoscere anch'esso Felizzano dagli Astesi; farsi rimettere e rimandar loro liberi i prigionieri, che teneva il conte di Moriana Umberto III suo alleato; giurare che, tornato l'imperatore, mentre si sarebbe trattenuto nel loro territorio, la contessa sua moglie, od uno dei suoi figli o esso stesso il marchese sarebbe venuto e rimasto siccome ostaggio in Asti; infine insieme con la moglie rinunziare in modo solenne al dono, che Federico gli aveva fatto della città l'anno prima che l'incendiasse, e dichiarare che mai più nell'avvenire avrebbe levato pretensioni sopra di essa (2).

Ridisceso Federico per la terza volta verso il finire del 1163 in Italia, debbono gli Astesi per contramminare le macchinazioni del marchese, aver fatto grande mostra di zelo, ed assai probabilmente, essi che esercitavano i cambi in lontane terre, aver sovvenuto l'imperatore di cospicue somme di danaro. Certo è che, in quei giorni li ricompensava con alcune particolari concessioni « dei preclari servizi, che con frequenza gli avevano resi » (3). Però non volendo forse disgustar troppo il marchese, con due altri diplomi, dato l'uno in Pavia il 22 settembre 1164, l'altro nel castello di Belforte il 5 del seguente ottobre, ne accresceva lo stato di parecchie terre poste nei territori di Acqui e di Vercelli e in quello stesso di Asti (4).

Ma troppo era il Barbarossa tenuto al marchese, perchè un giorno o l'altro, massime se avesse potuto stabilire le cose in Italia a modo suo, non avesse a compiacerlo ai danni di Asti, quindi è che ondeggiava pur sempre il comune in gravi pensieri. Si fu in questo mezzo, come abbiamo veduto, che le oppressioni dei podestà avendo portato il loro frutto, insorsero quasi tutte le città dell'alta Italia e, cacciatili a furia, formarono varie leghe, che in dicembre del 1167 si fusero in quella grande di Lombardia. Premeva a questa di estendere la sua influenza nel Piemonte sempre costante nella fede all'impero, e tirando partito del timore e dell'odio profondo, onde erano animati gli Astesi contro il Monferrino, seppe tirarli a sè. Ciò tanto più facilmente deve esserlo riuscito, che stava essa preparando gravi travagli a costui, in vendetta che avea condotto salvo oltre Alpi l'odiato imperatore. Il 24 ottobre 1169, Asti, dopo aver acceduto alla lega, conferma una precedente alleanza cogli Alessandrini fatta contro Guglielmo ed il conte di Biandrate, e il 28 maggio dell'anno seguente ne stringe una nuova cogli Albesi. Poi Asti, Alessandria, Novara, Vercelli ed altre città, meno Alba malgrado i freschi patti, irrompono contro il marchese, che sconfitto finalmente a pieno nel

1172, è obbligato di staccarsi dall'impero e di entrar esso pure nella lega (5).

III. Riprende Asti dopo Legnano (1176) il suo cammino dubitamentosa nel principio, franca in seguito alla pace di Costanza (1183), conservandosi però con molta cura nelle grazie dell'imperatore, al cui partito vedemmo essere ripassata con straordinaria facilità. L' anno 1186 gli manda le sue milizie ad aiutarlo nella spedizione contro Cremona, e ne ottiene nuova ricompensa con diploma dato il 9 giugno, proprio l'indomani della resa della città. Alla perfine, partito quello per l' oriente, si gettava avanti impavida e risoluta. L'anno 1173 il vescovo Guglielmo l' aveva investita di Serralunga, e i signori di Montemagno erano diventati suoi cittadini; nel 1178 il conte Uberto di Briandate (6), nel 1179 i signori di Castellinaldo, nel 1183 il conte Oberto di Cocconato soprannominato il grasso, e nel 1188 i signori di Montebersario (Mombercelli) e di Malamorte (ora Belveglio, prima del 1860 chiamato Belvedere di Asti); nello stesso anno Bonifacio di Monferrato è costretto a rinunziarle ogni diritto che aveva acquistato da Abertino d'Incisa sopra Montaldo; Berengario marchese di Busca diventa suo vassallo per la metà di Santo Stefano, Bonifacio di Cortemiglia per la metà del contado di Loreto, che era appartenuta a suo fratello Ottone; nel mese di maggio del 1190 Guglielmo I marchese di Ceva è obbligato a farle dono di Montezemolo e Miroaldo e di tutto ciò che aveva ereditato in Cortemiglia dal suo zio il marchese Bonifacio, e ricevere il tutto indietro a titolo di feudo; il 26 settembre gli uomini di Masio si danno ad Asti, giurando far guerra per essa e per Alessandria; il 13 dicembre i marchesi d'Incisa le fanno omaggio per Rocchetta *(Rupecula)* e Montaldo; il 12 maggio 1191 Asti ed Enrico II marchese di Savona si promettono vicendevole aiuto, diventando questi cittadino di quella coll'obbligazione di pagarle un fodro di duecento lire, e rimetterle ogni cosa ereditata da suo zio Bonifacio in Cortemiglia, in Loreto, in Castagnole e Lequio, che i consoli gli rendono a titolo di feudo; il 28 maggio anche Manfredo marchese di Saluzzo deve farsi cittadino di Asti coll'obbligo di far guerra per essa e le consegna Romanisio, Saluzzo e Castiglione, di cui è investito; finalmente in quell'anno diventano suoi vassalli Oberto di Montafia e i suoi fratelli per la terza parte di questo luogo (7). Non ha dubbio che tutti costoro, specie quelli del ceppo del Vasto, prima di sottomettersi non siano venuti alla prova delle armi. Rotti alle guerre ed alle fatiche, orgogliosi, ricordevoli dell' antico potere non erano gente da cedere al primo incontro, e le vittorie Astesi non

devono essere state facili. Disgraziatamente non abbiamo cronache e documenti, che di quei fatti ci abbiano conservato particolareggiate notizie. Del marchese di Saluzzo sappiamo qualche cosa di più, cioè che la causa principale dei contrasti che ebbe a sostenere, fu l'aver voluto levare sopra i mercatanti Astesi pedaggi maggiori degli antichi e consueti (8). È a stupire non abbiano cercato di promuovere una potente lega di tutti contro la prevalente repubblica, e siansi lasciati superare l'un dopo l'altro, sì che da ultimo quando appariva più che mai minacciosa, non era rimasto a fronteggiarla che il solo Monferrato, privo in quel momento dei suoi capi naturali. Asti valorosa ebbe in quei marchesi forti e degni competitori, ma sarebbe da ultimo rimasta sopraffatta se essi non avessero continuo tenuto la mente ed il cuore rivolti all'oriente, dove col senno e colla spada fecero suonar alto ed onorato il nome Italiano, acquistando gloria e corone regali.

Quanto ai nostri comuni, dei quali chi teneva per una parte chi per l'altra, se, ciò che non era possibile in quella epoca di ignoranza, di egoismo, di esclusivismo, che l'idea della patria non andava oltre l'ombra del campanile del proprio villaggio, si fossero stretti alla repubblica Astese, riconoscendone l' egemonia e facendo sotto di essa una generale confederazione, le lotte contro i baroni avrebbero avuto presto fine. Sono di quelli che levano al cielo quello spirito, che chiamano d'individualismo, e ravvisano in esso la più potente causa del fiorire che fecero i comuni Italiani. Certo l'amore della locale indipendenza e l'attività furono allora grandi, ma tratti fuori della retta via dalle gelosie e dalle rivalità, naturali conseguenze dell'esagerato individualismo, se poterono far nascere qua e là qualche centro di libertà non vitale, impedirono assolutamente che le popolazioni potessero intendersi, affratellarsi e fondersi a poco a poco insieme. Francamente era a desiderarsi un popolo meno sveglio, ma tenace di propositi, insofferente dello straniero, uno, concorde, che avrebbe potuto costituire alcuni secoli prima indipendente la nazione.

IV. Morto Guglielmo IV il vecchio (1183), il Monferrato era passato al figlio Guglielmo V soprannominato Lungaspada, che si trovava in oriente, dove morì due anni dopo; poi al costui fratello Bonifacio, che pure trovavasi a combattere contro gl'infedeli e non potè tornare subito, primo per le vicende della guerra, che non poteva abbandonare senza averne mala voce, secondo per essere nel seguito caduto prigioniero (3 luglio 1187) alla battaglia di Tiberiade. Posto in libertà dal Saladino quando fu fatto il cambio dei prigionieri, poteva riveder la patria nell' autunno del 1190.

Era appena Bonifacio tornato, che senz'altro dichiarò la guerra agli Astesi. Non poteva sopportare che maggiormente montassero; ben vedeva che se non fossero stati abbassati di tanto almeno da arrestarne per qualche anno la marcia, ne sarebbe venuta la caduta di tutti i feudatari del Piemonte meridionale, dopo i quali avrebbe dovuto ruinare anche lui, che il primo e il più potente era.

Con Asti erano Alessandria, Vercelli, il vescovo di Torino, il conte Uberto di Cocconato (9), i marchesi d'Incisa, i signori di Ripalba, di Castelnuovo, di Moncucco, di Montafia, e molti altri dei minori feudatari, infine dubbioso amico Manfredi I marchese di Busca figlio di Guglielmo del Vasto. In costui erasi riunita molta parte del contado di Loreto, specie la metà che era appartenuta ad Ottone Boverio poi a Bonifacio di Cortemiglia suoi zii paterni: possedeva inoltre estesi feudi nelle Langhe, Boves presso Cuneo e alcune ragioni sopra Bene superiore. Assai colto per il suo tempo, intraprendente ed ardito gli era stato posto dal popolo il soprannome di Lancia, che in generale si dava allora in Piemonte a quelli che si erano segnalati per valore in guerra. Per l'omaggio, che i suoi zii erano stati forzati di fare della metà del contado di Loreto alla repubblica, egli doveva seguirne le parti, ma nel fondo del cuore accarezzava la speranza di scuoterne il giogo; al che tentare era tirato non meno dai suoi sentimenti personali, che dal giusto presentimento non avrebbe mancato la repubblica vittoriosa di abbassare il più che potesse il suo troppo potente vassallo (10).

Con Bonifacio stavano Alba che aveva rotta un'altra volta la pace con Asti, il conte di Biandrate, e alcuni altri castellani. Il marchese di Saluzzo che ancor sentiva dolersi degli aspri colpi avuti dalla repubblica, si teneva a lui amico in secreto.

In principio di giugno (1191) cominciò la guerra, sopra diversi campi. La fortuna arrise dapprima al Monferrino. Gli Astesi volendo ricuperare Malamorte e Montiglio, venuti a battaglia il 19 presso questa seconda terra, rimasero vinti, lasciando nelle sue mani due mila prigionieri. Una tregua fu conchiusa dal loro podestà Guglielmo II marchese di Ceva nei campi di Castelalfieri il 25 agosto, che doveva durare un anno a partire dall' 11 dicembre. Si convenne il cambio dei prigionieri, ma il comune dovette sborsare un riscatto di due mila delle sue lire (11).

V. Ed ecco il marchese di Saluzzo passar tosto a Bonifacio. Il suo esempio trae altri varii baroni a far lo stesso. Ma non si perde di animo la perdurante repubblica che, ripreso fiato, torna in primavera

dell'anno seguente alla lotta. Dopo numerosi e pazzi combattimenti, scorrerie, depredamenti, incendii, che durarono più di un anno e ridussero più che mai i poveri popoli alla miseria, Bonifacio essendo stato a sua volta battuto dagli Astesi in riva alla Versa presso il castello Adelamo, un nuovo accomodamento fu introdotto in principio dell'aprile del 1193 tra le parti, che elessero un tribunale di arbitri presieduto da Tomaso castellano imperiale di Annone, e il giorno 11 aprile si conchiuse la pace. Sebbene gli Astesi avessero dichiarato di farla anche coi partigiani di Bonifacio, tuttavia, mandate subito lor genti nella valle di Varaita, costrinsero Manfredo II di Saluzzo a venire nel loro accampamento presso Strepeto, dove il 26 maggio (12) dovette rinnovare solennemente l'atto di sudditanza fatto due anni prima, accettare più dure condizioni, e dare maggiori garanzie che non avrebbe rotta un'altra volta la fede.

In virtù dei patti stipulati Bonifacio dovette rimettere agli Astesi il castello della Rocchetta, e confessò tener da loro Felizzano. Quanto a Malamorte e Montebersario ciascuna parte restò nel suo come prima. Promise inoltre il marchese di accordarsi per mezzo di arbitri coi marchesi d'Incisa, di restituir le terre occupate al conte Grasso, di far tornare gli uomini di Montiglio e Murisengo alla mercede e alla obbedienza degli Astesi, di restituire le somme avute a titolo di cauzione pei prigionieri Astesi ed Alessandrini, di pagare al comune di Asti trentadue danari sopra ogni quaranta che avrebbe riscossi sulla sua strada di pedagio dagli Astesi, e soldi quattro sopra sei di ciò che avrebbe esatto dagli stranieri, e di più che gli avrebbe dato il quarto del rimanente sino a totale estinzione dei suoi debiti verso di esso.

Quanta parte abbiano presa a quella guerra Alessandria, Vercelli e il vescovo di Torino non si conosce bene: ma la loro azione, essendosi svolta sopra altri campi, non ci riguarda da vicino. I baroni collegati con Asti, eccettuati il Lancia ed il fedifrago Manfredo di Saluzzo, sembra questa volta ne abbiano servito con calore la causa, specialmente i marchesi d' Incisa, che due anni prima, ad istigazione del marchese di Monferrato, erano stati condannati a perdere ogni loro cosa, e posti al bando dell'impero come pubblici ladroni delle strade (13) per aver sostenuti prigionieri i legati di Genova. Se da ultimo il Monferrino ebbe la peggio e dovette sottoscrivere alle dure condizioni che vedemmo, bisogna tener conto che non con Asti sola aveva a fare ma con Alessandria, con Vercelli e con i loro fautori; senzachè collegato fin dal 24 settembre 1191 con Pavia, Cremona,

Lodi, Bergamo e Como, si era il 26 giugno 1193 obbligato verso di loro a chiudere le sue strade ed impedire ai Milanesi ogni comunicazione con Genova e Savona (14).

Il 13 e 27 luglio Asti fece anche la pace con Alba, forse per interposizione del vescovo di questa Ogerio. Astesi ed Albesi si giurarono eterna pace e vollero essere concittadini. Le belle parole abbondano sempre perchè costano nulla (15).

VI. Bonifacio piegava momentaneamente la cervice alla mala fortuna, ma i patti stipulati non aveva in animo di tenere. Le sorti nelle piccole e variate guerre, che si facevano in quei tempi, cambiavano dall' oggi al domani, egli sel sapeva che era rotto al battagliare. A sua volta voleva guadagnar tempo e rifarsi in forza. Ed ecco a soffiare nelle discordie momentaneamente assopite venir l'imperatore Enrico VI, il quale, violando la solenne promessa fatta undici anni prima da suo padre agli Alessandrini, il 4 dicembre (1193) faceva dono della loro città a Bonifacio ed a suo figlio Guglielmo. Si può immaginare se gli Alessandrini, che in giugno del 1178 già erano venuti ad un aggiustamento col marchese Guglielmo IV, fossero per menare buona la cosa, ora sopratutto che si sentivano forti e che l'imperatore aveva ben altro a pensare che a venir dirizzare le cose a modo suo in queste nostre parti. Asti vigilante sempre subito s' insospettì e il 9 maggio 1194 rinnovava con Vercelli la lega e il 31 luglio con Chieri (16).

Nel frattempo Bonifacio, che da Berengario fratello di Manfredi Lancia si era due anni prima fatto cedere Cossano con la sua parte di Loreto, aveva immaginato di farsene dare il resto dal secondo, cioè la metà che questi aveva ereditata da suo zio Bonifacio di Cortemilia. Era toccar Asti nel vivo, la quale scambiando forse ad arte l'una metà con l'altra, che libera era, senza perdere tempo l'8 maggio (1194) aveva fatto dai suoi ambasciatori intimare al marchese di Monferrato in presenza del castellano imperiale di Annone, avesse a rinunziare all'ideato acquisto, a sè quella spettando per le concessioni che sappiamo, e proibito al Lancia senz'altro di vendere. Rispose Bonifacio che non aveva acquistato nè intendeva acquistare alcun diritto del comune, il Lancia che non dava se non suoi beni allodiali, e cadde da sè la cosa (17). Intanto da questo e da altri sintomi, cioè dall' avere quest' ultimo assunto il titolo di conte di Loreto, e dall'essersi il 30 ottobre fatto cedere dai fratelli di Cortanzone le terre e i castelli di Neive e Barbaresco, potè presentire la vicina defezione del suo vassallo. Il fatto sta che a breve andare si tornò alle armi

e la guerra durò con qualche breve tregua altri due anni. Non conosciamo se il il Lancia sia passato subito al marchese, ma pare; certo è che con solenne contratto del 3 novembre 1196, gli faceva cessione per cinque mila oncie di oro di Dogliani, della sua parte del contado di Loreto, di Santo Stefano, della Rocchetta e delle Favrie, ricevendo subito indietro ogni cosa a titolo di feudo (18). Non potendo conservar la sua indipendenza, preferiva essere vassallo di un principe piuttosto che di un comune.

Infine, venute le parti a nuove trattative, rimisero la decisione delle loro questioni in alcuni arbitri, fra i quali era il marchese di Saluzzo. Bonifacio domandava la quarta parte di Asti *pro indiviso*, i feudi di Santa Maria posti oltre la Versa, che il comune aveva acquistati dai suoi vassalli, i castelli della Rocchetta, di Montalto, di Vigliano, di Cortecomaro e di Malamorte. Gli Astesi, ricusando quanto pretendeva il marchese, domandavano Felizzano, Vignale, le terre di qua e di là dal Po che erano appartenute al marchese Ardizzone, la restituzione di Montebersario e del contado di Loreto e il pagamento di mille libbre in argento.

Gli arbitri radunati l'11 febbraio in Alba nella chiesa di S. Lorenzo negarono al marchese la quarta parte di Asti, i feudi di Santa Maria, della Rocchetta e di Montalto: il castello di Vigliano parte all'una parte all'altro assegnarono: vollero Malamorte e Montebersario tenessero in consorzio: Cortecomaro insieme con le terre che erano state del marchese Ardizzone appartenesse ad Asti: il marchese tenesse da Asti Felizzano in feudo. Quanto al castello e al contado di Loreto, che erano in mano di Manfredi Lancia, lasciarono la cosa in sospeso, stabilendo che quando venissero nel *domenicato* ossia in potere del marchese, potesse Asti convenirlo in giudizio e questi fosse tenuto a rispondere. In fine, definite alcune minori questioni, sentenziarono gli arbitri dovesse Bonifacio diventare cittadino di Asti coll'obbligazione di pagare un fodro di mille lire (19).

Cessate le ostilità colle armi continuarono colle arti. Ecco ad un tratto Anselmo soprannominato il molle figlio di Guglielmo I marchese di Ceva far vendita della sua parte del contado di Castagnole e Loreto ad un Lanfranco Niella di Alba, indotto sicuramente a ciò fare dal Lancia e dal marchese di Monferrato, che se ne fanno mallevadori. Poi nel marzo il Lancia ne dà, anche con la formale approvazione e con la malleveria di questo, in pegno ad altri Albesi suoi creditori la sua metà. Voleva creare impacci all'odiato comune di Asti, aprendo la strada a quello d'Alba, d'immischiarsi nel contado. Infine, nell'in-

tento di tirare a sè gli uomini di Castagnole, il 4 novembre rimette loro il fodro, le successioni da padre a figlio, da fratello a fratello, da zio a nipote ed altri non pochi diritti per un tenue compenso (20).

VII. Insomma dal sin qui detto si pare, che negli ultimi tre anni le cose si erano volte non sfavorevoli alla repubblica. Ma tutti sentivano che la grande contesa non era finita. Asti non poteva assolutamente rinunziare a Loreto; senzachè essa mirava all' egemonia del Piemonte. Ogni momento di respiro, di passeggiera quiete aveva impiegato e impiegava a procacciarsi nuove aderenze ed amicizie ed a consolidare le vecchie. L'11 dicembre del 1192 gli uomini di Guarene giuravano far guerra per essa, il 22 i signori di Montaldo e Corneliano, nel 1194 quelli di Castromonte. In febbraio del 1197, prima ancora che cominciassero le trattative di pace, aveva costretto Enrico figlio ed erede del marchese Ardizzone a rinnovargli la concessione di tutte le terre che erano state di suo padre, e delle ragioni che gli competevano verso il marchese Bonifacio suo cugino: il 26 maggio si aggiusta con Alessandria, colla quale aveva avuto a contendere perchè aveva costretto gli uomini di Lanerio a stabilirsi nella nuova Nizza sul Belbo, e questi giurano far guerra per tutti e due i comuni; il 29 novembre rinnova con Alessandria i patti contro il marchese di Monferrato e il conte di Biandrate (21).

In quello stesso mese di novembre Asti aveva preso ad un tratto un'ardita risoluzione. La terra di Annone col forte suo castello, posta quasi alle porte della città, non era da lasciarsi occupare dal marchese. Vedemmo che il Barbarossa nel 1159, ritenendosene il dominio, l'aveva data a custodire agli Astesi, ma il 7 luglio del 1178 la ritoglieva loro, ponendovi per cinque anni un suo castellano Tedesco, e promettendo che in ogni caso non l'avrebbe mai data nè in feudo nè in custodia ad altri che a loro. Già quattro volte erano corsi i cinque anni e un castellano Tedesco, quel Tomaso che vedemmo più sopra, aveva continuato a tenerla. Fosse questi morto o partito per la Germania, profittando che i Tedeschi erano per quel momento rimasti senza capo, e pensando che l' imperatore non sarebbe venuto con un esercito a far valere le sue pretensioni, mandò ad un tratto le sue genti a stringere di assedio quel borgo e quel castello, che si arresero il 4 dicembre. Gli uomini e i nobili (*milites*) di Annone riconobbero la signoria di Asti, la quale lasciò continuassero a tenere le antiche consuetudini, di cui facevano uso fin dal tempo della contessa Adelaide di Susa, e i Tedeschi tornassero alle loro case con gli onori della guerra (22).

Il 17 gennaio 1198 gli uomini e i signori di Mezzadio e Montechiaro giurano fedeltà agli Astesi, i quali il 15 marzo rinnovano un'altra volta i patti con i Vercellesi e con gli Alessandrini contro il marchese di Monferrato, gli uomini di Casale, Pacigliano e Cavagnolo; però il 2 aprile quelli di Pacigliano passano con la lega (23).

Ma agli Astesi premeva avere nelle mani il contado di Loreto. Portatisi nel frattempo cogli alleati a Castagnole ed espugnatone il castello, avevano preso prigioniero il Lancia. Il 17 gennaio stringevano alleanza cogli uomini e coi signori di Castellino, il 22 aprile con quelli di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone, in luglio con quelli di Riva, Cortandone, Cossombrato, Cortanze, Cinaglio, Camerano, Cortanzone, Mercellengo, Montenatale, Casasco, in settembre infine con quelli di Revello, Magliano e Serravalle (24). Fin dal 22 giugno poi i Cuneesi, si facevano loro cittadini obbligandosi di pagare un fodro di mille lire (25): prevedendo dover la già depressa potenza del marchese di Saluzzo, soffrir una più forte iattura, bene operavano approfittando delle favorevoli circostanze per allontanare sempre meglio il pericolo di cadere sotto la sua signoria. Da ultimo noteremo specialmente che il 13 luglio giuravano pure di fare guerra per essi, e facevansi loro cittadini gli uomini di Costigliole, terra di cui avevano promossa la fabbricazione nell'intento di mettere solidamente il piede nel contado (26). Insomma non avevano perduto il tempo e si erano ben preparati per far testa agli avvenimenti.

Il Monteregale, in causa della grossa guerra, che aveva in quel momento sulle spalle contro la chiesa di Asti, non poteva stringere amicizia e lega, come forse desiderava e il suo interesse consigliava, insieme con la potente repubblica, la quale appunto era con il vescovo Bonifacio in buoni termini venuta, che il 20 giugno l'aveva investita dei castelli e ville di Masio, Isola, Azzano e della quarta parte per indiviso del contado di Serralunga (27).

Da sua parte il marchese del Monferrato aveva stretto il 12 giugno alleanza con Acqui, uno dei nostri più considerevoli comuni, il quale essendo in guerra con Alessandria vi trovava il suo conto (28). Il marchese di Saluzzo fin dal 13 aprile si era fatto cittadino di Alba sempre gelosa di Asti, e che ora accennava a voltarlesi contro un'altra volta.

VIII. Ed eccoli di nuovo alle scorrerie e alle devastazioni. Il 2 settembre i Casalesi abbandonano il marchese e passano al partito contrario (29). Comuni e baroni spensierata gente erano tutti ed ignoranti, che la vista avevano assai corta. Gelosi, sospettosi, timenti sempre gli uni degli altri, avidi dell'altrui, ognuno amava di allar-

garsi a spese dei vicini e dei deboli, voleva la libertà ma per sè solo; oggi collegati, domani nemici, ora perdendo ora guadagnando con alternata vicenda. Le guerre quasi permanenti, le tregue succedevano alle tregue; le paci alle paci sempre male o niente osservate; rompere la fede o artifizio politico o stratagemma di guerra. Tempi miserandi sotto ogni riguardo. In questa guerra generale, ognuno che vi concorreva sia col marchese sia con Asti aveva i suoi fini particolari, quindi gl'improvvisi voltafaccia ora di questo ora di quello. Nel viluppo intricato di tanti interessi e di tanti svariati avvenimenti si trova a disagio lo storico, il quale, per ben farne il racconto, cerca invano un sicuro filo conduttore nei documenti, che, sebbene numerosi, fanno conoscere soltanto una parte delle cose e in maniera confusa, per cui dobbiamo stare contenti a conoscerne l'andamento generale.

A questo punto, che la guerra da sette anni durava, non solo il Piemonte turbando ma anche le finitime contrade, ecco Milano e Piacenza interporsi a condurre la quiete tra i contendenti, i quali giurano di stare ai loro precetti. Il 29 marzo (1199) per mezzo dei loro ambasciatori ordinano a Pontestura in riva del Po una tregua e il 12 giugno pronunziano la pace. Bonifacio, protestandosi aggravato, la ricusa. Allora anch'esse si uniscono con i suoi nemici; era una mostra, volevano intimorirlo e non altro. E pel resto dell'anno le cose passano in parlari (30).

IX. Dal principio del nuovo si ripigliano le armi; il 15 ottobre le due città fanno un nuovo tentativo di pace intimando a ciascuno di mandare i suoi rappresentanti a trattarne il venerdì 20 in Vercelli e a stabilire infrattanto una tregua, che avesse a durare fino al 30 novembre. Fatica perduta; per di più Alba si caccia un'altra volta nella lotta contro gli Astesi (31). In questa un avvenimento estraneo ed improvviso toglieva ai nemici della repubblica il loro capo esperimentato e valoroso. I principali e più nobili baroni di Francia, che avevano presa la croce per la quarta crociata che papa Innocenzo III aveva fatto predicare con molto calore nel loro paese, morto d'improvviso il giovane Tebaldo conte di Sciampagna, cui ne era stata affidata la condotta, acclamavano unanimamente loro duce il marchese di Monferrato, il cui nome era più grande fuori che in patria. Il prode, che aveva sempre il pensiero rivolto all'oriente, dove alla morte del fratello Rainero (1183) era stato gridato re di Tessaglia, non potè resistere a tanta offerta, e, lasciato il governo del marchesato e la condotta della guerra al figlio Guglielmo, partissi senza più per trovarsi al parlamento dei crociati in Soissons.

X. Guglielmo, partito il padre, destreggiossi il meglio che seppe continuando a scaramucciare, ma le cose non si annunziavano bene per lui. Alba accortasi di avere commesso un grave errore a disdire la pace, e che le prede, gl'incendi, i guasti commessi ai danni di Asti non la risarcivano di quelli ricevuti, pensò a tirarsi d'impaccio rinnovando il 22 maggio 1201 non solo la pace ma l'alleanza con essa, tal quale l'aveva fatta nel 93, contro ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo, al Lancia ed al conte di Biandrate. Anzi conveniva di più che i creditori Albesi del Lancia, che avevano pegni pel contado di Loreto e Castagnole, cederebbero al comune di Asti i loro diritti, ricevendo millecento e sessanta lire Astesi. Tanta instabilità era allora negli uomini, tanto poco conto si teneva delle obbligazioni contratte! (32)

Al solito Asti era in questo mezzo andata cercando e cercava continuamente nuove adesioni di comuni e di signori. Il 12 gennaio 1199 i signori di Plaia (Piea), il 28 ottobre quelli di Pocapaglia si facevano suoi cittadini. Il 4 marzo 1202 Berengario marchese di Busca oltre alla metà di santo Stefano riconosce tenere da essa in feudo Cavallermaggiore. Il 10 giugno poi l' energico comune, volendo punire i signori di Manzano, che non avevano tenuti i patti giurati e prevenire ogni funesta conseguenza del mal esempio, occupava Fontane, Cervere, Marene, e l'11 Savigliano stessa (33).

Anche gli Alessandrini cercavano di rafforzarsi, e il 9 gennaio di questo stesso anno facevano lega con gli uomini di Montaldo-Scarampi, e l'8 marzo rinnovavanò con Ottone marchese del Carretto, Guglielmo II marchese di Ceva, Enrico marchese di Ponzone quella conchiusa due anni prima (34).

XI. I castellani dell'Astese, come sopra al capitolo nono (p. 250) abbiamo veduto, uniti nel principio col popolo di Asti lo avevano aiutato a scuotere il giogo del vescovo. Costituiti in società o giura, che prendeva il titolo di comune, si nominavano al tempo cui siamo giunti ogni anno due consoli invece del gonfaloniere, come prima avevano usato. Per i loro feudi rimasti legati quasi solo nominalmente alla chiesa di Asti e per gli antichi trattati di amicizia come cittadini di onore ad Asti, godevano di un' ampia indipendenza. Incommodi vassalli del vescovo, incommodi cittadini della repubblica, a quello poco più di un semplice ossequio a questa nessun utile portavano.

Numerose erano le castella che tenevano nell'Astese: Castelnuovo di Gorzano, Priocca, Magliano ora detto di Alba, Stoarda che era presso Poirino, Govone, Dusino, Cocconato, Castellinaldo, Desaja luogo sembra che fosse tra Montà e Canale, Monteacuto, Castelletto, Mon-

taldo-Roero, Monfortino, Vezza, Sommariva-Perno, Castagneto, Canale, Loreto di Canale ed altri. Dell'Astese e della giura facevano anche parte Isola, Masio, Azzano e il contado di Serralunga, feudi della chiesa di Asti. Erano insomma un grave intoppo all' ingrandimento della repubblica, che si vide portata dall' ordine naturale delle cose e cercare di abbatterne la potenza, non facile impresa. Perseverante nei suoi disegni, le era riuscito di cacciarsi e farsi forte nel loro territorio per il dono ottenuto e più volte confermato dai vescovi delle ultime terre ora nominate. Però stava attendendo l'occasione di fare qualche cosa di maggiore importanza, che gli stessi castellani le offersero facendo pesare troppo forte la mano sui loro sudditi. Essa, presi subito quei tapini nella sua protezione, ne raccoglie un buon numero in un borgo che fonda presso Priocca, erige in comune suo dipendente e chiama Stella. I castellani corrono senza più alle armi. Le vicende di quella lotta ci sono malnote, certo è però che se non rimasero domati, dovettero accettare duri patti. Tutto ciò fu tra gli anni 1195 e 1197 nei momenti cioè che la repubblica aveva più a fare con il marchese del Monferrato, il che fa prova della sua grande vitalità. Non è quindi a stupire che siansi schierati con questo l'anno 1198. In questa guerra se gli abitanti di Stella furono costretti quasi tutti ad abbandonarla, Asti però s'impossessava dei castelli di Priocca, Govone e Magliano. Ora che declinavano le cose del marchese, i castellani stanchi e ridotti a male dai combattimenti, dalle scorrerie, e dalle razzie che non finivano mai, chiesero pace e l'ottennero il 27 aprile 1202. Diventarono cittadini di Asti coll'obbligo di far guerra per essa: questa promise di non fondare alcun nuovo borgo nell'Astese e stipulò che gli uomini rimasti in Stella, senza pregiudizio del cittadinatico onde erano tenuti ad essa, facessero fedeltà ai castellani, i quali potessero esigere da loro gli antichi dritti nella misura, che verrebbe stabilita da arbitri nominati di comune accordo, ma in nessun tempo mai ritraessero una imposizione qualsiasi da un Astese. Giurarono che niuna delle parti avrebbe accolto alcun uomo dell'altra come suo abitatore nelle proprie terre, e i castellani particolarmente di tener fermo in ogni tempo il dono, che il vescovo aveva fatto alla repubblica di Masio, di Rupe, di Azano e della contea di Serralunga (35). Ma questi patti valevano quel che valevano: era a prevedersi che alla prima occasione Asti si sarebbe veduti nuovamente i castellani da fronte.

XII. Tornava intanto Bonifacio di Francia, e prima di recarsi a Venezia, donde coi crociati doveva far vela per Terrasanta, venuto

a Pavia, nel proposito di procacciarsi il danaro necessario al viaggio vendeva il 22 luglio con diritto di riscatto Trino e Borgonuovo al comune di Vercelli per settemila lire di argento, e, volendo provvedere alle cose del marchesato, prometteva solennemente il 9 del seguente agosto al figlio Guglielmo di osservare le paci e le obbligazioni che avrebbe contratte per la sua difesa e governo (36).

Salpava ancora di quell' anno la spedizione da S. Niccolò del Lido, ma, come è risaputo, venne disviata per opera dei Veneziani dal suo scopo. I crociati, invece del sepolcro di Cristo conquistata Costantinopoli, facevano Balduino di Fiandra imperatore e Bonifacio re di Tessalonica, il quale cinque anni dopo, combattendo contro i Bulgari, cadeva ferito a morte davanti alle mura di Adrianopoli (37).

Guglielmo, che per una tregua allora fatta poteva alquanto posare, mirava inquieto stringerglisi sempre più attorno la cerchia dei nemici, e andava ruminando il modo di romperla mettendo la discordia tra loro. Quando insperatamente se gliene offre il destro per certe gare inspritesi ad un tratto tra Alessandria ed Asti in causa del possesso dell'Aquosana. Era questa una regione che abbracciava la valle del Belbo da Calosso ad Incisa, comprendendo parecchie terre, di cui le principali erano Agliano, Calosso, Castelnuovo-Calcea, Vinchio, S. Marzano-Oliveto, Calamandrana, Garbazzola, Lanerio, Lintignano, S. Giovanni delle Conche, che tutte avevano i loro piccoli signori, i quali uniti coi paesani costituivano una giura come quella dell' Astese con un podestà annuale alla testa (38). Ambe le città vantavano diritti. I paesani nei passati dissidii avevano tenuto chi per l'una chi per l'altra. Or ecco improvvisamente gli uomini e i signori di Calosso il 25 novembre (1202), e gli uomini e i signori di Vinchio, che poco meno di tre anni prima avevano giurato di far guerra per tutte e due, sono ricevuti il 2 dicembre in cittadini da Asti, la quale anzi acquista una parte dei castelli dei due luoghi. Gli Alessandrini sdegnati fanno subito loro maneggi e riescono ad indurre i paesani *(rustici)* di Agliano, ed Alice e quelli stessi di Calosso e Vinchio a darsi a loro il febbraio seguente. I piccoli signori, che con quasi tutti costoro avevano avuto a contrastare, restarono fedeli agli Astesi (39).

L'indomani 21 Alessandria ed Asti, che sentivano come quella questione avrebbe potuto tornare a tutte e due sommamente dannosa, la sottoponevano alla decisione di un collegio di arbitri, che il 5 maggio si scioglieva senza essere stato capace di stabilire un componimento (40). Milano, cui premeva non venisse rotta la concordia, s'interpose subito e, riuscita a stabilire alcuni patti, credette aver defi-

nite le cose. Ma gli Alessandrini covavano un grande rancore. Guglielmo, fattosi avanti, poteva raggiungere senza difficoltà il bramato intento, e il 21 agosto condurli a conchiudere con esso la pace. Cedeva egli loro la metà di Sezzadio, di Retorto, di Castelnuovo, dei due Carpineti e di Cremolino, con tutte le ragioni che potessero spettargli sugli uomini concorsi a fondare la loro città: rinunziava alla metà delle regalie che l'imperatore aveva avute sopra di questa e di detta metà, del consolato e della podestaria dava loro l'investitura (41). Condizioni apparentemente favorevoli perocchè gli Alessandrini sembrassero acquistare legalmente una parte dei diritti, pei quali combattevano da tanti anni, ma in fin dei conti Guglielmo rinunziava a quello che non aveva e non poteva sperare di afferrare perchè i tempi, le idee, il diritto pubblico, erano venuti e andavano ogni giorno trasformandosi; ed essi si rendevano volontariamente da lui dipendenti, per quello che riconoscevano appartenergli. Col marchese della indipendenza e della libertà, cogli Astesi di un piccolo interesse si trattava, che dovevasi e potevasi facilmente con un poco di buon senso e di buona volontà da una parte e dall' altra comporre. Irritabili erano i comuni e facili alle precipitose risoluzioni. Vero è che in quel trattato di pace non si erano gli Alessandrini obbligati a portare le armi contro Asti, ad ogni modo questa insospettita ricorse il 18 del mese seguente a Milano, la quale promise al suo console Gerardo Manaira, che gli avrebbe costretti ad osservare i capitoli poco prima fatti (42).

XIII. Ora, Guglielmo non aveva più sulle braccia che Pavia ed Asti. Lascia finire la stagione invernale e poi si volta contro la seconda: guerra lunga, implacata, disastrosa, non conducente mai a dare la vittoria e con questa il predominio ad una delle parti contendenti. Se l'una o l'altra, invece di tenere disperse le forze in numerosi punti del suo territorio, avesse saputo raccoglierle ad un momento dato e formare un giusto esercito, non perdere il tempo e gli uomini in piccoli combattimenti, non pensare in modo principale alle prede ed alle tolte, ma, puntando diritto allo scopo agir con somma celerità, andar a cercare l'avversaria prima che avesse potuto raccogliersi, disfarla successivamente, distruggere i suoi castelli, occuparne la sede principale, la questione sarebbe stata presto definita. Ciò fa sopratutto stupire non abbiano saputo fare i marchesi di Monferrato tanto nelle armi sperimentati. Ma ogni arte militare era allora caduta in basso. Lo stolido guerreggiare era la conseguenza del modo usato dai baroni e dai comuni di raccogliere le milizie, cittadini

e contadini armati non soldati, i quali non rimanendo sotto le armi che trenta o quaranta giorni al più, non era in ogni caso guari possibile riunire gente bastante ad intraprendere qualche operazione di conto.

Tennero per Guglielmo, il Lancia liberatosi a grave prezzo dalla prigionia, i castellani dell'Astese malgrado la pace allora fatta, Valenza che era nella dipendenza feudale del Monferrino, Alba tornata al solito nemica di Asti, il marchese di Saluzzo, e probabilmente anche Alessandria, come farebbe supporre un atto di lega stato da essa stipulato otto mesi prima con Alba (43).

Intanto a mezzo del 1204 Milano e Piacenza tentavano di mettere nuovi accomodamenti. Portatisi i loro ambasciatori il 9 giugno presso Masio, ove erano convenuti in un prato i podestà di Asti, di Alessandria e di Alba, il marchese Guglielmo ed il Lancia, il marchese di Saluzzo, il podestà dell'Aquosana e i consoli dei castellani dell'Astese, ordinarono come arbitri stati di comune accordo accettati, che le ostilità venissero sospese fino al principio di settembre; Guglielmo e quelli di sua parte si trovassero a mezzo agosto nella festa della Madonna in Alessandria, i rappresentati degli Astesi nella loro città per udire la sentenza che, dopo esaminate attentamente le questioni, avrebbero data (44). Acconsentirono, ma nel frattempo ambe le parti si davano a cercare nuovi aderenti, e si preparavano al solito a ricominciare la lotta che non finiva mai. Occorreva un grosso fatto di armi che la potenza dell'una o dell'altra considerevolmente fiaccasse.

XIV. Il Monteregale che tra i marchesi di Ceva, di Clavesana, il comune di Alba e il marchese di Saluzzo si trovava preso, i quali da un momento all'altro potevasi dichiarare pel Monferrino, come già aveva fatto l'ultimo, pensò ora bene che era venuto in pace col vescovo Bonifacio, di accordarsi anch'esso colla valente e perdurante repubblica. Non sembra però che nel consiglio grande radunatosi nei primi giorni del mese di giugno, siano stati unanimi gli avvisi. Dovette parere quella a taluni troppo pericolosa cosa. Altri pensava giustamente meno aversi a temere di un comune che alla fin fine la causa del popolo sosteneva, che non dei maggiori baroni, ciascuno dei quali portava in sè stesso la stoffa di un tiranno. Troppo spiravano timore coi loro ambiziosi disegni i marchesi del Monferrato e di Saluzzo. Se questi aveva un grande rancore cogli uomini di Cuneo ed ardeva di porseli sotto, non era minore la collera onde era acceso contro i Monregalesi, sia perchè sul monte non pochi suoi sudditi avevano trovato ricovero, sia perchè si erano mostrati costanti amici dei Cuneesi. Vinse il partito dei secondi.

Furono mandati ambasciatori in Asti Ottone Cavallo, Anselmo Doglio, Enrico Medici, Anselmo Bichi, Niccolò di Viola, Manfredo di Govone, Guglielmo Donzello, Guglielmo di Carassone, Aicardo Bonardo e Jacopo Garelli. I quali, venuti il 24 giugno 1204 (45) nel consiglio di credenza congregato nella chiesa di San Giovanni *de Domate*, richiesta la repubblica di amicizia e colleganza, stipularono che i Monregalesi diventassero suoi cittadini a queste condizioni; acquistassero una casa in Asti del valore di venticinque lire prima del Natale, che non potessero in niun modo alienare o ad altri obbligare; pagassero un fodro di quattrocento lire, anche in moneta di Genova; dovessero far guerra per essa tanto nel loro territorio quanto fuori contro tutte le persone e luoghi con cui venisse in rottura, nel termine di quindici giorni dopo che per messo o per lettera ne fossero stati avvisati; non potessero far pace, tregua o guerra fiacca (46) senza il consenso del podestà o dei consoli e della maggioranza del suo consiglio di credenza; dovessero difendere, salvare e custodire gli uomini di Asti sia nelle persone sia negli averi in ogni tempo e luogo contro tutti eccetto che contro il vescovo, contro gli uomini di Cuneo, del Borgo S. Dalmazzo, del Romanisio, di Savigliano e della valle di Arosia, contro Anselmo di Battifollo e contro il Lancia, nelle terre del quale patteggiarono non fossero tenuti a fare scorrerie, riservato anzi il diritto d'impedire che gli Astesi potessero farlo prigioniero sul loro territorio: se però Manfredi avesse rotti i patti, (non è detto quali), non solo non l' avrebbero più ricevuto dentro le loro mura e non avrebbero più fatto con lui alcun accordo, ma a semplice richiesta della repubblica l' avrebbero come nemico combattuto.

Asti si obbligò a ricevere gli uomini del Monteregale in suoi cittadini, salvarli, custodirli e mantenerli come tali principalmente nelle loro terre contro tutti, non però contro il suo vescovo, contro Cuneo, Savigliano, Romanisio, Chieri, Testona, Milano e Pavia.

Stabiliti così i termini dell' alleanza, vennero giurati dal podestà Oliviero Aviano insieme con tredici della credenza, e dagli inviati del Monteregale; i quali ultimi si obbligarono a farli anche giurare infra otto giorni da tutti gli uomini del loro comune tra i quindici ed i settant'anni.

Nelle esclusioni, fatte dal Monteregale dal novero di quelli contro cui era tenuto a combattere per Asti, vediamo compresi Cuneo, San Dalmazzo, Romanisio e Savigliano comuni suoi amici formatisi come lui per la difesa popolare contro i baroni; ed era cosa affatto naturale.

Quale legame lo stringesse ad Anselmo di Battifollo non so dire. Io penso non fosse costui altri che quel marchese soprannominato il molle, che alla pace del 1199 vedemmo essere stato posto dal vescovo Bonifacio come podestà al governo del Monteregale, dove, cessato dall'ufficio, era rimasto, come dissi, ed aveva acquistato una casa. Battifollo ora comune del mandamento di Bagnasco, era un feudo dei marchesi di Ceva. Vi aveva un forte castello spesso chiamato *di qua dal Tanaro* nelle carte del decimo secondo e del decimo terzo secolo. Non è infondata la supposizione, che avutolo insieme con la villa assai probabilmente in eredità da suo padre Guglielmo I di Ceva morto l'anno 1201, vi abbia trasportato la sua dimora e ne abbia preso il nome, come allora usava.

Pamparato, Niella, Roasio, Bossolasco, Boves e le Bagienni superiori (Beinette) erano le sole terre del Lancia, (dove però non era unico signore), su cui per la vicinanza avrebbe potuto portare i suoi attacchi e fare scorrerie. Dalle riserve fatte nel trattato di alleanza con Asti traspare, che essendo con esso in termini di buona amicizia, difficilmente sarebbe venuto a misure di violenza.

XV. Le pratiche della pace erano intanto continuate: il 28 giugno Guglielmo di Monferrato, il 5 luglio Alba promettevano un'altra volta di osservare la tregua stabilita da Milano e da Piacenza; sei giorni dopo per comando di queste Guglielmo e Valenza rimettevano, come preliminare di pace, ai Pavesi, le ingiurie e i danni ricevuti dal dì che questi avevano fatto passare al loro esercito il Po. Il 20 agosto gli ambasciatori delle due città facevano nuovo precetto a tutti quanti marchese, Asti, Alba e loro collegati, amici e fautori di osservare la tregua, che prolungavano di due anni a partire dalla vicina festa di S. Michele, stabilendo non venisse nel frattempo eretto alcun fortilizio nei luoghi del cui dominio si contendeva; infine designavano Frassineto e Breme sul Po, dove ciascuna parte dovesse mandare i suoi rappresentanti per udire le ultime deliberazioni che essi avrebbero fatte, e dove avrebbero aggiustata definitivamente, come poi avvenne, la causa particolare del marchese con Pavia. Insomma sulla fine di agosto gli arbitri non erano riusciti a comporre le questioni, e le cose si trascinavano avanti tra le solite rotture di tregue e mosse dei contendenti (47).

XVI. Se Guglielmo si era sbrigato con Alessandria e con Pavia, aveva però tutto a temere dalla lega, che, mentre duravano le infruttuose trattative di pace, era riuscito ad Asti di stringere coi due più grossi comuni del Piemonte meridionale Cuneo ed il Monteregale, i

quali potevano mettere in campo numerose milizie. Gli parve dunque venuto il momento di fare uno sforzo supremo: ben sapeva che i baroni, stati costretti la maggior parte a fare omaggio delle loro castella alla repubblica ardevano, specie quelli del Vasto, di scuoterne il giogo. Messosi di lena poteva conchiudere esso pure il 3 settembre nella chiesa di San Lorenzo in Alba una lega di tutti contro i tre comuni, di cui naturalmente fu il capo e l'anima (48).

Entrarono in essa Manfredo II marchese di Saluzzo, Ottone ed Enrico marchesi di Savona, Guglielmo II marchese di Ceva, il Lancia, Bonifacio marchese di Clavesana, i castellani dell'Astese e dell'Acquosana, i signori e gli uomini di Bra, i signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone e varii altri minori baroni staccatisi da Asti, in fine Alba. Tutto si cercò di prevedere e minutamente dichiarare nell'atto che ne venne stipulato, solo rimase indefinita la durata di essa. Fissatosi il numero dei militi e degli arcieri a cavallo a fornirsi particolarmente da ciascun collegato (49), stabilissi dovessero i marchesi del Vasto mandare a Guglielmo, entro quindici giorni dal dì che ne li avesse richiesti, cento militi e mille fanti e correre essi stessi al suo fianco; in caso di bisogno il simile facesse per loro il marchese; se la guerra fosse portata sul territorio Astese vi concorressero tutti insieme col massimo delle forze, gli Albesi ed i minori baroni guerreggiassero specialmente da Asti fino al mare da una parte, e fino all'Argentera dall'altra.

È a notare che mentre Asti e il vescovo Bonifacio indicavano il nostro comune col suo vero nome di Monteregale, i collegati baroni affettavano in questa occasione di chiamarlo Vico.

Ecco divampare l'incendio, riprendere più fiera che mai la lotta tra il feudalismo e i comuni. I baroni le cui terre cingevano tutto intorno il territorio Astese, sperarono poter dare questa volta il tracollo alla temuta repubblica. Rinnovossi la guerra varia, sparsa, senza un concetto direttivo: troppi scopi, troppi fini particolari avevano tutti, e per ciò non solo mal secondavano il marchese, ma ne intralciavano i piani, operando spesso di loro capo. Fu lunga, aspra, sanguinosa per scorazzamenti, incendii, distruzioni, uccisioni. Poco hanno al riguardo e oscuri sono Serafino Grassi, il Molina ed il Muletti: e i documenti non ci danno quasi altro che i risultamenti finali.

In luglio del 1205 nuove pratiche di pace sono intromesse dai Pavesi. Il giorno 5 Guglielmo nel monastero di S. Michele dei Boschi per sè e per quelli della sua parte, i consoli e i credendari di Valenza nella loro chiesa di Santa Maria giuravano di osservare la tregua e

la pace che avrebbero stabilite (50). Ciò malgrado la guerra non ristava, anzi Asti il 1° settembre faceva una nuova lega offensiva e difensiva con Savigliano (51).

XVII. Finalmente nel mese di dicembre accadde un grosso fatto di armi, non conosciamo il giorno e il luogo, che la potenza del Monferrino considerevolmente fiaccava; il quale non potendo più continuare la guerra fu costretto di portarsi in principio di gennaio (1206) in Asti seguito da un solo scudiero a domandare supplichevolmente, come scrive forse non senza qualche esagerazione Ogerio Alfieri, in piena credenza la pace (52). Gliela concedette subito la repubblica e tutti due ne stabilirono insieme i preliminari il 30 di aprile, che era una domenica, nella credenza solennemente riunita sulla piazza del duomo, senza aver alcun rispetto agli alleati come usano i forti coi deboli. Il marchese promise farebbe fedeltà agli Astesi per Calliano e Felizzano e terrebbe in consorzio con essi Montebersario e Malamorte; manterrebbe e difenderebbe la strada della Rocchetta a Voltore, mentre essi gli lascierebbero libera quella di Mombaruzzo; insieme col Lancia venderebbe loro la contea di Loreto pel prezzo di quattro mila lire, protestando che se questi avesse a rompere la pace o in qualunque modo a recare molestia in causa di Loreto agli Astesi, gli moverebbe subito guerra e lo ridurrebbe ad obbedienza; farebbe confermare la detta vendita da suo padre Bonifacio entro il termine di un mese dal dì del suo ritorno, pena per sè la multa di mille marche di argento in caso rifiutasse di ciò fare; la pace cogli uomini dell'Astese sarebbe stata accomodata da lui insieme col podestà di Asti. Queste ed altre minori condizioni furono meglio stabilite in successivi atti del 5 e del 6 maggio, coi quali la pace potè dirsi definitivamente stabilita. Il 4 giugno in Lancia faceva la vendita solenne di Loreto ad Asti per quel prezzo, ma nulla affatto ne toccava perchè 2096 lire doveva rimettere al marchese di Monferrato, cui già prima aveva venduta la piccola contea e dal quale aveva questa somma ricevuta, il resto agli altri suoi creditori (53). Insomma la repubblica, al finire di quella guerra durata ben quindici anni, era venuta in possesso di tutto il contado di Loreto, cioè non solamente della parte del Lancia che era la maggiore, ma anche delle porzioni toccate ad Anselmo il molle, ai marchesi di Savona, ai marchesi di Ceva, a Manfredo II di Saluzzo. I diritti di Anselmo aveva comperati, quelli degli altri occupati colla forza (54).

Il 17 maggio faceva la sua pace particolare con Manfredo II, che si riconobbe suo vassallo per Saluzzo, Romanisio e Castiglione, pro-

mise far guerra per essa contro tutti eccetto che contro l'imperatore, e confermò ogni altro patto prima acconsentito. La repubblica da sua parte gli prometteva di non più edificare e non più favorire l'edificazione di alcun nuovo borgo a monte di Bra e di Stoarda, secondo va la Stura fino al colle dell'Argentera, e riservavasi da ultimo la decisione delle contestazioni circa le condizioni della pace fatta, che potessero nascere tra lui e Cuneo (55).

Tre giorni dopo stabiliva una sospensione di armi coi castellani dell'Astese, ma la pace non fu chiusa che il 24 agosto dell'anno seguente. Confermati cittadini della repubblica vennero obbligati a far guerra per essa, a pagarle un fodro di cento lire, a difenderne e salvarne gli uomini nelle persone e negli averi per tutto il loro territorio. Quelli di Priocca, di Govone e di Magliano tornarono in possessione dei loro manieri (56).

Poco a poi giunta a Guglielmo VI la notizia della morte di suo padre, impegnata ai Pavesi per settemila lire la città di Valenza, che li 11 maggio aveva promesso di tener ferma la pace da lui fatta con Asti, partiva frettoloso per l'oriente.

XVIII. Cuneo, che assai aveva sofferto dalla lunga guerra e dovuto assistere al miserando spettacolo delle ville tutto intorno poste Roccasparviera, Caraglio, Bernezzo, Vignolo, Brusaporcello, Boves e Quaranta ritolte al marchese di Monferrato e messe a fuoco ed a sacco dagli Astesi, aveva circa il maggio del 1206 fatta la sua pace particolare con Manfredo di Saluzzo, ma il trattato essendo andato smarrito, non ne conosciamo i termini. Questo però sappiamo, che rimase padrone di sè nel breve spazio occupato tra la Stura e il Gesso stretto da ogni banda da quello, che anche il Borgo di s. Dalmazzo aveva dal vescovo di Asti ottenuto. Non potendo in condizioni cotanto tristi che sussistere stentatamente e in niun modo esplicarsi, non era neanche a dubitare che l'irrequieto e bramoso vicino, nell'intento di aprirsi la via ad occuparlo e dominarlo una buona volta, non avrebbe mancato di fare nascere motivi di contesa ad ogni piè sospinto.

Per vero protestando di voler impedire che altri uomini fuggissero dalle sue terre per andare ad ingrossare l'afflitto comune, appena due mesi dopo la pace fatta con Asti, cioè il 15 luglio (1206), mandava fuori un bando, nel quale annunziava che avrebbe staggiti i beni di tutti quelli che dal Romanisio, da Centallo, da Villa e da Costigliole si sarebbero da quel giorno in avanti portati ad abitare in Cuneo (57). Questa, secondo gli storici locali, non sarebbe stata che una finzione. Molti sarebbero ancora da quelle terre fuggiti e stati

accolti dai Cuneesi come fratelli. Ma traditori sarebbero stati, che andavano intesi col loro signore, il quale, recatosi colle sue masnade sotto la città afflitta dalla peste, ne avrebbe avuto aperte da essi le porte. Che il bando sia stato fatto, e con fine traditoresco, non è a dubitare; quanto a Cuneo essendo muti i documenti, non si può assolutamente affermare che sia allora venuto alla mano del marchese, anzi le riserve state fatte da Asti nel suo trattato con esso, e gli avvenimenti posteriori ci persuadono del contrario. Questo ad ogni modo è certo che, ridotto il comune in gravi angustie dalla disastrosa passata guerra e dalle tristi condizioni della pace subìta, il marchese potè sicuro di non averne molestia, voltarsi subito verso il Monteregale.

XIX. Del Monteregale non era stata fatta speciale menzione nelle stipulazioni della pace tra il Monferrino ed Asti, perchè compreso tra gli alleati ed i fautori di questa, ai quali naturalmente si estendeva. Nè vi era stata ragione di far uno speciale trattato, chè non aveva avuto particolarmente a contendere con alcuno. Tuttavia si sarebbe dovuto prevedere il caso, che il Saluzzese volesse movergli contro le armi. Troppo era noto, come già dissi, quanto costui l'avesse amara con esso, che non solamente aveva accolti dentro le sue mura non pochi che fuggiti erano dal marchesato, ma si era tenuto stretto con quelli di Cuneo, ai quali aveva portato aiuto nella passata guerra. Senzachè qualche motivo deve essere stato sotto che non conosciamo, perchè la repubblica Astese, la quale con Manfredo pur si era mostrata piuttosto dura, non siasi data intesa di nulla.

Cominciò subito la guerra, la quale, se fu condotta dalle due parti con poca attività e con numerose soste ed intermittenze, ad ogni modo fu lunga e al solito per le improvvise scorrerie e razzie grandemente disastrosa.

Durava da quattro anni quando il vescovo Guidotto pensò di interporsi tra Manfredo ed i Monregalesi cotanto travagliati. Ben sentiva che, se questi avessero dovuto accettare in qualche modo la signoria del Saluzzese, per quanto colle solite clausole venissero riservati i suoi diritti, avrebbe avuto, se non subito, a scapitarne nell'avvenire. Era venuto il momento di sostenerli, inspirar loro coraggio ed aiutarli a conseguire il beneficio della pace, dopo la quale più facilmente sarebbero venuti alla stretta osservanza del trattato fatto undici anni prima col suo predecessore, cui, a vero dire, in fino allora avevano fatto più di uno strappo.

Portatosi sul monte, convenne si farebbero ricercare, riconoscere, studiare e richiamare alla memoria di buon accordo le consuetudini

e gli usi antichi di Vico, che il comune aveva adottati nel suo primo costituirsi, per mezzo di cinque degni personaggi dei più vecchi da quella terra venuti, che furono Pietro e Guglielmo Giudici di Mercato, Robaldo e Uberto di Settevie e Aicardo Bremondo. I quali accintisi senza por tempo in mezzo al non facile lavoro, lo ebbero in pochi giorni portato a compimento. Il martedì 17 agosto nel consiglio della credenza, adunatosi sotto il portico della casa di Niccolò di Viola, il vicario del podestà e i savi, udita la lettura della fatta ricognizione, dichiararono al cospetto del vescovo, dopo aver avuto il suo consentimento, voler gli uomini del Monteregale perpetuamente in questo vivere e reggersi secondo che per essa erano quegli usi stati accertati. Quindi di tutto si fece un solennissimo istromento (58).

Due mesi dopo Guidotto, fatta una nuova convenzione con il comune in riguardo della podestaria, che a suo luogo prenderemo in esame, da cui veniva a questo un danno considerevole, promise di adoperarsi per fargli fare una pace sicura e profittevole con il marchese, il quale non ne sentiva minor bisogno ad altra banda dovendo in quei giorni voltarsi, chè appunto i signori di Manzano, Sarmatorio e Manfalcone, i castellani dell'Astese ed i nobili tra Tanaro e Stura, non è noto il motivo, dato di piglio alle armi, si accingevano ad assalirlo. Avuto sentore delle intenzioni del vescovo, e volendo venire ad una composizione senza l'intervento di lui, che vantando suoi diritti, poteva colla protezione di Asti rendergliene meno vantaggiosi i patti, mandò quel giorno stesso dalla riva destra del Tanaro, ove aveva posti i suoi accampamenti presso il guado di Farigliano, suoi messi al Monteregale. Corse subito a lui il podestà Giacomo Lanzavecchia e l'indomani 19 ottobre stringevano insieme la pace e queste miti condizioni: 1° si rinunciasse da una parte e dall'altra al risarcimento dei danni; 2° il Monteregale pagasse ogni anno al marchese nella festa di sant' Andrea cinquanta lire di moneta Genovese; 3° facessero guerra l'uno per l'altro a proprie spese, e strana clausola, il marchese, nel caso che il Monteregale venisse in rotta colla chiesa di Asti, pur rimanendo obbligato a mandargli in difesa le sue genti, dovesse trovarsi in persona insieme cogli uomini di S. Dalmazzo a combattere nel campo del vescovo, da cui affermava tener sopra questi giurisdizione; 4° promettesse il Monteregale di fare esercito e cavalcata ossia guerra pel marchese, e pagargli le cinquanta lire ogni anno anche contro la volontà del vescovo; 5° non ricevesse più mai come suo abitatore e sul monte e nelle sue terre alcun uomo di esso; 6° gli uomini del monte e quelli delle sue terre cioè di Frabosa, di Montaldo, di Torre e di

Roburento tra gli anni quindici e settanta giurassero fedeltà al marchese e l'osservanza dei patti stipulati; 7° tutti i podestà e i consoli a venire giurassero pure tale osservanza, e questo loro obbligo venisse inscritto nel capitolo ossia nel libro dei diritti e degli obblighi del comune. Alla perfine riservarono tutti e due l'obbedienza all'imperatore, e il Monteregale anche i diritti al vescovo spettanti (59).

Guidotto già malcontento di non aver potuto accomodare esso stesso direttamente le cose, conosciuti questi patti, arse di sdegno. Vero è che secondo il diritto dall'autonomia, confermato nell'accertamento delle antiche consuetudini di Vico, aveva il comune la facoltà di fare guerra, pace e lega con chi più gli piacesse, ma irritato di aver dovuto il giorno 18 sottoscrivere la gravosa convenzione che dicemmo, si era lasciato andare a sancire il terzo e quarto articolo, i quali bisogna convenire erano troppo in disprezzo della autorità del vescovo, che imitando il suo antecessore Bonifacio, invitò senz'altro Guglielmo II di Ceva a portargli contro le armi. Questi, che nel 1202 si era dichiarato di voler rimanere perpetuo e fedele amico dei Monregalesi, si era poi voltato di necessità ai loro danni entrando nella lega dei baroni. Parrebbe che, malgrado il Monteregale nel suo trattato con Asti l'avesse escluso dal novero dei suoi nemici, per la vicinanza dei territori, nella guerra indi seguìta siansi dato reciproco fastidio colle scorrerie e con le razzie, e i malumori indi nati fossero ancora molto vivi: oltre di che aveva egli anche causa di contendere col Saluzzese.

Provvide subito il Monteregale a scongiurare il nuovo nembo, che si addensava. Il giorno 21, radunatosi il consiglio grande nella sala della casa comunale, ratificati i patti del 19, giurò fedeltà al marchese nelle mani di Guidone di Piossasco signore di Envie stato a ciò mandato, e promise di tenere per buoni quegli altri patti, che a rendere più sicura e ferma la concordia sarebbe stato conveniente di fare in aggiunta ai primi. Nel fatto due giorni dopo a Farigliano sotto la torre del castello, Manfredo e il podestà Giacomo Lanzavecchia pel Monteregale stipulavano che, se Guglielmo di Ceva, non prestando ascolto alle proposte di concordia e di pace che gli verrebbero fatte, movesse le armi contro l'uno o contro l'altro di essi, si aiuterebbero a vicenda in tutti i possibili modi; una metà delle prede spettasse in tal caso all'assalito, l'altra si dividesse tra i militi di tutti e due in ragione del numero dei cavalli (60).

Insomma fu un trattato di pace insieme e di alleanza, assai meno oneroso di quello fatto nel 1204 con gli Astesi. Il Grassi lo chiamò atto di dedizione tratto in errore dalla fedeltà giurata al marchese

alla quale attribuì un valore che non aveva. Da esso rimane provato all'evidenza, che il Monteregale dopo la guerra col vescovo Bonifacio era rimasto, come già osservai, in possesso delle terre prima occupate o forse meglio strettesi e vincolatesi a lui per godere delle medesime sue libertà, voglio dire Frabosa, Montaldo, la Torre e Roburento.

La guerra col vescovo e col marchese di Ceva non scoppiò fortunatamente poi, forse per intromissione della repubblica di Asti ricordatasi in buon punto del suo alleato del 1204.

Trovatosi libero Manfredo dal Monteregale potè rivolgere le armi contro i nuovi nemici, che non sarebbero stati secondo il Partenio quelli da me indicati (61). Occupato Cuneo coll'onesto stratagemma sopra divisato, si sarebbe egli mostrato così duro tiranno, che i cittadini, messisi di accordo con l'abate di S. Dalmazzo, avrebbero congiurato di darsi a Raimondo conte di Provenza, il quale già avrebbe tenuto varii luoghi del Piemonte, specie Mondovì e Savigliano, governandoli con moderazione. Mandatigli lor messi segretamente in Avignone, sarebbe egli subito accorso e stato da loro proclamato e ricevuto come signore. Manfredo gli avrebbe opposto una forte e tenace resistenza, ma da ultimo vinto in varii scontri, spogliato di parecchie terre, abbandonato dal suo alleato il marchese di Monferrato stato assalito dagli Astesi, assalito egli stesso dal conte Tomaso I di Savoia, sarebbe stato costretto di abbandonargli la contesa città. Questa narrazione, che il Partenio scrisse cinque secoli dopo i fatti accaduti, potrebbe acquistare fiducia quando fosse suffragata da cronache o da documenti contemporanei o almeno vicini di tempo. Ma nulla di questo. Fondolla esso sopra ciò che hanno Gioffredo Della Chiesa e l'anonimo Cuneese, (62), compiendola ed abbellendola con le sue invenzioni. Il primo che scrisse tra il 1230 e il 1240, cioè più di due secoli dopo, veritiero e preciso in generale, è circa quel tempo pieno di errori e di garbugli, il secondo, che finisce la sua cronaca all'anno 1484, spesso erra e mette i fatti fuori di luogo, non meritando piena fede che quando parla delle cose vedute. Certa cosa è che nè Cuneo, nè il Monteregale, nè Savigliano, nè altro luogo del Piemonte fu mai soggetto ai conti di Provenza prima di Carlo di Angiò. Reca stupore che tutti i nostri patrii scrittori, dal Partenio fin quasi a questi ultimi anni, abbiano ammesso per vera una siffatta dominazione, la quale sarebbe durata più di mezzo secolo senza lasciar traccia di sè neppure in un documento, e sì che avrebbe dovuto ferire molti interessi locali, ed eccitare gravissime passioni (63).

Ebbe invece il Saluzzese a fare, come dissi, con i signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone, i castellani dell'Astese e i nobili tra Tanaro e Stura, ai quali forse davano aria di volersi congiungere Cuneo e Savigliano. Le cause di questa guerra non ci sono conosciute. Durata circa due anni, sembra non siasi troppo bene volta per lui, perocchè lo vediamo il 29 aprile 1213 stringere lega con Tomaso I conte di Savoia alla dura condizione di dover dare la nipote Agnese in isposa al costui figlio primogenito Amedeo con la metà del marchesato in dote, della quale sarebbe andata al possesso alla morte di lui (64). Non sembra tuttavia abbia ardito Cuneo valersi della occasione per tentare novità. Al solito siamo all' oscuro dei fatti seguìti; solo sappiamo che in giugno dell' anno dopo, Asti, sebbene si travagliasse con Alessandria, s'interpose e fece fare a Manfredo la pace con i castellani (65). L' anno 1215 poi avendo egli abbracciata la causa di Federico II Svevo, Tomaso di Savoia, che teneva per l'imperatore Ottone IV, rotta la lega ed unitosi con i Milanesi e con i Vercellesi, si volta contro a lui e al marchese di Monferrato, che da circa cinque anni era tornato dall' oriente, dopo aver raffermato il fratello Demetrio nel regno di Tessalonica (66). In questa Manfredo II venne a morte lasciando lo stato al nipote, che unico gli rimaneva, pur Manfredo chiamato, ancor pupillo sotto la reggenza di Alasia sua moglie, di grande senno e di virile animo fornita. Sicura della protezione di suo nipote il marchese di Monferrato, rinnova l'alleanza che suo marito l'anno 1198 aveva fatta con Alba, e si pone a raccogliere armi ed armati. Il Savoiardo sdegnato che essa, non volendo giustamente smembrare lo stato del nipote, avesse rifiutato di riprendere le pratiche del matrimonio della costui sorella con il suo primogenito, ecco, espugnato il 20 agosto Casal Sant' Evasio, entra furioso con mille suoi cavalli e con le milizie di Milano e di Vercelli nel marchesato di Saluzzo e tutto lo devasta. Seppe l'inclita donna opporre al prepotente così valorosa resistenza, che stanco della dura lotta consentì di far la pace il 30 dicembre dell'anno seguente (1216), contentandosi riconoscesse tener suo nipote da lui Barge, Roncaglia e Fontanile (67). Seguì una posa di quattro anni, di cui Alasia si valse per fare nella quiete e nel silenzio ogni possibile provvedimento onde rimediare ai mali sofferti, così che Manfredo III, raggiunta la maggiore età (1220), potè trovarsi in istato di mostrar la fronte a quelli che volevano soverchiarlo. Nel principio riguardoso e prudente cercò di evitare ogni questione, ma siccome Asti per i diritti acquistati sempre più imperiosa si faceva, e il conte minacciava ognora dai suoi con-

fini levando pretensioni all'omaggio di varie terre del marchesato, così il 5 luglio 1222 faceva alleanza con Torino ed il suo vescovo e con varii castellani di quelle parti (68). Tomaso sdegnato trascorre subito colle sue genti fino a Borgo S. Dalmazzo e lo prende, mentre a lui si danno Vignolo e Bernezzo. Dopo vario battagliare i due contendenti fanno la pace il 4 marzo 1223 nei prati di Ronco presso Carmagnola. Tomaso dà al giovane marchese in isposa Beatrice figlia del suo primogenito Amedeo, gli rende Borgo S. Dalmazzo, fa tornare alla sua ubbidienza Vignolo e Bernezzo e gli cede le sue ragioni sul marchesato di Busca, riconoscendo però Manfredo tenere da lui questa terra insieme con Bernezzo (69). L'anno seguente Manfredo poteva stringere il 19 maggio anche la pace con Asti, ma facendogli omaggio di vassallo, come già suo avo, per Saluzzo, Romanisio, Castiglione e in soprapiù per Lequio e Carmagnola (70).

Il Monteregale, per quanto risulta, non pensò in quei frangenti a dare l'aiuto promesso al marchese nel 1210, e stette contento a godersi la quiete, che gli veniva dalle guerre e dai travagli nei quali era costui travolto.

XXI. Il 5 maggio del 1221 avrebbe l'imperatore Federico II investito Manfredo III del marchesato di Saluzzo, comprendendo nei suoi confini il Monteregale, Cuneo e Savigliano. Ma quel diploma, che sarebbe stato dato a Capua per mano di Pier delle Vigne, sia pel contesto, sia per le espressioni contenute, e più di tutto perchè contrario ai risultamenti della storia, si deve subito dichiarare una solenne impostura. Per vero Cuneo non apparteneva in quell' anno al marchese, Savigliano fu sempre padrone di sè finchè non venne occupato dagli Angioini, e già abbiamo veduto quanto poca cosa fossero i diritti che gli attribuiva sul Monteregale il trattato del 1210, che del resto non ottenne affatto mai alcuna applicazione. Senza dubbio è un' invenzione stata fatta assai anni dopo, nell'intento di dare una ingannevole base legale alle pretensioni, che sulle terre dei vicini non cessavano di levare i marchesi di Saluzzo, pretensioni che la fortuna un giorno avrebbe potuto favoreggiare. Il Huillard-Bréholle, il Böhmer, il Winkelman disdegnarono parlarne (71).

XXII. Nel mezzo tempo Guidotto vescovo di Asti, il quale dopo l' ultimo aggiustamento era vissuto in pace con il nostro comune, aveva continuato con tanto buona fortuna la politica dei suoi antecessori, che era riuscito a raffermare l'autorità della sua chiesa sopra molte terre e castella delle ex-contee di Asti e di Bredolo. Nel libro verde numerose sono le carte, che fanno prova della straordinaria

sua attività e dimostrano come molto bene s'intendesse dei mondani affari. Del Monteregale, di Bene (Vagienna), di Santalbano, di Piozzo e di altri luoghi dell'antico territorio Bredolese, fatte abilmente alcune concessioni, era riuscito a definire chiaramente e confermare gli obblighi ed i doveri. Dai vassalli antichi si era fatto rinnovare il giuramento di fedeltà; varii castellani indipendenti aveva costretti a fargli omaggio delle castella, ora comprando da quelli che erano nel bisogno la signoria diretta, ora vendendo la sua protezione ai deboli, ora interpretando i diritti degli uni e degli altri alla moda del leone della favola.

Il 21 ottobre 1212 Manfredi I Lancia gli faceva dono di Boves, ed egli restituendoglielo in feudo retto, gentile e paterno, ne lo investiva insieme con i figli e le figlie; gli concedeva di più in commenda quanto aveva occupato nelle Baenne superiori (Beinette), e che era appartenuto alla famiglia dei Barbi; gli dava la facoltà di acquistare in tutto l'episcopato tra il Tanaro e la Stura, eccetto che nella villa di Bredolo e suo particolare territorio, quanto volesse, con ciò però avesse a tenerlo in feudo dalla chiesa di Asti, si è come i venditori; e infine gli prometteva avrebbe difeso Boves contro tutti meno che contro l'imperatore e contro il papa. Manfredi, nel prestare la dovuta fedeltà, giurò che avrebbe tenuto il castello ben munito a disposizione di Guidotto e dei suoi cattolici successori tanto in pace che in guerra, a tutela delle ragioni della chiesa di Asti (72). Già vedemmo come nel 1213 i signori di Carassone, quelli della Torre e quelli di Forfice riconoscessero la signoria del vescovo sopra i loro castelli alle stesse condizioni del Lancia (73). Costui poi il 5 maggio del 1214 in Narzole alla presenza e col consentimento del vescovo investiva di Boves il marchese Guglielmo II di Ceva perchè lo tenesse in primo luogo dalla chiesa di Asti, poi da lui, e ne riceveva in pagamento duemila e cinquecento lire di Genova. A sua volta Guidotto dava a Guglielmo la stessa investitura riservando un' albergaria annuale per sè, con il suo seguito e con dieci militi. Ma questi dovette cedergli Pamparato, che gli veniva restituito come feudo, e promettere che non lascierebbe S. Michele e Boves ad uno solo ma a più dei suoi figli, perchè la chiesa di Asti avesse di quei feudi sempre parecchi vassalli (74).

Avendo Guidotto allo scopo di redimere uno dei quartieri di Santalbano, che da lungo tempo era obbligato ai fratelli Guglielmo ed Oberto signori di Carrù, preso a mutuo in Alba trecento lire Genovesi, ed essendosi gli uomini di quello con gli altri loro compaesani

affrettati a soddisfare di quella somma i suoi creditori, ecco che il 3 gennaio del 1215 faceva loro rimessione del fodro, alla condizione dovessero pagare a lui ed ai suoi successori ogni anno trentacinque lire Genovesi, e tanto i militi che i terrazzani (*pagenses*) promettere non avrebbero in avvenire fabbricata senza sua licenza alcuna nuova villa. Escludeva però dal beneficio gli uomini del quartiere detto dei Bredolesi, tenuto da Manfredo di Drua del Romanisio, dai detti Guglielmo ed Oberto di Carrù e da Alrico dei signori di Bredolo. Per ultimo dava loro la sacra sua parola, che non avrebbe in alcun modo mai alienati gli uomini di S. Albano dal dominio e giurisdizione della sua chiesa; alla quale però non si credettero legati i suoi successori (75).

Il 9 settembre del 1216 da Rodolfo, Corrado, Sismondo e Giacomo figliuolo di Ardizzone signori di Mombasiglio si faceva rimettere il castello di Montalto *(quod est situm prope rivum Brusentum)*, promettendo tenerlo in sua custodia e difesa per due anni; probabilmente perchè aveva concepito qualche gelosia o timore del Monteregale (76).

Nel 1217 acquistava da Manfredo e Giacomo figli di Ottone Spada i diritti e la parte del castello e della villa di Bene (Vagienna) che loro appartenevano (77). Il 29 del mese di giugno redimeva da Guglielmo e Oberto di Carrù certe decime di Santalbano che essi avevano comperati da alcuni del luogo, i quali le riconoscevano dalla chiesa di Asti (78).

Morto Guidotto, tenne lo stesso sistema Oberto II suo immediato successore. Costui nel 1222 acquistava dai fratelli Giacomo e Manfredo Spada sopra nominati i pochi diritti che ancor possedevano sopra Bene (79). Dai marchesi di Ceva, ai quali aveva fatto rimostranze pel timore volessero vendere il feudo di Boves, riceveva il 13 agosto Ardizzone dei signori di Morozzo per mallevadore, che non avrebbero mancato ai loro doveri: ma il 20 settembre avendogli Guglielmo III, Leone, Bonifacio, Benedetto e Giorgio figli di Guglielmo II, dato in mano il feudo di Mombasiglio, permetteva loro ne facessero il cambio con quello di Boves (80).

Da ultimo il 5 agosto 1224 si faceva rinunziare da Arnaldo dei signori di Mombasiglio e da Enrico dei signori di Niella la porzione che a loro ancor apparteneva del castello di Vico (81).

XXIII. Circa l'anno 1206 in Assisi il giovane figlio di un mercatante straricco, seguendo la massima del Vangelo che dice « non vogliate avere nè oro, nè argento, nè danaro nelle vostre borse, nè bisaccia pel viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone » rinunciò

improvvisamente ad ogni cosa, e consecratosi tutto al bene della umanità sofferente, diede il più grande esempio che uomo abbia dato mai di quell'amore, che fu la causa della fondazione della religione cristiana. Chiamati intorno a sè alcuni compagni che seppe animare del suo spirito, volendo come tutti i forti tradurre in fatti il suo interno sentimento, fonda la società dei frati minori, cui dà una regola tutta in opposizione alle massime del mondo. Li manda araldi della fede in un secolo di fieri costumi, di risse, di omicidi e di tirannie a predicare per le città e per i villaggi la pace, l'amorevolezza, il perdono delle ingiurie, la concordia delle famiglie, l' amor di Dio e della patria; vuole prendano cura dei poveri, dei mendicanti, dei lebbrosi, e vivano in mezzo al popolo vestiti del sajone dei villani. L'ordine accolto coll'animo aperto dai miseri prosperò subito e crebbe di discepoli in modo mirando, così che, dopo dieci anni, nel secondo capitolo generale stato tenuto il dì della Pentecoste del 1219 questi trovaronsi riuniti in più di cinquemila. Passato Francesco in Siria con dodici compagni andò a predicare la fede di Cristo nel campo stesso dei Saraceni. Nel ritorno attraverso alle Spagne, approdato alle Liguri spiaggie, venne verso il cadere del 1220 in Mondovì e v' introdusse i suoi frati, che furono accolti con meraviglioso applauso dal popolo e dai magistrati (82). Il comune assegnò tosto loro una cappella dedicata alla Vergine, che posta in capo della discesa che mena all'odierno borgo di Carassone, Santa Maria della ripa era chiamata, con uno spazioso terreno tutto intorno. Allogatisi in una meschina casetta intrapresero tosto a fabbricarsi un chiostro ed un' ampia chiesa, nel sito appunto ove s'innalza ora la magnifica nostra cattedrale, che dedicarono al loro fondatore stato assunto nel novero dei santi da Gregorio IX. Tutto era finito in agosto del 1240 cioè quattordici anni dopo la morte di esso.

Il numero dei frati salì presto a cinquanta. Fin dal primo momento che furono ricevuti in Monteregale, fu stabilito che il sindaco con l' approvazione del gran consiglio dovesse dar loro trenta lire Astesi ogni anno per farsi i sajoni: si aggiunse che il gran consiglio avesse la facoltà di far dare loro qualche cosa di più se il giudicasse bene, perchè potessero meglio costruire la chiesa ed il chiostro. Infine fu decretato, che chi avesse fatto ingiuria ad un frate minore, dovesse pagare una multa tripla di quella, cui veniva condannato chi avesse fatto ingiuria ad un qualsiasi cittadino, multa che doveva subito il magistrato riscuotere senza che il condannato potesse ricorrere in appello (83).

Nelle varie città d'Italia, sempre in sospetto dalle mal sicure libertà, non soltanto si usò commettere ai frati minori i più gelosi uffizi comunali come quelli di chiavari o tesorieri, di archivisti, di consiglieri, di segretari, ma talvolta si diede loro balìa di trascegliere i podestà e di riformare gli statuti. È così che furono veduti frati tribuni del popolo e financo capitani delle milizie. Dai documenti giunti infino a noi, se traspare la stima e l' amore onde essi furono in Monteregale circondati, non si vede però mai che si sia caduti nell' esagerazione di farne ufficiali civili e tanto meno militari. Gli statuti stabilivano soltanto che le riunioni del gran consiglio e della credenza dovessero farsi nella casa del comune o presso i frati minori e non altrove: nel fatto però, se nel loro chiostro si radunarono talvolta i savi del comune, ciò fecero il più spesso nella casa del comune, nelle case dei privati e nelle chiese (84).



NOTE AL CAPITOLO DODICESIMO



NOTE



(1) V. i relativi documenti nel C. A.

(2) La carta che ci dà notizia di questi fatti è registrata senza data nel C. A. (625), ma è da riferirsi come fu fatto dal Sella, tra il 1159 e il 1163. Per vero da un altro documento (ivi 182) sappiamo, che Asti nel 1160 era in guerra col marchese. Stipulando essa il 22 febbraio di quell'anno una lega coi signori di Montebersario, convenne che questi dovessero aiutarla *de guerra marchionis Montisferrati bona fide usque in fine et de guerra comitis Blandratensis.*

(3) 1163-1164 (C. A., 15). Il Casalis ed altri raccontano, che circa quegli anni Asti sarebbe stata consegnata un'altra volta alle fiamme dal Barbarossa, ma sono contraddetti da questo sicuro documento.

(4) Mor. I, 63, n. 49 e 66, n. 51.

(5) Schiavina, *Annales Alex.* M. H. P., Sc. IV, 1115 — Mor. I, 68, n. 53. — C. A., 956. — *Ann. Plac.* R. I. S., XVI, 455

(6) C. A., 11. — V. a pag. 6 di questo volume — C. A., 725, 563. — Benv. di S. Giorgio, *De origine gentilium suorum*, ms. nella bib. del re in Torino.

(7) V. i relativi documenti nel C. A.

(8) Che uomo fosse codesto marchese c'impara un documento del 1181 (Ch. II, 1089). Avendo gli Astesi costretti i negozianti dell'eterna loro rivale Alba a rifugiarsi in Racconigi terra da esso dipendente, ecco che, col pretesto di proteggerli, porta loro via ogni cosa, dicendo di volerla mettere in salvo. Il vescovo di Torino sdegnato lo colpisce colla scomunica e coll'interdetto. Recatisi gli spogliati a trovarlo in Saluzzo, *cum multa preces in suo conspectu fudissent*, egli finì di promettere con carta del 7 luglio che avrebbe restituito loro ogni mercanzia insieme colle bestie da soma, ma dovettero pagargli trecento quindici lire Astesi (2050 delle nostre a un dipresso), promettendo non l'avrebbero più mai molestato per sì bella protezione, e si sarebbero adoperati per farlo assolvere dalla scomunica del vescovo: e i consoli di Alba si resero garanti che avrebbero i mercatanti tenuta la parola data.

(9) Oberto di Cocconato soprannominato il conte Grasso fu non meno valente nel trattare gli affari di stato che buon condottiero. Guglielmo di Monferrato dopo il giugno del 1199 seppe tirarlo a sè, e lo pose tra i primi capi del suo esercito nel 1206. Fu il ceppo dei conti di Brosolo e di Robella.

Il contado di Cocconato comprendeva Capriglio, Bagnasco presso Montafia, Primeglio, Passerano, Schierano, Cocconito, Lavriano, Prazzo, Casalborgone, S. Sebastiano, Tonengo, Bersano, Brosolo, Robella, Tonco, Cerrata, la Piovà, Castelvero.

Oberto era il più potente dei castellani dell'Astese.

(10) La prima notizia sicura che abbiamo di Manfredi I di Busca soprannominato Lancia è del 1168. Divisa col fratello Berengario l'eredità paterna, aveva già in quell'anno portata la sua abituale dimora nel castello di Dogliani posto nelle Langhe (v. p. 564). O per scialacquo o per disgrazia o forse per le due cause versò tutta la vita in misere condizioni, e si trovò costretto a vendere ora

questo ora quel feudo. Rilevossi la sua sorte l'anno 1188 per l'eredità fatta di suo zio Bonifacio marchese di Cortemilla. Tornò allora a possedere parecchie grosse terre, e fu tra i feudatari del contado di Loreto quello che ne ottenne la massima parte, condizione assai pericolosa, come vedemmo, perche travolto in contrasti inevitabili colla repubblica Astese, finì per perdere ogni cosa.

Non era uomo privo di valore, e, come dissi, assai colto pel suo tempo. Poetava più che mezzanamente bene, così che venne posto nel novero dei trovatori, coi più celebrati dei quali si trovò spesse volte alla corte di Bonifacio I marchese del Monferrato. Oppresso dalla povertà non potè tenere un posto ragguardevole tra i feudatari della contrada, e aver la mano negli avvenimenti politici di essa, sebbene non mancasse di qualche relazione alla corte dell'imperatore Enrico VI.

Dal 1206, che perdette Loreto, non si hanno più notizie di lui fino al 1210, che lo vediamo al seguito dell'Imperatore Ottone IV di passaggio pel Piemonte. Nel 1211 è investito da Guglielmo marchese di Monferrato dei feudi, pei quali col fratello già era stato vassallo di Bonifacio I. Premuto sempre dalla povertà riconosce nel 1212 di tener Boves dal vescovo di Asti; nel 1214 vende ogni diritto su questa terra a Guglielmo II di Ceva e cede al vescovo tutto ciò che possedeva in Bene superiore (Beinette). Morì nel 1214 o 1215. Bianca sua figlia fu madre di Manfredi re di Sicilia. In questa isola per mezzo di suo figlio primogenito, che lo stesso nome e soprannome portava, ed acquistò rinomanza al servizio dell'imperatore Federico II, si propagò la sua discendenza Per maggiori notizie veggasi Carlo Merkel: *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, ecc. Torino, Ermanno Loescher, 1886.

(11) C. A., cr. 10 e 194.

(12) Ivi 729, 918, 922.

(13) Mor. I, 94, n 78.

(14) Veggansi questi due atti negli *Acta imperii selecta etc.* di Fr. Böhmer. Innsbruck, 1870, II, 610, 614.

(15) C. A., 957.

(16) Ch I, 1010. — C. A., 283.

(17) C. A, 59, 63.

(18) Ivi, 53.

(19) Ivi, 979.

(20) Ivi, 33, 43, 75.

(21) Ivi, vedi documenti relativi.

(22) Anscario fratello di Berengario II re d'Italia possedeva nel 933 il castello di Annone, che forse aveva acquistato dalla parte pubblica. Nel 1021 sembra appartenesse a Olderico Manfredi. (P. 84 e 102, n. 22) Dopo passò ai vescovi di Asti.

Oltre alla importanza che gli veniva dalla sua fortezza e robustezza, e dall'amplo territorio soggetto, perocchè comprendesse Refrancore, Cerro e Foresto, un'altra particolare ne aveva questo castello per Asti, da cui distava dodici chilometri verso oriente. Certo è che in mano di un potente, sarebbe stato strumento adattatissimo, da cui dominare la repubblica, la quale tanto fece che l'anno 1095 l'ottenne dal vescovo a titolo di feudo (p. 102). Il 13 febbraio 1159 Federico I, forse considerandolo come sempre tuttavia appartenente alla parte regia o pubblica, le ne toglieva la signoria, lasciandolene soltanto l'uso e la custodia (p. 280). Non contenta di questa mezza misura, sembra abbia voluto tenerlo come suo, perocchè il 7 luglio 1178 la vediamo stringere un patto in virtù del quale, giurato che non avrebbe più tolto Annone all'imperatore, questi le faceva solenne promessa che non l'avrebbe mai dato in dono, in feudo o in guardia ad altri che agli Astesi, quando non avesse preferito tenerlo direttamente esso stesso per un suo castellano Tedesco, il che fece veramente allora. Dopo circa vent'anni che questo durava, vedemmo come gli Astesi, perduta la pazienza, oppugnassero senza più il 4 dicembre 1197 e prendessero terra e castello (C. A. 638). Tre giorni dopo, nell'investire Enrico di Quattordio e suoi figli di questo luogo come loro vassallo, gli riconoscevano *illud feudum nominatim quod quondam dominus Romanorum imperator etiam eis dedit in Nono et in posse* (C. A. 630, 632, 633). Poi il 12 dello stesso mese il console Alberto Fontana dichiarava solennemente che Annone con tutto il suo territorio e l'intiera giurisdizione non sarebbe più mai uscito dal dominio del comune di Asti (Ivi, 639).

Ma nel 1210 ecco viene in Piemonte l'Imperatore Ottone IV e gli Astesi sono obbligati a restituirgli subito il tutto e protestarsi suoi fedeli; ed egli con diploma del 13 giugno dato in Alba dichiara di riceverli nella pienezza della sua grazia, e perchè si mantengano in perpetuo devoti a lui ed ai suoi successori li assolve *ab omni banno et ab omnibus penis* per le offese che avevano fatte a lui ed all'impero,

et ab omnibus fructibus et proventibus, quos perceperunt de Nono et de tota illa terra quam restituerunt nuper nobis et de damnis datis (C. A. 2).

Gli Astesi non potevano tuttavia lasciar Annone in mano di altri. Essi che avevano assai danaro, ne sovvenirono due anni dopo Federico II, che già aveva preso il sopravvento sull'emulo Ottone; ed ottennero che in rimunerazione con diploma del 5 marzo 1213 dato a *Gielenhusen* lo concedesse loro a suo beneplacito (*ad nostram voluntatem*) con ogni sua appartenenza, aggiungendo che *Deo volente et concedente, multa majora* avrebbe loro largito (Ivi, 12). Questo voleva dire che sarebbe ancora ricorso alla loro borsa. Per vero, ricevuti a mutuo nuovamente mille marchi di argento *ad pondus Trecense* (di Troyes), lo consegnava loro un'altra volta per diploma dato in Basilea il 22 novembre del 1214 perchè lo tenessero nella loro custodia e ne percepissero *fructus, godias, proventus et introitus* (Ivi, 15). Avendo forse cercato e non ottenuto nuovo danaro, ecco che in febbraio del 1219, confermando loro da Spira ogni giurisdizione e possessione, esclude nominativamente il castello di Annone (Ivi, 2), ma, ottenuti in prestito altri ottocento marchi, si affrettava a ridarglielo in pegno con diploma del 25 novembre 1220 dato in *castris prope urbem in Montemalo* (o Monte Mario ?) alle stesse condizioni di prima pel termine di dieci anni, e in quello stesso giorno ordinava a Bertoldo di Nono figlio di Tommaso, di rimetterlo nelle loro mani (Ivi, 14, 20).

Circa sessant'anni dopo troviamo che la chiesa di Asti reclamava dal comune come a sè spettante, insieme a varii altri luoghi, anche la metà della villa e del castello di Annone (Ivi, 1024).

Nella resa che il 4 dicembre 1197 quelli di Annone fecero agli Astesi della loro terra e castello, troviamo tra gli altri patti, che questi dovevano *permittere dominam Ellenam castellanam Noni et filios ejus exire de predicto castro cum omnibus eorum rebus mobilibus et immobilibus* (!) *et personas eorum cum omnibus predictis rebus securas conducere usque ad illum locum ad quem predicta castellana voluerit* Io penso che Tommaso suo marito piuttosto che assente già fosse morto Il luogo scelto dalla vedova deve essere stato Torino: trovo che il 12 gennaio 1214 l'imperator Federico II dà e concede a *Bertoldo filio Thomasii de Nono et fratribus heredibusque eorum in rectum feudum palatium apud Taurinum, sicut pater suus eiisdem concesserat cum redditibus, pertinentiis etc. Datum apud Gorlenhisen.* Huillard-Bréholles, *Hist. dipl Federici II* ecc. T. I, pars I, 334.

Di questa terra che continuò a lungo ad essere feudo imperiale, converrebbe poter studiare le ulteriori vicende sulle carte conservate dalle famiglie, che ne ottennero l'investitura nei tempi posteriori.

(23) C. A. 536, 995.

(24) Mor. I, 112; gli altri doc. nel C. A.

(25) C A. 717.

(26) Ivi, 93, 94, 95.

(27) Ivi, 306. Il contado rurale di Serralunga aveva per capoluogo una villa del medesimo nome. Alcuni vogliono fosse l'attuale Cantarana presso Baldichieri, altri, con più ragione, sostengono si trovasse nel territorio di Sessant a notte di Asti, ove havvi una regione Serralunga chiamata.

(28) Mor. I, 113, n. 99.

(29) Ch. I 1050 e 1052. - C. A. 994.

(30) V. i relativi numerosi doc. nel Mor. I, nel Ch. I e nel C. A.

(31) C. A. 998.

(32) Ivi, 1000.

(33) Ivi, doc rel.

(34) Schiavina, *Ann. Alex.*, p. 111, 114, 116.

(35) C. A 571, 574, 575, 857, 858.

(36) Ivi, 923.

(37) Bonifacio I marchese di Monferrato fu principe d'insigne valore. Nominato capo della quarta crociata, tornava in oriente sul finire del 1202. Dopo alcune conquiste in Dalmazia passò a Costantinopoli. Alla divisione dei paesi conquistati dai crociati fu fatto re di Tessalonica. Nel 1205 prese Corinto e poco stante maritò la figliuola Agnese con Enrico di Fiandra, che i crociati avevano eletto imperatore. Morì due anni dopo sotto Adrianopoli ferito da una freccia avvelenata.

(38) Lanerio era presso Nizza di Monferrato, la cui chiesa parrocchiale di santa Maria ancor ne ritiene il nome. Distrutto tra il 1225 ed il 1230 insieme con Belmonte, Soirano, Lintignano e s. Gioanni delle Conche, gli abitanti si rifugiarono in Nizza.

Di s. Giovanni delle Conche non rimane che l'antichissima chiesa dello stesso nome nel territorio di Calamandrana.

Lintignano sorgeva sul colle a notte di Nizza, alle cui falde è la chiesa, santa Maria di Lintignano ancor adesso chiamata, che fino all'ultima soppressione degli ordini religiosi venne tenuta dai frati cappuccini.

(39) C. A. 403, 404, 405.

(40) Ivi, 1002, 1003.

(41) Mor. I, 135 n. 119. Schiavina loc. cit. p 125.

(42) C. A. 982.

(43) Questo trattato di lega è del *IV nonis septembris* cioè del 2, ma il S. Quintino lo assegna al 25 di quel mese: si legge nel codice della croce di Alessandria e nel Ch. II, 1228.

(44) C. A. 920.

(45) Ivi, 715. Vedi app.

(46) *Nec facere guerram recreutam :* così detta forse dal verbo *recredere* del latino barbaro, che valeva sostare, sospendere, desistere da un'impresa: ricredersi della persona, significa in italiano perdersi di animo. Intendevasi dunque significare con quella parola una guerra debole, governata con fiacchezza, talvolta forse simulata e financo vigliacca

(47) V. nel C. A. i varii doc.

(48) Ch. II, 1238.

(49) Nei più antichi tempi milite significava uno di una schiera di mille. Poi si chiamarono militi quelli che, tenendo qualche giurisdizione feudale, erano specialmente obbligati a prestare personalmente il militare servizio al loro signore: ne abbiamo un bello esempio nelle quattro case dei militi di Bene (Vagienna). È forse in questo senso che nell'atto del 5 settembre 1204 si fa distinzione tra *milites e pedites.* Poi come e vassalli grandi e vassalli minori tutti vennero stretti a guerreggiare o in persona o per mezzo delle loro genti d'arme, allargossi a tutti quanti questo titolo, e diventò sinonimo di nobile: ciò fu specialmente in Germania.

Ma nel linguaggio ordinario la parola milite si usava anche in contrapposto di *equite*, cioè per indicare il soldato di fanteria. I fanti erano di più maniere, si avevano i berrovieri, i palvesari, i piliardi, i saccardi, i zaffoni, i cui nomi ci dicono che cosa fossero. Principali erano i balestrieri o saettatori, dei quali se ne aveva anche di quelli a cavallo. così a cagion d'esempio nell'atto sopra menzionato della lega dei baroni troviamo fissato il numero di arcieri a cavallo (*archatores equorum*), che ciascun collegato doveva specialmente fornire.

(50) C. A. 925.

(51) Ivi 711.

(52) Ivi, cr. 10.

(53) Ivi, 734, 735, 736, 76, 51.

(54) Qui sarà bene riepilogare le vicende del contado rurale di Loreto stato distaccato assai probabilmente. come dissi, in antico da quello urbano di Asti. Nelle carte del C. A. prende non rare volte il nome di contado di Loreto insieme e di Castagnole (delle Lanze) per l'importanza di questa terra, che ne faceva parte. Verso la fine dell'undicesimo secolo apparteneva a Bonifacio del Vasto, diminuito in qualche parte per la donazione stata fatta alla chiesa di Asti il 2 maggio 1065 da questo stesso, dai suoi fratelli e da sua madre Berta, donazione che, come toccai, non deve aver avuto la sua piena esecuzione (C. A. 52). Tutto dà a credere sia stato portato in questo ramo degli Aleramidi dalla detta Berta, che figlia era del marchese Olderico Manfredi (pag. 266 e 275), il quale, secondo il S Quintino, l'avrebbe ottenuto l'anno 1001 dall'imperatore Ottone III Una carta del 7 maggio 1027 (Muletti I, 371 e Mor. I, 24 e 632), ci fa vedere Tete o Teuto ossia Ottone, padre di Bonifacio in possesso di quel castello, ma della sua autenticità vi ha molto a dubitare.

Morto Bonifacio, una metà di Loreto toccò ad Ottone Boverio, l'altra a Bonifacio di Cortemilia suoi figli. L'anno 1148 Ottone fu costretto a riconoscere la sua in feudo da Asti. Morendo la dismise al fratello Bonifacio, che così riunì in sè l'intiero contado. Avendo allora probabilmente voluto fare atto di indipendenza, venne egli assalito nel 1177 dagli Astesi, che gli presero di viva forza Castagnole. (Ventura: *De gestis civium Astensium*, c. XXV). Ma le cose sembra siansi aggiustate Nel 1188 si riconosce vassallo di Asti per la metà di Loreto che era appartenuta a suo fratello: a mio parere quell'omaggio non deve essere stato che la rinnovazione di un precedente stato forse fatto, dopo essere venuto alle mani e poi a composizione colla repubblica.

Venuto Bonifacio di Cortemilia a morte, lasciò erede della metà di Loreto avuta dal fratello Ottone i nipoti: Manfredo II di Saluzzo ebbe un ottavo, Manfredi I Lancia e Berengario di Busca, Guglielmo I

di Ceva e Bonifacio di Clavesana figli di Anselmo, Oddone e Enrico marchesi di Savona figli del Guercio ciascuno un sedicesimo: ciò faceva la metà: e tutti erano per essa vassalli di Asti. L'altra, che era sua libera da ogni vincolo feudale, lasciò al Lancia, che così riunì in se nove sedicesimi dell'intiero, ma feudalmente non era legato ad Asti che per uno.

Come sia pervenuta la signoria diretta dell'ottavo di Manfredo II di Saluzzo ad Asti ignoro: Berengario nel 1192 vende il suo sedicesimo al marchese di Monferrato (S. Quintino, *Osservazioni critiche* ecc. II, 157) che nel 1206 lo passa ad Asti: Anselmo il molle figlio di Guglielmo II, nel quale si erano consolidati il sedicesimo del padre e il sedicesimo dello zio, li vende a Lanfranco Niella, che nel 1202 li cede per cento e trenta lire ad Asti; Enrico del Carretto nel 1191, Oddone suo fratello nel 1209 rimettono ciascuno il suo ad Asti, che così diventò signora assoluta della metà stata di Ottone Boverio: come le venisse anche l'altra metà già abbiamo veduto.

Vedremo in seguito le ulteriori vicende del contado. Intanto qui debbo prendere l'occasione di correggere un errore sfuggitomi a pag. 368, dove scrissi, che nel Lancia erasi riunita molta parte del contado di Loreto *specie la metà, che era appartenuta ad Ottone Boverio*, dovevo dire a Bonifacio di Cortemilia.

(55) C. A., 910.

(56) Ivi, 568, 572 ed altre carte insieme.

(57) Mon. II, 386, n. 157.

(58) Gr. II, 18, doc. XI e p. 19, doc. XII. — V. anche appendice al libro primo.

(59) Ivi, p. 25 e vedi app. Già più volte ci è occorso di parlare delle cavalcate. Sarà bene precisarne il senso insieme con quello di altre parole attinenti al servizio militare. Questo era richiesto ai vassalli od ai comuni secondo i patti, o per le cavalcate, o per gli eserciti speciali o per gli eserciti generali. Le cavalcate erano scorrerie che si facevano nel territorio nemico sia per offendere sia per far razzie, qualchevolta per grandigia. Gli eserciti speciali erano chiamati alle armi per cause di guerra di poca importanza: gli eserciti generali si convocavano nei gravi pericoli contro un nemico potente.

Nelle carte antiche si legge talvolta, che feudatari e comuni erano tenuti a fare anche *reductum, receptum et itinera.*

I *ridotti* erano fortificazioni improvvisate entro cui i difensori pochi di numero si rifugiavano contro i numerosi scorridori: per essi intendevansi anche le opere che si erigevano qua e là secondo che portava la guerra. Giusta l'obbligo del *ricetto* il vassallo era tenuto di accogliere nei proprii castelli e difendere il suo signore. Vario era quello di far *itinera*, ora voleva dire preparare ed accomodar le strade ed i passaggi per le milizie, or portarsi con queste ove chiamava il bisogno, ora trasportar i viveri e ogni altra cosa occorrenti alle genti del signore nelle marcie.

(60) Ivi, p. 25 alla fine del doc.

(61) Pietro Giuseppe Mariani nacque a Torino il 27 novembre 1645. Fu gesuita e professore di rettorica a Cuneo. Sotto il pseudonimo di Teofilo Partenio pubblicò l'anno 1709 in Mondovì coi tipi di Vincenzo e Giovan Francesco Rossi la *Vita di s. Dalmazzo* e nel 1710 i *Secoli della città di Cuneo.* I rettori del comune, fattosi rimettere fin dal 28 dicembre 1702 il manoscritto di questi, l'avevano dato ad esaminare a persone che della storia dovevano conoscersi. Parrebbe il giudizio sia stato favorevole, poichè il libro fu stampato e dedicato dall'autore alla città, che ne pagò le spese. Ma ecco che il 27 febbraio del 1710 il sindaco faceva sequestrare improvvisamente le cinquecento copie che ne erano state tirate. La causa della severa misura è facile ad immaginare. Accortisi sebbene tardi il municipio e la cittadinanza non essere quello che un affastellamento di fatti non provati, d'inverosimiglianze, di errori e peggio di falsificazioni, vollero, togliendolo senz'altro di mezzo, impedire che rimanesse deturpata la storia della loro patria. L'autore, dovette essere senza alcun sospetto. Che questa abbia fatte le spese della stampa non è a dubitare, perocchè non avrebbe potuto in caso diverso porre la mano sopra le dette cinquecento copie. Neanco quattro mesi dopo, cioè il 5 giugno moriva il Mariani in Mondovì.

(62) Gioff. Della Chiesa. *Arbore e genealogia della illustre casa di Salucio.* M. H. P. Sc. III, 887.

Chronicon Cunei nelle *Cronache anteriori al secolo XVII concernenti la storia di Cuneo e di alcune vicine terre*, edite da Domenico Promis. (Torino, Stamp. reale 1871).

(63) Già prima del 1210, secondo il Partenio, avrebbero avuto dominio di qua dai nostri monti i conti di Provenza. Dopo contato di una prima guerra, che fin dal 1180 si sarebbe accesa tra gli uomini di Cuneo e il marchese di Saluzzo e della pace che vi avrebbe posto fine, viene a parlare di una

seconda e più grossa che sarebbe poco dopo scoppiata nelle valli del Gesso e della Stura, tenute in parte dai conti di Provenza. Le contese tra i conti di Barcellona e di Tolosa per la successione di quella contea ne sarebbero stata la causa. Caduta essa per la morte del conte Gilberto alla camera imperiale, Raimondo di Barcellona, che ne aveva sposato la figlia Dolcia, pretendendosene erede, avrebbe ottenuto che il Barbarossa ne investisse suo nipote Raimondo Berengario. Ma Guglielmo (doveva dire Raimondo) conte di Tolosa, levando esso pure pretensioni, avrebbela senza più invasa coll'armi. La guerra sarebbe durata sotto Alfonso figlio di Raimondo Berengario e sotto Alfonso re di Aragona. Manfredo II tenutosi a lungo tranquillo, venuta da ultimo la peste a disertare Cuneo, se ne sarebbe impadronito improvvisamente nel bel modo che abbiamo visto.

Avendo dovuto per necessità toccare di siffatta immaginaria dominazione, a cui sarebbe anche soggiaciuto il Monteregale, mi sono preso a sicura guida l'ottimo lavoro di Carlo Merkel *Una pretesa dominazione Provenzale in Piemonte nel secolo XIII* (nel vol. XVI *Miscellanea di storia Italiana*, Torino 1887), giovane e dotto autore, dal quale molto si attendono gli amatori delle nostre patrie istorie.

(64) Ch. II, 1277.

(65) La pace stata conchiusa da Guido di Piossasco, Guglielmo di Caraglio, Bianchetto di Manzano, Robaldo Turco e Tisio di Carrù costituiti arbitri dalle parti, nelle quali fu anche compresa Asti che l'aveva promossa, fu giurata alcuni giorni dopo, cioè il 6 giugno 1214 nel castello di Saluzzo. (Ch. II, 1281.) Non ne conosciamo i patti, essendo andata perduta la carta in cui erano contenuti. Da quella del giuramento impariamo, che le parti si scambiarono numerosi fideiussori in garanzia che ciascuna li avrebbe fedelmente tenuti, e vediamo intervenire anche il vescovo di Asti a raffermarli colla sua autorità. Guido di Piossasco in nome del marchese diede quattro fideiussori ad Ottone Piola console dei signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone, ciascuno che rispondesse per venticinque marchi d'argento; e questi ne diedero a loro volta tre al marchese ciascuno per la stessa somma; a N. Quaglia rappresentante di Asti Guido ne diede pure quattro per lo stesso valore e per converso, il Quaglia a nome della repubblica offerse sè stesso ed un altro cittadino Astese a Manfredo per cento marchi. Ardizzone di Morozzo e Tisio di Carrù, consoli dei castellani fra Tanaro e Stura, promisero di far giurare loro, che osserverebbero la pace fatta; il vescovo di Asti infine protestò che avrebbe nociuto a tutta sua possa (*noceret pro suo posse*) a quella qualunque delle parti che l'avesse infranta, portando insieme colle altre le armi ai suoi danni.

Da questa carta parrebbe avere Asti non solo promossa la pace, ma guerreggiato in favore dei castellani: si vede inoltre, quanto ampiamente ancora si stendesse in quegli anni la potenza feudale della chiesa di Asti.

(66) Tornato Guglielmo VI (f. di Bonifacio I) dall'oriente sposò Berta nipote di Bonifacio I marchese di Ciavesana. Nel 1216, sollevatosi il greco Teodoro Lascaris contro l'imperatore latino, tolse il regno a Demetrio che potè a stento salvarsi in Monferrato. Guglielmo, pacificatosi col Delfino di Vienna, si reca a Catania, dove in marzo del 1274 impegna tutti i suoi stati a Federico II per novemila marchi d'argento di mezz'oncia ciascuno al peso di Colonia. Poi con numeroso naviglio carico di armati salpa alla volta di Tessalonica conducendo seco il fratello Demetrio e il figlio Bonifacio. La città fu subito presa e Demetrio ricollocato sul trono. Ma l'anno dopo Guglielmo moriva con molti dei suoi, per le acque dei pozzi avvelenate dai Greci.

(67) Cibrario, *St. della Mon. di Savoia*, I, 265, 269.

(68) Mor., II, 599, n. 475.

(69) Cibrario, loc. cit., I, 270, 275.

(70) C. A., 696.

(71) L'imperatore concede *in rectum feudum* a Manfredo III *marchisatum Saluciarum* stretto tra le contee di Provenza, del Delfinato, di Savoia ed il marchesato di Monferrato, *videlicet Picium Cunei Monsdevicis, Sabiliani et omnes burgos et villas et homines quos a mille annis infra* (!) furono tenuti dai suoi predecessori. Questo preteso documento fu fatto conoscere dal Muletti (*Mem. stor. di Saluzzo* ecc., II, 230 e VI, 332: vedi anche Turletti, *St. di Savigliano*, IV, 64). La copia che egli ebbe per le mani portava la data del 1226: *A. dom. inc. millesimo ducentesimo vigesimo sexto, nona indicione, die quinto mensis madii, bis decies deni centum quinquagies anni a patre primevo sunt ad Christum minus uno, imperante d. Frederico D. g. Romanorum imperatore semper augusto, Jerusalem et Sicilie rege invictissimo anno imperii ejus primo, regni Jerusalem tercio, regni vero Sicilie vigesimo quinto.* Considerando egli che l'indizione nona correva l'annò 1221, e che questo era

veramente l'anno primo della coronazione di Federico come imperatore seguita in Roma ed il venticinquesimo del suo regno in Sicilia, lo sostituì all'altro.

(72) Ch. II, 1273.

(73) V. p. 314 e 313.

(74) Dal L. V. A. nel Mor. II, 392, n 166.

(75) V. app.

(76) L. V. C. A , fol. 86 dell'orig.

(77) Ivi.

(78) Ivi.

(79) Ivi.

(80) Ivi: Mor. II, 400, n. 176.

(81) Questa carta sommariamente indicata nelle *Memorie di famiglie cittadine* raccolte dal Grassi, parte I. (Ms. ora appartenente al cav. E. Cordero di Montezemolo), non ho trovato nel L. V. C. A. Il castello di Vico si sa per certo che appparteneva al vescovo di Asti, quindi essa o è falsa, o è stato letto erroneamente Vico per un altro nome, forse per Niella.

(82) Veggasi Antonio Maria della Torre nei suoi supplementi agli annali dei frati minori di Luca Wadingo. Torino 1710, coi tipi di Gio. Giacomo Ghiringhello.

Che ciò sia avvenuto veramente l'anno 1220 scrive lo Zugano (Ms. n. 19, Bib. del re in Torino) non vi ha luogo a dubitare « poichè essendosi dovuto abbattere la vecchia cattedrale, ossia l'antica chiesa « di s. Francesco, fu trovata una pietra angolare con questa iscrizione: *In honorem B. M. V. hunc* « *primum lapidem posuit frater Franciscus Assisinates* 1220. Venne riposta nelle fondamenta dell'at- « tuale nuova cattedrale, sotto altra pietra con un'altra iscrizione, nell'angolo destro della facciata « l'anno 1746. »

La vecchia chiesa di s Francesco era divisa in cinque navi con ventun altari, oltre il maggiore, dieci a sinistra ed undici a destra.

(83) Vedi *Stat. civ. Mont. De fratribus minoribus pro eorum tunicis.* Col. I, caput 83, p. 38. Trovo che questa sovvenzione era ancor pagata ai frati verso il fine del secolo decimoquarto.

Nel *libro comunis Montisregalis sub sindaco domino Ardizzone Vasco* (rendiconto) statoci conservato dal Doglio nella sua *Raccolta di notizie da diversi archivi*, (ms. della bib. del re in Torino num. 142), si legge: 1393; *Solvi F. Brexano de Sancta Victoria guardiano fratrum minorum pro eo quod habere debet annuatim a comuni pro vestibus lib.* 30.

1393; *Solvi pro pitancia fratribus minoribus in festo B. Ludovici lib.* 5 sol. 17. Forse questa fu una sovvenzione straordinaria decretata dal consiglio grande. 1393 25 *aug. conventus fratrum minorum debet habere pro vestibus lib.* 30.

(84) Ivi Col. I, caput 48, p. 41.



DOCUMENTI AL LIBRO PRIMO



ELENCO

DEI DOCUMENTI STORICI DEL MONTEREGALE

in cui sono soltanto indicati quelli già noti per mezzo della stampa,
e riferiti per sunto ovvero intieramente,
a seconda dell'importanza, quelli rimasti finora inediti.

901, 18 giugno. Diploma di Ludovico III il Provenzale, con cui dona alla chiesa di Asti la contea di Bredolo. (Dal L. V. C. A. nel Ch. I, 100: vedi anche a pag. 93 di questo vol.)

902, 25 giugno. Altro di conferma del precedente. (Dal detto libro nel Ch. II, 21: vedi a pag. 102, nota 16.)

1040. L'imperatore Enrico III costituisce Cuniberto, milite di Pietro vescovo di Asti, suo messo, nella contea di Bredolo. Il Cibrario assegnò questo diploma mancante di ogni nota cronologica al 1043. Credetti bene di lasciarlo all' anno cui venne assegnato ab antico nelle carte dell'archivio capitolare di Asti, dalle quali venne tratto. (Ch. I, 553.)

1041, 26 gennaio. Lo stesso conferma al detto vescovo il dominio di Asti e della contea Bredolense. (Dal L. V. C. A., e L. R. nel Gr. II, 1; nell'Ughelli IV, 506; e nel Cappelletti *Chiese d'Italia,* ecc. Vedi pag. 86.)

1043. Pietro vescovo di Asti dona alle monache di sant'Anastasio la terza parte del castello di Bredolo (eccettuata la plebe), la metà dei diritti del mercato e del teloneo, due molini, la terza parte della villa stessa di Bredolo *et quidquid* in Framello (Crava), in *Maglano,* in *Fraverge* (forse Roccadebaldi), *seu in Banalo et in cœteris locis ad eandem curtem pertinentibus per laboratores jamdictorum locorum laboratum est ad partem* (*sui*) *episcopii,* coi sedimi, case, vigne, campi, prati, ecc. e colle decime di detta parte, *et de omni suo dominicatu laborato.* Infine conferma le donazioni state loro fatte dal suo antecessore Alrico. (*Doc. spett. a tre monasteri di Asti* editi ed illustrati da V. Promis. Misc. di st. patria, tom. XI. 159).

1089, 15 luglio. La contessa Adelaide di Susa concede e dona alla chiesa di Asti l'abbazia di s. Dalmazzo, la plebe di Lavaldigi e la selva del Bennale. (Dal L. V. C. A. nel Mor. I, 38 e II, 522, nel Muletti, *Mem. stor. di Saluzzo,* I, 267, e nel Turletti, *St. di Savigliano,* IV, 18.)

1093, 25 aprile. L'imperatore Enrico IV in Pavia per consiglio di Oggero vescovo d'Ivrea suo cancelliere, del patriarca di Aquileia e di altri suoi fedeli, a preghiera

del vescovo Ottone, concede alla chiesa di Asti *castrum Carassone et villam cum omnibus ad utrumque pertinentibus tam intus quam exterius ubicumque iacent.* (L. V. C. A. al f. 99 r.°- Mor. II, 311, n. 31.)

1094. Lo stesso imperatore concede, dona e conferma alla chiesa di Asti *comitatum qui est infra Astensem episcopatum et ejusdem episcopatus consecrationem et quidquid ad eum pertinet, sicut illum habuit et tenuit Adhaledis comitissa b. m. unum annum ante diem obitis sui.* (Dall'arch. capitolare di Asti: riferito per estratto dal Carutti nei *Reg. com. Sab.*, p. 82.)

1118, *ind. undecima. Landulphus Dei gratia Astensis episcopus... hoc breve fieri mandavit. Quoniam fidelium suorum justis petitionibus assensum prebere pietatis opus esse non dubium est, nos quoque fidelium nostrorum vicinorum Vicensium lungis faticati precibus, affectu paternitatis annuimus... Itaque prefatis vicinis nemus quod est inter fluvios Corsaliam et Helmenam a via ecclesie beati Stephani usque ad fines Morociensium, secundum usum loci, tali tenore concedo etc...* (V. a p. 304.) *Testes Rudulphus vicedominus, Olricus Aycardus de Bredolo, Fulcheridus de Rivo Brusienti, Otto Zancius, Cunibertus archipresbyter Bajennensis, Anselmus nepos episcopi, Obertus de Monteacuto et frater ejus Oddo, Oddo de Caurixiana.* (Dal L. V. C. A. nel Gr. II, 4.)

1153, 16 maggio. Con bolle date in Roma presso s. Pietro, Eugenio III, accogliendo le preghiere del vescovo Anselmo, prende la chiesa di Asti nella sua protezione e le conferma tutte le sue possessioni: tra le altre l'abbazia di s. Dalmazzo di Pedona, col castello, colla corte e la valle del Gesso *usque ad Finestras* (il colle delle Finestre) e la plebe dello stesso luogo, le plebi di Bagnasco, di Manzano e di Lavaldigi, la plebe *de Bagennis* (Bene-Vagienna) col castello e colla selva del Bennale, la plebe di s. Pietro in Grado con la corte e castello di Carrù, la plebe di Carassone col castello, corte e chiese dipendenti, la pieve di Bredolo col castello corte e chiese dipendenti, la plebe di Vico col castello e corte e il romitorio di s. Ambrogio, *quod dicitur Montaltus cum Ferraria,* la valle della Corsaglia ed il castello di Roburento sino alla cima delle Alpi, la plebe *de Bagiennis superioribus,* con il castello di Forfice fino alla Bismalta e con la chiesa di santo Stefano presso alla sorgente del Brobbio, la plebe Morocina con tutte le sue chiese, la plebe di s. Albano con il castello, corte e chiese dipendenti. (Dal L. V. C. A. nell'Ughelli, IV, 363 e nel Gr. II, 9.)

1154. Anastasio IV con bolle date il 5 marzo in Laterano, a richiesta dello stesso vescovo, prende anch'esso *ad pravorum violenciam compescendam* la chiesa di Asti nella sua protezione, confermandole ogni sua possessione e specialmente le plebi sopra designate. (Dal L. V. C. A., nell'Ughelli IV, 364, e negli *Acta Pontificum Romanorum inedita,* ecc. Stuttgart 1886, III, 142.)

1156. Adriano IV con bolle del 20 dicembre date in Laterano, volendo difendere come i suoi due predecessori la chiesa di Asti *a pravorum incursibus,* la prende nella sua protezione, e tra le altre cose le conferma le stesse plebi e castella. (Dal L. V. C. A. nell'Ughelli. IV, 364 e in Promis *Doc. spett. a tre monasteri di Asti,* XI vol , Misc. di st., pag. 131.)

A. ab inc. Dom. n. I. Ch. 1159, *ind. VII secundo idus madii* (14 maggio), *regnante Fedelico imperatore, anno decimo sui imperii, tibi ecclesie maiori sancte Marie Astensis atque Anselmo venerabili episcopo ejusdem ecclesie ego Rodulphus de Monteacuto filius cujusdam Oberti, qui professus sum ex natione mea lege vivere Romana, dono vobis pro servicio quod debeo vobis facere et non feci a presenti die jure proprietatis*

totum hoc quod habeo in Turri et in sanctum Michaelem tam in castris quam in villis, et in curiis earum, cum omni honore, terris, pratis, rivis, ecclesiis, molandinis, aquis communibus et omnia alia jura... tali tenore... ut ea omnia mihi in feudum concederetis... Actum Vicie.

1163, 16 genn. Donazione di Enrico di Carassone e dei suoi fratelli Aicardo e Bonifacio alla chiesa di Asti ed al vescovo Anselmo di ogni allodio che avevano nei castelli, ville e pertinenze di Torre e di Pamparato. Il vescovo ritorna loro ogni cosa a titolo di feudo; *ita quod de predictis castris* esso ed i suoi successori potessero *facere verram et pacem cui voluerint. Et pro verra debet habere episcopus stramen et tectum in predictis locis, amplius non, preter servicium predictorum dominorum. Preterea debet habere fidelitatem dominorum et rusticorum. Et si aliquo tempore episcopus pactum aliquod de terra quondam domini Rodulphi Montisacuti cum consortibus predicti Henrici suorumque fratrum fecerit, sive in sancto Michaele, sive in Turri, sive in Plotio illud idem pactum sive beneficium debebunt habere Henricus suique fratres. Actum est in loco Vici in domo episcopi...* (L. V. C. A.)

Anno ab inc. D. n. I. Ch. 1164, *VI cal. septembris* (27 agosto) *ind. duodecima, anno duodecimo regni Federici imperatoris invictissimi, imperii vero octavo. Tibi ecclesie maiori s. Marie Astensis atque venerabili episcopo Anselmo ego Octo Guercius de Turre et filius meus Villielmus donamus a presenti die iure proprietario quidquid habemus in sancto Michaele et in Turre in castris, in villis, in curiis, et si quid amplius in eis habemus, cum omni honore, scilicet in pasquis, rivis, ecclesiis, silvis, communibus, molendinis, acquis, et omnia alia iura... Actum est in loco Montixelli.* (L. V. C. A.)

1181, 6 febb. Rimessione del fodro fatta da Guglielmo di Asti agli uomini di Vico. Questo interessantissimo documento statoci conservato nel L. I. (f. 7 *retro*) fu stampato nel L. R. con molti errori, e ristampato con essi dal Grassi (II, 12). Non si trova nel L. V. C. A. (V. pag. 307.)

1191-1193. *In Christi nomine amen. Ego Grossus Brisiensis judex delegatus a domino Guillelmo Dei g. episcopo Astensi ad cognoscendam et determinandam causam, que vertebatur inter dominos et homines de Montaudo et Roburento per Rodulphum filium Oberti de Rebulento sindicum eorum ex una parte, et ex altera homines de Vico, per Guillielmum judicem filium Anni de Mercato sindicum eorum, super eo quod predicti de Montauto et Roburento conquerebantur, quod illi de Vico inquietabant eis possessiones a portis infra nemorum et roncorum, que sunt usque ad Corsaliam, que dicebantur esse divisa et sortata inter homines de Montaudo et Roburento, et camporum aliorum qui sunt ultra Corsaliam a Serra infra, que homines de Montaudo dicebant esse de suis masuris.*

Et ex adverso predictus sindacus hominum de Vico, dicebat quidquid est a Cossalia usque ad summitatem Alpium pro duabus partibus pro indiviso esse comune hominum de Vico, unde visis et auditis rationibus utriusque partis et contestationibus diligenter inspectis, visa etiam discordia et habito sapientum consilio, et cognito ex dictis testium, quod prata sunt divisa et terminata inter homines de Montaudo et Ruburento, et quod multonatium per ipsa prestant, et quod ea longissimo tempore tenuerunt, et quod campi qui sunt ultra Cossaliam et alia qui sunt a Paucapalia infra usque ad Cossaliam sunt de masuris et hominum de Montaudo, predictum Guillelmum sindacum condempnamus et per eum homines de Vico, ne de cetero inquietent possessiones, prata et eorum que sunt a Paucapalia infra usque ad Cossaliam, et predictos de Montaudo et Ruburento, secundum quod ad eos pertinere desi-

gnatum est, quiete possidere permittant et sententiam domini Guillielmi de Ceva eis non nocere, salvo tamen hominibus de Vico per prata jure vie quatuor tessarum, duarum ab una parte senterii, et duarum ab altera.

In reliquis vero, que sunt a Cossalia ultra, predictum Guillielmum sindacum et homines de Vico a peticione predicti Rodulfi sindaci, dominorum de Montaudo et Ruburento, a duabus partibus pro indiviso absolvo, quia duas partes pro indiviso, eorum comunia esse et illas longissimo tempore usus fuisse, ex dictis testium manifeste cognovimus, et ipsis ipsas duas partes pro indiviso adiudico, salvo in omnibus juribus jure Astensis episcopi.

Questo istrumento fu tratto l'anno 1230 in Montaldo dall'originale che possedeva Rodolfo dei signori di quel luogo, dal notaio Guglielmo Giudice in presenza di quattro testimoni, tra i quali il Bressano, cui vien data il titoto di *domino*.

Da questa autentica copia l'anno 1266 il 7 di maggio ne fu tratta un'altra in Mondovì per ordine di Rodolfo da Lignano vicario per Carlo re di Sicilia, dal notaio Enrico di Lavagnina.

(Dal L. I, f. 15 *retro*, stampato nel L. R.)

1193, *ind. XI die dominico sexto exeunte* (24) *aprile in caminata Vici... Jacobus de Burgo el Aicardus fratres, matre Galliana consentiente et omni suo iure abrenuntiante, et Anselmo eorum fratre consortitum refutante, vendiderunt in alodio domino Nazario Astensi episcopo furnum de Burgo cum sedimine et coperturis et instrumentis furni et cum omnibus accessibus et ingressibus superius et inferius sub dupla defensione. Pretium quod exinde acceperunt fuit libras tres denariorum januinorum.* (L. V. C. A.)

1193 *ind. undecima die lune decimatertia sept., sub porticu ecclesie s. Andree de Caraxono in presentia d. Nazari Astensis episcopi et ejus curie et testium..... Propter discordiam que inter d. episcopum ex una parte et dominos de Caraxono vertebatur ex alia magister Bayalardus, Ubertus de Montealto, Jacobus de Mezadio, Ruffinus de Gorzano, Nicola Gardinus, Ardicio de Morotio, Thebaldus de Vigliano, Aycardus Sapiens, Rodulphus de Castronovo de more electi pro curia, et ipsa ab utraque parte approbata, firmam sententiam dederunt, ut si domini de Caraxono ullo tempore sive in pace sive in verra vetarent episcopo castrum Caraxoni, vel villam, vel aliquam forciam, quod totum feudum quod tenent ab episcopo cederet ecclesie Astensi, et nullo tempore habeant in eum regressum, neque per curiam neque alio modo. Actum in Caraxono.*

(Dal L. V. C. A., stamp. da Cl. Rolfi, pag. 157 e 158.)

Anno inc. verbi 1196 *indictione XIV quod fuit XIII kallendas aprilis* (20 marzo). *Quoniam quidem facta mortalium oblivionis jacturam sentiunt, nisi litterarum adminiculis alligentur et earum munimento ab oblivionis interitu defendantur, salubriter provisum est, ut rerum gestarum memoria scripto posteris transmittatur, ne qua suboriri contentio, vel fraudolenta possit annecti exceptio. In presentia igitur infrascriptorum testium, d. Nazarius Astensis episcopus investivit homines de Baennis inferioribus de usibus seu consuetudinibus in presenti pagina scriptis. Promittens quod nullo tempore per se, vel per interpositam personam eas consuetudines infringeret aut alias, que istis abrogare viderentur, suis temporibus procrearet, nisi forte hoc faceret comuni consensu eorumdem hominum.*

Cum itaque quatuor tantum domus militum in loco Baennarum subteriorum esse debeant, personæ illarum quatuor domuum et quæ ab eis descenderunt, quæ per duodecim eius loci viros ab eis consignate sunt sub juramento descendisse, quæque eciam

ab eis descenderent pro feudo militari in nemore Bannalli viride ac sichum debeant habere. Tempore glandium unaqueque harum domuum duos homines prima die cum majoribus dominis ad eas legendas potest habere. Post primum vero diem tam domini quam milites, atque pagenses ad libitum colligere possunt. Ecclesia eumdem habet usum, quem milites. Pagenses autem de viridi non habent in predicto nemore potestatem, nisi quantum pro faciendis utensilibus et instrumentis necessariis agricolture, eis necessarium fuerit. De sicco vero quantum sufficiat eis licet accipere.

Item predicti milites et qui ab eis originem duxerint universarum rerum suarum decimas et drictum habere debent. Item iterum milites non tenentur justitiam facere per villico domini episcopi, licet ipsis militibus de propriis possessionibus sub se facere, qui non essent prius homines episcopi, in quibus dominus episcopus neque fodrum neque drictum debet habere.

Item milites dare debent custodes episcopo per dies quindecim in quocumque castrorum suorum voluerit. Et quia dubitabatur utrum episcopus eis deberet impensas ministrare, an ipsi de propriis eas celebrare deberent, relictum est hoc sub veteris instrumenti memoriam terminandum.

Insuper unaqueque quatuór domuum debet roncinum unum in romano itinere domino episcopo comodare, quem cum redierit eis reddere debet, si ipsum habuerit.

Pro guerra vero unaqueque illarum domus militem unum tenere debet.

Nullus militum de venatione sua tractum dare tenetur.

Omnibus comuniter hominibus de Baennis licet bona sua vendere, alienare, et pro anime sue remedio ea relinquere dummodo debita, reddictus et alias conditiones venditorum, alienatorum aut testatoris successores facere valeant. Alioquin alienationes novissime factas dominus episcopus et ejus nuncius rescindere possunt, quoadusque novum hominem sibi restituant et redditus atque conditiones perditas cum integritate possint habere.

Iterum licet hominibus de Baennis vendere bona consortibus suis sine tercio aliquo, quod si aliis quam consortibus vendiderint sive fuerint de domibus militum, sive de pagensibus tercium dare debent.

Omnibus alienigenis licet vendere omnia que acquisiverint sine tercii exhibitione.

Homines Baennarum debent facere carretum domino episcopo ubicumque voluerit inter Tanagrum et Sturiam infra episcopatum Astensem, et usque Pollenciam. Unusquique massus debet condicionaliter duodecim rosias facere et tria plaustra lignorum trahere. Totidem facere debet unumquodque jugum bovum quod in masso fuerit.

Iterum frater debet fratri succedere, nepos avunculo et patruo et e converso, deinceps episcopus defuncto succedere debet.

Moriens non debet legare nisi partem terciam rerum mobilium.

In domibus pupillorum dominus episcopus rosias non debet habere nisi boves habuerint.

Mulier vidua non debet de domo conjugis neque de bonorum expelli possessione, dum honeste vixerit. Eodem modo neque maritus de uxoris possessione dum vixerit eiiciendus est post mortem uxoris.

Preterea unaqueque custodia vinearum de loco Baennarum debet unum canistrum uvarum ex debito domino episcopo et non amplius.

Presentes consuetudines prenominatus episcopus dedit atque concessit hominibus de Baennis hoc modo ut ulterius non liceat sibi nec alicui nuncio suo presentem consuetudinarum paginam infringere aut eis novis usibus contraire. Hoc addito, quod si qua alia consuetudo posset in veteri instrumento inveniri, que ad episcopi sive ho-

minum de Baennis utilitatem facere videretur, presenti posset instrumento subiungi. Actum apud Baennas in castello domini episcopi feliciter. Interferunt rogati testes. Giraldus Jeronimus, Jacobus Thomas et Jacobus vicedominus Astenses cives, Obertus archipresbiter Baennarum atque Jacobus canonicus sancti Ambroxii de Mediolano et quamplures alii.

Et Ego Johannes sancti Albani prepositus qui et imperialis aule notarius, interfui et de mandato superius notati domini Nazarii Astensis episcopi hoc instrumentum tradidi et scripsi...

(L. V. C. A.)

1198, 27 ottobre. *In vigilia duorum apostolorum Simonis et Jude* presso la plebe di Carassone; il vescovo Bonifacio *auctoritate et voluntate multorum sue curie vassallorum* dava e confermava il feudo di S. Michele a Guglielmo di Ceva *sicut in carta sua quam ei fecit apud Morotium continetur,* con tutto ciò che la chiesa d'Asti possedeva in quella terra e castello ed aveva acquistato da Rodolfo di Monteacuto o da altri. Guglielmo pel dono ricevuto rimetteva al vescovo *castrum et villam Lesegni* a titolo di allodio, dandogli inoltre in prestito 1300 lire Genovesi, ed egli gli restituiva Lesegno a titolo di feudo.

1198, 27 ottobre. Con altro istrumento fatto presso la stessa plebe Bonifacio confermava un'altra volta, coll'approvazione della sua curia, il feudo di S. Michele a Guglielmo, il quale gli giurava *quod faciet guerram hominibus habitantibus in Monte per se et per suos homines et de omnibus suis locis et de Sancto Michaeli..... et tamdiu* doveva *verram facere usque dum illi de Monte satisfecerint et concordati fuerint mandato et voluntati d. Bonifacii episcopi Astensis.* In garanzia degli obblighi assunti Guglielmo dava per fideiussori suo fratello Bonifacio e i suoi nipoti Ottone ed Enrico del Carretto *et collocavit Nigellam* (Niella) *loco pene:* da sua parte il vescovo prometteva di dare al marchese *omnibus securitates quas posset, et laudavit bona fide Plocium nomine pene.*

1898, 28 ottobre, mercoledì festa degli Apostoli SS. Simone e Giuda Bonifacio investiva Guglielmo del feudo di S. Michele e gli restituiva la scrittura che questi gli aveva fatta *quod redderet ei S. Michaelem si ipse episcopus* nel termine di cinque anni a partire dal prossimo Natale gli avesse restituite le 1300 lire Genovesi: gli faceva quietanza di detta somma e rinunziava a tutti i patti specialmente convenuti in detta carta, promettendo in nome suo e dei suoi successori di non recare più mai nell'avvenire alcuna molestia a Guglielmo pel detto feudo.

Queste tre carte esistenti negli archivi dei marchesi Ceva di S. Michele furono pubblicate la prima dal Mor. II, 371, n. 183; la seconda dal Nallino, *Appendice al corso dell'Ellero,* p. 37 e 38, dal Mor. II, 372, 139, dal Gr. II, 15; la terza dal Mor. II, 372, n. 135.

Dal combinato disposto di esse si deduce che il vescovo di Asti con una carta fatta in Morozzo di data ignota, aveva promesso al marchese di Ceva di infeudargli S. Michele. La concessione ebbe luogo il 27 ottobre (probabilmente pochi giorni dopo la fatta promessa); Guglielmo in compenso rimetteva al vescovo la sua terra e castello di Lesegno a titolo di allodio, ricevendoli indietro a titolo di feudo e di più gli imprestava 1300 lire Genovesi, che il vescovo si obbligava di restituirgli nel termine di cinque anni; ricevuta la somma in restituzione doveva il marchese rendere al vescovo S. Michele. L'istesso giorno con altra carta supplementare Guglielmo si obbligava a fare guerra pel vescovo contro quelli del monte. Il 28 seguente questi gli dava finalmente con solennità l'investitura di S. Michele, e

volendo ricompensarlo in antecedenza, della guerra che avrebbe fatta, prometteva di lasciarglielo in perpetuo, e Guglielmo in pagamento della concessione avuta, dichiarava che non avrebbe più mai ripetuta la somma imprestata.

1200, 8 novembre. Bonifacio vescovo di Asti rimette agli uomini di Bene il fodro, *quod dare soliti erant pro honore sancte Astensis ecclesie, cognito quod injuste exigebatur.* Malgrado questa confessione, impone loro l'obbligo di pagargli subito cento lire Genovesi e che ogni possessore di un giogo di buoi debba dare annualmente a lui ed ai suoi successori un sestario di frumento all'anno, ogni mercante con cavallo o giumenta dodici danari, ogni mercante pedestre sei, ogni zappatore (*sapator*) quattro. *Actum in loco Montisregalis:* tra i testimoni *dominus Anselmus marchio Mollis potestas Montisregalis.* (Dal L. V. C. A. nel Gr. II, 14. Vedi pag. 143.)

1207, 25 marzo. Transazione tra l'abate di s. Frontiniano di Alba e Guglielmo Selvatico podestà del Monteregale riguardo ai diritti del priore di s. Arnulfo. Fra i testimoni appare *Ruffinus de Ripa judex potestatis Montisregalis. Actum in Monteregali in domo comunis in presencia consilii Montisregalis et domini abatis et potestatis Montis.* (Dal L. V. C. A. nel Gr. II, 14 e vedi pag. 143.)

1208, 16 maggio. Confermazione fatta in Narzole da Guidotto vescovo di Asti della chiesa di sant'Arnulfo *sita juxta Montem Vici* all'abate di s. Frontiniano di Alba. (Dallo stesso nel Gr. II, 28, ed assegnata da questo all'anno 1213. Vedi a pag. 144 e 161, n. 5.)

1210, 27 aprile. Diploma dell'imperatore Ottone IV a favore del monastero di Breme. (V. Gr. II, 16: Ch. II, 1257. Vedi a pag. 175 e 191.)

1210, 7 agosto. *Actum in Monteregali in domo cujusdam Nicolai de Veola, et in presentia d. Jacobi vicarii d. Jacobi Lancee Vetule de Alexandria potestatis Montisregalis, videlicet in domo in qua, tempore illo, morabatur d. Guidotus episcopus Astensis.* I delegati del comune e del vescovo giurano *bona fide et sine fraude inquirere et discernere et plenarie recordare et ad memoriam revocare usus et redditus et consuetudines d. episcopi Astensis in Vico et hominum de Vico* tanto per parte del vescovo che per parte del Monteregale e degli uomini di Vico. Tra i testimoni *Brexanus juvenis.* (Dal L. V. C. A. nel L. R. e nel Gr. II, 18.)

1210, 16 agosto. Istromento dell'accertamento stato fatto delle antiche consuetudini ed usi di Vico. (Dal L. V. C. A. e dal L. I., f. 26, nel L. R. e nel Gr. III, 19. Vedi pag. 306.)

1210, 18 ottobre. *Actum in Monteregali in ecclesia de Vico.* Convenzione tra il vescovo di Asti ed il Monteregale riguardo alla podestaria, nella quale si promette l'osservanza della pace stata conchiusa dal comune col vescovo Bonifacio. (Gr. II, 24).

1210, 19 ottobre. Concordia ed alleanza del Monteregale con Manfredo II marchese di Saluzzo. (Dall'originale negli archivi reali a Torino, *Provincia di Mondovì*, Mazzo n. 10 nel Gr. II, 25. Vedi a pag. 306.)

1212, *ind. ind. decimaquarta die lune quarta cal. novembris* (29 ottobre) *in Montalto Henricus de Turre et nepos eius Manfredus donaverunt domino Guidoto episcopo nomine ecclesie Astensis totum dominium, et jus quod habebant in castro Turris et in castro Sancti Michaelis tam in dictis castris quam in hominibus et foeminis et in fidelitate hominum in foro et banno, exercitu et cavalcata, in fictis et drictis et redditibus et jurisdictione predictorum locorum, et in eorumdem locorum territorio in rivis, pascuis, venationibus et piscationibus ripis, nemoribus, vineis, pratis, gerbis, terris, cultis pedagiis, etc. Et e converso predictus episcopus incontinenti ibidem reddidit eis omnia in recto et gentili feudo. Hoc sibi retento ut ipse et successores pos-*

sint de predictis castris et villis facere pacem et guerram. Et ibidem dictus Henricus et filius ejus Ubertus et dictus Manfredus prestiterunt episcopo fidelitatem. Hoc adiccto in sacramento Manfredi, qui minor erat, quod predicta omnia ex parte sua firmiter omni tempore obscrvabit. Testes d. Otto de Costamagna Astensis canonicus, Obertus judex de Rivobruzento, Nicolaus de Rivobruzento, Conradus de Montealto, Rodulphus ejus frater, Jacobus de Montebasilio, Brexanus de Vico, Anselmus Siccus. Bonus Ioannes judex ct not. sac. pal. (L. V. C. A).

1213, *ind. prima, die quarta ian. in Baennis inferioribus d. Otto de Caraxono... donavit d. Guidoto episcopo nomine Astensis ecclesie totum dominium et jus quod habebat tam ex parte sua quam ex successione q. fratris sui Trencherii in castro et in villa Turris in hominibus et feminis, in fidelitate hominum, in fodro, banno, exercitu et cavalcata, in fictis, drictis et rèdditibus et pedagio et jurisdictione etc.... et statim episcopus reddidit ei omnia predicta in recto et gentili feudo. Tcstes d. Villelmus de Caralio, d. Nicolaus de Brayda, d. Jacobus vicedominus, Thisius de Carruco, prior Amedeus de Vascho, Albertus de Alba. Bonus Joannes judex et not. sac. pal.* (L. V. C. A.)

1213, *ind. prima die dom.* 13 *jan. in Carruco, Joannes de Caraxono et frater ejus Rodulphus filii q. Amedei de Caraxono... donaverunt d. Guidoto episcopo nomine Astensis ecclesie totum dominium et jus quod habebant in castro Turris et specialiter illud quod habcbant ex bonis q. Trencherii eorum patrui et ibidcm incontinenti episcopus reddidit eis omnia predicta in recto et gentili feudo... qui prestiterunt ei fidelitatem. Hoc adiecto in sacramento Rodulphi, qui minor erat, quod omnia predicta ex parte sua firmiter omni tempore observabit. Testes Tisius de Carruco, d. Oddo de Caraxono, prior Amedeus de Vascho, Carcasius, Aycardus Busius. Bonusjoannes judex et not. sac. pal.* (L. V. C. A.)

1213. *Ind. I die martis* 15 *jan. in loco Turris d. Oddo de Caraxono, tutorio nomine nepotis sui Oddini filii q. Joannis de Turre, et Henricus de Turre tutorio nomine neptis sue Raimundine f. q. Raimundi de Turre... donaverunt d. Guidoto episcopo nomine Astensis ecclesie... totum dominium et jus quod predicti Johannes et Raimundus habuerunt tempore mortis pro allodio, et quod ad dictos pupillos ex successionibus paternis pertinebat in loco Turris et in sancto Michaele pro allodio et quod habebant tam in castris Turris et s. Michaelis quam in villis, etc. hoc tamen salvo quod, postquam predicti pupilli pupillarem etatem excesserint, predictam donacionem confirmaverint. Et episcopus incontinenti reddidit cis omnia prœdicta in recto et gentili feudo nomine dictorum pupillorum... hoc sibi rctento ut ipse suique successores possint de predictis castris et villis facere pacem et guerram....* (L. V. C. A.)

Anno incarn. Verbi 1215 *ind. III... tertio nonas* (3) *februarii die sabati... Cum d. Guidotus Astensis episcopus suscepisset a Nicolao Judice et ab Henrico atque Burgundio fratribus, qui cognominantur Cinsot, civibus Albensibus trecentas libras Januensis monete, quas dederat Villelmo de Carrucho eiusque fratri Uberto pro redemptione quarterii de Sancto Albano, quod multis temporibus eis fuerat obbligatum, homines eiusdem quarterii et alii sui homines de Sancto Albano adquietaverunt prefatos creditores de ducentis sexaginta libris; quo circa d. episcopus per se et suos successores remisit fodrum universis hominibus suis habitantibus in loco Sancti Albani et tota ipsius iurisdictione, exceptis hominibus dc quarterio Bredolensium, qui tunc temporis possidcbatur per Manfredum de Drua de loco Romanisii, et per d. Villelmum de Carrucho eiusque fratrem Ubertum et per Alricum de Bredulo; et homines quibus remisit fodrum promiserunt per se ct heredes suos, quod singulis annis darent epi-*

scopo et successoribus suis inter festum s. Martini et. s. Andree trigintaquinque libras Jan. mon. cum quibusdam affictatis qui tunc temporis non dabunt fodrum. Hoc fictum sive debitum juraverunt homines d. episcopo singulis annis ad predictum persolvere terminum, sì d. episcopus eis terminum non prorogaret; preterea quot quot homines venivent ad S. Albanum sub dominio, et potestate d. episcopi omnes debent esse in numero et summa ipsius ficti, nec debet ipsos d. episcopus ab illius ficit rata liberare. Versa vice si numerus illorum diminueretur, qui fictum dare promiserunt, nihilominus reliqui totum teneantur fictum persolvere. Seguono i nomi degli uomini che promisero di pagare il detto fitto, i quali tutti *tam pro se quam pro aliis, quorum nomina in hac pagina non sunt scripta, juramento firmaverunt omnia supradicta bona fide attendere atque observare.*

Insuper milites de Sancto Albano et excusati, juraverunt quod bona fide dabunt operam et consilium, ut homines prescripti memoratum fictum d. episcopo singulis annis cum integritate persolvant, et quod d. episcopus omnia que promisit adimpleat et observet. Seguono i nomi dei militi e degli escusati. Infine *tam isti quam suprascripti omnes milites et pagenses juraverunt quod nullo tempore facerent villam novam, neque consilium atque adiutorium darent ut fieret, et si fieret nunquam in ea habitarent sine d. episcopi licentia et absolutione; atque se inde taliter regerent qualiter d. episcopus, qui pro tempore esset, eis injungeret. Hoc fuit universale juramentum pagensium, militum et excusatorum.*

Ad hoc memoratus episcopus promisit per se et suos successores quod nullo tempore alienaret predictos homines de s. Albano a dominio et jurisdictione Astensis ecclesie, neque titulo feudi neque titulo venditionis, nec etiam titulo pignoris vel permutacionis seu alio titulo aliquo: et quod faceret contractum istum per Astensis ecclesie capitulum confirmare. Actum apud s. Albanum. Ego Joannes, qui dicor Mediolanensis, prepositus ecclesie de s. Albano, qui et imp. auct. not.

(L. V. C. A. e vedi a pag. 105 di questo volume).

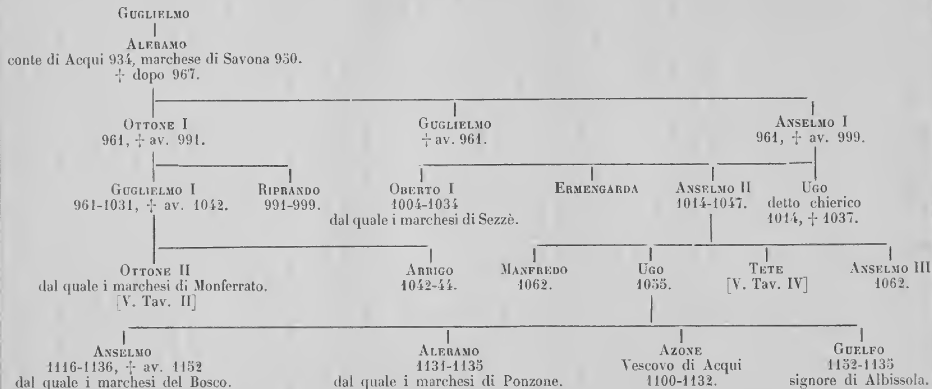
1217, *ind. V die quinta intrante junio in ecclesia sancti Andree de Caraxono. D. Guidotus episcopus Astensis posuit in saximentum totum illud poderium quod excusati de Caraxono tenent in pertinentiis de Caraxono pro Astensi ecclesia nisi solverint et dederint ei omnes redditus et raciones quos et quas debent usque ad medium augustum. Ego Anselmus sacri palatii not.....* (Dall'arch. capitolare di Asti).

1224, 5 genn. *Breve recordationis* del Vescovo Giacomo *ad memoriam retinendam* del riconoscimento e consegnamento delle sorti, che gli uomini di Vico possedevano *de montaneis Vici* ossia del Bosconero, e di ciò che essi erano tenuti a pagargli. Le sorti in detto istromento sono anche chiamate *Montis Vici.*

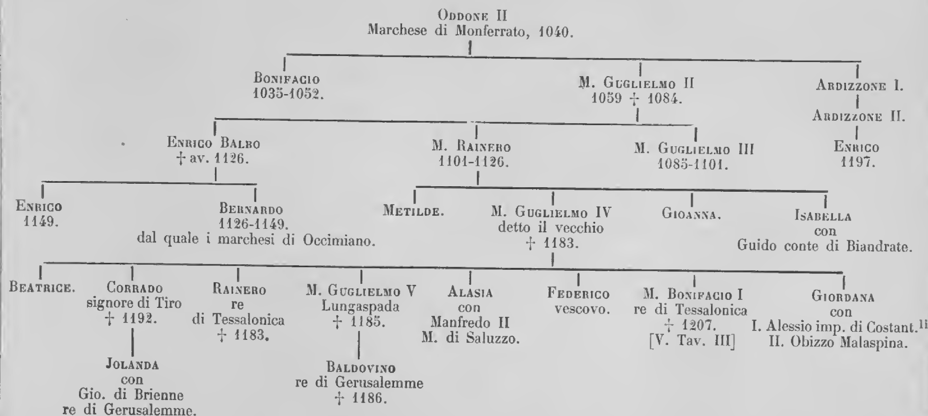
(Dal L. V. C. A. nel Gr. II, 29.)

Nota. — Avendo più volte dovuto tenere e dovendo il discorso tornare sugli Aleramidi moltiplicatisi in numerose schiatte, delle quali ora con l'una ora con l'altra ebbe a fare o a contendere il Monteregale, non è disopportuno che io faccia seguire alcune tavole, che gioveranno ad impedire ogni confusione per parte del lettore.

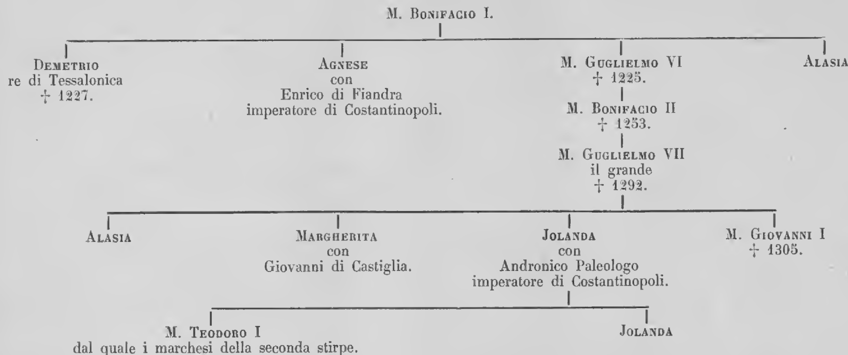


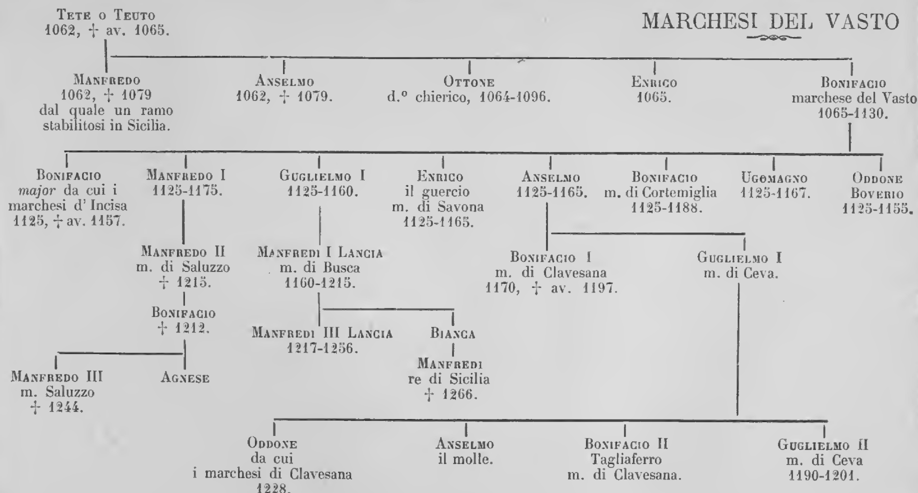

GLI ALERAMIDI
Guglielmo
Aleramo
conte di Acqui 934, marchese di Savona 950.
† dopo 967.
Ottone I
961, † av. 991.
Guglielmo
† av. 961.
Anselmo I
961, † av. 999.
Guglielmo I
961-1031, † av. 1042.
Riprando
991-999.
Oberto I
1004-1034
dal quale i marchesi di Sezzè.
Ermengarda
Anselmo II
1014-1047.
Ugo
detto chierico
1014, † 1037.
Ottone II
dal quale i marchesi di Monferrato.
[V. Tav. II]
Arrigo
1042-44.
Manfredo
1062.
Ugo
1055.
Tete
[V. Tav. IV]
Anselmo III
1062.
Anselmo
1116-1136, † av. 1152
dal quale i marchesi del Bosco.
Aleramo
1131-1135
dal quale i marchesi di Ponzone.
Azone
Vescovo di Acqui
1100-1132.
Guelfo
1152-1135
signore di Albissola.

MARCHESI DI MONFERRATO
della prima stirpe.



MARCHESI DI MONFERRATO
della prima stirpe.




MARCHESI DEL VASTO
Tete o Teuto
1062, † av. 1065.
Manfredo
1062, † 1079
dal quale un ramo
stabilitosi in Sicilia.
Anselmo
1062, † 1079.
Ottone
d.° chierico, 1064-1096.
Enrico
1065.
Bonifacio
marchese del Vasto
1065-1130.
Bonifacio
major da cui i
marchesi d' Incisa
1125, † av. 1157.
Manfredo I
1125-1175.
Guglielmo I
1125-1160.
Enrico
il guercio
m. di Savona
1125-1165.
Anselmo
1125-1165.
Bonifacio
m. di Cortemiglia
1125-1188.
Ugomagno
1125-1167.
Oddone
Boverio
1125-1155.
Manfredo II
m. di Saluzzo
† 1215.
Manfredi I Lancia
m. di Busca
1160-1215.
Bonifacio I
m. di Clavesana
1170, † av. 1197.
Guglielmo I
m. di Ceva.
Bonifacio
† 1212.
Manfredi III Lancia
1217-1256.
Bianca
Manfredi
re di Sicilia
† 1266.
Manfredo III
m. Saluzzo
† 1244.
Agnese
Oddone
da cui
i marchesi di Clavesana
1228.
Anselmo
il molle.
Bonifacio II
Tagliaferro
m. di Clavesana.
Guglielmo II
m. di Ceva
1190-1201.

LIBRO SECONDO



Le antiche consuetudini e gli statuti municipali.

CAPITOLO PRIMO

Le antiche consuetudini.

SOMMARIO: I. Diritto comunale o statutario: solenne dichiarazione delle consuetudini di Vico vecchio. — II. Uguaglianza dei cittadini: diritto del comune di eleggersi i consoli, far leghe e guerra: obbligo reciproco del vescovo e del comune di far guerra l'uno per l'altro. — III. Le nozze: diritto dei Monregalesi di disporre liberamente delle cose loro sia per atto tra vivi, sia per testamento: successioni intestate: diritto di derivar le acque per l'irrigazione dei terreni: libertà di costruire e tener forni e molini. — IV. Obblighi particolari del Monteregale verso il vescovo: la *rosia;* le decime e i noveni; tasse e balzelli: prestazioni per la foresta di Santo Stefano e il Bosconero: traino delle cose del vescovo: alloggio che si doveva fornire a lui ed alle sue genti di passaggio: casa che gli si doveva costruire sul monte. — V. Alienazione delle cose pubbliche: le misure. — VI. Cause di cui aveva il vescovo la cognizione: cause di cui conoscevano i feudatari, i proprietari ed i padri di famiglia. — VII. Nessuno poteva essere chiamato in giudizio fuori del comune: necessità del reciproco consenso del vescovo e del comune nello stabilimento delle pene: ladri e banditi: lo staggimento: la *vadia.* — VIII. Le multe: loro limite ordinario: alcune specie di esse: — IX. Pregio speciale di quelle antiche costumanze; convenzione fatta dal comune col vescovo, per cui vennero in alcuni punti modificate. — X. Monete che avevano corso nel Monteregale.



Consuetudinis jus esse putamus id, quod voluntate omnium sine lege vetustas comprobavit.

Cic. *De leg.*

I. Dopo avere dimostrato il nascimento del Monteregale e il principio della sua libertà, dopo descritte le due prime guerre che ebbe a sostenere per difenderla, vuole l'ordine delle cose mi faccia a parlare dei provvedimenti civili stati fatti da esso non appena potè alcun poco quietare.

Difficile è rintracciare nella storia l'epoca precisa, che si cominciò dai più cospicui comuni Italiani a pubblicare leggi in virtù dei privilegi imperiali. Certa cosa è che dopo la pace di Costanza, poichè fu in maniera veramente splendida riconosciuta la loro indipendenza, si diedero essi subito a raccogliere per iscritto le proprie consuetudini. Queste, delle quali alcune, vere reliquie dell'antico diritto municipale, si erano conservate nelle grandi città fino dai tempi dei Romani, e che pur avevano giovato a qualche cosa nei secoli barbarici, furono la prima base della nuova legislazione. Egli è dunque a cominciare dal secolo decimoterzo che troviamo generalmente nei più grandi nostri comuni un codice di leggi particolari, statuti specialmente chiamati (1), i quali col variare dei tempi e col vicendarsi degli avvenimenti, subirono di mano in mano, come era naturale, le riformazioni che erano volute dal progredire dell'incivilimento, crescendo di numero e di mole (2). E, siccome dividevansi in capitoli, capitolatori vennero chiamati quelli che ricevevano l'incarico di dettarli, *e porre in capitolo* era il fare ad essi abrogazioni, derogazioni ed aggiunte.

Il diritto Romano era la legge comune, che regolava tutti gli atti della vita civile e conteneva i principii generali di giustizia da applicarsi sia nell'interesse del pubblico, sia nell'interesse dei privati. Il diritto comunale o statutario era la legge di eccezione, che aveva in mira le qualità particolari di ciascun comune, e conteneva tutti i riguardi dettati dalle convenienze pubbliche così interne come esterne. « Non si spiegava il diritto Romano se non colla autorità della « scienza, e non era lecito che alla sola podestà imperiale l'aggiungere « una costituzione al codice (3): negli statuti facevansi invece quante « mutazioni si volevano dai magistrati e dalle assemblee municipali. « Dal diritto comune traevansi i precetti della ragione scritta, dagli « ordinamenti municipali le regole stabilite per l'opportunità. La le- « gislazione statutaria si rischiara e si spiega col sussidio della storia « contemporanea di ciascun comune; i progressi dello studio del di- « ritto procedono conformi all' andamento degli studi curiali e filo- « sofici. » (4).

Milano cominciò a ridurre in iscritto le sue consuetudini l'anno 1216. Sei anni prima questo era già stato fatto dal Monteregale con la più volte mentovata solenne dichiarazione degli usi di Vico vecchio, che aveva adottati come suoi fin dal primo sorgere. Quell'atto famoso verrò ora alquanto più minutamente esaminando, che non è stato fatto da altri. Darò al lettore un sugoso e coscienzioso compendio di quelle primissime leggi dei nostri padri, assai importanti per la storia del paese, perocchè, come osservò lo Sclopis nell'aurea sua storia dell'antica legislazione in Piemonte, rappresentino esse gli usi delle terre che stavano in quei lontani tempi sotto l'autorità ottenuta dai vescovi, dopo che furono riconosciuti come primari ufficiali dell' impero (5). Per completare il quadro le porrò in confronto con le consuetudini dichiarate l'anno 1196 degli uomini e dei militi di Bene (Vagienna), una nobile terra, rimasta lungamente insieme al Monteregale sotto il dominio della chiesa di Asti (6).

II. Le origini del Monteregale furono affatto democratiche. Questo ripeto un'altra volta. Nell'atto del solenne accertamento delle vecchie consuetudini non è fatta alcuna differenza tra i diritti delle persone, e dall'insieme degli altri documenti traspare chiarissimo, che nessuna venne introdotta quando esso primamente costituissi. Tutti erano uguali davanti alla legge: tutti i padri di famiglia che pagassero taglia, potevano essere eletti a far parte del gran consiglio. *I domini* o minori signori, sia quelli venuti da Vico, sia quelli accorsi sul monte colla gente fuggita dai vari villaggi a fondare il comune, conservarono, come

era giusto, il dominio sulle brevi terre che possedevano, e continuarono ad usare delle antiche giurisdizioni, sebbene in più temperata maniera, sugli uomini affini ad esse, e sopra quelli che avevano seco menati; ma non si parla mai nei documenti, che alcun speciale diritto esercitassero nella nuova patria.

In Bene inferiore per contro i domini, tra i quali primeggiavano gli Spada ed i Caccia, esercitavano una vera giurisdizione feudale tenendo una parte del castello e molta parte del territorio. Oltre ad essi era ancora un ordine minore di nobili, come c'impara l'atto sopra citato del 1196, che militi erano detti, perchè obbligati in modo principale al servizio militare verso il vescovo, divisi nei quattro alberghi o case dei Manasseri, degli Oreglia, dei Gazzera e degli Aragni (7), dai quali e dai loro consanguinei *(qui ab eis originem duxerunt)* non poteva levar il fodro, le decime e qualsiasi altra imposizione. Ognuna delle quattro case doveva fornirgli per quindici giorni gli armati necessarii alla difesa dei suoi castelli, e in caso di guerra un milite per tutta la sua durata: infine, se il vescovo avesse dovuto recarsi a Roma *ad limina apostolorum*, ognuna doveva accomodarlo di un ronzino, che veniva restituito al ritorno quando non fosse morto, o per qualche causa di forza maggiore rimasto per istrada (8).

Per la solenne dichiarazione del 17 agosto 1210 fu anzitutto riconosciuto che gli uomini del Monteregale avevano la facoltà di eleggersi, come per lo passato avevano fatto quelli di Vico vecchio, i consoli col consentimento del vescovo, il quale non poteva negarlo, diritto importantissimo, a cui due mesi dopo furono apportate alcune essenziali modificazioni, con una speciale convenzione, stata da essi, come già toccammo, forzatamente acconsentita; che avevano diritto di fare amicizia e lega con qualunque loro più piacesse dei comuni e dei signori intorno posti; che ad ogni nuovo vescovo dovevano prestar giuramento di fedeltà; che non erano tenuti di pagare alla chiesa di Asti alcun fodro, giusta i patti stretti dal vescovo Guglielmo coi Vicesi il 6 febbraio 1181, e che in niun caso mai potevano essere costretti a darle ostaggi nelle mani.

Il vescovo era tenuto a difendere il Monteregale come ogni altra sua terra, e a far guerra contro i suoi nemici. Le genti, che in questi casi avesse condotte con sè, dovevano essere alloggiate e provvedute di vettovaglie alle spese del comune.

I prigionieri di guerra appartenevano al vescovo, che dava un tanto a chi li aveva presi (9); gli apparteneva inoltre la terza parte delle prede. Per converso il comune doveva guerreggiare pel vescovo

nell'antico contado di Bredolo, cioè nelle terre comprese fra la Stura ed il Tanaro e non oltre, a meno che non si fosse trattato di ricuperare il castelvecchio di Asti perduto o parte di esso e della città (10). Fra il Tanaro e la Stura poteva inoltre il vescovo mandare a sue spese, una o più persone del comune come suoi ambasciatori.

III. Gli uomini del Monteregale potevano liberamente contrarre nozze, vendere, donare, permutare, alienare a qualsivoglia titolo e disporre per testamento dei loro beni senza obbligo di pagare al vescovo o ad altro dei loro signori alcun *acconzamento.*

L'acconzamento era una tassa, che si pagava al principe o signore in occasione di compre e vendite dai contrattanti, e in non pochi luoghi dagli sposi per poter stringere il matrimonio.

I compratori ed i successori dovevano in Bene dare al vescovo un idoneo fideiussore, che avrebbero pagato nella loro integrità i debiti e le prestazioni di cui gli erano tenuti i loro autori, pena la rescissione dell'atto o del testamento. Inoltre tanto i terrazzani quanto i militi dovevano pagargli il terzo del valore della cosa venduta, a meno che non si trattasse di vendita fatti tra consorti nella proprietà di essa. Enorme balzello dal quale però, per non strozzare affatto ogni commercio, erano stati esentati gli stranieri.

Nelle successioni intestate in Monteregale prima venivano i discendenti poi gli ascendenti, in difetto i collaterali entro brevi e determinati limiti. Non trovandosi alcun erede legittimo succedeva il vescovo, il quale non poteva ritenere i beni stabili ereditati, ma doveva cederli per un mite prezzo a qualcuno dei vicini. Se nessuno si fosse trovato di questi, che avesse voluto o potuto comperarli, aveva allora la facoltà di farne quello che più gli piacesse (11).

Il diritto di succedere dei collaterali in Bene era assai più ristretto; al fratello succedeva il fratello, allo zio paterno o materno il nipote e viceversa; in ogni altro caso succedeva il vescovo al defunto.

Dei beni mobili in Monteregale poteva ciascuno disporre a suo piacere: in Bene il morente non poteva legarne che la terza parte.

L'emancipazione dei figli era fatta in Monteregale dal padre alla presenza del vescovo, o del suo villico, ovvero in chiesa alla presenza dei vicini di casa.

Poteva ognuno derivare le acque fluviali e piovane per le vie e condurle ad irrigare i suoi prati e le sue terre, tener forni, innalzar pilastri sulle strade per farvi sopra pergolati, costruire e tener molini, ma per ognuno di questi si doveva pagar ogni anno al vescovo diciotto danari.

IV. Gli obblighi particolari degli uomini del Monteregale verso il vescovo erano i seguenti: Ognuno che possedesse un pezzo di terra o un sedime (12) era tenuto a fare una *roisa* ossia un lavoro di comandata (13) coi buoi se ne aveva, in caso diverso personalmente, e il vescovo doveva fornirgli il cibo per la giornata. La roisa non chiesta nell'anno non si poteva accumulare con quella dell'anno seguente. Le roise non potevano essere chieste nè per mietere, nè per battere il fromento, nè per raccogliere le castagne. Quegli, che senza un giusto impedimento non avesse eseguito una roisa, doveva dare un pegno che la valesse; rifiutando di dare il pegno la roisa poteva essere duplicata, e il villico del vescovo aveva la facoltà di far mettere sotto sequestro le cose del renitente.

A Bene sopra ogni manso gravava l' obbligo di dodici roise, e quello di condurre al vescovo tre carrate di legna dalla selva del Bennale: oltre a ciò gli erano dovuti altri tre traini per ogni giogo di buoi che fosse nel manso. Dai fondi dei pupilli non aveva diritto a roisa alcuna, se in essi non fossero stati buoi.

Due parti delle decime e dei noveni (none parti) sui frutti delle terre state concedute ab antico dall'episcopio di Asti a lavoro (*vicinìa)* nel territorio di Vico vecchio, spettavano al vescovo; la terza alla chiesa di San Donato, passata poi all' altra costruita e dedicata sul monte allo stesso santo. Queste terre erano assai estese e le vediamo appartenere più tardi al Monteregale.

Come è saputo le decime erano di due specie, decime domenicali o prediali, e decime ecclesiastiche. Queste erano mutabili per estensione e misura secondo i tempi, i luoghi, i bisogni; davano come dicono i curialisti un diritto *ad rem* cioè ripetibile dalle persone. Le prime invece un diritto *in re* ripetibile dal terreno, chiunque ne fosse diventato possessore. Dall' anno 886 al 1090 anche i vescovi divisero, come gli altri conti, i terreni pubblici non coltivati delle contee a loro affidate e quelli particolari delle loro chiese per sorte ai privati col peso in generale della decima dei frutti; però la decima dei terreni pubblici non avrebbe dovuto veramente costituire una rendita personale del conte o del vescovo, ma sì avrebbe dovuto essere impiegata intieramente nell'amministrazione della pubblica cosa. Continuossi poi ancora a dare i terreni pubblici *(comunia)* a lavoro, ma a condizioni più onerose, finchè più tardi poterono essere in qualche parte riscattati quando ai rettori dei comuni riuscì, nel lento ma continuo cambiarsi dei pubblici ordinamenti, di recarsene in mano come rappresentanti del popolo l'amministrazione.

Gli stranieri, cui fossero stati conceduti terreni a coltivare, dovevano pagare per di più una speciale imposta detta il *terragio (terragium* o *terraticum)*, che nel Monteregale apparteneva al vescovo, il quale lo faceva riscuotere il sabbato prima del Natale, il sabbato della domenica delle palme e nei giorni di fiera.

Oltre a questo appartenevano al vescovo il *sestario,* il *pedagio,* il *pasquatico*, l'*alpazio*, la *curaria*, tributi che non poteva levare e percepire che dagli stranieri. Il sestario *(sextarium* o *sextararium)*, più italianamente stajo, si pagava per i grani e le biade. Il pedagio *(pedaticum, pediale,* in gallico *pêage)* si riscuoteva sui passeggieri che transitavano, ned era questo un piccolo tormento, perocchè ogni comunello, ogni piccolo signore lo riscuotesse ai confini del suo breve territorio: il pasquatico e l' alpagio si pagavano per poter condurre liberamente gli armenti e i greggi ai pubblici pascoli, sia nel piano sia nei monti. La curaria *(curadia, curayda, curaria, curaia, cluraida)* (14), era una gravezza sulle merci esposte in vendita sui mercati. Barbaro assai era il latino di cui facevano uso i nostri padri nell'età di mezzo, e a chi voglia tutto ben capire conviene spesso aver ricorso ai glossari per la media ed infima latinità del Du Cange, del Diefenbach e di altri.

Da questo si vede che antica è l' arte di estorcere danaro dai popoli, e che l'immaginazione dei rettori di allora, non ne era meno fervida di quella dei nostri, e sempre anch'essi avevano nuovi trovati alla mano. Se le tasse ed i balzelli si riscuotevano con rigidezza nei comuni dai proprii cittadini, e nelle piccole signorie dai pochi uomini dipendenti dal barone, si faceva pesare la mano in modo particolare sugli stranieri, che erano fuori del diritto comune. Straniero, come dicono i nostri statuti, era qualunque non *facesse taglia* nel comune, ossia non pagasse qualche imposizione cittadinesca, e quasi può dirsi fosse sinonimo di nemico.

Non poteva il vescovo proibire la caccia e la pesca senza il consentimento del comune. Di ogni orso stato ucciso nel territorio del Monteregale gli appartenevano un quarto e la pelle, ossia il meglio; delle altre bestie selvaggie nulla riceveva. A Bene nessuno dei militi era tenuto a dargli alcun che della sua cacciagione.

Gli uomini di Vico o venuti da Vico, che tenevano a vicinia il bosco di Santo Stefano e di Collareto (15), dovevano dare al vescovo annualmente tre moggia di granaglie e la decima domenicale. Se per questioni dei loro diritti in esso fossero venuti a contese, a risse, ad insulti, che avessero dato luogo ad un giudizio, il colpevole veniva

condannato a pagare al vescovo una multa, che non poteva essere superiore a tre soldi, a meno che si trattasse di omicidio in detto bosco commesso, di rottura di staggimento, di taglio di alberi, di occupazione di frutti, per ognuno dei quali reati dovevansi applicare le pene dalla legge specialmente sancite. Dopo il 1181 si erano dunque alquanto modificate le cose.

Delle sorti dette della montagna, poste tra la Corsaglia e l'Ermena, gli uomini di Vico dovevano pagare al vescovo quindici moggia e quattro sestari di annona (granaglie), obbligo stato confermato con l'atto pubblico del 1224 già ricordato (16); e per le stesse infrazioni e delitti sopra contemplati in riguardo del bosco di Santo Stefano, il colpevole non poteva essere condannato ad una multa maggiore di diciotto danari. A quello che non avesse pagato la sua quota di annona o non avesse voluto dare un pegno che avrebbe soddisfatto più tardi all'obbligo suo, poteva il vescovo far sequestrare la sorte purchè divisa da quelle degli altri sortisti, e la casa *(casale)*, quand' anche l'avesse avuta in comune con alcuno di questi, ma in nessun modo assolutamente porre la mano sulle altre cose o beni, che avesse posseduto.

Poichè poi è miglior consiglio lasciare che i comuni provvedano da sè circa i modi di soddisfare ai pubblici carichi, non un officiale del vescovo ma uno del comune aveva l'incarico di gire raccogliendo le prestazioni, che si dovevano trasmettere al suo villico.

Gli uomini del Monteregale facevano il traino pel vescovo delle cose che da Vico avesse voluto far trasportare altrove o che recasse seco venendo alla testa delle sue genti; ma soltanto tra la Stura ed il Tanaro, cioè negli stretti limiti dell'antica contea di Bredolo, mentre quelli di Bene erano tenuti ad oltrepassarli ed occorrendo andare fino a Pollenzo. Però esso doveva fornire il cibo giornaliero ai portatori e vetturali. I possessori poi di case e di sedimi ed anche di un piccolo pezzo di terra erano tenuti non solo a fornire ai suoi cavalli a quelli della sua comitiva e delle sue genti di armi paglia di frumento o di avena o di orzo e in mancanza fieno e non paglia di spelta, ma inoltre l' alloggio. Chi albergava un milite non era obbligato a provvedergli che il letto collo stramazzo: al vescovo e alla sua curia si dovevano dare anche le coltri, portar l'acqua e le legna necessarie.

Riconobbero pure avere l'obbligo di costruire per suo uso sul monte una casa di legno con cantina, siccome egli aveva in Vico, obbligo stato confermato da posteriori documenti, e con sollecitudine stato mandato ad esecuzione.

V. Senza mutuo consenso del vescovo e del comune non potevano nè da questo nè da quello essere vendute o in qualsivoglia modo alienate le vie pubbliche e le altre cose di proprietà del popolo, ed essere accresciute o diminuite le misure.

Le misure variavano allora da comune a comune e, non che stabilirne il rapporto con quelle di cui facciamo uso ai nostri giorni, non è possibile fissare la precisa denominazione di tutte e dire come si dividessero e suddividessero. Nelle antiche carte si trovano come più generalmente ricevute in queste parti le misure di Morozzo.

Carlo Emanuele I duca di Savoia considerando che la varietà dei pesi e delle misure cagionava infinite difficoltà e incommodità ai commerci, dai quali in molta parte dipende la ricchezza dei popoli, pensò di ridurle tutte ad uniformità di valore, di forma e di nome nei suoi stati di qua dai monti, e con editto del 5 giugno 1612 ne introdusse un ragionato sistema durato con poche varianti fino agli anni nostri, che venne introdotto quello metrico-decimale (17).

VI. Il vescovo conosceva delle tutele, delle curatele, delle cause in appello contro il comune e di tutte le questioni che si levavano nel suo castello di Vico. Chi non avesse voluto *castellare* (18), ossia abitare nel castello, e così sottrarsi alla particolare giurisdizione in questo dal vescovo esercitata, doveva pagare diciotto danari *et non plus*.

Nei giudizi, che placiti si dicevano, il vescovo aveva la cognizione degli omicidi, degli incendii, dei tradimenti, delle pugne, degli adulteri, degli spergiuri, delle rapine, dei furti, delle risse, degli insulti seguiti in chiesa, nella sua presenza, nel castello di Vico, nella pubblica via, in piazza, e nell'alveo dell'Ellero, in una parola in ogni luogo pubblico. Inoltre gli appartenevano tutti i placiti del castello di Vico e se alcuno avesse mosso querela al comune era pure suo il placito.

Di tutte le cause a lui riservate decideva per mezzo di un giudice, meno che delle feudali, che risolveva per mezzo della sua curia.

In tutte le altre cause la giustizia era resa dai feudatari agli uomini dei loro feudi, dai cittadini del comune ai loro figli, inquilini, manenti e superficiarii senza bando, cioè senza che potessero imporre multe. Vario era il significato di questa parola *(bandum* e *bannum);* talvolta fu adoperata per legge, decreto, ordinazione pubblicata a suon di tromba, talvolta per significare condannagioni specialmente all' esilio; ma nei tempi antichi il più spesso per indicare le pene pecuniarie ossia le multe stabilite per i varii reati dalla consuetudine e poi dagli statuti comunali, e nei comuni sudditi anche dal signore diretto.

In queste cause se alcuno si fosse querelato davanti al vescovo o al suo villico per ritardata o denegata giustizia, dovevano essi subito fargli dare sicurtà, che gli verrebbe resa entro il termine di quindici giorni. In caso di disubbidienza il giudizio si devolveva al vescovo e sua era la multa, che avrebbe potuto porre.

VII. Nessuno poteva essere chiamato in giudizio fuori del comune, e il vescovo stesso, se avesse mosso lite a questo o a qualcuno dei suoi abitanti, doveva quivi venire.

Non trovando il querelato un fideiussore, doveva prestar giuramento che si presenterebbe al giudizio e pagherebbe in caso di condanna la multa. Chi negava si vedeva staggiti i beni, ma non poteva essere condotto in arresto a meno che si trattasse di un assassino, di un pubblico ladrone o di qualche reo di grave delitto, il quale, nulla possedendo, desse giusto sospetto di fuga.

Chi avesse avuto qualche ragione ad accampare contro il vescovo, o gli avesse recato danno negli averi doveva comparire a lui davanti o al suo nunzio; cioè il vescovo era giudice in causa propria. In tutte le altre cause non poteva stabilire pene contro alcuno, nè colpirlo negli averi senza il consentimento degli uomini del comune: per converso anche il comune non poteva infliggere pena di sorta senza il consentimento del vescovo, *excepto in nemore de ultra Ellerum* presso Roccaforte, pel quale poteva stabilire multe, che solo intieramente percepiva.

Chiunque avesse arrestato un ladro od un bandito doveva consegnarlo agli ufficiali vescovili.

Collo staggimento *(saximentum)* non si potevano colpire che le cose appartenenti al debitore od al colpevole. Non si trattava però di un vero e rigoroso sequestro all' uso moderno, perocchè continuasse a tenerle presso di sè e potesse valersene per gli stretti suoi bisogni giornalieri e della famiglia *(pro victu et vestitu)*. Qualunque altro uso ne avesse fatto, avrebbe infranto lo staggimento. Si rimaneva da questo liberati dando un fideiussore, o, se non fosse stato possibile averlo, prestando giuramento di soddisfare ai proprii obblighi. Lo staggimento stato posto nell'interesse del vescovo, era sciolto di pien diritto se egli avesse chiesto ed ottenuto dallo staggito qualche servizio che gli fosse dovuto *(debitale servitium)*.

Se alcuno richiesto avesse disdegnato di dare al vescovo o al suo villico la *vadia*, pegno o fideiussione secondo i casi (19), per qualche obbligo assunto, o si fosse rifiutato di darla senza dirne la causa, incorreva nella condanna di sessanta soldi; ma se, stato per ciò sotto-

posto a staggimento l'avesse infranto anche più volte, non doveva pagare che una sola multa. Trascorso un anno, non potevasi più richiedere la vadia.

VIII. Niuna multa poteva essere superiore a sessanta soldi, a meno si fosse trattato di delitto, pel quale i beni del colpevole dovessero venir pubblicati, ed esso tratto in arresto.

Il padre era tenuto a pagare le multe pei delitti commessi dai figli e dalle figlie che teneva con sè in casa *(ad victum et vestitum)*, non per gli emancipati. La multa non era che una pel delitto da tutti insieme commesso, anche quando rimasti orfani, non si fossero divisi.

Delle multe, che sia il vescovo sia gli uomini del Monteregale ponevano insieme d'accordo a tutela e conservazione dei loro averi *(super rebus eorum custodiendis et conservandis)*, due parti aveva il vescovo ed una il proprietario. Tutte le altre pene appartenevano al vescovo, che scadeva dal suo diritto se non le avesse riscosse nell'anno. Pene dice l'atto di accertamento in luogo di multe, perocchè consistessero esse allora quasi tutte in danaro, e fossero una considerevole fonte di entrate. A questo riguardo vedremo poi essere stati introdotti varii cambiamenti.

IX. Fatta ragione ai tempi, queste costumanze o leggi di Vico vecchio erano abbastanza tollerabili: ciò parrà meglio se si pongano in confronto con quelle imposte dai feudatarii laici agli uomini loro soggetti: tuttavia traspare, che una grande preoccupazione del vescovo di Asti era quella di smungere quanto più danaro potesse dal popolo.

« Esse hanno un pregio particolare, lasciò scritto lo Sclopis, « perchè valgono a spiegare la vera condizione dei comuni Piemon- « tesi, anche prima della lega Lombarda, quando essi, tenendo diritto « di amministrazione, non ancora sfoggiavano negli apparati di so- « vranità. E si deve credere che la dichiarazione di siffatte consue- « tudini si fosse esposta con diligenza, perchè nei tempi successivi « leggiamo che si citava ad esempio l'accordo fatto dai Monregalesi « col vescovo Guidotto » (20). Se la redazione statane allora fatta è abbastanza chiara, le varie disposizioni sono però insieme malamente intricate e confuse. Per commodo del lettore mi sono sforzato di ordinarle alquanto.

Ma il vescovo Guidotto volle tuttavia poco stante far loro alcune variazioni, profittando che il comune non poteva stargli arditamente da fronte, travagliato come era dal marchese di Saluzzo. Portatosi perciò nuovamente due mesi dopo al Monteregale, convenne, come già toccammo, il 19 ottobre col giudice del podestà e colla credenza convo-

cati nella chiesa di S. Donato i seguenti patti: 1° il vescovo di Asti sarebbe podestà degli uomini del monte; 2° se non volesse tener personalmente la carica, dovesse col parere dei savi del comune dar loro per podestà una persona buona ed idonea, sulla quale non potesse cadere alcun sospetto; 3° darebbero i Monregalesi ogni anno al vescovo, che personalmente tenesse la podestaria, duecento lire Genovesi e i cinque noni delle multe e pene, non computando naturalmente quelle spettanti al solo vescovo secondo le consuetudini state accertate; a lui o al podestà che preferisse nominare darebbero inoltre l'alloggio, le coltri, la legna e la paglia, e anche i mobili; 4° gli fabbricherebbero una ottima casa sul monte (21); 5° gli rimetterebbero e confermerebbero in perpetuo tutti i molini e forni esistenti nel territorio del comune, il *gioatico* (22) e tutti gli altri diritti sì e come erano stati specificati nell'istrumento di concordia tra il vescovo Bonifacio ed il Monteregale (23); 5° tutti gli uomini infine del comune dai quattordici ai sessant'anni gli rinnoverebbero la fedeltà e giurerebbero l'osservanza delle consuetudini di Vico vecchio.

Il vescovo da parte sua, per dimostrarsi grato del diritto di *podestaria* statogli riconosciuto dal comune e del salario per questa carica fissato, promise: 1° che se non avesse potuto fargli fare una buona e sicura pace della guerra che aveva col marchese di Saluzzo, avrebbe procurato in buona fede di giovargli ovunque avesse potuto; 2° che ne avrebbe difeso gli uomini in tutte le loro giustizie e stabilito a sue spese un giudice in Monteregale; 3° che avrebbe giurato la podestaria del Monteregale, quando l'assumesse in persona, e di tenere ferme ed inconcusse in ogni tempo le consuetudini di Vico vecchio; 4° accadendo che il Monteregale volesse reggersi per consoli anzichè per podestà, consentiva potesse eleggerli ed averli con il suo consiglio e consenso; 5° qualunque cosa accadesse della podestaria nei tempi a venire, i patti della pace fatta dal Monteregale col vescovo Bonifacio durassero fermi sì e come erano stati dichiarati nell'istromento allora fattosene; 6° da ultimo fu stabilito, che i dubbi circa le consuetudini state accertate venissero sciolti per mezzo di quattro o più fino a dieci uomini che o abitassero in Vico vecchio, o vi avessero abitato o fossero tenuti ad abitarvi, eletti con reciproco consenso (24).

Con questi nuovi patti avvantaggiossi assai il vescovo. Non solo crebbe di autorità per le condizioni apposte alla podestaria, ma fece un considerevolissimo acquisto, essendosi fatto rimettere e confermare i molini tutti, che costituivano una delle principali e più conspicue

entrate del comune, per cui dovette questi, come vedremo a suo tempo, sottostare ad ingenti sacrifizi. Non è quindi a stupire se i rettori del Monteregale, malcontenti nel fondo dell'animo delle concessioni che erano state loro strappate, abbiano preveduto il caso di una guerra, che avrebbesi potuto fare al vescovo, e nella pace ed alleanza stabilita a due giorni di distanza col marchese di Saluzzo, abbiano stipulato di avere in tale occorrenza il suo aiuto.

X. Già più volte ci è occorso, e spesso ancora ci occorrerà, di parlare della moneta di Asti. Prima che la repubblica ottenesse l'anno 1140 dall'imperatore Corrado III la facoltà della zecca, correva in queste nostre parti, come in tutto il resto della superiore Italia, la lira imperiale. Al paro di Pavia, di Milano e delle altre città, che avevano ottenuto lo stesso privilegio, ne prese essa il valore per norma del suo sistema monetario.

La lira di Asti constava di venti soldi, il soldo di tre grossi, il grosso di quattro danari, il danaro di due oboli. Non furono battuti mai che grossi, doppi grossi, danari ed oboli della stessa forma che gli imperiali. La lira e il soldo rimasero moneta nominale. Nel primo tempo sarebbe stato anche battuto un fiorino di oro, forse una contraffazione di quello di Firenze. Il valore della lira variò assai spesso. Secondo un computo fatto dal Cibrario si può stabilire, che dalla concessione della zecca fino a mezzo il secolo decimoterzo il soldo sia valuto in media 0,325 della lira italiana attuale, quindi la lira Astese avrebbe inportato 6,50 delle nostre. Ma realmente negli antichi tempi il suo valore era assai più, perocchè allora, essendo scarsissima la moneta, si ottenesse con un soldo, quel che si può fare oggi con una delle nostre lire. Poco più di un secolo dopo, i grossi ed i danari essendo scaduti dal loro primitivo intrinseco valore, per essersi troppo usati nel lungo e continuo passare da una mano all'altra, venne introdotto l'uso di specificare nei contratti doversi fare i pagamenti in *buona moneta*. Cresciuto ancora l'abbassamento della moneta per altre cause che non importa di qui ricercare, la repubblica di Asti, che si trovava ridotta in angustie dalle passate guerre, pensò di fare un vistoso guadagno alterandola. Non tardò ad accorgersi del grossolano errore in cui si era lasciata indurre, e tra il 1270 e il 1280 rimediò al male commesso. Battè allora il grosso Tornese il doppio grosso, e il quarto di soldo (tre danari) invece dell' antico grosso (4 den.); l'obolo non fu più fatto.

In Monteregale non avevano corso soltanto le monete Astesi, ma anche quelle di Genova, di Savoia, dei marchesi di Monferrato, di

Savona, di Ceva, di Busca, dei Falletti e di alcune altre famiglie che avevano diritto di zecca. Trovo pure qualche esempio di moneta Francese. Dopo il 1260 si aggiunsero le monete che gli Angioini batterono in Piemonte. Nelle carte antiche si parla talvolta di moneta nostra, di moneta del Monteregale; erano espressioni usate per indicare quella che realmente aveva corso. Venuta Asti dopo il 1340 nel dominio dei Visconti, sembra abbiano questi chiusa la zecca, non trovandosi indizio di alcun pezzo da essi battuto. Fu riaperta nel 1406 quando Carlo di Orleans diventò signore della città e non venne soppressa per sempre che nel 1590 (25).



NOTE AL CAPITOLO PRIMO

(LIBRO SECONDO)



NOTE



(1) Dissi generalmente, perchè abbiamo parecchi esempi prima della pace di Costanza di codificazioni municipali, fatte a vero dire per autorità presa dai comuni non data dall'imperatore: così Venezia, Amalfi, Trani raccolsero i loro ordinamenti in principio dell'undecimo secolo. Altri non pochi troveremmo ancora, come osserva lo Sclopis, se il Barbarossa agli infiniti guasti recati alle nostre terre non avesse aggiunto l'incendio dei luoghi, ove credeva si trovassero documenti di libertà, sperando di spegnerne ogni desiderio.

Degli statuti municipali abbiamo in Italia tutta una letteratura. Tacendo delle particolari pubblicazioni vecchie e moderne, mi contenterò di citare la grossa raccolta del Duboin, il volume dei M. H. P. di Torino, che contiene *Leges municipales*, la biblioteca statutaria del Manzoni e il *Saggio bibliografico degli statuti Italiani* di FRANCESCO BERLAN. (Torino, tip. e lib. Roux e C. 1877) pubblicato con pio pensiero, dopo la morte dell'autore, da L. F.

(2) Il nome di riformazioni usurpossi poi anche per indicare le deliberazioni fatte dai consigli maggiori dei comuni, e quelle, che modernamente si chiamano le sedute dei consigli.

(3) I diritti degli uomini erano non sotto la signoria, ma sotto la protezione dell'imperatore, nel quale era universalmente riconosciuto esistere la prima fonte di essi sulla terra. In un diploma dato nel mese di aprile del 1232 dall'imperatore Federico II presso Aquileia, col quale cassa una sentenza, che il comune di Milano aveva pronunziata in una causa tra Asti ed Alessandria pel possesso di Canelli e di Calamandrana, si legge: *Majestas nostra que est lex animata in terris et a qua jura civilia oriuntur.* (C. A., 299).

(4) F. SCLOPIS: *St. della legisl. Italiana.* Torino, presso G. Pomba e C., I, 158.

(5) F. SCLOPIS: *St. dell'antica legisl. del Piemonte.* Torino 1883, presso G. Bocca, pag. 157.

(6) Veggasi quella carta importantissima nell'appendice al primo libro pag. 410. Di essa trattò con brevi parole Giuseppe Assandria nella magnifica edizione, che ci diede dei *Capitula et statuta comunitatis Baennarum ab. a.*, 1298 (Torino 1892), corredati di eruditissime note.

(7) V. *Scritture contenenti i privilegi dei Manasseri, Oreglia, Gazzeri ed Aragni le quattro case militari di Bene.* Torino per Giacomo Rustis 1643.

(8) Ecco le precise parole del documento: *Insuper unaqueque quatuor domuum debet roncinum unum in Romano itinere domino episcopo comodare, quem cum redierit, eis reddere debet, si ipsum habuerit.* Il Doglio credette che colle parole *in Romano itinere* siasi voluto indicare l'antica via Romana, che, secondo lui, il Durandi, il Carena, il Franchi-Pont, Gioachino Grassi ed altri, dipartendosi da Valenza avrebbe per Bene, Morozzo, la Chiusa, il monte Vaccarile e il Cornio condotto a Nizza. Pare a me, che il contesto del periodo riportato indichi in modo assai chiaro l'obbligo, che a ciascuna delle quattro case incombeva, di fornire un ronzino al vescovo nel caso non raro, come allora usava, che avesse dovuto recarsi a Roma. Per i suoi viaggi particolari e per il trasporto delle cose sue tra il Tanaro e la Stura, che in massima parte dovevano farsi su quella antica strada, si vedrà a suo tempo come fosse provveduto; d'altra parte erano questi così brevi, che non avrebbe veramente potuto con qualche apparenza di ragione sottrarsi all' obbligo di restituire i ronzini e le giumente di cui fosse stato accomodato.

(9) *Donando presas illorum captorum, illis qui eos caperent.* I prigionieri che dovevano riscattarsi a danaro suonante, erano causa di considerevoli entrate.

(10) *Inter Tanagrum et Sturiam et non ultra, nisi pro recuperando castello perdito vel parte castelli et ville, quod Deus avertat.*

Qui non si parla sicuramente del castello e della terra di Vico, che sono tra il Tanaro e la Stura. Considerando l'antichità di queste consuetudini si risale al tempo, che i vescovi tenevano la città di Asti e risiedevano nel castel vecchio, e l'uno e l'altro posti fuori dell'antica contea di Bredolo, si volle certamente indicare.

(11) Qui si tratta di vicini nel senso naturale della parola, non di quelli che tenevano terreni a vicinia: *Ita quod terras et domus et possessiones debet propinquioribus dare pro acconzamento, pro minori pretio quam voluerit, si propinqui eas habere voluerint. Si autem propinqui non essent, vel essent et noluerint, vendat vel donet cui voluerit, qui eas non debet retinere si emptorem invenerit.*

(12) *Sedimen*, secondo il Durange, era un luogo *vacuus, idoneus ad edificandum et plantandum.* Nell'istromento del 23 marzo 1207 (Gr. II, 140) trovo fatta differenza tra *sedimina accasata et non accasata:* mettendolo in confronto con quello del 17 agosto 1210 (Gr. II, 19), che stabilisce speciali obblighi per i possessori di *sedimi*, sono condotto a pensare che con questo vocabolo siasi voluto significare, almeno in queste nostre parti, un podere assai piccolo, il quale poteva avere o non avere unita una casa o tetto, *ciabot* in vernacolo.

(13) La *rosia* o *reusia*, francesamente *corvée*, in Piemontese *roida*, che viene da *rheda* in latino carro, e secondo altri da *rad*, ruota in tedesco, dura tuttavia in qualche comune nostrano, sol che ora è volontaria. Consiste specialmente nel trasporto gratuito di materiali fatto dai contadini possessori di carri e buoi per la costruzione o riparazione di qualche chiesa, di qualche ponte, di qualche edifizio destinato ad uso di beneficenza, e simili.

(14) La curaria era detta anche *leida* e *leideri* chiamavansi i gabellieri che la riscuotevano. Una carta del 1197 (Mor. I, 106) regolava le proporzioni di questo dazio in Acqui. In Monteregale la curaria apparteneva al vescovo *a tertia (hora) diei dominicæ usque ad tertiam die veneris*, cioè tutta la settimana meno il sabbato, nel qual giorno apparteneva al comune. La domenica non aveva luogo alcuna esazione non potendosi tener mercato e dovendo restar chiuse le botteghe.

(15) Il bosco di Santo Stefano prende talvolta nelle vecchie carte anche il nome di Collareto, forse perchè la parte principale o migliore di essa era costituita dalla regione così chiamata, che posta era a mezzogiorno dell'attuale casale delle Canavere. Una *cascina* poco lontana da questo ne porta ancora il nome.

(16) V. pag. 415 e appendice al primo libro.

(17) Nei più antichi tempi si avevano in Monteregale per misure di lunghezza la pertica, la teisa o tesa, la canna e il raso. La canna era una suddivisione della tesa, e si divideva in dodici palmi, il palmo in diti. Il raso era di poco minore della tesa. Si aveva anche il piede, la cui lunghezza era segnata presso la porta del piano di Breo. La più grande misura agraria era il jugero, che probabilmente era la stessa cosa che la giornata, la quale io penso avesse pressochè lo stesso valore che oggigiorno ottiene. Quanto alle misure di capacità si ebbe per le materie secche il moggio, che si divideva in sestari, e il sestario si divideva in mine od emine. Caduto il moggio in disuso, il sestario diventò la misura più considerevole, più tardi ancora diminuito, si confuse colla emina. Questa a sua volta fu suddivisa in ventiquattro cucchiai, detti piemontesamente *cazoli* (casül); suddivisione stata introdotta perchè i mugnai potessero prelevare in natura per il vescovo l'imposta che noi chiameremmo del macinato, e pagarsi nello stesso tempo della loro opera. Per la calce il sestario si divideva in cinque rubbi. Il sestario del vino constava prima di 52 pinte, poi di sessanta, essendo stata diminuita la pinta e ridotta alla capacità di quella Genovese: la pinta si divideva in mezze pinte, ogni mezza pinta in cinque *mioli* o bicchieri.

Per le misure di peso si aveva la libbra, che si divideva in dodici oncie: gli strumenti per pesare erano lo scandaglio (*scandalium* nel dialetto ancora adesso *scandai*), la *peisa* di ferro o libbra Genovese e la libbra piccola.

Per i trasporti delle merci si usava la soma che era grande o piccola, la seconda detta anche asinina.

Questo è quanto si ricava da varie carte antiche e principalmente dagli statuti. Le misure vennero regolate a più riprese in tempi che non si possono indicare: da ultimo le denominazioni usate erano quasi intieramente quelle state adottate da Carlo Emanuele I nel suo sistema, come si ricava

dalle tavole di ragguaglio delle vecchie misure (di 610 comuni Subalpini) con le nuove introdotte, che pubblicò a corredo del suo editto. Veggasi il tutto nelle raccolte delle *Leggi e decreti ecc.* del Dubois, XVII, 800.

(18) *Castellare* significava anche talvolta fabbricare un castello, o munirlo più fortemente.

(19) *Vadium*, *Wagium* e *Gagium* guarentigia, pegno, talvolta fidejussione; *vadia* o *gagia* (*gâges* in francese) al plurale, stipendi.

(20) Sclopis, loc. cit., 144.

(21) La casa pel vescovo non tardò ad essere fatta: una carta del 23 ottobre 1251 con cui Pietro Bonfiglio del luogo della Torre vende per cento lire Astesi un castagneto, che teneva dalla chiesa di Asti, ai monaci di Casotto, venne fatta in Monteregali in *domo episcopi* in presenza e colla approvazione di esso, che era Giacomo di Romagnano.

(22) *Iuvaticum, jovaticum* e *jugaticum, quod pro quolibet bovum jugo exsolvitur*, scriveva il Du-Cange; ma in una carta del 1260, 16 marzo, tratta dal L. V. C. A. e stata pubblicata prima nel L. R. poi dal Gr. II, 81, leggo: *Jovaticum seu præstationes quæ prestabantur ratione predicti jovatici ab illis qui habebant boves et a mercatoribus manualibus et non habentibus boves.*

(23) *Iovatica tribuere et omnia alia, quæ continentur in instrumento facto de pace et concordia facta inter ipsos (homines Montisregalis) et Bonifacium episcopum Astensem quondam, attendere et observare ab utraque parte.* Nella fine dell'istromento, giurando il giudice del podestà e il vescovo di tenere i patti fatti, questo soggiunse ancora *ita tamen quod, quidquid acciderit de potestaria futuris temporibus, concordia et pax inter dominum episcopum Bonifacium quondam Astensem et homines Montisregalis firma et rata semper permaneant, sicut in prædicto instrumento inde scripto continentur.*

(24) V. app.

(25) V. *Monete della zecca di Asti* pubblicate da D. Promis Torino, stamp. reale 1853.



CAPITOLO SECONDO

Il consiglio grande, la credenza, il podestà e il giudice.

SOMMARIO: I. Il *capitolo* ossia libro dei primissimi ordinamenti del comune. — II. Riformazione degli statuti stata fatta nel secolo decimoterzo. — III. Riformazione dell'anno 1415. — IV. Il codice pergameno. — V. Il codice cartaceo. — VI. Il codice stampato. — VII. Modi usati dai comuni nel far le riformazioni generali dei loro statuti. — VIII. Come si dividevano gli statuti del Monteregale. — IX. Diritto pubblico interno: costituzione del comune. — X. Il consiglio grande: sua composizione e rinnovazione: da chi fosse radunato: le arringhe: le votazioni: al consiglio grande spettava fare i nuovi statuti e riformare i vecchi: interpretazione degli statuti dubbiosi: ordinamenti speciali del gran consiglio. — XI. La credenza: i governatori: il libro della credenza: dove si riunissero i due consigli. — XII. Il podestà: sua autorità e suoi doveri: sua autorità sulle ville e villate dal comune dipendenti: suo salario: i cavalieri o collaterali del podestà: altre persone che doveva condurre con sè venendo ad assumere il reggime del comune. — XIII. Il giudice. — XIV. I notai della curia: i nunzii o decani: il clavario: proibizioni fatte dagli statuti agli ufficiali tutti della curia. — XV. Sindacato a cui il podestà, il giudice e i cavalieri erano soggetti, spirato il tempo del loro uffizio.



Magistratibus opus est, sine quorum prudentia ac diligentia esse civitas non potest.

Cic. 3. *De leg.*

I. Le antiche leggi locali ossia gli statuti hanno una considerevole storica importanza, per essi soltanto potendo noi formarci una giusta idea della costituzione pubblica e civile dei comuni, e misurare in qualche modo il progresso fatto da questi a poco a poco sulla via dell' incivilimento. Naturalmente avevano una particolare fisionomia presso ciascuno, essendochè di tutti fossero svariati gli usi, le cause della origine e i gradi dell'autonomia, di cui facevano uso. Difettosi e assai poco conformi ai precetti della moderna progredita scienza, pure, facendo ragione ai tempi, dobbiamo riconoscere che non furono privi di bontà, giovarono a difendere l'ordine interno e a mantenere saldo nei petti dei cittadini l'amor della patria e della libertà.

Nei primi anni che il Monteregale si resse da sè, cioè prima della guerra, che ebbe a sostenere col vescovo Bonifacio, aveva già fatto suoi civili provvedimenti. Per vero come anteriore alla famosa dichiarazione delle antiche consuetudini di Vico del 1210, è ricordato un *capitolo*, dove si raccoglievano le convenzioni state conchiuse sia con i privati sia con i circostanti comuni e baroni, i patti di cittadinatico, le concordie, le paci e in generale le carte tutte, che dimostravano le ragioni del comune, confusamente insieme con gli ordinamenti fatti pel buon governo del popolo. In quel libro stipulandosi il 19 ottobre di quell' anno, come abbiamo veduto, la pace con il marchese di Saluzzo, fu convenuto si dovesse inscrivere l' obbligo imposto ad ogni nuovo podestà o console, di giurarne l'osservanza.

Lo troviamo poi ricordato in numerosi posteriori documenti tanto privati quanto pubblici, e negli statuti fatti nei tempi succeduti (1).

II. Siccome si facevano agli statuti quasi continue abrogazioni, derogazioni ed aggiunte, perocchè a sempre nuovi e crescenti bisogni si dovesse provvedere, si sentì più volte dai comuni la necessità di mettere in essi un poco di ordine che tanto arruffati e confusi erano, ossia farne, come dicevasi, una generale riformazione.

Non ha dubbio, che le primissime leggi ed ordinamenti nel *capitolo* contenuti, siano stati riordinati e meglio adattati ai tempi nel secolo decimoterzo, come c'imparano gli statuti del 1415, e ciò parrebbe a me sia accaduto nell'ultimo quarto di quello sotto il vescovo Oberto IV (2).

È a lamentare che tanto il primo codice dei nostri padri, quanto questo secondo siano andati da molto tempo perduti, perocchè, come osserva il Grassi, avremmo potuto avere da essi sicure e chiare notizie non solamente delle più antiche convenzioni e disposizioni, ma anche dei primi avvenimenti del comune, essendochè allora fosse uso registrarne nel *capitolo* i principali, a detta del Ducange.

III. Un'altra riformazione ebbe luogo l'anno 1415 sotto il dominio di Ludovico di Savoia, principe di Acaia. Il consiglio del Monteregale considerando « non dovere essere giudicata cosa riprensibile, come « dice s. Gregorio, se gli ordinamenti umani vengono talora variati, « imperocchè lo stesso Iddio nostro Signore alcune cose stabilite nel « vecchio testamento cambiò nel nuovo, e richiedere natura si prov- « veda con nuove forme ai nuovi bisogni, che ognora si manifestano », avuto il parere del giudice Paolo dei Nasoni Savonese, ed ottenuta l'autorizzazione di Stefano di Agliè vicario e capitano della città, affidò con atto del 20 gennaio l'alto incarico di rivedere gli statuti a sei capitolatori Giovanni Pagano, Giovanni Donzello, Giovanni Biglione, Donato Daziano, Teodoro Della Torre giurisperiti e Pietro Vasco notaio. Il loro compito fu chiaramente stabilito con queste parole: « gli statuti deficienti meglio definissero, gl'immoderati al giusto « riducessero e gli ambigui dichiarassero, perchè la repubblica munita « di regole lucide e chiare potesse conservarsi nel suo debito stato. » Fin dal principio del loro lavoro, che in breve ebbero condotto a termine, stabilirono che gli antichi ordinamenti insieme coi nuovi, che avrebbero fatti, venissero raccolti in due codici pergameni, dei quali l'uno dovesse essere tenuto dal magistrato municipale l'altro dalla curia ossia dal tribunale; originale autentico, a cui ricorrere nei dubbi, fosse quello del comune (3).

IV. Questo fu veramente subito fatto in pergamena e grande *in folio*. Era prescritto fosse tenuto con molta cura nella cassa, ove si custodivano i danari e le carte gelose del comune, senza che in nessun caso mai potesse venire asportato. Ciò malgrado, per causa di qualche grave disordine venne trafugato, non si conosce quando, e nascosto in un muro della casa dei Castrucci, nella quale fu discoperto casualmente l'anno 1521, che venne rabberciata (4).

Nella sua formazione vennero lasciati parecchi fogli in bianco dopo ogni collazione, per potervi aggiungere gli statuti che sarebbero stati fatti nell'avvenire. I primi furono sedici; dettati, per decreto del 27 maggio 1427 del vicario Matteo Cagna, dai giurisperiti Giacomo Guerra, Giovanni Fauzone, Giovanni Donzello, Giovanni Biglione, Francesco De Valle, Niccolò Grammatico, Giovanni Garelli e Pietro Vasco, vi furono inscritti il 16 giugno. Alcuni pochi furono fatti qualche anno dopo, come quello riguardante la figlia dotata; gli ultimi, che regolavano la conservazione e l'uso della *bealera* di Brobbio, vennero posti il 7 luglio 1453 in fine della settima collazione (5).

Del resto era severamente proibito di nulla scrivere o cancellare in esso, e di farvi sui margini richiami, annotazioni o glosse.

V. Il secondo esemplare fu fatto alquanto più tardi in carta di stracci. Doveva rimanere sotto il portico della curia affisso per mezzo di una catena al banco dei malefici, cioè dove si teneva ragione in materia penale. Questo il modo, che usavasi prima dell' invenzione della stampa, perchè tutti potessero prendere cognizione della legge. Ne aveva la sorveglianza il notaio *dei criminali*. La catena doveva essere chiusa per mezzo di un serrame, di cui il sindaco custodiva la chiave. Non poteva il codice essere tolto di là da alcuno senza incorrere in gravissime pene, eccetto che per breve ora dal podestà e dal giudice, ogni volta ne avessero avuto bisogno.

Questi due esemplari veri e preziosi cimelii, che il Grassi e Clemente Rolfi ebbero per le mani, e dei quali il primo ci lasciò nel suo saggio incompleto dei nostri statuti un'accurata descrizione, andarono pur troppo smarriti, come dissi nel primo capitolo dell'altro libro (6).

VI. Finalmente quando la formazione degli statuti comunali in Italia era universalmente terminata, e quando, per le cambiate condizioni politiche, quelli del Monteregale non potevano più trovare in grossa parte la loro applicazione, prevalse il consiglio di stamparli. Colla decadenza della legislazione statutaria si accoppia quella dell'autonomia comunale. In quel tempo appunto il nostro comune già l'a-

veva nella massima parte perduta, e malgrado facesse suonar alto in ogni occasione i suoi privilegi e le sue prerogative, queste erano assai imperfettamente osservate dal principe.

Il 24 giugno 1570, novantott'anni dopo che la stampa era stata tra noi introdotta, riunivasi solennemente il consiglio grande nel pubblico palazzo della città alla presenza di Gaspare Cambiano luogotenente di Giovanni Battista Cambiano dei signori di Ruffia, che ne teneva il governo per Emanuele Filiberto duca di Savoia. Considerato quanto fosse necessario, che il volume degli statuti cittadineschi, stato assai guasto dal lungo e continuo uso, venisse rinnovato, « affinchè essendo essi meglio dal popolo conosciuti, potessero « essere meglio osservati, » stabiliva « dovesse venire con ogni mag- « gior sollecitudine riconosciuto e nella miglior forma possibile stam- « pato insieme con le addizioni stategli fatte, e con quegli altri « ordinamenti, che si trovassero nei libri dei consigli, distribuendo « le une e gli altri nelle debite collazioni » ; e ne commetteva la balìa ai dottori di leggi Facioto Bianco, Battista Pensa, Niccolò Stoppero, Giovanni Francesco Donzello, Stefano Bottega, Tamino Ferrero, Giovanni Blengini, ordinando che nulla potessero « mutare, « levare od aggiungere sì nel senso che nella parola, eccetto che » nelle materie di accorrimento, dei contratti delle donne, e delle successioni » se in esse ravvisassero bene di fare qualche miglioria. Infine dichiarava aversi a tenere il codice, che sarebbe stato stampato, siccome l'originale degli statuti, e prestare ad esso piena fede (7).

La stampa degli statuti, a dire il vero, era stata ordinata fin dal 1533, ma non se ne fece niente, perchè appunto allora era cessata quell'arte in Mondovì. Questa volta nel termine di tre mesi ne venne alla luce, per mezzo della tipografia già stata tenuta dal Torrentino, la magnifica edizione ben nota ai bibliofili (8).

VII. Nel fare le riformazioni generali degli statuti avevansi due metodi differenti: o sceveravansi, armonizzandoli tra loro, quelli che ottenevano piena osservanza da quelli caduti in disuso o stati annullati: oppure copiavansi in un nuovo libro insieme con i vivi gli obliterati per conservarne la memoria. A questo, che non era veramente il migliore, perocchè ingenerasse confusione nella mente di chi doveva farne o curarne l'applicazione, si attenne il Monteregale tanto nel 1415 quanto nel 1570. Ma se per altri luoghi può non raramente tornar utile a chi di siffatte leggi cittadinesche voglia fare oggetto di studio, potendo egli il più delle volte riscontrare quando ciascun provvedimento venne fatto, (cosa essenziale per rendersene

precisa ragione e portarne retto giudizio) non è così pel Monteregale, avendo per disavventura dimenticato il più spesso i nostri capitolatori di tener conto del tempo.

Nello statuto sessantesimosecondo della prima collazione era prescritto, che il vicario facesse osservare tanto nella città quanto nel suo territorio le consuetudini di Vico vecchio, procurando venissero all'uopo accertate per mezzo di tre o più uomini probi eletti nel consiglio grande. Non è nemmanco a dubitare che nel 1210, quando se ne fece la solenne dichiarazione, non sia questo precetto stato sancito nell'antico *capitolo.* Pur venne ripetuto nel codice del 1415 e in quello del 1570 in tempi che, e per le cambiate politiche condizioni e per la progredita coltura, non potevano più quelle essere assolutamente in uso anche nella più piccola parte.

Nel capo novantesimoquarto della stessa collazione è detto, che ogni statuto, contenuto *tam in libro pergameno veteri (1415) quam in presenti*, offensivo all'onore e contrario al bene di Ludovico di Acaia fosse nullo di pien diritto, e potesse il principe correggerlo e mutarlo a suo piacere; questa disposizione, stata fatta nei più antichi tempi a favore del vescovo, venne rinnovata in favore del principe tanto l'anno 1415 quanto l'anno 1570.

I famigerati Bressani, che occuparono per non breve tempo la tirannia della patria, furono per ben due volte cacciati in bando a furia dal popolo. La seconda stabilissi negli statuti con formale capitolo, non dovessero più mai essere richiamati, e si potesse impunemente uccidere chiunque di essi fosse stato incontrato sul territorio del comune. Eppure vediamo la terribile condanna riportata tanto nel codice dell'anno 1415, che in Mondovì da lungo tempo non era più alcuno, quanto in quello del 1570, che la loro razza erasi spenta.

Non è poi a tacersi che, volendo i capitolatori mettere all'unissono le più antiche disposizioni che riportarono nei nuovi codici, con le posteriori, diedero dappertutto al comune il titolo di città statogli largito da papa Urbano VI nel 1388, ed avvertirono che ovunque si parlava del podestà s'intendesse del vicario, titolo usato ai loro tempi.

Infine è ad osservare, che se gli statuti variarono sovente presso i comuni Italiani secondo l' alternata influenza della parte aristocratica e della parte democratica, non fu così la cosa nel Monteregale. Quella divisione che è sempre stata e sempre sarà tosto o tardi, qualunque sia il nome con cui si onesta e si ammanta, ovunque sono uomini uniti in società, non prese qui a manifestarsi che dopo l'anno 1232, quando il famoso Bressano cominciò ad acquistare autorità in

patria. Schieratisi intorno a lui, i cittadini ricchi e prevalenti presero allora veramente a staccarsi dal popolo e a cambiarsi a poco a poco in patrizi. Travolto il comune in lunghe e gravi guerre, il pericolo tenne insieme uniti i cittadini e le gare non arsero naturalmente che più tardi. Niun altra famiglia però che quella del Bressano potè dominare in patria. Dopo la metà di quel secolo, cioè nel 1288, troviamo costituita dai nobili la società di s. Donato con due rettori alla testa, e vediamo succedere ad essa dieci anni dopo quella del popolo col suo capitano. L' una e l' altra ci mostrano i documenti essere entrate a parte del governo per mezzo dei loro capi, che prendevano posto accanto al podestà, mentre gli statuti osservano al riguardo il più assoluto silenzio.

VIII. Gli statuti del Monteregale, come quelli di tutti gli altri comuni Italiani, constavano virtualmente di quattro parti: la prima risguardava il diritto pubblico interno, la seconda il diritto civile, la terza il diritto penale, la quarta le materie economiche. Però assai disordinate erano le loro disposizioni, e spesso miste e confuse insieme quelle di due o più materie affatto differenti.

Erano divisi in sei *collazioni* suddivise in capitoli: I. Degli ufficiali della curia; II. Della giustizia nelle cause civili; III. Dei maleficii ossia dei crimini e dei delitti; IV. Dei danni dati; V. Dei campieri, dei canali e delle rive dei fiumi; VI. Dei maestri delle arti e dei venditori in minuto. Una settima collazione delle gabelle e delle rendite del comune venne aggiunta posteriormente.

IX. Il diritto pubblico interno si aggirava sugli ufficii dei magistrati, e ne definiva i doveri esprimendoli nelle formole dei giuramenti, che ognuno doveva prestare entrando in carica. Al diritto pubblico interno riferivansi anche le regole, che stabilivano la posizione degli ecclesiastici rimpetto al potere civile. Assai rispettato era il clero nel Monteregale, e sebbene negli statuti si trovi soltanto ordinato al podestà di fare giustizia alle chiese, agli spedali, ai preti, ai religiosi, e non s' incontri che un fugace cenno dei privilegi del foro ecclesiastico, conosciamo da altri documenti che essi avevano pieno vigore. Nè dubito che il diritto di asilo non trovasse nelle chiese e nei luoghi sacri la più larga applicazione.

Dall'esame della prima collazione vediamo, che la costituzione del nostro comune era quella medesima delle varie repubbliche Italiane, cioè vi era un consiglio maggiore composto di trecento, un consiglio minore, un podestà ed un giudice ambi stranieri, un procuratore ossia sindaco del comune, con a lato gli ufficiali necessarii a coadiuvarlo nel disimpegno dei suoi doveri.

X. Il primo consiglio era detto consiglio grande o maggiore o dei trecento ed anche pubblico, perchè deliberava pubblicamente. Nessuno poteva farne parte che non pagasse quattro lire Astesi o più di registro, ossia d' imposta prediale od urbana. I suoi membri prendevano nome di savi, ma negli ultimi anni della vera autonomia del comune più modestamente si chiamarono consiglieri (9). Il loro mandato durava un anno, e non sembra aversi a dubitare che non fossero da principio eletti dal popolo radunato nei comizi. Alla elezione concorrevano coi terzeri del Monteregale le ville e le villate da questo dipendenti, ciò che era giustizia (10). Verso il finire del secolo decimoquarto il consiglio prese a rinnovarsi parzialmente ogni anno da sè in quel numero che meglio gli pareva, sulla proposta che il podestà era tenuto di fargli il terzo giorno dopo che aveva prestato il giuramento; usò anche delegare talvolta ad una commissione tratta dal suo seno la facoltà di nominare quelli, che si doveva surrogare ai savi scaduti d' ufficio. Ma il 25 gennaio 1548, quando il Monteregale appena un' ombra conservava ancora dell'antica autonomia, s'introdusse un metodo lungo e complicato di rinnovazione. Stabilissi che nella festa di s. Tommaso prima del Natale si designasse a sorte un terzo dei savi, che dovesse uscire di carica; ognuno dei sorteggiati eleggesse due probi viri del suo terzero, che pagassero almeno una lira di registro; dei due eletti da ciascun savio scaduto dovesse esserne designato uno dai savi rimasti in carica a scrutinio secreto e a maggioranza di voti per far parte del gran consiglio; nel 1549 si rinnovasse allo stesso modo la metà dei savi non stati sorteggiati l' anno prima; nel 1550 l' ultimo terzo e sempre poi a questo modo si seguitasse negli anni a venire.

Il consiglio maggiore era adunato soltanto dal podestà o dal giudice, i quali non potevano fargli più di quattro proposte per volta, che dovevano essere semplici e messe per iscritto, prima di entrare nel luogo della riunione, alla presenza e col consenso del sindaco e di tre savi della credenza scelti uno per terzero. Il consiglio era sindacato dal podestà e dal giudice e questi alla loro volta dal sindaco e dai tre savi. Progredendo nell'esame degli statuti vedremo praticato continuamente questo sistema; una reciprocità, un intreccio, una complicazione di sindacati, coi quali immaginavano i nostri padri potere impedire ogni abuso dei pubblici funzionari.

Nessuno poteva stare in consiglio che non fosse dei savi, a meno che non ne avesse ottenuto la licenza dal podestà. Questa fu non raramente conceduta, anzi nei momenti di grave pericolo della patria

vennero ammessi numerosi i cittadini a sedere tra i savi, e a votare con essi per accrescere la forza morale delle deliberazioni a farsi.

Le sedute non potevano aver luogo che nel mattino, nè mai in domenica, a meno che per qualche urgentissimo motivo non fosse stato altrimenti disposto dal consiglio. Non si poteva arringare che sulle cose state regolarmente proposte, pena la multa di dodici denari per ogni savio, che avesse infranta la regola e per ogni volta. Le minaccie di multe erano un altro mezzo, col quale si pensava poter assicurare l'osservanza delle leggi; le vediamo addirittura abusate contro al vicario, al giudice, al sindaco, a tutti.

Si ponevano i partiti per fave bianche e nere. Scrutatore dei voti era o il sindaco o il giudice o uno dei cavalieri a lato del podestà. Prima si addivenisse alla votazione si contavano le fave, e si faceva la chiama dei savi. Nessuno poteva abbandonare il sito delle adunanze, se prima non fossero state lette le deliberazioni fatte. Il voto era segreto. Non ho trovato esempio di votazioni fatte per alzata e seduta. Se alcuno avesse commesso frode nell' urna era sottoposto a processo dalla curia, previa una multa di tre lire Astesi, che il colpevole doveva pagare seduta stante.

Non ai magistrati, come in molti comuni d'Italia, era commessa la balìa di fare gli statuti e riformarli, si bene, come era più ragionevole e giusto, al consiglio maggiore, in cui, finchè il Monteregale non trapassò stabilmente a casa di Savoia, risiedette la podestà sovrana, con quelle limitazioni, che erano la conseguenza della sua qualità di comune suddito. Composto della maggior parte dei padri di famiglia era considerato, come veramente era, il rappresentante del popolo. Non si faceva altra distinzione tra padre e padre di famiglia, che quella del pagamento della taglia, come portava l' ordinamento essenzialmente democratico del comune.

Il consiglio non poteva statuire che sopra proposta del podestà, il quale doveva, negli ultimi due mesi che rimaneva in carica, proporre i nuovi statuti e le emendazioni ai vecchi che gli fossero sembrate necessarie. Un savio era eletto a dettare gli uni e le altre, detto perciò il dettatore delle proposte. Ad ogni dettatura doveva essere presente il podestà insieme col giudice. I nuovi statuti erano quasi sempre consuetudini accertate. Non si aveva la mania di legiferare, si contentavano i nostri padri di sanzionare le cose, che il buon senso popolare aveva poco a poco introdotte. La consuetudine fu la madre dello statuto, il quale non fece altro che dare ad essa una più ordinata forma ed una particolare sanzione.

L' interpretazione degli statuti dubbiosi od oscuri era fatta in nome del consiglio grande dal podestà o dai capitolatori, e in loro mancanza dai savi tutti a maggioranza di voti. La ragione naturale e il diritto comune (diritto romano) erano i due istromenti principali di essa. Nei casi di dubbiosa dicitura dovea farsi secondo il senso piano e letterale. Passato più tardi il comune sotto la casa di Savoia, anche le leggi generali dello stato stettero a foggia di giure comune rispetto ai nostri locali statuti, e se ne adottarono a supplemento le disposizioni nel silenzio di questi.

La cognizione della legge è sempre stata di somma importanza tanto per quelli che hanno il mandato di farla osservare, quanto per quelli che debbono seguirne i precetti. Non era facile il procurarsela in quei lontani tempi, che non solo l'arte della stampa non era ancora stata trovata, ma pochi erano quelli che sapessero scrivere, e rare e costose le copie dei libri. Già vedemmo come, per provvedere nel miglior modo possibile in questo proposito, fosse stato stabilito dover un esemplare degli statuti cittadineschi rimanere continuo a disposizione del pubblico sotto il portico della curia assicurato per mezzo di una catena al banco dei malefici, ma, ciò non bastando, altri varii ordinamenti si fecero ancora. Così il podestà nell' entrare in ufficio giurava che nei due primi mesi del suo governo avrebbe letto una prima volta e poi una seconda tutti i capitoli degli statuti, e nel gran consiglio ora questo ora quel capitolo doveva secondo i casi far leggere; era provveduto perchè un notaio leggesse ad ogni ufficiale della curia e del comune il capitolo degli statuti, che specialmente toccava il suo officio; al sindaco era imposto di farsi copiare tutti i capitoli degli statuti che riguardavano i suoi doveri e quelli dei ragionieri, ed il modo con cui dovevano essere regolate le spese del comune, in un libro, che doveva portar seco alle riunioni del consiglio grande e della credenza e a quelle dei ragionieri; infine ogni anno il consiglio grande, immediatamente dopo la elezione del nuovo sindaco, doveva sulla proposta di questo far eleggere tre probi viri uno per terzero, dei quali uno almeno sapesse leggere, che erano tenuti in ogni occasione, e specialmente nei casi di violazione degli statuti, di porne sotto gli occhi al podestà, al giudice, ai cavalieri ed agli altri ufficiali della curia i varii capitoli, ricordando loro che dovevano osservarli senza potere mai in alcun caso allegarne l'ignoranza per iscusa.

Il gran consiglio faceva anche ordinamenti speciali, e pubblicava gride e bandi, che avevano vigore soltanto nel tempo che durava in

carica il podestà sotto cui erano stati fatti: soli gli statuti, come vere leggi, ottenevano perpetua osservanza.

Ogni deliberazione del gran consiglio era registrata fedelmente in apposito libro detto dei consigli, sul quale non potevano essere fatte nè annotazioni, nè glosse. Fu tenuto in principio da uno speciale notaio, poi da uno dei due notai addetti alla credenza.

XI. Nel consiglio grande risiedeva adunque propriamente, prima che il comune passasse nel dominio della casa di Savoia, il potere dell'autonomia. Dal suo seno, dopo l'annuale rinnovamento del terzo dei savi, traevansene nove a richiesta del podestà, cioè tre per terzero, che formar dovevano il consiglio minore, il quale in Mondovì si disse consiglio privato e nei primi tempi più elegantemente credenza (11). Da principio i nove presero il nome di governatori. Il consiglio maggiore fissava il tempo che dovevano durare in carica, spirato il quale, potevano essere riconfermati uno per terzero. Tenevano il reggimento interno del comune sotto la presidenza del sindaco, nominavano persone addatte alle varie cariche municipali, amministravano la pubblica finanza, ripartivano le pubbliche gravezze, sopraintendevano al disbrigo degli affari ordinari e giornalieri. Il consiglio grande poteva nominare anche qualche governatore in soprannumero. Tutti quanti effettivi ed in soprannumero intervenivano col sindaco alle riunioni della credenza: costituivano ciò che ai giorni nostri si chiama la giunta municipale, che nella credenza trova la sua origine.

Anche la credenza non si riuniva nel dopo pranzo e nei gíorni festivi: in essa si votava allo stesso modo che nel consiglio grande, ed aveva pure il suo libro delle deliberazioni tenuto da due notai.

Il consiglio grande e la credenza potevano essere adunati anche nell'interesse di qualche privato. In tal caso, tanto questi che i suoi fratelli e consanguinei non potevano assistere alla seduta, pena la nullità delle decisioni che fossero state prese, la quale poteva invocarsi ed opporsi per dieci anni giusti.

L'uno e l'altro consiglio, secondo che hanno gli statuti, non potevano riunirsi che o nella casa del comune, o presso i frati minori. Il fatto è però che il consiglio maggiore, le cui deliberazioni dovevano essere pubbliche, non potè che raramente adunarsi nella piccola sala della casa comunale, dove trovava sempre posto la credenza, composta di poche persone: si raccolse invece ora presso i frati minori, ora nella curia del vescovo, ora in S. Donato od in altra chiesa, il più spesso nelle case dei privati, specialmente in quella dove risiedeva il podestà, e talvolta ancora si raccolse all'aperto (12). Per qual motivo le adu-

nanze non siansi sempre tenute, come solennemente prescrivevano gli statuti, presso i frati minori, che avevano ampi chiostri ed una grande sala, non saprei dire. Certa cosa è che cotesta disposizione fu sempre lasciata sussistere, se non altro a titolo d'onore per i seguaci di san Francesco in tutte le riformazioni generali, che si fecero degli statuti, e, quando il Monteregale trapassò a Savoia, si aggiunse solamente, che per le cose riguardanti direttamente gli interessi del principe potesse il consiglio venir da questo adunato ove più gli piacesse.

I savi sì dell'uno sì dell'altro consiglio, che senza legittimo impedimento non fossero intervenuti, o fossero giunti in ritardo alle adunanze, erano multati.

XII. Il podestà era il primo magistrato del comune. Durava in carica un anno. L'averne esercitato l'ufficio in qualche libero comune, scrive il Muratori, faceva prova di ragguardevole nobiltà e di essere tenuto in conto di personaggio fornito di senno e di preclare virtù. Quando il Monteregale ebbe perduta la sua autonomia, pur conservando le forme della libertà, il podestà prese il nome di vicario, come quello che faceva le veci del principe, che ne aveva invasa la sovranità. Invece del podestà si ebbero più volte i consoli, ora col podestà soprastante ora senza; i quali quando furono soli tutta ne esercitarono la giurisdizione (13).

Tre mesi prima che scadesse dalla sua carica, il consiglio maggiore nominava una commissione di savi, ai quali commetteva di eleggere tre uomini probi di famiglia nobile e per i loro meriti conosciuti, che avessero le qualità di succedergli. Sui tre eletti il vescovo, e poi, passato il Monteregale a Savoia, sceglieva il principe quello che doveva ottenere la podestaria. Nulla era detto se i tre a scegliersi dovessero essere stranieri. La nostra storia però c'insegna che i podestà ed i vicari vennero sempre di fuori. In ciò si conformarono i nostri padri agli altri comuni Italiani, per evitare ogni sospetto di parzialità e peggio di tirannide. Una sola eccezione ho trovato in Guglielmo Vasco Monregalese stato podestà nel 1243 e 1245.

Niuno poteva essere rieletto podestà se non dopo sei mesi, ma questa prescrizione non fu sempre rigorosamente osservata.

Al podestà era commessa la custodia delle leggi e dell'ordine pubblico, cioè, per esprimermi colle parole degli statuti, otteneva in Mondovì il mero e misto imperio e la podestà della spada (14), ma secondo l'osservanza del diritto comune e degli statuti. In principio del suo governo giurava sopra i santi evangeli davanti ai savi tutti di esercitare legalmente il suo officio; amministrare e rendere a ciascuno giu-

stizia secondo i patrii ordinamenti e le riformazioni del gran consiglio, e, in caso che questi fossero deficienti, secondo il diritto comune, i canoni e le buone consuetudini; di tenere ed osservare i patti stretti dal comune col vescovo di Asti e poi col principe, e questo proteggere e salvare; di proteggere e difendere tutti e singoli gli uomini del Monteregale e del suo territorio nelle loro persone, nei loro diritti e nelle loro sostanze; di proteggere e difendere le chiese, i luoghi sacri, le persone ecclesiastiche e religiose, e principalmente i monasteri di Santo Stefano delle Moline, e di S. Biagio di Morozzo, e quelli di Val di Pesio, di Casotto e di Pogliola nelle cose che possedevano sul territorio Monregalese; di proteggere e difendere le vedove, i pupilli, gli orfani, i poveri; di osservare le costituzioni fatte contro gli eretici e gli altri infedeli; di aiutare e difendere gli inquisitori della eretica pravità; di fare osservare le antiche consuetudini di Vico; di evitare a tutta possa le spese dannose al comune.

Poichè fu istituito il vescovato in Monteregale, ai podestà o vicarii venne imposta l'obbligazione di presentare ed offerire nel loro solenne ingresso alla chiesa cattedrale di S. Donato un pallio del valore di dodici ducati. Si schermirono essi a lungo dal tenerla, finchè da ultimo fu lasciata cadere (15).

L'inquisizione, secondo il Cibrario, venne introdotta in Piemonte circa gli anni 1252 e 1253. Che purtroppo abbia trovato nei rettori del comune l'aiuto promesso dagli statuti, è cosa che dobbiamo confessare. È noto come il vescovo Percivalle de la Baulme l'anno 1441 abbia fatto perire pubblicamente sul rogo tre povere vecchie, che il sacro tribunale aveva col mezzo dei tormenti rese confesse di stregonerie! Però l'anno 1521, venuti in sospetto non si procedesse da esso e nel foro vescovile colla dovuta imparzialità contro gli accusati di eresia e di qualsivoglia altro delitto, di cui la chiesa si era arrogato la cognizione, ebbero a decretare con ordinato del 3 febbraio, che da quel giorno in avvenire agli esami ed alle torture, che si davano agli accusati per ordine dell'inquisitore, dovessero assistere alcuni savi, e se il foro ecclesiastico avesse a ciò fatto impedimento si ricorresse al principe (16).

Niuna legge speciale ho trovato fatta contro gli Ebrei, che in Mondovì erano pochi. La loro condizione in Italia e massime a Roma, scrisse il Cibrario, fu assai meno dura che altrove, sebbene non godessero dei diritti civili e dovessero portare un berretto giallo per essere distinti dai cristiani. In Piemonte pagavano grosse somme al principe ad ogni rinnovarsi dei loro privilegi, e una somma annuale

detta *stagio* per la facoltà di potervi far dimora e prestar danaro a pegno. Vissero in generale tranquilli, salvo nei pochi casi a vero dire, che il popolo ignorante e credulo eccitato da qualche prete o frate fanatico, che li accusasse di avere ucciso nei giorni della divina passione un ragazzo cristiano per berne il sangue, o di aver avvelenate le fonti, (pazza accusa che vedemmo ancor rinnovata ai giorni nostri in uno stato vicino), non avesse improvvisamente fatto impeto contro di essi.

La giurisdizione del podestà si stendeva anche sopra le villate amministrate direttamente dal comune e sulle ville dipendenti.

Queste seconde, che fin dai primi tempi furono Vasco, Bredolo, Vico, Torre, Montaldo, Roburento, Roccaforte, e più tardi Roccadebaldi, S. Biagio, la Bastia, Carrù, Villanova erano costituite a forma di comune, e governate per mezzo di vicarii scelti dal consiglio grande sopra una terna di cittadini del Monteregale presi uno per terzero, che ciascuna dovea presentargli, i quali duravano in carica un anno e non potevano essere rieletti che dopo il sesto. Governavano secondo gli statuti particolari di ciascuna terra (17), e nei casi da questi non preveduti secondo quelli del Monteregale, ricevendo di stipendio cinquanta lire Astesi, che ciascuno doveva prendersi sul gettito delle multe, senza diritto a supplemento se queste non avessero dato abbastanza.

Il rettore di Roccadebaldi prendeva il titolo di castellano, perchè teneva il governo di quel castello assai forte, e di una bastia stata eretta dal Monteregale a difesa dei suoi confini, che era là ove sorge la chiesa dedicata a N. D. del Carmelo (18).

Gli uomini delle ville non erano tenuti di rispondere sul monte nelle questioni tra loro per una somma minore di dieci soldi, ma in quelle coi Monregalesi dovevano venirvi qualunque fosse il valore della causa. Ogni ordinamento contro a questa disposizione era nullo di pien diritto, e il vicario della villa che l'avesse fatto, condannato ad una multa di cento soldi. Gli uomini di Roccadebaldi, Frabosa, S. Biagio, Morozzo, Montaldo potevano ordinare nelle loro terre ciò che fosse loro meglio paruto in riguardo all' esercizio dei mestieri di ferraio, macellatore, tessitore, fornaio e taverniere e in riguardo delle misure e *stancie.* Quelli di Villanova, Roccaforte, Monastero di Vasco disponevano liberamente dei loro beni comuni *(de eorum comunanciis).*

Gli statuti prescrivevano al podestà di osservare e fare osservare i patti che il comune aveva con le ville, e specialmente con gli uomini della montagna cioè di Torre, di Montaldo e di Roburento,

salvo però quello che in proposito era stato ordinato con la sentenza arbitramentale stata pronunciata il 24 dicembre 1296 da Tolomeo Asinari nelle questioni col vescovo di Asti (19); di riscuotere le tasse e i fodri da quelli di Carrù e costringerli a fare occorrendo esercito e cavalcata per il comune, ossia a mandargli le loro milizie sia per combattere sia per fare scorrerie nel territorio dei suoi nemici, secondochè erano obbligati, come a suo tempo vedremo, in causa della dipendenza feudale in cui erano verso di lui venuti l'anno 1250.

Non poteva il podestà assolutamente permettere in nessun caso mai venissero dati cittadini in ostaggio, nè ordinare ad alcuno di uscire dai confini del comune se non per motivo di guerra o perchè dovesse mandarlo ambasciatore (20).

Era obbligato di tenere presso di sè un libro degli ordinamenti fatti o confermati dal gran consiglio nel suo reggime, per mezzo del notaio che aveva cura di quello della credenza. Gli ordinamenti in esso scritti avevano la stessa forza, che quelli contenuti nel libro del gran consiglio.

Lo stipendio, fissato al podestà nei patti stipulati in ottobre del 1210 col vescovo Guidotto, fu più tardi portato a seicento fiorini da cinquantasei soldi l'uno, poco più di diecimila e novecento lire attuali, e variato ancora il 26 giugno del 1347 nei patti della dedizione, che il comune fece di sè al conte Amedeo VI di Savoia e al principe Giacomo di Acaia. Con quei seicento fiorini era obbligato di condurre nel suo primo ingresso in Monteregale e tener con sè fino alla fine del suo officio: 1° due socii, che fossero militi ossia cavalieri, chiamati anche collaterali, che dovevano specialmente sorvegliare al mantenimento dell' ordine pubblico (21) e far eseguire le sentenze; per l'utilità e il decoro della repubblica era stabilito che niuno potesse essere ammesso nell'ufficio del cavalierato *(ufficio cavalleriæ)*, come questo si chiamava, il quale non fosse nato di genere nobile per nome e per armi lui e i suoi maggiori, e non avesse raggiunto l' età di anni venticinque, e più tardi dopo l'anno 1347 si aggiunse che non fosse nato nei dominii del principe di Piemonte; 2° due donzelli; 3° sei tra servi e birri, i quali dovevano vestire una livrea diversa da quella dei donzelli, e tutti donzelli, birri e servi essere muniti di armi opportune e sufficienti; 4° finalmente un paggio, un cuoco e tre cavalli. Tutta questa gente che costituiva quella, che chiamavasi la sua famiglia, era il podestà, obbligato di mantenere e pagare con quei seicento fiorini. Nè questo bastava, era anche tenuto a pagar i debiti, che alcuno di essi avesse fatto in Monteregale e fosse partito senza avere pagati.

Occorrendo il podestà era obbligato di portarsi a sue spese per tutta la giurisdizione del comune a trattarne gli affari. Infine era stabilito che nè lui nè alcuno della sua famiglia potesse intervenire nel gran consiglio alla nomina del suo successore.

XIII. Dopo il podestà veniva immediatamente il giudice. Parrebbe negli antichi tempi fosse scelto e condotto con sè da quello: così nel 1207 troviamo Ruffino de Ripa e nel 1210 Ottone chiamati giudici del podestà. Dopo sembra sia stato nominato dal vescovo e poi dal consiglio grande. Più tardi ancora venne stabilito dal principe.

Sebbene nominativamente fosse sotto la dipendenza del podestà, condivideva veramente con esso l'autorità, per vero gli statuti attribuivano anche a lui il mero e misto impero e la podestà della spada.

Podestà e giudice nel tempo antico erano obbligati di abitare insieme. Tenevano ragione insieme o separatamente due volte al giorno nel mattino e nel pomeriggio, eccettuata la quaresima, che si doveva sedere una sola volta nel mattino. Ma vi erano tanti giorni festivi, che il tempio di Astrea stava chiuso per più che una metà dell'anno (22).

Se l'amministrazione della giustizia spettava tanto al podestà quanto al giudice, a questo però era più specialmente devoluta la definizione delle cause, come quello che per la sua special professione doveva avere particolare cognizione del diritto. Per questo motivo gli era anche stato imposto l' obbligo di dettare, senza alcun compenso, gli atti, stromenti ed ogni scrittura pubblica del comune ogni volta ne fosse richiesto.

Pronunciavano l'uno e l'altro le loro sentenze tanto nelle cause civili quanto nelle cause criminali secondo le norme contenute negli statuti e secondo il diritto comune, ma potevano delegare la facoltà di giudicare ai cavalieri ed anche a privati giureconsulti. Ciò era stato stabilito di necessità perchè si potessero avere nelle cause i gradi di appello allora ammessi. Quegli qualunque fosse, che era chiamato a giudicare in ultimo appello di una causa, prendeva riguardo a questa il titolo di giudice maggiore. Non era adunque una carica speciale, ma un officio eventuale, che poteva toccare a qualunque giusdicente.

Gli statuti facevano infine particolare precetto al podestà ed al giudice ed a qualsiasi altro che avesse dovuto sedere pro tribunali, di non ricevere danaro, alcuna cosa o alcun servizio da qualsiasi persona per un motivo non lodevole (*ex turpi causa*), e di non dare parere mai ad alcuno nelle cause portate avanti a loro (23).

Nei più antichi tempi il podestà non poteva uscire fuori del territorio del comune neanche come ambasciatore di questo, e tantomeno per conto di un privato cittadino. Questo divieto a poco a poco era caduto affatto in disuso. Ma avendo l'esperienza dimostrato, che dall' assenza del podestà e del giudice venivano sempre gravissimi incommodi, fu stabilito, quando già il comune era caduto nel dominio della casa di Savoia, che nè l'uno nè l' altro potesse assentarsi oltre quattro giorni senza il consentimento del sindaco e dei governatori, sotto la comminazione di forti pene.

Dal sin qui detto, pare come il precipuo e più nobile officio del podestà fosse quello di rendere la giustizia, della quale era veramente il rappresentante e il guardiano. Il suo tribunale prendeva nome di curia.

XIV. Addetti alla curia erano quattro notai, che la facevano ad un tempo da avvocati fiscali e da cancellieri; il primo per il disbrigo delle cause civili, il secondo per il disbrigo delle cause penali detto il notaio dei malefici; il terzo e il quarto per i giudizi in appello, l' uno in prima l'altro in seconda istanza (24).

Le citazioni di comparire dinanzi alla curia erano fatte dai nunzi o decani, che, oltre ad esse, e alle proclamazioni e alle pubblicazioni locali, erano tenuti a fare le pignorazioni, i sequestri e gli staggimenti. Quegli che avesse fatto una falsa relazione era multato di venticinque lire, e non potendo pagare veniva fustigato andando e tornando dal campanile di S. Andrea, che era sull'attuale belvedere, a quello di s. Donato, che era ove sta ora la cittadella.

Da ultimo veniva il clavario o camerlengo ossia il tesoriere della curia, che aveva l'incarico di custodire i pegni, che gli fossero stati rimessi da qualunque sia della città sia del territorio, o che per suo dovere avesse fatto prendere per la sicurezza del pagamento di qualche multa o di altro in forza di qualche sentenza.

Nella menzionata dedizione fatta dal comune al conte verde e al principe di Acaia fu stabilito che il clavario e i notai della curia dovessero sempre essere cittadini del comune.

Gli ufficiali tutti della curia prestavano giuramento entrando in carica, duravano in essa lo stesso tempo che il podestà, e non potevano essere rieletti che dopo sei anni. Non potevano esercitare due offici diversi, pena la rimossione dall' uno e dall' altro, e pronunciar sentenze in causa propria, cosa evidente che non aveva bisogno della sanzione della legge; nulla comprare od acquistare in qualunque maniera da un cittadino, eccetto che le cose necessarie per vivere;

non acquistare in alcun modo nè in tutto nè in parte la riscossione delle multe inflitte dalla curia, che solevasi dare in appalto. Taccio di altre lunghe e minute proibizioni di minor conto. Infine se alcuno avesse violato gli statuti, gli ordinamenti e patti del comune, doveva venire dal podestà, a richiesta del sindaco o dei querelanti, rimosso dall'impiego.

XV. Spirato il tempo del loro ufficio, dovevano il podestà e tutti gli ufficiali della curia rimanere otto giorni come semplici privati nel Monteregale, per rispondere delle querele, che contro di loro potessero essere mosse dai cittadini davanti a tre speciali sindacatori, i quali avevano la piena balia d'inquisire e di procedere contro tutti, farli trarre in arresto, sequestrare i loro averi, assolverli e condannarli secondo i casi. Chi fosse stato riconosciuto colpevole era condannato sommariamente senza forma di giudizio al risarcimento dei danni. Quegli, che negli otto giorni non avesse potuto essere prosciolto dalle accuse stategli mosse, doveva rimanere in Mondovì o lasciare un procuratore ed un fideiussore, che si obbligasse come debitore principale, e non trovando un fideiussore, dare un pegno sufficiente. Naturalmente nelle cause criminali il querelato doveva in ogni caso rispondere in persona.

Questo sindacato, considerato in ogni tempo dai comuni Italiani come il palladio della loro libertà, trasse senza dubbio origine dal codice Giustinianeo, il quale comandava gli amministratori delle provincie non potessero partirsene che cinquanta giorni dopo usciti di carica, per rispondere di tutte le doglianze, che venissero levate contro di essi (25). Se questa cautela, di cui avevano imparato a valersi gli Italiani, era di una incontestata utilità, non poteva però considerarsi come un vero provvedimento politico. In effetto il sindacato aveva luogo quando già il podestà o vicario era stato spogliato di ogni potere e già era insediato il suo successore. Diremo mirasse alla moralità degli uomini ed al risarcimento dei danni, piuttosto che alla difesa dell'ordine pubblico (26).

Non ho però trovato nella nostra storia, che siasi mai dovuto addivenire contro alcun podestà o vicario a questo odioso ed estremo rimedio.



NOTE AL CAPITOLO SECONDO

(LIBRO SECONDO)



NOTE



(1) Nella carta del 6 giugno 1258, che contiene i patti fatti dal comune col Bressano, fu convenuto che di essi si dovesse fare un capitolo speciale *in libro statutorum comunis*, perchè fossero in perpetuo osservati (L. I f. 9). In altra del 16 marzo 1260 si parla di ciò che era stabilito *in capitulo Montisregalis* circa lo spergiuro e la falsa testimonianza (Gr. II. 81). In quella del 24 luglio 1266 Aleonico giudice *in Monteregali* per Carlo I re di Sicilia pronuncia una sentenza *inerenter ad capitula Montisregalis* (Grassi Cod. Dipl. del Mon. Ms.). Del *capitolo* è fatta menzione nell'atto 30 gennaio 1288, con cui venne conceduta la cittadinanza del comune al marchese Guglielmo IV di Ceva e ai suoi figli (L. I. f. 25; L. R. e Mor. II, 696. n. 188). Scrive il Grassi che il Doglio conservava presso di sè una pergamena mancante della data, autenticata dal notaio Gabriele Richelmi vivente verso la fine del secolo decimoterzo, nella quale era contenuto un estratto dello statuto *de dampnis datis*. Una bella ed esplicita menzione del volume degli statuti si ha nell'istrumento del 12 febbraio 1373, che conservo presso di me, fatto in Monteregale sotto il portico di Gerardo di Gozzolengo; comparso Ludovico di Morozzo figlio *quondam domini Martini* nella curia alla presenza del giudice Antonio di Corgnato, ripeteva in nome suo e del fratello Melchiorre una vigna posta in quel di Vico nel luogo detto Pizon da Guglielmo Costanzo, in virtù del capitolo posto nel volume degli statuti sotto la rubrica *de recuperanda possessione ratione parentele vel consortitus*. E più non mi dilungo con altri esempi.

(2) In una carta del 13 aprile 1289 (L. I. f. 29 retro), con cui quel vescovo assolve i rettori del Monteregale dalla scomunica di cui li aveva colpiti, perchè avevano occupato, esso diceva, le ragioni della sua chiesa, si legge che ciò faceva, *confirmando capitula Montis et concedendo hominibus Montis quod possint de cœtero facere capitula, consilia et alia sicut consueti sunt, tamen talia quæ non sint contra libertatem et jura Astensis ecclesie, et quod possint et debeant eligere potestatem ut soliti sunt, quem voluerint, et ipse dominus episcopus eum confirmare ut solitus est.*

(3) *Stat. Mont. Collat. I, caput XLVI.*

(4) La curiosa notizia stava scritta nella facciata interna della copertina del libro in questo bel modo: 1521 *repertum fuit librum hunc in domo quondam Anthonii de Castrucio per nitidatores quando posuerunt sup.... lavatum fuit et purificatum per me Dominicum Soldum.* (Grassi, *Saggio sopra gli statuti di Mondovì*, Ms).

(5) I canali per l'irrigazione dei campi sono chiamati nel nostro dialetto *bialere*. Questa voce cambiata dall'uso forense in *bealera*, viene da *bial*, che nella lingua degli antichi Celti significava acqua.

(6) Completerò colla scorta del Grassi la loro descrizione.

Il codice pergameno constava di centoquarantotto carte numerate. Cominciava col registro delle sei prime collazioni; il carattere semigotico, grosso e bello, le lettere maiuscole in rosso e talora con ornamenti di altri colori, le intitolazioni dei capi in rosso. Svariato pure il carattere delle addizioni. Il registro della settima collazione non venne fatto mai.

Il cartaceo conteneva centonovantaquattro fogli, ma dovevano essere più, chè nella fine se ne riscontravano alcuni mancanti. Il segno della carta, una mano distesa con una stella sulla punta del dito mediano, quello usato dall'antica cartiera dei Malamini in Pinerolo. Il sesto *in folio*, ma più piccolo di quello del codice pergameno. In capo al foglio 193 si leggeva; *Rubrica statutorum quæ sunt papiri.*

Nella rubrica dei capi della seconda collazione erano indicate le addizioni state fatte, più numerose di quelle del codice pergameno.

Nei due codici erano numerati nel margine dei fogli gli statuti, ma i loro numeri non corrispondevano. Quelli del codice cartaceo corrispondevano con quelli del codice a stampa. Ciò dimostra che il cartaceo, non essendo stato sottoposto alle peripezie del pergameno, venne solo tenuto in ordine ed al corrente, e fu solo da ultimo preso in considerazione dai capitolatori stati incaricati di curar la stampa degli statuti.

(7) *Stat. Mont. Præf.*

(8) V. app. al cap. primo del libro I, pag. 59. Il libro degli statuti del Monteregale non porta il nome dello stampatore, ma siccome nel suo elegante frontispizio si mirano gli stemmi di Savoia e del Mondovì, e nel rovescio di questo in alcuni esemplari, il segno dell'elefante col motto *Principis amor civium felicitas* allusivo ad Emanuel Filiberto, stato usato dal Torrentino, non vi ha luogo a dubitare non sia stato stampato da quel Francesco Borghese di Vercelli, che appunto nel 1570 sotto la direzione di Arnoldo Arlenio esercitava la stampa in Mondovì a spese di Francesco Dolce e di Bartolomeo Gallo possessori che erano diventati della tipografia Torrentiniana, insieme colla società della stampa allora costituitasi. Bella è questa edizione ancora ai nostri giorni, che tanto è progredita l'arte del Guttemberg, nitidi sono i caratteri in *silvio*, ampi i margini, bella e forte la carta. Nel fine della rubrica dei capitoli sono tre altri stemmi della città col motto *nil est omnibus rebus præstantius aut preclarius quam de repubblica benemereri.*

Venti anni dopo erano anche stampati gli *Statuta civitatis Cunei. Aug. Taurinorum ex typ. Jo. Michaelis et Jo. Francisci fratrum de Cavalleriis* 1590.

Gli esemplari tanto degli statuti di Cuneo quanto di quelli del Monteregale sono diventati rarissimi: ma i due codici sono stati ristampati dal Duboin.

In quel medesimo anno Cuneo faceva anche stampare in Torino dall'erede del Bevilacqua un libro dei *Privilegi, prerogative, immunità, concessioni, transattioni e patti di diverse sorti concessi dalli Serenissimi Duchi di Savoia alla città et suo mandamento et insieme altre conventioni tra la città e le terre circonvicine.* Ho voluto ricordarlo perchè contiene alcuni istromenti che ci riguardano.

(9) I membri dei consigli maggiori si chiamavano dove savi, dove anziani, dove seniori, dove probi viri, dove scabini, dove consiglieri: quest'ultimo titolo prevalse finalmente quasi per tutto.

(10) 1393, 18 ottobre. *Solvi Petro Saytæ misso cum litteris ad villas, quod venirent ad consilium pro electione trecentorum. — Sol.* 19.

Solvi Georgio filio Federici Fauzoni, qui ivit cum decano ad trecentos. — Sol. 4.

Solvi misso ad Rocham (Roccadebaldi) *ad citandum cœteros homines electos in trecentum. — Sol.* 4.

Solvi misso, qui ivit per terceria Vici, Vaschi et Caraxoni ad citandum illos de consilio (credenza) *et illos de trecentum. — Sol.* 14.

Ex libro comunis Montisregalis sub sindaco Ardizone Vasco.

Copia di questo libro della credenza ci fu conservata da Clemente Doglio nella sua *Raccolta di notizie da archivi diversi*, Ms. n. 142 nella bib. del re in Torino. Veggasi indietro la bibliografia storica del Monteregale, p. 51.

(11) Il consiglio minore si disse talvolta nei comuni italiani consiglio di ragione o ragioneria, ma il più spesso credenza, perchè gli erano affidati (*ei credebantur*) gli affari amministrativi. Veggasi al riguardo la 52ª dissertazione del Muratori.

In alcuni comuni chiamavasi credenza il consiglio maggiore, e credendarii furono perciò chiamati i consiglieri. Così fu p. e. in Asti, dove anzi l' uno e l' altro consiglio si dissero talvolta le due credenze.

(12) Addurrò alcuni esempi.

1207, 21 sett. *Actum in domo comunis in presentia consilii Montisregalis.* (Gr. II, 14).

1210, XV, *cal. sept. Sapientes de consilio convenerunt sub porticu cuiusdam Nicolai de Veola coram d. Guidoto episcopo Astensi.* (Gr. II, 19).

1210, XII, *cal. nov. Super solarium domus comunis Montisregalis illi de consilio congregati.* (Gr. II, 27).

1233, II, *ex oct. Omnes consiliarii comunis Montisregalis, qui fuerunt in consilio juxta domum comunis.* (Gr. II, 51)

1237, *die tercia exeunte marcio. Super lobia* (loggia) *domini Brexani in pleno consilio Montisregalis.* (Gr. II, 14).

1259, 16 marzo. *In pleno consilio Montisregalis in curia d. episcopi congregati.* (Gr. II, 81).

1259, 27 aprile. *In Montisregali in domo d. electi in pleno consilio Montisregalis.* Eletto chiamavasi il vescovo non ancora consecrato. Nei secoli decimo e undecimo i vescovi eletti dagli imperatori prendevano non raramente possesso di ogni temporalità, come ora si suol dire, restando talvolta a lungo prima di venir consecrati, e reggendo come vicarii dei capitoli le chiese. Esempio che il primo Napoleone volle rinnovare nelle sue contese con Pio VII. (Gr. II, 69).

1259, 21 sett. *In Monteregali in ecclesia Caraxoni* (cioè in Sant'Andrea parrocchia del terzero di Carassone) *in pleno consilio Montisregalis.* Gr. II, 75).

1260, 16 marzo. Il consiglio grande radunossi *in curia episcopi.* (L. I.).

1270, 4 marzo. *In pleno consilio Montisregalis congregato super solario Cacie Fauzoni.* (Gr. II, 92).

1276, 22 maggio. Il Monteregale stipula patti col comune della Chiusa *in pleno consilio convocato super domus Ogerii et Odini de Morotio.* (L. R. e L. I., f. 18.)

1277, 2 dic. Per la vendita del castello di Mirabello ai Bressani e ai Della Valle il consiglio si raduna *super lobia Fauzonorum, ubi moratur d. potestas.* (L. I; L. R: e l'orig. negli arch. di st. in Torino prov. Mondovì, mazzo n. I.)

1282, 21 giugno. *In Monteregali in domo in qua celebratur consilium... in pleno et generali consilio comunis.* (Gr. II, 105.)

1297, 25 giugno. Pace tra il Monteregale e Giorgio Nano marchese di Ceva stipulata nel gran consilio radunatosi *in prato Brexanorum, ubi dicitur pratum feræ in contrata Putei in fine et posse Montisregalis.* (L. I, fol. 46 e L. R.)

1298, 22 maggio. *In pleno et generali consilio Montisregalis super domo comunis congregato.* (Gr. II, 116.)

(13) Il Monteregale dal 1200 al 1235 ebbe il podestà: negli anni 1236-37 i consoli, dal 1298 il podestà: dal 1245 al 1259 il Bressano ottiene nelle carte il titolo di rettore del comune, ma accanto o meglio sotto di lui vi ha sempre il podestà. Caduto il comune sotto il dominio degli Angioini, ebbe vicari dal 1262 al 1275. Nel 1276-77 vi avevano due consoli con il podestà: nel 1278 il solo podestà: nel 1282 il podestà con tre consoli e così pure nel 1285. Nel 1288 col podestà dividono il potere due rettori della società del popolo. Nel 1267 trovo di nuovo il podestà con due consoli, che forse erano i rettori della società. Dal 1297 accanto al podestà appare continuo il capitano della società del popolo fino al 1303, che si trova di nuovo un console: poi di nuovo il podestà con il capitano. Dal 1309 si hanno ora podestà, ora vicarii. Sotto i principi di Savoia i vicari presero poi il titolo di governatori, che più tardi si tramutarono in prefetti della provincia.

Questo vicendarsi di rettori nel Monteregale vedremo meglio nel corso della nostra storia.

Nel quinto congresso storico di Genova si deliberò che l'Istituto storico Italiano assumesse la direzione di una raccolta di serie documentate dei primari ufficiali pubblici delle città libere italiane, consoli, dogi, podestà, capitani del popolo, gonfalonieri sino alla fine del secolo decimoquinto. La serie dei rettori del Monteregale, già da lungo tempo preparata, pubblicherò in appendice ad uno dei libri che costituiranno il secondo volume di quest'opera.

(14) Il nome di mero e misto impero fu tirato dalle leggi di Roma antica, ed indicava il potere che il magistrato della repubblica esercitava per un tempo determinato sotto la tutela delle pubbliche leggi e dei vecchi istituti. Trapassato nel medio evo ai baroni, ai militi, e poi anche ai comuni, se ne valsero essi senza limiti e senza discernimento di severa giustizia. (Sclopis: *St. dell'ant. leg. del Piem.*, p. 406) Con quello di podestà della spada s'intendeva l'uso della giustizia punitiva.

(15) Statuto del 1495 21 dicembre (L. R.). Non venne riferito nel codice a stampa.

(16) Gr. I, 60.

(17) Gli statuti di Roccadebaldi stati fatti verso la metà del secolo decimoterzo, furono confermati da Ludovico di Savoia il 18 marzo 1448 in Pinerolo, dopo che per suo ordine erano stati *ruminati et advisi* dal suo consiglio, (in cui era stato ammesso il clavario Giovanni Verduno come rappresentante del Monteregale) *tam liberaliter et de gratie speciali, quam pro et mediantibus centum et duobus florenis parvi ponderis per nos* dagli abitanti della Rocca *habitis, manibus fidelis Ugoneti de Offens receptoris generalis ultramontani.* Così da copia autentica di quell'atto di confermazione conservata negli archivi del comune.

Ignoro se gli statuti di Torre, di Montalto, di Roburento, di Frabosa, di Bastia, di Carrù e di Morozzo esistono ancora per originale o per copia nei rispettivi comuni. Questo so che quelli di Roccaforte e quelli di Villanova sono andati smarriti.

(18) Roccadebaldi si leva sull'estrema punta della pianura, che stringono il Pesio ed il Pogliola confondendo insieme le acque, proprio nel sito, a mio credere, dell'antica Fraverge (v. p. 224 e 234). la quale era compresa nel territorio della villa di Bredolo. Rimpetto sulla sponda sinistra del Pesio, le sta il borgo della Crava, ora capoluogo del comune, l'antico Framello ricordato nelle carte del 1007 (v. p. 105) e del 1043 (v. p. 224). Una via ed una regione presso l'abitato ne portano ancora il nome.

Nelle vecchie carte era chiamata *Rocha Ubaudi;* citerò soltanto quella del 6 giugno 1285 (L. I., f. 8) e l'altra del 2 marzo 1305 (ivi, f. 66). Poi il nome si corruppe in *Rocha de Baudis* e finalmente in *Rocha Baudorum*. Il Nallino lasciò scritto (*Corso del Pesio*, p. 179), che ai suoi tempi si diceva l'avesse preso dai Balbi di Genova, i quali l'avrebbero permutata con altra terra della casa Morozzo posta più verso quella repubblica. Opinione destituita di fondamento. Se da una famiglia dovette appellarsi di un nome a quello somigliante, parrebbe a me sia stato piuttosto dai *Barbis* di Beinette, i cui beni furono conceduti da Guidotto vescovo di Asti a Manfredi I Lancia nell'occasione, che il 21 ottobre del 1212 lo investiva del feudo di Boves (C. 2, II, 1275).

Il Doglio opina che la rocca o vecchio castello abbia presa la sua denominazione da Obaldo o Robaldo III di Morozzo, di cui si hanno memorie dal 1121 al 1176, confortato da ciò che nella lingua del volgo è sempre ancora chiamata *Roca d'Ibad*. Aggiunge che la torre, la quale ancor rimane come era nel tempo antico, dicevasi di Agnese, dalla costui madre, che, come vedemmo, l'anno 1180 si fece monaca nel monastero di Santa Maria della Carità presso il torrente Pogliola. (V. p. 217 e 218).

Si trova che già fin dalla metà del secolo decimoterzo apparteneva al Monteregale, e ciò fu probabilmente fin dal primo costituirsi di questo. Il villaggio era regolarmente fabbricato con case allineate e pulite, cinto di solide mura, il cui lato sud ovest, oltrechè da queste, era difeso dal castello e da un largo e profondissimo fosso. Teneva, dice Agostino Della Chiesa, il primo posto dopo Villanuova tra i castelli e le ville del Mondovì (*Cor. Reale di Savoia* I, 407). La maggior parte delle case rimane ancora in piedi, sebbene alcune rovinanti, altre deturpate dalle numerose riparazioni subite attraverso il tempo: una rimane tuttavia ben conservata, sì da darci un'idea delle abitazioni, che nei secoli decimoterzo e decimoquarto si usavano non solo alla Rocca e in Mondovì, ma nelle altre terre tutte del Piemonte meridionale.

L'alta torre, che ora serve di campanile alla parrocchia è contemporanea a quella del borgo di Carassone e a quella che si alza sul belvedere della Piazza. A mio credere deve essere stata eretta dal Monteregale a maggior difesa del luogo. La chiesa nel 1449 si chiamava Santa Maria *de Assis* o *de Postis*, e sembra fosse allora una semplice cappellania: per vero il 29 gennaio di quell'anno Giuseppe De Dunglis di Villafranca che la reggeva, con testamento fatto *in domo ecclesie ejusdem loci, que vocatur Sancta Maria de Assis seu de Postis* le lasciava a titolo di legato una casa poco da essa distante, prescrivendo, che una camera fosse riservata ai frati minori ed ai Domenicani quando venivano *causa predicandi, confessiones recipiendi seu adiuvandi capellanum dicti loci.* (Quell'atto riferito infedelmente dal Nallino nel *Corso del fiume Pesio* p. 181, si legge nel Ms. del Doglio, n. 142 della bibl. reale in Torino). Fu rifabbricata nel 1474. In una carta del 1514, trovo che ancora portava lo stesso titolo: ma tre anni dopo cioè nel 1517, essendo stata probabilmente distrutta da un incendio, veniva rifabbricata un'altra volta, chiamata Santa Maria Maggiore e il 23 marzo consecrata da Antonio Vacca vescovo di Nicomedia. Nel 1657 la trovo dedicata all'evangelista s. Marco, come dura tuttavia. Essendo stati sul principio di questo secolo aboliti in Piemonte dai Francesi gli ordini religiosi, ed avendo per ciò i minori osservanti di Mondovì dovuto abbandonare il loro convento, la famiglia Morozzo ritornata in possesso del sontuoso altar maggiore di marmo, adorno di quattro magnifiche statue, che aveva eretto nella loro chiesa dedicata a N. D. dell'Annunziazione, ne fece dono alla parrocchia della Rocca, che ora ne va giustamente superba.

Nella Rocca erano parecchie distinte ed agiate famiglie, delle quali alcune si spensero, altre caddero in basso, altre si trasportarono in Mondovì od altrove: ricorderò gli Agosti, i Corvi, gli Odelli, i Colombi, i Rolandoni, i Barberis, gli Orsi, i Pensa ed i Prandi.

L'anno 1449 il 24 agosto Roccadebaldi fu ceduta dal Monteregale insieme con Vico, la Bastia di Carassone, Montalto e Roburento al duca di Savoia (L. R.), dal quale venne quasi subito, come fece delle altre terre, concessa in feudo a qualche suo fedele. Prima, al dire del Casalis (*Diz. ist. ecc.*, vol. XV, p. 497), sarebbe stata tenuta dai signori di Monforte; poi l'ebbero i Tapparelli signori di Genola. L'anno 1502 Niccolò e Petrino Tapparelli avendo col consentimento del duca fatto cessione

del castello della Rocca con tutti gli annessi diritti ai fratelli Carlo e Domenico della stessa loro famiglia, Carlo con atto del 25 agosto abbandonava la sua parte al nobile Carlo Biglione cittadino del Mondovì, cui aveva prima dato sua figlia Giovanna in isposa. (Archivi dello Stato, già camerali: titoli degli Stati antichi, vol. V, f. 47).

Il 15 agosto 1562 il duca Emanuele Filiberto « considerando la sincera ed affezionata servitù « fatta da vent'anni in qua per il molto diletto e fedel nostro magnifico Giuseppe Aschieri di Fossano all'illustrissimo ed eccellentissimo nostro signore e padre di felice memoria, ed a noi ancora « e segnalatamente nel tempo delle passate guerre, nel luogo nostro di Villanova del Mondovì, dove « essendo stato deputato vicario e capitano per tre anni continui, sempre si affaticò nel far riparare « e fortificare esso luogo, e d'ordine del suddetto nostro signore e padre spese diverse egregie « somme dei suoi proprii danari per pagamento ai soldati, che si trovavano per la custodia di esso, « e fu di molta importanza per conservarlo sotto il dominio ed obbedienza nostra, come ancora fu « di gran giovamento per la conservazione del nostro luogo di Fossano per le molte sovvenzioni, « aiuti e prestiti fatti per soccorrere li soldati di presidio di esso luogo, per le volte che i nemici « vi sono stato col tempo sopra, ed ancora di aver soccorso Cherasco quando si trovò sprovvisto di « vettovaglie, ed a gran rischio di perdersi per tal causa se vi fossero sopraggiunti i nemici nel « tempo che il signor Gonzalo Grione, si trovava governatore di Fossano, ove parimente senza « pagamento alcuno mandò per munizione cinquecento sacchi del suo grano; ed avendoci egli di più « per gran tempo delle dette guerre servito con le armi seguitando la travagliata nostra fortuna » gli fece donazione semplice ed irrevocabile del castello di Roccadebaldi. (Archivi cit. vol. concessioni 1561 in 1563, f. 256).

Con altre patente del 1° novembre 1587, interinale il 23 dello stesso mese, Carlo Emanuele I succeduto al glorioso suo padre « informato dalla lunga servitù del fu Giuseppe Aschieri, egli dice, fatta « al nostro signor padre nelle passate guerre esponendo beni e vita, e seguendolo nella avversità, « avuto riguardo alle servitù che di presente ci fanno i suoi figli Pietro e Giorgio, informato della « donazione fatta dal duca nostro padre al detto Giuseppe del castello della Roccadebaldi con tutti i « redditi ed emolumenti spettanti ai castellani, informato degli stipendi che anticamente avevano dai « nostri antecessori li castellani di detto castello sopra l'ufficio e redditi della chiavaria della città « e mandamento di Mondovì, quali erano centottanta fiorini annuali, che considerata la bontà della « moneta antica volevano di moneta ora corrente scudi novantadue, lire una, soldi quattro da tre « lire nostre l'uno, ovvero scudi settantasette di oro, confermiamo ecc. ai detti fratelli Aschieri e loro « eredi in perpetuo tale donazione col nome, titolo ed esercizio di castellani e con li stipendi sud« detti. » (Loc cit. vol. concessioni 1583 in 1589, f. 26).

Ho voluto far conoscere questi documenti non solo perchè ci danno alcuni particolari interessanti delle guerre, che desolarono le nostre contrade sotto i duchi Carlo III ed Emanuele Filiberto, ma anche e più specialmente per richiamare in onore la memoria di un vecchio Piemontese, che fu fedele ai suoi principi nella sventura e difese la patria a viso aperto contro lo straniero. Dal secondo di essi vediamo che il castello della Rocca, ancor compreso nella giurisdizione del Mondovì, era tuttavia tenuto armato dalla casa di Savoia verso la fine del secolo decimosesto, e che la carica di castellano specialmente era quella, che dai duchi era stata conceduta in feudo.

Dopo ventinove anni essendo il feudo della Rocca ritornato alla camera, come usavasi dire, cioè o per cessione degli Aschieri o per estinzione della loro famiglia stato devoluto nuovamente al principe, Carlo Emanuele I lo vendette ad Oddino Maria Sandri Trotti conte di Mombasiglio insieme con quello della Margarita, per la rinunzia che questi gli aveva fatto dell'altro di Boves. Ciò fu il 7 ottobre 1619. In tale occasione il duca smembrava affatto dal mandamento di Mondovì sia la Rocca, sia la Margarita (Arch. di Stato e arch. Morozzo).

Ma l'anno 1641 il sergente maggiore Francesco Ludovico Filippi avendo acquistato dal detto conte il castello della Rocca coi diritti che la castellania importava al prezzo di ottocento doppie, Madama Reale Cristina di Francia duchessa reggente di Savoia, fatto valere il diritto di prelazione riservato nei casi di alienazioni feudali dalle leggi al principe, e rimborsata al Filippi la somma, il feudo tornava alla camera. Allora Carlo Filippo Morozzo conte della Briga, primo presidente del Senato di Piemonte, offertosi non solo di pagare al regio patrimonio le ottocento doppie, ma di unire per di più al feudo della Rocca cento quaranta giornate di terra allodiale, che aveva dallo stesso Filippi comprate, ne otteneva da M. R. la concessione e l'investitura col titolo di conte per lettere patenti del 4 gennaio 1643, state interinate il 16 dello stesso mese. (Arch. Morozzo e arch. di Stato.)

Infine per patenti del 4 ottobre 1674 interinate il 19 dicembre Roccadebaldi veniva eretta da M. R. Giovanna Battista di Savoia Nemours reggente degli stati per il figlio Vittorio Amedeo II ancor pupillo, in marchesato a favore del conte Carlo Francesco Morozzo (figlio del precedente) stato creato cavaliere dell'O. S. dell'Annunziata l'11 dicembre 1675. (Arch. Morozzo e arch. di Stato).

La chiesa della Madonna del Carmine, ora privata proprietà dell'abate Carlo Morozzo della Rocca canonico della metropolitana di Torino ed elemosiniere onorario di S. M. il re, fu cominciata a fabbricare l'anno 1655 e terminata l'anno 1658 dall'abate Ludovico Morozzo cittadino del Mondovì, autore di varie operette ai suoi tempi reputate, che volle s'intitolasse s. Maria del Castello, ed erettala in cappellania laicale, ne legava per testamento ai primogeniti della famiglia la nomina del cappellano, del quale diritto si valsero fino alla sua soppressione avvenuta sotto i Francesi in principio del secolo.

Venne fondata là appunto dove era la bastia, un cui bastione, che ancor rimane, ne sostiene il piazzale. Nella vicinanza affatto sono state trovate traccie di antichissimi muri, che io reputo siano resti dell'antica Fraverge.

(19) Gli statuti hanno Bartolomeo invece di Tolomeo come si legge nell'atto originale. (L. I., f. 56. L. R. e Gr. II, 112.)

(20) *Statutum est quod d. vicarius, judex, vel alius rector Montisregalis non possit præcipere alicui homini, ut extra jurisdictionem civitatis exeat aliqua de causa... nisi pro exercitu et cavalcata vel ambaxiata.* Ma però era soggiunto *præsens capitulum sit ad voluntatem consiliariorum civitatis prædictae.* (Col. I, cap. LXIV.).

(21) In taluni comuni era un solo il cavaliere o milite o collaterale al fianco del podestà. Uno solo era in Mondovì il collaterale l'anno 1210 e prendeva il nome di vicario del podestà (Gr. II, 18), ma siccome nello stesso anno ho anche trovato *dom. Otto judex et assessor potestatis* (Gr. II, 19), sono indotto a pensare, che quando il cavaliere era un solo il giudice prendesse maggior parte alla effettivo esercizio del potere.

I nostri statuti dicono che i cavalieri presiedevano *regardariis et aliis quæ, ad eorum officium de consuetudine spectant.* (Coll. I, cap. II.) I *regardarii* detti da *regardare*, *observare* erano talora *inspectores*, più spesso, come qui nel caso nostro, sorveglianti ossia guardie di pubblica sicurezza, come si direbbe ai giorni nostri.

(22) *Dignum est principaliter propter Deum, et hominum gratia est inductum quod strepitus judiciorum certis diebus et temporibus quiescant.* (Col. II, cap. XXVI). Per ciò nelle cause civili non sedevano i tribunali dalla festa di s. Tomaso apostolo prima di Natale (21 dic.) sino all'Epifania, dalla domenica delle Palme sino a Pasqua; la domenica di Pentecoste coi due giorni seguenti; tutte le domeniche; la festa del Corpo del Signore; le feste dei dodici apostoli, dei quattro evangelisti, di s. Donato, s. Nicola, sant'Agostino, s. Francesco, s. Domenico, s. Martino, sant'Agnese, s. Caterina, s. Lucia, s. Margarita, s. Croce, sant'Antonio, s. Ludovico; la festa di tutti i santi; il dì dei morti; il dì della conversione di s. Paolo; la quaresima; le ferie delle messi dal dì di s. Gio. Battista (24 giugno) a s. Lorenzo (24 agosto); le ferie delle vendemmie e delle sementi da s. Michele (29 sett.) a s. Luca (18 ott.); i giorni della fiera della festa della Madonna di settembre, cioè due giorni prima e due giorni dopo questa. A calcolo fatto erano 210 giorni di riposo all' anno. E come se ciò non fosse bastante gli statuti soggiungevano *vel aliter prout consilia ordinabunt, et sint etiam feriæ illis diebus, quibus reipubblicæ causa fecerint andata exercitus el cavalcata ; et omnibus aliis diebus sint feriæ quos consilia civitatis predicte, aliquibus emunentibus casis, pro tempore ordinaverint feriales.* Anche gli otto giorni che durava il sindacato contro il podestà o vicario e gli altri ufficiali della curia scaduti di officio, erano feriali.

(23) *Et quod non accipient aliqua munera vel xenia nisi esculenta et poculenta et ex illis quatenus sunt iure concessa et non ultra.* (Coll. I, cap. III, p. 4.)

(24) Prima il notaio delle appellazioni era uno solo in Mondovì.

(25) Cod. lit. 49, lib. I, nov. 8 e 9.

(26) Sclopis: *St. dell'antica legisl. del Piem.*, p. 171.



CAPITOLO TERZO.

Ordinamento amministrativo del comune.

SOMMARIO: I. Il sindaco: suoi doveri: con quanta parsimonia e fedeltà si amministrassero le cose del comune: strettissimo conto che il sindaco scaduto dalla carica doveva rendere della sua gestione. — II. I ragionieri. — III. I notai della credenza. — IV. Gli ufficiali del comune. — V. L'avvocato del comune e dei poveri. — VI. I conciliatori. — VII. I curatori dei beni vacanti e degli assenti. — VIII. I denunziatori degli statuti violati. — IX. Il dettatore delle proposte al gran consiglio. — X. I sindacatori del podestà e degli ufficiali della curia. — XI. I sindacatori dei notai. — XII. Gli stanziatori delle vettovaglie. — XIII. I ricognitori delle misure. — XIV. I terminatori. — XV. Gl'inquisitori e tagliatori della falsa moneta. — XVI. I collettori delle taglie e dei fodri. — XVII. Gli avvocati. — XVIII. I procuratori. — XIX. I notai ordinari. — XX. Le pubbliche scuole. — XXI. I medici: gli ospedali. — XXII. La milizia del comune. — XXIII. Polizia, urbana e rurale. — XXIV. Come fosse regolato l'esercizio delle arti e mestieri.



Non sine usu fuerit introspicere illa primo aspectu lævia, ex queis magnarum sæpe rerum motus oriuntur.

TAC. ANN., lib. IV, cap. 32.

I. Capo del consiglio privato ossia della credenza era il sindaco (1).

Era nominato nel gran consiglio fra i savi, innanzi a cui prestava giuramento. Durava in carica sei mesi col salario di venticinque lire di Asti. Chi era eletto non poteva ricusare per niuna ragione l'ufficio, nè scusarsi per altro che tenesse.

Era suo dovere difendere e promuovere i diritti e gl'interessi del comune. Percepiva le rendite e curava i pagamenti: le entrate e le spese erano registrate sotto la sua risponsabilità da due notai sul libro della credenza. Non poteva permettere, che venisse inscritta alcuna somma a titolo di emenda verso chiunque si fosse senza la formale approvazione del consiglio, a meno che il risarcimento non risultasse dovuto per sentenza stata pronunciata contro il comune. Nei pagamenti che si facevano, specie in quelli delle taglie, aveva la facoltà di fare compensazioni coi creditori. Con tre dei governatori doveva verificare ogni mese lo stato degli stipendi, perchè il podestà e tutti gli ufficiali della curia e del comune non percepissero più di quanto era loro dovuto. Interveniva a tutte le adunanze del consiglio maggiore, nel quale, se fosse stata fatta qualche proposta contraria agli interessi del comune, doveva levarsi ed arringare contro, specie se si fosse trattato di dare a qualcuno alcunchè del pubblico danaro. Doveva pure essere presente ad ogni rendimento di conti dei ragionieri e dei collettori delle taglie, e ben guardare non inscrivessero i primi che le cose ordinate dagli statuti.

Dei diritti e delle cose del pubblico erano con ragione assai golosi i nostri padri; si procedesse ai nostri giorni dappertutto con la onestà e con la severità da essi usata, che non vedremmo e il paese e tanti comuni ridotti a strette veramente penose! Certo è che lo sperpero delle pubbliche sostanze è sempre stato una delle prime cause dei mali negli stati e nelle repubbliche.

Ogni donazione, per quanto piccola fosse, del danaro e delle pubbliche cose fatta ad alcuno dei savi, al podestà, al giudice, ad un ufficiale della curia o del comune o a qualsivoglia persona privata o collegio era nulla di pien diritto. Se alcuno avesse osato farne una formale proposta in consiglio era multato, seduta stante, di venticinque lire ed i savi dovevano uscire in corpo dalla sala. Contro questo capitolo, che doveva venir letto pubblicamente ogni mese, niuno poteva assolutamente arringare, ed era così preciso, che il consiglio grande non solo non aveva la facoltà di toglierlo via, ma non poteva nemmanco farvi alcuna modificazione. E, ciò non bastando, eleggevansi ogni anno tre savi, i quali dovevano vegliare attentamente, che nessuno si attentasse di violarne le disposizioni. Questi ordinamenti, intesi a prevenire che non venisse facilmente cambiato quello che era stato solennemente sancito, ispirati come erano alla debolezza, non potevano produrre duraturi effetti, e se dimostrano l'ondeggiamento perpetuo che s'incontrava nelle deliberazioni dei mobili consiglieri di quei vecchi tempi, fanno anche prova della loro semplicità ed ingenuità.

Una sola eccezione abbiamo veduto essere stata fatta a questa regola in favore dei frati minori.

Ma continuiamo. Il sindaco doveva fare ogni tre mesi un'inchiesta per verificare se alcuno tenesse occupati diritti e cose del pubblico, e denunciare subito i colpevoli alla curia. Se qualche cosa fosse pervenuta ad un ufficiale sia della curia, sia del comune, sia delle ville da questo dipendenti, qualunque fosse il titolo, se ne doveva fare la restituzione entro otto giorni dall'esame instituito dai ragionieri, sotto pena del doppio. Il colpevole, che in quel termine non avesse pagato, era tenuto in arresto fino a completa soddisfazione. Ai debitori del comune per ragione di compra o di officio si faceva precetto di pagare pure nel tempo di otto giorni. Il precetto veniva inscritto nel libro della curia, e, se in quel termine non vi avessero ottemperato, si faceva una seconda inscrizione per far constare della loro disobbedienza. Potevano allora essere tratti e tenuti sommariamente in arresto, finchè non avessero fatto il loro dovere, anzi il giudice poteva condannarli nel doppio senza che potessero appellarsi, a meno che soste-

nessero di non essere tenuti ad alcun pagamento, nel qual caso il giudice delle appellazioni aveva otto giorni per riconoscere se avessero detto la verità. Ma nel frattempo, per essere rilasciati liberi, dovevano dar sicurezza di pagare, qualora le loro contestazioni fossero state riconosciute prive di fondamento. Infine i debitori non potevano, finchè non avessero pagato, aspirare agli onori del comune, cioè ad essere eletti dei savi o fatti sindaci.

Le alienazioni delle cose del comune fatte dal sindaco e dai governatori erano nulle, se il gran consiglio le avesse ravvisate dannose. Più tardi, per ovviare ad ogni possibile inconveniente, fu stabilito dovessero essere fatte dal sindaco in quattro dì festivi nel seno del gran consiglio stesso per mezzo di subastazione, ad eccezione dei dazi e delle gabelle, che continuarono ad essere messe all'incanto sulla piazza maggiore coi metodi usati. In ogni caso il comune godeva del beneficio dei minori, cioè poteva implorare la restituzione in intiero; senzachè godeva del privilegio, che a suo danno la prescrizione delle cose mobili non poteva essere minore di cento anni.

Finito il suo officio, il sindaco era tenuto di costituirsi debitore verso il comune per tutto ciò, che non avesse integralmente riscosso dei proventi del comune tanto ordinari quanto straordinari. Egli è per questo motivo, io penso, che il 12 febbraio 1550 in una riformazione del gran consiglio, gli fu attribuito il diritto di riscuotere i crediti del comune, per ciò che aveva tratto al suo sindacato, anche dopo scaduto dalla carica.

Poteva inoltre ritirare quello del suo, che risultasse per mezzo dei ragionieri aver egli speso nell'interesse del comune, ma soltanto fino alla concorrenza di dieci lire d'Asti, a meno che il consiglio maggiore non avesse altrimenti ordinato.

Da ultimo doveva rendere strettissimo conto per iscritto della sua gestione nel gran consiglio, pena, se non l'avesse fatto, la perdita del suo salario, rimanendo per di più colpito d'infamia. A ciò fare gli si dava un mese e mezzo di tempo. Questo termine il 21 dicembre 1542 fu ridotto a trenta giorni, e venne stabilito che il sindaco dovesse rendere il conto nelle mani di alcuni deputati del gran consiglio. Trascorso il mese che nulla avesse fatto, era preso e tenuto in arresto finchè non avesse soddisfatto all'obbligo suo.

II. A fianco del sindaco stavano tre ragionieri, due dei quali dovevano essere del borgo superiore ossia della piazza (2). Nulla potevano conteggiare che non fosse ordinato dagli statuti o stabilito dal sindaco e dai governatori; dovevano ricercare e studiare diligente-

mente e in modo legale i diritti e le ragioni del comune e di ogni persona che avesse interesse con questo, e custodire le chiavi della cassa, che non poteva venir aperta se non alla presenza di uno dei notai della credenza. Per la custodia delle chiavi avevano ciascuno quindici soldi nei sei mesi che prima duravano in carica, poi trenta all'anno, e cinque per ogni giorno che stavano ai conti.

III. Nei primi tempi uno, più tardi si elessero due notai per tenere il libro della credenza, nel quale oltre alle entrate e comuni uscite, si scrivevano le spese delle ambasciate, le estimazioni, i rendiconti fatti dai sindaci al fine delle loro gestioni, i giornalieri rendiconti che si facevano dai ragionieri col sindaco e coi collettori delle taglie, i mutui, le compre, le vendite, le transazioni, in una parola ogni diritto o debito al comune spettante.

Ciò che era scritto nel libro della credenza aveva forza e valore come se fosse stato fatto per pubblico istrumento. I notai non potevano inscrivervi i debiti e le emende da pagarsi dal comune, benchè approvate dal gran consiglio, se non in presenza di due dei ragionieri da questo deputati, pena la nullità dell'atto. Il libro, dopo ogni inscrizione fatta, doveva essere chiuso dai due ragionieri nella cassa del comune, di cui ciascuno teneva una chiave. In essa riponevansi anche gli istrumenti originali del comune tanto intieri quanto incisi, i quali, perchè col continuo uso non si sciupassero, prescrivevano gli statuti venissero copiati in un apposito cartolaro (3).

I notai erano tenuti a fare estratti dal libro della credenza alla presenza di due ragionieri, a spese di chi ne li avesse richiesti. Un loro speciale dovere poi era quello di leggere ogni mese nel consiglio generale i nomi delle persone, che dovevano qualche cosa al comune.

Ricevevano ogni sei mesi diciotto lire di stipendio per ciascuno, e cinque soldi per ogni giorno che stavano ai conti coi ragionieri.

IV. Nessuno poteva ottenere officii comunali che non pagasse fodro o taglia in città, e tenerne due ad un tempo. Di regola chi era scaduto dall'impiego non poteva essere rieletto. Gli ufficiali del comune duravano prima in carica chi per sei mesi, chi per un anno; il 21 dicembre 1542 fu stabilito durassero tutti un anno, eccettuato soltanto il sindaco, pel quale si continuò come prima. Essi erano il notaio del cittadinatico, incaricato di tenere il registro dei nuovi cittadini, che veniva eletto dal nuovo podestà due mesi dopo entrato in carica, con l' approvazione del consiglio maggiore; l' avvocato del comune e dei poveri; gli acconciatori delle discordie, o come oggi si direbbe, i conciliatori; i curatori dei beni vacanti; i denunciatori dei capi-

toli violati; il dettatore delle proposte al consiglio grande; i sindicatori del podestà e degli altri ufficiali della curia, una volta finito il loro governo; i sindacatori dei notai,; gli stanziatori delle vettovaglie; gli esattori delle taglie e dei fodri; il notaio o segretario delle bollette o polizze che si facevano agli uomini delle montagne, cioè agli abitatori di Montaldo, di Torre e di Roburento; i terminatori; i tagliatori delle monete false; gli stimatori o periti del comune; i collettori delle taglie e dei fodri; i campieri; i guardiani delle *bealere*, ed altri varii che venivano eletti occasionalmente.

V. Ad avvocato del comune e dei poveri veniva trascelto un uomo probo fornito non meno di scienza che di pratica. Esso doveva promuovere e difendere con sollecitudine e fedeltà le cause del comune, con carità quelle dei poveri senza fare differenza tra persona e persona, senza timore e senza odio, senza premio o speranza di premio. Aveva il salario che gli veniva assegnato nella credenza dal sindaco e dai governatori.

Santa e umanitaria istituzione questa, che stata introdotta da Pietro di Savoia, soprannominato il piccolo Carlomagno, nella metà del secolo decimoterzo, di cui la più degna, ben disse, lo Sclopis non poteva uscire dalla mente di un principe, presto si diffuse in tutto il Piemonte. Da essa veniva in diretta linea quella, che colla stessa denominazione durò lungamente e così bene regolata negli antichi Stati Sardi, palestra di studio insieme e di carità per i giovani avvocati, dei quali non pochi passarono nella magistratura e ne tennero alto il buon nome e il decoro. Stata inconsultamente abolita l'anno 1865 per una malintesa economia, dopo che le sparse membra dell'Italia vennero insieme riunite, le fu sostituito il patrocinio gratuito, che un decreto del 6 dicembre di quell'anno chiama officio onorifico ed obbligatorio dei giovani avvocati e procuratori, dal quale non vennero finora che mediocri frutti (4).

VI. Gli acconciatori delle discordie, che oggi si chiamano conciliatori o giudici di pace, erano sei, due per terzero eletti nel consiglio grande a richiesta di ogni podestà o vicario nel principio del suo governo. Dovevano conoscere la legge (5), saper scrivere ed essere forniti di probità e prudenza. I loro nomi erano scritti in un elenco, che rimaneva continuamente affisso sotto il portico della curia. Avevano l' obbligo di ricevere ogni questione o causa, qualunque ne fosse il valore, che i dissidenti avessero voluto portar loro davanti. Pronunciavano il loro verdetto nel termine fissato dalle parti; in caso diverso avevano venti giorni di tempo. Nelle liti tra i parenti fino al

quarto grado inclusivamente se una delle parti avesse voluto recedere dal giudice ordinario e portar la questione in compromesso davanti ai conciliatori, l' altra non poteva negarsi. Disposizione esagerata e punto conforme a giustizia.

Questa istituzione, la quale sembra mirasse principalmente a sopire e terminare le contese interne delle famiglie, trovò da principio nel Monteregale un grande favore, perocchè essendovi, come in ogni altro comune del Piemonte, grandemente in uso tra i privati l'arbitramento per decidere le questioni d'interesse, si vedevano essi così indicati e proposti dalla pubblica autorità arbitri onesti che dovevano credere forniti delle necessarie cognizioni. Ma essa, non diede tutti i buoni frutti, che se ne era ripromessi il legislatore, in causa della illimitata cognizione a siffatti giudici attribuita. I quali non potendo decidere le cause se non a termine delle leggi, e non tutti conoscendole sempre a pieno, trovarono non raramente gravi intoppi nella esecuzione del loro mandato, che per la migliore lasciavano cadere. Vero è che avevano il diritto di chiamare all' occasione il sussidio di un giurisperito a spese delle parti, ma il rimedio non sembra abbia molto giovato. Egli è per ciò che in un tempo, dagli statuti non ricordato, probabilmente verso la fine del secolo decimoquarto, fu fatta l'aggiunta, che qualunque causa o lite potesse dai conciliatori essere decisa o colle sole e pure norme della legge e con un equo concordato promosso tra le parti, o con tutti e due i modi insieme, avuto soltanto riguardo alla verità del fatto.

VII. Un curatore ai beni vacanti, degli assenti e delle persone incapaci di difendersi da sè era eletto ogni anno nella credenza per ogni terzero. Il curatore, presentandosi il caso di dover prestare l'opera sua, era tenuto di fare a richiesta del giudice nel termine di dieci giorni l' inventario dei beni, che doveva difendere ed amministrare. Egli aveva tutte le azioni di cui poteva far uso il proprietario e il suo ufficio durava sino a causa finita. Le spese dell'amministrazione erano necessariamente sopportate dai beni stessi.

VIII. I denunziatori dei capitoli violati erano uno per terzero, e non potevano essere presi che tra i savi. Duravano in carica un anno, e giuravano sopra i santi vangeli di far bene il loro dovere senza alcuna parzialità e senza timore. Uno di essi almeno doveva saper leggere e scrivere. Ogni volta che fosse pervenuto a loro notizia avere il vicario o qualunque ufficiale della curia violato una qualsiasi disposizione degli statuti a danno di qualche cittadino od abitante del comune, dovevano tosto metter loro sotto gli occhi i relativi capitoli, ed am-

monirli, che non potevano invocar l'ignoranza di essi per iscusa. Tenevano per ciò un libro, in cui dovevano scrivere o segretamente o manifestamente le querele e le denunzie, che loro fossero state fatte. Dovevano curare di aggiustare ogni volta amichevolmente le cose, e solo in caso di cattiva riuscita farne relazione al gran consiglio, quando non avessero amato meglio rimandare ogni decisione al sindacato finale, dopo che il vicario e i suoi ufficiali fossero dalla carica scaduti.

IX. Già abbiamo veduto chi fosse il dettatore delle proposte dei nuovi statuti e delle riformazioni a farsi ai vecchi. Nella sua assenza, il vicario o il giudice, che avevano radunato il consiglio, dovevano farlo supplire da uno o da due savi, che sapessero leggere e scrivere. Questo capitolo era tenuto il vicario di far leggere nella prima riunione del gran consiglio, dopo la rinnovazione annuale del terzo dei savi.

X. Sulla proposta del sindaco erano eletti dal consiglio grande, verso lo spirare del reggime del podestà, i sindacatori, tre boni viri che avessero cognizione delle leggi, i quali dovevano, come dicemmo, inquisire la sua condotta e quella degli ufficiali della sua curia. Già abbiamo veduto quanto fosse ampia la balìa loro attribuita. Appena nominati, senza attendere le lagnanze che potesse muovere qualche cittadino, dovevano contro tutti i detti ufficiali istituire un'inchiesta generale.

XI. Anche tre erano i sindacatori soprastanti ai notai, eletti dal consiglio grande a richiesta del podestà otto giorni dopo che era stato insediato. Nessuno poteva scusarsi per altro uffizio che tenesse, pena la multa di sessanta soldi. Tutti e tre dovevano saper leggere e scrivere. Vegliavano che fossero bene osservati dai notai gli statuti del comune e le costituzioni fatte della curia tanto in riguardo dell'adempimento dei loro doveri quanto dei pagamenti, che ad essi si dovevano fare. Se alcuno si fosse lagnato di aver dovuto fare un pagamento esagerato a qualche notaio, dovevano prima cercare di comporre amichevolmente le cose, non riuscendo, denunciare il notaio al podestà o al giudice come contravventore al suo officio; e se questi non avessero provveduto ai mali denunziati, portar la cosa al gran consiglio. Scaduto il termine del loro officio, i sindacatori stessi dovevano richiedere il podestà di fare eleggere altri al loro posto, e in tale occasione veniva sempre questo capitolo degli statuti letto al gran consiglio.

XII. Gli stanziatori delle vettovaglie, chiamati più tardi i politici, eletti di sei in sei mesi, erano uno per terzero, con trenta soldi di onorario a testa. Sorvegliavano che le vettovaglie di ogni sorta poste in vendita, fossero di buona qualità e ne facevano il calmiere (la *stancia*),

cioè ne fissavano, secondo il variare del tempo, i prezzi, le cui tabelle dovevano essere tenute dai venditori ostensibilmente affisse ai muri nelle loro botteghe. Questo, che accadeva quasi ogni mese, dovevano fare straordinariamente per riguardo ai venditori e rivenditori di cose in minuto ogni volta che il podestà o vicario avesse creduto bene di darne loro l'ordine.

Essendo spesso accaduto che gli stanziatori si dimostrassero morosi, con grave danno del pubblico, nell'esercitare il loro officio, fu più tardi stabilito si dovessero scegliere tra quelli, che pagavano due lire almeno di registro.

XIII. I verificatori delle misure, che talvolta erano gli stessi stanziatori, riconoscevano i pesi e le misure e facevano loro applicare il bollo del comune. Il podestà, tre mesi dopo assunto il governo del comune, doveva farne rinnovare i campioni, coi quali si potessero riscontrare, e li dava a custodire ad una persona onesta e sicura eletta dal consiglio grande, alla quale si fissava quel salario, che avessero ravvisato giusto e conveniente i ragionieri.

Chi avesse tenuto pesi e misure senza bollo, ma giuste, non incorreva in punizione alcuna, a meno che si fosse trattato di un pubblico rivenditore.

XIV. I terminatori riconoscevano e stabilivano i confini dei fondi sia del comune sia dei privati, e designavano i punti dove dovevano piantarsi i termini. Chi avesse tolto o fatto togliere un termine nelle possessioni del comune, o presso di esse, era condannato a pagare lire venticinque.

XV. I tagliatori delle false monete erano dodici uomini della città, che nei primi tempi venivano eletti dalla credenza nel mese che il sindaco entrava in carica, poi ogni anno, e non potevano rifiutare l'officio per niun motivo. Giuravano di tagliare per metà ogni falsa moneta, che pervenisse a loro, senza riguardo ad alcuna persona. Chi li avesse impediti nell' esercizio del loro dovere era subito denunziato al giudice, il quale doveva credere ai tagliatori, senza che fosse bisogno prestassero giuramento; e il colpevole era multato di venti soldi.

Se alcuno dei tagliatori avesse detto di saper conoscere le monete false o calanti da qualche segno, il giudice doveva costringerlo a farlo conoscere ai compagni, imponendogli una multa a sua volontà in caso di disobbedienza.

XVI. I collettori dei fodri e delle taglie (6) dovevano riscuoterle intieramente tanto dai terrazzani quanto dagli stranieri, e consegnare

il tutto al sindaco o alle persone, che il gran consiglio avesse espressamente a ciò nominate.

A chi non avesse pagato, dovevano prendere pegni di cose mobili. Non potendo questi ottenere, facevano occupare una porzione di beni immobili, che, secondo l'estimazione dei periti del comune, valesse la taglia dovuta. Per riavere il suo immobile, pagando e la taglia e le spese fatte dai collettori, aveva un mese di tempo. Passato questo, i suoi consorti nel dominio venivano obbligati a comperare al prezzo stimato la parte dell'immobile occupata, pagandone il prezzo al comproprietario, e soddisfacendo essi il comune della taglia e delle spese fatte dai collettori.

XVII. Gli statuti considerando, che le cause dei privati sono risolute per la via più breve, e che si ottiene in modo più sicuro giustizia, quando esse sono affidate ad avvocati onesti e prudenti, stabilivano che tutti i cittadini e gli stranieri professanti l'avvocatura dovessero ogni anno, nel principio del governo del nuovo vicario, giurare avanti al gran consiglio, che delle cause o liti, che sarebbero state commesse al loro patrocinio, avrebbero coscienziosamente esaminato la qualità e la condizione, rifiutando le ingiuste e disperate; che avrebbero agito sempre onestamente, non cavillato mai, nè chieste dilazioni non necessarie: sopratutto che avrebbero domandato ognora salari moderati e proporzionati al valore di ogni causa; non avrebbero fatto lega tra loro e convenuto di dividersi i guadagni in comune, per cui dovesse l'opera loro diventar più costosa ai cittadini; nel trattare le cause si sarebbero ben guardati dal violare gli statuti cittadineschi, e non solo non avrebbero intaccati i privilegi del comune, ma nemmanco dato un consiglio a qualunque si fosse persona contro gl'interessi di esso, pena la multa di cinquanta fiorini d'oro, oltre l'interdizione dell'avvocatura. Esagerata difesa dei diritti pubblici, che si voltava in ingiustizia. Strana poi la proibizione loro fatta, che nessuno ardisse entrare nell'esercizio della sua professione *(occasione advocandi)* sotto il portico del comune quando il giudice sedeva pro tribunali, pena la multa di dieci lire da esigersi issofatto dal clavario, senza che facesse bisogno di una condanna. Minute ed odiose precauzioni, che ci rivelano quali dovettero essere i mali causati dalla rapacità dei legulei.

XVIII. Accanto agli avvocati stavano pel disbrigo delle cause i procuratori, che prestavano lo stesso giuramento, e come quelli dovevansi ben guardare dal violare in qualsiasi modo gli statuti nell'esercizio della loro professione. In tempi posteriori, che non posso precisare, fu stabilito che nessuno, il quale fosse venuto ad abitare in

Mondovì potesse esercitare l'officio di procuratore davanti alla curia, che non avesse acquistato una casa nella città giusta il capitolo della cittadinanza, ossia non si fosse fatto cittadino.

Per evitare le troppe spese, e per ottenere che le cause civili fossero definite speditamente, fu stabilito che in quelle di un valore inferiore a cento soldi, le cose dovessero passarsi direttamente tra le parti: anzi, se queste avessero voluto valersi di un procuratore, facessero opera nulla in diritto, e questi non solo potesse nulla avere ma dovesse essere multato di venti soldi.

Ad evitare poi le cavillazioni, che non mancavano mai di fare i procuratori, vennero fissati i prezzi che potevano domandare: nelle cause sia ordinarie sia straordinarie di un valore sino a quaranta lire Astesi percepissero un soldo per lira, in quelle del valore di quaranta in su due soldi per ogni termine: ma il procuratore che avesse fatto sorgere un termine non necessario, nulla potesse pretendere per esso. La necessità del termine era riconosciuta con sentenza dal giudice. Non so se con questi trovati il legislatore abbia raggiunto il fine propostosi. Si vede che i procuratori seguivano strettamente l'esempio degli avvocati.

XIX. Vi avevano infine pel disbrigo delle faccende cittadinesche i notai ordinari, che dovevano essere cittadini, abitare nel comune ed avere ottenuto dal vicario o dal sindaco o da qualcuno dei governatori l'autorità di esercitare la loro professione. Il vicario e il sindaco tenevano ciascuno un elenco (*matricula*) dei notai approvati. Gli istromenti fatti da notai non approvati erano nulli. Gli approvati non potevano fare istrumenti di contratti, pei quali si dovesse deferire il giuramento ad una o a tutte e due le parti, a meno che si trattasse di transazioni, delle quali si dovesse giurare l'osservanza, di contratti di minori, e di rinunzie di donne, sempre osservate, ben inteso, tutte le prescrizioni e le formalità della legge. Gli statuti poi stabilivano con molta accuratezza gli onorari, che in ciascuna occasione dovevano ricevere i notai per le loro fatiche. Abbiamo già veduto più sopra come tre uomini eletti nel consiglio, che sapessero leggere (*literati*), dovevano sorvegliare, che i notai tutti quanti, sia quelli del comune sia quelli ordinari, nè violassero le disposizioni della legge, nè si facessero pagare oltre quello era tassativamente prescritto.

XX. Quanto alle scuole pubbliche nulla si trova ordinato negli statuti. Non è neanco a dubitare, che anche nei più antichi tempi del comune qualche cosa non sia stata fatta a vantaggio della pubblica istruzione. Egli è a supporre, che i nostri padri abbiano saputo va-

lersi in questo proposito dell'opera degli ordini religiosi, e specialmente dei frati minori venuti pei primi a stabilirsi sul monte e stati accolti con tanto plauso, come dicemmo, dalla popolazione e dai pubblici magistrati. Però egli è soltanto dal 1393, che cominciamo a trovare in Monteregale un pubblico maestro, il quale era retribuito con novantadue lire Astesi all'anno pari a cinquecento novantotto delle nostre. Nel 1454 e 1525 troviamo un rettore delle pubbliche scuole, e nel 1534 uno speciale per quelle stabilite nel borgo di Carassone (7).

XXI. Niuno poteva esercitare l'arte salutare nella città e nel suo territorio, che non fosse stato approvato da giudici e periti espressamente nominati dalla pubblica autorità. L'anno 1393 trovo un medico stipendiato dal comune per novantasei lire Astesi all'anno, pari a seicento ventiquattro nostre (8).

Antica è la carità in Mondovì. Dopo la metà del secolo decimoterzo vediamo sorgere parecchi spedali per opera principalmente delle numerose confraternità di flagellanti, che quivi si costituirono. Erano la confraternità della Santa Croce o crociata di S. Francesco nel terzero di Carassone, di Santo Spirito nel terzero di Vico, di S. Lorenzo nel terzero di Vasco, di S. Domenico e quella chiamata nelle vecchie carte Darmasenga, forse Damascena. La prima aveva il suo spedale detto di Santa Croce presso la chiesa di S. Francesco, stato rinnovato l'anno 1377 per ordine di Francesco Morozzo vescovo di Asti, rifabbricato un' altra volta nel 1743 ampio, bello, elegante nel luogo dove di presente si trova; la seconda l' aveva presso la porta di Vico, dalla quale anche prendeva nome; quello della terza, comunemente chiamata della porta di Vasco, era presso la chiesa di S. Lorenzo; dove fosse l' ospedale di S. Domenico non ho potuto conoscere. Più tardi si ebbero le confraternità dei disciplinanti mediani, di S. Giovanni, di Sant' Antonio abate e di Sant' Evasio nel borgo di Carassone, dei SS. Francesco e Stefano protomartire nei piani di Breo, della Valle e del Borgatto, pure con il suo ospedale, e di Toscana. E le sue ebbero pur anco quasi tutte le ville e villate del Monteregale. Se le une e le altre non ebbero tutte il loro spedale, poterono però colle largizioni della carità popolare, la cui fonte non s' inaridirà mai, provvedere spesso largamente ai miseri ed ai bisognosi.

Gli spedali, che nel principio furono naturalmente ciascuno piccola cosa, ma tutti insieme bastanti ai bisogni, vennero col tempo meglio ordinati e divisi tra le varie parti della città e sono sempre ancora quattro provveduti di belle rendite, senza contare le altre opere

di carità e beneficenza, monumenti più duraturi del bronzo, che i nostri padri seppero erigere a sè stessi (9).

XXII. Già vedemmo, e meglio vedremo nel corso ulteriore di queste storie, avere sovente le milizie del Monteregale preso parte a guerre e combattuto da valorose per il mantenimento e l' incremento della patria, ma come fossero ordinate non conosciamo bene. Erano pagate ed armate dal comune. Al primo grido ogni uomo abile ai servizi di guerra dai quindici ai sessant'anni era tenuto di presentarsi. Come non tutti potevano obbedire al precetto, così dal sindaco venivano eletti ogni volta nella credenza due uomini per terzero, che investigassero chi aveva fondato motivo, come ad esempio i minori dei quindici anni ed i vecchi cadenti, di rimanere a casa. I reclami dovevano essere presentati al notaio della curia, che ne prendeva nota sul suo libro. Le milizie erano a piedi: pochi uomini soltanto si avevano nei più vecchi tempi a cavallo.

Non è detto come fossero scelti i capi dei manipoli o drappelli. Sappiamo soltanto, che nessuno poteva raccogliere armati che non pagasse fodro e taglia pel comune, non abitasse nella città, e non ne avesse ottenuto la facoltà del consiglio grande. Chi avesse riunito un numero maggiore di clienti (10) di quello statogli assegnato dal gran consiglio, non poteva ripetere le spese fatte in più. Nessun capo poteva dar ad altri in prestito un cavallo o ronzino della milizia senza averne ottenuto dal sindaco la licenza. Parrebbe adunque che i comandi secondarii delle milizie venissero dati ad impresa od appalto, come era l'uso di fare per molte altre cose. Il comando superiore che prima soleva essere affidato a qualche spettabile ed esperimentato cittadino, dopo la metà del decimoterzo secolo fu tenuto dal capitano del popolo (11).

Il comune poi aveva diritto di occupare in tempo di guerra i castelli delle ville e i manieri dei piccoli signori, e tenerli muniti e guarniti a sue spese.

XXIII. Ora passiamo a vedere con quali misure di polizia fosse mantenuto l'ordine e curata l' igiene nella città e nella campagna, e con quali criteri fosse regolato l' esercizio della arti e dei mestieri. Piccole cose che parranno a taluno non degne di essere prese in considerazione; ma non raramente nelle piccole hanno radice le maggiori. Dall'insieme di quei numerosi e piccoli provvedimenti potremo venir a conoscere quali fossero gli usi e le consuetudini della vita civile e le condizioni economiche dei nostri padri, e darci ragione del lento svilupparsi tra loro dell'industria e del commercio.

Ogni assembramento di gente in armi era proibito in modo assoluto: non si poteva portare per la città, il suo territorio e le sue ville che una spada di prescritta misura. A quelli di Villanuova, di Roccaforte, di Monastero di Vasco, di Roccadebaldi, di Frabosa, di Morozzo, della villata di Vico, di Vico Pesio, delle Moline, di Montalto, di Roburento e della Bastia di Carassone, che venivano a Mondovì nei dì di festa e di mercato non era permesso portare tra le catene della piazza che il coltello del pane (12). Lo straniero o chi veniva di fuori poteva portar armi a difesa, ma doveva riporle all'albergo e non riprenderle che partendo.

Di notte, dopo suonato il coprifuoco, chiudevansi le botteghe e le taverne, nè più si poteva uscire di casa, che portando una lanterna accesa.

Dei giuochi erano permessi gli scacchi, le tavole (la tela, le dame, il *tric e trac*) e la palla: proibiti i dadi assolutamente e le *marelle* in piazza, eccetto che dalla vigilia del Natale alla festa della Circoncisione del Signore, e quando il consiglio grande avesse creduto bene di darne straordinariamente il permesso. Proibito ogni qualsiasi giuoco nelle chiese e nei luoghi sacri e di giuocare alle palle di legno (*boccie*), ai birilli e alle *zapelle* presso ai conventi dei frati minori e dei domenicani e presso la chiesa di s. Donato (13).

Tutti dovevano celebrare con onore la festa del patrono s. Donato: chi fosse stato colto a lavorare in quel giorno era severamente punito. Per qualsiasi causa non si potevano aggiogar bovi nelle domeniche e nelle feste della B. V., degli apostoli e di s. Giovanni.

Erano proibiti con severe comminazioni in tutto il territorio del comune i finti certami, che degeneravano spesso in sassaiuole e peggio, strano e barbaro divertimento, di cui la plebe era appassionata e al quale prendevano parte i ragazzi con tutto il calore dell'età (14).

Nessuno poteva tener banchi nella piazza se non di sabbato e nei dì di mercato e di fiera, e venuta la sera si dovevano portar via: i portici erano tenuti sgombrati per modo che due persone potessero andare e venire comodamente una di fianco all'altra; un sito era destinato alle bestie, ed in una via vicina un altro per i cuoiami tanto secchi che recenti, che si esponevano in quei giorni alla vendita. Nella via di Vico dalla metà in giù non si potevano ferrar cavalli o bovi. Proibito di battere borra nei larghi e nelle vie, di lavar o far altro presso le fontane pubbliche che potesse inquinarne le acque; di mondare e lavar le pelli delle bestie appena scuoiate nell'Ellero presso i ponti ad una distanza minore di cinque tese; di gettar dalle case acqua e

turpitudini nelle vie e di tener paglia in quelle secondarie (*in ruatis*) per far letame, anzi ciascuno aveva l'obbligo di portar via il fango ed ogni sudiciume per la lunghezza della sua casa. Niuno poteva tenere nella sua casa in piazza più di tre porci maschi o di tre femmine tagliate. Le bestie morte e le carni fetenti dovevano essere sotterrate fuori delle mura in luogo lontano e dove non passasse gente. I macellai potevano uccidere in piazza bestie grosse e piccole, ma raccoglierne il sangue in vasi, facendo subito portar via le turpitudini cadute. Le cloache e le latrine dovevano essere tenute chiuse, sì che non dessero fastidio ai passanti.

Chi possedeva una casa, un giardino, un orto, un fondo qualunque nella città, era obbligato di mantenere in buono stato a sue spese nella rettitudine loro il mattonato o marciapiede e la via adiacente fino alla sua metà; di curare che le acque piovane seguissero il corso naturale e diretto senza recar danno ad alcuno. E quest'ultima era riconosciuta cosa di tanta importanza, che due probi viri erano nominati ogni anno dal podestà per sorvegliare, che le acque tutte scorressero sempre regolarmente dalla piazza nelle loro naturali direzioni e pei preparati canali.

Colle misure di polizia rurale si mirò a proteggere energicamente il diritto di proprietà. Numerosi campieri sorvegliavano e custodivano i fondi, che gli uomini dei tre terzeri possedevano nel territorio del comune. Essi erano responsali dei danni che fossero stati dati, eccettuati i clandestini, i casuali e quelli prodotti da incendio, inondazione o da altra forza maggiore. Avevano naturalmente il diritto e il dovere di fare le accuse. Il colpevole, oltre alla multa cui veniva condannato, doveva emendare i danni al proprietario, che erano riconosciuti dai pubblici estimatori. I capitoli dei danni dati avevano solo luogo a favore di quelli, che pagavano fodro o taglia.

Punito severamente chi avesse smossi o tolti i termini divisorii delle proprietà sia pubbliche, sia private. Non si doveva lasciare che le proprie bestie recassero danno agli altrui seminati, piantagioni ed orti. Chi avesse trovato galline, polli od oche nei suoi dominii poteva ucciderle, ma se avesse voluto tenerle doveva pagare al proprietario sei danari per un pollo ed un soldo per ogni gallina od oca. Proibito di nuocere ad altrui traversando pei suoi fondi sia con bestie, sia con carri, sia senza, e sopratutto di aprire vie abusive rompendo siepi e clausure e colmando fossi. Non si poteva entrare nelle altrui vigne dal primo maggio a s. Michele. Puniti i ladri dei frutti domestici, ortaglie, paglia, fieno od erba, dell'uva, delle *brope* ossia dei pali

con cui si sostenevano i tralci delle viti, e chi avesse occupato la sabbia ammonticchiata da un altro. Le capre non potevano essere condotte a pascolare che in determinati siti. Le siepi, i piantamenti, i vivai intorno alle proprie vigne ed agli orti si dovevano fare alla distanza di sette piedi, per non recare danno ai vicini od ai consorti. I frutti, specialmente le castagne, che cadevano nei campi seminati o nei prati del vicino gli appartenevano. Punito chi recava danno tagliando o scorzando gli alberi altrui di ogni genere, specialmente i gelsi. « Siccome da alcuni anni a questa parte (dicono gli statuti « in modo indeterminato) fu introdotta in Monteregale da Filippo « Bonada, tornato da lontani paesi, la coltivazione che ogni giorno « aumenta, del gelso bianco, delle cui foglie più facilmente si nu- « trono i bachi che fanno la seta, il che ha procurato un grande « lucro ai privati e torna di molto commodo alla repubblica » così fu stabilito, che chiunque sradicasse o tagliasse i gelsi altrui o ne raccogliesse il fogliame fosse condannato alla multa di venticinque fiorini se avesse commesso il reato di giorno, ed a cinquanta se di notte, oltre al risarcimento dei danni, e chi non potesse pagare venisse pubblicamente fustigato andando dal palazzo del comune fino alla cappella di Santa Croce sulla strada da Mondovì a Vico.

Casimiro Danna scrisse che il Bonada « per avere il primo arbo- « rato di gelsi le amene pendici delle nostre colline ebbe una pagina « di lode negli statuti della patria, guiderdone tenue, se vogliasi, ma « secondo me, il più invidiabile la gratitudine dei coetanei » (15). Il gelso già esisteva in Europa fin dal tempo di Giustiniano, che nel 525 introdusse la coltura del baco da seta (*bombyx mori*) nell'impero d'oriente. Ruggero I il gran conte la portò l'anno 1170 nella conquistata Sicilia, donde si estese a breve andare a Lucca, a Bologna e ad altri paesi d'Italia. L'anno 1299 Sibilla di Beaugè moglie del conte Amedeo V di Savoia fece lo stesso pel Piemonte, e così fu posta in opera anche nel Monteregale. Emanuele Filiberto, tornato al possesso degli stati aviti, che le passate guerre avevano disertato in maniera orrenda, cercò anzitutto di rilevarvi l'agricoltura stata quasi abbandonata. Tra le cose fatte, acquistato un grosso podere presso Tronzano, vi fece piantare dall'anno 1561 al 1564 più di diecisette mila gelsi. Dunque già questi esistevano presso di noi al tempo del Bonada e già si coltivava il filugello. Come hanno gli statuti, esso fu soltanto l'introduttore del gelso bianco. Nè fu piccolo il benefizio fatto. Il gelso bianco, (*morus alba*) svolgendo prima le sue foglie del nero di quindici o venti giorni, dà facoltà agli educatori di anticipare di altrettanti

l' allevamento dei bachi, e così di sottrarli ai caldi pericolosi del solstizio dell'estate; cresce con maggior prestezza e dà un fogliame verde cupo più abbondante, più tenero e più nutritivo: senzachè produce una seta migliore (16).

Erano stabilite savie regole per la conservazione dei boschi sia pubblici, sia privati, e sopratutto assai bene era regolato l'esercizio delle *bealere*, come meglio vedremo.

Nessun straniero poteva condurre le sue capre a pascere nei monti detti di Carassone, cioè nelle colline di Garzegna (17). Negli altri luoghi del territorio era proibito condurre pecore dalla metà di marzo fino alla festa di sant'Andrea.

XXIV. Scopo degli statuti nel regolare l'esercizio delle arti e dei mestieri era stato quello di ottenere, che niuno potesse essere ingannato sia per riguardo alla qualità e al peso, che riguardo al prezzo delle merci. Ma volendo troppo prevenire il male, avevano legato con disposizioni tanto minute e rigorose anzi tiranniche ogni cosa, che il commercio e l'industria non potevano non soffrirne grandemente. I danni sarebbero stati molto maggiori e più sentiti se si fosse trattato di gente meno semplice, e di un paese meno ricco di prodotti naturali.

Gli stanziatori di ogni cosa fissavano i prezzi, a cominciare dal pane fino al più piccolo chiodo. Nè ciò bastava, era anche stabilito il prezzo della opera di mano di ogni qualsiasi lavoro: e come degli avvocati così si era proibita ogni associazione dei macellai, dei fornai e di altri.

I macellai dal nascere del sole fino alla sera dovevano tenere esposte carni sane e sufficienti, separate per qualità, e ciascuna di queste notificare ai compratori, e ciò in tutti i giorni che ne era permesso l'uso dalla chiesa (18).

I maniscalchi dovevano essere continuamente provveduti di dodici ferri per bestie grosse, dodici per bestie piccole e di cento chiodi almeno. Se dai terrazzani non dovevano prendere che i prezzi dalla legge stabiliti, dagli stranieri potevano ricevere quanto avessero saputo convenire. Puniti i calzolai che avessero impiegato nelle loro confezioni cuoio di mulo, di cavallo o di asino; i conciatori che non avessero fatto uso di buona galla. I ferrai dovevano tenere ben coperte le loro fucine, i fornai i forni, e far che i fumaiuoli sopravanzassero i tetti almeno di un raso. Severamente proibito di macinar galla nei molini da grano: prescritte ai bastai le forme e le misure dei basti e delle bardelle; punite le filatrici che dentro ai gomitoli avessero messo una pietra (19). I tessitori e le tessitrici dovevano servirsi di

telai larghi dodici palmi, perchè i panni orditi riuscissero tutti di una medesima altezza. Guai a chi colle lane avesse mescolato peli bovini, caprini e simili: i panni che ne fossero stati fatti dovevano essere rifiutati alle gualchiere. Gli argentieri non dovevano tenere e vendere argento di una lega minore di otto danari, ed oro di una lega minore di diciotto carati. Le rivenditrici delle frutta e degli ortaggi non potevano acquistarli che dopo l'ora nona, ed era loro proibito di carminare o filare stando a vendere. I pesci e la selvaggina si dovevano vendere in piazza e in determinati luoghi dei piani della Valle, di Breo e di Carassone e non altrove. Chi non pagava taglia nel comune non poteva pescare nelle acque scorrenti pel suo territorio, pena la multa di sessanta soldi. Lo straniero colto a pescare in barca perdeva anche questa. Proibita la pesca per mezzo della calce. Niun tavernaio poteva comprare per più di cinque soldi di pesce al giorno. Le pernici che si portavano sulla piazza dovevano essere tenute in luogo evidente, e non potevano essere vendute ad uno straniero, che volesse asportarle. Stabilito il tempo della caccia secondo la qualità degli uccelli e della selvaggina.

Chiunque avesse portato merci in città pagava un dazio di entrata, oltre ad una speciale imposta *(maletolta)*, che il comune faceva prendere sopra quelle portate da Alba, Cherasco, Cuneo, Fossano, Savigliano, Ceva, Bene ed altri luoghi a titolo di rivalsa e rappresaglia per le esazioni speciali, che essi facevano sugli stranieri.

Però per favorire il commercio erano stati dichiarati liberi e franchi l'ingresso e l' uscita delle merci tutte da ogni qualsiasi gabella nelle due grandi fiere, che si tenevano ogni anno, l'una in occasione della natività della Madonna, che durava i primi quindici giorni del mese di settembre, l'altra in occasione della festa di tutti i Santi, che durava dal giorno diciotto di ottobre a tutto il giorno undici di novembre.

Infine tutti i capi delle maestranze ogni anno in principio del nuovo reggime, otto giorni dopo che il podestà con apposite grida ne li avesse avvisati, dovevano prestar giuramento di bene e legalmente esercitar la loro arte davanti ad un notaio, che prima di riceverlo e metterlo per iscritto era tenuto di leggere a ciascuno il capitolo che lo riguardava; ma i macellai, i rivenditori di caci, di carne salata, di olio giuravano avanti al gran consiglio.

Il 3 febbraio 1455 fu stabilito che nessuno, pena la multa di dieci lire, potesse tener bottega o portar a vendere nei piani o nei borghi, nelle ville e villate delle città, panni colorati, pietre preziose, perle, anelli

di oro o di argento, cinti di cuoio, borse, seterie, spezie, droghe, mercerie minute « perocchè molti danni ne venivano alle singolari persone « in causa delle frodi numerose che si commettevano, e ne seguiva la « ruina della piazza maggiore, dopo la quale erano gli altri luoghi (20) » e con speciale capitolo si diede balia piena ed intiera al vicario, al sindaco e ai savi della credenza, con tre savi inoltre del gran consiglio da eleggersi uno per terzero, di far chiudere le botteghe, impedire il commercio dei mercanti girovaghi e fare ogni altro provvedimento che avessero trovato necessario.

Gli ordini e i capitoli sopra la stanzia delle vettovaglie e delle merci, come pure i bandi campestri vennero rinnovati l'anno 1743, con poche e leggere modificazioni (21).

Non occorre dire come le numerose e minute prescrizioni e proibizioni, delle quali siamo venuti fin qui discorrendo, erano sancite con la minaccia di svariatissime pene pecuniarie, e con la solita clausola si dovessero riscuotere *pro quolibet et qualibet vice.*



NOTE AL CAPITOLO TERZO

(LIBRO SECONDO)



NOTE



(1) Chiamavasi sindaco da principio ogni qualunque persona, cui fosse dato l'incarico di trattare qualche negozio per un altro, o per una società. Così vediamo dal *libro instrumentorum* essere stati molte volte eletti speciali sindaci ossia procuratori per disbrigare taluni affari del comune. Da ultimo più specialmente fu questo titolo riservato in Piemonte ai capi dei comuni.

Sindacare significa propriamente rivedere altrui i conti: e sindaci generalmente vengono chiamati quelli che sono eletti in certi casi particolari a ciò fare, specie nelle relazioni di commercio.

(2) Questa disposizione venne fatta quando già la divisione in terzeri, per essere i borghi posti ai piedi del monte cresciuti assai di popolazione ed aver acquistato importanza e diritti, non era più osservata, e l'antica villa, che tutti e tre li aveva compresi sulla cima del monte, aveva preso a chiamarsi borgo superiore e più semplicemente la Piazza.

(3) Per annullare gli istromenti pubblici usavano dar loro un taglio in croce nel mezzo.

In ogni tempo e gli stati e le società e i privati pensarono a provvedere per la conservazione delle carte, titoli, documenti che dimostravano i loro diritti. Nella storia degli archivi del medio evo appare primo costituito quello dei papi, che fino al secolo quarto fu conservato nella loro cancelleria accanto al palazzo di Laterano. Il clero e i frati imitarono la diligenza dei papi. Nei conventi, nelle chiese, nelle sagrestie, talora anche nei campanili era un segreto armadio, nel quale custodivano le carte più gelose di privilegi, donazioni, concessioni, immunità insieme cogli oggetti preziosi e sacri. Forse da ciò venne che nei più antichi tempi chiamaronsi sacrestie gli stessi archivi. Ma siccome per le faccende ordinarie si aveva spesso bisogno di aver quelle carte tra le mani, così s'introdusse l'uso di farne e tenerne esatte copie in un libro a parte, che il più delle volte si faceva autenticare da qualche notaio. Citerò ad esempio il cartolaro della certosa di S. M. di val di Pesio, di cui ho parlato a pag. 52, conservato ora nella biblioteca del Re in Torino; del quale furono ritrovati pochi anni fa i preziosi originali documenti, di alcuni dei quali mi fece vedere bellissimi facsimili in fotografia il compianto conte Filippo Saraceno, che se ne valeva per le lezioni di paleografia, che impartiva ad un piccolo nucleo di studiosi. Quei documenti verranno presto pubblicati, come mi assicurò una dotta e degna persona, insieme colla cronaca originale di quella certosa che loro si accompagna, la quale V. Promis tratto in inganno mi aveva assicurato esistere nella biblioteca della università di Torino. Ben è vero che dei primi la maggior parte è stata stampata nel secondo vol. *Chartarum* M. H. P. dalla regia deputazione sovra gli studi di storia patria in Torino, ma quelli che rimangono inediti possono ancora giovare alla storia particolare della nostra contrada. La cronaca, come quella che scritta nel secolo decimoquinto, non ricorda fatti che non ci siano noti, e nel principio non è che un riepilogo dei documenti predetti, a voler dire il vero è cosa di poca importanza.

I principi, perchè non si smarrissero i loro documenti, usarono farne fare parecchi esemplari autentici, che fecero riporre in differenti e sicuri siti. Principi, comuni e privati ne affidarono talora nei più antichi tempi la custodia ai conventi. I comuni però generalmente usarono chiuderli, come il

Monteregale, nella cassa del tesoro. Ma cresciuti ed acquistata maggior importanza, vollero avere archivi propri e preposero alla custodia delle carte e del tesoro chi persone religiose, chi il giudice, chi un determinato numero di consiglieri. Da ultimo quasi tutti li diedero a tenere a due o più notai.

Siccome le carte originali, per l'uso quasi continuo che dovevasene fare, si sciupavano non poco, anche i comuni presero il consiglio di farne prendere copia in un libro a parte. Così in Mondovì si ebbe il *Liber instrumentorum.* Un capitolo degli statuti (*Coll. I*, cap. XLV) prescriveva che *instrumenta teneatur sindicus exemplari facere in chartulario instrumentorum comunis.*

(4) Il procuratore generale Domenico Bonelli nella *Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'Appello di Torino l'anno* 1888 (Torino, tip. Legale 1889), rimpiange l'antica istituzione, che formava la gloria della dinastia Sabauda.

Il sostituito procuratore generale presso la stessa Corte, Niccolò Borsarelli, in altra relazione dell'anno 1892 (Torino, tip. Legale 1893), ricordando le nobili parole con cui il ministro Guardasigilli on. Bonacci manifestava l'intenzione di fare alcune modificazioni all'instituto del patrocinio gratuito, fa voti di vedere rivivere gli antichi uffici dell'avvocato generale dei poveri, che furono semenzaio e palestra di dotti magistrati.

Raccomando al lettore un dotto e savio articolo comparso nella *Gazzetta Piemontese* di Torino del 4-5 aprile 1894, n. 93, nel quale sono assai bene dimostrati gli svantaggi del patrocinio gratuito, quale è presentemente ordinato, di fronte all'antica avvocatura dei poveri.

(5) *Item duo prudentes homines et legales pro quolibet tercerio acconciatores discordiarum* (*Coll I*, cap. XLIII) *qui appellentur et sint boni viri de tabula* (*Coll II*, cap LXX).

(6) Registratori delle taglie erano i ragionieri del comune.

(7) 1393, 12 nov. *Solvi magistro Jacobo Ughetto pro suo salario pro sex mensibus, libras* 46 (*Ex libro com. sub sin.* ARDIT. VASCO)

1454, 25 *julii. In Monteregali, in palatio comunis in quo habitat vicarius dicte civitatis*, presente tra gli altri *magistro Thoma Mostareto de Ast scholarum rectore, nob. Petrus Alionus alias de Rizardis de Saluceis volens esse sub potestate, custodia, dominio et segnoria ill.mi d. nostri Ludovici Sabaudiae ducis, et super territorio prelibati domini habitare, et homo ejusdem domini effici, promisit nob. viro d. Philippo Amedeo Collae vicario civitatis Montisregalis et egregio legum doctore d. Leonardo de Burineto judici dicte civitatis stipulantibus vice prelibati domini etc.* (*Ex prot.* DONZELLI).

1525. *Anna uxor magistri Jordani scholarum rectoris.*

1534 Il nobile Franceschino Fauzone del fu Guglielmo vende *magistro Antonio de Antoniatis rectori scholarum burgi Caraxoni petium unam alteni.* (Dai protocolli del notaio ANTONIO GRASSI).

(8) Niuno poteva *exercere aut in aliquo operari artem medici physice... nisi prius esset persona approbata in dicta arte per judices et sapientes ad hoc requisitos... et qui approbatus fuerit... teneatur intus civitatem Montisregalis videre acquam infirmi et dare ei primum consilium pro solido uno monetae currentis.* (*Stat. Mon. Coll. VI*, cap. XLVII).

Die 12 *nov.* 1393. *Solvi d. Raffaeli medico pro suo salario pro sex mensibus, lib.* 43. (*Ex lib. com sub. sin.* ARD. VASCO).

(9) Delle opere di beneficenza, che in tutto il comune sono nientemeno che ventiquattro con un capitale (depurato dai pesi) di quattro milioni duecento e trentacinque mila lire (Veg. Statistica delle opere pie e delle spese di beneficenza sostenute dai comuni e dalle provincie: Vol. I, *Piemonte;* Roma, tipografia dell'Ospizio di S. Michele di Carlo Verdesi e C. 1886), mi avverrà di parlare più tardi a lungo Dirò qui intanto poche parole degli spedali.

L'ospedale maggiore di Santa Croce può contenere oltre a duecento letti e per lo più provvede per cinquanta ammalati. Ha circa settanta mila lire di rendita. Vi sono curate tutte le malattie non comunicabili e non incurabili. Presta anche soccorsi a domicilio La direzione consta di un presidente e di sei consiglieri eletti dal prefetto. L'amministrazione interna è affidata alle suore della Carità. Havvi annesso, con amministrazione e contabilità separate, l'ospizio circondariale della infanzia abbandonata, di cui fa le spese la provincia.

L'ospedale di S. Francesco di Assisi ha una rendita annua di più che quarantamila lire. Tiene cinquantadue letti per poveri infermi di ambo i sessi di Breo, e sta istituendo una sezione speciale per i cronici. Ogni triennio distribuisce ad una povera sposa della parrocchia una dote di lire sessantasei (sessanta antiche di Piemonte) per disposizione testamentaria fatta il 27 ottobre 1574 dal nobile Castò di Lugano, uno degli antichi benefattori dell'ospedale, ed ogni anno in una domenica del mese di agosto un'altra di 33 lire (30 antiche) per disposizione fatta da N. Bok con testamento del 13 giugno 1786, ro-

gato Montanera. L'assegnamento è fatto per designazione del signor prevosto di s. Pietro, del rettore dell'ospedale e del priore della cappella della B. V. di Toscana. Concede anche sussidi mensili per i baliatici, e soccorsi in danaro e in natura ai poveri infermi, che non possono essere ricoverati e curati nell'ospedale, e a quelli che ne escono risanati. Questi soccorsi ed elemosine, che si fanno col lascito fatto dal signor Francesco Magliano, si accresceranno considerevolmente col cessare di un usufrutto vitalizio L'amministrazione dell'ospedale composta di tredici membri, fra cui è sempre di diritto il prevosto di Breo, è presieduta da un rettore. Essendo l'ospedale una emanazione anzi fondazione dell'antica arciconfraternità di santo Stefano, questa vi predomina per il numero degli amministratori eletti con un metodo ingenuo ed antiquato.

Vuole giustizia siano qui ricordati con parole di lode verace due nobili e degni sacerdoti Mondoviti, che si resero grandemente benemeriti della loro terra natale; uno il cavaliere Don Teobaldo Oderda del fu Giovanni Battista, che donava a quest' ospedale una rendita del debito pubblico di lire italiane settemila e cinquecento con atti del 10 agosto e del 7 dicembre 1893 (rogati al notaio cav. Stefano Felice Bongioanni), nei quali stabilì le norme secondo cui deve erogarsi a beneficio dei poveri vecchi e cronici di Mondovì; l'insigne donatore, che Dio ci conservi ancora lunghi anni, volle che al titolo di *S. Francesco d'Assisi* dell'ospedale si aggiungesse quello di *Istituto Oderda:* l'altro Don Giuseppe Barberis del fu Giovanni ex frate domenicano, assente da molti anni era quasi ignoto in Mondovì; ma si fece ben conoscere alla sua morte, avvenuta a Novara il 14 gennaio 1894, chiamando erede l'ospedale di S. Francesco di più che centomila lire. Anch'esso dispose che le rendite di questo capitale venissero erogate a favore dei poveri vecchi e cronici di Breo, i quali coi letti fondati dai benefattori signor Giuseppe Mellano, cavaliere Duretti e signora Benedetta Basso, potranno oramai essere ricoverati in bel numero.

Nel 1606 l'ospedale di Breo si separò dal Piano della Valle e dal Borgatto dismettendo a questi il terzo delle sue rendite. Stava dapprima nel mezzo del piano dirimpetto alla chiesa della arciconfraternità di santo Stefano. Siccome per la sua posizione non poteva dilatarsi venne rifatto più ampio nel suo luogo presente, non lontano dalla chiesa di s. Filippo, e terminato l'anno 1774.

Nel Piano della Valle fu eretto allora un nuovo spedale, che s'intitolò di Santa Maria della Pila. Quelli del Borgatto gli mossero lunga lite, pretendendo il terzo della rendita stata dismessa dall'ospedale di Breo, ma la perdettero. Contiene ventitrè letti, dei quali due sono riservati agli abitanti del Borgatto. Le sue annue rendite salgono ora a ventitremila lire per l'eredità di centotrentamila lasciatagli in quest'anno istesso dal cavaliere Don Michele Baruffi, fratello del celebre professore Giuseppe, che va messo a far bella corona insieme coi due benefattori soprannominati. Fa l' elemosina di due lire ad ogni povero che esce guarito, soccorre a domicilio individui travagliati da malattie croniche, distribuisce ogni biennio una dote di lire centodieci ad una figlia povera. La direzione si compone di cinque membri elettivi e del parroco membro nato. Il servizio interno è fatto dalle suore della Carità.

L'ospedale di sant'Antonio abate nel borgo di Carassone ha la rendita annua di circa lire sedicimila. Dispone di sedici letti. Tiene due camere appartate pel temporaneo ricovero dei maniaci. Ogni anno nel giorno di San Giuseppe dà una dote di duecento lire ad una povera figlia della parrocchia (lascito di Giuseppe Baracco, testamento 24 marzo 1824). L' amministrazione è composta di cinque membri, dei quali sono di diritto il rettore della parrocchia ed il priore della confraternità, che s'intitola dal detto santo. Il servizio interno è affidato alle suore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, comunemente chiamate del Cottolengo.

La ferrovia funicolare ed altri migliorati mezzi di comunicazione avendo fatto quasi scomparire la divisione fra i varii borghi della città e gli screzi fra gli abitanti di essi, comincia a farsi strada in Mondovì il desiderio sentito, e ripetutamente da varie degne persone manifestato, di vedere in tempo non lontano unificata l'amministrazione dei quattro ospedali. Il quale se riuscisse a diventare realtà non vi ha chi non vegga i grandi vantaggi che ne ridonderebbero, perocchè le economie, diciamo pure, stragrandi che verrebbero fatte riducendo ad una sola le farmacie, e diminuendo il personale amministrativo, contabile e sanitario permetterebbero d'impiantare sezioni speciali separate per i cronici, e per la cura delle malattie infettive e comunicabili. Certo è che i malati poveri sarebbero assai meglio soccorsi che non sono presentemente con un'annua rendita di lire centocinquantamila. Si avrà a lottare con qualche interesse, che verrebbe intaccato, e con un resto di campanilismo, che fortunatamente va ogni dì più scomparendo; ma l'idea perchè giusta cammina e deve tosto o tardi trionfare. Auguriamoci di vedere il nostro voto mandato a compimento per opera della solerte nostra

amministrazione comunale, la quale si guadagnerà il plauso dei cittadini ben pensanti e le benedizioni dei poveri.

(10) Col nome di clienti s'indicavano anche gli uomini d'armi.

(11) Mi è occorso più indietro di toccare di volo, come fossero costituite le milizie dei comuni e dei feudatari nei secoli duodecimo e decimoterzo in Piemonte. Ora, essendomi venuto alle mani un prezioso cartolaro degli archivi dello Stato (già camerali) in Torino, sono al caso di dire come fossero ordinate quelle del Mondovì nel decimoquinto.

L'anno 1467 il 16 del mese di giugno il vicario di Mondovì Giacomo di Castagnole dei conti di Piossasco e Giorgio di s. Paolo capitano ossia comandante del castello di Vico ricevevano l'incarico di ispezionare le fortificazioni e i magazzeni delle armi della città, e di rassegnare le milizie dei varii luoghi del suo mandamento, da Filippo di Savoia luogotenente del duca.

Radunato essi l'indomani il consiglio generale ed esposto il loro mandato, intrapresero senz'altro in compagnia dei tre savi di guerra (*sapientes guerræ*) i nobili Guglielmo Fauzone, Giorgio Tricolo e Antonino Garbena, principiando dalla porta di Vico, il giro delle mura che circondavano e la città e i borghi. Trovarono in uno stato miserando la porta di Vico, la porta *Borony*, la porta Grassi, la porta Lamogla, la porta *de Brogl* (?), la porta di Carassone, la porta Grigla o della Grigla, e quelle dei Cortili, di Breo, del Pian della Valle, di Roccaforte, del Borgatto, di Vasco e del molino della Fontana. Le riparazioni ordinate avevano specialmente lo scopo d'impedire che nessuno potesse *de subtus transire* ad esse. Inoltre a quella di Vico fu ordinato si facesse una cannoniera (*foramen bombardine*) per una bombarda *ad latitudinem, unius bombardellæ:* alla porta Borrone si facessero due *batreschas* e si munisse nella sommità di merli; alla porta Grassi si riparasse il ponte levatoio; tra la porta *de Brogl* e quella dei Cortili si riparassero i muri *ad modus schiene asini desuper;* alla porta dei Cortili, *quia ex ipsa posset forte bombardari*, si facesse *unum grossum beluar* (baluardo sicuramente; non ho trovato questa voce nel Ducange); tra la porta dei Cortili e quella di Carassone si finissero le torri incominciate e le altre si munissero di bertesche; la porta Gigla si chiudesse e vi si facessero due bertesche; la porta di Bredolo *fodretur de subtus ita quod nullus possit per eam transire;* nel Borgheletto si facesse un muro oltre il rio; la torre presso la porta *molendini fontis* si munisse con una bertesca; alla porta del Piano della Valle si facesse una porta *coloyra;* a quella di Roccaforte due bertesche, quella del Borgatto si riparasse in modo che si potesse chiudere con chiave; si munisse quella di Vasco *cum stallis et solariis ac aliis necessariis, sic quod facientes excubias die et nocte possent ascendere et descendere commode.*

L'indomani i commissarii si trasferirono *pro artilleriis visitandis* prima nel convento dei frati minori, poi nel palazzo del nobile Guglielmo Fauzone presso la piazza. Per le artiglierie non s'intendevano allora solamente le bombarde e bombardelle e altre macchine da guerra, ma anche tutto il loro fornimento, come oggi si dice.

In una grande camera del convento chiamata la cancelleria, che apparteneva al comune, *computaverunt bombardellas tres, canonos quinque, barillia duo semiplena pulverum, medium barillium sulphurum, duo barillia semiplena salnitri, cassiam unam virotonorum* (verrettoni) *tam cum ferro quam sine ferro.*

Nella sala anteriore del palazzo del nobile Guglielmo Fauzone riscontrarono *balistas calibis* (di ferro) *tam de girella quam de turno* 22; *balistas ligni* 26; le balestre grosse si stringevano col torno, le piccole con la girella, ed erano quelle chiamate *arbalétes à cric* dai Francesi; *carabatanas* (cerbottane) 16; *turnos pro balistis* 4.

Compiuta la rivista, i commissarii ordinarono che tutto attorno alla città si riparassero i fossi, *prout exigitur tempore suspecto guerræ;* si facessero intorno alle mura *mantelletæ* (opere avanzate, *mantelets* in francese), *ydonee et sufficientes* e banchine all'interno (*gradinae*) *sic quod possit iri ad defensionibus fiendis; expediantur omnes viæ infra mœnia; omnes domus copertæ paleis existentes prope moenia* si scoprissero. Inoltre ordinarono che la città per sua difesa e sicurezza provvedesse *sex bombardellas, sex spingardas ponderis XXIII aut XX ruborum pro qualibet, carabatanas centum de posta* (da posizione), *lapides ducentum pro ipsis bombardis*, dodici rubbi di piombo *ad faciendam fieri balotis pro carabatanis, barillia XX pulverum pro bombardis et carabatanis, centum balistas, quinquaginta de posta, quinquaginta de girella, vigintiquique cassias virotonorum, rubos vigintiquatuor fili januensis ad faciendum cordas balistis, lanceas longas duo milia, taponos pro bombardis D.* E per ciò fare e provvedere diedero tempo alla città fino alla vicina festa di s. Michele, pena la multa di venticinque ducati per ogni capitolo non eseguito delle riparazioni ordinate, da pagarsi al fisco del principe.

Il 17 stesso del mese i commissarii avevano fatto fare una grida e proclamare a suon di tromba, che ogni qualsiasi persona tanto della città che del suo mandamento tra i quindici ed i sessant'anni abile al militare servizio, si dovesse presentare con le armi offensive e necessarie davanti a loro nei giorni di domenica, lunedì e martedì seguenti sulla piazza della città per essere passati in rassegna, a mente dei comandi ducali, pena la multa di venticinque ducati per ciascuno che trascurasse di venire.

Dalle rassegne fatte vediamo che i militi si dividevano secondo le armi in targoni e targete (*deferentes targones et targetas*), balestrieri, partigiane o picchieri muniti di una lunga lancia, che formavano il nerbo della milizia, e ronchieri così chiamati dall'asta che portavano atta ad afferrare e ritenere. I loro capi prendevano nome di contestabili. Soltanto quelli di Roccadebaldi compaiono con un porta stendardo (*banderarius*), ma anche gli altri luoghi è a supporsi l'avessero.

La domenica 21 giugno furono passati in rassegna gli uomini del terzero di Vico, del terzero di Carassone, del terzero di Vasco, di Vico vecchio, di Villanuova, di Roccaforte, di Pian della Valle, della Roccadebaldi, di Morozzo, della Margarita e di Monastero-Vasco.

Il lunedì successivo comparvero alcuni del terzero di Carassone, mancati il giorno avanti, quelli del piano di Breo, di Montaldo, di Roburento, di Frabosa; il martedì 23 altri pochi ritardatari.

Le milizie venute dai varii luoghi del mandamento furono presentate dai loro contestabili; quelle sole del terzero di Carassone e di Vico erano guidate da numerosi capi senza alcun titolo particolare appartenenti alle primarie famiglie patrizie. Ciò mi farebbe supporre che essi fossero, come oggi si direbbe, gli ufficiali superiori e costituissero lo stato maggiore dell'intera milizia della città e mandamento.

La rassegna diede questo risultamento: contestabili ed altri officiali 47, targoni e targete 237, balestrieri 559, partigiane 1087, ronchieri 17, carabatani 18: totale 1743.

Di questo documento che non ha soltanto un'importanza locale, ho voluto dar un sunto ai miei lettori, perocchè argomentando dal Monteregale ai vicini comuni, che tutti seguivano uno stesso sistema, siamo condotti a conoscere quale fosse il loro ordinamento militare alla metà del decimoquinto secolo, quando più non erano autonomi, e il progresso delle armi a fuoco già lasciava intravedere il grande cambiamento che a poco a poco si preparava nell'arte della guerra.

Non voglio finir questa nota senza tributare i miei ringraziamenti al sig. Giuseppe Combetti, che me ne diede notizia.

(12) Niuno delle città e delle ville *audeat vel præsumat portare arma, salvo cultellum a pane infra catenas plateæ in die mercati, in diebus dominicis et festivis. (Coll. III*, cap. I).

Nell'età di mezzo si usava anche la parola *catenare* per serrare. Forse *infra catenas plateæ* vuol dire fra le porte del borgo superiore ossia della Piazza. Non è improbabile che le guardie che oggidì chiamano daziarie, impedissero di giorno il passaggio col mezzo di catene tese ai passanti, le quali aprivano dopo che questi avevano pagato il dazio o era stato riconosciuto che nulla avevano a pagare.

(13) *Aliquis non ludat in civitate Montisregalis vel districtus ad taxillos, vel ad burinas, vel ad aliud ludum vetitum præter quam ad scacos et tubulas et pillotam et præterquam ad repellum, in quo repello quis possit ludere usque ad quatuor solidos pro exspendendo in uno loco. (Stat. Coll. III*, cap. XIV) La *pilota* o *pelota* era la palla. Che giuochi fossero le burine, le marelle, il repello e le zapelle non ho potuto conoscere.

Cadendo qui il discorso sulla antica chiesa di s. Donato di Mondovì, piacemi ricordare che essa era preceduta da un portico con l'immagine di detto santo, come ricavo dal testamento del 1457 di Ludovico di Lavagnina, che volle esservi sepolto dentro. (*Ex prot.* DONZELLI.)

(14) *Nemo audeat ire ad aliquam bataglariam seu paglorios in toto posse civitatis Montisregalis sub poena pro quolibet et qualibet vice solidorum decem... et præsens capitulum non vindicet sibi locum contra minores decem annorum. (Coll III*, cap XLVIII).

(15) *Monografia intorno alla città e circondario di Mondovì:* seconda edizione, Torino 1860, p. 30 e 31.

(16) *Mémoires sur la culture du murier blanc, par* M. THOMÉ. Amsterdam 1771.

Per la storia della introduzione in Piemonte della cultura del baco a seta e del gelso, si vegga l'opera veramente sotto ogni aspetto pregievole, che il conte Giuseppe Ignazio Ghigliossi di Lemie, (della famiglia nostra Mondovita di cui fu quel Ghigliossi che pianse in dolci versi il perduto pubblico studio) *Murier et vers à soie*, che stampò a Cuneo l'anno 1812 coi tipi del Rossi, essendo allora

presidente del tribunale civile di quella città, e ristampò poi in italiano a Torino cinque anni dopo, ma senza nome. Egli ebbe la ventura di potersi valere di una dotta dissertazione, che su quell'argomento scrisse e pose a sua disposizione il dotto e buon Vernazza.

(17) *Montes Carassoni toto anno sint banniti omnibus bestiis caprinis personarum extranearum sicut vadit rivus Oteriæ, flumen Elleris, flumen Tanagri, fossatum Melæ et mons de Obiano.* (*St. Coll. IV*, cap. XXXII).

(18) *Omnibus diebus convenientibus ad comedendum carnes. Et quod non ungent boves vel vaccas, vel castronos, nec aliquas carnes inflabunt, nec inflari facient cum ore... aliter vero quam cum ore possent impune inflare et orare.* (*Coll. IV*, cap. I.)

(19) *Fileriæ quæ filant lanam, non faciant aliquam fraudem in faciendis grumiceglis, videlicet quod in ipsis non faciant initium de lapide, nec de aliquo alio, præterquam de filo sub pæna*, ecc. (*Coll. IV*, cap. XXV.)

(20) *Cui* (la piazza) *per alia loca inferiora deferendum est.* (*Coll. V*, cap. L).

(21) Ordini e capitoli sopra la stanzia e politica dell'illustrissima città di Mondovì dalla medesima riformati nell'anno 1743. In Mondovì 1782: per i fratelli Rossi stampatori dell'illustrissima città.

Sommario degli ordini e bandi campestri da osservarsi nel territorio e finaggio dell' illustrissima città di Mondovì riformati l'anno 1743 e ristampati nell'anno 1821. Presso Luigi Rossi stampatore e libraio dell'illustrissima città.



CAPITOLO QUARTO.

Il diritto civile.

SOMMARIO: I. Gli statuti del Monteregale non contenevano che poche modificazioni al diritto privato sancito dai Romani. — II. Obbligo rigoroso di ogni cittadino di far taglia pel comune. — III. Modi di acquistare la cittadinanza. — IV. Proibizione di vendere beni stabili agli stranieri ed agli ecclesiastici: triste condizioni degli stranieri nel medio evo: le rappresaglie: rimedi introdotti. — V. Modificazioni alla ragione di succedere stabilite dal diritto romano: successione della madre ai figli: la legittima del marito sull'eredità della moglie: esclusione della figlia dotata da ogni successione agnatizia. — VI. Dotazione della figlia in mancanza dei genitori. — VII. Diritti dei creditori del marito sui beni della moglie non assicurati con l'istromento dotale. — VIII. Alienazione dei beni dotali e parafernali. — IX. Ritratto od accorrimento gentilizio. — X. Separazione della moglie dal marito. — XI. Il figlio ingrato. — XII. Contratti fatti dagli incapaci: dal figlio di famiglia. — XIII. Le donazioni. — XIV. Procedimento nelle cause civili: l'arbitrato. — XV. Le cause davanti alla curia: diversità della durata dell' istanza principale secondo il valore delle cause: tre diverse soluzioni che erano possibili: il possesso tediale. — XVI. Contestazione della lite: le posizioni: conclusioni delle parti: termine probatorio: termine reprobatorio. — XVII. Conclusione nella causa: le allegazioni: il consultore: i confidenti: la sentenza. — XVIII. Le appellazioni: prima e seconda istanza. — XIX. Esecuzione delle sentenze.



Ius civile est aequitas constituta iis, qui eiusdem civitatis sunt, ad res suas obtinendas.

Cic. in *Top.*

I. Dopo detto quale fosse la costituzione del comune, conviene rivolgiamo l'attenzione al diritto privato, che riposa sotto la tutela del diritto pubblico. Poche erano le disposizioni al suo riguardo contenute negli statuti, e non altro che modificazioni al diritto comune cioè al giure romano, che costituiva un vero corpo di leggi universali. Egli è per ciò che di molte cose non è parlato, di altre poco in essi.

II. Fin dal primo costituirsi del comune, scomparsa la rigida soggezione della gleba, tutti i cittadini si trovarono uguali davanti alla legge.

Rigoroso dovere di ciascuno era quello di pagar le pubbliche imposizioni, ossia di far taglia, come dicevasi, pel comune, al quale per ciō tutti i beni rimanevano vincolati a titolo di pegno o di ipoteca. Chi non avesse pagato scadeva dal diritto di essere protetto, e tutti potevano fargli danno impunemente (1).

III. La cittadinanza si acquistava o per mezzo di atto solenne o con la lunga dimora.

Nessun straniero poteva essere ricevuto cittadino, che non comperasse una casa del valore stabilito dal consiglio grande, avuto riguardo al patrimonio ed alla qualità della persona. Questa legge deve naturalmente essere stata fatta quando già trovavasi il comune fortemente costituito, e che ridotto il potere dei baroni in meno disonesti confini, era cessato il tumultuoso concorso dei fuggiaschi al monte. Il nuovo cittadino se godeva della protezione e dei benefizi della legge, era però non solamente sottoposto agli obblighi di tutti gli altri terrazzani, ma

doveva pagare ancora per un determinato tempo le speciali imposizioni che colpivano gli stranieri, salvi i patti che avesse particolarmente stipulati. L' istromento della ottenuta cittadinanza veniva registrato in apposito libro dal notaio del cittadinatico, insieme con tutte le indicazioni necessarie, relative alla casa acquistata.

Erano subito considerati come cittadini i medici ed i giudici, ossia i giureconsulti, che avessero voluto abitare sul monte o nel suo territorio (2), e dopo un quinquennio fatti franchi da ogni prestazione, cui erano tenuti gli stranieri. Qualunque avesse tenuto casa per cinque anni continui nel Monteregale o nel suo territorio era obbligato al pagamento del fodro e delle taglie, acquistando il diritto di essere protetto come cittadino, finchè non avesse cambiato dimora; dopo venticinque anni era considerato come uguale affatto ai naturali.

IV. Libero a tutti di acquistare, permutare e vendere beni stabili nel territorio del comune. Però nessun diritto contro un cittadino e nessuna possessione assolutamente poteva essere alienata ad uno straniero, pena la multa di venticinque lire Astesi per ogni giornata di terra, e la perdita del prezzo sborsato dall'acquisitore, ed a qualunque persona religiosa ed ecclesiastica, pena la multa di dieci lire e la devoluzione al comune del fondo venduto (3).

Se quanto agli stranieri il legislatore intendeva principalmente di mantener salva l'autorità e le ragioni del comune sopra tutti quelli che abitavano nel suo territorio, quanto agli ecclesiastici era una reazione, una difesa, che istituiva contro di essi, i quali in virtù delle costituzioni pontificie e di talune leggi imperiali erano riusciti a sottrarsi ovunque all'imprescindibile e sacrosanto dovere, che ogni cittadino ha verso la patria di soddisfare ai pubblici carichi (4).

Triste assai era la condizione degli stranieri nel medio evo: essi erano fuori del diritto comune. Le leggi, i magistrati di ciascuna terra non provvedevano che per i loro uomini. Lo straniero che avesse recato offesa ad un cittadino era punito con una pena maggiore dell' ordinaria, e se avesse avuto a piatire con alcuno, niun avvocato poteva dargli consiglio, gli era quasi impossibile ottenere giustizia. I comuni non comprendendo che si potesse vivere agiati e tranquilli senza essere barbari e feroci, non seppero trovare qualche norma inspirata al buon senso, che valesse a regolare le loro relazioni con un poco di giustizia, a stabilire tra loro vincoli di amicizia e favorirne l'incremento. Così la risoluzione delle numerose questioni sia tra loro sia tra i loro abitatori fu lasciata al caso, e le rappresaglie lungamente usate ne furono la logica conseguenza. Quegli cui fosse stato negato

un credito, fatto un danno, un furto, un' offesa da uno straniero, otteneva lettere di marca (5) ossia l' autorità dai magistrati della sua patria di assalire e di impadronirsi armata mano dei borghesi del comune, cui quegli apparteneva, nei quali si fosse imbattuto e ritenerli prigioni finchè non avesse ottenuto piena ed intiera soddisfazione. Gli uomini di una stessa terra si tenevano naturalmente legati in modo solidario tra loro. Le rappresaglie producevano le rappresaglie. Quindi appostamenti sulle strade, combattimenti, svaligiamenti, catture di viandanti, uccisioni senza fine: era la guerra in permanenza. Come dovessero soffrirne le popolazioni facile è immaginare pensando quanto fossero i comuni numerosi, e che ai confini del breve territorio di ciascuno cessando la patria, cessava la protezione che essa poteva dare ai suoi figli. L'eccesso del male fu quello che alla perfine ne produsse in molta parte il rimedio.

In Monteregale stabilissi prima di ogni cosa, che nelle cause civili si rendesse giustizia a titolo di reciprocità allo straniero, ma questi dovesse provarla con lettere patenti del signore, podestà o rettore del suo paese: poi che il podestà o vicario, a domanda di un cittadino creditore di uno straniero, facesse ammonire questo di soddisfare all'obbligo suo, tempo un mese, e nel suo silenzio richiedesse l'altro podestà di giustizia: dovesse pure richiederlo di giustizia nel caso si fosse trattato di un' ingiuria, di un' offesa, di un rubarizio o di altro delitto, dichiarando però la reciprocità, e, non ricevendo risposta o ricevendola negativa, concedesse nell'un caso e nell'altro senza più lettere di marca al danneggiato: per contro costringesse il debitore dello straniero stato causa della catturazione o del depredamento di un suo concittadino, a pagare nel più breve tempo possibile, e tenesselo anche prigione ad istanza del catturato o dei costui parenti ed amici finchè quello non fosse stato ridonato alla libertà o rifatto dei danni: trattandosi di un ladro o di un assassino potesse anche farlo tradurre sotto buona scorta al paese del derubato.

Da ultimo « tenuto conto dei molti danni che venivano alla re-« pubblica ed ai privati in causa degli arresti, che nei dì di mercato « e nelle domeniche si facevano nel Monteregale e delle rappresaglie « che ne seguivano, per modo che languiva ogni commercio (6) » si aggiunse che niuno più dovesse venir preso, nè di alcuno più si potessero occupare le cose, il quale non si fosse obbligato per fatto suo proprio nel comune.

Malgrado siffatte misure state dal Monteregale e da tutti gli altri comuni adottate, continuarono tuttavia le rappresaglie ad essere messe

in opera sebbene non più in larga scala come prima, e le vedremo ancor praticate in Piemonte fin avanti nel secolo decimoquarto. Non ebbero veramente fine che quando, prevalse le grandi signorie, cominciò ad essere introdotta qualche buona regola di stato.

V. Il diritto romano che nei tempi antichi non aveva fatto partecipi le donne del diritto di succedere, abrogò più tardi l' ingiusto divieto: ma caduto l'impero venne ristabilito dai barbari, specie dai Longobardi, e sul loro esempio rinnovato un'altra volta dai comuni Italiani. Pertanto l'esclusione delle femmine dalla partecipazione uguale coi maschi nelle successioni legittime, il divieto ai padri ed ai mariti di favorirle con lucri eccedenti una ristretta misura, l'esclusione loro dalle successioni degli agnati furono precetti, che ad onta della voce della natura, della giustizia e della religione vennero sanciti anche nel Monteregale per favorire un malinteso ordine domestico, e per un eccessivo zelo della conservazione delle famiglie: nè poteva essere altrimenti la cosa.

Una madre di più figli avuti da un solo marito, che ne avesse perduto uno ancora infante, oppure adulto ma senza testamento, nulla aveva della sua eredità. Morti tutti prima di lei, succedeva nella legittima che era il terzo, gli altri due terzi andavano al padre, e nella mancanza di questo ai prossimiori della linea paterna fino al quarto grado inclusivamente. Ciò che era stabilito per la madre s' applicava negli stessi casi all'ava paterna.

Se alcuno fosse morto, lasciando superstiti i genitori, la madre non succedeva che nella legittima ora detta e il resto dell'eredità andava al padre: se fosse morto lasciando soltanto collaterali, gli agnati ossia quelli del lato paterno succedevano di pien diritto nella sostanza intiera fino al quarto grado inclusivamente, escludendo i cognati ossia quelli dal lato della madre, e fin anco i fratelli uterini, l'avo e l'ava materna del defunto. Mancando gli agnati, od oltrepassando essi il quarto grado, succedevano i prossimiori senza alcuna differenza di agnazione o cognazione.

Alla moglie morta senza prole tanto ab intestato quanto con testamento succedeva per una metà il marito, l'altra andava nel primo caso ai prossimiori consanguinei di essa, nel secondo a quelli cui l'avesse lasciata. Se fosse morta con figli avuti da diversi mariti, la legittima dell'ultimo di questi era la terza parte della dote.

La figlia stata dotata dal padre o dalla madre o da alcuno degli ascendenti paterni o dai fratelli nulla poteva più domandare dei beni paterni e materni e di quelli degli avi e delle ave e dei fratelli o di

altro loro discendente per causa di successione. Se però non aveva fratelli o nipoti di fratelli poteva aspirare alla successione della madre e degli ascendenti materni.

VI. Morti il padre e la madre senza che avessero per testamento fissata la dote alla figlia, questa doveva riceverla dai fratelli, coi quali alla presenza dei due prossimiori affini, preso l'uno dal lato del padre l'altro dal lato della madre, o in loro mancanza di due amici, ne veniva concordemente stabilito l'ammontare dal podestà e dal giudice. Questa dispozione della legge lasciava troppo arbitrio agli uni ed agli altri, i quali schiavi di un'idea che era fissa in modo tenacissimo nella mente di tutti, e forti della marcata intenzione del legislatore di favorir i maschi, avveniva che stimassero con tutta facilità sufficiente quella dote, per cui la donna potesse dirsi onoratamente collocata.

VII. Le donne maritate non potevono impedire se non per primo istromento dotale, che si pagassero sui loro beni i creditori del marito. Un istromento posteriore, che fosse stato prodotto in contrario, si presumeva fatto in frode dei creditori, a meno che la donna non potesse provare in giudizio che la sostanza di cui era questione fosse a lei venuta per donazione, successione od altro giusto modo. I creditori in ogni caso potevano rimettere alla moglie il valsente della dote e prendersi l'immobile sopra cui fosse stata costituita, restituendole però i miglioramenti fatti.

VIII. Avendo l'esperienza dimostrato, dicono gli statuti, che con le blandizie ed anche con le minaccie erano talvolta costrette le donne a vendere con grave loro pregiudizio i beni sia dotali sia parafernali, fu stabilito non potesse la moglie fare alcuna alienazione se non con il consenso del marito, alla presenza e con l'autorizzazione di due prossimiori attenenti di essa, e in loro mancanza di due vicini di casa, pena la nullità dell'atto. Disposizione stata poi estesa alla figlia non maritata e alla vedova per i soprusi, che loro potessero essere fatti dai fratelli o da altri parenti.

IX. Il legislatore, oltre ogni dire sollecito che i patrimoni delle famiglie si conservassero il più possibile nella loro integrità, aveva anche sancito il ritratto gentilizio, in virtù del quale se un cittadino avesse venduto un bene immobile, potevano i suoi consanguinei fino al terzo grado inclusivamente (prima gli agnati poi i cognati e in fine i consorti) ricuperarlo, tempo sei mesi dal dì della seguita vendita, al prezzo che era stato dato via. Questo privilegio generale a tutto il Piemonte era stato regolato da numerose minute disposizioni, che ne aggravavano i danni, tra i quali primi questi si dovevano contare, che

i beni stabili rimanevano quasi esclusi dal movimento commerciale, e i componenti delle varie famiglie volendo o dividere tra loro il patrimonio o rimetterlo in ordine se dissestato, trovavano da qualunque parte si volgessero quasi insuperabili ostacoli. Così accadde che di necessità si cercò di eludere la legge dando alle alienazioni una diversa parvenza, simulando ad esempio permutazioni di immobili con cose mobili; ma il legislatore, a cui l' esperienza avrebbe dovuto aprire gli occhi, intestato nella sua idea, si affrettò di venire al riparo del suo precetto, stabilendo si dovessero queste considerare come vere compre e vendite.

Il buon senso popolare aveva finito per introdurre a poco a poco la consuetudine che gli stranieri potessero acquistare beni immobili. Il legislatore, non osando rinnovare apertamente l' antica legge, cercò di conseguire in modo indiretto il suo scopo estendendo anzi accrescendo contro gli acquisitori stranieri il diritto di accorrimento, e stabilì che qualunque, ancorchè non consanguineo nè consorte del venditore, potesse acquistare l' immobile venduto, rimborsando allo straniero il prezzo versato. Per evitare il danno presero allora gli stranieri a domandar la cittadinanza, ma il legislatore, quasi si piccasse di amor proprio, stabilì che contro di essi, malgrado l'ottenuta cittadinanza, potesse per dieci anni aver luogo sempre ancora l'accorrimento, anzi che nessuno di essi non potesse se non dopo dieci anni ottenere qualche pubblico ufficio dal comune. Imperdonabile disposizione, perchè stata sancita quando già erasi fatto qualche progresso sulla via dell'incivilimento, e quando tra i comuni e le signorie qualche buona regola del diritto delle genti già aveva trovato la sua applicazione. Tanto sono difficili a levarsi le idee fortemente radicate!

X. Qualora un marito avesse trattato la moglie in così cattiva maniera, che tra loro fosse diventata impossibile la convivenza, poteva essere condannato a fornirle gli indumenti e gli alimenti in quella misura che, tenuto conto del suo patrimonio, delle dote di lei e della loro condizione sociale, avesse il podestà od il giudice stabilito. In ogni caso era tenuto a passarle gli alimenti durante la lite, che doveva essere decisa in via sommaria dalla curia.

XI. Il figlio, di cui fosse stata provata l'ingratitudine e la disobbedienza, o che avesse di suo capo temerariamente abbandonata la casa paterna poteva essere scacciato dal padre o dall'avo, senza che fossero tenuti a somministrargli gli alimenti, o lasciargli la legittima morendo. Solo non potevano ricusargli la dote della moglie e il suo peculio particolare. Ma se fosse stato scacciato senza giusta causa,

erano condannati a dargli quella sovvenzione, che avessero giudicato conveniente due dei più vicini parenti.

XII. Per la necessità dell'uso continuo, si era lasciato che i contratti fossero quasi interamente regolati dalla legge romana « che intorno a questa materia sparse tanta luce di filosofia » (7).

Gli statuti prima d'ogni cosa facevano precetto generico ai magistrati di far osservare tanto i contratti verbali *(mercata)* fatti collo scambio di arre o con lo stringersi della mano, quanto quelli per iscritto, pena al contravventore la multa di tre soldi se il valore del contratto fosse stato inferiore ai venti, e di dieci se superiore, senza, ben inteso, rimanesse per ciò svincolato dalla sua obbligazione; poi provvedevano ad alcuni casi speciali.

I furiosi, i fatui, i mentecatti non potevano fare contratti e donazioni ed obbligare in qualsivoglia modo i loro beni se non per mezzo del tutore o curatore, ed in presenza del podestà o del giudice e di tre o più consanguinei.

Nelle liti che fossero state intentate a pupilli, a minori della età di venticinque anni e ad ogni altra persona bisognosa di difesa i tutori, curatori e difensori testamentari o stati nominati nei modi dalla legge stabiliti dopo la morte dei parenti, dovevano farne convenientemente le parti secondo il diritto comune: se fossero mancati erano ad istanza dell'attore nominati, insieme con alcuni dei prossimiori consanguinei dal magistrato nel termine di otto giorni. Nessuno poteva rifiutarsi senza giusta causa di sobbarcarsi al compito, pena la multa di lire dieci.

Se il convenuto fosse stato un figlio di famiglia, il giudice doveva costringere d'officio il padre a dare il consenso che potesse intervenire in giudizio, pena una multa di lire dieci, senza però potesse averne alcun pregiudizio, od essere tenuto verso il figlio in più di quello che dal diritto comune era ordinato.

Le obbligazioni ed i mutui contratti da un figlio di famiglia dimorante con il padre, o da un minore di venticinque anni per occasione di giuoco o con mentite apparenze erano fatti rescindere dal giudice a domanda del figlio stesso, del padre o del tutore, tenuto conto della qualità delle persone colle quali si erano obbligati, come per esempio se avessero trattato con un usuraio, un tavernaio, un ginocatore o tenitore di giuochi, od altra persona sospetta. Se però i giuocatori, ingannatori o dissoluti fossero stati il figlio di famiglia e il minore e gli altri degne persone, si manteneva la fede alle scritture fatte.

I contratti fatti dal figlio dimorante col padre ed esercitante pubblicamente il commercio erano tutti validi, meno il mutuo, che non fosse stato fatto in presenza e con il consentimento del padre o non fosse stato convertito in sua utilità.

XIII. Le donazioni tra vivi sia di beni beni mobili sia di beni immobili eccedenti il valore di venticinque lire Astesi per essere valide dovevano venire *insi‹ uate*, ossia registrate per decreto del podestà o del giudice nel libro della curia, alla presenza e col consenso di due o tre prossimiori affini del donante, ed in loro mancanza di tre amici.

XIV. Le liti si trattavano e decidevano o per mezzo dell'arbitrato o per mezzo della curia.

L'uso di rimettere la decisione delle questioni nelle mani di arbitri eletti dai contendenti era nei secoli dodicesimo, tredicesimo e quattordicesimo frequentissimo in tutto il Piemonte tanto presso i privati quanto presso i comuni ed i grandi signori o feudatari. « Ottimo con- « siglio, scrive lo Sclopis, a mio credere, era questo di lasciare inte- « merata la cognizione degli arbitri, la quale ove si stenda alle que- « stioni di fatto intricate ed in quella specie di giudizi che i Romani « chiamavano di buona fede, parmi promettitrice di aggiustamenti « più pronti che non quelli, che le sentenze dei tribunali per la via « corrente degli atti giuridici producono » (8).

Gli arbitri erano nominati generalmente per mezzo di un pubblico istromento, che dicevano di compromesso, nel quale dalle parti talvolta si limitava la loro cognizione, il più spesso amplissima loro si dava, e si fissava il tempo entro cui dovevano pronunciare la sentenza o laudo propriamente detto, giurando tutte e due di osservarlo e tenerlo lealmente con l'obbligazione di tutti i loro beni presenti e futuri, e collo stabilimento di speciali pene pecuniarie contro quella che fosse venuta meno alla fede data. Se il tempo non fosse stato fissato, avevano gli arbitri venticinque giorni, spirati i quali, s'intendeva caduto il loro mandato.

Raramente a sciogliere le questioni veniva assunto un arbitro solo. Come per istinto sentiva il popolo, che la collegialità dei giudici è una grande garanzia di più retta giustizia.

Già toccai come l'arbitrato avesse ricevuto nel Monteregale dal legislatore una speciale consecrazione con la istituzione degli acconciatori delle discordie.

XV. Nella curia le cause civili erano trattate a norma del diritto comune e degli statuti alla presenza del podestà, o del giudice, o di

tutti e due, o di uno dei collaterali, od anche da persone dal podestà o dal giudice a ciò specialmente delegate e scelte tra coloro che avevano speciale cognizione della legge, cioè nell' ordine dei giusisperiti che vedemmo chiamati giudici. A questo modo fu possibile avere senza gravi dispendi i diversi giusdicenti necessarii per le diverse cognizioni delle cause civili, delle cause criminali e delle appellazioni. In ogni causa però l'autorità del giudizio rimaneva sempre in una sola persona.

La durata dell' istanza principale, ossia il tempo in cui doveva essere definita la causa, variava secondo che il valore di questa superava o non i cento soldi. Nelle cause inferiori a questa somma l' istanza non poteva oltrepassare gli otto giorni se non con il consentimento delle parti e con l' autorizzazione del giudice, il quale procedeva in modo sommario senza forma di giudizio, accettando qualunque prova legittima e deferendo, secondo i casi, il giuramento a quella delle parti, che avesse fornito una semiprova. Nelle cause superiori, durava quaranta giorni a partire da quello che era stata cominciata la lite, cioè sporto dall'attore il libello ossia la domanda per iscritto, notificata alla parte contraria e messa tra gli altri della lite. Il tempo utile fu poi portato a cinquanta giorni, ma siccome era sempre ancora un lamentarsi generale, che per la sua brevità molte cause naufragavano davanti alla curia, aggiunse da ultimo il legislatore che il podestà, il giudice o qualsivoglia altro giusdicente da essi incaricato potesse ancora allungarlo o diminuirlo secondo che gli consigliassero di fare le speciali circostanze dei fatti.

Il convenuto aveva tre giorni di tempo per rispondere. Comparso in persona o per mezzo di legittimo rappresentante, se avesse riconosciuto essere secondo verità le cose state asserite dall'attore, tutto era subito finito, per la sua confessione stessa veniva condannato.

Non avendo egli fatta in contradditorio alcuna risposta, allora per costringerlo a comparire in giudizio veniva dato all'attore il possesso tediale delle cose immobili o mobili contese: di queste ultime gli veniva dato in proporzione di ciò che sosteneva essergli dovuto (9). Il possesso tediale durava venti giorni, nei quali se il convenuto si fosse presentato poteva redimerlo cioè riavere le cose sue, pagando all' attore le spese incontrate e dando un idoneo fidejussore di seguire la lite fino alla fine. Trascorsi i venti giorni senza che il possesso tediale fosse stato redento, si dava all'attore il possesso corporale, che aveva forza di definitiva sentenza.

XVI. Ma se il convenuto avesse fatto opposizione, la sua risposta veniva immediatamente scritta negli atti e la lite si aveva per con-

testata di pien diritto. Il giudice fatto giurare le parti, i loro avvocati, procuratori e rappresentanti di non offendere in alcuna maniera la verità, fissava tre giorni all' attore per proporre e provare le sue domande e al convenuto per fare le sue eccezioni. Stabilite e messe le une e le altre per iscritto, che collettivamente prendevano il nome di posizioni, ne dava loro conoscenza. Se una delle parti o il giudice stesso ne avesse trovate alcune oscure, o di doppio senso, o ingannatorie doveva riprenderle in esame e corrette rimetterle nel primo giorno giuridico seguente alla parte cui spettavano, costringendo l'altra a farvi una chiara risposta, la quale se non avesse subito fatta, si tenevano tutte immantinente di pien diritto per confessate da essa.

Finito il negozio delle posizioni, il giudice fissava altri tre giorni alle parti perchè formolassero le loro conclusioni *(intentiones)*. Avute queste dava a tutte e due o a quella soltanto contro cui fossero state proposte altri due giorni per ritirarne copia e produrre i titoli in contrario *(contratitulos)*. Avuti anche questi, o trascorsi i due giorni senza che fossero stati prodotti, veniva un altro termine di otto giorni, che dicevasi probatorio, perchè in esso si dovevano produrre le prove. Se alcuna doveva essere fatta per mezzo di testimoni, questi erano subito fatti comparire, e le loro testimonianze poste in iscritto erano tenute pel momento secrete: e se si fosse trattato di far venire un documento da fuori o di citare un testimonio assente, il termine poteva venir prolungato dal giudice, tenendo conto dell' importanza delle cose e della distanza del luogo, da cui si doveva far venire il documento o il testimone.

Esaminate le scritture prodotte dalle parti e le deposizioni dei testimoni, il giudice le faceva di pubblica ragione assegnando loro cinque giorni per impugnarle. Questi costituivano il termine reprobatorio, durante il quale se l'una avesse presentati documenti a riprovazione delle cose prima asserite dall'altra, era permesso a questa di addurre nuove prove. Trascorso il termine reprobatorio, tutte le carte in esso state prodotte e le questioni state agitate erano fatte pubbliche e s'intendeva conchiuso nella causa. Però le repliche, controrepliche, declinatorie e perentorie (10) di cui non si fosse fatto uso erano riservate alle parti e rimandate, per non differire la causa al momento delle allegazioni e delle arringhe.

XVII. Concluso nella causa, cioè chiuso il periodo della produzione e dell'esame delle carte e delle testimonianze, le parti avevano due giorni per ritirare ogni scrittura dalla curia e ripresentarla al

giudice, dopo i quali erano loro fissati altri otto per far le allegazioni, nominare il consultore e i confidenti.

Il consultore era un giurisperito, cui si trasmetteva l'*incartamento* del processo perchè, esaminate le cose, desse un ragionato responso per iscritto, secondo il quale doveva essere pronunciata la sentenza. Bastava che una delle parti lo volesse perchè l' altra dovesse porsi con lei d' accordo. I confidenti o il confidente, poichè poteva essere nominato anche un solo, portava all' eletto la lettera, che dicevasi consultoria, insieme con tutte le carte processuali.

Se le parti avessero preferito definisse il giudice la causa, richiesto questi da tutte due o da una di esse, doveva rinnovare solennemente il giuramento di osservare le regole della giustizia, « avendo Dio pre-« sente alla mente ed aspettandone il tremendo giudizio. » Dopo di che, prodotte le allegazioni e fatte le dispute, aveva luogo la sentenza. Quando si fosse preferita l'altra via, il giudice nella lettera consultoria faceva conoscere al giureconsulto stato scelto il giorno che aveva fissato per la sentenza, la quale doveva immediatamente pronunciare secondo il tenore del responso che esso avrebbe dato, sotto la pena di essere dichiarato spergiuro. Trascorso il tempo dell'istanza prima di averlo ricevuto, si aveva quello per pubblicato non appena ne fosse stata data cognizione alle parti e teneva luogo allora della sentenza.

Nel caso di condanna il perdente aveva ventun giorni per soddisfare alle sue obbligazioni verso la parte contraria, dopo i quali si faceva luogo contro di lui alla esecuzione. Trattandosi di debiti verso giornalieri il termine era lasciato nell'arbitrio del giudice.

XVIII. Nel Monteregale era anche naturalmente stato ammesso il rimedio delle appellazioni, introdotto dall' antica giurisprudenza per potere all' uopo correggere gli errori, in cui fossero caduti i giudici o per imperizia o per iniquità.

L'appello aveva luogo o per far annullare o per far correggere la pronunciata sentenza, e non poteva essere interposto da ciascuna parte che una sola volta, per il che fare si avevano due giorni di tempo. Il giudizio o aveva luogo nella curia o veniva deferito a domanda dell'appellante, ad un uomo probo.

L'istanza durava venticinque giorni. L'appellante giurava al cospetto del giudice o del notaio delle appellazioni, che non per dolo si appellava ma nella persuasione di giovare alla sua giusta causa, e doveva dare un idoneo fidejussore, che rispondesse al notaio delle appellazioni ed alla parte contraria dei danni, delle spese e degli interessi se fosse rimasto soccombente. Doveva porgere per iscritto nei

primi due giorni le sue ragioni al giudice o al notaio, e notificarle esso stesso personalmente o per mezzo del decano della curia alla parte avversa. La domanda era accettata qualunque fosse, e s' intendeva ammessa di diritto purchè *tollerabile*, senza bisogno della contestazione della lite. Dopo, le cose procedevano come nel primo giudizio: il termine probatorio durava otto giorni, il reprobatorio quattro, e quattro pure quello per produrre le allegazioni, nominare il consultore e i confidenti. La sentenza era poi pronunciata o direttamente dal giudice o per mezzo di consultore. Si seguiva la stessa procedura quando la causa fosse stata rimessa nell'arbitrio di un uomo probo, il quale a differenza del consultore pronunciava direttamente il suo laudo. Da chi fosse egli nominato non è detto chiaramente negli statuti, ma parrebbe dal podestà o dal giudice.

Se in appello fosse stata confermata la sentenza, l'arbitramento o laudo primitivo, passavano allo stato di cosa giudicata; ma se fossero stati annullati o riformati, la parte soccombente aveva diritto di appellarsi a suo turno ad altro giudice, tempo dieci giorni. Così si potevano avere due cause di appellazione detta l'una di prima e l'altra di seconda istanza. L' ultima sentenza era senza più mandata ad esecuzione.

XIX. Il podestà e il giudice, richiesti dovevano far mandare ad esecuzione le sentenze definitive o passate in cosa giudicata contro le persone state condannate e i loro beni e contro i loro eredi e possessori dei beni, senza eccezione e dilazione in ogni tempo sia feriato sia non feriato, purchè non si trattasse di feste introdotte in onore di Dio, e senza libello ed altra solennità giuridica. Lo stesso dovevano fare se alcuno avesse loro presentato carte o pubblici istromenti, dai quali apparisse dover esso ricevere danaro od altro in virtù di qualche obbligazione o di qualche contratto, qualora il convenuto non avesse nel termine di cinque giorni opposto una giusta eccezione.

Il podestà od il giudice fattosi manifestare dal condannato o dal debitore con giuramento e per iscritto quali fossero i suoi beni, dava tanto dei suoi mobili al creditore che ne rimanesse soddisfatto: non essendo questi sufficienti gli attribuiva tutti o una parte, secondo i casi, degli immobili, che però doveva custodire sei mesi. Nel frattempo il debitore poteva riscattarli, pagando il debito e le spese cagionate. Trascorsi i sei mesi, senza che nulla avesse fatto, questi ne diventava assoluto proprietario.

Il debitore poteva offrire in presenza del giudice di pagare il suo creditore con danaro o con le sue cose. Nel primo caso il danaro nu-

merato veniva depositato presso un onesto mercante se il creditore fosse stato assente; nel secondo, fatta l'estimazione delle cose offerte dai pubblici periti, gliene veniva dato il possesso, e il credito suo si aveva per estinto. Se si fosse rifiutato a riceverle era posto in arresto, finchè non avesse fatto al debitore un istromento di fine, come dicevasi, ossia di quietanza, o gli avesse restituito l'istromento del credito. Non era però tenuto a ricevere i cavalli, i buoi ed ogni altra bestia, che dovevano essere messi all'incanto sulla pubblica piazza e venduti al miglior offerente. Il creditore poteva anche essere soddisfatto con beni e cose feudali. Però i mutui manuali, gl'immobili, il vino e le bestie grosse acquistate si dovevano pagare con danaro sonante. Se più si fossero obbligati in solido non poteva ciascuno essere chiamato che per la sua parte, quando tutti fossero solvibili. Il fidejussore non poteva essere cercato, se non dopo escusso il debitore principale o se questo si fosse assentato dal comune.

I creditori in vigore di una sentenza avevano dieci anni di tempo a domandare il pagamento al debitore o ai suoi eredi.

Chi avesse domandato in giudizio il pagamento di un debito statogli pagato era condannato nel doppio, oltre alle spese ed ai danni.

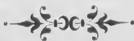
Qualunque stato citato non fosse comparso davanti al giudice era multato di un soldo: citato tre volte ad istanza del creditore la multa era di dieci soldi. Le sue cose poi venivano sequestrate e date dal podestà o dal giudice a custodire ad una o più persone scelte dal creditore, che ne dovevano rispondere. Lo staggimento non era valido se fra tre giorni non fosse stato registrato nel libro della curia per cura di chi l' aveva promosso, che era pure tenuto a darne avviso nella forma legale al debitore, perchè venisse a fare le sue difese; al quale ogni cosa era restituita se fosse comparso in persona o per procuratore, e avesse dato un' idonea fideiussione di assistere al giudizio e di pagare in caso di condanna. Diversamente il creditore, provando nel termine di quindici giorni il suo diritto, si vedeva aggiudicate le cose staggite per mezzo dei pubblici estimatori sino alla quantità provata del suo credito. Se poi il debitore non presentatosi fosse stato trovato nel territorio del comune, doveva il podestà o il giudice farlo trarre in arresto finchè non avesse soddisfatto il creditore e pagato la multa: gli uomini della Bastia, di Carrù, di Roccadebaldi, di Morozzo, di San Biagio, di Villanuova, di Roccaforte, di Montalto, di Torre, di Roburento e di Frabosa non potevano essere multati ad istanza di alcuno prima dell'ora terza, a meno che prima di questa fossero stati reperti personalmente nella città dai decani della curia.

Il debitore poteva anche essere sostenuto in arresto ad istanza del creditore. Veniva allora posto sotto il portico della curia, dove doveva rimanere finchè non avesse pagato. Pei suoi alimenti, se fosse stato il caso, doveva il creditore pagare ogni giorno diciotto danari. Tre giorni che fosse rimasto senza pagarli, l'arrestato veniva rimesso in libertà e per quella causa non poteva più essere arrestato.

Chiunque dichiarato in arresto per causa di debito o di multa, che dovesse pagare, non fosse venuto sotto il portico della curia e se ne fosse allontanato, era multato di tre soldi. Ad istanza del creditore poteva anche essere portato nella casa del comune, dalla quale se si fosse allontanato era punito con gravi multe, secondo l' ammontare del debito. Se poi si fosse trattato di uno straniero o di una persona, che desse sospetto di fuggire, veniva chiusa in carcere sicura. Si aveva dunque l'arresto sotto il portico della curia, l' arresto nella casa del comune e la prigione chiusa. L'arresto e la prigione non erano però una pena, ma una semplice detenzione e custodia temporanee. Qualunque terrazzano o straniero doveva pagare per la prigione e per il salario del custode un soldo per ogni ventiquattro ore.

Ad ogni modo però non si poteva tenere alcuno in arresto ed in carcere sia per causa civile sia per causa criminale, che desse sigurtà di pagare e di obbedire, a meno che si trattasse di crimine per cui ne andasse la testa o un membro, o l'accusato dovesse venire sottoposto a tortura.

Od ora viene una barbara disposizione. Il debitore che non poteva pagare era scacciato dalla città e dal territorio e dalle ville del comune, ossia posto al bando a richiesta del creditore. Chi gli avesse dato da mangiare e da bere era condannato a pagare venti soldi. Ogni volta che fosse stato trovato nel territorio del comune era condannato a pagare venti soldi, e non avendo di che, veniva fustigato sulla piazza, e poi rimesso ai confini, se il creditore l'avesse voluto.



NOTE AL CAPITOLO QUARTO

(LIBRO SECONDO)



NOTE



(1) La parola taglia non significava più allora l'antica legge di soggezione personale, ma ogni qualsiasi imposizione in genere, e qui nel nostro caso più specialmente l'imposizione prediale.

(2) *Exceptis judicibus et medicis, qui habeuntur et teneantur pro civibus et habitatoribus quando habitare velint in civitate Montisregalis.* (*Stat. Coll. I*, cap. LVIII).

« Nelle città più cospicue erano certi collegi di giudici, i quali non formavano un vero tribu « nale, ma piuttosto un ordine di persone destinate a conservare, mercè della perizia da esse « acquistata nello studio delle leggi, una retta giurisprudenza ed offrire un pronto soccorso al litiganti. » (Sclopis, *St. dell'ant. legisl. Piemonte*, p 256). A questi giureconsulti senza dubbio ha voluto alludere il legislatore negli statuti, che più specialmente venivano scelti dai privati ad arbitri per pronunciare nelle loro controversie (vegg indietro a pag. 461 in fine), ai quali, non esercitando il patrocinio, potevano il vicario ed il giudice delegare senza alcun sospetto, l'autorità di giudicare.

(3) *Stat. coll. I*, cap LXXXI.

(4) Papa Stefano IV con bolle dell'anno 1058 (presso il Muratori, *A. M. Æ. diss. LXX*) dichiarava per l'autorità dei sacri canoni, e per le leggi del primo Ottone e degli imperatori a lui succeduti, non potersi chiamare alcun chierico in lite davanti ad altro giudice che al suo vescovo, e non essere lecito ai laici di entrare nelle case per riscuotere qualsivoglia tributo o tassa da chi fosse insignito degli ordini sacri.

(5) Le lettere di rappresaglia erano chiamate *cambia*, *laudes*, *presas* e con altri nomi ancora, secondo i luoghi.

(6) *Tollitur aviamentum et concursus in revendendis mercibus et emendis.* (*Coll.* I, cap. XXXI).

(7) Sclopis, loc. cit. p. 524.

(8) Sc. loc. cit. p 271.

(9) *Tunc detur actori in odium conventi possessio tedialis, ut conventa persona tedio affecta veniat responsura.* (*Coll. II*, cap. XIII, p 81).

(10) *Exceptiones, replicationes et triplicationes, dilatoriae, declinatoriae, peremptoriae.* (*Coll. II*, cap. XIV, p 86).



CAPITOLO QUINTO.

Diritto Penale.

SOMMARIO: I. Nessuna ragionata gradazione nelle pene. — II. Ingiurie ed insulti. — III. Percosse e ferite. — IV. Omicidio. — V. Traditori della patria. — VI. Bestemmie. — VII. Furto. — VIII. Adulterio e stupro. — IX. Spergiuro. — X. Falsa moneta. — XI. Misure false. — XII. False scritture. — XIII. Incendiari. — XIV. Forme di procedimento penale, accusa, denunzia, inquisizione di officio. — XV. Citazione del reo, contumacia, arresto. — XVI. Tortura. — XVII. Lettura al reo dell'accusa: tempo che gli era concesso per fare le sue difese. — XVIII. Motivi per cui si faceva luogo alla diminuzione delle pene. — XIX. Sentenza. — XX. Appello. — XXI. Garanzie giudiziarie. — XXII. Pegni che si prendevano per le multe. — XXIII. Conclusione.



Improbis pœna statuenda est: nec minor vero iis qui secuti erunt alterum, quam iis qui ipsi fuerint impietatis duces.

Cic. in *Læl.*

I. Le leggi penali intendono a mantenere la pace interna e la sicurezza della vita civile mediante la punizione dei malfattori, e molto sempre ritraggono dell'ordinamento politico dello stato. Siccome nei comuni lasciava questo assai a desiderare, così della sua imperfezione dovettero quelle particolarmente sentire.

Dei crimini, dei delitti e delle contravvenzioni, chiamati col nome generico di malefizi, è trattato nella terza collazione dei nostri statuti. Sono tanto mal definiti, che non infrequenti devono essere state le ingiuste condanne. Nessuna ragionevole gradazione nelle pene, lasciate non raramente all'arbitrio del giudicante. La loro serie non è che un catalogo di multe e minaccie di barbare e crudeli mutilazioni, nel caso di non seguito pagamento. Ma, appunto per la larghezza con cui queste ultime erano minacciate, sono condotto a credere fossero raramente applicate: ad ogni modo non devono veramente essere state usate che nei più antichi tempi.

Le multe vengono in linea retta dalla usanza delle compensazioni, cioè di liberarsi mediante una pattuita somma di danaro da ogni soddisfazione penale; distintivo delle legislazioni barbariche.

Non trovasi traccia nei nostri statuti del duello giudiziario, avanzo di barbarie, che il Cibrario trovò meno frequente in Italia, nè del giudizio di Dio, per cui si commetteva alla prova dell'acqua o fredda o bollente o del fuoco o del ferro arroventato la decisione della reità o dell'innocenza dell'accusato. Quando sorse il Monteregale erano finiti

i tempi barbarici, e già la chiesa aveva fatto quasi dappertutto abbandonare quelle pratiche assurde.

II. Qualunque nell'impeto dell'ira avesse ingiuriato un altro, chiamandolo assassino, ladro, falsario, spergiuro, traditore, sodomita, era multato di sessanta soldi: per ogni altra parola turpe o diffamatoria ne pagava soltanto dieci. La multa era doppia se l'ingiuria fosse stata lanciata alla presenza del podestà, del giudice o di un milite. Per l'ingiuria pronunziata in rimando di altra ricevuta, non s' incorreva in pena alcuna. Non era considerata come ingiuria la diffamazione o meglio parola, che potesse essere dimostrata vera da chi l'avesse pronunciata. Ad un pubblico ribaldo, ad una meretrice o ad altra persona infame si poteva dire quello si voleva, purchè si parlasse per ischerzo o con animo di correggerla! (1). Dalla curia non si poteva procedere di officio contro chi avesse pronunziato siffatte parole ingiuriose, se non nel caso fossero state scagliate alla presenza di uno dei suoi officiali. Chi avesse ingiuriato un frate minore pagava la multa tripla, e la curia poteva procedere contro di lui tanto di officio quanto per querela, che le venisse sporta.

L'insulto commesso nell'impeto dell'ira con armi, irrompendo nella casa dell'offeso, era punito con lire dieci, senz'armi con cinque; fatto in ogni altro luogo con armi la multa era di sessanta soldi, senz'armi di venti. Chi avesse sfoderato in rissa la spada contro qualcheduno, senza fare insulto, pagava lire due. Gli statuti sotto il nome di spada intendevano in genere le armi (2).

III. Per le percosse fatte nell'impeto dell'ira col piede o con le mani, cioè senz' armi, sul collo o dal collo in giù senza che ne fosse venuto fuori il sangue, il reo era multato di sessanta soldi, di cento se ne fosse spicciato il sangue: se dal collo in giù pagava soli quaranta soldi.

Chi assalendo un altro lo avesse fatto cadere era condannato in sessanta soldi, se no in venti; chiunque afferrando un altro per i capelli ne avesse lacerato la cutticagna a sessanta soldi pure, ed a quaranta nel caso contrario.

Le ferite fatte nell'impeto dell'ira con un' arma in un braccio, tibia, coscia, mano o piede, che avessero dato sangue, importavano dieci lire, in ogni altra parte del corpo venticinque: se non fosse uscito il sangue solo cinque lire. Se il ferito doveva perdere un membro o parte di esso, la multa era prima di cinquanta lire, poi fu portata a cento. Se il sangue fosse uscito o un osso stato rotto, il reo perdeva a sua scelta o una mano o un piede.

Per le percosse date nella piazza o alla presenza del podestà o del giudice la multa poteva essere duplicata all'arbitrio di questo, tenuto conto della qualità delle persone e della gravità del fatto.

Il percussore o feritore era inoltre tenuto a pagare i danni al percosso e sopratutto le spese, che avesse dovuto fare per i medici.

Tutte le dette pene erano grandemente diminuite, se le percosse e ferite fossero state fatte a danno di un famigerato ribaldo o di una meretrice pubblica (3).

Trattandosi di percosse tra parenti o persone abitanti nella medesima casa a foco e catena, la curia non poteva procedere che sopra querela dell' offeso, a meno che questo avesse riportato un membro rotto o debilitato. In ogni caso l'offensore non era condannato che alla metà delle pene che vedemmo sopra stabilite, escluso però l'omicidio.

IV. L'omicidio commesso con premeditazione, tanto dentro il territorio del comune quanto fuori, era punito o colla pena portata dal diritto comune, e più tardi dalle costituzioni del principe, o secondo i capitoli degli statuti. L'omicida, cui fosse riescito di scampare colla fuga, non poteva più per nessun motivo essere riammesso in patria a titolo di riconciliazione, se non con l'unanime consenso delle persone, che appartenevano da vicino all'uccisore. Più tardi fu stabilito, che i beni dell'uccisore venissero confiscati a favore della camera del principe.

Quegli che, dopo commessa un'offesa contro alcuno, fosse fuggito o fosse stato sbandito dal comune, non poteva tornare, anche dopo pagata la multa del malefizio, se prima non si fosse riconciliato con l'offeso o con i suoi eredi. Veramente gli statuti dicono concordato, per cui potrebbe trattarsi qui di una vera composizione. Le ville del Monteregale, che gli avessero dato ricetto, venivano condannate a pagar la multa in luogo suo, a meno che non lo avessero preso e consegnato alla curia. La grassazione od assassinio era punito colla pena della forca (4).

Si poteva impunemente uccidere qualunque fosse stato sbandito per maleficio, che importasse la vita. Chi avesse dato ricetto o da mangiare e da bere ad uno sbandito per furto, percosse seguite da sangue, per aver rotto la strada, per incendio, danni dati clandestinamente, ratto di donne, falso, prodizione, era multato di dieci lire: trattandosi di sbandito per omicidio la pena fu più tardi stabilita di cinquanta scudi di oro.

V. Quegli, che passato al nemico avesse combattuto contro la patria, se nel termine di quindici giorni dalla proclamazione fatta per mezzo

di decani nella piazza, non si fosse costituito dinnanzi alla curia, era sbandito in perpetuo, e i suoi beni venivano pubblicati. Incontrato sul territorio del comune poteva essere impunemente ucciso, e a chi l'avesse preso vivo era dato un premio di cinquanta lire Astesi. In ogni caso non poteva essere riammesso in città per sentenza della curia, se non pagando immediatamente per danni ed interessi lire cento se era dei maggiorenti, lire cinquanta se dei cittadini mediani, e lire venticinque se dei minori.

Dai nostri statuti non vediamo sancita la disposizione per cui in altri comuni veniva ordinata la distruzione delle case dei nemici e traditori della repubblica, colla proibizione di mai più riedificarle. Sì abbiamo l'esempio di una famiglia assai numerosa, con un seguito di molti clienti, stata ripetute volte cacciata in bando, con la solenne protestazione non sarebbe più mai stata riammessa in patria a titolo di riconciliazione, e la minaccia di una multa di cinquanta fiorini contro chiunque in consiglio avesse osato parlare in suo favore, da riscuotersi subito di pien diritto, senza bisogno di condanna. Ma anche allora i non mai pronunciati con tanta solennità valevano quello che sono valuti e valgono ai nostri giorni.

VI. Si pagava quaranta soldi per le bestemmie contro Dio e contro la B. Vergine, dieci per quelle contro i santi. Al colpevole, che non poteva pagare, posto supino a terra veniva versata sulla testa una secchia di acqua, oppure legato al *pellerino* ossia palo della berlina (*pilori* in francese) era esposto agli scherzi ed ai vituperi del pubblico.

VII. Il furto minore di tre soldi era multato di quaranta; da tre a venti di sessanta; da venti a sessanta di dieci lire; da sessanta soldi fino a venti lire la multa era di venti lire; da venti lire in su, qualunque fosse l'entità del furto, di cinquanta: ciò, ben inteso, oltre al risarcimento del triplo in favore del derubato. Pei furti commessi nottetempo le multe erano duplicate.

Se il reo non poteva pagare era condotto e fustigato da un campanile all'altro della piazza quando il furto che aveva commesso era da tre soldi in giù; da tre soldi fino a venti doveva essere marchiato in fronte con un ferro rovente, oppure perdeva un orecchio: da venti soldi in su perdeva a sua scelta un piede od una mano.

Qualunque avesse commesso tre o più furti, il cui importare superasse complessivamente cento lire, preso, doveva essere appiccato od annegato.

Era considerato come ladro notturno chi fosse stato sorpreso ad entrare dopo il suono dell'ultima campana nella casa altrui, e come

se avesse effettivamente commesso il furto era condannato in dieci lire. Sorpreso dal padrone di casa, poteva essere impunemente ucciso.

Le pene del furto erano estese ai manutengoli ed ai ricettatori delle cose rubate.

VIII. L' adulterio commesso in casa del marito era punito colla multa di cinquanta lire Astesi, che poteva essere aumentata o diminuita dal giudice, secondo la condizione e qualità delle persone. Commesso in altro luogo importava venticinque lire, e se la donna fosse andata in casa del drudo soltanto dieci. In nessun caso mai la donna pagava più del seduttore.

Dell'adulterio poteva farsi accusatore non soltanto il marito, ma qualunque persona attenente alla donna. Corso un mese senza che fosse stata fatta alcuna denunzia, non si poteva più procedere contro i colpevoli.

Lo stupro violento di una donna onesta sia nubile sia maritata era punito colla pena legale, cioè con quella stabilita dal diritto comune.

Qualora il colpevole, senza usare violenza, avesse soltanto cercato di sedurre una donna era punito con cinque lire di multa; se l'avesse rapita senza consumare l'adulterio, venticinque.

La legge faceva ancora molte distinzioni e prevedeva molte delle circostanze, che potevano accompagnare il reato; ma se le sue disposizioni erano assai imperfette, non erano però immorali come quelle degli statuti di certi comuni, dove gli adulteri erano a punizione fatti passeggiare nudi in pubblico.

IX. Chi avesse giurato il falso era multato di sei lire, ma se lo spergiuro discendeva da contratto non poteva aver luogo nè processo nè condanna. Strana eccezione! Se nei dieci giorni successivi alla condanna non avesse pagato la multa era fustigato.

X. I fabbricatori di falsa moneta erano condannati al rogo. A chi avesse limato una buona moneta di oro o di argento, diminuendone il valore, era tronca la destra. Decisamente la legge era meno severa per i traditori della patria.

Chiunque avesse sparso dolosamente falsa moneta, di qualunque si fosse metallo fino al valore di cinque soldi, era condannato in cinque lire; da cinque a venti in dieci; da venti ad un fiorino in lire venticinque; per ogni maggior somma in lire cinquanta. Poteva però il giudice mitigare queste pene, tenendo conto della quantità della moneta spesa e della condizione delle persone. Il condannato che non poteva pagare perdeva a sua scelta o un piede o una mano.

Se alcuno avesse sostenuto la sua innocenza, il giudice doveva far assumere informazioni presso quattro o cinque mercanti della città, che godessero buon nome, i quali se avessero giurato che l'incolpato era veramente in fama di avere speso falsa moneta, egli poteva sottoporlo ai tormenti a sua volontà senza alcuna forma di giudizio. La testimonianza dei mercanti doveva essere tenuta segreta. Giustizia davvero troppo sommaria (5).

XI. Le misure false e mancanti erano sequestrate à chi ne avesse fatto uso, e distrutte pubblicamente col fuoco sulla piazza; oltre di che era egli condannato a pagare venti soldi.

XII. Chiunque avesse adulterato una pubblica scrittura o fabbricatone una falsa era condannato in lire cento, e non potendo pagare perdeva la mano destra. Nella stessa pena incorrevano il mandante, il complice e chi si fosse valuto delle carte e le avesse prodotte in giudizio.

Chi avesse fatto falsa testimonianza o prodotti falsi testimoni era punito colla multa di lire cinquanta, oltre alla restituzione dei danni e non potendo pagare gli veniva mozzata la lingua.

XIII. L'incendiario doloso di un edificio, casa, fienile o pagliaio posto dentro le mura della città o nelle sue ville era condannato al rogo. Se avesse appiccato il fuoco nella campagna doveva restituire il danno, oltre la multa di lire venticinque; non pagando perdeva a sua scelta o una mano o un piede. Le stesse pene si applicavano al complice. Più tardi la multa fu portata a lire cento colla restituzione dei danni nel doppio, e la perdita ad ogni modo della mano destra, e in mancanza di questa della sinistra. Se però la casa non avesse preso fuoco, ma fossero stati soltanto distrutti fieno, paglia, legna, la multa, che doveva pagar l'incendiario, era ridotta a venticinque lire.

Chi avesse dato fuoco ad un bosco era condannato in lire dieci, colla clausola della perdita di un piede o di una mano se non poteva pagare. Ma si potevano impunemente incendiare i proprii boschi, a condizione però che nessun danno ne fosse venuto ai vicini.

XIV. Tre forme di procedimento si avevano nelle cause penali, l'accusa, la denunzia e l'inquisizione, che i magistrati facevano d'ufficio.

L'accusa e la denunzia erano generalmente fatte dai privati. Chi segnalava il reo, chiedendo fosse punito del suo delitto, faceva le parti di accusatore: chi dava soltanto notizia di un fatto commesso era denunziante.

Qualunque non fosse stato un pubblico ribaldo o una donna di mala vita poteva farsi accusatore di chi avesse violato gli statuti e gli or-

dinamenti del comune o commesso qualsivoglia reato. Accusatori di ufficio erano i famigliari del podestà, i campieri e i *bealerieri* ossia gli uomini preposti alla custodia dei canali d'irrigazione. Il podestà, entrando in carica, doveva indicare quelli dei suoi famigliari, che destinava ad esercitare quest'ufficio: si faceva loro giurare di fare imparzialmente le accuse in buona fede, secondo la forma degli statuti, e i loro nomi venivano inscritti nel libro del consiglio maggiore. Non potevano però farsi accusatori in quei casi, che la legge avesse stabilito poter qualunque o certa determinata persona accusare. I campieri ed i guardiani delle *bealere* non potevano naturalmente far che le accuse dei danni dati alle campagne o ai canali. Essi erano propriamente agenti dell'autorità giudiziaria, ossia della curia.

L'istruzione del processo era fatta dal podestà, dal giudice, dai collaterali o militi e dai notai della curia, che raccoglievano le prove, tenendole segrete all'accusato fino al momento della difesa. Gli ufficiali fiscali non esistevano nei comuni.

XV. L'accusato di un maleficio veniva citato per mezzo di un decano con una scritta che conteneva la causa, o personalmente, o alla casa sua quando non fosse stato possibile trovarlo, perchè comparisse davanti alla curia. Nel primo caso nel termine di tre giorni, nel secondo di otto; se non fosse comparso, era dichiarato contumace e poteva essere condannato come reo confesso. Presentandosi purgava la contumacia, per la quale non poteva essere condannato ad una multa superiore ai venti soldi.

Gli stranieri erano citati due volte per mezzo di grida, che bandivasi a suon di tromba e poi veniva affissa pubblicamente ai muri della piazza: nella prima veniva loro assegnato un termine di dieci, nella seconda di due giorni.

Colto il reo, che avesse disdegnato presentarsi, era tratto in arresto. Questo sempre si ordinava quando si trattasse di delitto di sangue o di multa che dovesse andare in favore del comune, o quando l'accusato non potesse dar sigurtà di pagarla in caso di condanna. L'arrestato per maggior sicurezza veniva anche, secondo le circostanze, posto in ceppi (6).

Nessuno poteva essere arrestato che per ordine del podestà o del giudice, ai quali doveva essere subito presentato. Gli arrestatori potevano essere tanto gli sbirri del vicario quanto i privati.

Si doveva incontinente cominciare il procedimento contro l'imputato, ed il podestà aveva l'obbligo speciale di osservare che ogni cosa fosse terminata, cioè venisse pronunciata la sentenza, nei venti

giorni dall'arresto. Se alcuno di mala fama si fosse reso confesso poteva essere senz'altro condannato, ommessa ogni solennità legale.

XVI. Vicario e giudice non potevano assolutamente far uso della tortura, a meno che si fosse trattato di un pubblico ladrone o di un uomo di mala fama convinto di tre e più furti, o di alcuno contro cui fossero esistiti indizi di qualche grave delitto. Di questi indizi doveva prendere cognizione un giudice non sospetto, anzi il podestà era tenuto a farli manifesti a qualsiasi privato o straniero, che gliene avesse fatto la richiesta e dichiarato di voler pagar del suo un particolare *cognitore*. Contro la sentenza pronunciata sulla esistenza degli indizi il ladro e l'assassino di strada non potevano appellare. Provata l'esistenza degli indizi, si dava cinque giorni agli accusati per difendersi. Pei delitti di lesa maestà o di prodizione si doveva osservare nei tormenti la legge comune.

Il vicario o il giudice, che avessero fatto mettere qualcuno ai tormenti, contro la disposizione di questo capitolo degli statuti, erano condannati ciascuno nella multa di cento lire da pagarsi all'accusato stato ingiustamente martoriato, oltre al rifacimento dei danni.

XVII. Terminata l'istruzione, il notaio dei malefici era tenuto di leggere, almeno una volta se richiesto, al reo l'accusa, la denunzia o l'inquisizione stata fatta contro di lui insieme con le deposizioni dei testimoni. Le accuse e le denunzie dovevano essere scritte dal notaio in un libro e non in fogli volanti con le risposte parola per parola degli accusatori, denunciatori ed inquisitori.

Il vicario e il giudice dovevano dare agli incolpati di qualche malefizio un tempo non minore di dieci giorni per difendersi, che cominciava a decorrere da quello che loro era stata data cognizione del processo. Se il reo si fosse reso confesso, il termine era di tre giorni soltanto. E le difese il giudice era tenuto ad udire fin che non fosse venuto il tempo di pronunciar la sentenza.

In materia penale il vicario e il giudice o l'uno dei due dovevano far pubblicare due settimane prima nella città, nel suo territorio e nelle sue ville il giorno che intendevano tener concione, ossia pronunziare le loro sentenze, perchè gli accusati di qualche malefizio potessero presentarsi al loro cospetto e far le loro allegazioni o difese: perciò erano tenuti di rimanere o l'uno o l'altro nel palazzo del comune ad udirle gli ultimi tre giorni precedenti al fissato, che erano considerati come feriali per le cause civili.

XVIII. Nei reati, che importavano pene pecuniarie, la confessione spontanea valeva la diminuzione di un quarto della multa. A quello,

che essendo stato posto sotto giudizio per ingiurie, percosse ed insulti commessi in rissa, avesse nei quindici giorni seguenti fatto pace coll'offeso era applicata soltanto per metà la pena. Del resto gli statuti prescrivevano in modo generale che i giudici non potessero mai aggravare le pene, ma sì mitigarle secondo le circostanze, lasciando nel loro arbitrio affatto la gradazione della diminuzione.

XIX. Alla fine della concione era letta e pubblicata solennemente la sentenza. Nelle cause criminali la giustizia era il più spesso direttamente amministrata dal podestà e dal giudice della curia. Anzi ad ogni lettura e pubblicazione soleva intervenire il podestà, quando non avesse esso stesso seduto pro tribunali, come quegli a cui era più specialmente dagli statuti stata affidata la custodia della giustizia. Nella stessa causa non si poteva agire insieme civilmente e criminalmente. Nel testo delle sentenze dovevansi, sotto pena di nullità, citare e specificare i capitoli degli statuti, dei quali si era in esse fatta l'applicazione. L'importo delle multe, a cui fosse qualcuno stato condannato, doveva essere scritto chiaramente ed intieramente con lettere.

XX. Contro qualunque sentenza criminale aveva il condannato dieci giorni per appellarsi. Bastava gridasse in tribunale mi appello, perchè la sua domanda venisse scritta immediatamente in calce alla sentenza. L'appellante poteva fare le sue difese o prove, come dicevasi, davanti al notajo delle appellazioni e valevano come se fossero state fatte davanti al giudice. Quando poi questi, che assumeva il nome di giudice maggiore, (7) ne aveva preso cognizione, faceva dal clavario citare l'appellante a comparirgli per tre giorni davanti nella casa del comune, dove doveva stare ad udirne le allegazioni e poi pronunziare la sentenza. Se era di assoluzione, il clavario l'inseriva nel libro della curia, scancellandone ed annullandone la prima.

Per stile e consuetudine antica, dicono gli statuti, si ammettevano le difese dei condannati in contumacia ricorsi in appello.

XXI. Se alcuna condanna fosse stata fatta in appello contrariamente alla forma degli statuti, ordinamenti e riformazioni del gran consiglio, o se non fossero state osservate tutte le solennità prescritte nel processo della causa fosse civile o fosse criminale, la sentenza era nulla di pien diritto, e il podestà, giudice o altro giusdicente era tenuto di dare alla richiesta di una delle parti o del condannato un cognitore non sospetto, il cui laudo doveva essere irrevocabilmente osservato.

I denunziatori dei capitoli violati dovevano esercitare speciale vigilanza, che venissero queste disposizioni con tutto rigore osservate;

ma, perocchè essi per negligenza non sempre intervenivano alle concioni in cui si pronunciavano le sentenze, fu stabilito in tempo che non ci è dato conoscere, non potessero il podestà, il giudice ordinario o quello maggiore delle appellazioni alcuna sentenza pronunciare senza averli prima citati a comparire insieme col loro avvocato nel giorno ed ora fissati, facendo constare della citazione negli atti della curia, e tutto ciò pena la nullità delle sentenze stesse. Bella garanzia giudiziaria per quei tempi.

XXII. Il vicario era tenuto a far prendere un pegno a qualunque fosse stato condannato ad una pena pecuniaria. I pegni, riscossi per mezzo di cedole dai famigliari della curia e dai decani e non stati redenti, erano venduti di quattro in quattro mesi all' asta pubblica.

XXIII. Dal rapido esame degli ordinamenti giudiziarii che abbiamo instituito, se non vediamo fatta distinzione tra cognizione di fatto e cognizione di diritto, se appena vediamo riconosciuta la necessità della disamina dei testimoni, e soprastare a tutto l'informata coscienza del giudice unico, e non essere conceduto all'accusato di un maleficio un avvocato difensore, del che vuolsi dar colpa all'ignoranza dei tempi in cui vennero fatti e successivamente riformati i nostri statuti, abbiamo tuttavia una buona conclusione a trarre, che cioè i nostri padri, per quanto poterono, cercarono di attuare le sante norme della giustizia, ispirandosi alla misericordia ed alla clemenza, e seppero trovare alcune buone garanzie a favore degli accusati contro l'abuso e l'arbitrio dei giudici, per le quali in confronto degli statuti di molte altre terre e comuni del Piemonte, si debbono i nostri contare tra i migliori.



NOTE AL CAPITOLO QUINTO

(LIBRO SECONDO)



NOTE



(1) *Et intelligatur si tale verbum jocose dixissel aut animo castigandi.* (*Stat. coll. III*, c. II.)

(2) *Gladius intelligatur omne id, quod continetur armorum appellatione.* (Ivi, c. V.)

(3) *Intelligatur ribaldus, in quolibet casu maleficiorum, qui se expoliaverit ad ludum usque ad camisiam ab uno anno citra numerando vel computando a die maleficii in eum commissi, vel de quo manifestum vel notorium esset ipsum esse publicum ribaldum. Meretrix autem intelligatur, quæ non habet virum et probatur cognita carnaliter a duobus supra, etiam per eos, qui carnaliter eam cognoverunt, quamvis essent singulares in dictis suis, vel de qua essel manifestum vel notorium eam esse publicam meretricem.* (Ivi, c. III.)

(4) La grassazione, ossia l'assalire armata mano e proditoriamente alla strada il passeggiero per derubarlo od ucciderlo, dicevasi *stratam frangere. Quicumque tempore pacis vel treguarum fregerit stratam aliquam in posse vel districtu civitatis Montisregalis derobando vel interficiendo aliquem vel capiendo vel alio modo stratam fregerit, suspendatur ad furcas ita quod moriatur.* (Ivi, c. X.)

(5) L'anno 1251 essendo stato arrestato Guglielmo Venardo, che aveva sparso falsa moneta, ecco che il 12 ottobre *dominus Iacobus de Carrexio promisit domino Brexano*, che allora reggeva come signore il comune, di dare e pagare a questo *pro banno* (multa) *Guiglielmi Venardi, qui detinebatur pro falsa moneta, quam portaveral per districtum Montis, libras XXV Ianuensium usque ad unum mensem proximum a termino post omnes expensas..... et ipse ei pignori obbligavit omnia sua bona etc. Insuper dictus Venardus iuravit quod non reddet comuni nec alicui persone, occaxione predicta, aliquam lesionem*, cioè che non farebbe rappresaglie. *Robaudus Prestator not. pal. ex cartulario q. Jacobi Magistri Aycardi de Incissa q. not.* (L. I, f. 29).

(6) Gli statuti ordinavano che *ferrarii qui habent inferriare et disferriare presonerios, habeant pro inferriatura et disferriatura illorum quibus imponeret compedes ut infra, scilicet ab illo qui esset multum dives solidos sex, a mediocre solidos quinque, a minore solidos tres; et teneantur habere compedes suas, et si compedes amitterentur fuga carcerati, debeant sibi emendari de bannis comunium, et nemo nisi ipsi possint aliquem disferriare sub pœna solidorum quinque.* (*St. Coll. VI*, c. XI.)

(7) Del giudice maggiore si trova più volte menzione negli statuti del Monteregale e nelle antiche carte. Era un titolo d'onore che prendeva il giusdicente, cui dal podestà o dal giudice ordinario fosse stata delegata l'autorità di giudicare le cause in appello. Le cose cambiarono sotto gli Angioini, i quali, com'è noto, stabilirono nei loro dominii di Piemonte un loro giudice maggiore, al quale nelle varie città e comuni si doveva ricorrere in appello. Da una carta del 1271 11 novembre si ha che Aicardo Savello di Roccaforte, stato condannato *per dom. Reglanum judicem comunis Montis in solidos centum Astenses*, perchè aveva alzato un muro nella sua casa posta nel detto luogo *contra formam capituli Montis*, ricorse *ad dom. Benicionem de Vido judicem majorem in Monte et districtu ejus super apellationibus cognoscendis*, il quale, uditi i testimoni del Savello, *viso capitulo Montis, habito super iis etiam consilium plurium sapientium*, pronunziò che si era bene appellato e lo assolvette dalla ingiusta condanna. (*Ex arch. Pol.*) Senza dubbio il *de Vido* aveva quella carica ottenuta dal re Carlo I.

CAPITOLO SESTO.

Governo economico.

SOMMARIO: I. Mezzi con cui il comune provvedeva alle spese della pubblica amministrazione. — II. Il fodro e le taglie. — III. Le multe. — IV. Le gabelle. — V. La gabella del bestiame. — VI. La gabella delle carni. — VII. La gabella del vino. — VIII. La gabella del sale. — IX. Altre varie gabelle. — X. L'*alpatico*: le seghe ad acqua. — XI. Il patrimonio del Monteregale. — XII. La foresta di Santo Stefano. — XIII. La Fraschea: Pianfei. — XIV. I boschi di Roracco, di Crollabosco e della Roncaglia. — XV. Il Tenzonilio ed altri beni nel monte Zalveto. — XVI. Il bosco di Morozzo detto la Retormia. — XVII. Le Alpi di Vico. — XVIII. Le Alpi di Morozzo.



Optimum et in privatis familiis et in repubblica vectigal duco esse parsimoniam. Cic. *De rep.* IV.

I. Veniamo finalmente a dire con quali mezzi il comune facesse fronte alle spese dell'amministrazione della cosa pubblica, riconoscendo subito che la parsimonia è stata in ogni tempo la regola assoluta dei nostri padri.

Erano il fodro e le taglie, le multe, le gabelle e i beni del pubblico.

II. Già vedemmo da chi si dovessero pagare il fodro e le taglie. Qui aggiungerò come ogni straniero, il quale possedesse una casa, un tetto, un pezzo di terra coltivato, un fondo nel territorio dell'antico Carassone oltre il Tanaro, dovesse pagare fodro e taglia nel Monteregale e propriamente nel terzero che da quello prendeva il nome, salvi i patti particolari che la città aveva con gli abitanti di Torre, di Montaldo e di Roburento, che genericamente erano chiamati gli uomini della montagna, e con quelli della Bastia.

I registratori del comune dovevano rivedere ogni anno i loro libri, ed inscrivervi i beni e le persone ommesse.

Gli acquisitori dei *terragii* e i collettori delle taglie, la cui esazione si dava ad impresa, erano tenuti a riscuoterle nel termine di due anni dal dì della inscrizione o della ricognizione. Se ciò avessero mancato di fare, nulla più potevano esigere pur rimanendo obbligati verso il comune.

I fodri e le taglie dovevano gettare una rendita considerevole, ma non si hanno dati per stabilirne anche approssimativamente l'importanza.

III. Nè poca cosa deve essere stato il provento delle multe, perocchè quasi tutte le pene si scontassero in danaro. Abbiamo veduto a chi si devolvessero in antico; nel processo del tempo ne fu assai cambiato il modo. Da ultimo talune furono attribuite per intero o al comune o al principe o alla curia, altre divise fra tutti e tre, ed altre lasciate in certi determinati casi in tutto od in parte ai privati.

IV. Venivano in terzo luogo le gabelle, con il qual nome non intendevasi da principio il tributo ma l'appalto di esso. Colpivano in Monteregale l'importazione e l'esportazione delle derrate e delle merci più comuni, la loro vendita o rivendita a favore del comune ed erano date a riscuotere al miglior offerente, il quale le comprava a suo rischio e pericolo dando la garanzia di un fidejussore, e non poteva in nessun caso mai domandare restituzione o risarcimento di danni che avesse sofferti, nemmanco in tempo di guerra e in occasione di rappresaglie esercitate dai privati; anzi, se ciò avesse avuto l'ardire di fare, era condannato alla pena di cinquanta fiorini di oro. Legge ingiusta e tirannica. Non dobbiamo però darci a credere ne abbiano veramente sofferto i pubblicani, che hanno saputo fare in ogni tempo egregiamente i loro interessi.

Delle gabelle erano alcune speciali al Monteregale, altre si estendevano anche a tutte o a parte delle ville e comunelli dipendenti. I confini per quelle speciali alla città erano verso Vico la fornace di Stefano Serveto, verso i Garili la casa degli eredi di Giacomo Sordo, verso S. Martino la porta Pasera (1), verso S. Teodoro la chiesa a questo santo dedicata, verso Lupazanio la porta che era presso San Giovanni, verso i Cortili la porta dello stesso nome, verso Carassone antico la cima della salita dei Bassi e dei Ronchi, verso Bredolo antico la cima della salita detta ora di Breolungi. Alcuni di questi confini non si possono più stabilire ai nostri giorni con precisione, essendosi mutati i nomi (2).

V. Qualunque cittadino o straniero avesse voluto introdurre nella città o nel suo territorio animali ovini, caprini, bovini, cavallini ecc. era tenuto di dichiararli al gabellatore, pena una multa, che variava secondo la qualità e quantità di essi. Per l'esportazione si pagavano forti dazi dal capretto fino al bove e al cavallo. Poteva però ciascuno andare e venire liberamente colla sue bestie nel territorio del comune ed anche uscirne per condurle al pascolo.

Qneste disposizioni non avevano luogo in pregiudizio degli uomini della Briga e di quelle altre terre, che per ispeciali patti, dei

quali parleremo a suo tempo, erano franche da questa o da altre gabelle.

VI. L' appaltatore del macello delle carni era risponsabile che « tutto l' anno nei congrui giorni fossero esposte in vendita carni buone ed idonee di montone in qualità sufficiente » a due banchi nella Piazza e ad uno in ciascuno dei piani di Carassone, di Breo e della Valle, con il qual ultimo s'intendeva a questo riguardo unito il Borgatto (3), ed alla porta di Vasco, a Villanuova, a Monastero di Vasco, a Roccaforte ed a Vico.

L' appaltatore subbapaltava il suo diritto a speciali rivenditori, che gli dovevano pagare dieci soldi per ogni bestia grossa lanuta, quattro per ogni rubbio di carne bovina o porcina, tre per un agnello, due per un capretto. Qualunque privato che avesse ucciso alcuna di siffatte bestie, doveva pagargli gli stessi prezzi, fatta eccezione dei porci uccisi ad uso delle famiglie, pei quali nulla si pagava.

VII. Chi vendeva o faceva vendere vino al minuto doveva darne il prezzo di otto pinte per sestario al gabellotto.

Del vino aveva il comune fatto veramente una grossa questione. Era stato proibito d'importare e di vendere nel comune vino od uve straniere, pena la multa di cinquanta lire Astesi, oltre alla perdita di ogni cosa comprese le bestie adoperate per il trasporto. Vino straniero era quello fatto oltre Pesio ed oltre Tanaro, eccettuato il territorio dell'antico Bredolo, della Roccadebaldi, di Morozzo e di S. Biagio. Ogni uomo di buona fama poteva accusar i contravventori a questa legge, ed aveva la quarta parte della multa, cui sarebbero stati condannati: ma se li avesse sorpresi ad introdurre il vino, aveva l' obbligo preciso di accusarli alla curia, e in tal caso tutto il vino, con la terza parte delle bestie che l'avevano trasportato e con la terza parte delle multe, era a lui devoluto. I vasi vinarii poi erano fatti bruciare pubblicamente dal vicario sulla piazza maggiore. Il vicario doveva anche procedere di officio contro i colpevoli: nel dubbio, se tre o quattro persone di buona fama interrogate avessero opinato trattarsi di vino straniero, la loro risposta si aveva come una prova legittima per condannarli (4). Che più? il vicario e il giudice avevano il diritto di sottoporli ai tormenti senza dar loro il solito *cognitore*.

Tante severe comminazioni non bastando, « siccome ora per la « negligenza dei pubblici ufficiali, ora per non essersi avuto notizia « dei fatti, la legge non era osservata con grave detrimento della « città, perciò onde ovviare alle frodi ed alle macchinazioni, conser- « vare illesi i diritti fiscali e provvedere alla indennità della repub-

« blica » (5) fu stabilito si eleggessero ogni anno due probi cittadini, i quali vigilassero alla sua stretta osservanza, ne accusassero i violatori, e instassero presso il vicario perchè giustizia venisse fatta. Disposizioni ingiuste, esagerate, ridicole ed inefficaci.

I possessori di terre oltre il Tanaro e gli uomini della Bastia potevano condurre le loro uve e il loro mosto nella città e nel suo territorio, giurando i padri ed i figli nelle mani del vicario e del sindaco, che erano veramente delle loro vigne.

Più tardi fu stabilito, che i proventi di questa gabella, che si pagava dal Monteregale, dalle villate di Vico, delle Moline e di Pesio, da Villanova, da Roccaforte e da Monastero di Vasco dovessero andare per soddisfare più specialmente al censo ossia tributo dovuto al principe.

VIII. Chi avesse introdotto sale doveva farne la dichiarazione all' appaltatore e poteva venderlo nelle ventiquattro ore, pagando al medesimo quattro soldi per ogni sestario. Volendo invece nel detto limite di tempo esportarlo, doveva pagargli due soldi per ogni soma, otto per ogni carro *(carrata seu lezata)* e sei denari per un sestario.

IX. Speciali gabelle colpivano l'esportazione del ferro, del rame, dello stagno e della lana; del legno e di qualunque oggetto o lavoro fatto con esso; della carne salata, dei caci, delle grascie, della sugna, dell'olio, delle candele di sego, dei pesci freschi di riviera, dei fichi e delle noci; del miele e della semola, del riso, del piombo, delle amandorle, delle nocciuole, delle mole da molino, delle mole per affilare i coltelli, ed in generale di tutte le cose che si vendevano sotto il nome di spezierie; dei cuojami di ogni genere, della canapuccia, dei pesci di mare sia freschi sia salati. Dei panni era colpita tanto l'importazione che l'esportazione. La tassa era sopratutto forte per i panni colorati e le tele di Francia, che alcuno avesse voluto esportare; si faceva soltanto eccezione delle tele che si portavano verso S. Giovanni di Moriana, per le quali nulla si pagava. Il 13 luglio 1419, essendo vicario e capitano della città Pietro di Belforte, il consiglio stabiliva speciali dazi di entrata e di uscita per le granaglie e per i legumi.

Come si vede assai disordinata e confusa era la classificazione delle derrate e delle merci sottoposte a gabella; la lana a cagion d'esempio messa col ferro, il riso e le spezierie insieme con la mole da molino e con il piombo.

Fin che il comune godette della sua più o meno limitata autonomia, le gabelle non furono un sensibile aggravio per il popolo: ma le cose cambiarono sotto la casa di Savoia, che ora quella ora questa gabella volle obbligata a speciali obblighi e fini.

X. Qualunque avesse condotto a pascolare le sue bestie nelle Alpi del comune doveva pagare al compratore ossia al collettore dell' *alpatico* un tanto per ciascuna, secondo la sua grandezza e qualità. I forastieri pagavano il doppio.

Taccio dei diritti sui molini, sui battitoi della canapa e sulle gualchiere, che tutti appartenevano al vescovo di Asti per cessione fattagli dal comune l'anno 1260. Le seghe idrauliche però potevano essere impiantate per concessione del consiglio grande, il quale, per mezzo del sindaco faceva riscuotere dal concessionario un piccolo canone, e fissare i prezzi che si dovevano pagare nei varii casi ai segatori.

Tutte queste svariate disposizioni erano state sancite con la minaccia di numerose pene pecuniarie, oltre alla perdita di ciò che si fosse tentato di introdurre o di esportare fraudolosamente dal comune. Infine gli statuti stabilivano in modo generale che qualunque avesse ricusato di pagare le gabelle, perdesse il diritto di essere protetto, esso ed i suoi averi, dal comune.

Da quanto ho esposto si vede chiaro essere stata costante preoccupazione del legislatore d'impedire, che non soltanto non si asportassero i prodotti del suolo, ma quelli ancora dell'industria. L' assoluto protezionismo era una conseguenza della condizione particolare dei comuni, che sopratutto nei primi tempi, specie i piccoli, s'ispiravano all'egoismo e alla esclusione degli altri. Isolati e chiusi, ciascuno in sè come l'ostrica nel suo guscio, erano costretti a prevedere e provvedere al caso, che non venissero a far difetto al popolo i mezzi di sussistenza. Cresciuti di uomini e di averi, e fatto qualche progresso sulla via dell'incivilimento, dovevano necessariamente cambiare le cose: ma ciò fu lentamente. Alcuni, come a cagion di esempio la repubblica di Asti, acquistarono per mezzo dei commerci e dei cambi grandi ricchezze. Il Monteregale seguitò più a lungo per la vecchia strada, e se si fosse trattato di un paese meno ricco per la natura del suolo, e di gente meno semplice e parca, avrebbe avuto sicuramente assai a soffrirne più volte. Però verso il principio del secolo decimoquarto erano non poco migliorate le cose, e vediamo che l' industrie e il commercio avevano trovato buoni coltivatori. Circa quel tempo fece tra noi l' arte dei panni non disprezzevoli progressi. E, cosa lodevole, le famiglie patrizie non disdegnarono di darsi al commercio, il cui esercizio non derogava, per esprimermi nel gonfio linguaggio degli araldici, alla nobiltà generosa.

XI. Assai beni comuni possedeva il Monteregale venutigli dai villaggi concorsi alla sua fondazione; una considerevole parte dei

quali era stata legata ab antico a vicinìa, trasformatasi poi a poco a poco in vera proprietà di quelli che la occupavano, salvo il pagamento di un piccolo livello; un' altra era limitata da certi diritti di uso stati riservati in favore sia degli uomini venuti a stabilirsi sul monte sia di quelli rimasti negli antichi villaggi, che non tutti furono abbandonati; una terza infine era venuta direttamente a sua mano.

Tutti insieme questi beni gittavano ancora verso lo spirare del secolo decimoterzo una discreta rendita, la quale avrebbe potuto diventar maggiore se il comune fosse venuto ad un accomodamento coi livellari, i quali, pur di diventare proprietari assoluti, ne avrebbero ceduta una piccola porzione, che avrebbe dato in ogni caso un profitto molto superiore alla somma dei livelli.

Con quello, che davano tutti quei beni, avrebbe potuto il comune far fronte ad una grossa parte delle sue spese senza gravare il popolo di balzelli, se non fosse stato costretto prima a premunirsi continuamente contro i cittadini, che cercavano di invaderli ed occuparli, secondo e principalmente a pagare forti tributi al vescovo di Asti, ed altri più forti ancora nel seguito ai varii principi che succedettero a questo nel dominio della città.

Più tardi il Monteregale dovette dismettere una parte del suo patrimonio alla Roccadebaldi e a Magliano, (che rappresentavano una parte dell'antica terra di Bredolo), a Villanuova, a Roccaforte e ad altri luoghi stati successivamente sottratti dalla sua giurisdizione sotto la casa di Savoia e costituiti in comuni autonomi. Tanto la parte rimastagli, quanto la parte a questi toccata ebbero poi a soffrire gravissime peripezie: si può dire che furono diminuite più della metà nei secoli decimoquinto, decimosesto, decimosettimo e decimottavo. La casa di Savoia continuo in guerra non faceva che chiedere danari e uomini: i comuni tutti del Piemonte per soddisfare alle sue brame furono costretti a fare debiti, e per pagarli ad obbligare prima i beni pubblici ai creditori, poi a venderli loro a vil prezzo. Pur da ultimo qualche cosa era rimasta, che avrebbe dovuto meglio essere curata. All'opportunità debbono ispirarsi gli amministratori delle cose del popolo, essendochè nulla vi abbia di più contingente della pubblica economia. Ma in forza di nuove teorie fattesi strada e volute applicare con criteri assoluti tanto nella fine del secolo passato quanto in principio del nostro che muore, tutto fu venduto e i capitali ritratti vennero consumati, per cui le imposizioni, diventate quasi l'unica rendita dei comuni, andarono sempre aumentando, nè coi moderni metodi di amministrazione si può prevedere quando esse si arresteranno nella loro marcia ascendente.

In un registro fatto l'anno 1291, essendo podestà Giacomo Beggiamo da Savigliano, statoci conservato nel *libro istrumentorum,* che io pongo al fondo di questo volume, abbiamo uno specchio del patrimonio del Monteregale, che ci fa prova come verso il fine di quel secolo fosse ancora considerevolissimo.

Numerosi erano i campi, i prati, le vigne, i boschi, i castagneti, gli orti, i *sedimi,* le case, i canali che possedeva nei territorii del monte, di Vico, di Roccaforte, di Villanuova, di Gragnasco che nel 1291 ancora esisteva, dell' antico Carassone, di Lupazanio e dell' antico Bredolo. Quasi tutto era dato ad enfiteusi. I livelli che riscuoteva sono notati soltanto per un terzo di quei possessi, e vediamo che ne tirava appena cinque lire Astesi, somma insignificante. Non si conosce che cosa gittassero i beni che amministrava direttamente.

Questi erano la foresta di Santo Stefano, la Fraschea con le terre di Pianfei e quelle del piano di Pogliola; i boschi di Roracco, di Crollabosco, della Roncaglia e dell'Oroco in quel di Roccaforte; il Tenzonilio, i boschi, i castagneti, i prati e le vigne in monte Zalveto, e nelle valli di Noce e dei Roccarini; il bosco di Morozzo detto la Retormia; le Alpi di Vico; le Alpi di Morozzo.

XII. La foresta di Santo Stefano è notata nel registro del Beggiamo senza alcuna indicazione di confini. Questi invece sono descritti in un atto del 12 maggio 1298 (6), e vediamo che in centottant'anni si erano considerevolmente ristretti. In esso è detto, che trovandosi il comune gravato da varii debiti usurari e non usurari (usura qui vale interesse) e dovendo pagare al podestà Oberto e al capitano del popolo Giacomo, ambi della famiglia di Govone, gli stabiliti onorari, considerato che poco o nulla ritraeva dalla foresta, aveva pensato, nell'intento di procurarsi una rendita, che l'aiutasse a far fronte alle sue spese annuali senza vedersi obbligato a mettere nuove imposizioni, di darla, come fece, in enfiteusi a quindici persone, che fra tutte si obbligarono a pagargli ogni anno cinquantacinque lire Astesi, 357,50 delle nostre attuali. La picciolezza di questa somma dimostra ancora più quanto avesse perduto della sua importanza (7). Più non si parla di *sortisti;* chiaro è, si erano cambiati in assoluti proprietari. Al comune non era rimasta che la parte stata all' epoca della divisione lasciata all' uso pubblico, diminuita ancora di molto, quella appunto che nel 1298 dava via in enfiteusi.

XIII. La Fraschea si divide ora in inferiore e superiore: quella, detta anche di S. Biagio, ristretta tra il Pesio, il canale che piglia nome dal Brobbio, l' antica via Morozzenga ed il torrente Pogliola,

comprende il territorio della *sezione* di S. Biagio posto sulla destra del Pesio: questa è costituita in massima parte dai terreni compresi nel triangolo formato dal canale di Brobbio con la strada, che da cascina Frescotto conduce all'osteria presso il casotto numero quattordici della ferrovia. Vi aveva anche una Fraschea di Beinette ricordata nella carta del 1 giugno 1445, che posta era ai suoi confini con la Margarita (8).

I campi, i prati, i boschi di Pianfei erano tra il Pesio, il canale di Brobbio, le falde della collina di Roracco, il torrentello, che scendendo da poggio Pelato ai Mussi viene a scaricarsi nella Pogliola presso la cappella di Sant'Anna, e le falde delle colline di Cantarana e di Moie. Questi confini sono minori di quelli dell' attuale comune omonimo stato costituito l' anno 1698, il quale comprende in più a mezzogiorno un bel tratto di colline, ove allignano molti castagni e gelsi, serrato tra il comune della Chiusa ad occidente e quello di Villanuova ad oriente, e sulla sinistra del Pesio una quantità di terreno pianeggiante uguale ad un terzo almeno dell' intero suo territorio. Vogliono alcuni che il nome di Pianfei sia derivato da pian delle *fee*, come si chiamano nel dialetto locale le pecore, che vi si conducevano negli antichi tempi agli ubertosi ed abbondanti pascoli, altri da pian delle felci, altri da pian del fieno, altri da piano fertile, altri ancora da piano fatto ossia livellato. Io sono di parere che nessuno abbia colpito nel giusto segno leggendosi chiamato nelle antiche carte ora *planum Feyti* ora *planum Fayti*. La radice di questa parola è forse a cercarsi nella lingua degli antichi Liguri e propriamente nel dialetto dei Vagienni. L'anno 1293 il podestà Oberto Pallido e il sindaco Enrico di Aymo davano tutto il piano in affitto a Raimondo Folcheri per un decennio al prezzo annuale di settantasei lire Astesi minori. Forza è pensare gli gravasse sopra qualche grossa obbligazione, perchè per quanto rara e preziosa fosse la moneta sul finire del secolo decimoterzo, esso avrebbe dovuto dare una rendita maggiore.

I prati di Pogliola erano quasi tutti nella pianura, che dalla Fraschea si estende fino alla Roccadebaldi. Le indicazioni contenute nel registro del Beggiamo non si possono più bene riscontrare, perchè e la faccia e i nomi dei luoghi sono da quel tempo assai cambiati. Così non so determinare con esattezza dove fosse l' isola del guado di Arghisio, che è pure notata come al Monteregale appartenente (9).

XIV. I boschi di Roracco e Crollabosco rivestivano le colline, che ancor oggidì portano questo nome nel territorio di Villanuova, e sono

comprese tra la Pogliola viva ad occidente, partendo dalla cascina Bruno o dalla cappella di S. Giacomo, e la Pogliola marcia a levante. Vedemmo come in tempi più antichi la costa occidentale della collina di Roracco *(costa Saracenorum)* appartenesse alle monache di S. M. della carità di Pogliola.

Il bosco della Roncaglia, nome che si trova in molte parti dell'Italia superiore, e forse viene da roncola istromento con cui si rimondavano le piante, era nell' ampia regione ancor oggi così chiamata, posta a cavallo del Pesio tra la collina di Pianfei a levante, sulla cui cima sta la borgata degli Ambrogi, e la regione delle Combe ad occidente: oggi è quasi tutta disboscata ed appartiene in parte al comune della Chiusa, in parte al comune di Pianfei. La parte di questo, quella che apparteneva al Monteregale, constava allora di centosessantacinque giornate di terra tra *gerbidi* (pascoli naturali) e boschi. L'11 ottobre del 1449 il bosco della Roncaglia fu dato dal Monteregale in enfiteusi a sei particolari di Villanuova per il censo annuo di quattro soldi per ogni giornata, cioè per trentatre lire Astesi, ossia 214,50 delle nostre; il 26 gennaio 1510 fu venduto per seicentoquaranta fiorini di Savoia (alla ragione di dodici grossi per fiorino) al nobile Francesco Vivalda, coll'obbligo di pagare in perpetuo al comune ogni anno nella festa di San Martino trenta lire della moneta allora corrente. Il 20 ottobre del 1516 il Vivalda cedeva una metà dei suoi diritti al nobile Borgo Ferrero.

Il bosco dell'Oroco, che ancora in parte esiste, sta ad occidente di Roccaforte proprio ai confini con il comune della Chiusa. Prende il nome da un torrentello che scorre tra il Pesio e la Lurisia: appartiene ora per due quinti a Roccaforte e per gli altri tre a Villanuova. A Roccaforte spetta il diritto di pascolo in esso (10).

XV. Il Tenzonilio era costituito dai campi, prati, boschi, castagneti, che dal fonte Merlono si stendevano fino a monte Zalveto (chiamato Cervetto nella carta alla scala da uno a cinquantamila metri dell'antico stato maggiore Piemontese e da altri Calvetto) e fino al torrente Corsaglia secondo che va la cresta di esso monte, verso il *rocazio* (rupe o roccia) di Bersio Foreano.

In monte Zalveto possedeva ancora il comune altri non pochi campi, prati, vigne, boschi dalla cima di rio Merlino fino presso al torrente Corsaglia lunghesso i confini di Vasco, tra il rivo Merlino, i confini di Frabosa e quelli di Villanova. Queste terre erano tenute da quelli di Vasco e di Villanova, mediante il pagamento di piccoli censi, meno un fondo che apparteneva al priore di S. Pietro.

Possedeva inoltre altre terre e boschi nella valle della Noce e in quella dei Roccarini.

Il nome di Tenzonilio è andato perduto, nè ho potuto stabilire dove fossero il *rocazio* o *rocatico* di Bersio Foreano, e le due dette valli.

Queste terre provenivano dagli uomini di Vasco, e sopra di esse avevano nei più antichi tempi esercitato e vantavano tuttavia diritti i monaci di S. Pietro. Per esse sorse l' anno 1302 una grave lite tra il Monteregale e il priore Alessandro. Questi, accusando il comune di tenerle indebitamente occupate a danno del suo monastero, ne domandava la restituzione insieme con il risarcimento dei danni. Bonifacio prevosto di Sant'Albano, eletto arbitro dai contendenti con suo laudo del 22 febbraio, pronunciò dovessero appartenere al Monteregale e questo dovesse pagare al priore centocinquanta danari Astesi minori (L. it. 4,62); evidentemente stavano i frati dalla parte del torto. Il 7 ottobre di quell'anno stesso il podestà Belardo Solaro ed il sindaco Bonanato Fauzone le davano in affitto per la durata di anni venti.

Le rendite del bosco di Santo Stefano e del Tenzonilio, per una disposizione degli statuti stata fatta verso la metà del secolo decimoterzo, dovevansi impiegare nella conservazione e riparazione dei ponti e delle vie tanto della città quanto del suo territorio, e dividersi dal sindaco, secondo il consiglio dei nove governatori ossia dei membri della credenza, tra i massari di ciascun terzero a ciò deputati, in proporzione delle terre e dei beni registrati (11).

XVI. Il bosco di Morozzo chiamato la Retormia stava tra i comuni della Margarita, di Morozzo e della Roccadebaldi stendendosi fin oltre il Consovero. Si fu da esso che prese il nome la *bealera* del Bosco. Era un resto dell' antica selva dei Vagienni, come il Donio dei signori di Bredolo. Dividevasi in due parti l'una chiamata il bosco delle Melliere *(nemus Mellierarum)* e l'altra propriamente la Retormia; vicino al Consovero prendeva anche nome da questo. Era diviso da un grande fossato, dall'entrata a scirocco fino all'uscita verso Montanera a maestrale (12).

Venuto Morozzo nel dominio del Monteregale, gli fu riservata la facoltà di proibire *(bannire)* il bosco a chiunque volesse, salvo che le multe a riscuotersi da quelli che avessero violato il bando fatto, dovevano appartenere per due terzi al Monteregale e per l'altro terzo ai signori del luogo (13). Le cose cambiarono poi e vediamo essersi stabilito nei nostri statuti che qualunque del Monteregale, del suo

territorio e del suo distretto ossia giurisdizione potesse liberamente far legna, tagliar alberi nella Retormia e condurre le sue bestie a pascere nel territorio di Morozzo (14).

Separatasi la Margarita da Mondovì e da Morozzo, venne conservato ai Margaritesi il diritto di farvi legna, tagliarvi alberi e portarli via tanto per edificare di nuovo quanto per riparare i muri della loro terra e della chiesa, come anche per fare e riparare i loro ponti (15).

XVII. Sappiamo come il Bosconero dai confini di Vico si stendesse per i territorii di Torre, Montaldo e Roburento lungo la Corsaglia fin contro alle Alpi di Garessio e di Ormea (16), e come nell'uso e godimento di esso concorressero col Monteregale gli uomini di quelle tre terre ed i loro signori. La sua rendita consisteva quasi unicamente nella legna che se ne raccoglieva e nell'*alpatico*, che il comune percepiva da quelli che vi conducevano le loro bestie al pascolo.

Negli statuti (17) era detto che il podestà o vicario, un mese dopo giurato il suo officio, dovesse proporre ai savi nel consiglio i capitoli che avesse ravvisati necessarii per la migliore custodia ed amministrazione del Bosconero e di altri *sapeti* ossia boschi cedui.

XVIII. Le Alpi di Morozzo vennero al Monteregale l'anno 1240, quando potè ottenere il possesso lungamente bramato di questa terra: ma già ne erano stati assai ristretti i confini, perocchè più non ne facessero parte i monti, che formano la valle superiore del Pesio.

Erano allora comprese tra l'Ellero, dalla sua origine fin oltre Rastello ad occidente, e la Corsaglia, dalla sua origine fin presso Fontane ad oriente: da questo lato si univano con le Alpi di Vico. A mezzogiorno erano limitate dalle creste dei monti comprese tra le sorgenti dei due nominati torrenti (18). Agli uomini ed ai signori di Morozzo furono però allora conservati in esse alcuni speciali diritti. Vi avevano anche ragione Bredolo, Frabosa, Roccaforte e Villanova, come luoghi che avevano fatto parte dell'antica signoria di Morozzo. Vedremo poi il comune della Briga con abusi consacrati dal tempo e da transazioni acquistarvi anche qualche diritto. Molte sono le regioni, le serre, le valli, i piani, i picchi, i pascoli di queste Alpi ricordati nei documenti, i cui nomi tutti non si riscontrano nella carta al cinquantamila dell'antico stato maggiore Piemontese; dei notati poi la più parte è tanto sformata, che pochi si possono a stento riconoscere (19).

Trovo fatta menzione di queste Alpi la prima volta in uno dei tre istromenti del 1180, con cui i signori di Morozzo donarono al nascente monastero di Santa Maria della carità di Pogliola alcuni pascoli in esse, ai quali erano coerenti il fossato di Costabella detto della

Chiappa da una parte e quello di Pautasso fino ai pascoli di Ceresole sulla Maudagna presso alla divisione del monte Iaco dall'altra (20).

L' anno 1181 Guglielmo di Morozzo ed Enrico di Bredolo donavano ai monaci di Casotto una cella nelle Alpi di Morozzo, perchè potessero mandarvi al pascolo i loro greggi. Cella vuol qui indicare una limitata porzione di pascoli provveduta di una capanna pel ricovero dei pastori. L'alpe donata era quella che si chiama della Tura a nord della cima Durand.

I diritti, stati riconosciuti dal Monteregale ai signori e uomini di Morozzo l'anno 1240 tanto in queste loro terre quanto nelle anzidette Alpi, subirono qualche alterazione quando la città venne alle mani degli Angioini. Dichiarati specialmente con atto solenne del 10 giugno 1285, erano quindici anni dopo rimessi in contestazione. Eletto dalle parti arbitro delle controversie Guido vescovo di Asti pronunziava il 25 dicembre 1300 la sua sentenza (21); e quanto alle Alpi stabiliva che sia il Monteregale, siano gli uomini ed i signori di Morozzo vi mandassero a pascolare le loro bestie senza pagare alcun *alpatico* sino alle sommità di Valle Chiara (22), e fino al sentiero, che uscendo di detta valle, si protende sino alla *cepata* (ora Chiappa o Ciapera), e dal colle della Cepata sino al piano o serra Camossera (23) giù sotto il monte come va la strada verso Frabosa (Sottana). Delle rendite (*alpatico*) poi di dette Alpi un quarto era dovuto al vescovo di Asti, gli altri tre quarti si dividevano tra il Monteregale e i signori di Morozzo.

L'anno 1351 con istromento del 6 ottobre il Monteregale vendeva i diritti di pascolo, di uso e di godimento della parte di queste Alpi, che prende particolarmente il nome dal lago di Rascaira ai certosini di Casotto (24). Per questa ed anche per l'Alpe della Tura sorta con essi l'anno 1383 una grave lite venne decisa il 14 agosto per mezzo di nove arbitri, i quali pronunziavano che il diritto di *alpatico* nella Rascaira appartenesse al Monteregale e i frati dovessero avere in perpetuo una cella nell'alpe della Tura giusta la donazione stata loro fatta dai signori di Morozzo, senza che fossero mai nulla tenuti a pagare (25).

In agosto del 1698 si venne ad una divisione di quelle Alpi tra Mondovì, Villanova, Morozzo e Magliano. Mondovì ebbe la *colla* di Bauzano, la *colletta* di Seiras, e Val d'inferno poste parte sul territorio di Frabosa Sottana, e parte su quello di Roccaforte. Sono in tutto trecentosettantaquattro ettari di pascolo, che affitta sempre ancora per circa 2400 lire all'anno. Morozzo ebbe la Chiappa, Villanova Piandimale, (Magliano succeduto all' antico Bredolo) Brignole, Sarrasso e Raschera o Rascaira.

NOTE AL CAPITOLO SESTO

(LIBRO SECONDO)



NOTE



(1) La porta Pasera era presso il Borgatto, come scrive il Nallino (*Corso dell'Ellero*, p. 43). La chiesa di s. Martino, che era detta di Vasco, fu distrutta in principio del 1699, e le sue entrate vennero attribuite alla prebenda dell'arcipretura della cattedrale.

(2) *Stat. Mon.*, *Coll. VII*, p. 292.

(3) *Et super his intelligatur locus Burgati esse conjunctus cum plano Vallis.* Ivi, p. 296.

(4) *Dictum eorum pro legittima probatione habeatur, licet pro certitudine non dixerint.* Ivi, *Coll. III*, c. XLIX, p. 200.

(5) Ivi, p. 202.

(6) Eccoli per norma del lettore: *Nemus sancti Stephani quod est comune proprium universitatis et comunis Montisregalis situm in posse et jurisdictione ejus in finibus Vici, cui coheret fossatum quod vadit ad vineam sancti Stephani, eundo versus Molinas, via comunis pro qua itur ad villam Turris, bealeria que incipit prope infermeriam pontis ville Turris, Conradus Turricellus, Alboreta, Zarle Bellonus, via comunis que vadit per cimam castagneti ecclesie Vici, castagnetum Jacobi Camayrani, castagnetum dominarum* (monache) *de Cellanova et si alique sunt coherentie.* Si faccia un confronto con quelli descritti a pag. 345, nota 15.

(7) V. app. a questo secondo libro.

(8) Parecchi dicono Faschea invece di Traschea. È un errore venuto da una bella carta del territorio di Pianfei stata fatta in principio del secolo sotto il governo Francese, conservata negli archivi del comune. Nel registro del Beggiamo e in altre carte tanto anteriori quanto posteriori a questo quella regione é sempre chiamata Frascheta. Ne citerò due soltanto: una del 1188 con la quale Giacomo Torto vende alla chiesa di Pogliola due giornate di terra nel comune di Morozzo, *videlicet in planeta* (volgarmente chiamata la *piana* di Pogliola) *et in Frascheta* per 25 lire Genovesi minori. *Testes Ubertus prepositus Morocii, d. Jacobus Garcia de Morotio et Guillielmus de Castello;* l'altra del 25 gennaio si vegga a pag. 243. (*Ex arch. Poll.*).

Questo nome si trova in non pochi luoghi del Piemonte. Da noi si aveva ancora la *Fraschcta de Vasco*. 1283, 11 *oct. D. Oddo de Bozolasco* col fratello Anselmo vende al monastero di Pogliola alcune case e beni in *Frascheta de Vasco in posse Montisregalis, que fuerunt olim illorum de Vasco.* (Loc. cit.).

(9) A pag. 232 ho supposto che il guado di Alghisio o Arghisio potesse essere presso la cascina del Seminario; ora mi avveggo che dall'istromento del 1270 25 gennaio, che ho abbreviatamente rapportato a pag. 223, parrebbe dover essere stato proprio sotto la cascina Frescotto, e l'isola od isolotto dello stesso nome poco a monte di questa.

(10) Nell'istromento 1505, 5 dicembre, si legge: *boschagium super finibus civitatis (Montisregalis) loco dicto in la fontana de l'Orocho sive ad Serram longam;* e più avanti *boscaggium quodam situatum in finibus dicte civitatis loco dicto ad fontem Orochi.*

(11) *St. Mont.*, *Coll. I*, c. LXXXIV.

(12) Così nella sentenza pronunciata il 10 ottobre 1438 da Ludovico duca di Savoia in favore del comune della Margarita. L. R.

(13) Come da istromento del 7 dicembre 1347 che rivedremo. L. R.

(14) *St. Mont.*, *Coll. V.*, c. XVIII.

(15) Istromento 13 ottobre 1427. L. R.

(16) V. a pag. 503.

(17) *St. Mont. Coll. I*, c. LI.

(18) Veggasi nel registro del 1291 la descrizione dei loro limiti. Se avessi potuto stabilire ove era la salita del *Tiracolo*, ne avremmo avuto una più precisa definizione. Il colle del Marmo era probabilmente quello che dalla valle del Bellino (negli antichi documenti Beghino ed anche Valle Chiara) apriva il varco ai villaggi di Carnino e delle Viozene, strada che fu ben conosciuta ai Saraceni. La Serra del Carso, che pure non trovo notata, era forse quella chiamata Negrun, la quale sta in capo della valle a mezzogiorno. Noterò per fine la parola *alpum* adoperata nel detto registro per indicare l'insieme delle Alpi, sia di Morozzo sia di Vico.

(19) Ricorderò l'Alpi di Pian Fornazo, di Maserina, di Groppo, i valloni di Ghetta, di Riolla, di Lavacei e il monte Mollo, che non sono notati nella citata carta dell'antico stato maggiore Piemontese, o con altro nome indicati.

Non ha chi non riconosca quanto importi avere buone carte, che vi diano i giusti nomi dei luoghi, per le riscontrazioni, che ad ogni momento si hanno a fare con antichi libri e pubblici istromenti, allo scopo sia di riconoscere le proprietà dei comuni e dei privati e di fissarne i confini, sia di studiare il terreno. È pertanto condannabile il metodo tenuto dai nostri topografi, i quali usano scrivere i nomi come suonano nei dialetti locali, cioè li storpiano, ciascuno secondo il suo orecchio, in non immaginabile maniera, credendo che così debba riuscire più facile di riconoscerli a qualunque persona. È questo un grosso errore, da cui venne nelle carte delle nostre provincie tale una confusione, che anche i più pratici dei luoghi stentano a raccapezzarvisi, e tutti ne movono lamento. Se abbiamo in Italia molti dialetti, abbiamo la Dio mercè una bella lingua chiara e sonora, nella quale sono facilmente i nomi e le parole di quelli traducibili, e come nei dialetti sono nell'italiano idioma in ciascuno dei luoghi dal loro abitanti compresi. Non hanno i topografi che a recarsi dai sindaci, dai secretarii comunali, dai catastari, dalle persone educate ed istruite, che qualcuna se ne trova in ogni luogo, per ottenere facilmente tutti gli schiarimenti, che loro possono occorrere.

(20) Credo bene ripetere qui le parole di questa carta, secondo la copia autentica conservata negli archivi della famiglia Morozzo, che già riportai alla nota ottava della pag. 252: *fecerunt donationem de quadam Alpe seu Alpibus jacentibus in montanea Morocii, cui vel quibus sunt coherentes fossatum Costabelle, quod dicitur fossatum Clape ex una parte, et fossatum Pautaxii usque ad Cerexole Maudagne, usque ad divisionem montis Jaci ab alia.* Il Nallino (*Corso del Pesio*, p. 214, 215) ha *Cerexale* per *Cerexole*, e *definitionem* invece di *divisionem*.

Un pascolo sulla Maudagna ritiene ancora ai giorni nostri il nome di Ceresole. Dei tanti rivi che scendono per la Costabella, non saprei quale siasi voluto indicare col nome di fosso della Chiapa. Il fossalo *Pautaxii* era presso al detto pascolo nell'insenatura tra il *bricco* Fornelli e la cima Marsolere, ove sono alcune case chiamate i Pianassi, forse una corruzione di Pautasio, se pure nella carta originale non si doveva leggere Pianasio, perocchè forma veramente quel sito un piccolo acrocoro. Col nome di monte Jaco o Caco o del cacio secondo l'istromento del 1267, (vedi pag. 252, nota ottava), parrebbe essersi voluto indicare la cima Marsolere.

(21) Su questa carta contenuta nel L. I, avremo a tornare.

(22) La Valle Clara, ora chiamata di Bellino, è costituita dal corso superiore dell'Ellero dalle sue prime origini sotto il Mongioie ad E. e la serra Negrun a S. fino al *Pontet* delle Ciappe sotto alla Colla Rossa.

(23) La Camossera, ossia piano dei camosci, sta a mezzogiorno di monte Fantino. Di qui lungo il rio Zotta Crosa, che si getta nella Corsaglia, lungo questa fino al rio Geremia, lungo la Geremia fino a Stralizzo è un sentiero che a poco a poco si cambia in comoda strada, la quale mette nel mezzo di Frabosa-Soprana. Questa è l'antica *draya* o *draera* ricordata nella carta del 22 dicembre 1300. (V. pag. 119 nota decima). *Draya*, *draera* o *traera* valeva strada, sentiero; ricorda la *trattera* o *tratturo* dei Napoletani. (Vedi a pag. 517 e nota 60 a pag. 552.)

(24) *Termini et confines Rascayre sunt infrascripti, videlicet a Rocha de Ferletis* (Monte Ferlette, 1297 m.) *descendendo prope Cepatam usque ad draeram, per quam itur ad petram Pixie supra, et a dicta petra eundo, seu protendendo, ascendendo per draeram usque ad pratum rotundum, et a prato rotundo ascendendo per Serram, usque ad finem Ulmete Viozene sicut acqua versat in fossato Pixie, et tendendo usque ad cimam sive cacumen vallis frigide, et a dicto cacumine veniendo per serram sive rochatios qui sunt inter Rascayram et lacubus Mandemornum, concludendo recte usque ad Rocham Ferletarum.* La Valle Fredda era una convalle di Valle Chiara.

(25) Per tutti gl'istromenti non ricordati con una nota speciale veggasi l'appendice a questo secondo libro.

CAPITOLO SETTIMO

L'irrigazione delle campagne.

SOMMARIO: I. Origine delle acque dei vari canali: la regione dei Trucchi, la regione dei Paschi e il lago di Beinette: il Brobbio, la Iosina e la Colla. — II. I canali di Bene, di Riforano e di Piozzo. — III. Il Collatone principale: il canale di Brobbio, la Roccalina: l'antico e il nuovo canale di Pesio: lunghe e gravi questioni per le acque tra Mondovì e Beinette. — IV. Il canale di Magliano: il canale di Carrù: liti per questo tra Mondovì e Carrù: lite col marchese di Ormea feudatario di Beinette: contrasti con quelli che ne usurpavano o deviavano le acque: il canale degli Asprini: la Presidenta. — V. Il canale del Bosco: sua origine: il canale di S. Dalmazzo: il fosso della tagliata nuova: liti pel canale del Bosco: la Ceresana: guai sorti per l' abuso di questa. — VI. la Carassona: la Pistoira: loro origine: la *bealera* nuova e la Reale Ferretta. — VII. La Mondina e la Gamberera. — VIII. Il canale della Corsaglia. — IX. Come fossero anticamente regolati i detti canali: gli attuali consorzi.



Omnium rerum, ex quibus aliquid exquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil homine libero dignius.
CIC. *Offic.*

I. Fino dai più antichi tempi l'agricoltura fu praticata in Piemonte con intelligenza ed amore, e si fu per essa che le popolazioni poterono godere di un sicuro benessere, quando il Signore tenne lontano da loro il flagello della guerra. Egli è per ciò che vediamo essersi fino dai più antichi tempi tirato un buon profitto delle acque grandi e piccole scorrenti sopra il territorio del Monteregale e delle sorgive qua e là pullulanti per la irrigazione dei campi e dei prati; donde l'origine della bella rete di *bealere*, che solca in ogni senso l'antico suo territorio.

Da due larghe regioni l'una posta tra i Tetti di Pesio, i Trucchi e il canale della Ceresana, (una frazione di quella nei più antichi tempi estesissima ed assai paludosa di Praforchetto), l'altra detta dei Paschi a greco di Beinette, (un bene comunale stato diviso e dato in affitto a parecchie persone), scaturiscono in abbondanza acque purissime. In quei terreni con numerosi fossi ne è stata raccolta e per il passato e ai giorni nostri una grande quantità, che potrebbe facilmente e considerevolmente ancora essere accresciuta dalle numerose polle, che con nuovi tagli si è sicuri di discoprire (1).

Nè questo è tutto. A scirocco di Beinette alla distanza di circa un chilometro, presso la strada che conduce alla Chiusa di Pesio, in una leggiera depressione del terreno tra l'antico monastero di Santo Stefano e la cascina Garelli, s'incontra un piccolo lago profondo da dodici a quindici metri, e della superficie di poco più di mezzo ettometro quadrato. Lo formano abbondanti ed impetuose polle, che scaturendo dal

suo fondo producono un ribollimento continuo delle finissime sabbie senza che ne resti intorbidata l'acqua chiarissima, accresciuta ancora di poco da quella che cola da alcune sorgenti più in su nei circostanti prati. Dirama tre canali uno a greco verso Santa Maria Rocca, che va a finire nel Brobbio, il secondo verso borea a Beinette, dove, raccolto il torrente Josina, (il quale ha la sua origine nel versante settentrionale del monte Besimauda o Bismalta), forma il Brobbio, l'ultimo a maestrale verso la Josina. Tutti e tre danno insieme oltre a millecinquecento litri di acqua al secondo.

La Josina, il Brobbio e la Colla insieme con tutte le indicate sorgive alimentano le due grandi bealere chiamate l'una di Brobbio e l'altra di Magliano. Le sorgive presso ai Trucchi danno origini a quelle di Riforano, del Bosco e della Ceresana.

Le acque del Brobbio e di queste sorgive non sembrano mandate dalle valli alpine del Pesio, della Josina e della Colla, ma piuttosto provenire per meati laterali da quelle del Gesso e della Stura, perocchè nel tempo delle magrezze di questi due fiumi diminuiscono e talora inaridiscono varie polle nelle regioni dei Trucchi e di Praforchetto, come ebbe ad assicurarmi un' assennata persona, che buona parte della sua vita spese come agrimensore nello studiare e misurare i sopradetti canali (2). La loro abbondanza fa tuttavia dubitare che la Stura e il Gesso ne possano essere la sola cagione. Forse una parte di esse proviene da una più grande distanza e si potrebbe considerare in rapporto « con « qualche linea di rottura e spostamento nelle masse rocciose al pas- « saggio tra la catena alpina e l'apenninica » (3). Comunque sia la cosa, non sono al caso di pronunciare alcun sicuro giudizio sulla loro origine, ed ignoro se qualche speciale studio ne sia stato fatto. Finirò ricordando, come da taluno si creda essere il lago di Beinette in relazione con le acque, che si odono tetramente rumoreggiare negli imi fondi della caverna di Santa Lucia.

II. Mi farò ora a dire di tutti questi canali toccando prima di tre altri, che sono quelli di Bene-Vagienna, di Riforano e di Piozzo, i quali sebbene non servano, eccettuato il secondo in qualche parte, ai comuni che un dì costituivano il territorio del Monteregale, vanno tuttavia ricordati perchè o ne segnavano i confini o in qualche parte li attraversavano.

Il primo staccatosi dal fiume Stura sotto Cuneo, corre fino a Montanera e quindi, torcendo a levante, al Consovero. Da questo punto taglia per la lunghezza di un chilometro l' estrema punta settentrionale del territorio di Morozzo, poi segna i confini di quello della Roc-

cadebaldi fin presso a cascina Camilla, donde proseguendo l'ulteriore suo corso verso settentrione entra nel territorio di Sant' Albano alla distanza di poco più di un mezzo chilometro dal casale dei Dalmazzi (4).

La grossa quantità di acqua proveniente dalla polle o *fontanili*, come si dice nel dialetto di codeste parti, che sgorgano nel terreno a settentrione dei Trucchi e propriamente tra questa villata a mezzogiorno, i Tetti di Pesio ad occidente, cascina Botasso a levante, forma un canale, che corre diritto al molino dei Tetti di Pesio, del quale fa girare le ruote (5). Dopo si biparte mandando verso greco un ramo, che accresciuto da altre acque forma il canale del Bosco, e verso tramontana un altro, che dopo breve corso s'incammina anch' esso verso greco. Questo è quello che nel tempo antico chiamavano canale mediano o di Riforano, ed ora è comunemente indicato col nome di *bealerasso*. Appartiene al comune di Bene in comunione con quelli di Montanera, Castelletto, Trinità, Lequio-Tanaro, Morozzo, l' Ospedale di Mondovì-Piazza e i tenimentari del Consovero. Segnò i confini del Monteregale con Cuneo, finchè a quello rimase soggetto Morozzo. A circa un chilometro dal molino spicca un ramo per cascina Lionza verso Castelletto, e un altro per Tetto Valle e cascina Rabbi, verso Montanera. Infine dopo quattro chilometri il *bealerasso* va a finire nel canale di Bene presso il Consovero.

La *bealera* di Piozzo si dirama tra Montanera e Castelletto da quella di Cherasco, dalla quale uscendo passa sotto alla *bealera* di Bene (6). Traversati i territorii di Montanera, di Morozzo e della Roccadebaldi, se ne va verso Magliano e quindi verso Piozzo. Scorre parallela alla *bealera* di Magliano dal Pasquero fin quasi all'estremo limite della regione Campagnole. Fu fatta l'anno 1613, che il comune e gli uomini di Piozzo con atto pubblico del 16 marzo acquistarono dal comune di Cherasco ventiquattro oncie di acqua in larghezza e sei in altezza, state poi ridotte l' anno 1698 in seguito ad una lite a sole dodici in larghezza (7).

III. Dal torrente Colla duecentocinquanta metri a ponente dalla cascina Ciriotto si stacca il Collatone, che io chiamerò principale per distinguerlo da altri due canali, cui venne attribuito lo stesso nome.

Raccoglie le acque che nascono nella regione inferiore dei Paschi e defluiscono nel Collatone di sinistra, nella Colla dei Cobianchi, nel Ronco che s' ingrossa della Colla delle Grasserole, canali secondarii formati ed ingrossati dalle sorgenti che dissi, fra le quali la più considerevole è quelle del Serviente, che spiccia fuori presso Santa Maria

della pieve. Giunto alla estremità orientale della regione Ronco, riceve il Collatone di destra, dopo che questo ha raccolto le restanti acque, che scaturiscono nella sopradetta regione. Seguitando il suo corso giunge a mezzo del confine meridionale della regione Albarea presso Tetto Martino. Qui si stacca un canaletto appartenente al Mondovì cui, come all'altro che, uscito dalla Branzola sotto i Tetti Beccaria torna dopo un corso di circa quattro chilometri in essa trecento metri a monte della parocchia di Rifreddo, dalle cruenti risse tra contadini, alle quali diede luogo più volte, fu dato il nome di Sanguinenta. Ottanta metri all'incirca più sotto vi ha il partitore dell' acqua tra Mondovì e Magliano. Le acque destinate a questo comune scorrono nel canale che ne prende il nome, le altre destinate di andar ad irrigare le campagne poste nella grande pianura del Mondovì, attraversano quasi subito il Brobbio e formano il canale da esso più consuetamente chiamato, e qualche volta di Lens dalla regione che prima traversa.

La bealera di Brobbio, dopo corso un chilometro, entra nel territorio di Mondovì, proprio a metà distanza tra cascina Tonello nel territorio della Margarita e cascina Barone in quello della *sezione* di S. Biagio, con direzione da levante a ponente. Dopo un altro chilometro gira ad ostro e, traversata la regione della Tosca, ove era anticamente uno spazioso bosco malfamato ricetto di banditi e di assassini (8), viene a passare il Pesio tra cascina Vasco sulla sponda sinistra e cascina Frescotto sulla sponda destra. Quindi torce improvvisamente a borea, e facendo un grand' arco raggiunge a levante il torrente Pogliola presso la cascina Saracena.

Al colmo di quest'arco è la cascina Balau, presso cui si distacca il ramo secondario chiamato la Roccalina, il quale va ad irrigare i campi ed i prati della pianura di Pogliola, che tra questa e il Pesio si stende dalla Fraschea alla Roccadebaldi.

Il canale di Brobbio, traversata la Pogliola, si divide in due rami, che dirigendosi immediatamente verso greco, corrono quasi paralleli a breve distanza l'uno dall'altro fin presso a cascina Fazio. Di essi uno prende il nome di bealera di Pesio, l' altra ritiene il primitivo di Brobbio. Da questo punto il primo poggiando a sinistra va quasi direttamente a traversare la grande strada da Mondovì a Fossano ad un chilometro di distanza e a mezzodì di Breolungi, donde continuando il suo viaggio, finisce nel fiume omonimo sotto il casale di Gratteria. Il secondo seguita fin sotto il casale dell' Avagnina, dove si unisce col torrente Branzola, utilizzato esso pure per la irrigazione della campagna.

Primamente il Monteregale dedusse le acque dal solo Pesio, valendosi, a quanto sembra, dell'antica *bealera* stata donata l'anno 1180 dai signori di Morozzo alle monache di Santa Maria della carità di Pogliola, la quale era stata presa, come venni assicurato da una vecchia e degna persona pratica dei luoghi, e non senza cognizione della storia locale del paese, da quel torrente presso l'attuale cascina di Balau, cioè un chilometro e mezzo più sotto della cascina Frescotto, ove io ho supposto ciò fosse avvenuto (9). Il canale, che dapprima serviva soltanto per i beni delle monache, menava certo acqua a sufficienza, però essa non sarebbe bastata al nostro comune se avesse voluto fin d'allora condurla alle campagne proprio sotto il monte. Ma si trattava soltanto di bagnare con essa le terre della Fraschea ed alcune altre sulla sponda destra del torrente Pogliola, (cioè la *Piana* dei Monti), immettendola in un fosso che già esisteva, chiamato del Pontetto, sotto al monastero. Si fu l'anno 1293 che si pensò di accrescerla con altra a derivarsi dal Brobbio. Non si fece per altro un nuovo canale, ma sarebbesi soltanto ingrandito quello delle monache, con le quali il comune sarebbe venuto a termini di accordo, cosa che il Nallino afferma addirittura (10), avendone forse trovato memoria nel loro archivio. Il 15 novembre stipulava il comune con Pietro Beccaria, Oddone Tricolo ed altri soci un contratto, pel quale questi si obbligavano di condurre l'acqua dal Pesio, facendo pel piano della Fraschea il fosso largo nel fondo dodici piedi, e dieci nel nuovo tratto a scavarsi dalla Fraschea al Pontetto, mediante trecento lire Astesi che loro avrebbe sborsate prima della festa del Natale, le quali avrebbero dovuto restituire se non avessero tenuto la parola, e mediante la promessa di far loro pagare dagli *utenti* di essa per ogni giornata di terra ed ogni *secatore* di prato adacquato otto danari a titolo di fitto. Stabilissi infine si facesse dei patti convenuti uno speciale capitolo nel libro degli statuti, che ogni nuovo podestà sarebbe stato obbligato di giurare (11).

Secondo il Nallino, contrariamente alle chiare e precise parole del pubblico istromento dell'anno 1180, sarebbe stata fin d'allora dedotta l'acqua dal Brobbio (12). Fu soltanto verso l'anno 1443 che Ottone e Lorenzo dei Biglioni, Antonio di Rosso, Michele Tomasi, Pietro di Bruno, Giacomo Tealdi ed altri soci « seguitando, dicono gli statuti, « le vestigia dei loro predecessori, i quali sempre si travagliarono per « il bene, l'utile, l'onore e il buono stato della repubblica » pensarono a condurla in grossa quantità per irrigare i terreni di San Biagio, della Fraschea inferiore e dei piani di Breo e di Carassone, e, fatti fare i pro-

getti dei lavori, posero tosto mano a scavare un adatto canale ai confini, cioè nel territorio della Margarita allora soggetta alla giurisdizione del Monteregale, che la portasse nell'antico, prolungato dal Pontetto verso il monte. Sorsero subito quelli di Beinette a gridare che era stata violata la loro frontiera. Le cose furono però presto accomodate per mezzo di un tribunale di arbitri eletti di comune accordo. I quali convenuti il dì 1 luglio 1445 alla Torre dei Trucchi presso Santa Maria Rocca stabilirono; il Monteregale, potesse far venire per la Fraschea di Beinette ai suoi confini la quarta parte delle acque del Brobbio, prendendola al guado dei Bernelli; gli uomini di Beinette con il loro signore Paolo Marino avessero diritto di prenderne alle stesse fonti e condurne per lo stesso canale la quantità necessaria per irrigare le loro possessioni nella nominata Fraschea: il signore di Beinette, eccettuata una quarta parte delle acque del Brobbio, della quale potesse disporre a sua libera volontà, non potesse fare alcuna alienazione delle restanti del Brobbio, della Losina e di ogni altro torrente e sorgente, servirsene sì insieme con i suoi uomini, purchè nell'uscire dal loro territorio defluissero verso quello del Monteregale; questo infine pagasse, come veramente fece, a Paolo Marino duecento ducati in oro. Ripresi i lavori, il canale venne in breve condotto a compimento e chiamato di Brobbio. « Ma per la sfrenata cupidità che proviene dalla corruzione umana nemica della pace », sorte numerose le liti tra quelli che ne usavano, venne il 7 luglio del 1453, essendo vicario nella città Gerardo dei Marchesi di Ceva, fatto un regolamento per la sua conservazione ed uso (13). Tutta l'acqua fu divisa in diciasette parti. Tre vennero assegnate agli uomini della Margarita, di San Biagio e della Fraschea inferiore, dovendo ciascuno di questi luoghi mantenere in buono stato il suo tratto di canale, e contribuire in proporzione cogli altri *utenti* alle spese generali soltanto fino al torrente Pogliola. Giunta l'acqua alla strada di Cuneo si stabilì i sindaci ad i massari del canale la dividessero per modo, che una metà scorresse nel ramo detto di Pesio, e l'altra in quello che il nome ritiene di Brobbio; le questioni che fossero per sorgere dovessero essere decise da sei arbitri, dei quali due eletti dal magistrato comunale, due dai partecipanti all'intero canale, due dai partecipanti al ramo speciale di cui si discutesse, sotto la presidenza del vicario della città, la quale riservavasi da ultimo la facoltà di acquistare la terza o la quarta parte dell'intero canale, addossandosene le spese rispettive.

Le questioni per le acque con Beinette pullularono continuamente poi fino ai nostri giorni, nè sono per anco così bene e definitiva-

mente risolute che non si abbia, per l' esperienza del passato, a temere non possano in qualche modo rinnovellarsi. L' anno 1505 la città di Mondovì si trovava nuovamente in lite con gli abitanti e con i signori di Beinette, i fratelli Ludovico, Francesco e Percivalle dei Gozzelini. Sosteneva essa aver diritto di prendere le acque del Brobbio più in su del guado dei Bernelli, restando sempre ancora nel territorio di sua giurisdizione. Rispondevano gli altri trovarsi già l'ingegno della presa nel loro territorio, e richiedevano formalmente si rivedessero e determinassero i confini con loro. Anche questa volta si terminò amichevolmente la cosa per mezzo di arbitri. I quali, radunatisi il 3 dicembre nel chiostro di S. Maria della carità presso il torrente Pogliola, sentenziarono: avesse diritto il Monteregale di prendere ai suoi proprii confini tutte l'acque del Brobbio, degli altri torrenti e di tutte le sorgenti esistenti nel territorio di Beinette, facendone la presa per concessione speciale quaranta trabucchi più in su del guado dei Bernelli, ed una tagliata a proprie spese, per condurle al suo territorio a mezzo delle due *bealere* di Brobbio e di Magliano: e gli uomini ed i signori del luogo potessero valersene per irrigare i loro possedimenti, ma non alienarle a persone estranee o divertirle ad altri fini, ricevendo in compenso l'uso del bosco dell'Oroco, nel quale potessero perpetuamente insieme con i loro signori far legna verde e secca, e condurla insieme con i frutti raccolti alle loro case liberamente per la via che mena dalla Chiusa a Roccaforte, o per altro più commodo cammino, senza pagare alcun pedagio. La proprietà del bosco rimanesse al Monteregale e nessuno mai potesse ridurlo a coltivazione. Finalmente riconobbero e fissarono le due parti i confini tra loro, quelli appunto che ai nostri giorni separano il comune di Beinette da quello di Villanova a partire da Santa Maria Rocca venendo fino alla strada per alla Chiusa (14).

Ottant' anni dopo ecco che un tal Domenico Bollato, tanto per suo conto quanto per quello degli abitanti di Peveragno e di Beinette, e di Giovanni Francesco Provana signore di questo luogo, e degli uomini dei Trucchi, scava un canale ai confini di Peveragno con Beinette a mezzodì di quest'ultimo comune per rivoltare dal loro corso usuale non soltanto le acque che scaturivano nel territorio di Peveragno, ma anche i torrenti Losina e Colla. Era una aperta violazione dei diritti del Monteregale. Già era presso che compiuto l' alveo del canale, quando improvvisamente accorrono in grosso numero i Monregalesi armati di zappe, di badili e di picconi, e rotto in fretta e furia ogni lavoro fatto, colmano intieramente in breve ora

con sassi e con la terra scavata il fosso. Il Provana, gli uomini di Beinette, dei Trucchi e di Peveragno levano alti lamenti al duca Carlo Emanuele I, che, fatti arrestare i capi della spedizione, delega il 30 giugno 1587 una commissione composta di Cesare Cambiano dei signori di Ruffia primo presidente del senato di Piemonte, Sebastiano Solere dei signori di Genola consigliere e referendario di stato e Niccolò dei signori di Lombriasco senatore e capitano generale di giustizia a recarsi, come fecero, insieme coi procuratori delle tre terre sui luoghi, per verificare le cose accadute e riconoscere i diritti a ciascuno spettanti. Protestarono quelli di Mondovì contro quella visita, perocchè i loro concittadini più interessati nella causa fossero trattenuti in carcere, ed allegando giusti motivi di sospetto contro la commissione delegata, producevano i documenti, che provavano i loro diritti, cioè la transazione del 3 dicembre 1505 ed una sentenza stata data per la divisione delle acque tra Mondovì e Beinette dallo stesso referendario Solere il 20 dicembre 1569, allora prefetto della provincia, che dicevasi di là dal Po. Rispondevano quei di Peveragno non aver essi preso parte alla asserita transazione ed essere estranei a quella sentenza; non aver recato col canale fatto alcun danno alle ragioni del Mondovì, perchè destinato soltanto a ricevere gli scolatizzi del loro territorio con le acque della Losina e della Colla, i quali due torrenti asserivano essere esclusi dalle dette transazione e sentenza, *siccome*, dicevano, *era pienamente risultato dalla visita fatta sul luogo*. Instrutto sommariamente il processo, i tre delegati con evidentissima parzialità e violazione della giustizia sentenziavano il 26 novembre 1587 in favore di Peveragno. Ricorso il Monteregale in appello, otteneva sentenza dal senato di Piemonte nel successivo dicembre, che ordinava si osservasse la sopradetta transazione, in dispregio della quale giudicava essere stato scavato il canale. Però, siccome i Monregalesi si erano fatto giustizia colle proprie mani, ordinava concorressero per metà nelle spese della lite. Non si acquetavano quelli di Peveragno e Beinette e ricorrevano essi pure in appello. Ma l'11 ottobre 1587 il senato riconfermava la sentenza in favore del Mondovì.

Non trovo che altre liti siano più sorte per queste acque se non cento e quindici anni dopo. Il 28 settembre 1700 gli abitanti di Beinette ricorrevano al duca, impugnando la convenzione del 3 dicembre 1505. Dicevano averla allora fatta il comune ed il loro signore, perchè il terreno era tutto paludoso, e che tale aveva continuato ad essere fino al 1690; in quest'anno essere state fatte da alcuni vicini e

specialmente dai certosini di Pesio grandi e profondi tagliate, che avevano inaridite le campagne tutto intorno, per cui non era possibile di più fare con tutti i stenti che la metà del raccolto annuale anche nei migliori terreni, essere perciò necessario che si valessero di parte dell' acqua allora conceduta al Monteregale, tanto più che niuno di essi mai aveva potuto valersi del bosco dell'Oroco distante più di sei miglia dalla loro terra, che d'altronde essendo il suo uso comune con i Monregalesi, questi come più vicini, raccoglievano sempre tutto prima. Insomma gridavano, le acque nostre vanno tutte a benefizio del Mondovì e noi non abbiamo che il peso di pagare le taglie e di mantenere gli alvei dei suoi canali nel nostro territorio in buono stato, senza contare i danni che le acque arrecano con triste regolarità quando gonfiano nella stagione delle pioggie. Asserivano aver rappresentato la cosa alla città, ma non aver essa lasciata loro aperta altra strada, che quella di una dispendiosa lite. Supplicavano pertanto il duca facesse comporre da un suo delegato amichevolmente la differenza non solo con essa, ma con i comuni di Morozzo, della Roccadebaldi, di Magliano e di Carrù, con il marchese Morozzo, con il conte della Trinità e con ogni altro interessato. E il duca affidava il 19 ottobre l' incarico di ciò fare a Cesare Epifanio Lamberti.

Non sono riuscito a trovare l'atto dell'accomodamento seguito; ad ogni modo le concessioni che il Monteregale per obbedire al principe, si vide allora costretto di fare agli uomini di Beinette, che avevano saputo trovare così speciosi pretesti ad impugnare patti secolari, devono essere state assai considerevoli, perocchè più tardi vedremo sensibilmente modificati, dirò meglio diminuiti, i suoi diritti e quelli dei comuni stati distaccati dalla sua giurisdizione. Ma prima di continuare in questo argomento, mi è mestieri trattare della *bealera* di Magliano, la quale, provenendo dalla medesima origine che quella di Brobbio, troveremo involta nelle medesime questioni.

IV. La *bealera* di Magliano, staccatasi dal Collatone principale inferiormente al Tetto Martino, corre sulla sinistra del Brobbio alla Colla, che traversa per mezzo di una diga, seguendo più o meno parallela al tortuoso torrente fino a cascina Franchino, donde dal ponte murato girando al settentrione di Morozzo arriva al pilone Bongioanni. Quindi con direzione a greco, traversata la regione Confurzio, raggiunge per le Parruere il molino del Pasquero. Continuando dopo per poco più di un chilometro parallela alla *bealera* di Piozzo, lungo la così detta vecchia strada delle Langhe, va a rasentare l'abitato dei

Carleveri, dove si divide in due rami, che prendono l'uno verso Carrù, l'altro verso Magliano. Crede il Nallino che antichissima essa sia e stata costruita dai signori di Bredulo (15), cui era soggetto il territorio dove sorse più tardi il casale di Magliano, il quale per la cresciuta popolazione e l'acquistata importanza venne l'anno 1698 costituito in comune. Però i documenti, che abbiamo addotti, dimostrano essere stata scavata contemporaneamente a quella di Brobbio. Gli uomini di Carrù ottennero dal Monteregale di dedurre da essa, negli ultimi anni della prima metà del secolo decimoquinto, il ramo che or ora dicemmo, e che dalla loro terra prese il nome. Ma si era appena messo mano a scavare il fosso, che già tra i due comuni si veniva alle contestazioni. E fu d'uopo si facesse, come era ottimo uso allora, un compromesso in parecchi arbitri eletti di comune accordo con alla testa Giacomo Fea dei signori di Piossasco vicario del Mondovì, i quali il 9 maggio 1447, fissati prima i confini e definite altre cose tra i due comuni, che da vario tempo si agitavano, sentenziarono che il Monteregale, dovesse rimettere la terza parte delle acque della *bealera* di Magliano agli abitanti ed ai signori di Carrù, i quali pagassero la terza parte delle spese fatte da quelli del Mondovì, secondo che dai libri dei massari di quella sarebbe stato provato. Se nel futuro si estraesse dal Brobbio una maggiore quantità di acqua, i signori e gli uomini di Carrù avessero diritto alla terza parte dell'aumento, crescendosi però in proporzione le spese e gli oneri (16).

Trent'anni dopo, cioè il 7 luglio 1486, si doveva venire ad un nuovo accomodamento in causa del deposito di tremilanovantasei lire e dodici soldi, che i massari della bealera di Carrù avevano versato per l'acquisto di essa a mente dell'atto del 1447, contro il quale il comune di Mondovì aveva mosso qualche eccezione. Stabilissi allora in nulla s'intendesse derogato a quella arbitramentale sentenza, che doveva durare sempiternamente; i partecipanti in essa dovessero sul detto deposito far pagare al Monteregale duemiladuecentocinquanta lire, però sul totale delle acque fissate per Carrù gli uomini di Mondovì se ne ritenessero la misura di un piede (17).

L'anno 1740 il 27 agosto, Carlo Francesco Vincenzo Ferrero marchese di Ormea, il celebrato ministro dei due re Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, che allora allora diventato conte di Beinette (18) era, insieme con gli altri diritti, stato investito anche di quelli sulle acque, venuto a transazione con il Mondovì, con la Roccadebaldi e con la congregazione dei partecipanti alla *bealera* di Magliano, conveniva lascierebbe egli che nelle due *bealere* di Brobbio e di Magliano

continuasse a discorrere la quantità di acqua, che, a giudizio di persone esperte elette a piena concordia, *sarebbe risultata necessaria* per l'irrigamento dei loro beni, con l'espressa condizione si dovesse contare in essa quella delle sorgenti e scolatizzi, che nei due canali solevasi introdurre inferiormente al territorio di Beinette. I due comuni e la detta congregazione si obbligarono a fare a loro spese un nuovo ingegno per la presa dell'acqua, e quelle opere più stabili sul territorio di Beinette, e ad accettare i regolamenti che sarebbero stati stimati necessarii dai detti periti per la sua miglior custodia e ripartizione, allo scopo di evitare si rinnovassero gli abusi stati commessi nel passato. Quanto alle acque, che riuscisse al marchese di ottenere con la sua industria in maggiore quantità, potesse farne il suo piacere, ed anche immetterle nella *bealera* di Magliano, nella misura che stimasse, per tramandarle ad altri. In corrispondenza il Monteregale, la Roccadebaldi e la congregazione dei partecipanti pagassero a lui ed ai suoi successori nel feudo un annuo canone di ventiquattro scudi di oro.

Si vede da quanto ho esposto, che il Monteregale deve avere nella transazione del 1740 rinunziato al diritto secoli prima acquistato di ricevere tutta l'acqua colante dal territorio di Beinette, dopo che avesse servito ad irrigare le campagne di quegli abitanti, che non potevano in alcun modo deviarla. Chiaro è, staccati i comuni di Morozzo, della Margarita, di Magliano e della Roccadebaldi dalla città di Mondovì, la difesa di quei vecchi diritti non venne più fatta con l'unità di concetto, l'energia e l'efficacia di prima.

Il 17 e 18 agosto 1742 e il 28, 29 e 30 agosto del 1743, per cura dell'intendente della città e provincia del Mondovì, venne fissata e riconosciuta a mezzo di periti la quantità di acqua spettante agli *utenti*, e vennero fatti i desiderati regolamenti e determinate le opere ed i ripari a farsi.

Nel frattempo anche gli abitanti di Carrù levarono pretensioni sulle acque di Beinette, per causa della loro speciale *bealera* dedotta, come dicemmo, da quella di Magliano. Il potente marchese, che ben sapeva difendere i suoi interessi, li chiama subito davanti alla regia Camera a fare le loro ragioni. Istrutta con sollecitudine la causa, uscì la sentenza il 12 dicembre, che ordinava venisse egli reintegrato nel possesso di tutte le acque del suo feudo. Allora i Carrucesi scesero a patti, e con atto del 3 marzo 1743 obbligatisi a pagargli un annuo canone di mille lire, ottennero di prendere al partitore dei tre cantoni nel territorio del comune della Roccadebaldi, quarantatre oncie di acqua in larghezza e quattro in altezza.

Ma i ripari, che vedemmo sopra essere stati ordinati, e che non tardarono ad essere fatti, furono dopo un non lungo corso di anni tanto negligentati, che, ridotti in pessimo stato, l'acqua andava in molta parte dispersa. Nè gli *utenti* se ne curavano, anzi negavano, di riconoscere gli ordinamenti fatti dai direttori di essa, e si rifiutavano ad ogni spesa. Egli è per ciò che il marchese Alessandro Vincenzo succeduto al padre (1745), non avendo potuto riscuotere nell'anno 1759 l'annuo censo, si vedeva costretto a supplicare il re di un pronto rimedio.

Carlo Emanuele III con patenti date in Torino il 1° febbraio 1750, affidava l'incarico di accomodare le cose al conte Giacinto Bernardino Castelli di Costigliole intendente della provincia del Mondovì, che il 17 luglio citava tutti gl'interessati a comparire alla sua presenza. Mondovì, trattandosi di cose risguardanti i soli *utenti* della *bealera* e non l'interesse del registro, dichiarava non voler entrare nella questione e tanto meno nelle spese. Il comune della Roccadebaldi e la congregazione degli *utenti* risposero di non aver mai fatto difficoltà di addivenire alle spese delle riparazioni necessarie al canale, e vollero si chiamasse in causa anche il comune di Carrù. La sentenza usciva il 6 agosto : tutti vennero condannati a far eseguire le riparazioni state ravvisate necessarie dall'intendente portatosi sui luoghi a riconoscere lo stato delle cose, e a soddisfare alle loro obbligazioni (19).

Il 9 maggio 1806 il marchese Paolo Cesare vende ai fratelli Luigi e Gio. Battista Motto ogni suo diritto ; il 12 maggio 1818 Michele Motto ed altro Michele e Celestina fratello e sorella Motto li rivendono all'avvocato Giacomo Musso ed a Vincenzo Eula: l' anno 1882 Vincenzo cede la metà della sua parte a Benedetto Chiavero; l'Eula e il Chiavero il 10 marzo vendono il tutto al Musso diventato senatore nel senato di Piemonte, che, levate subito esagerate pretensioni contro Magliano, la Roccadebaldi e Carrù, se le vede rejette dal senato con sentenza del 3 luglio 1833 (20).

I diritti stati regolati con la transazione del 1240 rimasero inalterati, malgrado la soppressione dei feudi, fino ai nostri tempi, essendo i proprietari del castello e della tenuta di Beinette sottentrati nei diritti e negli obblighi dei marchesi di Ormea. L'anno 1864 quei beni appartenevano alla nobile Maria Alessandrina figlia del generale conte Carlo Di Barral, che, disposandosi al marchese Antonio Starabba di Rudinì, se li costituiva in dote. Gli agenti della marchesa cominciarono verso l'anno 1867 a lasciar discorrere l'acqua ad altezze disuguali e per lo più inferiori alle dovute oncie quattordici. Gli *utenti* e l'amministrazione *consortile* della bealera Brobbio-Pesio, succeduta

alla città di Mondovì nella rappresentazione dei loro interessi, per quantunque non vedessero sempre insoddisfatte le loro rimostranze, tuttavia, perchè troppo spesso si ripetevano gli abusi, credettero bene chiamare i due coniugi in giudizio davanti al tribunale civile di Mondovì, che con sentenza del 7 marzo 1873 si dichiarava incompetente per essere il lago di Beinette, dal quale è principalmente alimentato quel canale, sopra territorio non soggetto alla sua giurisdizione. Nel frattempo Magliano e la Roccadebaldi con atti del 21 giugno 1872 ed 8 luglio 1873 riscattavano dal marchese procuratore di sua moglie i censi annui che a quello pagavano l' uno di lire cinquantaquattro l' altra di venti, mediante il pagamento di un capitale di poco più di 34000 lire, diventando così padroni delle acque del loro canale (21), e venne stabilito in modo particolare, che dalla cessione loro fatta dai marchesi di Rudinì s' intendesse esclusa la parte di esse dovuta al Mondovì, per la quale dovevano rimanere inalterati gli antichi patti. La causa fu riproposta dall'amministrazione del canale Brobbio-Pesio davanti al competente tribunale di Cuneo, il quale, soddisfacendo alla domanda dei Rudinì, ordinò l'intervento in causa dei due detti comuni, perocchè i marchesi avessero diritto in ogni caso *al rilievo delle domande*, che contro di essi poneva la parte avversa. Dopo una lunga sequela d'interrogatorii, di testimonianze, di visite fatte sui luoghi, di relazioni richieste, di domande e controdomande, di dispute e perorazioni avvocatesche, di appelli e di sentenze sia del tribunale di Cuneo sia della corte d' appello di Torino (sent. 17 luglio 1878: 30 giugno 1884: 10 marzo 1888 del trib. di Cuneo; 4 agosto 1886 della corte di appello: 28 luglio 1890 del trib. di Cuneo) finalmente questa pronunciava il 13 marzo 1893: spettare al consorzio della *bealera* di Brobbio-Pesio il diritto a quattordici oncie di acqua, ossia litri quattromilanovecentocinquanta al minuto secondo, che, giusta la perizia 27 maggio 1889 dell'ing. Meano, scorrevà in essa nel tratto determinato dagli atti di visita del 17 e 18 agosto 1742: essere tenuti i marchesi di Rudinì a mantenere e lasciar decorrere continuatamente senza impedimento tale quantità di acqua da misurarsi nel medesimo sito, mercè le nuove opere proposte dal detto ingegnere: dover le spese necessarie a farsi per la misurazione dell' acqua stare a carico comune, quelle invece per la condotta dell' acqua e la manutenzione del canale spettare esclusivamente al consorzio: tenuti in solido i marchesi di Rudinì ed i comuni di Magliano e della Rocca al risarcimento dei danni patiti ed a patire dal detto consorzio in causa della deficienza dell'acqua, facendo principio dall'anno 1867 (22).

Nello scritto, che ho citato in principio di questo capitolo, il sig. dottore Martino Baretti alla città di Torino, la quale ha bisogno di almeno cinquecento litri di acqua al secondo di acqua potabile, consiglia di prenderla e derivarla dal lago di Beinette, dov' è limpidissima, abbondante e costante nella quantità di emissione, alla temperatura di 8° C., osservando che la distanza è soltanto di ottanta chilometri ed il dislivello di duecento e settantasei metri. Non so se dal lato tecnico presenti quel progetto gravi difficoltà; certo è però che sia per la distanza, che non è piccola cosa, sia per le opere che si dovrebbero costruire ai passaggi della Stura, della Maira, del Po e del Sangone, verrebbe assai a costare la sua esecuzione. Ma la difficoltà insuperabile sta in ciò, che nè Mondovì, nè la Roccadebaldi, nè Magliano, nè Carrù possono rinunziare ai loro diritti sulle acque di Beinette, per quanto diminuiti dai più antichi tempi, senza vedere isterilite con immenso danno le loro campagne. E il lago è quello appunto che principalmente alimenta il fiume, da cui sono tratti i due canali di Brobbio e di Magliano.

Dalla *bealera* di Magliano è stata dedotta quella degli Asprini per mezzo del partitore esistente nella regione del Troglio nel sito detto le Parruere, proprio ai confini del comune di Morozzo con quello della Roccadebaldi. Giunge l'acqua facendo un gran giro alla fornace, donde corre direttamente alla strada del Pasquero. Attraversata questa, gira a settentrione e giunge alla Crava. Quivi, passata sulla destra della grande strada Cuneo-Mondovì, la segue fino ai confini del comune di Magliano, di cui adacqua ancora, prima di perdersi, qualche terreno.

A sua volta la *bealera* degli Asprini ne distacca alla serraglia della Crava una minore, che prese il nome di Presidenta o del Presidente dal conte Carlo Filippo di Morozzo, il quale la fece aprire l'anno 1646 che era primo presidente del senato di qua dai monti, come chiamavasi quello del Piemonte, avendone il 29 novembre dell'anno prima comperate le acque necessarie dal comune della Roccadebaldi e dagli *utenti* dell'altra. Dalla Crava incamminatasi al Pasquero, traversa presso il pilone delle Merulle le *bealere* di Magliano e di Piozzo per mezzo di ponti-canali in pietra e va a morire presso il caseggiato delle Lime, uno dei quattro casali (cantoni, *frazioni*, come è l'uso di dire) del comune della Roccadebaldi (23).

V. Abbiamo più sopra veduto, che le polle d'acqua nascenti al settentrione del casale dei Trucchi formano un canale, che sotto al molino dei Tetti di Pesio in due si parte, mandando a sinistra il *bealerasso* a destra il ramo detto del Bosco. Questo, (distaccato dopo due chilometri

e mezzo sulla sua sinistra il canale minore chiamato la Bottera, appartenente al comune di Morozzo, che per cascina Ferrera, cascina Tronazza, cascina Città, cascina Grangia e cascina la Fabbrica, già propria dei cistercensi del santuario di N. S. di Mondovì presso Vicoforte, si getta al Consovero nel canale di Bene) corre sino a cascina Nuova, dal qual punto spicca una diramazione ad adacquare le terre dei Corvi e dei Carleveri, ed un' altra quelle della regione del Pasquero: e poi va a perdersi nel territorio di Sant'Albano.

La *bealera* del Bosco, siccome abbiamo già avuto occasione di vedere (24), ebbe la sua origine dai certosini di val di Pesio, i quali possedendo ai confini di Cuneo con Morozzo una grande fattoria chiamata i Tetti di Pesio, assai isterilita dalle acque che qua e là scaturivano in grande abbondanza, pensarono di scavare alcuni canali, che le raccogliessero e portassero lontano, raggiungendo così due ottimi fini, sanar le proprie terre e giovare alle altrui. Ma non avendo danari in pronto per eseguire essi stessi il progetto, andarono intesi il 13 aprile 1437 con i partecipanti della *bealera* di Magliano che abbisognavano di una maggiore quantità di acqua. E stabilirono, che di quella che avrebbero raccolta un'ottava parte sarebbe appartenuta ai certosini di val di Pesio; dei restanti sette ottavi un quarto si sarebbe fatto correre al Consovero per i certosini di Casotto, un altro verso Montanera, il terzo ai terreni del comune della Roccadebaldi, posti sulla sinistra del Pesio, l'ultimo a Magliano. E così fu fatto.

Da essa ha la sua origine il canale di s. Dalmazzo, il quale, staccatosene presso la cascina Mondino, corre diritto per tre chilometri al casale dei Dalmazzi nel comune di Sant'Albano, dove s'immette in quello di Bene.

Poco distante è il fosso della tagliata nuova, che dalla cascina del Tetto bruciato va a sboccare presso il casale di Perrucca (comune della Trinità) nel Mondalavia, dopo aver esso pure corso all'incirca tre chilometri.

Le contestazioni per la *bealera* del Bosco non furono meno numerose di quelle che ebbero luogo per le *bealere* di Brobbio e di Magliano. Il primo fatto, che io conosco, si è una prepotenza stata tentata e non potuta condurre a fine da un pubblico magistrato il presidente, come chiamavasi allora il prefetto, della provincia di Asti, di cui ignoro il nome; il quale l'anno 1581 avendo l'interesse di tirare l' acqua della bealera del Bosco in certi suoi fondi, che teneva nella regione detta la Sarmazza, indotti i certosini di val di Pesio e di val di Casotto a contestare i secolari e sacrosanti diritti di quelli

del Mondovì, ed egli a sua volta protestato l'interesse dei molini che il duca possedeva in quel di Bene, che non avevano mai avuto bisogno di quell'acqua, fece chiudere tutti i bocchelli degli *utenti* del Mondovì con severissime minaccie contro qualunque si fossë attentato a riaprirli, e li citò a comparire alla sua presenza prima in Bene poi in Fossano per far fede dei loro titoli. Ricorsero subito al duca, il quale ordinò al senato il 27 luglio rimettesse immantinente le cose nello stato di prima, studiasse la questione e facesse giustizia buona pronta e spedita; compiè questo al suo dovere e ordinato ai certosini di tacere, fu restituito e confermato ogni diritto al Monteregale. Ignoro se e quale castigo abbia ricevuto il prepotente ministro, che della sua autorità faceva un abuso così indegno. Dal 1674 al 1788 il comune di Roccadebaldi, la congregazione degli *utenti*, il marchese di Morozzo investito delle acque di questo luogo furono quasi che continuamente obbligati di ricorrere al principe ora perchè i vicini usurpavano l'acqua, sì che ne rimanevano quasi privi i campi e i prati della estrema regione di Campagnole posta ai confini del comune della Roccadebaldi con quello di Magliano-Alpi, ora perchè qualcuno costruiva fin anco molini e seghe occupandola stabilmente, ora perchè i vassalli Corderi volevano deviarne dal territorio di Morozzo una grossa quantità. Se dopo quest'ultimo anno più non parlo di usurpazioni e di liti non è che siano finite, ma soltanto perchè non ho potuto averne precisa cognizione, essendomi venuti meno i documenti. Finirò ricordando, essere stata una lite secolare per questo canale terminata tra i comuni di Morozzo e della Roccadebaldi il 4 marzo 1852, che venne stabilito avesse il primo otto giorni di acqua continua il secondo sei (25).

La *bealera* della Ceresana ha la sua origine anch' essa nella regione dei Trucchi da varie polle, che sgorgano ai confini di Morozzo e della Margarita tra cascina Bussonetto e cascina Caval bianco. Scorre verso greco traversando per tre chilometri in linea retta il territorio della Margarita: rientrata a cascina Cantao nel territorio Morozzese si perde a settentrione del capoluogo. Nessuno mai prima della metà del secolo decimosettimo ne aveva abusivamente deviata l'acqua: sola una piccola porzione era legata a servizio della cascina detta il Gravino. L'anno 1638 parecchi della Margarita avendo fatto delle risaie si valsero senz' altro di essa. Ma Luigi Borgo Ferrero cittadino e colonnello delle milizie di Mondovì impaziente di ogni prepotenza, accorre sul luogo con gli altri partecipanti accompagnato da uno stuolo di contadini e fa colmare i fossi stati scavati.

Inaridirono i risi, ma i Margaritesi, che avevano torto, si contentarono di gridare; alcuni più assennati fecero il 2 giugno 1639 una solenne dichiarazione al colonnello nella quale, riconosciuto di aver fatto male e promesso di non deviar più mai l'acqua, si sottomettevano a pagare i danni.

Queste usurpazioni, che la storia della irrigazione agricola dimostra essere state generali a tutto il Piemonte, non tardarono a rinnovarsi. Fra il 1643 e il 1649 furono fatte quattro tagliate o canali. Il primo da un prete chiamato D. Rolfo agente del conte della Margarita, che, presa l'acqua all' origine della Ceresana, l' avviò tra la strada della Margarita, che essa costeggia per circa un chilometro, ed i terreni delle cascina Bussonetto verso la cappella del Pico. Il secondo, costruito sei anni più tardi, staccandosi dalla Ceresana veniva a traversar la strada poco sopra la detta cappella, quindi piegando a destra s' immetteva nel primo. Fu scavato popolarmente dagli abitanti della Margarita con il sindaco e i consiglieri comunali alla testa; ma, pochi giorni dopo, accorsi quelli di Morozzo ne colmavano l'alveo senza incontrare opposizione. Il terzo in cima, il quarto in fondo di certi *alteni* (vigne), che alcuni particolari della Margarita avevano da poco piantati in terreni prima quasi incolti attigui alla strada suddetta ed alla Ceresana. Quello fu fatto fare dal prete sopradetto, questo dal capitano Giuseppe Oderda da Vico abitante della Margarita « uomo armigero, molto potente e da tutti temuto, a segno « che quando voleva prendersi qualche cosa non vi era chi gliela « volesse negare, per non essere offeso da lui o dai suoi fratelli sempre « armati. »

Nel 1696 le cose sembrarono aggiustarsi. Essendo la Ceresana ingombra d'immondizie sì che non poteva correre alla sua china, l'arcidiacono Bartolomeo Cordero insieme con gli altri particolari di Morozzo la fece pulire e riassettare, otturando senza una forte contraddizione i canali, per i quali fino allora ne era stata divertita l'acqua. Però nei narrati trambusti qualche cosa avvantaggiarono gli abitanti della Margarita, perocchè vediamo essere rimasto quello stato dedotto dal prepotente Oderda.

Non erano ancor passati quattro anni che riardevano le liti. E nel 1717 la questione della Ceresana si complicava con quella dei pascoli di Praforchetto, che erano sempre appartenuti a Morozzo, nel cui territorio e giurisdizione sorse e formossi nel dodicesimo secolo la Margarita, che, essendone stata nel secolo decimoquarto distaccata, venne data la prima volta, se non erro, in feudo da Ludovico principe di

Piemonte e duca di Acaia, a Gorzano Monteurosio il 1° agosto 1411. I Morozzesi, come veri padroni che erano di quella estesa regione, non solo vi mandavano le greggie a pascolare, ma permettevano anche ai forestieri di condurvi le loro, mediante il pagamento di un determinato fitto. Quelli della Margarita potevano mandarvi duecento bestie grosse e cento piccole, diritto stato a loro confermato dal Monteregale, quando, ottenuto il dominio di Morozzo, ebbe conseguentemente anche quello della loro terra. L'anno stesso 1717 con due rescritti del 20 aprile il prefetto della provincia di Mondovì riconosceva, che in questi termini stavano veramente le cose. Ma la Margarita il 22 maggio evocava il comune di Morozzo davanti al senato di Piemonte sostenendo scaturir l'acqua della Ceresana nel suo territorio e aver servito e servire da tempo immemorabile ad irrigare i suoi terreni; quelli di Morozzo non avere mai avuto nè possesso, nè ragione di servirsene se non dopo di essa, quando non avendone più bisogno volesse lasciarla decorrere al loro territorio. Morozzo faceva manifeste le sue ragioni tanto sopra la Ceresana quanto sopra Praforchetto. Ma la lite camminava a lenti passi; il senato e gli avvocati vicendavano le comparse con le comparse, le visite sui luoghi con le visite, le informazioni con le informazioni, le formalità con le formalità e sempre si era allo stesso punto. Intanto i due comuni spendevano danari sopra danari. Vecchia storia! Ma il vecchio conte della Margarita impaziente e risoluto (era egli Giuseppe Solaro quegli che difese valorosamente l'anno 1706 la cittadella di Torino contro i Francesi), verso la metà di giugno del 1718 accompagnato dal clavario del comune si recava con numerosi contadini alla Ceresana, e la faceva voltar insieme con la Bottera e con la *bealera* del Bosco nel rivo *croso*, che formato da acque scaturienti in Praforchetto lo traversava nel fondo, e passando davanti alla cascina Perlasco veniva a sboccare più in giù nella Ceresana stessa sotto alla strada Margarita-Castelletto. Così tutti tre i canali furono mandati ad inaffiare il territorio della Margarita e principalmente la regione di Pratolongo.

Si dolsero forte i Morozzesi, ma il conte non udiva da alcun orecchio. Allora il comune, chiamati in causa il marchese Gaspare Maria Ludovico Morozzo, come quello che era investito del molino feudale del luogo, cui era obbligata l' acqua della Ceresana, e l' arcidiacono Cordero, cercava di dare una nuova e più forte spinta alla lite, la quale tuttavia durava ancora nel 1784. Spiacemi non aver potuto conoscere come sia finita; ma giudicando dallo stato presente delle cose, facile è persuadersi, che se Morozzo non fu

posto sotto intieramente, vide i suoi diritti più che dimezzati. Ora le acque della Ceresana, poichè hanno servito ai beni della Margarita, passano a quelli di Morozzo, nel cui territorio, entrate che sono, fanno parte della bealera del Bosco, ed in virtù della transazione già ricordata dal 4 marzo 1852 debbono anche irrigare nel comune della Roccadebaldi i beni posti nella regione S. Quirico e gli orti della Crava (26). La questione di Praforchetto non fu risoluta che il 25 novembre 1855 per mezzo di una transazione in virtù della quale ne toccò la maggior parte alla Margarita (27).

VI. La *bealera* di Carassone trae la sua origine dall' Ellero poco sopra al confluente della Niera, della quale sarebbe bene raccogliere anche le acque, chè l' opera tornerebbe facile e non costosa. Obliquando poco a poco a sinistra viene a traversare la strada Villanuova-Mondovì a libeccio di S. Bernolfo, e, seguendo il suo cammino per la villa Ferrone ed il piano delle rive, giunge alla strada Mondovì-Fossano presso alla filanda Servetti, ossia all'imboccatura della strada del nuovo cimitero; indi per cascina Viotto, cascina Frangia, cascina Pensa e la cappella di S. Rocco va a perdersi nella Branzola, quasi in fondo alla *piana* di S. Quintino.

Forma le sette tavolere di Vasco, di Cuneo, dei Valloni, di Frames, di Muoglie, di Cassanio e della *piana* di S. Quintino.

Tavolera chiamano ab antico un determinato spazio di terreno che può essere irrigato nel tempo di ventiquattro ore.

La Carassona lunga circa dodici chilometri, larga tre metri e profonda sessanta centimetri, serve ad irrigare duecentocinquanta ettari di terreni inscritti a catasto (28).

Dalle sorgenti di S. Matteo, nel territorio di Frabosa-Soprana si parte un canale, delle *dosi* da esse così nel dialetto chiamato, che dopo un chilometro e mezzo s' immette nell' Ellero in capo alla rinomata fabbrica di stoviglie bianche del sig. Musso e fratelli ed al molino di Villanuova. Le acque delle *dosi* e una parte di quelle dell'Ellero sono fatte entrare per mezzo di una diga in un secondo canale, che le porta a dare il movimento alle ruote dell'opificio e del molino, e prende per ciò da quest'ultimo il nome. Uscendo dal molino entrano in un terzo canale, quello che la Pistoira propriamente si chiama. Traversata un antica galleria sotterranea lunga centocinquanta metri, sono condotte a passare la strada Villanuova-Mondovì al ponte di Mezzavia.

Dividesi la Pistoira in dieci tavolere: la prima e la seconda sono chiamate dei Bongioanni, grosso casale posto ai confini del comune

di Villanuova con quello di Mondovì presso l'Ellero sotto ai Comini; la terza del Baracchino, la quarta del Mantilero, la quinta del Vegnaben, la sesta del Brocero, la settima del Mazzocco, l'ottava di Bozzolo, la nona del Merlo, la decima di Breo. Serve ad irrigare trecento dieci ettari di terreni catastati. Le sue diramazioni, quasi tutte spicca da Mezzavia. La sua lunghezza media, queste comprese i canali delle *dosi* e del molino, è di circa diciasette chilometri; è larga tre metri e profonda sessanta centimetri. Il ramo principale quello di Bozzolo va a scaricarsi nella Carassona quasi in faccia alla cascina Giossa, un chilometro e mezzo a nord del sobborgo di Carassone.

Della Senestrera (torrentello che nasce presso il casale di S. Luigi poco più di un chilometro a maestrale di Villanuova e va direttamente a gettarsi nella Branzola presso ai Tetti Beccaria) si è anche tirato partito per meglio adacquare una parte delle campagne già bagnate dalla Pistoira.

Infine non debbo tacere della *bealera nuova*, e della *Reale Ferretta*, formata la prima dalla Lurisia, la seconda dall' Ellero, che sebbene di minor importanza, recano tuttavia un considerevole vantaggio ai terreni di Villanova e del Merlo, che vanno ad irrigare (29).

Il Nallino scrive che la Carassona è molto più antica del Monteregale (30). Il certo si è, che l'anno 1293 fu stabilito dal comune, si dovessero fare due nuovi canali oltre l'Ellero, la Carassona appunto e la Pistoira. La prima, dalla sua presa dall' Ellero fino al ponte di Ameto (Mezzavia) sulla strada di Breo *(Breorasca)*, doveva essere larga due trabucchi tra cavo e sterro *(inter fundum et terratam)* e dal detto ponte dividersi in tre, cioè mandare un ramo verso il prato delle albere ossia dei pioppi *(versus pratum de arbris)* fino alla Branzola, un altro lunghesso le possessioni di Pietro e Giacomo Dutti traversando le Turne fino alla fontana del Falco *(traversando Turnas usque ad fontem Falchi)*, e dal ponticello, che ivi era, fino al *verneto* (piantamento di *verne*, in italiano ontani), il terzo per i Valloni *(per terras Valonorum)* fino alla via Marenca ed a Cassanio (31).

La Pistoira fu stabilito dovesse cominciare al molino di Villanuova ed essere fatta larga tra fondo e sterrato soltanto un trabucco e mezzo. Gli statuti non dicono la strada che doveva percorrere.

L'otto novembre di quell'anno il comune faceva una convenzione con Bressano della Valle, che assumeva l'impresa di scavare la Carassona con l'obbligo di darla compiuta per S. Giovanni di agosto, e a far venire l'acqua dall'Ellero, sempre che questo ne avesse. In com-

penso gli vennero assicurati otto danari all' anno per ogni giornata di terra e per ogni *secatore* di prato adacquabile.

Non ho trovato chi siasi assunto il carico della Pistoira. Certo è però, che verso il finire dell'anno seguente già discorrevano l'una e l'altra a benefizio delle campagne sottoposte al monte.

La divisione dei terreni, che adacqua la Carassona, in tavolere è anteriore al 1355, e la stessa cosa si deve credere di quelli della Pistoira, che con essa ebbe quasi sempre comuni le sorti. L'anno 1421 il dì 25 marzo, radunatisi i numerosi partecipanti della *bealera* di Carassone nella chiesa dei frati minori di S. Francesco, diedero balìa a diciotto scelti tra loro di decidere insieme col vicario e col giudice della città le querele, che sorgevano ad ogni momento, e di stabilire ed ordinare circa il decorso delle loro acque ciò che avessero ravvisato opportuno, regolandone la distribuzione tra gl' interessati, per modo che fosse tolto lo scandalo di vedere adacquati i campi e i prati nelle domeniche consecrate al Signore, distribuzione che, stata fatta due giorni dopo che venne eletta quella commissione, dura ancora con poche variazioni ai nostri giorni.

VII. Due altri canali secondari vogliono ancora essere ricordati, l'uno detto la Mondina, l' altro la Gamberera. La Mondina è presa da alcune sorgenti presso la cascina del signor Roatta denominata il Pichetto, posta a mezzogiorno del casale della Peveragnina appartenente alla Chiusa. Entra nel territorio di Pianfei presso la discesa della strada comunale in prossimità del casale della Roncaglia, passa agli Ambrogi, dove fa girare le ruote di un molino, quindi, traversato il capoluogo del comune, va ad irrigare il piano fin presso ai Blangetti, ove ha fine. La Gamberera principia presso la conceria che è nella regione della Roncaglia, e va a bagnare le campagne, che sono tra le colline ed il Pesio, e quelle della Fraschea superiore.

VIII. Da ultimo non debbo tacere di un antico canale, di cui trovo fatto parola in due vecchie carte, stato dedotto nel secolo decimo quarto dalla Corsaglia presso alle Moline, che conduceva le acque a Vico, e da questo luogo fin sotto alla città presso il prato della fiera, canale che era ancora in essere nell'anno 1600 (32). Vuolsi sia stato fabbricato sopra i resti di un antico acquedotto Romano, chiamato dal volgo il canale del diavolo, dei quali si troverebbero ancora traccie alle Moline ed alle acque di Vico nella regione Fuseri. Fa meraviglia che niuno abbia più mai pensato a rimetterlo in buona condizione, poichè, per la breve distanza dalle Moline a Vico e alla città

e per i lavori a farsi, non dovrebbe riuscire molto costoso e sarebbe di grande giovamento a non pochi terreni ed all'industria.

IX. Per l'uso e la conservazione delle *bealere* erano stati fatti negli statuti ottimi provvedimenti. Ognuna era retta da un sindaco, sei massari, un clavario e tre campieri eletti ogni anno. Il sindaco ed i massari, oltre all'attendere all'ordinaria amministrazione, facevano le tavolere per la divisione delle acque tra gli *utenti,* il clavario riscuoteva le emende, cui qualcuno fosse stato condannato pei danni dati al canale. I campieri, che più comunemente erano chiamati i *bealerieri*, distribuivano l'acqua ad ogni *utente*, secondo che era loro ordinato da quattordici savi del gran consiglio, presi tra quelli, che avevano maggior interesse nelle *bealere*, *(qui habeant plus facere in dictis bealeriis);* ma la davano soltanto a quelli che avevano i loro bocchelli in ordine. Due volte al giorno erano tenuti di andare alla presa dell' acqua perchè niuno la distogliesse dal suo corso; e dovevano levare qualunque cosa fosse stata gettata nei canali, che potesse ostruirli. Ogni sabbato facevano scrivere dal sindaco o dal clavario le accuse che avevano fatte nella settimana, per le quali prestavano giuramento. I quattordici savi ordinavano ed approvavano i lavori straordinari, che fosse occorso di fare alle *bealere*, ed interpretavano le leggi onde erano governate. Nelle questioni tra gli *utenti* ed il comune il vicario della città, invitato da una o dalle due parti, doveva recarsi sul luogo a verificare come stessero le cose e poi definirle sommariamente senza apparato di giudizio. L'ordinamento dei quattordici savi, stato introdotto fin dal febbraio del 1355, non fu registrato negli statuti che l'anno 1453, che si fecero i capitoli relativi al canale di Brobbio, stati poi estesi ad ogni altro. Quello della balìa data al vicario di definire le questioni, venne stabilito il 27 marzo 1421, quando si fece la divisione delle acque della Carassona.

Era severamente punito chi avesse rotto le sponde di un canale o i congegni delle prese o delle diramazioni dell' acqua ; chi vi avesse gettato dentro pietre, rami, legni od altro per impedirne il corso ; chi avesse preso da sè l'acqua ancorachè gli fosse toccata. Sulle *bealere* non si poteva fare alcun molino od altro ingegno. Ciascuno lungo le sue possessioni doveva mantenerne le rive in buono stato, come pure i suoi acquaroli o bocchelli. Ogni bocchello non stato riparato negli otto giorni dalla intimazione dei *bealerieri*, era fatto con sollecitudine riparare da questi a spese del proprietario. Le emende s'impiegavano nella riparazione dei canali, detratta la parte dovuta ai *bealerieri.* Di massima nulla doveva pagare mai il comune per le *bea-*

lere. Le paghe ai *bealerieri*, le spese di amministrazione e di riparazione, quelle dei ponti che fosse stato necessario di fare, erano sostenute dagli *utenti*, ai quali per ciò si accresceva, occorrendo, dal sindaco e dai massari nella dovuta proporzione la quota, che ognuno doveva pagare per ogni giornata di terra ed ogni *secatore* di prato bagnato.

Quanto all' acqua dei fiumi o dei rivi ognuno poteva derivarla per la via più diritta nei suoi beni. Dopo servitosene, non doveva impedire che per mezzo di un fosso provvisorio andasse in quelli del consorte o del vicino. Chi non avesse potuto condurla pel diritto delle sue possessioni, aveva la facoltà di prenderla sulle terre superiori del vicino, facendo il minor danno possibile e pagandolo secondo l'estimazione dei pubblici periti.

Queste leggi sono state la prima radice di quelle che reggono ai giorni nostri le *bealere.*

Gli *utenti* di ciascuna *bealera* sono ora generalmente formati per regio decreto in consorzi. Tre sono quelli dell'attuale comune di Mondovì, i cui interessi non possono essere fusi insieme, cioè il consorzio dei canali Brobbio-Pesio, il consorzio della Carassona e quello della Pistoira. Il primo è retto dall'assemblea generale degli utenti, la quale si raduna ordinariamente ogni anno nel mese di marzo, e da un consiglio di amministrazione composto di dieci membri e di un direttore eletti da essa, coadiuvati da tre revisori dei conti. Gli altri due sono amministrati ciascuno da un consiglio di cinque membri eletti pure dagli *utenti,* dei quali uno viene fatto dagli altri presidente. Uno dei consiglieri della Pistoira deve venire scelto tra gli *utenti* del comune di Villanuova (33).

Il *bealerasso* è amministrato dai sindaci di Castelletto, di Montanera, della Trinità, di Lequio-Tanaro, di Morozzo, e dai rappresentanti dei tenimentari del Consovero sotto la presidenza del sindaco di Bene-Vagienna.

Le *bealere* degli Asprini e del Presidente sono indipendenti da quelle del Bosco. Gli *utenti* della prima si costituirono in consorzio l'anno 1875. Quelli della bealera del Bosco, di cui fa parte la Ceresana entrando nel territorio di Morozzo, trattano appunto adesso di unirsi. Le *bealere* di Magliano e di Carrù sono amministrate dai rispettivi comuni.



NOTE AL CAPITOLO SETTIMO

(LIBRO SECONDO)



NOTE



(1) I Tetti di Pesio posti all'estremo confine orientale di Morozzo, erano già nel finire del dodicesimo secolo un piccolo casale da esso dipendente, da cui, secondo Clemente Doglio, chiamossi la famiglia *de Tecto* trasferitasi poi al Mondovì (*Mem. man. della famiglia Morozzo*, pag. 247). Ignoro come e quando siano stati aggregati al territorio di Cuneo. Avendo i certosini di S. M. di Val di Pesio acquistato poco a poco là d'intorno, sia per compre sia per successive donazioni, una grande quantità di terre, venne aggiunto al loro nome primitivo, spesso usato al singolare, quello di Pesio. Ne trovo fatta menzione in vari pubblici istromenti riferiti nell'antico cartulario di quella certosa (1259 18 aprile, *in domo tecto de valle Pisii;* 1266 15 ottobre, *in tecto ecclesie S. M. de valle Pisii*). Nei più antichi tempi erano quelle terre assai sterili in causa delle acque, che in molti punti di esse con abbondanza scaturivano, cambiandone la massima parte in una palude, che coi suoi miasmi sviluppava tutto intorno la malaria: ma coll'incessante lavoro riuscì a quei frati di risanare non pochi campi e prati, e poterono così formarsi una rendita considerevole. I più grossi tagli per raccogliere le acque vennero fatti tra gli anni 1437 e 1443.

Occupato quel grande podere dal governo sotto il dominio Francese, fu in gran parte venduto. Quello che rimaneva, venne alla ristorazione del 1815 assegnato ai canonici della metropolitana di Torino.

Gli abitanti dei Tetti di Pesio ammontavano l'anno 1582 a trecento, come si ricava dagli atti della visita apostolica fatta alla diocesi di Mondovì da Girolamo Scarampi vescovo di Campagna e Sutriano, e dipendevano dalla plebe di Cuneo.

Lontano un chilometro appena è l'altro casale dei Trucchi chiamato. Verso il finire del secolo decimosettimo, avendo il comune di Morozzo fatto donazione a quello di Peveragno di ottocento giornate di terra in Praforchetto, ed essendosi assai Peveragnesi trasferiti a coltivarle, il vescovo di Mondovì, visti così considerevolmente accresciuti gli abitanti dei Trucchi, ne erigeva con atto 25 giugno 1716 la cappella di S. Rocco in parrocchia, distaccandola da quella di Santa Maria di Peveragno e al nuovo curato sottoponeva anche quelli dei Tetti.

Ambe le villate non godono neppur adesso di un'aria troppo sana, sebbene assai migliorata da quello che era nel passato secolo.

(2) Questo era già stato notato dal Nallino. (*Corso del fiume Pesio*, p. 95).

(3) Veggasi: *Interessi Torinesi, Melezet o Beinette?* del dottore Martino Baretti nella *Gazzetta Piemontese* del 16-17 luglio, ed. della sera, n. 193.

(4) Il più antico acquedotto o canale di Bene-Vagienna è quello ricordato nei due diplomi del 901 e 902 emanati dall'imperatore Ludovico III e in quello del 1041 dall'imperatore Arrigo III il nero a favore della chiesa di Asti. Contrariamente all'opinione di alcuni degni scrittori, io credo sia stato opera della colonia stabilita dai Romani in queste nostre parti, per vero sembra poco probabile possa essere stato costruito nei secoli di barbarie decorsi dalla distruzione dell'Augusta dei Vagienni al principio del decimo secolo. Ogni dubbio sulla sua origine verrà tolto da due egregi ed eruditi signori i cav. Giuseppe Assandria e G. Vacchetta, i quali non cesseranno sicuramente dagli studi e dalle locali investigazioni, che già li hanno condotti a scoprire le ruine dell'antico teatro Romano e

a stabilirne le varie dimensioni. (*Roncaglia* - frazione del comune di Bene-Vagienna - *Dell'antico teatro di Augusta Bagiennorum*. Estratto dalle *Notizie degli scavi* nel mese di maggio 1894.) Sappiamo in ogni modo che era ancora in essere nella prima metà dell'undicesimo secolo. Però io sono pienamente di accordo col cav. Assandria, che ancora lungamente dopo abbia durato, e non sia altro che il canale ricordato in due carte del 14 dicembre 1263, che da Morozzo conduceva l'acqua ai molini, che il vescovo di Asti possedeva in Bene (L. V. C. A., f. 95), molini che devono avere appartenuto alla parte regia, ed essere a lui venuti, quando l'anno 901 insieme con la contea di Bredolo ottenne la *corte* di Bene da Ludovico il Provenzale.

L'attuale territorio della città di Bene è adacquato da tre canali.

I. Il *Bealerasso*, al quale comparteciipano Morozzo per una metà delle acque, Castelletto-Stura e Montanera per due sesti, i tenimentari del Consovero, fra cui primo è l'ospedale di Mondovì-Piazza, per un dodicesimo, Trinità per un quarantottesimo, Bene per un ventesimo e Lequio-Tanaro per un ottantesimo. Per questo canale stipulava Bene il 5 gennaio del 1443 nella grangia del Consovero appartenente ai certosini di Casotto una convenzione con quelli di Santa Maria di val di Pesio (l'orig. istr nell'arch. com.), in virtù della quale si obbligavano i frati a scavare infra tre anni nei loro terreni sempre di acqua pullulanti, un fosso, che ne conducesse verso il Consovero all'estremo territorio di Montanera tra i confini di Cuneo e quelli di Sant'Albano, in un sito da determinarsi dalle parti una quantità sufficiente per far girare quattro ruote di molino, e a mantenerlo sempre poi in buono stato dalla sua origine fino al termine: e il comune in compenso avrebbe loro pagato millecinquecento fiorini di piccolo peso del valore ciascuno di dodici grossi di moneta di Savoia allora corrente. Quella convenzione deve essere stata fatta in relazione con l'altra stipulata dai certosini sei anni prima, che ho riportato a pag. 211. Delle liti, che Bene ebbe successivamente a sostenere pel *bealerasso* sia coi frati, sia coi compartecipanti in esso, sia col fisco del principe, si potrebbe scrivere un grosso volume. Nell'anno 1881 il *bealerasso* venne aumentato di due considerevoli immissioni di acqua. La prima fu tratta dalle terre della prebenda canonicale curaziale del capitolo metropolitano di Torino che ho più sopra menzionate. A greco del casale dei Tetti, alla distanza forse di seicento metri, venne scavato un fosso parallelo alla strada detta del *Pastore*, che porta l'acqua in un canale secondario, il quale la riversa nel *bealerasso* ad oriente ed a circa settecento metri dal molino. Il comune di Bene si obbligò di pagare al capitolo un annuo canone di lire due per ogni litro di acqua che sarebbe sgorgato dal fatto canale al minuto secondo (atto 10 luglio 1882, rogato cav. Stef. Felice Bongioanni notaio in Mondovì), stato poi consolidato in lire annue italiane 614 e 72 centesimi. La seconda ebbe origine da una convenzione fatta dal comune di Castelletto-Stura col cav. avv. Angelo Garelli stata prima approvata dal consorzio del *bealerasso*, poi contestata in causa del danno, che si riconobbe, avrebbe potuto portare al canale scavato nei beni del capitolo metropolitano. La cosa fu finita il 15 febbraio 1892 colla cessione, che il comune di Castelletto fece al detto consorzio di un terzo dell'acqua decorrente in altro canale stato da lui scavato dieci anni prima, e ciò mediante il pagamento di lire 5800.

II. Il canale maestro più specialmente di Bene chiamato. Fu intrapreso l'anno 1471, dopo che con atto del 9 febbraio (stampato nei *Privilegi, prerogative, ecc. concessi dai duchi di Savoia alla città di Cuneo*) il comune di Bene ebbe comperato da quello di Cuneo il diritto di estrarre dal fiume Stura venticinque piedi di acqua in larghezza per l'annuo canone di cinquanta sacchi di frumento e cinquanta di segala alla misura di Cuneo; concessione stata approvata da Amedeo IX terzo duca di Savoia il 22 del seguente aprile. Questa *bealera* ebbe anch'essa le sue vicissitudini, e dovette subito dal principio fare causa comune per l'estrazione delle acque con la Mombonina o Bombonina, ora la Sarmassa, meglio chiamata la *bealera* di Cherasco. L'anno 1867 Bene riscattava l'annuo canone, pagando un convenuto capitale alla città di Cuneo. Partecipano a questa *bealera* su cento parti, Castelletto per dieci, Montanera per nove, Sant'Albano-Stura per ventisette, Trinità per tredici e mezza, Bene per trentadue e mezza, Lequio-Tanaro per otto.

III. Il canale nuovo. Bene e Cherasco, nell'intento di accrescere l'irrigazione dei loro territori, acquistate il 22 gennaio 1880 (atto rog. not. Gioberti) dalla città di Cuneo e dal comune di Castelletto-Stura varie ragioni di acqua, costituivano per regio decreto 9 aprile 1882 un consorzio con i comuni di Sant'Albano, Trinità, Lequio e Narzole avente la sua sede nella città di Bene, e facevano tosto porre mano alla scavazione di un nuovo canale, di cui un tronco si trova intieramente nel territorio di Cuneo, un altro in quello di Castelletto-Stura, l'ultimo parte in questo parte in quello di Montanera. Questi due vennero costrutti negli anni 1884-85: il primo in causa delle

opposizioni del demanio e del genio civile non potè essere terminato che nel 1890. L'acqua è derivata dalle basse di Stura presso Cuneo e si aumenta di varie sorgenti, che incontra per la strada. Irriga nei territori dei sei comuni consorziati una superficie di circa seimila ettari. Il progetto del grandioso canale largo nel primo tratto sul fondo da un metro a due, e nel secondo e terzo da due a tre, fu fatto dall'ingegnere comm. Ernesto Camusso di Torino: l'esecuzione costò, compresa la espropriazione dei terreni, ottantamila lire.

(5) Il molino dei Tetti di Pesio, chiamato anche del Coppo, fu venduto dal demanio l'anno 1868 ai comuni di Bene, di Morozzo e della Roccadebaldi.

(6) La bealera di Cherasco corre a lato di quella di Bene fino a Montanera; indi pel Consovero e per i Dalmazzi alla grande strada Mondovì-Trinità-Fossano presso la cascina Alarda nel territorio della Trinità. Di qui per i casali del Molino, Burei, S. Bernardo e Podio entra nel territorio di Cherasco presso cascina Nuova.

(7) Questo si ricava da un atto di transazione del 22 gennaio 1758 fra Piozzo e il feudatario conte Pietro Antonio Vacca stipulato per la fabbricazione di due molini, che erano necessari a quella popolazione. (Arch. com. di Piozzo).

(8) Nallino, loc. cit , pag. 42.

(9) Vegg. pag. 252, nota 7.

(10) Nallino, loc cit., pag. 77. — La carta del 1293 dice semplicemente, che gl'impresari si obbligavano a fare *bealeriam largam per fundum duodecim pedes:* non parla di un nuovo canale. Ad ogni modo il notaio avrebbe potuto più chiaramente spiegare la cosa.

(11) Nel 1294 la *bealera* non era ancora stata terminata; la domenica 13 febbraio Pietro Beccaria ed Ottone Tricolo, che avevano ricevute le trecento lire convenute, obbligavano tutti i loro beni al comune. L'anno seguente era già messa in azione, ma gl'interessati in essa non si curavano di sborsare agli impresari il danaro pattuito, per cui il podestà Anselmo Berruto cercava ed otteneva il 18 dicembre dal gran consiglio la facoltà di costringerli a fare il loro dovere senza che potessero appellarsi in tribunale.

Una *bealera* secondaria aveva fatta trentacinque anni prima il comune per condurre l'acqua ai molini che aveva *in posse Lupicinii in prato Berrutorum, ubi dicitur in Moliveriis.* (V. app.) Da una carta del 25 maggio 1302 appare, che un'altra *bealera* di Pesio chiamata, era dedotta dalla sponda sinistra di questo per irrigare i prati posti *in valle Pixii in fine Breduli desubter pontem Pexii.* (V. app.)

(12) Nallino, loc. cit., pag. 77 e 190.

(13) *St. Mon., coll V, c. LVI. Capitula bealerie Brobii.*

(14) Il 14 luglio 1259 le monache di S. M. della Carità di Pogliola congregatesi nella gran sala del monastero con i rappresentanti degli *utenti* della bealera di Brobbio, e riconosciuto sarebbe tornato cosa utile alle due parti, che i molini, il battitore, la gualchiera e la sega, che possedevano a breve distanza le monache, fossero, allo scopo di evitare ogni disperdimento d'acqua, trasferiti o fabbricati a nuovo su quella, si conveniva potessero ciò fare a loro spese nel sito che sarebbe stato determinato dalle parti presso il torrente Pogliola, con ciò però che dovessero rimettere l'acqua nel canale dopo essersene servite; non portasse questa convenzione alcun pregiudizio al diritto che esse avevano di servirsi dell'acqua nel loro tratto per l'adacquamento dei loro prati; e dovessero ratificarla ogni dieci anni con solenne istromento.

(15) L. R. Vedi anche Nallino, loc. cit. pag. 77 e 208

(16) L'atto fu fatto *super finibus civitatis Montisregalis loco ubi dicitur in Maglano in via pubblica ante tectum Nicolai Grammatici alias de Rubeo civitatis predicte.*

La sentenza degli arbitri fu ratificata nel pieno consiglio del Monteregale il 18 dello stesso mese. (V. app.)

(17) V. l'atto del 1486 nel Nallino, loc. cit., p. 79.

(18) Il Nallino (loc. cit., p. 65) porta la serie dei padroni, voleva dire feudatarii, di Beinette, che io credo bene di qui riprodurre corretta secondo i documenti esistenti negli archivi già camerali dello stato a Torino.

Borghesino Borghesio investito il 5 nov. 1349 insieme con i figli di una porzione di Beinette: il 19 nov. dell'anno seguente di un'altra porzione. Il 12 dicembre del 1399 ne è investito Guglielmo di Niceto dal principe di Acaia: il 16 dicembre del 1418 Cristoforo Beggiamo, il quale il 7 maggio 1441 ottiene la facoltà di vendere quel feudo a Paolo Marino per poter dotare le figlie, e questi il 19 no-

vembre di quell'anno stesso riceve la fedeltà da quel comune e dai suoi abitanti. Il 5 novembre 1446 Paolo Marino ne è investito una seconda volta. Il 2 luglio 1448 nè è investito Ettore Gosellino venuto da Cipro con Anna di Lusignano (sposata nel 1433 al duca Ludovico di Savoia), e una seconda volta il 28 aprile 1472. Morto Ettore ne sono investiti il 12 marzo 1474 i suoi figli Ludovico e Francesco, il 1° ottobre Percivalle, e il 13 giugno 1481 l'ultimo figlio Giorgio ciascuno per un quarto; e tutti nuovamente il 1° febbraio 1482 e il 26 febbraio 1491 e il 23 ottobre 1503.

Il 9 marzo 1512 il duca di Savoia approva l'acquisto del feudo di Beinette fatto da Agostino ed Ettore Provana dei signori di Faule e ne li investe: ed Angelina Provana otteneva da esso con decreto dello stesso giorno, che il castello di Beinette per privilegio sovrano dovesse sempre rimanere al primogenito della casa.

Il 30 gennaio 1520 ne è investito Gioanni Gruato Provana, e di nuovo il 22 dicembre 1548: nel 1560 in agosto ne è investito di parte Carlo figlio di Angelino Provana signore di Faule: il 12 luglio 1562 Filiberto duca di Savoia ne investe Ludovica vedova di Gruato (madre di Adriana e di Angelica) e suoi eredi in perpetuo: il 7 maggio 1591 ne è investito Domenico Provana: il 18 marzo 1614 Bernardino Provana: il 16 novembre 1655 Domenico Vittorio Provana: il 25 ottobre 1659 Ludovico Provana: il 15 settembre 1679 Lucrezia Saluzzo-Provana. L'anno 1691 9 luglio Carlo Emanuele Saluzzo Miolans-Spinola, che era poco prima venuto in possesso del feudo di Beinette, ne fa la consegna, ed altra consegna ne fa li 8 luglio 1715, e ne è investito la terza o quarta volta li 8 gennaio del 1705. Il 13 settembre 1709 ne è investito di parte Prospero Antonio Ignazio Scaffa. L'anno 1740 avendo Carlo Francesco Vincenzo Ferrero marchese d'Ormea e di Palazzo fatto acquisto con istromento 11 aprile (rogato Cavalli) del feudo di Beinette da Giuseppe Antonio Miolans-Spinola marchese di Garessio, ne otteneva l'investitura dal re il 24 maggio seguente. E nella sua famiglia rimaneva poi Beinette fino alla soppressione dei feudi.

(19) *Atti del marchese di Ormea contro i partecipanti della bealera di Lens e di Magliano.* (Nell'arch. com. della Roccadebaldi).

(20) *Sommario nella causa avanti l'ecc.mo R. Senato del senatore Giacomo Musso contro le comunità di Magliano, Roccadebaldi e Carrù.* Torino, 1829 tipografia Chiara e comp. *Ragionamento nella causa delle comunità di Magliano, Roccadebaldi e Carrù contro il cavaliere senatore Musso davanti l'ecc.mo R. Senato e relazione del presidente cav. Vergnano.* Stamperia Mancio, Speirani e comp.

(21) I due citati istromenti ed un terzo dell'11 giugno 1876, con cui il marchese di Rudinì fa quitanza generale ai comuni di Magliano e della Roccadebaldi, esistono per copia autentica nell'archivio di questa.

(22) Corte d'Appello di Torino: *Comparsa conclusionale nella causa formale della bealera consortile detta di Brobbio-Pesio in persona del suo direttore sig. cav. Giacomo Tomatis appellante ecc. contro il marchese Antonio Starabba di Rudinì e consorte ecc. appellati ed appellanti per incidente ecc. e contro i comuni di Magliano-Alpi e Roccadebaldi in persona dei rispettivi sindaci appellati, ecc.* Torino 1886, tip. Subalpina di Stefano Marino.

Corte d'Appello di Torino: *Sentenza delli 15 marzo 1893 nella causa civile formale del signor marchese Antonio Starabba di Rudinì e consorte ecc. contro l'amministrazione della bealera consortile detta di Brobbio-Pesio in persona del suo direttore Pietro Marchisio appellata ecc. e contro i comuni di Magliano-Alpi e Roccadebaldi in persona dei loro sindaci appellati, ecc.* Torino, tipografia Subalpina via S. Dalmazzo, 20.

(23) L'istr. 26 novembre 1643 si trova per copia autentica nell'archivio comunale della Roccadebaldi.

(24) V. p. 211.

(25) L'istr. nell'arch. com. della Roccadebaldi.

(26) Queste notizie ho ricavate da atti esistenti nell'arch. Morozzo e specialmente da informazioni giudiziarie state assunte dai tribunali ad istanza del can. arcidiacono Cordero.

Ma non mi riuscì di avere per le mani il sommario di quella lunga ed importante lite, che so essere stato dato alle stampe.

(27) La regione di Praforchetto posta tra i comuni di Morozzo e della Margarita non abbraccia più ai giorni nostri che una superficie di 133 ettari, are 86, centiare 54, pari a giornate 350 e tavole 56. In virtù della transazione citata (atto pubb. rogato Tiscornia) fu divisa longitudinalmente da levante a ponente. A Morozzo toccò la porzione posta a notte, alla Margarita l'opposta maggiore

di 90 giornate. La parte paludosa è ora insignificante. Le acque raccolte da un canale vanno quasi tutte a profitto di quelli di Morozzo. Ridotto a coltivazione il terreno, è stato diviso dai due comuni in lotti ossia poderetti, che vennero dati in affitto.

(28) Le tavolere della Carassona sono così indicate nella carta del 1421, 27 marzo: *Tabulariae Vaschi, stratae Cunei, Valonorum, moglie Ponteti, Cassani, Flamex et Plane.*

« Alzasi ogni anno il 3 maggio una diga per introdurre nella Carassona le acque dell'Ellero; il « mattino del 15 agosto vi si apre un buco di cinquanta centimetri; l'8 settembre si rimette il tor- « rente in perfetta libertà. Ma se questo salasso che gli si fa invariabilmente, profitta alla campagna « danneggia gli industriali, che devono sospendere o rallentare i loro lavori, e costa agli abitanti il « disagio di condursi alla distanza di più miglia per macinare i loro cereali. » Questo che dura da lunghi anni era già stato rimarcato dal Nallino, (*Corso dell'Ellero*, p. 41). « Quindi è che il senatore « Gioanni Garelli intento sempre al bene di Mondovì, metteva nell'ottobre del 1875 a disposizione « del Municipio la somma di lire mille da erogarsi in premio all'autore del miglior progetto per « fornire all'Ellero una nuova massa di acqua estratta dal Corsaglia o da altro fiume, e guidata pos- « sibilmente nella parte superiore della città, donde scenderebbe con grande ed utile forza nella « parte inferiore. » (E. Ingegnatti, *Memorie intorno al Mondovì*, pag. 21-22.) Qui mi corre obbligo di porgere i miei sentiti ringraziamenti al cav. uff. Bernardino Pagliano e a tutte quelle altre persone, che cortesemente mi fornirono le necessarie notizie perchè potessi fare una storia la più completa possibile delle *bealere*, che irrigano l'attuale e l'antico territorio del comune del Mondovì.

(29) La Ferretta fu estratta dall'Ellero l'anno 1349, come si ricava da un istromento del 18 marzo (V. app.). Esiste un istromento *rogato* al notaio Gioanni Giorgio Tealdi del 9 giugno 1650 con cui le acque di essa furono divisa tra gli *utenti* di Mondovì e quelli di Villanuova.

La *bealera* nuova prese questo nome in confronto della Carassona e fu fatta sei anni più tardi della Ferretta. (Vegg. la carta del 1355, 31 luglio nell'app.) In un'altra carta del 1456, con cui Guglielmo Badino vende due *secatores prati* posti nel territorio della città *videlicet in fine Villenove, ubi dicitur pratum laboratorium*, si legge *coheret bealera Caraxoni nova et velus.* (Dal prot. del notaio Donzello).

(30) Loc. cit , p. 41.

(31) *Tertia pars vadat per terras Valonorum usque ad viam Marencam et usque ad Cassanium tantum quantum ire poterit per Cassanium, secundum quod sapientes ordinaverint.* (*Stat. Mont.*, coll. V, c. XXII).

La strada Marenca qui nominata, pare a me, sia quella, che staccandosi dalla strada della *piana* di S. Quintino, presso la cascina *Pichetto* va a traversare la Branzola a cascina *Cibei*, e il Pesio presso il molino vecchio, donde, risalendo la regione detta delle coste di Pesio, giunge a Magliano Sottano e poi s'inoltra nella regione del Bainale: la strada in una parola che traversava pel suo mezzo l'antica *corte* di Bredolo, e che prese il nome dall'antica famiglia dei Marenchi consignori del luogo.

Altra via omonima ci ha fatto conoscere il signor dottore cav. Giuseppe Assandria nella sua splendida edizione degli statuti di Bene (pag. 64), la quale dalla Trinità, traversando la regione Viamarenca, conduceva a Piozzo, ricordata ancora con quel nome in una carta del 29 maggio 1741.

(32) « Fu pure nel 1570 pubblicata l'impresa della *bealera* di Corsaglia, opera dei Romani, ter- « minata nel 1600, della quale si scorgono ancora molti sotterranei condotti, la quale andò in ruina « perchè i possidenti dei beni, dove passava, per rubar l'acqua la guastavano. Essa veniva presso le « mura della città al prato della fiera » Così l'anonimo autore delle *Brevissime notizie del Mondovì compendiate dalla storia* proprio nel principio; ma sbaglia. Per vero io trovo ricordata quella *bealera* in due istromenti uno del 1456 e l'altro del 1462: nel primo sono ricordati i sindaci di essa Antonio Gosso e Antonio Pico, nel secondo fatto *in villario Vici* si dice, che con licenza del sindaco *spectabilis domini Cunradi Bressani civis Montisregalis* i massari *et major pars partecipantium in bealeria Cossalie* si radunarono *in domo confratrie burgi* per decidere alcune questioni. (*Ex prot. Bapt. Donzelli*).

Colla riattivazione, se possibile, di questo canale, sarebbe soddisfatto il voto del compianto senatore G. Garelli. (V. nota 28).

(33) *Regolamento dei canali d'irrigazione di Mondovì denominati Brobbio-Pesio, Carassona e Pistoira.* Mondovì, tip. A. Fracchia 1888.

Regolamento del consorzio degli utenti dei canali Brobbio-Pesio. Mondovì, tip. C. A. Fracchia 1891.

Secondo quest'ultimo, chiaro, preciso e improntato a somma giustizia, le cose sono discusse e decise pubblicamente dagli utenti riuniti in assemblea generale. Pare a me sia riuscito tale da poter essere preso a modello ed adottato dagli altri consorzi.

Il consorzio degli *utenti* dei canali Brobbio-Pesio, con cui sono irrigati 910 ettari di terreni catastati dei territori dei comuni di Margarita, della Roccadebaldi e della città di Mondovì, fu costituito con regie patenti dell'8 dicembre 1872, state confermate con regio decreto del 4 dicembre 1880.

Le terre bagnate costituiscono ventidue tavolere divise in quattro gruppi: 1° le tavolere della Margarita, di S. Biagio, della Roccarina, di Fraschea e di Pogliola; 2° le tavolere Tealda, Cornetto, Braide, Bigliona e Canale; 3° le sette tavolere dette di Cassanio; 4° le tavolere di Gratteria, la Prata, la Pasca, la Sanguinenta e la tavolera di Branzola. Il primo, il secondo, il quarto gruppo hanno ciascuno tre consiglieri dell'amministrazione, il terzo due.



APPENDICE AL CAPITOLO SETTIMO

(LIBRO SECONDO)



SUPPLEMENTO

ALLA BIBLIOGRAFIA STORICA DEL MONTEREGALE

PARTE PRIMA

Opere stampate

Calagrani *Hieronimi episcopis Montisregalis constitutiones sinodales, impresse in Plano Vallis inclite civitatis Montisregalis* 1495 *die quinta octobris per Laurentium de Vivaldis etc.*

Castrucii *Joh. Antonii episcopi Montisregalis decreta varia synodalia etc. in seconda synodo diocesana habita* 1593. Ivi per Giovanni Cavalleri.

Vivalda Francesco, canonico teologo della cattedrale. *Ragionamento fatto nell'arrivo di S. A. alla Madonna Santissima del Pilone di detta città a Vico il primo di aprile* 1596. In Mondovì 1596.

Ad alcuni esemplari di questo ragionamento appose lo stampatore Cavalleri un altro frontispizio colla data del 1598.

Baravallo Domenico. *Militia spirituale, nella quale si narrano le cose occorse alla Madonna SS. di Mondovì a Vico l'anno* 1595 ecc. Ivi per lo stesso 1596.

Ragionamento fatto alla presenza di sette serenissimi prencipi di Savoia alli 7 *luglio* 1596, *quando fu esposta la prima pietra in dedicazione del tempio di pace, che si fabbrica alla Madonna SS. di Vico al Mondovì.* Ivi per lo stesso 1598.

Ordini *e capitoli della città di Mondovì sopra la Politica e la Stancia di essa città.* Ivi per lo stesso 1599.

Cordero Gerolamo. *Oratione nell'arrivo del duca Carlo Emanuele a visitare la Madonna SS. di Mondovì* 1601. Di questo lavoro danno notizie Agostino Della Chiesa ed il Rossotto, ma non fanno il nome dello stampatore.

Pubblicazione *del privilegio concesso dal Duca Carlo Emanuele I li* 18 *luglio* 1603 *di continuar la fiera che si faceva nella piazza maggiore dal giorno dei Morti sino a s. Martino nei tre giorni prima e tre dopo la natività di M. V.* Mondovì per Enrietto Rossi 1604.

Statuta *sacri venerandique collegii D. D. jurisconsultorum inclitæ civitatis Montisregalis. Apud Jo. Ghislandum.* Ivi 1617.

Capitoli *sopra l'esercizio delli signori Prefetto e Giudice della città di Mondovì fatti da essa città l'anno* 1633. Ivi 1633, per Gio. Ghislandi e Gio. Francesco Rosso.

Ripa Carlo Antonio, vescovo di Mondovì. *Decreta primae Synodi diocesanae habitae die 21 feb. 1634.* Mondovì per gli stessi 1634.

Decreta synodalia habita in secunda synodo Montisregalis. Ivi per gli stessi 1636.

Castruccio Gio. Antonio, vescovo di Mondovì. *Decreta varia synodalia.* Pubblicati per ordine del vescovo Maurizio Solaro. Ivi per gli stessi 1654.

Beggiamo Michele, vescovo di Mondovì. *Indictio visitationis.* Per Gio. Ghislandi, ivi 1658.

Truchi Domenico, vescovo di Mondovì. *Decreta primae synodi diocesanae habita diebus 7 ed 8 maii 1669, additis nonnullis capitibus desumptis ex synodo habita 1661 ab episcopo Beyamo.* Ivi per Francesco Maria Ghislandi 1669.

Indictio synodi diocesanae Montisregalis. Ivi per lo stesso 1673.

Ordine *del comandante di Mondovì il signor Claudio d'Allot signore d'Eschays per le truppe acquartierate nella stessa città.* Ivi per gli eredi del Ghislandi 1692.

Ghesio Gregorio. *Memorie della virtù di Cecilia Malliana gentildonna di Mondovì.* Ivi per Vincenzo e Gio. Battista Derossi 1694.

Statuta *sacri venerandique collegii juris consultorum inclitae civitatis Montisregalis iam edita a. 1618, nunc denuo a. 1696 typis iterum demandata, cum suis additionibus et declarationibus.* Ivi pei fratelli Derossi 1696.

Isnardi Gio. Batt., vescovo di Mondovì. *Lettera Pastorale nelle turbolenze dell'anno 1699.* Ivi nel detto anno per Vincenzo Derossi.

Lettera pastorale in tempo di guerra. Ivi per lo stesso 1706.

San Martino Carlo Felice, vescovo. *Decreta primæ synody Montisregalis celebratæ diebus 13, 14, 15 nov. 1743.* Ivi per gli stessi 1744.

Ignoto. *Della serva di Dio suor Maria del Crocifisso monaca professa nel monastero delle cappuccine della città di Mondovì nel Piemonte.* Venezia 1747.

San Martino Carlo Felice, vescovo di Mondovì. *Lettera di avviso per la visita pastorale.* Ivi per i fratelli Rossi 1749.

Casati Michele, vescovo. *Synodus Montisregalis habita 1763 dictus I, II, III sept.* Ivi per Pietro Francesco e Luigi Rossi 1763.

Giaccone Giuseppe Maria. *Notizie della vita di sant'Evasio primo vescovo di Asti e martire protettore del piano di Carassone.* In Mondovì appresso Baldassarre Rossi 1777.

Casati Michele, vescovo. *Synodus secunda Montisregalis habita anno 1777, diebus 10, 11 sept.* Ivi per Baldassarre De Rossi 1777.

Giaccone Giuseppe Maria. *Orazione detta nella cattedrale di Mondovì nell'apertura del giubileo nel santuario di N. S. di Mondovì presso Vico l'anno 1782.* Mondovì pei fratelli Gio. Andrea e Gio. Francesco Rossi 1782.

Orazione detta nel santuario di N. S. di Mondovì presso Vico nella centenaria solennità della di lei incoronazione addì 8 sett. 1782. Mondovì per gli stessi 1782.

Compendio istorico del santuario di N. S. di Mondovì presso Vico. Mondovì per gli stessi 1782.

Patenti *di Vittorio Amedeo III re di Sardegna dei 22 febb. 1791 di concessione alla piazza maggiore della città di Mondovì di quattro fiere annue e di conferma dei soliti mercati ecc. interinate dalla R. Camera dei Conti li 6 di agosto di detto anno.* Ivi per Gio. Andrea Rossi 1791.

Vernazza Giuseppe. *Vita di Amedeo Romagnano vescovo di Mondovì, cancelliere di Savoia* stampata dal Tenivelli nella *Biografia Piemontese*, decade quarta, parte seconda, Torino 1792, per Giammichele Briolio.

Giaccone Giuseppe Maria. *Elogio dei solenni funerali del P. Matteo Murisasco prevosto della congregazione dell'oratorio di Mondovì, addì 15 dicembre* 1796. Mondovì per Gio. Andrea e figli Rossi 1798.

Accusani Gio. B. vicario gen. cap. *Lettere pastorali intorno alla cospirazione scoperta contro Napoleone Buonaparte primo console della repubblica francese, per il di lui avvenimento all'impero dei Francesi, e per il decreto della conservazione nella citta di Mondovì della sede vescovile* ecc. Ivi per gli stessi 1804.

Vassalli Eandi Antonio Maria. *Notizie sopra la vita e gli scritti del padre G. B. Beccaria.* Nello *Spettat. ital.* 1816 e nella *Biografia medico-piemontese*, Torino 1825-26, II, 206.

Memorie storiche intorno alla vita e agli studi di G. F. Cigna, negli atti dell'accademia delle scienze. Torino 1822, vol. XXVI.

Vallauri Tomaso. *Vita di Luigi Donato Badino* nella raccolta biografica del De Tipaldo IV, 277 e *di Michele Casati* IV, 23.

Cibrario L. *Dei successi della contea di Ginevra e delle città di Vercelli e Mondovì fino all' epoca della loro riunione alla monarchia di Savoia ai tempi di Amedeo VIII.* Negli *Studi storici*, Torino, Stamp. reale 1851.

Notizie biografiche di Giulio Cordero dei conti di S. Quintino nella *Gazzetta Piemontese* del 28 settembre 1857, ripubblicate tradotte lo stesso anno nella *Revue Numismatique* di Parigi.

Garelli Giovanni. *Escurzioni da Mondovì alla caverna di Bossèa:* un volume in 12° con illustrazioni. Torino, libreria Casanova 1880. Terza edizione.

Boselli e **Garelli.** *Società di Bossèa-Mondovì. Relazione del deputato comm. Paolo Boselli sul concorso al premio Demidoff. La produzione e le classi lavoratrici nel circondario di Mondovì, memoria premiata del comm. prof. Felice Garelli.* Mondovì-Piazza tip. e lib. Gio. Issoglio 1881.

Gioannini Gaetano. *Il Santuario di Vicoforte presso Mondovì.* Milano, stabilimento G. Civelli, 1885.

Chiechio. *La chiesa di S. Fiorenzo di Bastia.* Cuneo, tip. Galimberti 1887.

Claretta Barone Gaudenzio. *Sui patriziati municipali della città di Mondovì e di Chieri.* Note presentate alla commissione araldica piemontese, 1889.

E. I. *Mondovì, brevi notizie topografiche e storiche ad uso dei suoi visitatori.* Mondovì, tip. Gio. Issoglio 1891.

C. Danna e **G. C. Chiechio.** *Storia artistica illustrata del Santuario di Mondovì presso Vicoforte* 1591-1891. Torino, tip. G. Derossi 1891.

Orsi Delfino. *La Grotta dei Dossi presso Villanova-Mondovì.* Mondovì, C. A. Fracchia 1893.

Claretta G. *I primordi del Santuario di Mondovì e il capitano Ascanio Vitozzi di Orvieto.* Nella *Miscellanea di erudizione istorica* pubblicata dall'Accademia la Nuova Fenice di Orvieto. Serie IV, n. 2. Orvieto per il Tosini 1894.

È una critica della parte storica dell'opera.

Valla Filippo. *Saggio intorno alla guerra del sale.* Mondovì, tip. frat. Blengini 1894.

Bonardi prof. Carlo. *Lo studio generale a Mondovì* (1560-1566). Torino, fratelli Bocca 1894.

PARTE SECONDA

Opere manoscritte

Atti *dal* 1316 *al* 1320 *dei conti di Provenza relativi al Mondovì* nel vol. Ms. 141 *Miscellanea di storia civile* Bib. del re in Torino.

Ignoto. *Memorie storiche di Mondovì* dal 1012 al 1477. Ivi ms. n. 85.

Sunto *di documenti dell' ospedale di sant'Antonio del borgo di Carassone e dell' ospedale di santa Croce.* Ivi ms. n. 142.

Berra. *Memorie concernenti la fondazione del Monteregale.*

Il Cibrario scrive (*Studi storici* Torino 1851 p. 160) che, dopo aver appartenuto al Grassi, questo ms. passò nell'archivio dei canonici di Mondovì.

Ignoto. *Quædam* (intorno al Mondovì) *ex veteri manuscripto anni* 1534; nel ms. n. 78 della bib. del re in Torino.

Ignoto. *Antiche memorie della fondazione della città di Mondovì, dalle quali si viene in cognizione della sua primitiva fondazione.* ms. n. 223 della stessa. Mediocre lavoro del principio del secolo decimottavo, attribuito da qualcuno ad un priore Ferrero.

Imposte *messe in Mondovì dai Francesi* 1543-1556. Ivi nel ms. n. 141.

Informazioni *sull'occupazione, saccheggio ed altri eccessi dai Francesi commessi* in quegli anni *a Mondovì.* Due vol. negli archivi regi: provincia di Mondovì mazzo II.

Memorie *varie relative al mercato di Carassone*: sei atti dal 1572 al 1589. Ivi nel ms. n. 146.

Lettera *del* 26 *nov.* 1559 *del duca Eman. Filiberto,* con cui costituisce al governo del Mondovì il conte Carlo di Luserna. In Torino antichi archivi camerali: inventari generali art. 687, paragrafo I, vol. G.

Registro *della curia civile della città e mandamento del Mondovì dal* 22 *luglio al fine di dicembre* 1591. ms. n. 1038 della bib. del re.

Conti *dei ricevidori dei diritti e redditi ed emolumenti della città e mandamento di Mondovì.* Antichi archivi cam. in Torino. Invent. gen., art. 48.

Berardenco Dalmazzo. *Lettera a Niccolò Vasco intorno ad alcune monete trovate a Carassone antico.* Bib. del re, ms. n. 146.

Supplica *della città di Mondovì per la moderazione del fogaggio negli anni* 1622-23. In Torino negli archivi reali, Provincia di Mondovì, mazzo II.

Ignoto. *Istoria antica della città e mandamento di Mondovì estratta dal manoscritto del Bonardo.* Termina al 1640. Lavoro fatto con poca critica, notò Dom. Promis. Ms. della bib. del re, n. 396.

Morello Carlo capitano primo ingegnere e luogotenente generale del duca di Savoia. *Avvertimenti sopra le fortezze di S. A. R.* 1656. Ms. della bib. del re in Torino: elegante volume in-foglio grande scritto con magnifico carattere, ed ornato

di bei disegni e piani, tra i quali vi hanno quelli delle fortezze di Mondovì e di Ceva.

Ignoto. *Ristretto di memorie rispetto alla Bastia di Mondovì dal 1245 al 1665.* Ms. della stessa n. 35 della miscellanea pratica storica civile.

Ignoto. *Racconto sincero di quanto avvenne in Mondovì e sua provincia per la pubblicazione dell'imposta del fogaggio e taglie a grano.* Ms. della stessa, n. 122.

Registro *di tutto ciò che si è andato operando giornalmente dal conte e presidente Gonteri delegato da S. A. R., pendente il suo soggiorno nella città di Mondovì per gli interessi di essa,* 1676. In Torino nei regi archivi già camerali, scritture riguardanti la città di Mondovì, mazzo IV, n. 592.

Nuova *forma di consiglio stabilita dal conte e presidente Gonteri delegato di S. A. R.* In Mondovì loc. cit.

Ordini *e biglietti ducali e del Senato di Torino al giudice di Mondovì per il pagamento delle imposte dal* 1668 *al* 1676. Bib. del re, ms. n. 891.

Ignoto. *Cronologia del Mondovì estratta dagli scritti del Bonardo.* Ms. della stessa. n. 128.

Ignoto. *Memorie per servire alla storia della città di Mondovì e delle sue ville compilate nel* 1768. Ms. della stessa.

Consegna (censimento) *di tutti gli uomini, esclusi li chierici, religiosi e sacerdoti, fatta nella città, mandamento e provincia di Mondovì in virtù di ordine generale delli* 23 *febbraio* 1677 *avanti il conte di Ruffia governatore della città.* In Torino nei regi archivi provincia di Mondovì, mazzo II.

Ignoto. *Due relazioni storiche del Mondovì* 1690. Ms. 128 nella bib. del re.

Lettera *del vescovo di Mondovì al duca e copia di altre del popolo di Vico e di Briaglia al vescovo relative agli eccessi commessi da quei di Vico, Monastero e Montalto nel* 1699. Nel ms. n. 5 della stessa.

De Levis Eugenio. *Di s. Bernolfo vescovo di Asti.* Sono notizie tratte dagli scritti del Gallizia e di Filippo Malabaila. Ms. 134 nella bib. del re.

Nallino Pietro. *Lettera del* 1770 *sul sito dell'antico Auriate.* Nel vol. ms. n. 95 della stessa.

Lettera al cav. Scozia intorno agli statuti di Beinette fatti l'anno 1358. Ivi.

Notizie dell'odierna Villanova di Mondovì 1770. Ivi.

Lettera del 1770 *al cav. Scozia in cui tratta dell'assedio di Villanova nel* 1554. Ivi.

Ignoto. *Notizie di Villanova e della famiglia Tonello.* Nel ms. n. 128.

Corveri. *Descrizione della provincia di Mondovì.* Statistica fatta circa il 1760 dall'intendente Corveri. Ms. n. 853.

Sansoldo. *Storia della provincia di Mondovì* 1762. Ms. n. 54.

De Bellegarde. *Relazione dei varii successi presso Ceva e Mondovì nella guerra contro i Francesi dai* 14 *sino al* 23 *del mese di aprile* del 1796 del cav. Bellegarde luogotenente colonnello del secondó battaglione del primo reggimento delle truppe leggiere, scritte ad istanza del can. e cav. Grassi di Santa Cristina. Ignoro la sorte toccata a questo lavoro, di cui ho trovato notizia nelle carte del Grassi.

Ignoto. *Relazione genuina della insurrezione della città e terra di Mondovì contro i Francesi seguita nello scorso maggio* 1799 *fatta da N. N. di commissione di mons. Doglio ad istanza del cav. Viarigi abitante in Sardegna, che la consegnò al re.* Questo lavoro non si trova nella biblioteca di S. M.

DOCUMENTI AL LIBRO SECONDO



DOCUMENTI

Anno domini 1291 ind. quarta liber iste factus fuit tempore domini Jacobi Bejami de Saviliano honorandi potestatis Montisregalis, precepto et mandato dicti domini potestatis, ut in ipso libro scribantur et ponantur omnes terre et possessiones comunis Montisregalis et dicto comuni pertinentes et ficta et debita annualia et nomina debitorum dare debentium ipsa ficta, et debita, et possessiones de quibus dantur debita et ficta, ut inferius continetur.

Primo. Ubertus de Bruco tenet peciam unam terre in villa Montis ad Truchum Ferrarini; coherent dictus Obertus, Henricus Zopus et fossatum; de qua reddit annuatim . . . . den. 6

It. Alexander de Vesale petiam unam terre sive orti desuper pontem Vici; coherent acqua Elleri et beale molandini novi; de qua reddit annuatim sol. 6

It. Johannes Salomonus de Villanova peciam terre in Villanova; coherent filii Florine et via; de qua reddit ann. . . . . den. 3

It. Jacobus Salomonus peciam unam terre ibidem; coherent comune et via; de qua reddit . . . . » 6

It. Rubens Baravays et Oddo Baravayus tenent petiam unam terre in Villanova in Pasquerio; coheret via pubblica circumquaque; de qua reddunt pro quolibet . . . . » 12

It. Selvetus Ursus petiam unam terre in Villanova; coherent Jacobus Salomonus et Johannes Salomonus; de qua reddit . . . . . . » 6

It. Filii Feniculi petiam unam terre in eadem contrata; coherent dicti Jacobus et Joannes; de qua reddunt . . . . » 6

Ubertus Marenchus petiam unam terre in Villanova; coherent filii Aycardi Dide et via; de qua reddit . . . . » 3

Petrus Rubens petiam unam terre ibidem; coherent predicti filii Aycardi Dide et via; et reddit . . . . » 1

Cacia Fauzonus peciam unam terre ad portam Beconi; coherent Cafolli et via; et reddit . . . . » 4

Jo. Aburatus peciam unam terre ad portam Vici; coherent Guillielmus Fierdus, Bonanatus Bocanigra, et murus comunis, de qua reddit . . . . sol. 2

Jo. Bremondus peciam unam terre prope castrum Vici; coherent via et Oddo Aymarus; de que reddit . . . . » 1

Heredes Guillelmi Vagine peciam unam terre in eadem contrata; coherent via pubblica a duabus partibus et Aycardus Bremondus; de que reddit . sol. 1
Jacobus Tricolus peciam unam terre in posse Caraxoni in Sparatis; coherent dictus Jacobus, acqua Bozolii, quedam bealeria dicti Jacobi, et Jacobinus Tricolus; de que reddit . . . . » 4
Niger Ferretus peciam unam terre ad portam Vaschi.
It. Mussa filia Raemundi Ricine quodam sedimen in Villanova; coherent Raemundus Potius et Alaxia Paruza; de quo reddit . . . . . den. 6
Oddinus de Freaboza quodam sedimen in eadem loco; coherent Jacobus Bernellus et via; et reddit . . . . » 6
Jacobus Rava quodam sedimen cum orto in Branzola; coherent Matoda filia Raemondi Ruine et via; et reddit . . . . » 6
Matoda filia Raemondi Ruine quodam sedimen in eadem loco; coherent Jacobus Rava et via; de qua reddit . . . . » 3
Matoda Pastura unum sedimen in eadem loco; coheret via a duabus partibus; et reddit . . . . » 8
Alaxina Pastura unum sedimen in dicto loco; coheret via a duabus partibus; et reddit . . . . » 3
Florina Marencha ortum unum in eodem loco; coherent Johannes Salomonus et via; de qua reddit . . . . » 3
Guillielmus Richelenda unum casamentum in dicto loco; coheret via a duabus partibus; et reddit de ea . . . . » 12
It. dicit quod tenet ibidem unam piovatam orti.
Jacobina uxor Vassalli Scacerii unam casamentum in Gragnasco; coherent via a duabus partibus et Cantinus; de quo reddit . . . . . . » 6
Jordanus Salopus ortum unum in eadem loco; coherent Manfredus Feniculus et Guillielmus Feniculus; de quo reddit . . . . » 3

Hec sunt debita de Rochaforti.

Primo. Mussa Magnada, sedimen unum et ortum in quo stat; coherent Guillielmus Taunerius, Johannes Cabutus et Muruella; de quo reddit . sol. 2
It. Dicta Mussa unum paurum prati ad pratum Vapitia; coheret fluvius Elleri et Guillielmus Varengus; de quo reddit . . . . den. 6
Johannes Gissa, casamentum unum ubi stat; coherent via pubblica et Petrus Bergognonus, et peciam unam castagneti in Canaberiis; coherent nemus communis et Oddinus Belletrua; de quibus reddit . . . . . . » 22
Nomae Grossa, cassamentum unum ubi stat; coherent via pubblica et Bergognoni; de qua reddit . . . . sol. 2
Berta Muruella, casamentum unum ubi stat cum uno orto; coherent Guillielmus Terrius et via pubblica; de quibus reddit . . . . » 3
Uliverius Taunerius, casamentum unum; coherent Guillielmus Taunerius et domina Mussa et pro uno orto; coherent Dulcia Macrane et unum beale Elleri; de quo reddit . . . . den. 18
Stephanus Ubiachus pro uno casamento; coherent via pubblica et Guillielmus Mainfreddus . . . . » 4
Raemonda Placia et Nitardus eius filius pro uno casamento ubi manet; coherent via pubblica et heredes Georgii . . . . » 18

Guillielmus Taunerius pro uno casamento ubi manet; coherent domina Mussa et via pubblica . . . . den. 18

Facius Taunerius pro uno casamento ubi manet; coherent Guillielmus Gisolfus et via pubblica . . . . » 8

Pere Maynfreddus pro uno casamento ubi manet; coherent Stephanus Rubeus et via pubblica . . . . » 4

Guillielmus Ghisolfus pro uno casamento ubi manet; coherent Facius Taunerius et via pubblica . . . . » 15

Johannes Cabutus et Guillielmus Pilotus pro uno casamento ubi manent; coherent via pubblica et domina Mussa . . . . sol. 2

Henricus de Alaxeta et frater ejus Jacobus pro uno casamento, ubi stant; coherent via pubblica et heredes Bertrami . . . sol. 2 et den. 2

Alexander Ravera pro duabus petiis prati, una quarum est ad pratum novum; coherent dictus Alexander et fluvius Elleri, alia est ad pratum Folcardum, que fuit Brune Grafignane; coherent fluvius Elleri ab omnibus partibus sol. 2 et den. 6

Dictus Alexander pro una pecia prati, que est apud Lorixiam; coherent dictus Alexander et fluvius Lorixie . . . . den. 6

Guillielmus Ravera pro una pecia prati, quam tenebat Johannes Gisolfus; coherent dictus Guillielmus et fluvius Elleri; et pro uno orto, quod tenebet Johannes Zuchus; coherent Petrus Baravayus et Agnex Gheza sol. 2 et den. 6

Dulcia de Macragna pro uno casamento ubi stat; coherent Guillielmus Taunerius et via pubblica . . . . den. 8

Alaxia Richeria pro uno casamento; coherent fluvius Elleri et via pubblica sol. 1 et den. 6

Servetus Franza pro prato quod tenere solebat Ardizonus Andernetus; coherent fluvius Lurixie et dictus Servetus . . . . sol. 2

Dulcina de Alberto Vaniano pro uno casamento ubi stat; coherent via pubblica et fluvius Elleri et pro una pecia castagneti que est in Mazalona; coheret comune ab omnibus partibus . . . . den. 20

Cunradus Magnadus pro pratibus que tenet apud costam Goay; coherent fluvius Elleri et Raynaldus Magnadus . . . . sol. 15

La Bergogna pro uno casiamento ubi manet; coherent via pubblica et heredes Maynffre de decani . . . . den. 4

Biatrix Tortolla pro una casiamento ubi stat, cum orto simultenente; coherent Guillielmus Molinerius, et bealeria bolenderii . . . . . . sol. 1

Testa Magnadus pro petia una prati quam tenet ad pratum novum; coheret fluvius Elleri . . . . » 2

Jo. Caxonus pro duabus partibus petie prati apud Lorixiam, loco ubi dicitur ad pratum Calegariorum; coherent dictus Johannes et fluvius Lurixie . » 2

Paganus Varengus pro quodam petia prati, que est ad pontem Fraxeni; coherent dictus Paganus et fluvius Elleri . . . . » 3

Jacobus filius Biatricis Porcherie pro quodam prato quod solebat tenere Guillielmus de Nuce; coherent fluvius Elleri et dictus Guillielmus de Nuce » 4

Michael Cerrius pro una petia prati, que est in Lurixia; coherent fluvius Lurixie et dictus Michael Cerrius . . . . den. 4

Aycardinus Tornator pro petia una prati, quam tenet ad pontem Fraxeni; coherent fluvius Elleri et Tiborghi . . . . » 18

Henricus Lombardus pro una petia castagneti, que est ad montem Pertuxii; coheret nemus comunis ab omnibus partibus . . . . . . sol. 2

Obertus Tavernerius pro sedimine ubi manet cum orto simultenente; coheret via pubblica et bealeria.

Guillielmus Molinerius pro una casamento et orto ubi stat; coherent via pubblica et fluvias Elleri . . . . den. 4

Obertus Tibergus et Bertramus ejus cognatus pro casamento ubi manent; coherent via pubblica et Joannes Gisla . . . . » 9

Raynaldus Garellus pro pecia prati que est in Lurixia; coherent Lurixia et fluvius Elleri . . . . sol. 4

Zapinus Baravajus pro una pecia prati que est in valle Elleri; coherent fluvius Elleri et pratum de Zuchis . . . . » 4

Guillielmus Davicus pro uno orto; coherent fluvius Elleri et Guillielmus Marenchus . . . . den. 12

Guillielmus Bersexius pro uno casiamento; coherent via pubblica et Jacobus de Alaxeta . . . . » 6

Caminus Davicus pro uno orto; coherent Guillielmus Marenchus et fluvius Elleri » 8

Heredes Andreneti pro quodam prato quod est in plano fossato domini Michaelis; coherent via comunis Guillielmus Ravera et fluvius Elleri . » 2

Guillielmus de Cruciferia pro uno orto, quod est retro battenderium; coherent Guillielmus Dani, Portella et fluvius Elleri . . . . . . » 6

It. petiam una prati in posse Rochefortis quam tenebat Guillielmus de Monasterio; coherent pratum ecclesie Rochefortis et acque Elleri a duabus partibus.

Possessiones Montisregalis sunt iste.

Primo tota Frascheta; coherent domine Poglolie, fluvius Pexii et via Morocenga usque ad vadum Arghixii, salvo campo Maynfredi Veglacii et Guillielmi Cavalli.

Item; prata, que sunt in Pogloria viva, que consuevit tenere filius Dati, que sunt in duobus locis in ipsa contrata.

It.; petiam unam terre et prati simultentium in Poglolia viva desuper senterium et desubter, quam laboravit Teluchinus pro comuni.

It.; omnia prata Poglolie marcide.

It.; totum Planum faytum scilicet terre, prata et nemora.

It.; tota insula de Vado Arghisii in valle Pexii, quam consuevit tenere Conradus de Lavagnina.

It.; omnia prata que acquantur de Poglolia viva, seu aquata vel non aquata, a pratis que tenebat Ferrarius de Bagnasco supra, et hoc intelligatur tam in pratis, terris quam in boschis usque ad vadum fontis Rubei, et ad viam que vadit ad Montexellos, salvo prato biliardo quod tenent Henricus Porcherius et Matheus Rex, de quo faciunt debitura Pulixellis.

It.; omnia prata, terras et boscos que sunt in nato *(sic)* Planis fayti.

It.; omnes terras, boscos et prata que sunt in Montexellis a fossato fontis Barleti, et sicut vadit senterium per quod itur a Villanova versus Clussam infra, exceptis castagnetis, que sunt ibi. (I Monticelli sono un piccolo casale ora nel comune della Chiusa ai confini di Pianfei presso la Peveragnina: appartiene a soli due proprietari).

It.; unam petiam canabalis seu terre ante domum Benedicti Bellini, que est in Villanova, coheret Agnex Bellina.

It.; unum sedimen jacentem in Villanova, coheret furnus et via, quod tenet Soceta et coheret Roza Gaydonus.

It.; casamenta, que tenent Rubeus Baravayus, Joannes Baravayus, qui sunt accasati super dictis casamentis, pro quibus faciunt debitura comuni; que sunt in Villanova, coheret via circumquaque.

It.; totum boschum Rovarachi et Crollaboschi sicut vadit Pogloria viva de vado de Massoellis inferius, que vadit ad Rovarachum, et sicut vadit finis Breduli supra, salvo jure cujuslibet persone si ibi haberet aliquid de massura.

It.; pecia una prati jacens ubi dicitur ad castagnetum alligatum, coheret dom. Jacobus Brexanus et Maudagna.

It.; Tenzonilium, videlicet terre, boschi et prata a fonte Merlono usque ad Montem Zalvetum, et usque ad flumen Cossalie, sicut vadit cima Montis Zalveti usque ad Rochatium Bersii Foreani, uque ad Cossaliam sicut vadit rocatium.

It.; totum casamentum de Serra curta jacens ad monasterium Vaschi, coherent ecclesia Breduli, Goterosus Bonada et via de Serra.

It.; castagneta terre et prata et vinee et boschi, que sunt in Monte Zalveto a cima Rimerlini (*sic* forse doveva dirsi *Rivi Merlini*) infra usque ad Cossaliam sicut vadit finis Vaschi; coherent Cossalia rivus Merlinus, finis Fraebosie et finis Villenove, que omnia tenere consueverunt Villanova et villa Vaschi, excepta tenuta domini prioris, et heredum Raemondi Tornatoris.

It.; pecia una terre et boschi in Montezarveto (*sic*) a castagneto Garbenorum supra usque ad illud Bertolini Sape, et ab illo Bertolini usque ad illud Henrici Roate.

It.; terre, campi et boschi de valle Nucis et de Rocharinis et fine Vaschi in valle Cossalie; coherent heredes Arditionis Cagnatii.

It.; omnia castagneta terre et boschi in valle Cossalie in Rocarinis a bealeria prioris et consortorum supra usque ad cimam Serre.

It.; petia una castagneti et terre in valle Cossalie juxta infermeriam; coherent Cossalia et Bollatio a duabus partibus.

It.; petia una prati in Fraebosia quam tenet Raynadus de Unia et Gilinus.

It.; petia una prati in eodem posse quam tenet Meglus de Fraebozia.

It.; petia una prati in eodem posse quam tenuit Petrus Merlatus.

It.; petia una orti in eodem posse; coheret via a duabus partibus, Raynaldus Mazochius, quam tenuit Ottina Mazocha.

It.; petia una prati in valle Pexii; coheret Frascheta a tribus partibus et Pexius, quam tenuit Obertus de Alba.

It.; petia una prati in posse Villenove ad vadum majorem; coheret fluvius Elleri et bealeria domini Petri Brexani, quam tenuit ipse domines Petrus.

It.; petia una castagneti in posse Vici; coheret boschus sancti Stephany circumquaque.

It.; ortum unum in monte; coheret via et fossatum Tolecti quam tenuit Sarmatrix.

It.; petia una terre in posse Vici; coheret via pubblica et Cigna, quam tenent heredes Henrici Rudavache.

It.; totum alpum Vici scilicet terre, prata et nemora ab illo de Servulo et a Roziceris suprà et a Cossalia supra ad sapetum rotimdum, scilicet ad Caucegnum, et a sapeto usque ad finem Pamparati sicut vadit fluvius Cossalie et usque ad alpum Ulmete et Garrexii, salvo jure cujulisbet persone, que possint probare se habere aliquod jus in predicto alpo.

It.; totum alpum Morotii, salvo jure cujuslibet persone que poterit probare aliquod jus se habere in predicto alpo a colla marmoris citra, Viozene citra, a fine Ulmete

citra et Serra Carsii contra vallem citra, et a fine Clusse citra et a fine Freabozie videlicet a principio montate Tiraculi supra per directum versus Cossaliam et versus Maudagnam.

It.; petia una castagneti in Rivo sico ab illo Garellorum supra usque ad bassum Colletum, et a basso Colleto supra si aliquis reperiretur in posse Villenove.

It.; petia terre, orti et casamenti super quo accasatus est Oddo Bernellus in Villanova in Pasquerio Gragnaschi, coherent via et dictus Oddo.

De villa Rupefortis.

Petia una terre in posse Rochefortis loco ubi dictur pratum novum, coheret Eller circumquaque.

It.; petia prati ad pratum Folcardum, coherent Johannes et Henricus Tiborghi aqua Elleri et via.

It.; petia prati, ubi dicitur ad terram novam, coherent Renoverius, aqua Elleri et via, quam tenet dictus Renoverius.

It.; petia una prati loco ubi dicitur ad pratum Ravitia, coherent Stephanus Belletrua, flumen Elleri et Henricus Tiborgus.

It.; duas petias prati in eodem posse in Lurixia, coherent Lurixia et Obertus Zassonus.

It.; duas petias prati ubi dicitur pons de Francescho, coheret Guillielmus Bonfantus, aqua Elleri et via.

It.; petia una prati in Lurixia, coherent Petrus Tornator et aqua Lurixie.

It.; petia una prati in Lurixia, coherent Johannes Cerius et Lurixia.

It.; petia una prati quod fuit Litii juxta Ellerum, coherent Johannes Ravera et aqua Elleris.

It.; petia una prati in Lurixia, coherent Lurixia, Johannes Rembadus et Bergognonus.

It.; petia una prati juxta domum Guillielmi Jache, coherent Ansermus Niger, Guillielmus de Nuce et aqua Elleri.

It.; petia una prati ubi dicitur ad pratum de Alodiis, coheret acqua Elleri circumquaque.

It.; petia una prati ubi dicitur ad pratum novum, quod tenet Testa Magnadus.

It.; duas petias prati ad pratum novum et ad pratum Flocardum quas tenent Raveria.

It.; petia una prati juxta domum Piloti, coheret acqua Elleri circumquaque.

It.; petia una prati loco ubi dicitur Bugliora, coherent acqua Elleri, et Henrici Ursi.

It.; petia una prati in Lurixia, coherent Ravera et Lurixia.

It.; casamentum unum in monte Pertuxii, salva Comba Martina, que erat Ambroxiorum, quod casamentum bannitum est, et erat comune.

It.; petia una prati in Goallis, coheret Eller et Costa.

It.; petia una prati in Buglora, coheret flumen Elleri et Ubertus Zuchus.

It.; petia una prati in Rivofrigido, coheret comune circumquaque, quam tenent Anselmus Bonus Johannes.

It.; petia una castagneti et terre, ubi dicitur Comba de Mazavola, coheret comune circumquaque.

It.; petia una castagneti ad fossatum de Canaveriis, coherent Petrus Marchus et Oddo.

It.; petia una sediminis et orti in eodem loco, coheret via.

It.; petia una orti et sediminis in eodem loco, coherent via et Eller, quam tenet Uliverius.

It.; petia una sediminis et orti, quam tenet Garbaudus de Cellia, coherent Eller et via.

It.; petia una terre et orti in eodem loco posse, quam tenet Petrus Zarera, coherent Eller et via.

It.; petia una terre et orti, quam tenet Mazulinus, coherent Eller et via.

It.; petia una sediminis et orti, quam tenet Alaxeta, coherent Eller et via.

It.; petia una sediminis in eodem loco, coherent Eller et via, quod tenet Pilotus.

It.; petia una sediminis et orti in eadem contrata, quam tenet Guillielmus de Mussa, coherent Eller et via.

It.; petia una sediminis in eodem loco, quam tenet Guillelmus Taunerius, coherent, Eller et via.

It.; petia una orti, que fuit Bertolini, coherent Eller et via pubblica.

It.; petia una sediminis in eodem loco, quam tenet Jordana Flandina, coherent via et Obertus Saxonus.

It.; petia una sediminis, quam tenet Johannes Guiglotius, coherent via pubblica et Bergogni.

It.; petia una sediminis et orti in eodem loco, quam tenet Guillielmus Castellinus, coherent Eller et via.

It.; petia una orti, quam tenet Nomaya in eodem loco, coherent Eller et via.

It.; petia una orti in eodem loco, quam tenet Jacobus Bergognus, coherent Eller et via pubblica.

It.: petia una sediminis et orti in eodem loco, coheret via pubblica circumquaque, quam tenet Aymarota.

It.; petia una sediminis et orti in eodem loco, coheret Eller et via pubblica, quam tenet Joannes Elia.

It.; petia una orti in eodem loco, quam tenet Guillielmus de Lura, coheret Eller circumquaque.

It.; petia una sediminis et orti in eodem loco, quam tenet Guillielmus Torellus, coheret Eller circumquaque.

It.; petia una sediminis in eodem loco, quam tenet Enricus de Racha, coheret Eller et via.

It.; petia una sediminis in eodem loco quam tenet Guillielmus Mainfredus, coheret via circumquaque.

It.; petia una sediminis et orti in eodem loco, quam tenet Stephanus de Briga, coheret Eller et via.

It.; pro culte, quam habet Guillielmus de Cera in parte super comunibus, dat comuni solidum unum.

It.; petia una sediminis in eodem loco, quam tenet Vertius, coheret via circumquaque.

It.; petia una sediminis et orti in eodem loco, quam tenet Berta Muruella, coheret Guillelmus Mandritius et via.

It.; petia una sediminis et orti, quam tenet Guillielmus Lombardus, coherent Ravera et via pubblica.

It.; petia una orti, quam tenet Fierdus Richerius in eodem loco.

It.; petia una castagneti in fossato Rolando, coheret comune circumquaque, quam tenet Johannes Aymarus.

It.; petia una sediminis in posse Rupefortis, quam tenet Alexandria Borgogna et filii, coherent Nomaya L. de Henrico Grosso et via.

It.; petia una prati in posse Villenove, coherent Tonsus Bonusjoannes et via.

It.; una petia orti ultra Ellerum ad pontem vallis, coherent via a duabus partibus et Bruchum.

It.; totum nemus sancti Stephani.

It.; unum casamentum ad portam Rochefortis, coherent beale et murus comunis et locus molandini.

It.; pecia una orti in eadem contrata, coherent via a duabus partibus et Brachum.

It.; ripa sicut vadit sedimen molandini usque ad plancham Elmene, coherent beale et via.

It.; petia una orti in eodem posse et contrata, coherent via et heredes Gangalii.

It.; una petia terre juxta Ellerum, coherent Eller et beale.

It.; una petia orti in eadem contrata desubter molandinum nucis, coherent Eller et via pubblica.

It.; petia terre seu orti in Borgato, coherent via et ortus Anselmi de Curto.

It.; petia una orti in eadem contrata juxta Ellerum, coheret bealeria a duabus partibus.

It.; petia una orti in eadem contrata, coheret bealeria et Eller.

It.; quedam petia orti et boschi jacens juxta Ellerum, coherent via et bealeria et heredes Becherii.

De Caraxono, hec sunt comunia exspedita.

Primo petia una terre in posse Caraxoni ubi dicitur Splenderium, coherent Albertus et Jacobus Tricoli.

It.; petia una terre in eodem posse in Sperato inferiori, coherent dominus Brexanus Bonifatii et Petrus Maria.

It.; petia una terre in eodem posse in Ferreria, coherent Anselmus Tasche et via.

It.; petia una terre scilicet tota Cerreta de ultra Ellerum, coherent ripa de Poglolia et via desiverta sicut vadit ad fontem Moglati inferius.

It.; petia una terre jacens, ubi dicitur Rocha Castellarii de Petro Aytorio, coherent Rocha de Castellario et Tanager.

It.; totam arenam, coherent plebs Caraxoni et Tanager.

It.; petia una terre in eodem loco, coherent Rocha castri et vinea Petri Oxelli.

It.; pecia una terre jacens in posse Caraxoni ad Mexam Pexii, coherent heredes Jacobi Torelli quondam et heredes domini Sibaudi.

It.; petia una terre desubler castrum Caraxoni juxta tectum Jacobi Torelli, coherent Jacobus Torellus et via.

It.; petia una terre ibi prope desubter via, coherent via et heredes domini Sibaudi.

It.; petia una terre scilicet costa sancti Georgii in villario Caraxoni, coherent via pubblica.

It.; petiola una terre ad nucem derayxatam, coherent via circumquaque.

It.; alia petia terre scilicet unum canabalem ad Rocham s. Georgii, coheret via.

It.; pecia una terre in Branzola, coherent Stephanus Rotundus et via de Erzeno et Branzolia.

It.; quedam petie terre parve et magne in posse Caraxoni a via Calvrini supra usque ad pontem Caraxoni, que pecie terre consueverunt esse comunia et que petiole terre sunt circha vias comunis.

It.; petia une terre ubi esse consuevit pons Tanagri, coherent Johannes Sartor, via et heredes G. Bertoni.

It.; totum pascuum Ronoyre, coherent ripe Branzole, Cagne, gire et Ronoyra Caraxoni.
It.; pecia una terre in posse Caraxoni, coherent via et heredes Mazochi.
It.; petia una in valle Sorda, coherent heredes ser Blanchi et via.
It.; boscum Ronoyre Caraxoni.
It.; unum casamentum super quo plantavit Robaudus de Brucho unam topiam, coherent via et Rolandus de Hora et Jacometus Composta.

De villa Lupicinii comunia exspedita.

Primo pecia una terre prati et boschi jacentis in posse Lupicinii, coherent via de Cornareta et Eller.
It.; castellarium scilicet cerretum, coherent terre, que sunt Petri Giglerdi, Guillielmus Fareglanus, Laquatium et heredes Bocatii, quod est unum pasquerium.
It.; costa Vuaya, coherent Berruti et Gramatici.
It.; petia una terre jacentis ubi dicitur in Ferreta Lovzanii ad campum Crivellorum, coherent via a duabus partibus et Jacobus Alamanus.
It.; petia una terre jacens ubi consuevit esse tectum Grammaticorum, coherent Jacobus Alamanus et heredes Bonardi de Bredulo et via.
It.; omnes lavanchas scilicet boscos, coherent Curtili, Eller, campus Jacomati usque ad terram seu rochas Curtilis, Girbaudus Brotius et via.
It.; boschi Auterie, coherent rivus Auterie et castagneta et per cimam Matheus de Aymo et Rocha Corveria, quam tenet Nicola Orenza.

Comunia Breduli exspedita.

Primo petia una prati jacentis in posse Breduli juxta rocham sancti Gervaxii, coheret sanctus Gervaxius, quam tenet Manfredus Veglacius.
It.; petia prati in posse Breduli ad rocham santi Gervaxii, coheret s. Gervaxius, quam tenet Manfredus Veglatius.
It.; petia una prati in eodem posse in montata Vindrami, coherent Petrus Rubeus et via quam tenent Veglacii.
It.; petia una prati ubi dicitur castagnoria, coheret Jacobus Rubeus et Maglanus de Ayrado et Castelli, quam tenent Veglacii.
It.; una petia prati in eodem posse ad pratum Brachorum, coherent Brachi et Pexius circumquaque, quam tenent Veglatii.
It.; petia una prati jacentis in eodem posse ad sanctum Sar., coherent Pexius circumquaque et ecclesia, quam tenent Veglatii.
It.; una petia prati in eodem posse juxta fossatum Bonnete, coherent....., quam tenent Veglatii.
It.; petia una prati ubi dicitur moglete sancti Ambroxii, coherent Ferrandus et via pubblica, quam tenent Veglatii.
It.; petia una prati in eodem posse citra pontem Pexii, coherent Jacobus Marenchus, beale et lavator, quam tenent Veglatii.
It.; petia una prati in eodem posse, coherent via a duabus partibus, quam tenent Veglatii.

It.; una petia prati in eodem posse citra Pexium, coherent Pexius et heredes Bigloni et heredes Jacobi domini, quam tenet Biglonus.

It.; totum fossatum Maugerii, quod tenent Veglatii.

It.; fossatum de sancto Martino, quod tenent Veglatii.

It.; petia una terre in eodem posse, coherent Nicolaus Marenchus et Lanza, quam tenent Veglacii et Nicholaus Marenchus.

It.; petia una terre in eodem posse, coheret via de Cista, quam tenet Manfredus Veglacius.

It.; totum fossatum juxta castrum Breduli, coherent Linoy et Scancarotus, quam tenet Manfredus Veglatius.

It.; ripe Pexii usque ad senterium piscatoris.

It.; ripa a canale scilicet Anrici usque ad Cuzallum, coherent Jacobus Rubeus, Lei et Guillielmus Rubeus.

It.; totum Cuzallum usque ad senterium per quod itur ad Caucinerias.

It.; omnes roche et ripe juxta Caucinerias usque ad lamam Bonaudorum.

It.; unum pasquerium jacentem in eodem loco posse, coherent domini Breduli, scilicet Marenchi.

It.; petia una prati juxta pratum Gambe in Pogloria, coherent Jacobus Lavagne et fluvius Poglogliè.

It.; totum nemus Baynalis. (Un resto dell'antica selva più volte in questo libro ricordata, che era nella regione ancor adesso del Beinale chiamata.)

It.: petia una terre prati et boschi jacens in posse Breduli ad Pogloliam; coherent via vetus per quam itur Morotium et fossatum Ponteti a fossato infra usque ad illud Gambe.

It.; petia una terre jacens in posse in cima fossati Mangerii; coherent senterium per quod itur ad Rocham et via pubblica.

It.; unum vuadum de Castellario jacens ultra Pexium ad fossatum de Bonetis, coherent Castelli circumquaque.

It.; petia una terre jacens in posse Breduli, coherent Masserie et via a duabus partibus.

It.; boscum Breduli a prato dominarum de Poglolia acque ad Branzoliam.

It.; roche et coste in valle Pexii, coherent Otto Biglonus et fossatum Maugerium.

An. inc. 1181 *ind. XIV, in mercato Morotii, Dom. Guillielmus de Morotio f. qd. Amedei et Henricus de Bredulo f. qd. Uberti* donavano al monastero di S. Maria, situato *in loco ubi dicitur Casatol*, nelle mani del rettore Pietro, *una cella sita in Alpibus Morotii* perchè vi potessero condurre liberamente al pascolo i loro greggi, alla condizione che se l'altro monastero posto *in Alpibus Çluse, in loco ubi dicitur Ardua*, venisse distrutto o dai frati abbandonato, la donazione fosse nulla. Questa stessa donazione fecero altri signori di Morozzo lo stesso giorno (non è detto quale) *in castello murato Morotii* cioè *Anselmus de Brusaporcello, Arditio f. qd. Arnaudi, Otto et Anselmus Pulixeli.*

Parrebbe da questa carta che i signori di Morozzo avessero concepito il timore, che i monaci della certosa di Casotto volessero sopprimere quella di Pesio stata da essi dotata, che come figlia era dalla prima dipendente. (L. R.)

1204, 25 giugno. Convenzione del Monteregale con Asti. (C. A. 715.)

1204, 3 settembre. Lega dei marchesi di Monferrato, Saluzzo, Savona, Ceva, Busca, Clavesana, del comune di Alba, dei signori dell'Astese, di Bra, di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone contro Asti, Cuneo e il Monteregale. (Ch. II, 1238).

1262, 17 nov. in Monteregale. *Dom. Arditio Caballarius vicarius Montisregalis pro dom. Carolo comite Provinciae* conferma nelle mani del priore Guglielmo la donazione sopradetta. *Testes dom. Petrus Brexanus, Blanchetus Brexanus, Guillielmus Bonanatus et Oddo Caballus.* (L. R.)

1293, 20 sett. Uberto Pallido podestà ed Enrico de Aymo sindaco del Monteregale vendono a Raimondo Folcheri per dieci anni *fructus et godias Plani Fayti* pel fitto di settanta lire Astesi minori. *Guillelmus de Vascho not.* (L. I. f. 35).

1293, 8 nov. Convenzione del Monteregale con Bressano della Valle per condurre l'acqua dell'Ellero ad inaffiare le campagne sottostanti al monte. (L. I. f. 37 *retro* e L. R.).

1293, 15 nov. Altra per lo scavamento della *bealera* di Brobbio. (L. I. f. 35 *retro* e L. R.)

1294, 13 febb. in Monteregale. Pietro Beccaria del fu Giacomo ed Oddone Tricolo del fu Alberto ambi del borgo di Carassone, avendo promesso a Tomaso Garbena sindaco e ad *Ymo de Vascho* stipulanti in nome del comune di condurre le acque del Pesio *per planam Montis pro adaquando eam usque ad fossatum Ponteti* sotto al monastero di Pogliola, ed avendo per ciò ricevuto cento lire Astesi, che avrebbero dovuto restituire se fossero venuti meno all' assunto impegno, obbligano al comune del Monteregale a titolo di pegno tutti i loro beni presenti e futuri. (L. I. f. 36 *retro*).

1296, in Monteregale sotto il portico del comune *ubi jus redditur*. Il giudice del comune *dom. Iohannes de Medio Aprili,* ad istanza di Ottone Tricolo ingiunge al notaio Giacomo Cavallo di autenticare *infrascripta proposita et reformationem.... scripta in libro consiliorum.* 1295, 18 dicembre nel pieno consiglio del Monteregale nella casa del comune il podestà Anselmo Berutto *petiit sibi supra infrascriptis consilium exhiberi, examinatis cum d. Berrana et d. Brexano de Brexanis rectoribus societatis sancti Donati... Super facto bealeriarum placuit consilio quod fiat et observetur secundum quod provisum fuerit per sapientes juris, et quod Potestas possit costringi omnes personas, quibus impositum fuerit prestitum, vel imponatur occasione dictarum bealeriarum, ita quod de dictis preceptis factis non possit appellari nec per consilium, non obstante capitulo de appellationibus et capitulo de petendo cognitore.* (Arch. dell'osped. di Santa Croce).

1218, 12 maggio. Affittamento della foresta di Santo Stefano fatto dal Monteregale. (L. I. f. 39 — L. R. — Gr. II, 116).

1302, 4 febb. Vertiva tra Alessandro priore del Monastero di s. Pietro di Vasco sindaco e procuratore di Giovanni de Rizolis abate del monastero di Breme *et totius conventus ipsius monasterii* (come da istr. del 20 marzo 1298) da una parte ed Enrico Dati sindaco e procuratore del Monteregale (come da istr. 6 gennaio 1302) dall'altra una grave lite. Lagnavasi il priore che *quamplures homines comunis Montisregalis et jurisdictionis Montis circa bona et res dicti Monasterii de Vascho et possessionem dictarum rerum injuriabant eidem, res et bona ipsius monasterii occupando et maxime terram, nemus, prata et castagneta, que appellantur Tenxonilia et sunt in fine Vaschi in Montezalveto, coherent flumen Cossalie desubter, comune Vaschi a latere et ab alio latere castagnetum, quod consueverunt tenere Mazochi, et Roate, et quod dicitur esse de comuni, et desuper coherent cave Montiszalveti, Ro-*

catii Bersii et Brane et Rogerius de Gossolengo pro castagneto, quod fuit Merletorum, incidendo et vastando fructus, et godias ipsarum rerum contra Deum et iustitiam capiendo. Per il che richiedeva venisse dal sindaco e dal podestà impedito fosse dato nuovo danno e il vecchio compensato. Il sindaco rispondeva che tutto, terre, prati e boschi appartenevano *jure dominii* al *Monteregale*. Volendo decidere amichevolmente le loro differenze, l'una parte e l'altra le compromettevano in Bonifacio prevosto di sant'Albano. (L. I. f. 62 *retro*).

1302, 22 febb. nel Monteregale. Bonifacio, avuto il parere *dominorum Odonis Brexani. Francisci et Thomæ Garbenæ*, sentenziava che terre, prati e boschi appartenessero al Monteregale, il priore Alessandro procurasse che Guglielmo Cavallo e Roggiero di Gossolengo rinunciassero al commne, come subito fecero, ogni diritto che vantavano in essi, e dovesse ottenere, tempo fino a S. Martino, la confermazione della sentenza dall'abate e convento di Breme e dai frati di Vasco: il Monteregale pagasse, tempo fino a S. Martino, 150 lire Astesi minori al priore, e il podestà e il capitano, che allora erano e *pro futuris temporibus* sarebbero stati *in regimine Montis,* dovessero mantenere il monastero in tutti gli altri suoi diritti e possessioni. (L. I., f. 63 *retro*.)

1302, 25 maggio. Giacomo Rosso di Bredolo vende ad Oddone Biglione sindaco del comune *quamdam bealeriam et jus ducendi et accipiendi aquam Pexii et adaquandi prata comunis, que sunt in valle Pexii... que bealeria est in prato bealeriarum,* pel prezzo di lire due Astesi, che il detto Giacomo confessò di avere ricevute. *Actum in Monteregali: testes... d. Jacobus de Brayda capitaneus societatis, d. Oddo de Morotio,* ecc. (L. I, f. 58).

1302, 7 ottobre. *In Monteregali in domo comunis, ubi consilia celebrantur. Dom. Belardus de Solario* podestà e Bonanato Fauzone sindaco del comune insieme con tutti i consiglieri concedono per venti anni in affitto ad Ardizzone e Tomaso figli di Guglielmo Corrado del Monte *quedam comunia, que sunt in Montezalveto, quod (sic) appellatur Tenzonilius, scilicet omnes terras, prata et nemora et totum id quod ibi tenere consueverunt Cavaloti seu ecclesia Montis pro eis,* ed essi promisero di pagare al comune tredici lire Astesi all'anno. (L. I.)

1349, 18 marzo in Monteregale. *Cum quadam bealeria esset necessaria dominis Francisco de Morotio, Leonardo de Morotio, Iacobo Garello, Guillielmo Pavia et Oddino et Guillielmo de Paganis de Villanova... per pratum Bonjohannorum et pratum Iacobi Ripe etc. a flumine Elleris ducenda, pro certis eorum pratis aquandis... in fine Villanove, ubi dicitur ad Caput Longum... Iacobus de Valle et Petrus Corderius estimatores comunis pro tercerio Vaschi constituti ante presentiam domini Iohannis de Toscanis de Papia judicis Moutisregalis protestati sunt se de ipsius judicis mandato et ad instantiam suprascriptorum... estimasse dictam bealeriam etc.* Seguono i prezzi dei vari pezzi di terra che si dovevano occupare. *Ioh. Tricolus not.* (Dai protocolli del not. Glemina.)

1355, 31 luglio in Monteregale. *Cum quedam bealeria esset necessaria quampluribus personis tam de terceriis Vaschi et Vici quam de tercerio Caraxoni pro adaquando prata sua et quamplures terras, volendo facere prata nova, incipiendo desubter pratum Meliagni in flumine Elleris in bealeria propria dominorum Burgensiorum sequendo ipsam usque ad cimam prati Joannis Giglete,* gli estimatori dei tre terzeri costituiti alla presenza *domini Nicolini de Pasqualibus iurisperiti vicarii domini Jordani Monetary honorabilis potestatis loci Montisregalis* dichiararono di aver fatto per comandamento di detto vicario e col consentimento di Benedetto della Valle

sindaco del comune e degli utenti tutti della bealera a costruirsi, l' estimo di tutti i varii pezzi di terra da occuparsi per la sua scavazione e dei danni che si sarebbero dovuti pagare. Segue una prolissa enumerazione delle persone che dovevano venir espropriate o ricevere qualche indennità. L' originale di questa lunga pergamena stata copiata dal Grassi l'anno 1817, è conservato negli archivi della città.

1383, 14 agosto. Laudo pronunciato da frà Paolino dei Brusati di Novara e da Niccolò Cordero procuratore del Monteregale nelle contestazioni tra questo e i Certosini di val di Casotto per le Alpi della Raschiera. (L. R.)

1421, 27 marzo. Divisione delle acque della *bealera* di Carassone nei giorni della settimana. (Ivi.)

1445, 1 giugno. Compromesso del Monteregale con gli uomini e con i signori di Beinette per le acque del Brobbio, e la definizione dei loro confini. (Ivi.)

1445, 1 giugno. Transazione fatta a mente di detto compromesso. (Ivi).

1447, 9 maggio. Laudo tra il Monteregale e gli uomini e i signori di Carrù. (Ivi.)

1449, 11 ottobre. Enfiteusi del bosco della Roncaglia. (Ivi.)

1505, 3 dicembre. Altra transazione del Monteregale con gli uomini e signori di Beinette. (Ivi.)

1405, 15 dicembre. Ratificazione di essa fatta dai signori e dagli uomini di Beinette. (Ivi.)

1505, 21 dicembre. Ratificazione del Monteregale. (Ivi.)

1510, 26 giugno. Vendita del bosco della Roncaglia fatta dal Monteregale a Francesco Vivalda. (Ivi.)

1516, 20 ottobre. Vendita della metà di detto bosco fatta dal Vivalda al nobile Borgo Ferrero. (Ivi.).

1529, 14 giugno. Transazione del Monteregale per la *bealera* di Brobbio colle monache di S. M. della Carità di Pogliola. (Ivi.)

1581, 27 luglio. Ordine del duca contro i Certosini di val di Pesio, quelli del Consovero e il presidente di Asti che volevano occupare le acque del Monteregale. (Ivi.)

1589, 15 ottobre. Sentenza del senato di Piemonte nella causa tra la città e i particolari del Mondovì e i signori e comunità di Beinette ed i particolari di Peveragno e dei Trucchi. (Ivi.)



TABELLA DELLE ABBREVIATURE



L. R. . . .	*Jura civ. Montisreg. etc.* 1598, ossia Libro rosso della città.
L. I.	*Liber instrumentorum civ. Montisreg.*
C. A. . . .	*Codex Astensis qui de Malabayla com. noncupatur.*
L. V. C. A.	. Libro verde della chiesa di Asti.
M. H. P. . .	*Monumenta Historiæ Patriæ* della R. Deputazione di Torino.
Ch. I o II ecc.	*Chartarum liber etc.* dei detti monumenti.
Sc. I o II ecc.	*Scriptorum liber etc.* degli stessi.
Gr. I o II . .	Grassi Gioachino: *Memorie della chiesa vescovile di Monteregale*, ecc.
Mor. I o II .	Moriondo: *Monumenta Acquensia, etc.*



INDICE DELLE MATERIE

INDICE



LIBRO SECONDO.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	15	linea	32	Nallino nel	leggi	Nallino
»	31	»	14	Bagaorea	»	Bagnorea
»	59	»	30	Caturgi	»	Caturigi
»	100	»	1	Forfire	»	Forfice
»	101	»	16	1220	»	1219
»	104	»	24	poteva in un giorno	»	poteva
»	106	»	8	alla nota (45) si sostituisca la nota		(49)
»	»	»	10	» (46)	»	(45)
»	»	»	22	» (47)	»	(46)
»	»	»	24	» (48)	»	(47)
»	»	»	25	» (49)	»	(48)
»	139	»	14	*consensa*	leggi	*consensu*
»	143	»	23	24 maggio	»	25 maggio
»	171	»	23	1297	»	1287
»	184	»	34	ed al rio	»	e dal rio
»	187	»	3	mandavono	»	mandavano
»	223	»	28	si alza	»	si alzano
»	232	»	15	Freschea	»	Fraschea
»	»	»	43	1627	»	1267
»	257	»	7	resero	»	ressero
»	260	»	30	esse	»	essi
»	264	»	31	marchesi	»	marchese
»	266	»	28	La tradizione	»	La memoria
»	273	»	16	essi	»	essa
»	280	»	38	Cesio	»	Cerro
»	287	»	9	Cesare	»	Cesarea
»	313	»	15	11	»	14
»	316	»	13	1678	»	1698
»	318	»	9	Frabosa-Soprana	»	Frabosa-Sottana
»	412	»	28	1898	»	1198
»	427	»	3	affini	»	affissi



